



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Dipartimento di Studi storici

Dottorato in *Storia, cultura e teorie della società e delle istituzioni*

XXX ciclo

**Raccogliere, ordinare ed esporre nei musei storici.
Le fonti sulla Grande guerra nel Museo del Risorgimento
di Milano tra storia culturale e *Archival Turn*
(1915-1943)**

Dottorando: dott. Gregorio Taccola

Tutor: prof. Marco Soresina

Coordinatore: prof.ssa Daniela Saresella

a.a. 2016/17

Sommario

Introduzione.....	vii
--------------------------	------------

PARTE PRIMA: RACCOGLIERE

I. Il mito in diretta: la palingenesi	3
1. Raccogliere la guerra	3
Raccogliere al fronte	3
Raccogliere nelle istituzioni.....	10
2. La nuova raccolta di guerra nel Museo del Risorgimento di Milano	27
3. Milano capitale del fronte interno.....	37
4. Il 1916: la Strafexpedition e le sue conseguenze.....	49
5. Conclusioni. <i>Centro e periferia</i>	59
II. Raccogliere: rappresentazioni e materialità delle fonti	61
1. Riforma dei musei del Castello e nuova direzione del Museo del Risorgimento...61	
2. La lettera circolare del marzo 1917	66
3. Schema di analisi	69
4. Conclusioni. <i>Interpretare: la morte tra le fonti del Novecento</i>	82
III. Il problema del dopoguerra.....	87
1. Il governo degli uomini dalla guerra alla pace	87
2. La propaganda al fronte.	97
3. La psicologia del soldato	104
4. Il valore civile della storiografia	109

IV. La guerra che non passa.....	113
1. Per i musei del dolore	113
2. Disgregazione sociale	117
3. Il problema del dopoguerra e il Museo del Risorgimento di Milano	120
4. Conclusioni. <i>Una società al margine</i>	126
V. Verso una nuova aggregazione.....	129
1. Antonio Monti e il federalismo	129
2. Combattenti e silurati	133
3. Antonio Monti nel <i>Museo del Risorgimento</i> di Milano.....	142
4. La carezza di Mussolini.....	147
5. Conclusioni. <i>La grande Milano</i>	150

PARTE SECONDA: ORDINARE

VI. La nascita dell'Archivio della Guerra	155
1. Il manifesto dell'Archivio della Guerra.....	155
2. Antonio Monti direttore.....	161
3. Il congresso di Torino.....	172
VII. Il Registro dell'Archivio della Guerra	181
1. Descrizione della fonte	181
2. I concorsi per le scuole	187
VIII. Ordinare: epistemologia dell'organizzazione materiale dello spazio	197
1. Antonio Monti e l'“organicità”	197
2. <i>Cultural critique</i> e <i>Archival Turn</i>	211
3. Lo spazio organizzato.....	223
4. Lo spazio descritto.....	228
5. Conclusioni. <i>Materia e forma</i>	234

PARTE TERZA: ESPORRE

IX. Il Museo di Guerra	241
1. Il problema dello spazio.....	241
2. Lo spazio organizzato	253
3. Lo spazio descritto	257
Il Salone	257
La sala dello spirito.....	272
La sala Milano	276
La sala della Vittoria.....	278
4. Conclusioni. <i>Attraversare lo spazio: ritmo, rito, mito</i>	283
X. Il Civico Istituto di Storia contemporanea	289
1. L'emancipazione del Museo del Risorgimento	289
2. Contro la storia facile, per la storia contemporanea	291
3. Il concorso per la raccolta di cimeli delle Guerre d'Africa	295
4. Nuove guerre da esporre	300
5. Conclusioni. <i>Dalla storia dei morti alla vita nella storia</i>	310
XI. Il Museo delle Guerre d'Italia	315
1. Dentro una nuova guerra.....	315
2. Il Museo delle Guerre d'Italia.....	319
3. Il problema dello spazio.....	326
4. Per Mussolini	329
5. Conclusioni. <i>Attacco al Castello</i>	337
Fonti.....	347
Bibliografia	367

Introduzione

Un patrimonio straordinario

Le fonti sulla Grande guerra conservate nel *Museo del Risorgimento* di Milano¹ sono un patrimonio straordinario per numero di documenti e tipologia del materiale. In termini quantitativi, non esistono dati certi: circa due terzi delle oltre seicento cartelle dell'*Archivio di storia contemporanea* contengono documentazione d'interesse, cui se ne deve sommare altra conservata in fondi archivistici con numerazione propria (alcuni dei quali per giunta non ancora inventariati). Altro materiale pertinente è inoltre sistemato in raccolte speciali costituite sulla base della tipologia dei supporti o della materia di fabbricazione (es. fotografie, album, cartoline, lastre fotografiche, disegni, cimeli, stampe, bandiere, uniformi, manifesti, ex voto, armi, dipinti)². Al materiale archivistico (inteso in senso lato, dal documento ufficiale alla lettera, all'opera d'arte al cimelio) si deve aggiungere quello bibliografico, composto da decine di migliaia di unità tra volumi, opuscoli e periodici sistemati nella biblioteca delle *Civiche Raccolte Storiche*.

La grande ricchezza del patrimonio è testimoniata non solo dall'eterogeneità delle tipologie e dal numero delle unità documentarie, ma soprattutto dalle molteplici provenienze del materiale (acquisito nella maggior parte per donazione) che rappresentano i lasciti di migliaia delle soggettività coinvolte nel conflitto, dalla gente comune al generale comandante d'armata. L'*Archivio* non solo raccoglie le memorie dei contadini insieme a quelle delle massime autorità politiche e militari, poiché in questo luogo si incontrano anche altrove geografici davvero distanti: la città e la campagna, Milano e Roma, il nord e il sud Italia, isole comprese, e ancora l'Italia e l'Europa, con l'Africa e le Americhe. Oltre alla provenienza, è il contenuto della documentazione che conferisce una rilevanza non ristretta all'ambito locale o

¹ La titolazione *Museo del Risorgimento* è quella tradizionalmente impiegata per indicare l'istituzione fondata nel 1885 col nome di *M. del Risorgimento Nazionale* e che oggi è propriamente denominata *Civiche Raccolte Storiche*, comprendendo oltre al *Museo* (che ha sede presso Palazzo Moriggia insieme alla biblioteca specialistica e all'archivio storico), anche le collezioni di *Costume-Moda-Immagine* presso Palazzo Morando.

² L'ordine di grandezza del numero complessivo dei pezzi conservati nelle diverse raccolte speciali si aggira intorno alle diverse migliaia. Questo elenco deve essere considerato come puramente indicativo; soltanto per alcune raccolte, infatti, è stata prodotta una schedatura del materiale conservato e quindi assegnata una titolazione definitiva. Molta parte del patrimonio conservato nei depositi (come ad esempio i cimeli) deve essere ancora inventariato; soltanto a completamento di questa operazione sarà possibile definire con esattezza le tipologie dei supporti e conseguentemente il numero e la natura delle raccolte.

regionale, ma di portata nazionale a questo spazio di concentrazione delle memorie sulla Grande guerra. Le testimonianze trasmesse dai documenti d'archivio raccontano ogni dove della fronte italiana, dalla guerra bianca sulle creste delle Alpi al fango delle trincee del Carso, senza dimenticare il fronte interno, dove Milano rivisse giorni da capitale d'Italia. Le storie raccolte attraversano gli spazi della guerra europea, narrano della partecipazione italiana sul fronte francese, e rievocano i percorsi dei prigionieri fino ai campi in Germania e alle paludi albanesi. Le imprese eroiche, foriere di gloria e medaglie, si sommano alle lunghe attese tra la vita e la morte, ai momenti di sconforto, agli episodi di protesta e di insubordinazione. Le piccole storie di vita intrecciano la grande storia dell'Italia in guerra e nel turbolento passaggio alla pace, e a partire dalle diverse esperienze private si schiudono altrettante prospettive sull'identità nazionale, le forme del potere politico e la natura dello stato.

Un vero tesoro di fonti per la ricerca, la cui importanza in sede storiografica è stata precocemente riconosciuta e ripetutamente affermata. A partire dall'interesse con cui l'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito seguì l'avvio della raccolta dalla metà degli anni Venti, e dalla presentazione che nel 1939 Piero Pieri scrisse per il patrimonio bibliografico dall'istituto, sono innumerevoli gli studiosi di calibro che hanno attinto alla documentazione conservata nell'*Archivio*. Possiamo ricordarne solo alcuni, a titolo di esempio, per dar conto delle molteplici prospettive con le quali è possibile accostarsi a questo patrimonio straordinario: dalla storia politica di Pietro Melograni, a quella militare di Giorgio Rochat, passando per la storia della scrittura popolare e della gente comune (la scuola genovese di Antonio Gibelli, Fabio Caffarena e Carlo Stiaccini, ma anche lo studioso triestino Lucio Fabi), per arrivare alla storia sociale-culturale di Barbara Bracco e a quella militare-culturale di Marco Mondini, ma anche suscitando interesse tra i *cultural studies* dell'accademia statunitense, come mostrano i lavori di Claudio Fogu.

Uno degli obiettivi della mia ricerca è stato comprendere le ragioni storiche che hanno reso il complesso di fonti sulla Grande guerra conservato nel *Museo del Risorgimento* di Milano uno dei più importanti in Italia. In sintesi, possono essere riconosciuti tre fattori principali che hanno contribuito a questo successo: innanzitutto la precocità e la continuità con cui è stata condotta la raccolta delle fonti, avviata nel maggio del 1915 e continuata fino alla fine del secolo; in secondo luogo, ha influito il fatto che fosse promossa da Milano e all'interno di un'istituzione, il *Museo del Risorgimento*, che nel 1915 aveva già raggiunto un ruolo di primo piano nel panorama

nazionale; infine, la crescita quantitativa e qualitativa del patrimonio fu in massima parte dovuta all'opera di Antonio Monti, che dopo anni di gavetta divenne direttore del museo milanese a metà degli anni Venti. Per sua iniziativa, nel 1924 venne fondato l'*Archivio della Guerra* e nel 1935 venne inaugurato il *Museo di Guerra* (poi *Museo delle guerre d'Italia*); la prossimità, e il continuo rapporto di scambio tra *Archivio* e *Museo* furono altri elementi che contribuirono al successo dell'esperienza milanese.

La cesura più importante attraversata da questo processo di musealizzazione delle fonti sulla Grande guerra – che, attraverso alterne vicende, è giunto fino ai nostri giorni – è avvenuta nel 1943, quando i bombardamenti sul Castello Sforzesco, allora sede dell'*Archivio-Museo*, costrinsero ad interrompere le pratiche di raccolta, ordinamento ed esposizione che si erano consolidate. Alla chiusura del *Museo* e allo sfollamento del patrimonio, nel 1945 si aggiunse l'allontanamento di Antonio Monti dalla carica di direttore, nel tentativo di sancire una discontinuità assoluta con l'immaginario storico elaborato dal regime, di cui Monti era stato uno dei massimi interpreti. La volontà di rompere con il passato, a ben vedere paradossale per un museo storico, ebbe significativi effetti sulle fonti della Grande guerra come emerge negli allestimenti museali. Il nuovo *Museo del Risorgimento* veniva inaugurato nel 1951 a Palazzo Moriggia, già sede dei ministeri degli esteri e della guerra nel periodo napoleonico; una dimora settecentesca di via Borgonuovo (una delle vie più nobili della città), donata al comune da Rosa Curioni vedova di Marco De Marchi. L'allestimento del rinnovato *Museo* prendeva le mosse dalla pace di Aquisgrana del 1748 e si concludeva con la Liberazione del 1945; le ultime sale accoglievano anche materiale sulla prima guerra mondiale che però era esposto insieme a quello della seconda al fine «di illustrare nel modo migliore gli aspetti comuni a tutte le guerre»³. Sebbene l'accento non fosse più posto sulla Quarta guerra del Risorgimento ma al Secondo Risorgimento, non veniva messa in discussione l'interpretazione patriottica della Grande guerra che il fascismo aveva consolidato; un'interpretazione che nel decennio successivo veniva ribadita nel nuovo *Museo di Storia contemporanea*, nel progetto originario indicato come *Museo delle guerre d'Italia* – richiamando in questo modo la vecchia istituzione nel Castello Sforzesco⁴. Il *Museo di Storia contemporanea* veniva inaugurato nel 1963 dal presidente della Repubblica nel giorno di Sant'Ambrogio (7 dicembre), il più importante del calendario milanese. Il nuovo museo, dedicato al periodo 1914-1945,

³ *Il museo del Risorgimento nazionale di Milano. Cenno illustrativo*, quarta edizione, Antonio Cordani, Milano 1952, p. 7.

⁴ «Il Risorgimento», 1963, p. 68.

aveva sede nel seicentesco Palazzo Morando di via Sant'Andrea⁵; l'allestimento, comprendeva parte del materiale già esposto a Palazzo Moriggia a cui se ne aggiungeva altro per sviluppare una narrazione incentrata sui protagonisti e gli eventi della guerra europea, dove le fonti erano presentate al pubblico in funzione didascalica: corredo visivo e materiale di una narrazione altra rispetto a quella di cui erano testimonianza. Nel 1995 il *Museo* venne chiuso al pubblico per ristrutturazione, e non fu mai riaperto; l'allestimento venne smantellato con criteri discutibili e molto materiale esposto andò così disperso⁶.

Gli sforzi che l'allora direttore Roberto Guerri profuse per colmare la lacuna procurata dalla chiusura del museo segnano il passo verso una nuova concezione della museologia storica. Prendendo in considerazione le "memorie divise" che contraddistinguono il rapporto degli italiani con il proprio passato, ma anche i molti "senza memoria" («i più giovani, i cittadini immigrati»), il direttore immaginava «una istituzione permanente di conservazione della memoria e di trasmissione della conoscenza storica» e definiva un progetto per un *Laboratorio-Museo di Storia Contemporanea*. Rinnovando un'impostazione che aveva costituito il centro dell'elaborazione di Antonio Monti, per Guerri il *Laboratorio* avrebbe dovuto essere uno spazio espositivo all'interno di un'istituzione dotata di biblioteca, emeroteca e archivi, in questo modo potendo essere, allo stesso tempo, «un momento importante di aggregazione della società civile [e] occasione di riunione di piccoli gruppi con una particolare storia in comune da condividere», ma anche «custode della memoria storica della città mirata a una conoscenza basata sull'uso delle fonti [e] punto di riferimento per docenti universitari, ricercatori studenti e insegnanti». Gli aspetti più innovativi nel progetto del *Laboratorio* sono da riconoscere non tanto nelle sue finalità («raccolgere, conservare e valorizzare» le testimonianze del tempo presente), quanto nei mezzi indicati per raggiungerle: da una parte, la sperimentazione delle nuove tecnologie della comunicazione e il ricorso alla multimedialità per drammatizzare il percorso espositivo e in questo modo rendere attivo il visitatore nel corso della visita; dall'altra, una «nuova politica» per l'acquisizione del patrimonio museale al fine di colmare la penuria di fonti sulla storia della seconda metà del XX secolo. In questa

⁵ Già dimora della famiglia Casati, il palazzo era stato legato alla città dalla contessa Lydia Morando Attendolo Bolognini, deceduta nel 1945.

⁶ Nel 2010, la sede museale di Palazzo Morando cambiava denominazione, da *Museo di Storia contemporanea* a *Costume-Moda-Immagine*; conseguentemente, le sale destinate all'esposizione dell'età contemporanea divenivano spazi a reddito di particolare prestigio per l'ubicazione della sede al centro del "Quadrilatero della moda".

prospettiva, il *Laboratorio*, fondandosi sul contributo della cittadinanza coinvolta in prima persona nella raccolta di materiale, poteva diventare «un importante momento di partecipazione collettiva alla costruzione di un'istituzione culturale». Un *Laboratorio* «sperimentale e dinamico», capace di legare il lavoro di ricerca e acquisizione dei dati a quello della loro comunicazione museale, cioè che portasse al centro della divulgazione l'azione di recupero e di musealizzazione delle fonti per far riflettere sulla trasformazione dell'«oggetto che ha perduto la sua funzione originaria, poiché espulso dalla vita collettiva, [in] oggetto investigato, interpretato, comunicato»⁷.

Il processo storico di raccolta, ordinamento ed esposizione delle fonti sulla Grande Guerra in seno al *Museo del Risorgimento* di Milano, è stato dunque caratterizzato, dal 1915 all'inizio del nuovo millennio, non solo dalle trasformazioni negli allestimenti museali, ma anche, e in modo più rilevante, da grande discontinuità nelle pratiche di lavoro e dalla frammentarietà delle sedi di conservazione. Queste discontinuità ebbero quale conseguenza l'incapacità, da parte dell'istituzione stessa, di comprendere il significato del patrimonio da essa custodito. Nel 1953, anno della morte di Antonio Monti, “Il Risorgimento”, organo ufficiale del *Museo*, riassumeva la sua direzione come una «fase di transizione»: «prima di lui il Museo costituiva un esperimento ancora agli esordi; dopo di lui, col la riorganizzazione compiuta dal 1946 al 1950, doveva divenire una delle più rappresentative istituzioni culturali della città, una creazione esemplare nel suo genere»⁸.

Anche negli aspetti più propriamente archivistici la rottura con il passato comportò un depotenziamento del significato proprio dell'insieme di fonti sulla Grande guerra acquisito nel corso del tempo. Nel 1962, ciò che rimaneva dell'*Archivio della Guerra* veniva indicato come l'archivio «del periodo successivo» al Risorgimento⁹, che nel 1965 diveniva «l'archivio generale del periodo 1914-1945»¹⁰:

si noti come nel corso di circa vent'anni l'estensore delle *Notizie* su “Il Risorgimento” ricorra sistematicamente a perifrasi per indicare le fasi storiche traumatiche del XX secolo: *periodo successivo; ultimi*

⁷ Roberto Guerri, *Un progetto nuovo per Milano: il Laboratorio-Museo di Storia Contemporanea*, in *Nuovi Musei di Storia Contemporanea in Europa*, a cura di Roberto Guerri e Massimo Negri, «Quaderni de “Il Risorgimento”», n. 14, Comune di Milano – Amici del Museo del Risorgimento, Milano 2002, pp. 9-20.

⁸ Franco Vallecchi, «Il Risorgimento», 1953, p. 141.

⁹ «Il Risorgimento», 1962, p. 60.

¹⁰ «Il Risorgimento», 1965, p. 65. Le due modalità di denominazione convissero per qualche tempo, si veda «Il Risorgimento», 1966, p. 67 e Ivi, 1967, p. 87.

avvenimenti; periodo 1914-1945; gli anni compresi tra 1919 e 1945; ultimo periodo della nostra storia. E sono accuratamente evitati, con l'eccezione di un unico passo, tutti i sostantivi e aggettivi potenzialmente controversi: non solo *fascismo, antifascismo, resistenza*, ma anche *guerra, mondiale, nazionale, italiana*. Colpisce che una realtà archivistica nonostante tutto concreta come l'Archivio della guerra, pur trasformato dagli eventi, non venga mai richiamato come tale.¹¹

Nel 1980 Roberto Guerri (all'epoca non ancora direttore¹²) recensendo le fonti archivistiche per la storia contemporanea conservate presso il *Museo*, riproponeva da denominazione *Archivio della Guerra*; il suo contributo, tuttavia, non analizzava il materiale con un approccio propriamente archivistico (identificando ad esempio come fondi organici ciò che tecnicamente sono raccolte documentarie, riconducendo all'*Archivio* dei fondi che allora erano privi della specifica numerazione di corda) e presentava i risultati del «censimento» con «una descrizione sommaria articolata per grandi temi»¹³, dove è evidente che l'interpretazione dello storico risulta nettamente prevalente rispetto alla ricostruzione della storia archivistica delle fonti. Nello stesso anno, però, il conservatore del *Museo*, Danilo Massagrande, descrivendo gli archivi conservati si riferiva all'*Archivio della guerra o di storia contemporanea. Parte generale*, una denominazione frutto di un progetto di riordino da lui avviato che prevedeva la separazione della documentazione afferente a fondi organici da quella “generale” creando un parallelismo con l'organizzazione della documentazione del periodo risorgimentale¹⁴. La denominazione proposta da Massagrande veniva ribadita nelle successive pubblicazioni di Regione Lombardia¹⁵ ma contestualmente gli inventari dell'archivio portavano stampata la denominazione *Archivio di Storia contemporanea (già “della Guerra”)*.

¹¹ Comune di Milano – Archivio delle Civiche Raccolte Storiche – Museo del Risorgimento, *Archivio di Storia Contemporanea (già “Archivio della Guerra”). Guida dei fondi organici*, a cura di Saverio Almini, 2016 (guida inedita per la consultazione in sede).

¹² La carica era ricoperta da Marziano Brignoli.

¹³ Roberto Guerri, *Fonti archivistiche conservate nell'Archivio delle civiche raccolte storiche di Milano*, in *La storia contemporanea negli archivi lombardi: un'indagine campione*, «Quaderni di documentazione regionale», nuova serie, 9, Milano 1980, pp. 91-103.

¹⁴ Danilo L. Massagrande, *L'archivio, la biblioteca e l'emeroteca*, in Marziano Brignoli (a cura di), *Le Civiche Raccolte Storiche di Milano*, Banca popolare di Milano, Milano 1980, pp. 199-206.

¹⁵ Regione Lombardia. Settore cultura e informazione. Servizio biblioteche e beni librari e documentari, *I carteggi delle biblioteche lombarde. Censimento descrittivo*, Vol. I, *Milano e provincia*, a cura di Vanna Salvadori, Editrice Bibliografica, Milano 1986, pp. 119-143; Id., *I fondi speciali delle biblioteche lombarde*, Vol. 1, *Milano e provincia. Censimento descrittivo*, a cura dell'Istituto lombardo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, prefazione di Marco Soresina, introduzione di Franco Della Peruta, Editrice Bibliografica, Milano 1995.

A fronte di tale confusione interpretativa, che venne ulteriormente aumentata con la riforma dell'ufficio di direzione del *Museo*, dal 2013 è stato avviato un progetto di studio sui complessi archivistici confluiti nel patrimonio delle *Civiche Raccolte Storiche* al fine di comprenderne la natura e la storia archivistica, e di permetterne un'aggiornata considerazione critica¹⁶. In questo nuovo studio l'approccio alle fonti conservate è stato rinnovato rispetto ai precedenti lavori di descrizione; come sottolinea l'archivista Saverio Almini, responsabile scientifico del lavoro, la riconsiderazione critica dell'*Archivio* non può più porsi soltanto l'obiettivo di rispondere «al quesito di base di *che cosa in esso c'è*» ma deve anche estenderlo «a quello fondamentale di *che cosa esso è*»¹⁷. Questo approccio innovativo ha come conseguenza una rivalutazione generale del significato dell'*Archivio* stesso, a tal punto che l'affermazione espressa da Guerri nel 1980, secondo cui «sul periodo fascista [...] la documentazione è alquanto ridotta [e] poco significativa sul piano storico-politico»¹⁸, può essere ribaltata di segno considerando la parte residua dell'*Archivio della Guerra*, confluita oggi in quello di *Storia contemporanea*, come una testimonianza davvero rilevante della storia politica della cultura al tempo dell'Italia fascista.

Sotto il profilo strettamente archivistico, l'*Archivio di storia contemporanea* può essere definito come un “complesso di fondi”, fondi diversificati per provenienza, epoca e, soprattutto, per natura. Ciò che caratterizza l'*Archivio* è, infatti, «l'«almeno triplice qualità delle fonti che raccoglie»: in primo luogo, si tratta di una vasta raccolta di fonti sciolte che hanno il valore di cimelio; in secondo luogo si riconoscono nuclei più o meno consistenti di documentazione coincidenti con il lascito di una persona e da questa trasferite direttamente o tramite un erede all'*Archivio* (tra questi nuclei le *collezioni* devono essere distinte dai *fondi organici*); infine si distinguono raccolte documentarie che sono state formate in conseguenza di specifici bandi promossi dall'*Archivio* (come, ad esempio, i concorsi per le scuole).¹⁹

¹⁶ Il progetto pluriennale *Valorizzazione del patrimonio documentale di storia contemporanea*, promosso dal Comune di Milano – Area Soprintendenza Castello, Museo Archeologici e Musei Storici e cofinanziato da Regione Lombardia (direzione generale Culture, identità e autonomie), è stato avviato sotto la direzione scientifica di Marina Messina, assunta in seguito (dal 2015) da Ilaria De Palma. Il responsabile scientifico del lavoro archivistico di riordino e inventariazione è Saverio Almini.

¹⁷ Comune di Milano. Archivio delle Civiche raccolte Storiche – Museo del Risorgimento, *Archivio di Storia contemporanea (già Archivio della Guerra). Guida dei fondi organici*, a cura di Saverio Almini, [guida inedita per la consultazione in sede], 2016, p. 3.

¹⁸ Roberto Guerri, *Fonti archivistiche conservate nell'Archivio delle civiche raccolte storiche di Milano* cit.

¹⁹ Comune di Milano. Archivio delle Civiche raccolte Storiche – Museo del Risorgimento, *Archivio di Storia contemporanea (già Archivio della Guerra). Guida dei fondi organici* cit., pp. 4 e 24.

Una delle questioni aperte è il rapporto tra l'attuale *Archivio di storia contemporanea* e l'originario *Archivio della Guerra*. L'esame dell'organizzazione fisica del materiale nonché della loro descrizione inventariale suggerirebbe l'ipotesi che il primo sia la continuazione del secondo; ad un'analisi più approfondita, però, si deve precisare che l'*Archivio di storia contemporanea* contiene ciò che resta di quello *della Guerra*, dopo i danni subiti nel 1943, i successivi trasferimenti di sede e la dispersione a seguito della chiusura del *Museo di Storia contemporanea*. A questa considerazione, inoltre, si può affiancare un'ulteriore ipotesi, avanzata a conclusione di questo lavoro di ricerca e che deve ancora essere ancora suffragata da una verifica puntuale: nell'*Archivio di storia contemporanea* è oggi conservato parte del materiale residuo che era esposto del *Museo delle guerre d'Italia* al Castello Sforzesco; un'ipotesi che qualora fosse verificata sottolineerebbe un aspetto centrale della *storia museale delle fonti*: i continui rapporti di scambio tra archivio, museo e biblioteca – scambi che mettono fortemente in discussione una teorica suddivisione tra materiale destinato al grande pubblico (nel museo) e quello destinato agli studiosi (nell'archivio e nella biblioteca).

Public History

Le iniziative promosse dal *Museo del Risorgimento* di Milano nel periodo compreso tra i due appuntamenti più importanti nel calendario celebrativo nazionale degli ultimi anni (il 150° dell'Unità d'Italia e il centenario della Grande guerra) sono un punto di osservazione privilegiato per considerare le strategie messe in atto dall'istituzione in occasione di momenti di alta visibilità, durante i quali la politica e la società richiedevano da essa una prova della sua funzione civile. Una differenza si può evidenziare tra i due anniversari: nel 150° il *Museo del Risorgimento* ha realizzato un programma celebrativo articolato, che ha raggiunto la massima visibilità in occasione della visita del presidente della Repubblica durante la ricorrenza della Cinque giornate; diversamente, in occasione del centenario il *Museo* – benché abbia ospitato iniziative che hanno raggiunto un discreto successo in ambito cittadino – non è stato fino ad ora il centro di progetti di divulgazione capaci di emergere nel calendario commemorativo o nel circuito di comunicazione nazionali. A questa differente scala di visibilità ha però corrisposto una altrettanto differenziata azione di approfondimento della dimensione interna al *Museo*, intesa soprattutto nei termini di conoscenza e riflessione critica sul patrimonio conservato. Per quanto di grande pregio, dal momento che ognuno affronta

una specifica partizione archivistica, gli strumenti scientifici di analisi del patrimonio documentario pubblicati nel corso del 150° non hanno potuto avanzare alcuna riflessione circa il significato generale del complesso della documentazione sul periodo risorgimentale conservata dal *Museo*²⁰. Il progetto di descrizione e riordino dell'*Archivio di Storia contemporanea* avviato in vista del centenario (e tutt'ora in corso), come abbiamo visto, ha invece affrontato anche la questione fondamentale dell'interpretazione del significato complessivo del patrimonio, che ha assunto una identificazione autonoma a partire dalla fondazione dell'*Archivio della Guerra*. Da queste osservazioni possiamo concludere che, in occasione degli ultimi anniversari, la capacità di proiettarsi verso l'esterno dimostrata dal *Museo* è stata inversamente proporzionale all'approfondimento scientifico della dimensione interna più distintiva, cioè l'ordinamento e la conservazione del patrimonio.

Non credo che l'incapacità di procedere con pari energia alla comunicazione verso l'esterno e all'approfondimento interno possa essere imputata a responsabilità particolari, ovvero a una programmazione inadeguata delle priorità dell'istituto²¹. Piuttosto, la discrasia tra sintesi verso l'esterno e analisi dell'interno deve essere ricondotta alla crisi di identità e di ruolo sociale che il *Museo del Risorgimento* di Milano sta attraversando, come ha dimostrato la riflessione seguita alla chiusura del *Museo di Storia contemporanea*. Una crisi che si inquadra in una più generale difficoltà di adeguamento dei musei storici alle nuove funzioni sociali che il nostro tempo domanda. Nel clima culturale del "post-moderno", della "fine della storia" e della "post-verità", al museo non è più richiesta una grande narrazione teleologicamente indirizzata alla mitologia della nazione quale fine ultimo e paradigma esplicativo della storia, bensì una molteplicità di punti di vista, anche contraddittori,

²⁰ Il prodotto editoriale più significativo è stato l'inventario dell'Archivio di Cesare Correnti, edito con il contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Unità tecnica di missione per le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia e compreso nella collana "Biblioteca dell'Unità d'Italia" (*Le carte di Cesare Correnti. Inventario dell'Archivio nel Museo del Risorgimento di Milano*, a cura di Marco Bologna, Silvana editoriale, Milano 2011). Gli altri strumenti di ricerca prodotti in concomitanza all'approssimarsi del 150° sono una tesi di laurea (Stefania Isella, *Archivio della Società Solferino e San Martino 1869 – 1924 presso il Museo del Risorgimento di Milano*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e filosofia, relatore ch.mo prof. Marco Bologna, anno accademico 2009 – 2010) e i contributi curati nel 2010 dalla Cooperativa Archivistici e Bibliotecari – CaeB su incarico delle Civiche Raccolte Storiche (gli inventari dei fondi *Garibaldi-Curatolo*, *Museo ed Archivio storico del Mille di Enrico Emilio Ximenes*, *Virgilio Dagnino*, *Famiglia Fiocchi* e *Angelo Oliviero Olivetti*).

²¹ Al contrario, queste iniziative – sebbene abbiano interessato singole porzioni di patrimonio, senza riflettere sull'insieme complessivo – hanno riaffermato la necessità di elaborare una pianificazione sistematica ed articolata degli interventi descrittivi e conservativi del patrimonio. Contemporaneamente agli inventari archivistici sono stati avviati progetti di restauro e catalogazione delle raccolte grafiche.

che facciano emergere l'autodeterminazione delle soggettività²². Queste sollecitazioni hanno reso inattuali gli schemi interpretativi e le trame narrative che tradizionalmente i musei storici, compreso quello milanese, avevano adottato per conferire unitarietà ad un patrimonio estremamente eterogeneo e per sua natura frammentario.

Il museo storico, stretto da rinnovate domande economiche, politiche e sociali, diviene un luogo di consumo radicato nel territorio, cioè “museo spettacolo” e “museo diffuso”, che allenta la presa pedagogica per sviluppare percorsi orientati al turismo. In questo contesto, il museo non è più pensato come istituzione volta alla tutela e all'affermazione dell'identità nazionale, ma piuttosto come un luogo di confronto problematico con il passato al fine di suscitare domande nel pubblico anziché offrire risposte. Non più tempio della patria, dunque, ma luogo delle memorie (al plurale) che attiva processi di “autoriconoscimento” da parte dei visitatori, coinvolti interattivamente per mezzo di strumenti informatici nella costruzione della pluralità dei punti di vista²³.

A fronte di questo ordine di considerazioni, l'obiettivo iniziale della mia ricerca era quello di affrontare uno studio storico del processo di musealizzazione delle fonti sulla Grande guerra nel *Museo del Risorgimento* di Milano al fine di affrontare un problema pratico. In altre parole, assumendo una prospettiva propriamente storiografica, intendevo confrontarmi con un secolo di pratiche museali per avanzare una proposta operativa di un possibile allestimento che fosse adeguata alle sensibilità contemporanee (sia sociali che storiografiche). Nello sviluppo storico di questa particolare esperienza, dunque, ricercavo gli elementi utili a risolvere la crisi di legittimazione attraversata oggi dal museo, ovvero proporre un allestimento museale dove il visitatore potesse mutare posto agli oggetti e mettere in primo piano i nessi caricandoli di significato. In questa impostazione, il contributo storiografico della ricerca era indirizzato a cercare di capire se, al di sotto della superficie oleografica risultante dalla retorica della guerra patriottica, si potesse rintracciare una visione multifocale che desse spazio alle diverse voci. Un simile approccio correva tuttavia il

²² Gaynor Kavanagh (a cura di), *Making histories in museums*, Leicester University Press, London-New York 1996.

²³ In Italia il dibattito sulle prospettive dei musei storici ha avuto importanti momenti di sintesi e approfondimento nel corso di due convegni tenutosi a Torino e Bologna (Massimo Baioni, *La storia contemporanea ei musei*, «Contemporanea», a. 3, n. 3, luglio 2000, pp. 495-517; *Musei del XX secolo*, «Passato e Presente», n. 51, 2000, pp. 15-40). Come è stato giustamente puntualizzato, gli sviluppi più recenti della storia europea suggeriscono maggiore cautela nel considerare come tramontata per sempre la stagione dei musei quali “templi della patria” (Ilaria Porciani, *La nazione in mostra. Musei storici*, «Passato e Presente», n. 79, 2010, pp. 797-813).

rischio di cercare nel passato le risposte alle domande poste dal presente, favorendo di fatto un'interpretazione anacronistica che portava in primo piano le sensibilità contemporanee anziché quelle coeve.

Riflettendo sulle pratiche di “uso pubblico della storia”, mi proponevo di aggirare questo inevitabile aspetto dell'azione del museo storico spostando l'attenzione sul piano della *Public History* – dove è centrale lo sforzo di trasferire la profondità scientifica della “storia-ricerca” nella “storia-divulgata”²⁴.

Approfondendo questa dimensione, anche in considerazione della grande fortuna che la *Public History* ha conosciuto negli ultimi anni in Italia, ho prestato particolare attenzione alle critiche di chi, come Mario Isnenghi, contestando la scientificità stessa di questa pratica di divulgazione della conoscenza storica, non riconosce alcuna possibilità ai musei di operare nella qualità di istituti scientifici attraverso l'esposizione di fonti storiche. L'invito di Isnenghi è quello di diffidare della *Public History* perché è legata alla politica della memoria – fatta di compromessi, scambi e contrattazioni – e che dunque mal si adatta ad un approccio propriamente scientifico. Il lavoro storiografico, in contrasto con il principio di autorità e autorialità proprio di un saggio scientifico, assumerebbe un ruolo mediatore tra le diverse istanze sociali e politiche, negoziando una memoria inclusiva, o, più cautamente, sospendendo il giudizio per articolare una riflessione non conclusa, cioè un memoriale²⁵.

Da un punto di vista prettamente storiografico, come lo storico veneziano ha sempre suggerito nella sua riflessione sul tema, la memoria in Italia è una memoria divisa, in conflitto²⁶; dunque, il ruolo dello storico consisterebbe nel riattivare questo conflitto e

²⁴ Sugli aspetti legati alla *Public History* in Italia sono fondamentali i numerosi contributi di Serge Noiret, la cui riflessione – avviata alla fine degli anni Novanta a partire dall'impatto di internet sulla conoscenza storica (*Linguaggi e siti: la storia on line*, numero monografico a cura di Serge Noiret, «Memoria e Ricerca, nuova serie, n. 3, 1999) – ha accompagnato la fondazione dell'Associazione Italiana di Public History, sorta nel 2017 e di cui è presidente.

²⁵ Cioè un memoriale, anziché un museo. «L'idea del Memorial tende a sperimentare un modello che va al di là del meccanismo espositivo in senso stretto, proponendo una serie di “ambienti allestiti” dove il visitatore può vivere esperienze diverse, a volte riconducibili all'ambiente museale, oppure alla formula della mostra temporanea, o ancora alla *performance* multimediale e all'installazione di tipo evocativo più che didascalico-illustrativa». Massimo Negri, *Nuova storia d'Europa e nuovi musei: visioni, linguaggi, esperienze*, in Giorgio Bigatti, Massimo Negri, *Memorial della Liberazione di Milano*, Skira, Ginevra-Milano 2005.

²⁶ La lunga riflessione di Isnenghi sulle memorie in conflitto degli italiani può essere inquadrata nell'arco cronologico racchiuso all'interno in due iniziative editoriali: Mario Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi (1848-1945)*, Mondadori, Milano 1989, *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direzione scientifica di Mario Isnenghi, Utet, Torino 2008.

il museo storico, in quando opera al contrario al fine di consolidare una “memoria condivisa”, non sarebbe altro che un contenitore di «favole per bambini»²⁷.

In sintesi, la prospettiva storiografica di Mario Isnenghi rifiuta la dimensione ideologica della memoria storica, come è stata tradizionalmente messa in scena dai musei: una dimensione spirituale (che Antonio Monti avrebbe detto “psicologica”), in quanto adatta a rispondere alle domande identitarie del pubblico in funzione del processo di nazionalizzazione delle masse²⁸. Inoltre, Isnenghi definisce altrettanto esecrabile sarebbe la tendenza opposta, l’«euforia nichilista o sublimazione dello smarrimento»²⁹, in questo modo liquidando anche la possibile soluzione alla crisi di legittimità attraversata dai musei che abbiamo ricordato. In effetti, la molteplicità delle voci contraddittorie correrebbe il rischio di promuovere una cacofonia delle soggettività, dove lo scetticismo verso la scientificità delle grandi narrative si tramuterebbe nell’impossibilità di distinguere il vero dal falso³⁰.

Archival Turn

Se da un lato aumenta la crisi di legittimità delle forme tradizionali del museo storico, dall’altro il riconoscimento delle memorie divise e in contraddizione può favorire una riconsiderazione critica sul patrimonio raccolto, ordinato ed esposto in queste istituzioni. Spostando l’attenzione dalle memorie in conflitto alla frammentarietà della memoria è infatti possibile tracciare nuove prospettive: lo studio dei frammenti di cui si compone la memoria pubblica organizzata nel museo sollecita infatti una nuova interpretazione delle parti in cui si compone l’allestimento, considerandoli non più soltanto in funzione della narrazione sviluppata nel percorso espositivo ma anche in relazione con quanto è conservato nell’archivio, nella biblioteca e nei depositi. Seguendo queste reti di relazioni tra le fonti è infatti possibile distinguere delle “voci incontrollate”, in contrasto con le intenzioni di chi ha elaborato

²⁷ In questi termini si è espresso Isnenghi nel suo intervento al seminario *Luoghi della memoria e storia d’Italia* (Venezia, 12-13 giugno 2017), organizzato da «Il Mestiere di Storico», rivista della SISSCO.

²⁸ Una ipertrofia della memoria a discapito della storia che assume in Italia caratteri sconosciuti in altri contesti europei: a confronto con la Francia, dove i *Lieux* sono legati al fortissimo valore pedagogico dello stato, in Italia i *Luoghi* sono legati alla crisi dello stato. Questi aspetti, discussi da John Foot e da Simon Levis Sullam nel citato seminario veneziano, hanno come riferimento la comparazione di due opere fondamentali che studiano la memoria “collettiva” nel contesto francese e in quello italiano, che sono, rispettivamente, Pierre Nora (a cura di), *Les lieux de mémoire*, Gallimard, 1984-1992, e Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria*, Laterza, 1996-1997.

²⁹ Mario Isnenghi, *Postfazione*, in Id., *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2014⁷, pp. 395-439, cit. p. 433.

³⁰ Si veda Carlo Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano 2006, in part. *Introduzione*, pp. 7-13.

la messa in scena dell'esposizione: l'emersione di voci in contraddizione non è più determinata dalla volontà di riconfigurare il patrimonio conservato dal museo al fine di adeguarlo alle nuove sensibilità contemporanee, diversamente, essa è dettata dalla necessità di comprendere il significato storico proprio delle fonti.

Lo sforzo di isolare gli elementi involontari da quelli volontari è un aspetto centrale dell'archivistica, la cui metodologia ha costituito parte integrante dell'approccio con cui ho condotto la mia ricerca. Le pratiche di lavoro, il bagaglio terminologico e teorico di questa disciplina sono stati infatti indispensabili per districarmi nel complesso di fonti che ho dovuto studiare. Alla dimensione più tecnica del lavoro archivistico si è inoltre aggiunta una componente propriamente storiografica, portata dal rinnovato interesse dimostrato per la disciplina da parte di alcuni storici, che hanno individuato nella "svolta archivistica" (*Archival Turn*) una dimensione molto proficua per approfondire alcune questioni di storia culturale:

questo approccio implica una trasformazione radicale del modo proprio degli storici di vedere l'archivio: non solo luogo di studio, ma anche oggetto di ricerca; non solo terreno di caccia di singoli documenti, ma anche sistema di relazioni tra documenti molteplici e diversi legati tra loro dalla provenienza e dall'evolversi dell'ordinamento archivistico; non solo luogo di conservazione delle tracce del passato, ma anche insieme di strumenti pensati per la gestione di quello che una volta era il presente.³¹

Trasferendo questo approccio dall'ambiente archivistico a quello museale, il centro della mia ricerca si è spostato dallo studio dell'esposizione delle fonti nel museo alla *storia museale delle fonti*. Con questa espressione intendo definire il processo di trasformazione delle fonti da *documento* a *monumento*³² attraverso la loro inclusione nel patrimonio del museo, un processo che può essere scisso in tre azioni fondamentali, *raccogliere/selezionare, ordinare/conservare ed esporre/valorizzare*. La *storia museale delle fonti* ricostruisce gli effetti che tali azioni hanno sul significato delle fonti, con particolare attenzione per il modo in cui le fonti occupano lo spazio (nell'archivio, nella biblioteca, nel museo, nei depositi). La ricerca si è dunque concentrata sull'individuazione delle scelte che hanno portato a una specifica

³¹ Filippo De Vivo, Andrea Guidi, Alessandro Silvestri (a cura di), *Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna*, Viella, Roma 2015, in part. *Introduzione ad un percorso di studio*, cit. p. 21; si veda inoltre Id., *Archival Transformations in Early Modern European History*, «European History Quarterly», vol. 46 (3), 2016, pp. 421-434

³² Il riferimento è a Jacques Le Goff.

occupazione dello spazio, studiando da parte di chi sono state operate e perché è stata preferita una data configurazione piuttosto che un'altra. Per riassumere, la *storia museale delle fonti* ricostruisce come esse, durante le azioni di raccolta, ordinamento ed esposizione, mutino posizione (fisica e/o virtuale) nello spazio, di conseguenza mutando anche le relazioni reciproche e il loro stesso significato. Ciò mi ha permesso di giungere alla conclusione che il museo storico opera quale *dispositivo di risignificazione delle fonti*.

A seguito di queste riflessioni, ho ricalibrato gli obiettivi e i limiti della ricerca. La grande narrazione non è più stato il riferimento polemico contro cui opporre le soggettività, ma è diventata l'oggetto di principale indagine; lo sforzo di ricerca, cioè, non è stato più cercare al di sotto della superficie oleografica per trovare le soggettività immerse, bensì comprendere quali soggettività siano state attivate nel processo di musealizzazione delle fonti sulla Grande guerra, e in che modo queste soggettività siano state raggiunte, per quali fini e con quali conseguenze sia avvenuta l'amalgama delle fonti all'interno dei diversi spazi, *Archivio* e *Museo* anzitutto. Per raggiungere questi obiettivi, le domande cui ho cercato di rispondere hanno riguardato quali siano le tracce a disposizione per ricostruire gli spostamenti delle fonti nello spazio, quando e che cosa è stato raccolto, da dove provenissero le fonti, in che modo e da chi sono state ordinate, e quali di esse siano state esposte al pubblico. L'aspetto centrale della ricerca sono pertanto divenute le reti di relazioni (e la loro trasformazione nel tempo), distinguendo analiticamente tre ordini di relazioni: le relazioni tra le fonti (come esse cambiano durante le azioni messe in atto dal museo), relazioni tra fonti e persone (in che modo il rapporto tra una persona e le fonti contribuisca a determinare il significato di queste ultime), relazioni tra persone (per ricostruire il contesto culturale, sociale e politico ove inquadrare l'azione del museo).

L'approccio della ricerca ha quindi spostato l'attenzione dall'immaterialità delle rappresentazioni alla materialità delle fonti, con particolare attenzione per l'organizzazione fisica delle fonti nello spazio, e per questo motivo il 1943 si è imposto quale termine *ad quem* della ricerca. Coerentemente all'approccio assunto, il 1943 ha acquisito un valore periodizzante non soltanto per la cesura politico-istituzionale che quest'anno rappresenta, ma anche perché i bombardamenti sul Castello Sforzesco diedero luogo a una *discontinuità* fondamentale nella prassi di conservazione, che anzitutto è da intendersi come trasformazione dell'organizzazione delle fonti nello spazio.

Soffermandoci sul limite temporale rappresentato dal 1943, bisogna precisare che, a seguito della riformulazione degli obiettivi della ricerca, la discontinuità non aveva più un valore funzionale al loro raggiungimento. In altre parole, la *discontinuità* – inizialmente interpretata come successione di narrative – non si presentava più quale momento indispensabile per rilevare il potere delle rappresentazioni sul significato del reale; al contrario, la discontinuità (intesa come diversa organizzazione dello spazio) ha assunto il valore di cesura tra due contesti diversi che si succedevano nel tempo. Continuare lo studio oltre il 1943, cioè, non sarebbe stato un completamento della ricerca, bensì una ricerca nuova: altre fonti raccolte, nuove reti di relazione, nuovi allestimenti museali – un cimento evidentemente fuori misura rispetto ai tempi prefissati per la conclusione del mio lavoro.

Nella *storia museale delle fonti* bisogna distinguere, come è normale, due momenti distinti: quello della ricostruzione fattuale e quello dell'interpretazione. Per quanto concerne il primo aspetto, mi sono avvalso dello schema proposto da Massimo Baioni: analisi della dimensione interna al museo (soggetti coinvolti, aspetti organizzativi, legame con il territorio e le dinamiche della società locale), relazioni con il quadro politico, innesto nella tradizione della “messa in scena” (continuità/discontinuità nei modelli del racconto visivo e delle filosofie espositive), ed infine ricezione da parte del pubblico³³. Ho quindi preliminarmente ricostruito la “dimensione interna”, ovvero la storia istituzionale del *Museo*, precisando denominazioni, sedi, organigramma e ufficio di direzione, in ciò avvalendomi di fonti archivistiche e a stampa (tra quest'ultime, le guide e i cataloghi del museo e delle mostre, periodici ed opuscoli coevi). Una volta definito il contenitore ho potuto procedere all'analisi delle azioni istituzionali promosse dal museo, dove sono emerse le relazioni con il quadro politico e le filosofie espositive che hanno guidato gli allestimenti. Per l'azione di raccolta la fonte primaria sono stati i registri di carico del *Museo* (la serie del *Registro generale di carico* e quella del *Registro dell'Archivio della Guerra*); per l'azione di ordinamento è stata fondamentale la pubblicistica varia prodotta dai funzionari del *Museo*; infine, per l'azione di esposizione le fonti principali sono stati i cataloghi-guida (di cui sono state collazionate otto delle nove edizioni stampate tra il 1935 e il 1942).

In questa ricostruzione Antonio Monti è emerso quale attore principale, al centro delle reti di relazione. Il suo contributo fu determinate da due punti di vista: da una

³³ Massimo Baioni, *Commemorazioni e musei*, Audoin-Rouzeau, Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, edizione italiana a cura di Antonio Gibelli, Einaudi, Torino 2007, pp. 503-515.

parte, egli definì gli scopi e il significato dell'*Archivio-Museo* (collettore-espositore di fonti di natura privata al fine di custodire e valorizzare le testimonianze della “psicologia” del soldato in guerra ove risiederebbe il senso dell’identità nazionale); dall’altra, venne a riformulare la funzione sociale dei musei storici, una funzione che, a partire da Milano, tentò di estendere alla dimensione nazionale. In questa prospettiva, la domanda di ricerca è volta a capire in che misura Monti avesse elaborato un immaginario storico sulla Grande guerra (e più in generale sulla storia contemporanea dell’Italia, dal Risorgimento al Fascismo) originale e indipendente dalle spinte centripete proprie del centro sulla periferia³⁴. Nel tentativo di precisare la relazione centro-periferia all’interno del quadro politico, ho evidenziato come Monti avesse avviato l’elaborazione sul significato storico della guerra almeno già dal 1916 (dunque prima di Caporetto), un’elaborazione che sopravvisse alla fascistizzazione centralistica avviata dalla metà degli anni Trenta e riemerse nel corso della seconda guerra mondiale. La grande narrativa sviluppata a Milano da Antonio Monti, dunque, benché sia da ricondurre all’interpretazione della guerra patriottica sancita da fascismo, deve anche essere riconosciuta come originale e autoctona – sottolineando di conseguenza che l’immaginario storico sulla guerra non può essere considerato come una narrazione monolitica e omogenea, neppure durante gli anni della memoria totalitaria.

La narrazione sulla guerra elaborata da Monti, infatti, a partire da posizioni antagonistiche e conflittuali (benché stemperate nel corso degli anni), assemblava elementi implicati in scontri politici, sociali e di memorie che avevo attraversato l’esperienza di guerra e la successiva elaborazione del senso del conflitto. L’intento di questa operazione era però paradossale: a partire da frammenti di memorie in conflitto, Monti intendeva creare un luogo volto all’aggregazione sociale. Un paradosso che sebbene non sia in contraddizione con quanto è stato affermato sulla comunità delle trincee, e sulla appropriazione fatta dal fascismo di quella identità, trova la propria spiegazione in un percorso di avvicinamento di Monti (e di conseguenza del *Museo*) al regime che deve essere considerato nelle sue specificità. La fascistizzazione del *Museo del Risorgimento* di Milano, come quella della narrazione sulla guerra sviluppata in suo seno, non deve essere letta come un adeguamento alla centralizzazione promossa da Cesare Maria De Vecchi e, allo stesso modo, l’opposizione all’azione accentratrice non deve essere intesa come una larvata

³⁴ Si veda Massimo Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell’Italia fascista*, Carocci, Torino 2006.

resistenza. Piuttosto emerge uno superficiale adeguamento ai paradigmi proposti dal centro: se il paradigma storiografico sabaudofascista era assunto nell'azione di esposizione e nelle iniziative editoriali promosse da Monti, allo stesso tempo però non veniva modificato l'ordinamento, che continuò ad essere orientato verso la "psicologia" del soldato – avendo cioè quale centro d'attenzione non la monarchia ma il popolo. Un immaginario storico dunque in controtendenza rispetto a quello proposto dal centro, che riemergeva nei momenti di maggiore crisi politica e militare. Per questi aspetti, la ricerca affronta temi legati alla storia politica della cultura, che pone attenzione alle mediazioni e ai significati politici implicati nella costruzione del messaggio culturale – che nell'ambito specifico della mia ricerca è l'immaginario storico sulla guerra promosso dal museo storico, con particolare riferimento all'esposizione.

Ma questa ricerca è da ricondurre anche ad un altro campo d'indagine, ovvero la storia culturale del politico³⁵; è infatti in questo ambito che risiede il momento successivo alla ricostruzione fattuale, cioè quello dell'interpretazione. La storia culturale del politico ha portato riti, miti e simboli al centro dell'indagine storica³⁶, e il museo storico, che opera come dispositivo di risignificazione delle fonti (da documenti in monumenti), produce un repertorio di simboli tra loro legati in una narrazione mitologica sviluppata nel percorso espositivo. Inoltre, ricostruendo le reti di relazione tra persone, è possibile identificazione delle azioni rituali che hanno al centro il museo: sono il rito del dono, quello del passaggio e, infine, il rito della visita al museo. Attraverso la donazione al *Museo*, infatti, il donatore si priva di un bene al fine di conservarlo in perpetuo, ma attraverso la concentrazione di memorie private (talvolta in conflitto) in uno spazio pubblico il *Museo* opera anche in funzione di aggregatore sociale, amalgamando i frammenti nella storia della nazione. Nella dimensione di scambio propria del dono vi è anche il riconoscimento, da parte del donatore, della legittimità propria del *Museo* di ricondurre il significato particolare portato dal bene donato ad una narrazione più generale, ovvero la mitologia con cui il pubblico entra in contatto durante la visita all'esposizione. Queste azioni rituali, che nello specifico caso di studio coinvolgono anche il fondamentale rapporto tra la vita e la morte, ebbero come obiettivo il riassorbimento delle spinte eversive e disgreganti

³⁵ Si veda Catherine Brice, *La storia culturale del politico*, «Memoria e Ricerca», n. 40, maggio-agosto 2012.

³⁶ Tra i molti contributi, il debito principale è a Emilio Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2005 (1 ed. 1993).

che a seguito del conflitto minacciavano la stessa coesione sociale; attraverso queste forme di ritualità il trauma dell'esperienza di guerra venne trasformato in mito dell'esperienza di guerra³⁷.

Per affrontare questi temi, la svolta archivistica, come è stata intesa in questa ricerca, suggerisce di interpretare simboli, miti e riti analizzando la configurazione delle fonti nello spazio dell'*Archivio* e del *Museo* e le trasformazioni che intervengono in tale configurazione nel corso del tempo. Il museo storico emerge dunque quale istituzione che produce lo spazio materiale all'immaginario storico, non soltanto in quanto il significato delle fonti è in relazione allo spazio fisico che esse occupano, ma anche perché il museo è esso stesso uno spazio che accoglie il visitatore al suo interno, e che dunque lega il passato al presente attraverso una esperienza sensibile.

Visibilia per visibilia

Se il museo storico è da annoverare tra gli organismi di tutela dei *Luoghi della memoria*³⁸, esso stesso deve essere considerato come un luogo materiale, benché artefatto, delle memorie³⁹. Attraverso l'organizzazione dello spazio, questa istituzione risignifica le fonti, ovvero re-inventa la tradizione⁴⁰ e diviene luogo di riconoscimento della “comunità immaginata” – in questo modo operando quale strumento di *nation building* e nazionalizzazione delle masse. Durante lo svolgersi delle azioni del *Museo*, le fonti sono estrapolate dal proprio contesto di origine per essere ricontestualizzate all'interno dello sviluppo narrativo proposto nell'allestimento espositivo. Un'operazione legittima e essenziale per un museo, ma che rappresenta il momento più debole dal punto di vista scientifico, perché l'elaborazione dello sviluppo narrativo, fatto di accenti e di censure, è la fase più politica dell'azione museale.

³⁷ Il riferimento è a George L. Mosse la cui ricerca, benché rifletta su un contesto diverso da quello italiano, ha saputo affermare delle categorie interpretative fondamentali. George L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 2007 (1 ed. or. 1990).

³⁸ Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria*, 3 voll.,

³⁹ Un luogo che riproduce gli stessi meccanismi della memoria biologica del cervello, dove le informazioni ricevute sono registrate e codificate prima di essere rievocate: «Il sistema nervoso centrale (e in particolare il cervello per gli animali che ne sono dotati) non è quindi solo un luogo dove le informazioni vengono immagazzinate, ma un sistema complesso di interconnessioni in continua attività dove le informazioni vengono organizzate e rielaborate oltre che conservate», Alessandro Cavalli, *Memoria*, in *Enciclopedia della Scienze sociali*, vol. 5, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1996, pp. 596-603, cit. p. 597. Le relazioni tra memoria biologica e memoria storica sono al centro della riflessione di Aurelio Musi, *Memoria cervello e storia*, Guida, Napoli 2008.

⁴⁰ Eric J. Hobsbawm, *Tradizioni e genesi dell'identità di massa in Europa, 1870-1914*, in Eric J. Hobsbawm, Terence Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 2002 (1ed. or. 1983), pp. 253-295.

La sfida è riflettere se possa esistere una linea mediana tra una storia in positivo, cioè una narrazione affermativa, e una storia in negativo, multifocale e in contraddizione. La risposta non può essere generale, perché in questa riflessione si deve procedere per casi particolari; gli strumenti analitici ed interpretativi che ho affinato nel corso della mia ricerca, ad esempio, forse potrebbero essere messi alla prova in altri contesti, ma ancora prima sarebbe forse utile estenderli dalle fonti sulla Grande guerra a quelle sul periodo risorgimentale e sulle altre fonti novecentesche conservate nel museo milanese. Nella riflessione su un ipotetico allestimento a carattere scientifico bisogna anzitutto tenere in considerazione la differenza fondamentale tra un museo che possiede già una collezione e un museo storico che deve creare ex novo la propria collezione. Afferendo il *Museo* milanese al primo caso, la proposta sarebbe quella di concentrare la narrazione sulla storia museale delle fonti, ovvero enfatizzare i nessi anziché i fatti, facendo emergere in che modo le reti di relazione influiscono sui nessi e quindi sul significato dei fatti.

La domanda cruciale è se sia realizzabile un museo storico che ponga al centro della sua azione non la ricerca dell'identità contemporanea nel passato ma invece un approccio critico al passato. Un allestimento, cioè, che non abbia quale scopo la reificazione di valori spirituali-identitari nelle fonti esposte, ma piuttosto faccia riflettere sul significato di una fonte nel contesto dell'esposizione (a partire dalla domanda "in che modo e perché si trova in questo spazio"); in altre parole, ribaltando il senso di un'espressione cara ad Antonio Monti, non *invisibilia per visibilia*, ma *visibilia per visibilia*, e cioè non impiegare le fonti esposte per evocare lo "spirito" della storia, ma invece passare di fonte in fonte, seguendo le tracce a disposizione, per ricostruire le reti di relazione che conferiscono significato al passato. Un museo storico, in sintesi, che non evochi l'immateriale attraverso la *contiguità* di fonti suggestive, ma che invece introduca alle problematiche (e agli strumenti di verifica) nella ricostruzione della *continuità* del tempo nel suo procedere dal passato al presente.

Strumenti in cambio di storie

Con la raccolta di fonti iniziata nel 1915 il *Museo del Risorgimento* di Milano innestava la Grande guerra nella religione della patria. Nel 1924, la fondazione dell'*Archivio della Guerra* avviava l'azione di ordinamento nel corso della quale le relazioni tra le fonti al momento dell'acquisizione venivano modificate al fine di

ricondurre il loro significato ad un immaginario storico conforme alla narrativa della guerra patriottica, come emergeva nel 1935 nell'allestimento de *Museo di Guerra*. La ridenominazione di quest'ultimo in *Museo delle guerre d'Italia* dava conto di un'ulteriore risignificazione delle fonti, una rinnovata narrazione sempre più indirizzata verso la celebrazione della nuova Italia fascista.

La musealizzazione della Grande guerra, a causa della dimensione di massa propria dell'evento, aveva rappresentato un'occasione fondamentale di perfezionamento del dispositivo del museo storico, in larga parte connesso alla capacità propria del *Museo* di accrescere la propria rilevanza sociale presentandosi quale spazio di trasformazione del trauma dell'esperienza di guerra in mito dell'esperienza di guerra. Rilevanza e prestigio sociali a sua volta determinati dalla capacità di stringere un patto con la cittadinanza sulla base dello scambio sancito col dono.

Dopo il 1945, la memoria totalitaria venne rifiutata in blocco con l'esperienza maturata, portando alla dispersione del significato dell'insieme (il complesso documentario riunito nell'*Archivio*) e delle sue parti (le singole fonti), e in questo modo il *Museo* veniva meno al suo impegno preso con la cittadinanza. Le proposte di Roberto Guerri hanno avviato una riflessione per recuperare la dimensione di scambio tra istituzione e società, ma purtroppo sono cadute nel vuoto. Le iniziative di studio promosse negli ultimi anni, però, hanno attivato una nuova stagione di approfondimento critico che ha concentrato i propri sforzi non solo nella comprensione di quanto è rimasto dopo un secolo di pratiche di musealizzazione del presente; lo studio storico e la descrizione archivistica delle fonti sulla Grande guerra è stata anche affiancata dal riordino e dal restauro di parte del patrimonio. Ricerca-azione, dunque, volta alla tutela del patrimonio da intendersi, soprattutto, come salvaguardia delle tracce utili alla ricostruzione delle reti di relazione.

Queste iniziative, tuttavia, ancora non bastano a riattivare la funzione sociale che il *Museo* è venuto perdendo, ovvero a riformulare il patto con la cittadinanza. Negli ultimi anni le donazioni sono drammaticamente calate: il presente ha smesso di alimentare i depositi della memoria. Se le *Civiche Raccolte Storiche* di Milano smettessero di raccogliere diverrebbero un *Museo* morto, ponendo fine ad una pratica di musealizzazione che, con vicende alterne, procede dal 1884. Recuperare la dimensione del dono quale rito fondamentale per la vita del *Museo* sarebbe certamente una possibilità per riattivare il patto con la cittadinanza, tuttavia questo proposito si deve confrontare col *problema dello spazio*, che ormai nei locali di pertinenza del

Museo ha pressoché raggiunto la saturazione. Per ovviare a questo problema la nuova raccolta di fonti potrebbe prendere la forma di interviste-storie di vita su supporti informatici, che oltre a non occupare spazio fisico potrebbero dare conto delle nuove forme di aggregazione delle identità, nel centro e nella periferia della città. Un *Museo* che dal centro si muove verso la periferia, e che, anziché offrire narrative capaci di rispondere a domande identitarie, offra strumenti per al fine di sviluppare il pensiero critico; un museo storico che, in altre parole, sappia rinnovare i termini dello scambio: strumenti in cambio di storie.

PARTE PRIMA: RACCOGLIERE

Capitolo I. Il mito in diretta: la palingenesi

1. Raccogliere la guerra

Raccogliere al fronte

All'alba del 24 maggio 1915 il tenente di complemento Antonio Monti, futuro direttore del Museo del Risorgimento di Milano, attendeva con gli occhi fissi sulla cima del Verena l'*apertura delle ostilità*. Dopo tre giorni di interrotto bombardamento gli venne ordinato di ricoverare in trincea gli uomini che non erano in servizio di sentinella. Anni dopo avrebbe così ricordato la sua prima esperienza in trincea:

mi trovai col mio plotone in quelle buche della disperazione [e] io dissi a me stesso: meglio morire all'aria aperta, che correre il rischio di trasformare queste infami tane in un carnaio. Ed uscii io e trassi fuori i miei uomini, i quali, vedendo il terreno mano a mano spesseggiare di bossoli di granate e di sharpnells, si diedero a raccogliarli con avidità e a collocarli assieme al loro bottino, o bagaglio, come se la guerra dovesse cessare in quei giorni ed essi temessero di dover ritornare in paese senza quei preziosi cimeli.¹

Nel 1969 questa testimonianza veniva richiamata da Pietro Melograni per rilevare lo stato d'animo dei soldati nei primi tempi della guerra: «uno spirito nel complesso molto elevato [perché] quello iniziale fu il periodo più felice di tutta la guerra»². Che cosa originasse l'eccitazione dei primi momenti è forse un *quid* imperscrutabile dalla ricostruzione storiografica. Nulla conosciamo della condizione sociale e delle opinioni politiche degli uomini di Monti, ma sappiamo dagli studi che tra la massa dei soldati l'adesione alla guerra fu generalmente assai tiepida, se non addirittura assente: il «mito

¹ Antonio Monti, *Combattenti e silurati*, S.T.E.T., Ferrara 1922, p. 47.

² Piero Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Mondadori, Milano 2015, (1ed. or. 1969), p. 12. La rievocazione dell'episodio raccontato da Monti è alla pagina seguente. Come ricorda Melograni, lo spirito elevato non può essere generalizzato; stando alla testimonianza di Arrigo Serpieri «fra i contadini, solo piccoli nuclei di quelli emiliani e romagnoli, seguaci dei sindacalisti e repubblicani, partirono pieni di entusiastico ardore per la guerra [ma] tutti, peraltro, vi andarono senza resistenza. Questa è la saggezza profonda dell'anima rurale; l'oscuro istinto che esistono forze superiori alle quali occorre piegarsi e ubbidire». Arrigo Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari 1930, p. 26, cit. in P. Melograni, op. cit., p. 15.

della guerra» non aveva fatto presa sulla maggior parte dei combattenti, estranea al fervore interventista e alla retorica del “ritorno al Risorgimento”³. Come sottolinea Melograni, il morale tanto altro era piuttosto la conseguenza dell’ignoranza di quanto fosse già accaduto sugli altri fronti, e della convinzione di una guerra facile e breve – che i soldati immaginavano «così come l’avevano vista rappresentata nei quadri storici e nelle litografie popolari, pensando che sarebbero andati all’assalto con accompagnamento di bandiere e fanfare».⁴

Più di recente, a cento anni dai fatti, altre parole di Monti sono state riprese da Marco Mondini: «si sarebbe detto che lo scoppio della guerra fosse venuto ad appagare un’aspirazione forse non mai confessata, ma che viveva nel segreto di molte coscienze».⁵ Questa la conclusione che Monti traeva nel considerare lo stato di eccitazione che la mattina del 28 luglio 1914 correva tra i passeggeri del battello dove era imbarcato con la moglie per raggiungere lo Stelvio in villeggiatura.

Sul battello non si vedevano che persone intente a leggere con avidità il giornale, non si udivano che discorsi di commento allo straordinario fatto, e la parola *guerra* ricorreva ad ogni istante [...] Non dimenticherò mai questo fatto che mi fece allora una grande impressione: nessuno parlava della guerra, come fenomeno *guerra*, con esecrazione; nessuno si preoccupava dei danni morali ed economici, che la guerra cagiona, né del modo col quale si sarebbe potuta evitare; ma tutti invece facevano confronti fra le forze degli avversari [...] per trarne previsioni [...] Quanto all’Italia, si richiamavano generalmente le prove di cordiale inimicizia e di infingardaggine [...] che la Francia aveva dato all’Italia, ed i ricordi del Cinquantanove, contrapposti a quelli di Mentana e della Questione Romana, s’intrecciavano animatamente con quelli della potenza germanica, della guerra franco prussiana nel 1870, delle straordinarie qualità del Kaiser e del suo esercito. Insomma: si sarebbe detto che lo

³ Mario Isnenghi, *Il mito della guerra*, Il Mulino, Bologna 2014⁷. Fino a Caporetto fu debole il ricorso a motivazione risorgimentali per giustificare la guerra offensiva. La minoranza interventista insistette piuttosto su «suggestioni nuove», come il ruolo demiurgico della guerra, il suo carattere di educazione nazionale e di rigenerazione, la demonizzazione degli oppositori alla guerra e degli “austriacanti”. Si veda Giovanni Sabatucci, *La grande guerra e i miti del Risorgimento*, in «Il Risorgimento», a. XLVII, n. 1-2 (Milano, 1995), numero monografico *Il mito del Risorgimento nell’Italia unita. Atti del Convegno. Milano, 9-12 novembre 1993*, pp. 215-226; si veda inoltre Giovanna Procacci, *Il fronte interno. Organizzazione del consenso e controllo sociale*, in Daniele Menozzi, Giovanna Procacci, Simonetta Soldani, *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2010, in part. p. 19.

⁴ P. Melograni, op. cit., p. 13.

⁵ A. Monti, *Combattenti e silurati*, cit. in Marco Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare. 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 17 s. Con questa citazione Mondini apre la prima parte del suo volume.

scoppio della guerra fosse venuto ad appagare un'aspirazione forse non mai confessata, ma che viveva nel segreto di molte coscienze⁶

Con ogni probabilità, l'appartenenza sociale e la condizione psicologica dei soldati di Monti ricordati nell'episodio della trincea erano molto diverse da quelle dei passeggeri del battello sul lago di Como che discutevano sulla guerra leggendo i quotidiani e rievocando le battaglie del Risorgimento. Il riferimento al «segreto [delle] coscienze» introduce però a questioni centrali della storia culturale: le rappresentazioni e la dimensione mentale dell'immaginario, che i due episodi ricordati da Monti, forse proprio perché così distanti, aiutano ad inquadrare da prospettive diverse ma convergenti.

All'epoca dell'intervento dell'Italia l'esperienza di guerra aveva già assunto il carattere di ciò che Mario Isnenghi definisce «punti di condensazione della memoria»: la guerra era cioè un luogo immateriale che costituiva un punto di orientamento nel paesaggio mentale, il cui significato generava identità alternando la memoria all'oblio⁷. Certamente la memoria della guerra prima della Grande guerra non poteva avere la stessa forma che ebbe dopo questo conflitto, non poteva che riferirsi alle guerre già combattute, da quelle del Risorgimento a quella della Libia. L'industria editoriale aveva infatti interpretato con profitto l'attesa della prova dell'onore propria di una generazione cresciuta tra la celebrazione mitica delle guerre d'indipendenza e la loro realtà ingloriosa (Custoza e Lissa anzitutto, ma *mutatis mutandis* anche Adua); un successo editoriale giustificato anche dal clima di esaltazione nazionalistica che aveva caratterizzato l'Italia tra il cinquantennale dell'Unità e la guerra di Libia.⁸ Un clima culturale che esaltava le virtù rigeneratrici della guerra, a cui l'Italia partecipava nel contesto di un più ampio quadro europeo.⁹

⁶ A. Monti, op. cit., pp. 12-13.

⁷ «Ovvero i *luoghi*, che non vanno intesi in senso solo materiale [e che costituiscono] una mappa dei paesaggi mentali e dei punti di orientamento Mario Isnenghi, *Presentazione all'edizione del 1996*, in Id. (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 2010 (1 ed. or. 1996), pp. v-x, cit. p. v. Sulla grande guerra come luogo della memoria si veda il contributo, sempre di Isnenghi, *La Grande Guerra*, ivi, pp. 273-309.

⁸ «Due anni prima di Sarajevo, la cultura italiana stava già mettendo a punto coordinate e temi della sua partecipazione alla guerra»; Marco Mondini, *La guerra italiana* cit., p. 36. Sulla guerra di Libia come «esame di riparazione» (Volpe), «rivelazione morale» (Prezzolini), rito collettivo del «ritrovamento» della nazione, momento di riconciliazione con cinquant'anni di storia si veda Giovanni Belardelli, *Il mito della "nuova Italia"». Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Edizioni Lavoro, Roma 1988, pp. 19-22.

⁹ Si veda Emilio Gentile, *L'apocalisse della modernità. La grande guerra per l'uomo moderno*, in part. cap. V *L'uomo marziale della rigenerazione*, pp. 106-134.

Se nel contesto di questo clima culturale è spiegabile il motivo per cui lo scoppio della guerra appagasse l'*aspirazione* dei passeggeri del battello, non altrettanto direttamente si può spiegare la raccolta *avida* dei cimeli vicino alla trincea. Procedendo per ipotesi, è utile richiamare i risultati della recente storia culturale, che in Italia ha preso la forma della “nuova storia del Risorgimento”. L’aprossimarsi del conflitto aveva stimolato il rilancio, con nuovi linguaggi, della “narrazione performativa” con al centro l’eroe, le virtù marziali e la virilità, e che faceva della guerra e delle armi il fulcro della costruzione dell’identità e del discorso nazionale¹⁰. All’interno di questo quadro interpretativo, la raccolta intorno alla trincea non solo potrebbe testimoniare l’aspirazione propria della “gente comune” di conservare ricordo della partecipazione alla prima grande esperienza collettiva degli italiani¹¹, l’oggetto raccolto avrebbe anche potuto provare la partecipazione al rito di passaggio per l’accesso alla comunità virile della nazione.¹²

L’approccio interpretativo della “nuova storia del Risorgimento”, davvero ricco di stimoli e proposte di ricerca, non è stato immune da critiche, soprattutto sotto l’aspetto metodologico¹³. Anche nella mia ricerca ho preferito non accogliere una metodologia d’indagine ispirata all’analisi morfologica e volta all’individuazione delle “figure profonde”; è l’implicazione del concetto di *struttura*, quasi immobile nel tempo, ad essermi sembrato troppo rigido da adottare, perché – come vedremo – è incapace di restituire i diversi significati che un oggetto raccolto al fronte può assumere non solo col trascorrere del tempo ma anche con lo spostamento nello spazio.¹⁴

¹⁰ Si veda inoltre Lucy Riall, *Eroi maschili, virilità e forme della guerra*, in *Storia d’Italia*, Annali 22: *Il Risorgimento*, a cura di Alberto Mario Banti, Paul Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, pp. 252-287, Alberto Mario Banti, *La memoria degli eroi*, in *ivi*, pp. 636-663.

¹¹ È Antonio Gibelli a chiamare le «masse senza nome» di Alberto Mario Banti con l’espressione «gente comune» e a scrivere della prima guerra mondiale (richiamando un’espressione già di Giuliano Procacci) come «la prima, grande esperienza collettiva degli italiani» perché il conflitto coinvolse non soltanto gli uomini al fronte ma l’intera popolazione; a questo aspetto lo storico riconduce la dimensione di «guerra totale» proprio della prima guerra mondiale: «La fu dunque una guerra totale solo nel senso che tutte le energie economiche, sociali e intellettuali furono mobilitate per sostenere il peso e la vita di tutti ricevette dalla guerra in corso un’impronta molto forte». Antonio Gibelli, *La grande guerra degli italiani. 1915-1918*, prefazione di Giovanni Belardelli, Bur, 2014 (1ed. or. 1998), cit. pp. 7-8.

¹² Lo studio dei riti di passaggio è di Arnold Van Gennep, *I riti di passaggio*, introduzione di Francesco Remotti, Boringhieri, Torino 1981 (1 ed. or. 1909). Lo schema rituale di Van Gennep è assunto da Eric J. Leed nel suo studio sull’esperienza e sul mito di guerra, E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985 (1 ed. or. 1979).

¹³ Gianluca Albergoni, *Sulla «nuova storia» del Risorgimento: note per una discussione*, «Società e storia», n. 120 (2008), pp. 349-366; Luca Mannori, *Il Risorgimento tra “nuova” e “vecchia” storia: note in margine a un libro recente*, «Società e storia», n. 120 (2008), pp. 367-379; Francesco Benigno, *Una certa idea del Risorgimento: la nazione di Alberto Mario Banti*, «Italianieuropei», 5/2011.

¹⁴ L’antropologo Claude Lévi-Strausse, il padre dell’antropologia strutturalista aveva elaborato una metodologia di analisi della «natura inconscia dei fenomeni culturali» attraverso lo studio diacronico delle istituzioni che si trasformano per «fare emergere la struttura soggiacente [che unisce] relazioni di contenuto [...] variabile, ma il cui carattere formale si mantiene attraverso tutte le vicissitudini» Claude

L'indagine della memoria di un popolo, sottolinea Isnenghi, non può limitarsi alla storia politica, perché «la memoria è il regno della storia sociale»¹⁵. Il centro d'interesse dei *Luoghi* è, infatti, la “memoria collettiva”¹⁶ che viene interpretata – come lo stesso curatore ha ribadito in un convegno recente – nel solco degli studi di Maurice Halbwachs che legano indissolubilmente la “memoria collettiva” ai “quadri sociali della memoria”. Secondo questa lettura, la memoria collettiva, non riducibile alla somma di memorie private, è da studiare all'interno delle forme di inquadramento sociale della memoria: «l'esperienza di ciascuno si colloca ed esprime all'interno di sollecitazioni sociali, di un discorso pubblico e di compatibilità ambientali che lasciano scarsi margini alla separatezza»¹⁷. Pur ammettendo l'esistenza di una memoria collettiva con queste caratteristiche, mi pare tuttavia un'entità che l'analisi scientifica non è in grado di cogliere¹⁸.

A fronte di questo limite, nella mia ricerca ho lasciato in disparte la memoria collettiva, sottoponendo i concetti espressi da Halbwachs e Isnenghi ad una revisione terminologica alla luce dell'antropologia interpretazionista, per definire un oggetto di studio che potesse essere approcciato con gli strumenti e la metodologia di cui mi sono avvalso. Quando Halbwachs scriveva le sue riflessioni sulla memoria collettiva, stampate postume nel 1949, non era ancora un'abitudine parlare di memoria di un gruppo e il suo studio pionieristico intendeva dimostrare che, siccome neppure la

Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale. Dai sistemi del linguaggio alle società umane*, Net, Milano 2002 (1 ed. or. 1958), pp. 34-35. L'obiettivo epistemologico di Lévi-Strauss era quello di «formare conclusioni universalmente valide dal punto di vista diacronico e sincronico», ivi, pp. 14-15; a questa definizione dello scopo dell'antropologia strutturalista (che per Lévi-Strauss coincideva con la nuova sociologia da lui stesso fondata), si contrappone la definizione dell'antropologia interpretazionista propria di Clifford Geertz: «[l'antropologia] non è una scienza sperimentale in cerca di leggi, ma una scienza interpretativa in cerca di significato», Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, nuova edizione, Il Mulino, Bologna, 1998 (1 ed. or. 1973). Sul concetto di struttura assunto dalla storiografia per tramite della scuola delle *Hannales* si veda Jacques Le Goff (a cura di), *La nuova storia*, Mondadori, Milano 1983 (1 ed. or. 1979).

¹⁵ Mario Isnenghi, *Presentazione all'edizione del 1996*, in Id. (a cura di), *I luoghi della memoria* cit., p. vii.

¹⁶ Questa espressione, dopo essere già stata impiegata nella prima edizione del 1996, ritorna nella *Introduzione* della nuova edizione ampliata del 2010.

¹⁷ «Esperienza e memoria – e gli stessi soggetti sono chiamati prima a vivere e poi a rielaborare la propria esistenza – sono impregnati di luoghi comuni e di linguaggi d'epoca oltre che degli appuntamenti collettivi propri di ogni generazione. Né durante né dopo [l'esperienza] il singolo è solo nel dar forma al proprio vissuto; le sue reazioni di piccolo uomo, più o meno atterrito o intraprendente rispetto agli straordinari avvenimenti che lo attraversano e dall'esterno di impadroniscono di lui, coinvolgendolo in circostanze inusitate rispetto alla sua vita normale, trovano subito predisposti inalteramenti ambientali e sociali. [...] L'esperienza di ciascuno si colloca ed esprime all'int», Mario Isnenghi, *La grande guerra*, in Id. *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza 2010 (1 ed. or. 1997), pp. 272-309, cit. pp. 275 s.

¹⁸ Da questo punto di vista riscontro un limite alla conoscenza della memoria collettiva che ricorda il principio di indeterminazione di Heisenberg: più la memoria collettiva è definita precisamente e meno essa diventa concreta.

memoria individuale poteva considerarsi «qualcosa di completamente isolato e chiuso»¹⁹, a maggior ragione la memoria collettiva non era determinata dall'esperienza diretta ed individuale, ma era mediata e aveva la propria origine «interamente alla memoria degli altri»: «Io porto con me un bagaglio di ricordi storici, che posso accrescere con la conservazione o con la lettura. Ma questa è una memoria presa dal di fuori, non è la mia»; certamente – come sosteneva Halbwachs – tra memoria interiore/personale/autobiografica e memoria esteriore/sociale/storica sussiste un rapporto di circolarità ed entrambe si contaminano reciprocamente.²⁰

Questa concezione della memoria potrebbe essere espressa – a mio avviso in termini più aggiornati – riferendosi alla definizione di cultura che ha elaborato l'antropologo Clifford Geertz. Per Geertz, la cultura è un fatto pubblico e consiste in «strutture di significato socialmente stabilite»²¹ che trovano attuazione «attraverso il flusso del comportamento – o, più esattamente, dell'azione sociale»²², in altre parole, «le forme della società sono la sostanza stessa della cultura»²³:

il concetto di cultura a cui aderisco [...] denota un modello di significati trasmesso storicamente, significati incarnati in simboli, un sistema di concezioni ereditate espressi in forme simboliche per mezzo di cui gli uomini comunicano, perpetuano e sviluppano la loro conoscenza e i loro atteggiamenti verso la vita²⁴

Spostando l'attenzione dalla memoria collettiva alla cultura, l'oggetto dell'analisi cambia: non ci troviamo più di fronte a dei punti di condensazione dell'immaginario che devono essere decostruiti, ma invece a delle reti di relazioni che devono essere ricostruite.

Reti di relazione che, per giunta, sono dinamiche e che perciò mal si adattano ad essere ricondotte ad una struttura. Ho favorevolmente accolto, invece, il concetto di

¹⁹ perché «per rievocare il proprio passato, un uomo ha bisogno spesso di far ricorso al ricordo degli altri. Utilizza punti di riferimento che esistono fuori di lui, e che sono stabiliti dalla società. Di più: il funzionamento stesso della memoria individuale non è possibile senza quegli strumenti che sono rappresentati dalle parole e dalle idee, strumenti che l'individuo non ha inventato da solo, ma preso dal proprio ambiente. D'altra parte, è vero che non si ricorda che ciò che si è visto, fatto, sentito, pensato in un momento determinato, vale a dire che la nostra memoria non si confonde con quella di un altro. Essa ha limiti precisi nello spazio e nel tempo.»

²⁰ Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*, nuova edizione critica a cura di Paolo Jedowski e Teresa Grande, postfazione di Luisa Paserini, Unicopli, Milano 2001, pp. 123 ss.

²¹ C. Geertz, op. cit., p. 21.

²² Ivi, p. 26.

²³ Ivi, p. 39.

²⁴ Ivi, p. 113.

dispositivo: che «prevede, al contrario, *strutture in movimento e strumenti di variazione* dal tempo lungo al breve periodo (e viceversa)»²⁵.

Interpretando la memoria collettiva/storica come una forma della cultura che è prodotta da istituzioni-dispositivi (che nella mia ricerca sono i musei storici) bene si taglia la seguente definizione elaborata da Geertz:

la cultura è concepita meglio non come insieme di modelli concreti di comportamento – costumi, usi, tradizioni, sistemi di abitudini – [...] ma come una serie di meccanismi di controllo – progetti, prescrizioni, regole, istituzioni (quello che gli ingegneri informatici chiamano “programmi”) – per orientare il comportamento²⁶.

A fronte di queste proposte terminologiche e interpretative è possibile rileggere alcune parole di Isnenghi²⁷ e domandarsi, in primo luogo, sotto quali forme sia possibile studiare la memoria collettiva attraverso l’analisi dei dispositivi di controllo che sovrintesero alla produzione della memoria pubblica della guerra; in secondo luogo attraverso quali meccanismi questi dispositivi trasformarono l’esperienza in rappresentazioni simboliche organizzate in narrazioni mitologiche; ed infine il grado di aderenza e le modalità operative di questo *mito*²⁸ nel dare una risposta al bisogno spirituale del «segreto delle coscienze».

²⁵ Roberto Talamo, *Dispositivi e critica letteraria*, «Enthimema», II (2010), pp. 247-255, cit. p. 249.

²⁶ C. Geertz, op. cit., p. 58.

²⁷ «Una memoria collettiva [...] nasce da eventi che hanno la forza di coinvolgere e rendersi memorabili; ma poi anche della capacità di dare forma organizzata e quindi durata temporale ai contenuti di una memoria che va aureolandosi di mito e intrecciando alla realtà documentabile le libertà della favola. Le memorie che si affermano via via vincenti nel conflitto per dar forma il passato e tramandarne un racconto pubblico più o meno ampiamente condiviso si affidano a un reticolo di strumenti di propagazione e organismi di tutela», M. Isnenghi, *Presentazione all’edizione del 1996* cit., p. vii.

²⁸ «Per mito intendo un insieme di credenze, di idee, di ideali e di valori, condensati in un’immagine simbolica, che muove all’azione l’individuo e le masse suscitando in essi fede, entusiasmo e volontà di agire». Emilio Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1997, p. 4.

Raccogliere nelle istituzioni

L'azione di conservazione della memoria di guerra che meglio permetterà di riflettere sui dispositivi sociali volti alla produzione del mito dell'esperienza di guerra, come è evidente, non fu la raccolta di cimeli al fronte da parte dei soldati – come nell'episodio ricordato da Monti – ma invece le iniziative messe in atto dalle istituzioni. La prima azione di questo tipo di cui si ha notizia in ambito nazionale fu quella promossa dal *Comitato Nazionale per la storia del risorgimento* che, in sinergia con la *Società Nazionale per la storia del risorgimento*, concorse alla costruzione “in diretta” del mito della guerra, attraverso il «ritorno al Risorgimento» e la formazione di depositi di memoria.²⁹

Il primo contraccolpo che la guerra europea ebbe sulla *Società Nazionale* fu l'interruzione dei normali lavori associativi.³⁰ All'approssimarsi dell'entrata in guerra dell'Italia il presidente della *Società Nazionale*, generale Pedotti, veniva richiamato in servizio e posto al comando del IV Corpo d'Armata³¹, e anche il vice-segretario Ersilio Michel partiva come ufficiale di complemento «a compiere un nobile dovere per la difesa della patria».³² La guerra però non fu soltanto subita dalla Società, che fin da subito venne mossa da proposte provenienti dai suoi organi periferici.³³ Il 23 maggio il Consiglio centrale della Società accoglieva infatti la delibera del Comitato Romano a favore di una manifestazione patriottica nell'eventualità della mobilitazione dell'esercito, perché «in questo periodo così solenne della vita nazionale [...] tutti sentiamo i doveri, che derivano dalla presente situazione, mentre sta per riaprirsi un nuovo periodo del Risorgimento».³⁴ In seno alla Società le proposte arrivavano anche dal fronte: nella stessa seduta il era data lettura di una lettera di Ersilio Michel che proponeva di inviare ai soldati le monografie popolari edite della Società, e similmente

²⁹ Massimo Baioni, *La “religione della patria”. Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Pagus Edizioni, Quinto di Treviso 1994, pp. 159-182.

³⁰ Con la circolare del 20 dicembre 1914 il generale Ettore Pedotti, presidente della Società, informava i comitati regionali che a causa dei «gravi avvenimenti» non era stato possibile convocare l'assemblea generale e rinnovare le cariche sociali. Il Consiglio Centrale, benché scaduto per aver compiuto il triennio, continuava pertanto nelle sue funzioni in attesa della convocazione dell'assemblea generale. La circolare (datata Roma, 20 dicembre 1914) a firma del senatore generale Ettore Pedotti è pubblicata in *BSNSR*, a. IV, n. 1 (gennaio 1915), pp. 1-2. Il generale Pedotti era stato eletto presidente della Società al Congresso di Roma del 1911, ex volontario garibaldini, era stato ministro della guerra nel secondo governo Giolitti.

³¹ Alla presidenza veniva chiamato il vice-presidente senatore Matteo Mazzotti.

³² *BSNSR*, a. IV, n. 5 (maggio 1915), *Avvertenza*.

³³ Benché il primo impulso registrato sul bollettino fu del Comitato romano – che di fatto non aveva sede in periferia.

³⁴ Per raggiungere questo obiettivo la il presidente dunque proponeva una collaborazione con la “Dante Alighieri” cui rispondeva Galanti precisando che il Consiglio della Dante Alighieri non organizzava direttamente alcuna attività, in quanto demandate all'iniziativa dei comitati locali.

il prof. Raulich suggeriva di raccogliere libri e riviste da distribuire fra gli ufficiali e i soldati. Accogliendo di massima questi progetti, il Consiglio centrale demandava ai Comitati regionali il compito di promuovere in accordo con gli enti locali, «piccole biblioteche per gli ospedali, allo scopo di fornire riviste e libri patriottici agli ufficiali ed ai soldati infermi e convalescenti»³⁵. La partecipazione attiva della Società allo sforzo, indispensabile «in questo periodo eccezionale», si realizzava inoltre con altri provvedimenti; tra cui anche la raccolta di fondi a favore della Croce Rossa e di altre associazioni patriottiche, fondi che sarebbero stati ricavati anche dalla sospensione del bollettino sociale.³⁶

Se queste erano le proposte della Società, quella del *Comitato Nazionale* fu pronta all'inizio di agosto: con la nota circolare del 1° agosto, il presidente del Comitato, Paolo Boselli, dava inizio alla *Raccolta di testimonianze e di documenti sulla guerra italo-austriaca*.³⁷ Per questa azione di raccolta, Boselli esortava a unire le forze in un momento illuminato dalla «concorde anima nazionale» che permetteva, e obbligava, di mettere in atto progetti «su più vasto campo, con più sottili accorgimenti, con criteri di un più sicuro ed aperto programma». Questi progetti dovevano essere guidati da «armonia di intenti», anzitutto tra Società e Comitato – che proprio in questa occasione abbandonavano l'antagonismo che li aveva caratterizzati in passato –, ma anche tra enti

³⁵ Per procurare «ore di sollievo a tanti valorosi, che in questo momento così solenne espongono la loro vita per la patria». BSNSR, a. IV, n. 5 (maggio 1915), pp. 14 e 16. A seguito della delibera il presidente Mazziotti inviava a tutti i Comitati regionali una lettera, datata 26 maggio 1916, informarli che «il Consiglio Centrale ha deliberato di inviare i Comitati regionali a promuovere nella propria circoscrizione, e d'accordo cogli Enti locali, la istituzione di piccole Biblioteche presso gli ospedali, dove saranno ricoverati gli Ufficiali ed i soldati feriti nella guerra. A tale oggetto i singoli Comitati potranno, ove lo ritengano opportuno, rivolgersi agli autori ed alle Case editrici per ottenere copie di pubblicazioni attinenti specialmente ad argomenti patriottici. La lettura procurerà ore di sollievo a tanti valorosi, che in questo momento così solenne espongono la loro vita per la patria. Ho fiducia che cotesto Comitato vorrà corrispondere all'invito di questo Consiglio centrale, e Le sarò grato s'Ella vorrà a suo tempo darmi informazioni delle disposizioni attuate», ivi p. 16.

³⁶ La sospensione del bollettino era deliberata «salvo a pubblicare qualche numero straordinario, o fogli volanti, ove le circostanze lo richiedano». Tra le altre iniziative della Società vi era l'adesione di massima «al Comitato già costituito per la vigilanza contro lo spionaggio e contro la diffusione di notizie false e per la propaganda in mezzo alle famiglie dei richiamati». ivi, p. 14.

³⁷ La circolare *Raccolta di testimonianze e di documenti storici sull'attuale Guerra Italo-Austriaca*, datata Roma, 1° agosto 1915, e firmata dal presidente Paolo Boselli era stampata su un foglio intestato Ministero della Pubblica Istruzione – Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento. Nel Fondo Alessandro Casati presso il Museo del Risorgimento di Milano sono conservate diverse copie della circolare stampate a Roma nel 1916 da C. Colombo – Tip. Camera dei Deputati, MRMi, Archivio A. Casati, cart. 13, f. *Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento*. La circolare è inoltre pubblicata in BSNSR, a. IV, n. 6 (dicembre 1915), pp. 20-22.; Ministero dell'Istruzione – Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, *Raccolta di testimonianze e di documenti sulla guerra italo-austriaca. Relazione dell'on. Paolo Boselli agli onorevoli membri del comitato nell'adunanza dell'11 dicembre 1915*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1915; Ministero dell'Istruzione – Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, *Relazione presentata dal presidente on. Paolo Boselli sull'opera svolta dal Comitato dall'inizio dei suoi lavori (4 aprile 1909) al 15 giugno 1916*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1916, pp. 72-75.

pubblici e privati, studiosi e stampa quotidiana. Affinché la raccolta potesse procedere senza «nessuna vana dispersione di energie», la circolare Boselli dettagliava, in dieci punti, il materiale di specifico interesse:

1. Preparazione remota nell'opera di scrittori e di pubblicisti che furono assertori dei diritti dell'Italia sulle terre irredente: loro opere e scritti, cenni biografici, precise e compiute indicazioni bibliografiche.
2. Azione patriottica remota e prossima spiegata da privati e da società (Dante Alighieri, Lega nazionale, Società locali, ecc.).
3. Opera di preparazione politica e diplomatica del Governo: atti parlamentari; legislazione finanziaria, economica, sanitaria, ecc. del periodo di guerra; libri diplomatici e relativa letteratura in opere occasionali e nella stampa quotidiana.
4. Manifesti governativi, ordini del giorno militari, proclami, bandi, ordinanze, manifesti volanti, canti popolari: tutte, insomma, le pubblicazioni effimere (in edizioni originali) rispondenti ad un intento momentaneo e fuggente, o fatte a scopo di larga notorietà e propaganda.
5. Diari e corrispondenze di militari, documenti su atti di insigne valore, schede biografiche dei decorati e dei caduti sul campo dell'onore.
6. Raccolta di principali giornali quotidiani e dei giornali locali di più notevole importanza.
7. Materiale grafico: ritratti di combattenti caduti e di segnalato valore, istantanee di località e di azioni militari, illustrazioni di propaganda, caricature.
8. Legislazione civile e amministrativa per le popolazioni redente e altri atti che attestino e confermino l'alto concetto morale che è principio, mezzo e scopo della nostra guerra.
9. Atti, documenti e stampati governativi e privati sulla preparazione e l'assistenza civile.
10. Pubblicazioni e giornali stranieri riflettenti, anche indirettamente, l'azione italiana nella sua portata politica, diplomatica e militare in relazione con la guerra europea.³⁸

La proposta che il Comitato metteva in campo per far fronte alla guerra, diversamente da quelle della Società, aveva una precipua valenza culturale: non azioni concrete a vantaggio della vita materiale o immateriale dei soldati, ma la costruzione di «un sacro patrimonio storico che sarà vigilato dalla riconoscenza dei posteri». L'obiettivo

³⁸ Tra questo materiale – precisava la circolare – «il lettore noterà che non è stata segata una speciale rubrica per i documenti dell'azione militare di terra e di mare», ma il motivo era facile da comprendere, infatti «è noto che alla raccolta di tali elementi provvederà direttamente l'*Ufficio storico della Stato Maggiore*, di cui sono note le altissime benemerite nel campo dei nostri studi».

dell'azione del Comitato era dunque tracciare un rapporto di consequenzialità diretta tra azione di raccolta del materiale e attribuzione a quest'ultimo di un valore «storicamente notevole»; componente essenziale per il successo nel tempo di questa operazione era instaurare un rapporto di debito da parte delle generazioni future nei confronti di quella che stava facendo la guerra; infine, nel sancire il legame indissolubile tra Risorgimento e «attuale guerra Italo-Austriaca» non soltanto era sottinteso che la seconda fosse il completamento del primo, ma soprattutto era sottolineato che il primo era «precursore» e «anticipazione» della seconda.³⁹

I primi risultati dell'iniziativa promossa dal Comitato si possono misurare a partire dal numero di dicembre del bollettino della Società.⁴⁰ Fin dalla prima pagina la redazione dava nuovo slancio al sostegno dello sforzo bellico con un appello ai soci⁴¹ che – per inciso – si riferiva alla guerra richiamando un campo semantico diverso da quello evocato dalle parole di maggio⁴²; nelle pagine interne trovavano ampio spazio la informazioni sui primi risultati della raccolta di documenti sulla guerra, dando conto di quanto si stava facendo a Roma, Torino⁴³, Firenze⁴⁴, Bologna⁴⁵, Napoli⁴⁶ e Milano⁴⁷, in questo modo confermando la strettissima continuità tra l'azione della Società e quella del Comitato.

Un accenno alle iniziative promosse nelle diverse città può dare conto di elementi ricorrenti ma declinati diversamente in ogni contesto locale. Il Comitato Romano, per coordinare la *Raccolta di documenti sull'attuale guerra*, aveva nominato una commissione⁴⁸ che definiva tre tipologie di fonti da raccogliere (documenti,

³⁹ Circolare *Raccolta di testimonianze e di documenti storici sull'attuale Guerra Italo-Austriaca*, datata Roma, 1° agosto 1915.

⁴⁰ Il bollettino di dicembre, in ottemperanza alla delibera che ne aveva sospeso la periodicità regolare, era il primo pubblicato dopo quello di maggio BSNSR, a. IV, n. 6 (dicembre 1915).

⁴¹ «L'Italia rinnova sui campi di battaglia le tradizioni di fede e di sacrifici che rifulsero nei tempi più gloriosi della nostra tradizione politica. In questo solenne ed eccezionale periodo – nel quale tutte le energie del nostro Paese debbono essere rivolte ai gravi cimenti della guerra – il Consiglio Direttivo e la Presidenza della nostra Società sono stati costretti a sospendere gran parte dell'ordinario lavoro sociale. Con animo fidente nel mirabile valore del nostro Esercito e della nostra Marina noi auspichiamo che la nostra Storia possa, per la maggior fortuna della patria, esaltare presto nelle sue pagine il completo trionfo delle nostre aspirazioni nazionali e di nostri ideali di civiltà e di giustizia. E mandiamo intanto un fervido saluto alla falange di soldati e di marinai, ai cui eroismo sono affidate le supreme difese e le nuove glorie d'Italia». *Ai Soci*, BSNSR, a. IV, n. 6 (dicembre 1915), p. 1.

⁴² La guerra non era più soltanto un «nobile dovere», ma un atto di «fede» da provare con «sacrifici».

⁴³ *Raccolta di documenti in Torino*, in BSNSR, a. IV, n. 6 (dicembre 1915), pp. 23-24.

⁴⁴ *La raccolta e la documentazione degli scritti sulla nostra guerra a Firenze*, in BSNSR, a. IV, n. 6 (dicembre 1915), pp. 24-25.

⁴⁵ BSNSR, a. IV, n. 6 (dicembre 1915), p. 16.

⁴⁶ *Consiglio direttivo del Comitato Regionale Napoletano. Adunanza di Consiglio*, in BSNSR, a. IV, n. 6 (dicembre 1915), pp. 14-15.

⁴⁷ *Raccolta di documenti in Milano*, in BSNSR, a. IV, n. 6 (dicembre 1915), pp. 22-23.

⁴⁸ La commissione contava tra i membri anche «vari autorevoli profughi delle terre irredente». Se per i profughi non si potevano pubblicare i nomi «per non esporre le loro famiglie alle vendette del governo

pubblicazioni e periodici), individuando per ognuna delle aree di interesse specifico: tra i documenti quelli utili a tracciare le biografie dei militari morti in guerra e a informare su l'assistenza delle famiglie dei richiamati sotto le armi; per le pubblicazioni si indicavano quelle di specifico interesse per l'«italianità delle terre irredente e circa l'azione patriottica remota e prossima spiegata da privati o da Società relativa alle terre italiane soggette all'Austria»⁴⁹; infine, per i periodici, quelli pubblicati a Roma durante la guerra (e per questo sarebbe stata determinante la collaborazione con i direttori dei giornali). Questi criteri di raccolta evidenziati dalla Commissione romana erano dunque coerenti a quelli indicati nella circolare Boselli, con alcune specificità: l'enfasi per l'«italianità delle terre irredente» (con ogni probabilità da ricondurre alla partecipazione dei profughi ai lavori della commissione), la precisazione dell'ambito locale nella raccolta dei periodici, l'assenza alla documentazione ufficiale dell'azione politica, legislativa e diplomatica legata alla guerra, la mancanza di riferimenti alle scritture diaristiche ed epistolari dei soldati, al materiale grafico e alle pubblicazioni effimere.

Un altro elemento merita di essere sottolineato: il Comitato riamano si candidava ad organo di coordinamento e di riferimento per gli altri comitati della Società: «tutti gli altri Comitati regionali della nostra Società vorranno spiegare l'opera loro, nella propria zona, d'accordo col Comitato Romano, acciocché tutti gli sforzi siano diretti verso un unico obiettivo e con un unico programma».⁵⁰

A Torino, dove – a differenza che a Roma – era attivo da tempo un museo del Risorgimento, a farsi promotore della raccolta era il sindaco Teofilo Rossi che indirizzava ai colleghi della regione una lettera invitandoli ad attivarsi per accrescere il patrimonio del Museo del Risorgimento con «le testimonianze del rinnovato valore piemontese nell'attuale impresa per la completa liberazione d'Italia»; queste

austriaco», gli altri membri del comitato sono invece elencati. *Raccolta di documenti sull'attuale guerra*, in in BSNSR, a. IV, n. 6 (dicembre 1915), p. 17.

⁴⁹ Tra le società erano ricordate per la «più efficace propaganda patriottica» la Dante Alighieri, in Italia, e la Lega Nazionale in Austria, «mentre tra i privati merita di essere segnalata l'opera di Guglielmo Oberdan, Matteo Renato Imbriani, Felice Venezian, Riccardo Pitteri, Albino Zanatti, Scipio Sighele, Giuseppe Picciola, Ruggero Fauro. Ne vanno dimenticati il Dr. Attilio Ortis e l'On. Salvatore Barzilai come attivi tribuni per l'irredentismo»

⁵⁰ BSNSR, a. IV, n. 6 (dicembre 1915), p. 17. In queste parole si potrebbe leggere un motivo di concorrenza e di contrasto con i lavori esercitati dal Comitato Nazionale, ma in mancanza di riferimenti cronologici esatti circa le attività del Comitato romano, non è possibile approfondire la questione. Per lo stesso motivo, la comparazione con la Circolare Boselli può evidenziare ricorrenze e specificità, ma non rapporti di consequenzialità; per questo aspetto sarebbe da approfondire se la circolare Boselli abbia recepito le discussioni della commissione del Comitato romano o viceversa.

testimonianze erano indicate in tre categorie: fotografie dei caduti⁵¹, diari e lettere da campo⁵², e «cimeli, ricordi di guerra, istantanee di località e di azioni militari». ⁵³ Le parole del Sindaco, inoltre, indicavano aspetti già incontrati: in primo luogo riproponeva l'invito a coordinare le iniziative⁵⁴, ma anche ribadiva il ruolo della città capoluogo quale punto di riferimento per le diverse iniziative (avendo quale riferimento, diversamente da Roma, la scala regionale anziché quella nazionale); in secondo luogo ritornava il legame di debito che i «posterì» avrebbero dimostrato con la loro «memore gratitudine», legame che si era «consacra[to]» attraverso la concentrazione delle fonti nel museo che, in cambio, si impegnava a «custodi[re] gelosamente» le «pagine fulgidissime di storia del nostro Piemonte eroico».

A Firenze, invece, dove non c'era un Museo del Risorgimento, era la Biblioteca Nazionale a farsi promotrice di iniziative per documentare la guerra a Firenze attraverso la raccolta di «pubblicazioni a stampa» con l'intenzione di rispecchiare «particolari stati dell'animo e impressioni varie e giudizi diversi». La precisazione del materiale da raccogliere tracciava un legame tra i prodotti più effimeri della carta stampata e le testimonianze della particolarità-diversità-varietà.⁵⁵ Nuovamente veniva sottolineata la necessità di cooperazione⁵⁶ e veniva enfatizzato il valore culturale di questa raccolta perché sarebbe stata preziosa «quando ci accingeremo a scrivere la storia di questo turbinoso periodo»; per la tipologia di fonti considerate era inoltre puntualizzato il pericolo della «dispersione»: «la raccolta di tutto questo materiale che un giorno sarà preziosa, occorre sia prontamente compiuta, perché in seguito le

⁵¹ «che saranno restituite alle famiglie dopo averne fatta una riproduzione in triplice copia, di cui la 1^a sarà destinata al Museo del Risorgimento di Torino, la 2^a al Museo Centrale di Roma, la 3^a sarà donata al Comune di origine perché faccia dei gloriosi figli suoi un albo d'onore.», *ibidem*.

⁵² «Qualora le famiglie non stimassero di mandare gli originali, potranno anche inviare copia fedele», *ibidem*.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ «stimolando o personalmente o per mezzo dei giornali locali, o di Comitati di preparazione civile od anche colla costituzione di un apposito Comitato, le famiglie degli eroi caduti e dei combattenti, native nel Comune da Lei rappresentato», *ibidem*.

⁵⁵ Queste le tipologie individuate: *documenti scritti* sulla «preparazione remota e prossima, ossia [...] sul diritto d'Italia e sulla necessità delle attuali rivendicazioni», *pubblicazioni* stampate durante la guerra e nella sua immediata preparazione, *atti diplomatici e parlamentari*, *stampa quotidiana*, *manifesti*, *proclami* e *bandi* emanati dalle autorità, da singoli gruppi o partiti; *stampati di propaganda*, e altre «pubblicazioni esprimenti il sentimento popolare, come inni, poesie, satire, ecc.»; *diari e corrispondenze* di combattenti, *schede e ritratti* dei combattenti principali, dei caduti, dei decorati; *materiale grafico*: fotografie dei luoghi e delle azioni principali della guerra, *figurazioni popolari* di propaganda; *atti del governo* nelle terre redente; *atti delle preparazione e della assistenza civile*; *pubblicazioni estere* attinenti all'azione italiana e ai suoi rapporti col conflitto europeo.

⁵⁶ «la direzione della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze fa caloroso appello alla cooperazione non soltanto degli editori che per obbligo di legge devono inviarle un esemplare di ogni pubblicazione, ma anche a tutti coloro che intendono le ragioni della raccolta a sollecitare e ad inviare le opere o quanto meno segnalarle», *ibidem*.

difficoltà di rintracciarlo sarà resa ardua, se non impossibile, dalle più diverse circostanze».⁵⁷

Passando ad altri contesti, il confronto tra Napoli e Bologna permette di evidenziare la varietà delle esperienze locali anche quando gli organi periferici della Società nazionale sono accomunati dalla volontà di operare quali centri di coordinamento regionale in raccordo con le direttive promosse dalla circolare del Comitato Nazionale. A Napoli il Consiglio direttivo del Comitato regionale napoletano, dopo la circolare Boselli, aveva deliberato «di raccogliere tutto il materiale storico riguardante il Mezzogiorno d'Italia ed in modo particolare i documenti che gettano luce su operazioni poco o mal note e giovano all'accertamento della verità, nonché i documenti che illustrano la condotta dei soldati meridionali, procurando i ritratti e le biografie dei più valorosi»; il Comitato regionale Napoletano si faceva promotore della raccolta e garante dell'autenticità della documentazione «con ogni cura vagliata ed assicurata», ma non si sarebbe fatto carico della conservazione, affidata invece ad altri due istituti diretti da «valentuomini appartenenti al nostro Consiglio»: la Società napoletana di storia patria (diretta da Michelangelo Schipa) e il Regio Archivio di Stato (diretto da Eugenio Casanova).⁵⁸

Come a Napoli, anche il Comitato Romagnolo sottolineava il proprio ruolo di organo di coordinamento a livello locale per la raccolta «delle testimonianze della presente quinta [sic!] guerra per l'indipendenza contro l'Austria», ma anche come raccordo tra periferia e centro.⁵⁹ A differenza di Napoli però, a Bologna l'azione del comitato locale della Società aveva seguito, e non preceduto, quella dei singoli istituti di conservazione delle fonti – che avevano dunque promosso autonomamente l'avvio della raccolta. Le iniziative bolognesi erano infatti due, la prima – promossa dal prof. Albano Sorbelli, direttore della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio – andava raccogliendo materiale a stampa relativo alla guerra, mentre la seconda – per impulso di Fulvio Cantoni, direttore del Museo civico del Risorgimento di Bologna – aveva avviato, fin dai primi giorni delle ostilità, «un'ampia raccolta di materiale storico riflettente la città e provincia di Bologna, e che comprende manifesti, giornali, opuscoli, ritratti di caduti

⁵⁷ Ibidem.

⁵⁸ *Consiglio direttivo del Comitato Regionale Napoletano: Adunanza di Consiglio*, in BSNSR, a. IV, n. 6 (dicembre 1915), p. 14.

⁵⁹ Dichiarando esplicitamente di attenersi «alle norme esposte nella circolare del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento». BSNSR, a. IV, n. 6 (dicembre 1915), p. 16.

e di decorati, trofei di nemici», materiale che in parte veniva già esposto al pubblico nel locale Museo del Risorgimento.⁶⁰

Come a Bologna, anche a Milano l'iniziativa era stata promossa fin dai primi giorni di guerra dal Museo del Risorgimento, per iniziativa di Luca Beltrami. Non mi dilungo oltre su questa esperienza – essendo l'oggetto specifico di questa ricerca, su cui mi soffermerò tra breve –, basti per ora osservare che, diversamente da quanto accadeva altrove, l'inizio della raccolta a Milano non era sancito da un appello pubblico ma da un provvedimento interno dell'amministrazione museale; inoltre non si riscontra un particolare attivismo da parte del locale Comitato della Società nazionale in funzione di coordinamento. A Milano, inoltre, era sorta, per iniziativa di Antonio Curti, un'*Associazione per la Storia dell'attuale guerra*

il di cui principale scopo dev'essere quello di adunare quanto di scritto, di stampato e di iconografico sarà possibile, riguardante la nostra odierna guerra – dalla genesi della rottura, alla preparazione, alle ostilità – onde preparare un veramente inestimabile patrimonio di documentazione *obiettiva* per coloro che intenderanno di scrivere la Storia della quarta guerra di indipendenza.⁶¹

A dicembre anche il Comitato Nazionale faceva il primo bilancio della propria iniziativa. Il presidente Boselli, ripercorrendo la retorica risorgimentale, relazionava ai membri del comitato sui risultati della raccolta delle fonti sulla nuova «impresa redentrice» e «corollario storico delle guerre per la nostra unità politica».⁶² Nella relazione, Boselli riaffermava la preminenza dell'iniziativa condotta dal Comitato perché «organo ufficiale» sostenuto dal governo, e dunque l'unico che poteva condurre la raccolta con «un criterio sistematico» cioè non esercitando «un compito puramente automatico» ma invece sviluppando «un disegno organico [,] un programma adeguato all'altezza della nuova impresa e al fine da conseguire a profitto degli studiosi».⁶³ Per far crescere l'iniziativa il Comitato si era impegnato nella ricerca di appoggi

⁶⁰ Ivi, p. 17.

⁶¹ Ivi, p. 39.

⁶² Oltre alla raccolta di documenti sulla guerra, la relazione di Boselli si occupava di altre importanti questioni che interessavano il Comitato, come quella dei lavori di allestimento della nuova sede per l'Archivio, la Biblioteca e il Museo centrale del Risorgimento. Ministero dell'Istruzione – Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, *Raccolta di testimonianze e di documenti sulla guerra italo-austriaca. Relazione cit.*

⁶³ Ivi, p. 7. Il sostegno governativo all'iniziativa del Comitato pervenne dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e del Ministero dell'interno (nota di Salandra del 19 agosto 1915), dai ministeri militari (nota di Zuppelli del 16 agosto, nota di Viale dell'11 agosto), dal Ministero degli Esteri (nota di Sonnino del 23 agosto), da altri ministeri non specificati e dagli stati maggiori dell'esercito e della marina.

istituzionali, ma si era anche preoccupato «di far giungere l'eco dei nostri propositi fino al popolo e fino ai combattenti tutti, interessandoli allo scopo che si voleva raggiungere». Il bilancio di Boselli non poteva essere più entusiastico: «si può affermare, non solo che l'organizzazione compiuta risponde appieno all'intento, ma che il programma delineato si viene svolgendo senza lacune [in ogni] parte d'Italia, fino negli angoli più remoti», e perfino nella zona di guerra⁶⁴.

La relazione di Boselli dettagliava punto per punto i risultati raggiunti dal Comitato. Le testimonianze sulla preparazione e sui diritti delle terre irredente venivano delegati «ex professo» al Comitato romano della Società nazionale, presieduto dal senatore Mazziotti, che confermava un rapporto privilegiato con il Comitato Nazionale⁶⁵; Circa l'«azione patriottica» il Comitato aveva ricevuto l'appoggio dalla “Dante Alighieri”, dalla “Lega Nazionale” e dal “Touring Club”, che stavano già raccogliendo una vasta documentazione sulla loro attività⁶⁶. La documentazione dell'opera di preparazione politica e diplomatica del Governo procedeva in continuità con la normale attività del Comitato⁶⁷. Le «pubblicazioni effimere» invece erano acquisite grazie alla collaborazione con il Comando Supremo, per tramite di Fracassetti; una raccolta che procedeva tra le molte difficoltà occorrenti a «rintracciare foglietti volanti che hanno talora la vita di un attimo», e avendo particolare cura nel raccogliere i «*canti popolari*».⁶⁸ Il punto del programma che aveva prodotto un esito «pressoché sterile» era la raccolta di diari in originale: «è evidente che le famiglie sono gelose custodi – e bene a ragione – di questi ricordi dei loro cari» e pertanto il Comitato abbandonava gli sforzi in questo senso ma senza rinunciare a questa tipologia di fonti, prodigandosi a fare una raccolta delle lettere stampate sui quotidiani.⁶⁹ La compilazione dei «fascicoli personali» dei decorati e dei caduti era stata perseguita raccogliendo «gli atti di nascita, il *curriculum* militare, gli atti di morte dei caduti e un loro ritratto in fotografia» e,

⁶⁴ Nella zona di guerra operava il membro corrispondente Libero Fracassetti «che superando le molte difficoltà [...] ha già assicurato un cospicuo materiale storico e la cooperazione attiva di altre autorevoli persone». Ivi, pp. 8 s.

⁶⁵ Il Comitato romano avrebbe versato il materiale raccolto a quest'ultimo, che «in un momento di studi più riposati» avrebbe redatto «una accurata bibliografia» avvalendosi della collaborazione dei «tutte le Biblioteche del Regno», già in rapporto con il Comitato Nazionale a seguito dell'invito del Ministero dell'Istruzione. Ivi, p. 10

⁶⁶ Ibidem.

⁶⁷ Che «già da alcuni anni [aveva iniziata] la raccolta di tutti gli atti ufficiali governativi». Ivi, p. 11.

⁶⁸ La cui collezione sarebbe stata completata in collaborazione con «la associazione che se ne occupa di proposito e le due Biblioteche nazionali di Roma e di Firenze». Ibidem.

⁶⁹ «Ne abbiamo già parecchie migliaia e non occorre dire che al momento di ordinarle sistematicamente risulteranno anche palesi i criteri per saggiarne e controllarne l'autenticità. L'importante per ora è che nulla di notevole sfugga alla nostra raccolta».

contrariamente alla raccolta degli originali, queste ricerche avevano grande successo.⁷⁰ Anche la raccolta dei principali quotidiani proseguiva regolarmente, anche perché – come per gli atti ufficiali – era in continuità con le normali attività del Comitato.⁷¹ Con lo stesso successo cresceva la collezione grafica, venivano acquisite le disposizioni legislative e amministrative, gli atti e i documenti più importanti emanati sia dalle autorità governative che da quelle comunali.⁷²

A fronte di tale successo⁷³ «si può considerare come solidamente costituita la *Sezione contemporanea* del nostro Istituto, che sarà una preziosa miniera per i futuri storici della attuale guerra».⁷⁴ Tra i comuni che perseguono per le loro regioni gli scopi del Comitato venivano ricordati «Torino, Genova, Venezia ed altri ancora» – e dunque non Milano.⁷⁵

Nei programmi del Comitato Nazionale, lo sviluppo di queste iniziative avrebbe avuto nuovo impulso nel dopoguerra, «quando le forze intellettuali e culturali della Nazione si ricomporranno nella loro funzione normale», seguendo cinque direttrici: innanzi tutto procedere ad «un ordinamento scientifico, secondo severi criteri di archivistica e di biblioteconomia», e quindi produrre cataloghi, schedari, indici «e via dicendo»⁷⁶; in secondo luogo continuare la raccolta «con la maggiore ampiezza di

⁷⁰ con una fitta corrispondenza con i famigliari (una media di una quarantina di lettere al giorno). Ivi, p. 12.

⁷¹ se per i più importanti quotidiani si teneva la raccolta completa, per quelli minori si preferivamo raccogliere soltanto dei ritagli relativi a quattro argomenti: «a) corrispondenze dal campo; b) lettere di militari; c) cenni biografici di caduti o di decorati; d) articoli importanti». Inoltre un dirigente del Comitato era occupato nello spoglio dei giornali stranieri (di cui esaminava sistematicamente una cinquantina di titoli) mentre si stavano accordando col governo per ottenere che fosse versato al Comitato tutto il materiale a stampa bloccato dall'*Ufficio di Censura militare per la posta estera* di Bologna. Ivi, pp. 13 s.

⁷² Ivi, p. 14.

⁷³ I toni trionfalistici della relazione di Boselli, che verranno ripresi anche nella relazione che il presidente presentava l'anno seguente, paiono da ridimensionare notevolmente se si dà fede alle parole che Prezzolini scrive nell'aprile del 1917 a seguito di un sopralluogo nei depositi del Comitato: «ero stato a visitare [...] la raccolta del Comitato per il Risorgimento nell'ultimo piano del Monumento a V.E. [...] Non esiste biblioteca. Non vi sono raccolte complete di giornali durante la neutralità e dopo. Il lavoro di limita ad una ben misera ed inutile raccolta di Echi della stampa fatta di alcune dattilografie con l'intelligenza e la coltura che esse possono avere; col ordinare – ma non completamente, anzi! – gli stampati sequestrati dalla Censura Posta Estera di Bologna, nella massima parte accostati alla rinfusa; nel raccogliere gli atti di nascita e le fotografie di tutti i caduti di guerra, lavoro improbo e la cui utilità storica io non riesco a vedere», lettera di Prezzolini a Borrelli 1° aprile 1917 cit. in Barbara Bracco, *Memoria e identità dell'Italia della grande guerra. L'Ufficio Storiografico della mobilitazione (1916-1926)*, Unicopli, Milano 2002, p. 52.

⁷⁴ Ministero dell'Istruzione – Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, *Raccolta di testimonianze e di documenti sulla guerra italo-austriaca. Relazione ... 11 dicembre 1915* cit., p. 15.

⁷⁵ Ivi, p. 16.

⁷⁶ Nel frattempo il materiale «si viene ordinando con criteri empirici secondo la speditezza reclamata dalle esigenze amministrative».

criteri»⁷⁷; inoltre procedere ad « un utile scambio di notizie e di copie di documenti tra il nostro Istituto e gli Uffici Storici degli Stati Maggiori della guerra e della marina»⁷⁸; ancora, avviare una speciale raccolta degli «indici più notevoli degli atteggiamenti economici e delle ripercussioni finanziarie della guerra»⁷⁹; infine, procedere ad « una esplorazione attenta degli Archivi delle città che saranno ridonate alla patria»⁸⁰.

Nel giugno 1916 Boselli tornava a commentare gli esiti della raccolta di guerra traendo un bilancio sostanzialmente invariato.⁸¹ Rispetto alla relazione del dicembre precedente, il dato nuovo era la *Raccolta dei dati relativi alle ripercussioni economiche della guerra* «al riguardo è stato tracciato un ampio programma, per la cui attuazione si sono mandate circolari a tutti i Comuni d'Italia perché diano notizie della ripercussione della guerra sulle rispettive finanze, dei provvedimenti presi in merito alla questione annonaria, dell'opera di assistenza per i disoccupati, ecc.». La relazione chiudeva con una considerazione circa la «classificazione e l'ordinamento del materiale»:

il nostro Istituto, mentre attende con grande fervore alla raccolta del materiale – il quale viene provvisoriamente sistemato con rigorosi criteri ministrativi – studia già con cura la questione della classificazione e dell'ordinamento scientifico del materiale stesso; e si propone di compilare al riguardo una apposita memoria non appena avrà stabilito i criteri da seguire, i quali dovranno essere armonizzati con i criteri onde è stato sistemato tutto il rimanente materiale storico e bibliografico appartenente al Comitato nazionale.⁸²

⁷⁷ «Ad esempio: tutte le provvidenze adottate dal potere esecutivo potranno essere suffragate dalla raccolta di elementi preparatori elaborati internamente da ogni singolo Dicastero (relazioni di corpi tecnici, dati statistici, rapporti riservati, ecc.). Altrettanto si dica delle attività amministrativa dei Comuni.»

⁷⁸ «giacché è logico che se a questi uffici è riservata la raccolta della documentazione sull'andamento tecnico della guerra, molto materiale di carattere non riservato interesserà anche i nostri studi ed entrerà nel campo della nostra competenza. In questo senso, sono già intervenuti accordi di massima per una reciproca collaborazione, i quali condurranno al momento opportuno ad una perfetta intesa anche nei particolari.»

⁷⁹ «Si comprende che questo campo è così vasto ed è così ricco di sfumature dottrinali che durante la guerra sarà soltanto possibile fissare la tessitura di questo importante capitolo della storia della guerra, rimandando al successivo periodo di studi più riposati il raggiungimento di una integrale documentazione.»

⁸⁰ «Filoni d'oro o faville, gruppi organici di documenti o sparse reliquie, tutto sarà prezioso che testimoni e suggelli l'italianità delle terre redente.»

⁸¹ Nella relazione del 1916 erano perfino usate le stesse parole, eventualmente approfondite da dati quantitativi.

⁸² Ivi, p. 83.

Nella seconda metà del 1916, mentre il Comitato Nazionale presentava i primi risultati della nuova raccolta sull'economia di guerra, prendeva avvio a Roma un'altra iniziativa istituzionale di raccolta di fonti: l'*Ufficio Storiografico della mobilitazione* istituito in seno al Sottosegretariato delle armi e delle munizioni del Ministero della Guerra del generale Dallolio sulla base di un progetto di Giovanni Borelli, che ne divenne direttore.⁸³ Nelle intenzioni di Borelli il nuovo ente avrebbe dovuto produrre «la letteratura scientifica e la storia documentale» dell'Italia in guerra al fine di ricostruire «per i testimoni e per i posteri la grande trasformazione», «la vittoria riepilogatrice e costruttiva dentro di noi, il raggiungimento delle potenze e dell'atto»⁸⁴ Differentemente da quanto era accaduto tra Società e Comitato, l'iniziativa dell'Ufficio Storiografico si presentava fin dalle prime battute in concorrenza ed antagonismo con l'azione del Comitato, tanto che, per Barbara Bracco, questa nuova iniziativa era «l'ennesimo scontro tra potere civile e potere militare degli anni di guerra»⁸⁵; un giudizio forse troppo netto, dato che al progetto pare fosse ostile anche lo Stato Maggiore dell'Esercito⁸⁶.

Nel progetto fu impegnato «il fiore dell'intellettualità italiana, al fine di redigere una storia politica, sociale e materiale del conflitto in corso»: «la possibilità di compiere un'analisi di tipo assolutamente nuovo della realtà italiana, a metà tra *instant history* e analisi sociologica, nella quale l'elaborazione teorica si sarebbe sempre dovuta intrecciare strettamente con la ricerca sul campo»⁸⁷.

Oltre agli antagonismi, lo *Storiografico* presentava un'altra caratteristica che lo distingueva dall'azione coordinata dal Comitato: se per Bracco «la funzione forse più importante [dello Storiografico] era quella di ente conservatore delle memorie della guerra», ciò che, a confronto con le altre esperienze, contraddistingue questo istituto era piuttosto la sua funzione di «fabbrica della memoria», cioè l'intenzione di essere non tanto collettore di fonti ma soprattutto produttore esso stesso di studi e di fonti

⁸³ Sullo *Storiografico* si veda, oltre a B. Bracco, *Memoria e identità dell'Italia della grande guerra* cit., anche Eugenio Di Rienzo, *Storia d'Italia e identità nazionale. Dalla Grande Guerra alla Repubblica*, Le Lettere, Firenze 2006, pp. 17-34.

⁸⁴ G. Borelli, *Piano generale del "Corpus" della Mobilitazione e dell'ordinamento dell'Ufficio Storiografico*, Roma, marzo 1917, pp. 4-5, in ACS, Pres. Consiglio, Prima guerra mondiale, b. 19.4.4, f. 131, cit. in E. Di Rienzo, op. cit., pp. 17-18.

⁸⁵ «Lo *Storiografico* si presentava quindi come il frutto della collaborazione tra militari e una parte dell'intellettualità interventista, accomunati dalla convinzione di dover in qualche modo supplire alle carenze di una classe politica disorientata e quasi impotente». B. Bracco, *Memoria e identità* cit., p. 32. Sull'antagonismo tra lo *Storiografico* e altre iniziative istituzionali si veda *ivi*, pp. 49-56.

⁸⁶ Questo sarebbe quanto emerge dalla testimonianza di Prezzolini registrata nel suo diario alla data del 27 aprile 1917, cit. in E. Di Rienzo, op. cit., p. 18.

⁸⁷ *Ibidem*.

sulla guerra, (dalla raccolta di dati statistici, a studi scientifici, a inchieste anche con l'utilizzazione di questionari).⁸⁸ Un progetto complesso e davvero innovativo: «una storia [che] Volpe e Prezzolini vedevano non più unicamente come storia dello Stato italiano, delle sue *élites* intellettuali e delle sue classi dirigenti, ma come storia nazionale *à part entière*, che doveva essere costruita a partire dall'analisi dei grandi movimenti di struttura nell'economia, nella società, nella mentalità»⁸⁹.

Il bilancio di questa esperienza fu comunque fallimentare: la liquidazione dello *Storiografico* iniziò nel settembre del 1919 quando Benedetto Croce venne incaricato, su proposta di Nitti, di presiedere la *Commissione per i provvedimenti da adottare per l'Istituto storiografico della mobilitazione*⁹⁰. Come sottolinea Di Rienzo, le cause dell'insuccesso furono molteplici: l'allontanamento dei migliori studiosi dopo Caporetto (primo tra tutti Gioacchino Volpe), l'ostilità al progetto da parte dell'opinione pubblica e di Benedetto Croce, i veti incrociati delle autorità politiche e militari, e gli intralci amministrativi.⁹¹ Oltre a queste motivazioni, tra gli elementi di debolezza del progetto non è da sottovalutare l'eterogeneità delle intellettualità di cui era composto lo *Storiografico* o che si intendeva coinvolgere: un «manipolo di studiosi» che erano poco «affiatati spiritualmente»⁹².

Questi accenni al contesto nazionale permettono di focalizzare alcuni aspetti che ricorrono nella ricerca e che precisano la prospettiva adottata per analizzare la relazione tra centro e periferia: l'individuazione degli organismi che si fanno

⁸⁸ B. Bracco, *Memoria e identità* cit., p. 122; l'espressione "fabbrica della memoria" è usata da Bracco in *ivi*, p. 65.

⁸⁹ E. Di Rienzo, *op. cit.*, p. 30.

⁹⁰ Il giudizio della commissione è pubblicato in A. Caracciolo, *L'Ufficio storiografico della mobilitazione e l'intervento di Croce per il suo scioglimento nel 1919-1920*, in *Scritti in onore di Vittorio de Capreariis*, Messina 1970, pp. 279-287, in part. pp. 282 ss.

⁹¹ E. Di Rienzo, *op. cit.*, pp. 20, 30 ss.

⁹² Queste espressioni sono impiegate da Volpe in una lunga lettera a Benedetto Croce del 30 aprile 1918, cit. in E. Di Rienzo, *op. cit.*, pp. 27 ss. In un'altra testimonianza, Volpe si era espresso in questi termini: «il nostro lavoro è, per ora, poco conclusivo. Lo *Storiografico* non ha ancora basi. [...] Domani sarà giornata decisiva, perché dovremo tirar i confini io e Prezzolini [...] io non avevo nessuna prevenzione sul conto suo; ma iersera, tornando a casa dopo cena, egli mi fece tali discorsi e mi rivelò una tale concezione della guerra che non mi pare possibile di lasciare a lui la trattazione di alcuni argomenti», Gioacchino Volpe alla moglie Elisa Serpieri Volpe, 31 settembre 1917, cit. in *ivi*, p. 22. Le diverse posizioni erano già emerse negli anni della "Voce", quando nel 1913 si era reso necessario l'intervento dirimente del direttore Borelli (*Ivi*, pp. 21 ss.). Arrigo Soffici invece riteneva in contraddizione con lo spirito dello *Storiografico* il fatto che esso fosse stato costituito come organismo statale. «Trova interessante l'insieme del progetto [tuttavia] il grande, l'insormontabile inconveniente è che la pubblicazione debba essere fatta, sotto l'egida dello stato. Lo stato è qualche cosa che contraddice alla profonda verità delle cose, che non si adatta alla sincerità [...] È certo che le ragioni per le quali io possa trovare grande e nobile il nostro popolo non sono quelle che lo stato può trovar buono di render note. Credo anzi che sia il contrario», Arrigo Soffici a Giuseppe Prezzolini, 16 maggio 1917, in A. Soffici, *Lettera a Prezzolini, 1908-1920*, a cura di A. Mannetti Piccini, Firenze, Vallecchi 1988, p. 117, cit. in E. Di Rienzo, *op. cit.*, 20.

promotori della raccolta di fonti sulla guerra, in che modo essi operino (se in convergenza oppure in antagonismo), se lo stimolo all'avvio delle iniziative locali è eterodiretto oppure autoctono, se l'iniziativa locale proceda in autonomia oppure in coordinamento con le altre, quale sia il ruolo specifico dei Musei del Risorgimento. Per questa riflessione il debito principale è verso gli studi di Massimo Baioni, che affrontano il problema con speciale riguardo al «processo di adeguamento dei miti risorgimentali alle passioni politiche del presente».⁹³ Ricostruendo l'uso pubblico della storia del Risorgimento promosso dai musei e dagli istituti storici tra il 1884 e il 1943,⁹⁴ Baioni riconosce che il mito del Risorgimento, a partire dalla «nobilitazione simbolica e la giustificazione storica dell'impresa libica attraverso i musei del Risorgimento»⁹⁵, acquisì un valore unificante indirizzato alla solidarietà nazionale, valore che si ripropose, rafforzandosi, con la mobilitazione a favore dell'intervento e soprattutto a seguito dell'entrata in guerra. Nella lettura di Baioni la guerra di Libia e la prima guerra mondiale costituiscono un momento di cesura nel percorso di musealizzazione della storia del Risorgimento, con il superamento del municipalismo e delle divisioni che avevano contraddistinto la prima fase della costruzione del mito del Risorgimento ed in particolare quella parte del mito costruita dai musei.⁹⁶

Con la guerra [1915-18] la parabola dei Musei del Risorgimento era dunque giunta a uno snodo decisivo. In quanto luoghi della rappresentazione della storia patria, i musei furono chiamati a codificare l'immagine del conflitto come momento di affermazione dell'identità nazionale. Ma se ciò era avvenuto in nome di principi e di valori ottocenteschi, l'urto bellico aveva contribuito a dissolvere gli ideali del Risorgimento e a trasformare radicalmente il significato di quel mito.⁹⁷

Ripercorrendo le parole pronunciate da Vittorio De Caprariis al XLI Congresso di Storia del Risorgimento italiano, tenutosi a Trento nel 1963, Baioni conclude il

⁹³ Massimo Baioni, *La "religione della patria"* cit., p. 154.

⁹⁴ Nei suoi studi Baioni propone un quadro interpretativo che ha il pregio di evidenziare tratti d'insieme e momenti di cesura, individuando attori coinvolti, spazi e tempi di mediazione, rapporti tra politica e società, tra l'ambito locale e quello nazionale. La sua ricerca è stata pionieristica e ha implicato un grande sforzo di sintesi e sistematizzazione in un ambito di studi – la musealizzazione della storia – che in Italia era rimasto inesplorato. Ha proposto una griglia interpretativa che la mia ricerca ha ampiamente accolto, ma che allo stesso tempo ha portato a una revisione parziale del quadro di sintesi proposto.

⁹⁵ *Ibidem*. Sulle esposizioni coloniali legate alla guerra di Libia si veda *ivi*, in part. pp. 153 s., sulle scuole p. 154, sul congresso di Napoli del 1912 p. 157.

⁹⁶ La ricostruzione di Baioni continua ricordando il museo della guerra di Rovereto (1921), i musei del Risorgimento di Trento, Trieste, Udine, Genova, Bergamo, Mantova, Palermo. *Ivi*, pp. 173-178.

⁹⁷ *Ivi*, p. 178.

ragionamento: «l'idea nazionale [...] s'era degradata a scatenamento nazionalistico [,] i vecchi ideali [...] parevano impari a reggere il confronto con le nuove religioni del secolo [,] il distacco dal Risorgimento s'era consumato nell'ultima guerra del Risorgimento».⁹⁸

Negli studi successivi Baioni approfondisce e precisa questa ricostruzione, individuando due fasi che seguono alla grande guerra: nella prima, che percorre tutti gli anni Venti, erano ancora vive le distinzioni territoriali nell'articolazione della memoria del Risorgimento, che richiamavano il tradizionale eclettismo culturale e politico proprio dei Comitati regionali per la Storia del Risorgimento⁹⁹; la seconda fase, che prende avvio con il decennale della marcia su Roma del 1932, è caratterizzata da un maggiore interventismo statale nell'elaborazione della cultura storica e si afferma con gli interventi legislativi che, tra il 1933 e il 1935, trasformarono in modo sostanziale gli istituti storici e costituendo «una tappa periodizzante nella vicenda della storiografia italiana».¹⁰⁰ Riassumendo, la ricostruzione di Baioni dapprima riconosce, nel quadro nazionale della rappresentazione sincretica e conciliatoristica del Risorgimento, l'eterogeneità dei gruppi culturali e politici che produce allestimenti museali con accenti diversi a seconda del contesto, mentre successivamente illustra l'azione accentratrice promossa da Cesare Maria De Vecchi che limita le autonomie locali ed impone l'interpretazione della storia nazionale nella chiave del paradigma storiografico sabaudofascista.

All'interno di questo quadro, e riferendosi al momento di maggiore centralizzazione, è Baioni stesso a mettere in guardia sulla necessità di «distinguere il valore dei singoli interventi, evitando di annegare il tutto in un'indistinta adesione ai dettami storiografici del regime»¹⁰¹, e lui stesso sottolinea «le forme di larvata resistenza», «i moti di insofferenza»¹⁰² che si levarono dalla periferia – ed in particolare proprio da Milano – a fronte all'azione promossa dal centro. Seguendo queste sollecitazioni ho approfondito le tensioni autonomistiche proprie del Museo del Risorgimento di Milano prediligendo però fonti diverse da quelle di cui Baioni si è avvalso e, probabilmente proprio per questo, approdando a conclusioni che divergono in alcuni aspetti da quelle

⁹⁸ Vittorio De Caprariis, *Partiti ed opinione pubblica durante la guerra*, in Istituto per la storia del Risorgimento italiano, *Atti del XLI Congresso di storia del Risorgimento italiano (Trento, 9-13 ottobre 1963)*, Roma 1965, p. 149, cit. in ibidem.

⁹⁹ Come illustrano i casi dei musei di Trento, Trieste e Rovereto

¹⁰⁰ M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera* cit., p. 14.

¹⁰¹ Ivi, p. 17.

¹⁰² Ivi, p. 207.

dello storico. Probabilmente condizionato dalle fonti impiegate, Baioni parte dalla struttura centrale e dalla ricostruzione di un quadro generale dove contestualizza le singole esperienze, ma in questo modo incorre in due aspetti che, nella mia ricerca, sottopongo a revisione critica: in primo luogo nella sintesi dello studioso i casi di studio divengono esempi¹⁰³; in secondo luogo Baioni suggerisce la direzione dal centro alla periferia, sia in positivo (la periferia che recepisce gli stimoli del centro)¹⁰⁴, sia in negativo (la resistenza della periferia a certe iniziative del centro). Nella mia ricerca, partendo dalla periferia anziché dal centro e tenendo il centro d'interesse nella musealizzazione della Grande guerra anziché del Risorgimento, ho riconosciuto degli elementi di differenziazione rispetto al paradigma sabauda-fascista proposto dal centro che non debbono essere ricondotte a forme di resistenza in risposta a stimoli provenienti dal centro, ma invece ad elaborazioni autonome e originali della periferia (nel caso specifico di Milano). Questo ha sollecitato un affinamento del quadro d'insieme proposto da Baioni che però ne esce sostanzialmente confermato, anche perché nella prospettiva assunta dalla mia ricerca, e attraverso la metodologia adottata, non è stato possibile comparare le diverse esperienze ed elaborare un quadro generale se non attraverso l'individuazione di alcuni temi che pur non permettendo una comparazione analitica costituiscono però un punto di contatto con una riflessione più ampia, che oltrepassa i limiti del caso di studio approfondito.

Allo scoppio della guerra i musei del Risorgimento erano istituzioni attive, con strutture e capacità adatte ad accogliere le nuove fonti del presente. Un accoglimento che non era neutro ma, al contrario, esercitava importanti effetti: in primo luogo l' "aura inerziale" propria dei musei poteva frenare i tentativi interpretativi spericolati, depotenziarne la carica eversiva, ricondurli ad un quadro interpretativo in funzione di legittimazione del potere politico;¹⁰⁵ in secondo luogo, l'accumulazione di questo materiale all'interno dei "templi della patria" implicava una sacralizzazione dello

¹⁰³ «La Società nazionale per la storia del Risorgimento si conferma un punto d'osservazione efficace per seguire il processo di adeguamento dei miti risorgimentali alle passioni politiche del presente» (Ivi, p. 150); «i congressi della Società nazionale registrano in questa direzione testimonianze eloquenti» (Ivi, p. 157); L'argomentazione di Baioni si svolge con la presentazione di alcuni casi che esemplificano la tesi che ha esposto. «Possiamo seguire più in dettaglio le forme attraverso le quali si tradusse questo rapporto esaminando un caso tra gli altri, quello di Modena, dove fu operante l'intreccio tra le varie componenti organizzative che facevano perno sul Risorgimento» (Ivi, p. 170).

¹⁰⁴ Il 22 giugno 1917 il Consiglio centrale della Società nazionale per la storia del Risorgimento indicava tra gli strumenti da perseguire quello della propaganda patriottica nei centri rurali e – sottolinea Baioni – il Comitato lombardo della Società nazionale «fu il più sollecito nell'applicare la direttiva», con la lettera diramata il 6 settembre 1917. Ivi, p. 166.

¹⁰⁵ Il richiamo all' «aura inerziale» è di Massimo Baioni, nel seminario *I luoghi della memoria nella storia d'Italia*.

stesso; la concentrazione in uno spazio museale dedicato alla storia, infine, ne decretava l'immediata storicizzazione. Sotto il profilo interpretativo, questi tre elementi (legittimazione, sacralizzazione, storicizzazione) sono parte essenziale del dispositivo di risignificazione delle fonti che è uno dei risultati analitici raggiunti da questa ricerca come mi propongo di illustrare nelle pagine che seguono.

2. La nuova raccolta di guerra nel Museo del Risorgimento di Milano

Il 28 maggio 1915 Luca Beltrami, nella sua qualità di conservatore del Castello Sforzesco, impartiva alla direzione del *Museo del Risorgimento* di Milano le seguenti «istruzioni»:

Sebbene sia da prevedere l'abbondanza del materiale documentario per la Storia della Guerra, che oggi ha schiuso un nuovo periodo del Risorgimento Nazionale, e relativamente facile sarà la raccolta di tale materiale nel Museo, è fin d'ora opportuno portare l'attenzione sul più minuto materiale di opuscoli, fogli volanti, proclami, emblemi, ecc., di cui meno facile diventerà un giorno la raccolta, e di cui si potrà a suo tempo fare la selezione. Converrà quindi avviare fin d'ora quest'opera di raccolta del materiale, ordinandolo in riparto speciale '*Guerra 1915*'.

Con queste *Istruzioni*, che avevano il carattere di comunicazione interna al museo, Beltrami dava di fatto inizio alla nuova raccolta di fonti sulla guerra e allo stesso tempo, seppur in termini molto generali, ne definiva significato e criteri.¹⁰⁶ Se il *Museo* era la sede naturale ove concentrare il materiale relativo al conflitto in corso, perché la guerra aveva «schiuso un nuovo periodo del Risorgimento Nazionale», questo materiale però doveva essere trattato nella sua specificità e dunque “ordinato” in un «riparto speciale» denominato *Guerra 1915*; circa i criteri di raccolta le *Istruzioni* di Beltrami, indicavano di prediligere, a fronte dell'«abbondanza», quel materiale che «relativamente facile» da reperire mentre veniva prodotto sarebbe stato in futuro ben più difficile da rintracciare: il «più minuto materiale», ovvero la stampa d'occasione e periodica («opuscoli, fogli volanti, proclami, emblemi, ecc.»), che doveva essere acquisito senza indugi, rimandando «la selezione» ad un secondo momento.

Come già accennato, queste *Istruzioni* sembrano essere rivolte esclusivamente ai membri della commissione consultiva del museo perché non si ha traccia di pubblicità al momento della loro emanazione, ma soltanto sette mesi più tardi, quando venivano pubblicate nel numero di dicembre del bollettino della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento. Un carattere simile si riscontra in un elemento strettamente connesso. Lo stesso giorno dell'emanazione delle *Istruzioni*, come risulta

¹⁰⁶ Le parole di Luca Beltrami sono pubblicate nella rubrica *Notiziario storico* del BSNSR, a. IV, n. 6 (dicembre 1915), pp. 22 s., *Raccolte di documenti in Milano*. Al di fuori di questa pubblicazione, non è stata rinvenuta alcuna altra traccia di pubblicità data a queste *Istruzioni*.

dall'annotazione sul *Registro di carico generale*, Beltrami donava al Museo «3 avvisi del Comitato Piemontese per la guerra Italo Austriaca del 1915»¹⁰⁷, cui faceva seguire, in giugno, un'altra donazione di «avvisi, proclami, opuscoli [e] pubblicazioni concernenti la guerra Italo Austriaca».¹⁰⁸ Di nuovo, il dato significativo che emerge da questi primi versamenti di fonti sulla Grande guerra è la loro provenienza (donazioni da parte del più alto funzionario dei musei del Castello), ma anche il fatto che fossero acquisiti senza alcuna pubblicità.

Si possono riconoscere almeno tre aspetti che concorrono a determinare il significato delle donazioni di fonti sulla guerra da parte di Luca Beltrami: il primo è legato ad una motivazione di carattere culturale, ovvero la necessità di preservare dalla dispersione materiale che in futuro avrebbe assunto importanza per gli studi.¹⁰⁹ Il secondo aspetto è di natura politica e può essere colto ripercorrendo il profilo biografico del donatore.¹¹⁰ È noto che durante il periodo della neutralità Beltrami fu «interventista fervente»¹¹¹ e che dalle pagine del giornale umoristico “*Il Guerin Meschino*” satireggiava contro l’attesismo del re, la degenerazione del parlamento e la politica di Giolitti.¹¹² Proprio nel celebrare *L’età eroica del “Guerin Meschino”* possiamo cogliere il suo atteggiamento politico con una nettezza probabilmente suggerita dai

¹⁰⁷ MRMi, AAmm, serie Registri, *Registro di carico generale*, vol. 7 (d’ora in poi *n. reg.*), n. 14891 (iscritto il 28 maggio 1915).

¹⁰⁸ n. reg. 14899 (iscritto nel giugno 1915).

¹⁰⁹ Sul valore culturale della documentazione concentrata negli archivi, diverso dal valore giuridico, si veda Elio Lodolini, *Storia dell’archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Franco Angeli, Milano 2013⁷.

¹¹⁰ Di sentimento monarchico e carattere autoritario, Beltrami aveva rappresentato – come architetto – gli interessi della classe dirigente milanese. Nel 1885 Gaetano Negri lo volle assessore all’edilizia. Beltrami nel 1895 è eletto deputato per la parte liberal-conservatrice e monarchica, riconfermato per tre legislature consecutive XVII-XIX) e nominato senatore nel 190, si occupò principalmente di questioni legate alla tutela e alle opere pubbliche in genere. Dal 1924 risiede a Roma. Amedeo Bellini, *Il fondo di carte e libri “Raccolta Beltrami” nella Biblioteca d’Arte del Castello Sforzesco di Milano*, vol. 1, Comune di Milano, Milano 2006, in part. p. 21). Per un profilo biografico su Beltrami si veda inoltre A. Scolari Solliero, *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, vol. VIII.

¹¹¹ «Contro il pacifismo dei socialisti combatté per l’italianità del Trentino, per l’università italiana di Trieste e per gli altri ideali nazionali. E così la grande guerra nazionale lo trovò al suo posto: fu interventista fervente, e durante gli anni della guerra si prodigò - come sempre nascostamente - negli aiuti agli umili eroi», Senato della Repubblica, Archivio storico, Scheda senatore Luca Beltrami, fascicolo personale, ora anche *on line*:

<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/8c58c55c1230e7f8c125703d002fe257/bad952eb6e713b6c4125646f0058c94f?OpenDocument> .

¹¹² Nei depositi del Museo del Risorgimento di Milano (presso Palazzo Moroggia) è conservata la Collezione Aldo Mazza (già appartenente alle collezioni del Museo di Milano). La Collezione Mazza è una raccolta di disegni eseguiti dall’artista per le vignette stampate sul “*Guerin Meschino*”; il suo rinvenimento nei depositi del Museo di Milano e il riconoscimento è dovuto a Gaja Busca nel corso del suo lavoro di ricerca per la tesi di laurea. Gaja Camilla Busca, *I disegni umoristici di Aldo Mazza al Museo di Milano*, tesi di laurea, Relatore prof. Giorgio Zanchetti, correlatore prof. Antonello Negri, Università degli Studi di Milano – Facoltà di Lettere e Filosofia, aa. 2009/2010.

tempi (il volumetto è stampato nel 1932);¹¹³ in questa sede Beltrami si scagliava contro l'«accozzaglia democratica-sociale-repubblicana» eterodiretta dal «bacillo massonico», ovvero il «blocco repubblicano-democratico-socialista» che nel 1898 era scappato in Svizzera;¹¹⁴ mentre suoi riferimenti positivi erano invece Napoleone III e Umberto I. Questo giudizio, per quanto esasperato dal clima fascista, è sostanzialmente confermato in sede critica, dove emerge un Beltrami monarchico, «fedele alla dinastia più di quanto non sia in genere l'ambiente milanese cui appartiene», contro socialisti, repubblicani, mazziniani e massoni perché gli apparivano in contrasto con una tradizione risorgimentale che lui riconduceva all'opera di Cavour, di Vittorio Emanuele II e della classe dirigente liberale. A questo atteggiamento politico Beltrami accompagnava una «concezione positiva della storia, pensata come un processo razionale e lineare» che si inverteva nella «continuità rappresentata dalle istituzioni [e nell'] azione sinergica degli uomini»; specularmente, quindi, era contrario a tutto quanto gli appariva espressione di interessi particolari e settari, che giudicava in contrasto con il processo storico, ovvero «una forzatura del tempo».¹¹⁵

Il terzo aspetto, che consegue a quello politico¹¹⁶, è legato al ruolo sociale proprio del *Museo del Risorgimento*, ovvero alla dimensione civile che Beltrami attribuiva al proprio impegno professionale all'interno delle istituzioni. Per Beltrami il ruolo sociale dell'architetto si esplicava nel «contributo alla costruzione della nazione, della coscienza dell'identità culturale e della sua continuità nella storia», ovvero «in un ruolo attivo e propositivo nella società [,] in una visione profondamente sentita della costruzione della nuova Italia, il cui Risorgimento non si era certo esaurito nelle vicende della riunificazione politica, ma doveva continuare nel progresso economico e culturale».¹¹⁷ Nell'attività professionale di Beltrami questo impegno civile si era

¹¹³ [Luca Beltrami,] *L'età eroica del "Guerin Meschino"*, col proemio di Polifilo, Antonio Cordani S.A., Milano 1932 [CRS: 21828, n. reg. 36457]

¹¹⁴ Dal 1902, con le cronache dall'immaginario borgo di Casate Olone, il suo piglio polemico si concentrava contro i socialisti. «Le pungenti satire di "Polifilo", con saporita pittura della tirannide rossa nel villaggio favoloso di Casate Olona, testimoniano il rigore dialettico del polemista e la colorita e piacevole facilità dello scrittore, che integravano la personalità stupendamente versatile di Luca Beltrami». Senato del Regno, Legislatura XXVIII, sessione 1a, 188° *Resoconto sommario*, lunedì 11 dicembre 1933 anno XII, p. 4, in Senato della Repubblica, Archivio storico, Scheda senatore Luca Beltrami, fascicolo personale.

¹¹⁵ Questa è la sintesi del profilo politico di Luca Beltrami proposta, in occasione di una recente mostra sulla sua attività al Castello Sforzesco di Milano. Amedeo Bellini, *Un borghese esemplare della Milano dell'Ottocento*, in Silvia Paoli (a cura di), *Luca Beltrami (1854-1933). Storia, arte e architettura a Milano*, Silvana Editoriale, Milano 2014, p. 16.

¹¹⁶ «In realtà è l'aspetto politico che unifica le molteplici attività di Beltrami, il punto di riferimento costante. La moralità pubblica, la responsabilità verso le sorti della patria, dei valori della nazione sono il perno costante dell'attività». *Ibidem*.

¹¹⁷ A. Bellini, *Un borghese esemplare* cit., p. 16.

concretizzato nella tutela del patrimonio storico, artistico e architettonico¹¹⁸ anche attraverso la monumentalizzazione di alcuni manufatti, come era stato per il Castello Sforzesco a cui dedicò gran parte del proprio impegno. A partire dalla difesa del Castello dai progetti di speculazione edilizia nel 1883-84, Beltrami aveva seguito tutto il restauro dell'edificio intervenendo anche con scelte arbitrarie, veri e propri falsi storici, come per la ricostruzione della torre principale che aveva trasformato in monumento celebrativo a Umberto I, «il fatto conferma una visione del valore civile dei monumenti parte fondamentale del pensiero di Beltrami, che li vede strumenti per la conoscenza della storia ma soprattutto per la sua attualizzazione».¹¹⁹

La concentrazione, all'interno delle mura del Castello, di fonti che in futuro sarebbero servite alla scrittura e al racconto museale della storia della «attuale guerra», può essere interpretata come una reificazione del presente in oggetti materiali. Questi oggetti, con l'ingresso nello spazio museale (ingresso non sempre formalizzato), iniziavano una nuova fase della loro vita: la loro storia museale; questi oggetti, benché non venissero ancora ordinati sistematicamente, si trovavano fin da subito in un contesto fortemente connotato culturalmente, politicamente e socialmente – dove la dimensione politica, però, determinava le altre –; un contesto, dunque, che contribuiva *ipso facto* alla risignificazione di quelle fonti.

Il 2 luglio 1915 il museo acquisiva altro materiale per la nuova raccolta di guerra da parte di Alfredo Comandini. Comandini era all'epoca membro della sezione dell'Archivio-Museo del Risorgimento della Commissione del Castello Sforzesco;¹²⁰ questa funzione si saldava agli altri suoi impegni, che spaziavano dall'editoria specialistica alla pubblicistica di largo consumo, facendo di Comandini una figura

¹¹⁸ Primo direttore dell'ufficio regionale lombardo, per l'istituzione del quale era intervenuto in parlamento nel maggio del 1891 dove aveva chiesto al ministro Villari riforme nell'amministrazione dell'arte antica che si era impegnato a promulgare come fece con il decreto del 19 agosto.

¹¹⁹ «La figura del re, rappresentato sulla torre, perduta in epoca rinascimentale e ricostruita, è un evidente anacronismo, ma simboleggia la continuità della storia, l'idea della figura di cui si vogliono esaltare le virtù alle glorie del passato, rievocate nel Castello attraverso una selezione dei fatti cui corrisponde una selezione dei resti materiali». Questo è il commento di Amedeo Bellini alla descrizione dell'unità n. 1158 (Inf 36) *L'Illustrazione Italiana*, a. XXVIII, n. 30 (28 luglio), numero speciale dedicato al primo anniversario della morte di Umberto I. A. Bellini, *Il fondo di carte e libri "Raccolta Beltrami"* cit., vol. 2, p. 607.

¹²⁰ Secondo quanto riportato nel volume celebrativo per i cinquant'anni del museo, il 16 gennaio 1915 si era stata rinnovata la Commissione del Museo del Risorgimento, che era la VI commissione a partire dal 1883; della commissione – che il Regolamento del 1912 definiva sezione – facevano parte Luca Beltrami (Conservatore del Castello Sforzesco), il conte, senatore e generale Luigi Majnoni d'Intignano (Consigliere delegato), Alfredo Comandini, Valentino Piccoli, l'architetto Cesare Mazzocchi, l'avvocato Nino Levi e il direttore Ettore Verga (segretario). I nomi sono confermati (con l'eccezione di quelli di Beltrami e Verga) nella Guida Savallo 1916 che registra invariata anche nell'edizione dell'anno successivo (il cambiamento nella Guida Savallo 1918-19 è probabilmente dovuto alle modificazioni del regolamento del Castello nel 1917).

intellettuale di rilievo che aveva abbandonato la politica attiva riversando nell'attività culturale la propria passione civile.

Il 2 luglio Comandini donava alcune pubblicazioni dalla casa editrice Treves, di cui era collaboratore: dispense dei periodici illustrati "La Guerra d'Italia nel 1915" e "La Guerra delle nazioni nel 1914 e 1915" e inoltre nove numeri de "L'Illustrazione Italiana" «con articoli ed illustrazioni riflettenti la guerra del 1915».¹²¹

Il sodalizio che Comandini aveva stretto con la casa editrice Treves, ed in particolare con Emilio Treves di cui era diventato uno dei più stretti collaboratori e confidenti, era lo sbocco di un percorso personale, politico e professionale travagliato che lo aveva portato dalla militanza nella Estrema sinistra romagnola, repubblicana e federalista, al partito moderato lombardo, monarchico e unitario.¹²² Alla vigilia della guerra Comandini, editorialista de "L'Illustrazione Italiana", firmava regolarmente la sua rubrica con lo pseudonimo *Spectator*. Nell'articolo del 6 settembre 1914 era tra i primi a scagliarsi contro «gli orrori» perpetrati dai tedeschi in Belgio, al cospetto dei quali i neutralisti italiani erano da considerarsi loro complici.¹²³ Il suo rapporto con la guerra però non fu lineare. Nel 1914 si era riaccostato a Giolitti, difendendo cautamente le tesi neutralista¹²⁴, ma a seguito dell'entrata nel conflitto si era impegnato molto nelle opere di assistenza.

Beltrami e Comandini avevano trascorso la prima fase della loro attività politica su posizioni antitetiche, ma allo scoppio della guerra avevano trovato da tempo un punto di convergenza nella politica crispina. Beltrami aveva simpatizzato per lo statista siciliano probabilmente per il suo cesarismo seguendo un percorso di avvicinamento lineare;¹²⁵ più tortuoso il percorso di Comandini che ripercorrere dapprima la frattura tra "rivoluzione nazionale" e "rivoluzione sociale"¹²⁶ e in seguito, similmente a

¹²¹ n. reg. 14904 (2 luglio 1915), dono, Dr. Alfredo Comandini di Milano.

¹²² Giuseppina Benassati, Daniela Savoia (a cura di), *L'Italia nei cento anni: libri e stampe della biblioteca di Alfredo Comandini*, Grafis, Bologna 1998

¹²³ *Spectator* [Alfredo Comandini], *Dagli orrori della guerra al patriottismo di Caino*, in «L'Illustrazione Italiana», 6 settembre 1914, pp. 218-220. Questo articolo è citato da Marco Mondini per sottolineare l'atteggiamento antitedesco proprio del periodico di Treves, Marco Mondini, *La guerra italiana* cit., p. 45.

¹²⁴ G. Monsagrati, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, vol. 27, pp. 514-518.

¹²⁵ La riflessione su Crispi e l'età crispina è una riflessione che si riferisce «alla questione del potere (dei poteri), alle sue dinamiche, alla sua configurazione» e delinea la natura di un progetto di ammodernamento dello Stato «quale tentativo di imporre dall'alto non solo le riforme, ma più in generale una visione imperniata sulla centralità dell'esecutivo e sull'idea di una crescita eterodiretta della società civile», Daniela Adorni, *L'Italia crispina. Riforme e repressione (1887-1896)*, Sansoni, Milano 2002, p. ix.

¹²⁶ Si veda la polemica antimazziniana del 1850-51 da parte degli uomini della estrema Sinistra democratica, e primi fra tutti da Giuseppe Ferrari e Carlo Pisacane: «questi ultimi sulla base dell'esperienza del '48 affermavano la necessità di identificare la rivoluzione nazionale con la

Crispi¹²⁷, porta all'avvicinamento alla monarchia. Per concludere, non sembra in contraddizione con le visioni politiche di Beltrami e Comandini, la proposta – impersonata da Crispi¹²⁸ – del potere di un uomo forte che instaura un rapporto diretto con il popolo, una prospettiva che la guerra poteva di nuovo rendere vicina. Coerente alla concezione dell'impegno civile propria di Beltrami era inoltre la «politica dell'ideologia»¹²⁹ raccolta da Crispi nella ricerca di un consenso non passivo dei cittadini anche attraverso l'azione pedagogica promossa dalle istituzioni.

Le donazioni di Beltrami e Comandini, differentemente da quanto accaduto in seno a progetti di raccolta di fonti promossi in altre istituzioni, erano avvenute senza pubblicità e perfino con una modalità propriamente extralegale; l'acquisizione di fonti sulla guerra era infatti iniziata *de facto* prima ancora che la commissione «sanzion[asse]» *de iure* «l'inizio della Raccolta», sanzione che avvenne soltanto nella seduta del 9 luglio 1915 – come si apprende dal numero di agosto del bollettino municipale:

nella seduta del 9 luglio, la Sezione per il Museo del Risorgimento, su proposta dell'on. Comandini, deliberava di avviare la raccolta dei documenti che dovranno servire alla Storia della 5^a [sic!] Guerra per la

rivoluzione sociale e di far leva per attuarla soprattutto sui contadini. Inoltre entrambi, per quanto in modo diverso, auspicavano che la soluzione del problema nazionale non sboccasse nella formazione di uno Stato unitario accentrato» Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio (1871-1896)*, Feltrinelli Editore, Milano 1970, p. 37. Sulla polemica antimazziniana di veda Id., vol. IV, pp. 64-76 e la nota bibliografica pp. 545-546. «Nello stesso tempo, da parte degli stessi uomini che respingevano l'antisocialismo e l'anteposizione mazziniana de problema dell'unità a quello della democrazia, si andava svolgendo una vivace critica dello spiritualismo romantico, della formula "Dio e popolo", in nome del materialismo, del positivismo e dell'ateismo», *ivi.*, p. 37.

¹²⁷ Si vedano le fratture di Aspromonte e della Convenzione di Settembre quali momenti che portano l'attenzione sulla questione monarchica: il 18 novembre 1894 Crispi si dichiara favorevole alla monarchia: «la monarchia ci unisce e la repubblica ci divide», punto di rottura con Mazzini. Christopher Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Editori Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 311 s.

¹²⁸ «All'idea tutta crispina di un presidente del Consiglio che intende appellarsi direttamente al 'popolo' (dove per 'popolo' si intenda borghesia), e, con tale scelta, finisce con l'autoproporsi come unica guida del paese [...] Il rapporto diretto con il 'popolo', insomma, sembra essere, nell'interpretazione crispina, ciò che fornisce legittimazione alla sua candidatura a guida del Governo, prima del proprio 'partito', prima del re e prima del Parlamento. L'ex repubblicano Crispi, accetta la forma Stato-monarchia (per senso di opportunità, per calcolo politico, per convinzione?), blandisce il sogno di una guida forte e attiva – e pensa a se stesso, non certo al sovrano –, responsabile davanti al Parlamento, ma svincolata da esse, capace di guadagnarsi il consenso delle 'piazze'». D. Adorni, *op. cit.*, p. x.

¹²⁹ Silvio Lanaro, *Il Plutarco italiano: l'istruzione del «popolo» dopo l'Unità*, in *Storia d'Italia*, Annali 4 *Intellettuali e potere* a cura di Corrado Vivanti, Einaudi, Torino 1981, pp. 551-pp. 570-571, dove cita R. Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna 1979, pp. 353-354.

indipendenza d'Italia. L'on. Comandini iniziò tale raccolta, donando varie pubblicazioni relative alla presente guerra¹³⁰

La stessa notizia era data, a dicembre, dal bollettino della *Società Nazionale* in calce alle *Norme* di Beltrami:

da quell'epoca [il 9 luglio] si attende ad ordinare il materiale, senza che siansi stabilite norme speciali, ma seguendo il criterio ordinario, adottato dal Museo, di raccogliere tutto quanto ha *interesse generale* per la Storia del Risorgimento, oppure ha *interesse particolare* per la regione lombarda, della quale il Castello è la particolare sede di aggruppamento. Troppo difficile sarebbe oggi lo specificare norme più dettagliate per la scelta del materiale: è ad una futura selezione riservato il compito di accordare il materiale raccolto col carattere e le finalità dei singoli Musei del Risorgimento, ed una intesa fra questi potrà a suo tempo riuscire vantaggiosa per assicurare ad ogni regione la più completa illustrazione della guerra attuale¹³¹

L'approfondimento delle due comunicazioni è utile per avanzare alcune considerazioni sulla raccolta di materiale. Non solo l'azione di ordinamento non sarebbe stata regolata da disposizioni specifiche, come già disponeva Beltrami nelle *Norme*, ma neppure quella di raccolta avrebbe seguito delle «norme speciali». Differentemente da quanto aveva indicato Beltrami, circa la predilezione per il materiale effimero, la Sezione legava la raccolta al «criterio ordinario» proprio del museo: «raccogliere tutto quanto ha *interesse generale* per la Storia del Risorgimento, oppure ha *interesse particolare* per la regione lombarda». Solo in un secondo momento si sarebbe effettuata una «selezione» anche in considerazione di un quadro nazionale *in fieri* che avrebbe assunto una connotazione definita soltanto *a posteriori*. Rimane incerto il significato della non meglio precisata «intesa» tra Musei del Risorgimento, ma personalmente propendo a ritenere che la commissione del museo milanese non si riferisse tanto a un quadro nazionale raccolto sotto la guida della Società e dell'Istituto – come invece suggerivano le parole del sindaco di Torino – ma invece prospettava un coordinamento su base regionale – dove il museo di Milano avrebbe potuto esercitare in autonomia il governo delle strategie da mettere in atto nel territorio di sua competenza.

¹³⁰ “Città di Milano. Bollettino municipale mensile di cronaca amministrativa e di statistica”, a. XXXI, agosto 1915, pp. 289-390.

¹³¹ BSNSR”, a. IV, n. 6 (dicembre 1915), pp. 22 s., *Raccolte di documenti in Milano*.

Rimangono da sciogliere due questioni sollevate dalla comunicazione stampata dal bollettino municipale. La prima riguarda l'inizio della raccolta, che è indicato con la donazione di Comandini, e non risalgono dunque alle donazioni di Beltrami.

Tornado a ripercorrere il materiale acquisito durante i primi mesi di guerra, ad agosto era di nuovo Beltrami a donare opuscoli, volumi e altri stampati¹³²; contemporaneamente, per la nuova raccolta venivano effettuati degli acquisti di materiale a stampa, sia volumi che periodici, effettuati anche «presso i rivenditori di giornali». ¹³³ Ormai la *Raccolta dei documenti relativi all'attuale impresa per la compiuta liberazione dell'Italia* ha assunto un carattere più formalizzato e pare vengano a perfezionarsi le procedure di acquisizione, infatti gli acquisti di agosto sono prontamente segnalati nel bollettino municipale di settembre. ¹³⁴

A settembre pervennero alla nuova raccolta i primi materiali non stampati su carta, come uno «shrapnell austriaco portato dal Tonale dal Sig. G. Calvetti Tenente 1° Alpini – Tonale Mortirolo – Sett. 1915», che assume particolare rilievo perché è la prima acquisizione registrata di un cimelio raccolto al fronte da parte di un soldato (benché pervenisse al museo per mezzo di Beltrami, che ne risulta essere il donatore). ¹³⁵ Materiale non stampato su carta è donato anche da Comandini: una delle cinquemila medaglie in alluminio «fatta coniare dall'Ufficio del V° del Comitato Centrale di Assistenza per la guerra, per i feriti e malati negli ospedali di Milano, e distribuita per la prima volta dalle Signore del Comitato ai convalescenti intervenuti alla rappresentazione data per loro nel teatro Kursaal Diana il 9 Settembre 1915 – Medaglia coniata nello Stabilimento Johnson nastro con i colori di Milano donati dalla fabbrica Maspes [?]¹³⁶, e anche il conte Giberto Borromeo donava, in ottobre, due esemplari della «Medaglia coniata per i soldati feriti. Recto: S. Carlo Borromeo. Verso: L'Almo Collegio Borromeo di Pavia ai suoi ospiti feriti per la Patria – 1915»¹³⁷.

Benché fossero state registrate le prime acquisizioni di materiali diversi da quelli cartacei, questi ultimi continuavano ad essere la tipologia maggiormente acquisita; così Beltrami donava «due fotografie rappresentanti la partenza dei riservisti da

¹³² nn. reg. 14916, 14919 (18 agosto 1915)

¹³³ nn. reg. 14921, 14922, 14923, 14924, 14925, 14926, 14927, 14928, 14929, 14930, 14931.

¹³⁴ «Per doni e per acquisto la Biblioteca ebbe l'incremento di varie pubblicazioni, giornali, proclami, riviste e caricature relative all'attuale guerra coll'Austria, e destinate a formare la Raccolta dei documenti relativi all'attuale impresa per la compiuta liberazione dell'Italia», Milano, settembre 1915.

¹³⁵ n. reg. 14934 (settembre 1915)

¹³⁶ n. reg. 14935 (settembre 1915)

¹³⁷ n. reg. 14959 (ottobre 1915).

Buenos Aires (Guerra Austro Italiana)»¹³⁸ e un numero della rivista francese “Je sais tout”¹³⁹. Ed ancora stampata su carta era la testimonianza dello sforzo di trasformare la guerra in un oggetto di studio, ovvero a *Bibliografia della Preparazione*, repertorio bibliografico redatto da Piero Barbera, che costituisce anche la prima donazione di fonti sulla grande guerra non pervenuta da Beltrami o Comandini.¹⁴⁰

Un'altra tipologia di fonti stampate venne raccolta in ottobre e furono i «canti con musica» donati da Linda Brunetti¹⁴¹ e i «pezzi di musica da piano» provenienti da Caterina Merlino vedova Moratti¹⁴². Queste donatrici, le prime donne a versare nella nuova raccolta di guerra, consegnavano musica patriottica per la *Vittoria*, irredentista, i cui titoli richiamaavano Trento, Trieste, Gorizia, ma anche canzoni umoristiche su *Cecco Beppe*, e altre su *Libia Italiana*, *La nuova Italia* e perfino su Oberdan. Rispetto alla donazione di Barbera, queste ultime – per il fatto che provenissero da donne e che esse fossero esterne, per quando si è potuto appurare, all'ambiente del Museo del Risorgimento – rappresentavano una discontinuità più rilevante nella serie di donazioni Beltrami-Comandini; questa discontinuità, però, potrebbe essere ricondotta al grande interesse che andava crescendo attorno alla musica di guerra, ma soprattutto potrebbe essere legato (benché non si abbiano prove documentali) all'iniziativa promossa dalla Civica Scuola di musica – anch'essa con sede nel Castello Sforzesco – che aveva istituito un comitato nazionale, presso la Civica Scuola di musica era stato costituito un comitato nazionale «coll'intento di facilitare a tutti gli autori dei canti ed inni patriottici scritti in occasione della nostra guerra, il modo di far conoscere le loro composizioni».¹⁴³

Nello stesso mese Comandini donava il volume di poesie di Arnaldo Monti, *Quadri e suoni di guerra*, che l'editore Treves offriva «in dono ai nostri soldati che trovansi al fronte, che combattono nei campi, che sono convalescenti negli ospedali», per

¹³⁸ n. reg. 14936 (settembre 1915)

¹³⁹ Numero della rivista del 15 agosto 1915. n. reg. 14945 (ottobre 1915)

¹⁴⁰ n. reg. 14944 (ottobre 1915). *Bibliografia della Preparazione. Catalogo di pubblicazioni Italiane sulla Guerra*,

¹⁴¹ n. reg. 14946 (ottobre 1915).

¹⁴² n. reg. 14951 (ottobre [1915]).

¹⁴³ «Il Comitato sorto a Milano, con questo scopo organizzerà pubbliche gare, con referendum popolari, che si svolgeranno secondo date norme: le composizioni debbono avere carattere popolare e patriottico, rispondenti all'attuale momento della storia nazionale; di ogni lavoro di debbono fare pervenire con la partitura per banda o per orchestra, la riduzione per canto e pianoforte e le partiture per istrumenti e coro. I lavori debbono essere presentati non più tardi del 30 agosto alla sede del Comitato, nel Castello Sforzesco, presso la civica scuola musicale, dove gli interessati potranno avere tutte quelle informazioni e schiarimenti che desiderassero». «Il Corriere della Sera», 21 agosto 1915.

celebrare la «bella guerra» tra chi «non ha paura».¹⁴⁴ Negli ultimi mesi del 1915 donavano materiale utile alla nuova raccolta anche l'avvocato Ambrogio Crippa¹⁴⁵ e il capitano Ulrico Martelli («5 fogli volanti relativi alla guerra 1915»)¹⁴⁶; ed anche il sindaco di [Terzo?] inviava un suo *Proclama* datato 9 novembre¹⁴⁷.

Nel 1916 i nomi di Beltrami e Comandini scompaiono – senza alcuna spiegazione apparente – tra le provenienze di materiale d'interesse per la nuova raccolta di guerra; è però vero che in quattro ingressi – registrati però tutti lo stesso giorno e riguardanti fonti a stampa (volumi e periodici) – pur non aparendo il nome di Beltrami, egli sia indicato con la qualifica di «Conservatore».¹⁴⁸ Tra questo materiale, oltre alla *Raccolta di bollettini ufficiali*, appare un volume su Guglielmo II e ben due volumi che riguardano, in diverso modo, i mutilati: il primo è uno scritto di Angelo Gatti, che riporta il suo discorso tenuto a Milano il 20 maggio 1916 per incarico del Comitato di provvedimento ai mutilati di guerra (Editori Treves); il secondo è un volume di Luigi Ferrannini su *La rieducazione professionale degli invalidi della Guerra* (Editori Treves). Nel dibattito circa i diritti e i doveri dei mutilati che aveva preceduto il decreto del 1° maggio 1916, Ferrannini, medico attivo nel settore degli infortuni sul lavoro e studioso di simpatie socialiste, si era sempre pronunciato chiaramente a favore dell'obbligatorietà della rieducazione, accolta dal decreto del 1° maggio 1916.¹⁴⁹

¹⁴⁴ Arnaldo Monti, *Canti e suoni di guerra: poesie per soldati*, raccolte e commentate da Arnaldo Monti, Fratelli Treves, Milano 1915, collocazione CRS: MPP.3520 e MPP.6322, BIB. 1939 n. 15824. Il prof. Arnaldo Monti nel 1915 aveva tradotto per l'editore Bona di Torino i *Canti di guerra francesi* detti dall'attrice Madeleine Celiat

¹⁴⁵ «articoli – giornali – ecc. – concernenti la guerra attuale». N. reg. 14960 (ottobre 1915)

¹⁴⁶ n. reg. 14986 (dicembre 1915).

¹⁴⁷ n. reg. 14981 (3 dicembre 1915).

¹⁴⁸ nn. reg. 15165, 15167, 15168, 15169 (registrati il 15 maggio 1916).

¹⁴⁹ «Concetto [obbligatorietà della rieducazione] che si era fatto strada nella legislazione sul lavoro [...] e che giustamente, a suo avviso, era stato accolto nel decreto del 1° maggio 1916 all'articolo 12, dove si prevedeva che il soldato che rifiutava espressamente cure mediche o chirurgiche di cui avrebbe potuto beneficiare [...] non avrebbe goduto della pensione privilegiata». Barbara Bracco, *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande guerra*, Giunti Editore, Firenze 2012, p. 143. L'opinione di Ferrannini (contrario all'obbligatorietà) si legge nell'articolo *Per la obbligatorietà della rieducazione professionale degli invalidi di guerra* pubblicato sul «Bollettino della Federazione Nazionale dei Comitati di assistenza ai militari ciechi, storpi e mutilati» 1° ottobre 1916, pp. 110-112; si vedano anche gli interventi pubblicati il 1° febbraio 1917 e 1° agosto 1917, p. 198. Ferrannini puntualizzava il rischio di destabilizzazione sociale portato dalla rieducazione professionale dei mutilati perché avrebbe sconvolto «l'equilibrio sociale delle arti e dei mestieri [e generato nel dopoguerra una] crisi operaia terribile». Si veda B. Bracco, *La patria ferita* cit., pp. 132 e 146 s. Su Luigi Ferrannini si veda inoltre ivi, pp. 132, 143, 146-147.

3. Milano capitale del fronte interno

Il *Museo del Risorgimento* di Milano promuovendo la raccolta di fonti sulla guerra di fatto oggettivizzava l'interpretazione della «guerra attuale» quale ultima guerra del Risorgimento. Questa operazione, che accoglieva nel tempio della religione della Patria nuove memorie – che in questo modo diventavano sacre –, sarebbe stata in seguito sostenuta dal ricordo del rinnovato clima che pervase Milano dopo l'intervento.

A partire dalle evidenze sull'uso pubblico della storia del Risorgimento a sostegno dello sforzo bellico dell'Italia, la raccolta di fonti nel Museo del Risorgimento può essere considerata quale parte delle strategie di «resistenza» per affrontare una guerra che, data la sua dimensione totale e di massa, si combatteva anche all'interno del paese conferendo una rilevanza inedita al “fronte interno”.¹⁵⁰ È ormai dato acquisito che durante la prima fase della guerra gli organi dello stato – anzitutto governo ed esercito – intervennero sul fronte interno attraverso strumenti tradizionali di controllo preventivo e repressione (leggi eccezionali, censura, militarizzazione della vita civile), mentre non affrontarono in modo sistematico l'assistenza e la propaganda, che vennero perciò lasciate all'iniziativa privata e locale.¹⁵¹

In questo ambito Milano ebbe un ruolo di assoluta rilevanza tanto da essere riconosciuta, dalle fonti coeve, ma anche in sede storiografica, la «capitale del fronte interno».¹⁵² In sede storiografica la Milano del tempo di guerra è indicata, tra l'altro,

¹⁵⁰ La dimensione totale e di massa della guerra portò ad un coinvolgimento della popolazione civile tale da mutare il carattere stesso del conflitto che divenne ben presto anche «una guerra di resistenza, ovvero «una guerra che si combatteva non solo sui campi di battaglia [...], ma, per la prima volta nella storia, anche nello stesso paese». Giovanna Procacci, *Il fronte interno. Organizzazione del consenso e controllo sociale*, in Daniele Menozzi, Giovanna Procacci, Simonetta Solani, *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2010, pp. 15-23, cit. p. 15. Sul fronte interno si rimanda a Alessandra Staderini, Luciano Zani, Francesca Magni, *La grande guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*, Università degli Studi di Camerino – Facoltà di Giurisprudenza, Camerino 1998; Daniele Menozzi, Giovanna Procacci, Simonetta Solani, *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2010; A. Fava, *Il “fronte interno” in Italia, forme politiche della mobilitazione patriottica e delegittimazione della classe dirigente liberale*, «Ricerche Storiche», 3 (1997), pp. 503-531.

¹⁵¹ In Italia fu solo a partire dal 1917 che il governo decise di affiancare agli strumenti tradizionali alcune concessioni e un sistema di controllo sulle iniziative messe in campo. Si veda Giovanna Procacci, *Il fronte interno* cit., pp. 15-23.

¹⁵² A fronte dell'importanza che Milano ebbe nella guerra, manca ancora uno studio organico e di sintesi adeguato; neppure troppo numerosi sono i contributi che affrontano i diversi aspetti del coinvolgimento di Milano nella guerra: Carlo Antonio Barberini (a cura di), *Il movimento operaio milanese di fronte alla grande guerra*, Unicopli, Milano 2010; *Che c'è di nuovo? Niente: la guerra. Donne e uomini del milanese di fronte alle guerre 1885-1945*, Mazzotta, Milano 1997; Flores Reggiani, *Latte per la patria. Assistenza alla prima infanzia ed emergenza alimentare a Milano durante la Grande Guerra*, «Società e storia», n. 156 (2016), pp. 485-519.

quale «ambiente ideale per osservare i processi di formazione dell'identità degli italiani e della percezione di quelle altrui»¹⁵³, «avamposto della modernità bellica» e anticipatrice di tendenze che avrebbero caratterizzato la vita nazionale.¹⁵⁴ Per passare alle fonti coeve, basti il bilancio che la Guida Savallo stampata nel 1917 faceva della grande metropoli lombarda nella ricostruzione storica che a partire dalle origini della città arrivava fino ai tempi più recenti; questo tracciato storico si concludeva con «nuova era di virtù, di patriottismo e di fede», iniziata con l'insediamento del primo sindaco nominato da Vittorio Emanuele II, che avrebbe portato la «libera [e] gloriosa città [alla] fama e [alla] grandezza tra le grandi metropoli, col cuore sempre pulsante di generosità e d'amore, prima tra le prime, nelle opere benefiche e nelle istituzioni filantropiche».¹⁵⁵ Questo accento sulla «generosità» della filantropia quale *climax* del progresso storico della città era un *topos* fondamentale dell'autorappresentazione identitaria di Milano che rinnovava nella dimensione di «capitale del fronte interno» gli elementi costitutivi del mito della «capitale morale».

Come ha illustrato Giovanna Rosa, il «mito della capitale morale» – germinato sulle barricate delle Cinque giornate e sancito dall'Esposizione della Arti e delle Industrie del 1881 – costituisce il nucleo dell'autorappresentazione identitaria milanese, modello precipuo «della modernità ambrosiana», un mito che – suggerisce l'autrice – si mantiene sostanzialmente invariato nel tempo.¹⁵⁶ Questi, in sintesi, gli elementi costitutivi del mito secondo Rosa: una città che si fa portatrice di un nuovo codice etico¹⁵⁷, dove è riconosciuto il ruolo sociale degli intellettuali¹⁵⁸ ed è riaffermato il primato della società civile sulla politica¹⁵⁹; l'esaltazione della statistica quale prova della concretezza¹⁶⁰ e la predilezione per le «cose serie cose sode»¹⁶¹; un continuo

¹⁵³ AA.VV., *Milano in guerra 1914-1918. Opinione pubblica e immagini delle nazioni nel primo conflitto mondiale*, a cura di Alceo Rosa, Edizioni Unicopli, Milano 1997, p. ix.

¹⁵⁴ Barbara Bracco (a cura di), *Combattere a Milano 1915-1918. Il corpo e la guerra nella capitale del fronte interno*, Editoriale Il Ponte, Milano 2005, p. 7.

¹⁵⁵ *Milano. Cenni storici*, in Guida Savallo 1917-18.

¹⁵⁶ La studiosa illustra il mito della capitale morale attraverso un'approfondita analisi di letteratura e pubblicistica fra Otto e Novecento, in particolare concentrandosi sulle pubblicazioni celebrative dell'Esposizione nazionale tenutasi nel 1881 a Milano. Il volume di Giovanna Rosa, *Il mito della capitale morale*, esce in prima edizione nel 1982 con il sottotitolo *Letteratura e pubblicistica a Milano fra Otto e Novecento*, la nuova edizione aggiornata è stata invece proposta nel 2015 – in occasione di Expo 2015 – con il sottotitolo *Identità, speranze e contraddizioni della Milano moderna*. I riferimenti sono alla nuova edizione Giovanna Rosa, *Il mito della capitale morale. Identità, speranze e contraddizioni della Milano moderna*, BUR, Milano 2015.

¹⁵⁷ Ivi, p. 43.

¹⁵⁸ Ivi, p. 46.

¹⁵⁹ Ivi, p. 51.

¹⁶⁰ Ivi, pp. 52 s.

¹⁶¹ Ivi, p. 117.

slittamento tra piano sociale e dimensione morale considerato come esito organico dell'ottica ambrosiana¹⁶² che si realizza grazie alla «forza del sodalizio municipale»¹⁶³ e che garantisce, attraverso l'assoluta mancanza di distinzione fra assistenza pubblica e carità privata¹⁶⁴, la «pace sociale, fondamento di progresso ordinato, a cui tutte le istituzioni municipali devono concorrere»¹⁶⁵. «Dal solido intreccio di conservazione e modernità la città ricava l'orgoglio di proporsi come modello all'avanguardia del paese»¹⁶⁶: «Milano è la capitale morale d'Italia perché riesce ad attenuare la tensione contraddittoria fra la competitività economica e il solidarismo sociale, ricorrendo unicamente alle proprie forze, senza demandare la soluzione dei conflitti ad altri poteri, né politico né religioso»¹⁶⁷.

Lo storico Marco Meriggi accoglie l'interpretazione di Rosa in riferimento alla Milano del 1881, ma sottolinea i momenti di discontinuità nel modo in cui il capoluogo lombardo inverte ed interpreta la propria identità di capitale morale; Meriggi riconosce questa discontinuità a partire dall'analisi della relazione, materiale e immateriale, che Milano instaura con la capitale politica.¹⁶⁸ Dove nel mito della capitale morale del 1881 prevaleva la «dimensione municipalistica»¹⁶⁹, nel 1899 – con la vittoria delle sinistre alle elezioni amministrative – il «principale luogo simbolo della reazione del 1898» trasfigurava in «sintomo di una spinta al rinnovamento destinata a investire l'Italia intera» e la capitale morale assumeva «le fattezze di virtuale capitale politica», si proponeva cioè «come punto di attrazione per la nazione intera»¹⁷⁰. Questa proiezione oltre i confini municipali si rafforzava, per Meriggi, con l'affermazione di Milano quale capitale dell'industria nazionale, ma, contemporaneamente, la vittoria socialista alle amministrative del 1914 portava la «classe operaia» alla guida della società civile milanese mentre

¹⁶² Ivi, p. 96.

¹⁶³ Ivi, pp. 119-137.

¹⁶⁴ Ivi, p. 132.

¹⁶⁵ Ivi, p. 126.

¹⁶⁶ Ivi, p. 124.

¹⁶⁷ Ivi, p. 130.

¹⁶⁸ Prima dell'Unità era Vienna il centro distante e burocratico che dominava l'opulenta periferia, mentre dopo le leggi di unificazione amministrativa del 1865 l'insofferenza verso il nesso unitario mutava nella spinta al «discentramento» da Roma. Marco Meriggi, *Lo «Stato di Milano» nell'Italia unita: miti e strategie politiche di una società civile (1860-1945)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dell'Unità a oggi*, vol. *La Lombardia*, a cura di Duccio Bigazzi e Marco Meriggi, Einaudi, Torino 2001, pp. 5-49.

¹⁶⁹ Ivi, p. 17.

¹⁷⁰ Ivi, p. 31.

la borghesia [...] – interprete semiesclusiva della lunga stagione di elaborazione del mito della capitale morale – trasmigrava in pompa magna in quella ufficiale, nella Roma centro direzionale della nazione in guerra.¹⁷¹

Con la «colossale commessa» della prima guerra mondiale si consumava la fine della separatezza, conclude Meriggi citando Duccio Bigazzi: «dopo l'esperienza bellica non vi era più spazio per atteggiamenti di estraneità e per opzioni di separatezza»¹⁷². La conclusione di Meriggi si discosta però dal quadro dell'assistenza civile a Milano durante la guerra che emerge dalle fonti, sia nell'autorappresentazione che la borghesia milanese faceva di sé stessa, che nel rapporto tra centro e periferia; diversamente paino ancora confermati gli elementi caratteristici della «capitale morale» riconosciuti da Rosa.

Allo scoppio della guerra europea a Milano si rompeva, lungo la frattura tra interventisti e neutralisti, l'alleanza progressista sorta nel 1899.¹⁷³ Il campo socialista, che con le elezioni del giugno 1914 aveva conquistato l'amministrazione cittadina¹⁷⁴, era a sua volta spaccato tra il neutralismo intransigente della sezione milanese a guida rivoluzionaria e la linea più morbida della giunta Caldara.¹⁷⁵ Quest'ultima, infatti, vedeva nella guerra – pur rifiutandola di principio – anche un'occasione per dimostrare la forza degli ideali (fino al sacrificio estremo)¹⁷⁶, e per trasformare la società.

¹⁷¹ Ivi, p. 39.

¹⁷² Duccio Bigazzi, *L'industria (1914-1929)*, in *Storia di Milano*, vol. XVIII *Il Novecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1996, p. 75, cit. in ivi. p. 41.

¹⁷³ L'alleanza tra laici e socialisti si era consolidata con la «parentesi» (l'espressione è di Maurizio Punzo, in *Storia di Milano*, Treccani, in part. cit. a p. 537) delle giunte popolari di Mussi (1899-1903) e Barinetti (1903-1904) che si era chiusa con la vittoria dei liberali alleati con i cattolici; la frattura divise, da una parte, repubblicani, radicali e "Il Secolo" (interventisti), e, dall'altra i socialisti. Si veda Alceo Rosa, *Milano politica in guerra tra vecchi e nuovi equilibri*, in AA.VV., *Milano in guerra 1914-1918* cit., p. 3. Inoltre Brunello Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, vol. 1 *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966; Id., *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969, in part. pp. 263-320, *I «liberali» milanesi nel 1914-15*.

¹⁷⁴ Maurizio Punzo, *La grande guerra e il primo dopoguerra*, in *Storia di Milano*, Treccani, pp. 573-599; Id., *Un Barbarossa a Palazzo Marino. Emilio Caldara e la giunta socialista (1914-1920)*, L'Ornitorinco, Milano 2014; Id., *Barbarossa a palazzo Marino. I partiti milanesi di fronte alle elezioni comunali del 1914*, RSR, a. 69, f. 1 (gennaio-marzo 1982).

¹⁷⁵ Sulle diversità di posizioni nei confronti della guerra all'interno dei socialisti si veda Leo Valiani, *Il partito socialista nel periodo della neutralità 1914-1915*, Feltrinelli, Milano 1963.

¹⁷⁶ Il bollettino municipale così informava della «morte gloriosa» dei due milanesi della legione garibaldina caduti nelle Argonne con Bruno Garibaldi e «tanti altri coraggiosi»: Gregorio Trombetta e Cornelio Piacenza, «erano entrambi giovani e ardenti ed erano accorsi cantando là dove li chiamava un sogno radioso di giustizia e civiltà. Ad essi vada il commosso pensiero dei concittadini, come a chi non esita ad offrire la propria vita ad un ideale che sente e crede nobile e grande». "Città di Milano. Bollettino municipale mensile di cronaca amministrativa e di statistica", a. XXXI, gennaio 1915, *Cittadini milanesi caduti in guerra*, p. 46.

La giunta Caldara predispose fin dal periodo della neutralità iniziative per far fronte all'eventuale entrata in guerra dell'Italia;¹⁷⁷ inoltre, già nell'agosto del 1914, aveva fatto fronte alla crisi di disoccupazione seguita alla guerra in accordo con gli industriali, dimostrando un rinnovato clima di collaborazione e compartecipazione alle responsabilità che si stava imponendo a Milano sotto la minaccia della guerra¹⁷⁸. «Milano, qualunque partito sia al potere [sa] ritrovarsi tutta unita nell'adempimento dei suoi doveri civili e umani»¹⁷⁹, commentava il “Corriere della Sera”, un giudizio confermato da Luigi Albertini che si diceva pronto a «stendere la mano ai socialisti [...] per favorire l'unità nazionale del Paese durante la dura prova».¹⁸⁰ Assieme a Caldara e Albertini fu il senatore Ettore Ponti (il sindaco degli anni 1905-1909) ad assicurare «la concordia di tutti i ceti e di tutti i partiti di fronte alla grande prova che anche Milano stava per affrontare»¹⁸¹.

Le parole pubblicate nel noto manifesto firmato dalla giunta il 24 maggio 1915¹⁸² erano un'ulteriore conferma che Milano, lacerata nel periodo della neutralità, con l'intervento stava ritrovando una nuova unità, anticipata dalle iniziative promosse nel periodo della neutralità e ribadita dal discorso di Caldara del 17 maggio 1915 «non abbiamo [...] il diritto, in quest'ora tragica, di buttarci nelle competizioni di parte [,] abbiamo il dovere di prodigare l'opera nostra e le nostre migliori energie, ove la guerra scoppiasse, perché essa riesca di minor danno al popolo nostro».¹⁸³ Questo

¹⁷⁷Es.: integrazione municipale ai sussidi governativi per i richiamati, raccordi tramviari per trasporto dei feriti, collaborazione a realizzazione di ospedali di riserva). Greta Abbatangelo, *La comunità del lutto e il ruolo della giunta Caldara nell'assistenza civile e nella commemorazione dei caduti milanesi durante il primo conflitto mondiale* in Barbara Bracco, *Milano nella Grande Guerra. La memoria dei caduti e il Cimitero Monumentale*, Biblion collezioni, Milano 2015, p. 142

¹⁷⁸ M. Punzo, *La grande guerra* cit., pp. 574 s.

¹⁷⁹ *Un appello al Comune*, «Corriere della Sera», 7 settembre 1914, cit. in ivi, p. 575.

¹⁸⁰ Luigi Albertini, *Vent'anni di vita politica italiana*, Zanichelli, Bologna 1950-53, parte II, vol. I, pp. 554, cit. in Alceo Rosa, *Milano politica in guerra tra vecchi e nuovi equilibri*, in AA.VV., *Milano in guerra 1914-1918*, cit., p. 3. Il riconoscimento delle capacità della giunta socialista a far fronte ai doveri dell'amministrazione durante la guerra venne perfino dal Comando del Corpo d'Armata di Milano, che sollecitava il prefetto a cercare di coinvolgere il sindaco in «manifestazioni a favore, se non della guerra, almeno della resistenza e della necessità della vittoria». ASMi, Prefettura, Gabinetto, cat. 31 Guerre, b. 577; cit. Ibidem.

¹⁸¹ M. Punzo, *La grande guerra*, cit., p. 575. riferendosi alla “sovraimposta volontaria” istituita per costituire un fondo pro disoccupati; questa iniziativa, però, non ebbe il successo sperato perché – commentava “La Perseveranza” – non si era stabilito di costituire un comitato che raccogliesse esponenti di tutte le classi sociali *Per la nomina di un comitato cittadino*, “La Perseveranza”, 8 settembre 1914. «La lezione venne ben appresa e quando, qualche mese dopo, si trattò di organizzare l'assistenza civile di guerra, Caldara si risolse effettivamente a tutte le categorie e a tutti i partiti, tanto per la raccolta di fondi quanto per la loro gestione», M. Punzo, *La grande guerra* cit., p. 375.

¹⁸² Il manifesto è pubblicato, tra l'altro, in «Milano», maggio 1915

¹⁸³ Comune di Milano, *Sei anni di amministrazione socialista 3 luglio 1914 – 3 luglio 1920*, Relazione al Consiglio comunale, Milano, settembre 1920, p. 9, cit. in Marco Cuzzi, *La Madonnina in grigioverde: i militari e la grande guerra*, in Barbara Bracco (a cura di), *Milano in guerra* cit., p. 39.

atteggiamento di Caldara è il segno di nuovo equilibrio tra militanza politica e i doveri di sindaco.¹⁸⁴ Le cronache – chiaramente ispirate da autorità militari – descrivono Milano che entra in guerra in un clima di festa¹⁸⁵, ma allo stesso tempo registrano un aumentato clima di violenza come testimoniano i fatti del 30 maggio, che portarono al saccheggio di case e di negozi con la scusa che erano di proprietà di tedeschi.¹⁸⁶

Uno degli aspetti che caratterizzarono l'esperienza di Milano quale «capitale del fonte interno» fu l'assistenza civile: «nessun'altra città italiana fece per l'assistenza alcunché di confrontabile, e l'esempio di Milano ebbe un considerevole significato di volontà, di forza e di generosità»¹⁸⁷.

A fronte della sua rilevanza concordatamente riconosciuta negli studi, l'associazionismo civile milanese sorto a causa della guerra è ancora in larga parte da approfondire. Senza alcuna intenzione di essere esaustivo, mi soffermo su questo fenomeno per illustrare gli aspetti più significativi al fine di sondare l'aderenza della tesi di Rosa e Meriggi in questo contesto; in secondo luogo questo accenno all'associazionismo è giustificato dalla rilevanza che esso ebbe – come vedremo – nello sviluppo della raccolta di guerra in seno al Museo del Risorgimento di Milano.

Per avere un quadro d'insieme degli enti che operarono a Milano durante la guerra, Barbara Bracco rimanda al *Manuale Guida* stampato nel 1918 a cura del Segretariato per la provincia di Milano delle Opere Federate di Assistenza e Propaganda Nazionale.¹⁸⁸ Questo volumetto, compilato da Annibale Ancona e da Ester Monetti, era una guida pratica per orientarsi in un'attività «divenuta così svariata e complessa» che risultava, nel suo insieme, un dedalo di organismi incomprensibile ai più; difatti il volume era anche il prodotto dello sforzo di «coordinamento [e] integrazione» avviatosi con la fondazione delle *Opere Federate di Assistenza e di propaganda Nazionale* per impulso del commissario per l'assistenza civile e la propaganda interna Ubaldo Comandini.¹⁸⁹

¹⁸⁴ A. Riosa, *Milano politica in guerra tra vecchi e nuovi equilibri* cit., pp. 2 s.

¹⁸⁵ M. Cuzzi, *La Madonnina in grigioverde* cit., p. 35.

¹⁸⁶ Antonio Fiori, *Il filtro deformante. La censura sulla stampa durante la prima guerra mondiale*, prefazione di Luigi Lotti, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, Roma 2001, p. 91; Questo fu solo l'ultimo di una serie di episodi: 21 febbraio 1915, comizio neutralista alla Casa del Popolo; uccisione Innocente Marcora (sciopero generale unitario); manifestazioni del “maggio radioso”; morte Adriano Gadda; sciopero generale diviso.

¹⁸⁷ Luigi Albertini, *Vent'anni di vita politica italiana*, Zanichelli, Bologna 1950-53, parte II, vol. I, pp. 554, cit. in Alceo Rosa, *Milano politica in guerra* cit., p. 3.

¹⁸⁸ Barbara Bracco, *Storici italiani e politica estera. Tra Salvemini e Volpe (1917-1925)*, Franco Angeli, Milano 1998, p. 71 n. 5.

¹⁸⁹ Opere Federate di Assistenza e Propaganda Nazionale, Roma – Sottosegretariato per la provincia di Milano, *Manuale guida per la preparazione, assistenza, resistenza, e propaganda nazionale per la Provincia di Milano*, Società Editoriale Milanese, Milano 1918 [CRS: Op. 18941 (già Touring Club

La pubblicazione offre una fotografia dell'assistenza civile attiva nella provincia di Milano nel 1918 suddivisa per ambiti di intervento, ed era segno evidente del tentativo di sistematizzare questo settore del fronte interno in funzione accentratrice. Anzitutto venivano presentati gli organismi centrali che avevano sede a Roma ai quali seguiva la loro articolazione periferica (il Segretariato per la provincia di Milano) che precedeva la *Federazione Nazionale dei Comitati di Assistenza Civile*, che aveva sede operativa a Milano). Dopo la presentazione dell'*Assistenza in generale* l'opuscolo passava in rassegna i *Comitati locali generali o generici*, facendo precedere l'iniziativa privata del *Comitato Milanese (già Comitato Lombardo) di Preparazione ed Assistenza civile* a quella pubblica del *Comitato Centrale di Assistenza per la Guerra*; seguivano poi diverse sezioni della guida dove erano segnalate le associazioni operanti nei diversi campi, dalla raccolta di fondi all'assistenza, alla propaganda, alla mobilitazione, alla disciplina dei consumi. Per ogni ente censito venivano indicate denominazione e sede, ed era redatto un profilo sintetico con le informazioni essenziali dell'attività svolta (anche quelle di carattere pratico, come gli orari di apertura al pubblico); mentre in taluni casi vi erano le disposizioni legislative inerenti la fondazione dell'ente e regolanti la sua attività. Da questo censimento emergevano 189 enti, di cui 173 attivi a Milano e provincia, 35 a Roma e 4 in altre città (2 a Bologna, uno a Pavia e un altro a Torino).¹⁹⁰

Il censimento del *Manuale guida* dà certamente conto della diffusione e del numero di enti attivi nel 1918 ma per altri aspetti è una fonte inadeguata a restituire il quadro dell'associazionismo civile milanese in tempo di guerra.¹⁹¹ Questa guida era infatti il

Italiano 16.E.319), n. reg. 17605, n. reg. AG 535]. Il coordinamento nazionale dell'assistenza civile era stato promosso con il *Commissariato Generale per 'Assistenza Civile e la Propaganda interna* (D.L. 10 febbraio 1918 n. 130) per attuare il quale era stata istituita l' *Opera Federate di Assistenza e Propaganda Nazionale*, retta da Ubaldo Comandini.

¹⁹⁰ La somma degli enti suddivisi per luogo è maggiore di quelli censiti in quanto alcuni hanno due sedi, quella locale di Milano e quella centrale altrove. Il Segretariato provinciale di Milano è stato conteggiato come un ente; il Comitato Centrale di Assistenza Civile è stato conteggiato come uno; sono stati conteggiati come uno anche gli enti che hanno sede in ogni comune; sono indicati con sede a Milano la Croce Rossa Americana e la Fondazione Carnegie; l'Opera Bonomelli e l'Unione Femminile Nazionale sono ripetuti due volte in sezioni diverse.

¹⁹¹ Ad esempio, il *Manuale guida* non permette di cogliere è la dimensione diacronica dell'assistenza civile; per cogliere questo aspetto mi sono avvalso della *Guida di Milano e provincia* edita dall'editore Savallo, ed in particolare dei volumi dove è presenta la sezione *Istituzioni di assistenza, beneficenza, ecc. sorte a motivo della guerra*. In questa sezione i diversi enti sono indicati con la loro denominazione, sede, informazioni circa la loro attività, articolazione degli uffici e persone.

Guida Savallo, Istituzioni di assistenza, beneficenza, ecc. sorte a motivo della guerra.										
1917-18	1918-19	1919-20	1920-21	1921-22	1922-23	1923-24	1924-25	1925-26	1927	1928
35	52	61	44	29	34	44	42	41	34	34

frutto di un'azione accentratrice promossa da Roma dagli ambienti governativi che male veniva digerita a Milano che aveva già promosso un'iniziativa di coordinamento, la *Federazione Nazionale de Comitati di Assistenza Civile*, sorta per iniziativa milanese a seguito di un convegno tenuto in città nell'aprile 1916. Per ottenere un riconoscimento politico, in giugno una delegazione della neonata *Federazione Nazionale* si recava a Roma dal ministro Ubaldo Comandini per invitare formalmente il presidente Boselli a fare visita a Milano. L'azione del gruppo milanese era volta ad affermare il valore nazionale della propria iniziativa, ma allo stesso tempo temeva la «burocratizzazione» dell'organismo e il tentativo di da altre città (e soprattutto di Roma) a porsi alla guida di questo movimento associazionistico del quale Milano era però il centro naturale:

quando però si consideri la somma di forti energie, di largo contributo morale e finanziario dato da Milano, quando si pensi all'attività portentosa data al nord allo slancio della popolazione per tutto quanto ebbe attinenza alla guerra, s'intende come non per un vano bisogno di ambizioni personali, ma per una garanzia vera e propria di azione proficua, Milano non avrebbe ceduto in nessun modo la parte pratica e tecnica del suo lavoro.¹⁹²

Dopo un'intensa contrattazione, nel febbraio del 1917, fu raggiunto un accordo che prevedeva lo sdoppiamento dell'ufficio di presidenza e del consiglio direttivo in due componenti: una di rappresentanza, con sede a Roma, l'altra operativa, con sede a Milano.

Un secondo momento di scontro con Roma si ebbe nell'agosto del 1917, quando la presidenza milanese della *Federazione* veniva convocata d'urgenza da Comandini che comunicava la decisione di costituire un organismo centrale per la propaganda, centralizzazione molto mal vista dai milanesi:

quel principio di accentramento che si andava delineando da qualche tempo nella capitale, doveva a poco a poco tutto invadere, dalle assistenze alle pensioni, imponendo localmente Enti di assoluta dipendenza dai Ministeri. Questa tendenza ebbe forse una ragione d'essere nel fatto che alcune Province del Regno non risposero prontamente e spontaneamente alla necessità della guerra, rendendo necessario il provvedervi d'autorità,

¹⁹² Federazione Nazionale dei Comitati di Assistenza Civile – Comitato Milanese di Preparazione e Assistenza Civile, *Relazione Generale e Relazione delle singole attività*, 1919, p. 18 [CRS Op. 18364]

ma questo non toglie che nel campo delle assistenze, essendo già nata un'Istituzione coordinatrice sostenuta, appoggiata dallo Stato, non si potevano prendere di quest'Istituzione i concetti, l'organismo stesso, per giungere a diminuirla, e disautorarla con l'apparenza della collaborazione.¹⁹³

Il 10 febbraio 1918 venivano istituite le *Opere federate di Assistenza e Propaganda Nazionale*, che da Milano erano accolte come un'azione che «[toglieva] l'essenza stessa della vita a noi», allo stesso tempo, però, le conseguenze di Caporetto dettero nuovo slancio all'iniziativa milanese che costituiva la *Commissione Centrale Lombarda di Propaganda* che seppe affermare una propaganda «nuova, geniale, efficacissima» quale fu la campagna per il quinto prestito di guerra.¹⁹⁴

Da questi commenti emerge che la tesi di Meriggi sulla trasmigrazione «in pompa magna» della borghesia milanese nella capitale ufficiale, «nella Roma centro direzionale della nazione in guerra», è in gran parte da ridimensionare; mentre si possono ancora riconoscere i temi della “capitale morale” enucleati da Rosa.

Nel panorama dell'assistenza civile milanese l'esperienza del *Comitato Centrale di Assistenza* è certamente quella che più di ogni altra permette di cogliere la sinergia tra privato e pubblico e il ruolo di supplenza esercitato dagli organi locali a fronte dell'assenza di quelli centrali. Nel dicembre 1914 veniva costituito, per iniziativa privata, il *Comitato di Preparazione ed Assistenza Civile*¹⁹⁵ che si organizzava in diverse commissioni¹⁹⁶ e individuava tre «categorie» dell'assistenza civile: la *Difesa sussidiaria*, la *Previdenza e Assistenza sanitaria* e i *Servizi Pubblici*; con lo scoppio della guerra questa organizzazione riuscì prontamente a mettere in pratica il proprio lavoro: infermiere negli ospedali, laboratori, pacco del soldato, ristoro nelle stazioni, profughi, mentre l'Ufficio notizie si distaccava e prendeva una configurazione

¹⁹³ Ibidem.

¹⁹⁴ A seguito dell'accordo tra le diverse associazioni milanesi operanti a vario titolo nella propaganda Consiglio Federale interventista, il Comitato d'azione dei mutilati, l'ufficio tecnico di Propaganda nazionale, l'Associazione delle Madri dei Caduti, l'Ufficio di Propaganda Cinematografica del Corpo d'Armata, la Commissione femminile.

¹⁹⁵ Comune di Milano, *Comitato Centrale di Assistenza per la guerra. Relazione al 31 Gennaio 1916*, Stab. Tip.-Lit. Stucchi Ceretti e C., [CRS: Op. 15993, n. reg. 17605, reg. AG 535, timbro “AB”, “OMAGGIO / Con viva preghiera di propaganda”.] «In gruppo di giovani energie maschili propose un accordo generale dei partiti interventisti, mentre si organizzava un'alleanza fra tutte le attività femminili associate e individuali che la Guerra avevano sentita», ivi p. 7. «Caratteristica speciale, che merita attenzione, fu la conseguita parità nel Consiglio e nella Presidenza tecnica fra uomini e donne, segno non dubbio della modernità dei concetti che prevalsero in questo Ente, che nasceva per la formazione di un'Italia nuova», ivi, p. 8.

¹⁹⁶ La commissione per lo schedario, la commissione finanziaria, la commissione tecnico-legale, la commissione propaganda.

autonoma. Lo scoppio della guerra però stimolò anche l'attivazione dell'amministrazione comunale nell'ambito dell'assistenza; già nella seduta del 17 maggio 1915 Caldara aveva espresso al Consiglio comunale il dovere dell'amministrazione a farsi carico della difesa civile della cittadinanza, convinzione ribadita dal manifesto del 24 maggio.¹⁹⁷ Per far fronte a questi doveri l'amministrazione predisponendo di intervenire nell'assistenza civile ispirato da quattro «criteri fondamentali»: anzitutto «non seguire una parte, ma di rappresentare il complesso delle forze cittadine», in secondo luogo «fare dell'assistenza civile e non della semplice beneficenza», inoltre porre l'attività dell'assistenza «sotto la direzione e il controllo comunale», infine che «ogni categoria di cittadini fosse rappresentata»¹⁹⁸.

Una primo incontro si ebbe il 24 maggio quando il sindaco Caldara, avendo convocato nel proprio ufficio assessori e rappresentanti, dichiarava che era giunto «il momento di fatti e non di parole» e la giunta aveva stabilito alcuni criteri generale per «fare opera di assistenza sociale» in modo tale «di impedire che la diverse iniziative procedessero senza la necessaria coordinazione» e per questo era stato istituito un «Comitato»-«Consorzio» per «fare dell'assistenza sociale, e non della semplice beneficenza».¹⁹⁹ Il nuovo organismo comunale, che assumeva la denominazione di *Comitato Centrale di Assistenza Civile*, diventava operativo alla fine di giugno assorbendo le attività delle commissioni *Difesa sussidiaria*, la *Previdenza e Assistenza sanitaria* e i *Servizi Pubblici* del Comitato Lombardo di Preparazione di cui accoglieva la dirigenza «in riconoscenza del lavoro compiuto». «I nostri soldati si erano portati [...] alla difesa della nostra fronte: coi loro petti [...] essi impedirono l'invasione nemica e noi nelle retrovie li seguivamo»²⁰⁰. L'integrazione tra i due organismi continuava con il «compromesso» del 4 febbraio 1916 che prevedeva la cessione al Comitato Centrale anche di altre importanti attività avviate dal Comitato Lombardo, ma allo stesso tempo nei nuovi organismi municipali erano dati «incarichi

¹⁹⁷ Ivi, p. 9.

¹⁹⁸ Ivi, p. 11. Il 4 giugno il Comitato Centrale di Assistenza per la guerra pubblicava un manifesto dove ribadiva che era sorto «per leale accordo dei rappresentanti di tutte le volontà cittadine.

¹⁹⁹ Alla riunione partecipano il sindaco Caldara, gli assessori Fiamberti, Marangoni, Corda, Giani, avv. Costa, ing. Gay, avv. Sarteschi, dott. Eratti, ing. Gentili; inoltre sono invitati: prof. Ferrari, avv. Gabba, Ponti, Majno, avv. Meda, Filippetti, Arienti, Picozzi, Barinetti, Osimo, Maffioli, dott. Sciavi, Minguzzi, avv. Campanari, ing. Viviani, dott. Forlanini; sono inoltre presenti il segretario generale avv. Mascheroni e l'avv. Cattaneo. MRMi, ASC, cart. 471, registro 1, *Comune di Milano – Comitato centrale di assistenza per la guerra – Commissione esecutiva – Verbali dal 24 maggio 1915 al 31 agosto 1916*.

²⁰⁰ Comune di Milano, *Comitato Centrale di Assistenza per la guerra. Relazione al 31 Gennaio 1916* cit., p. 10.

speciali e mansioni di fiducia» a tutto il personale già impiegato nell'ente privato²⁰¹. I lavori del Comitato Centrale possono essere seguiti, oltre che dalla rubrica regolarmente stampata sul bollettino municipale, anche dai verbali della Commissione consultiva e dagli opuscoli pubblicati.²⁰² Tirando le somme dell'attività al 1916, nella relazione del Comitato Centrale veniva riconosciuto il successo nell'istituzione di

un organismo, rispondente sotto ogni aspetto alle necessità dell'ora, [...] sorto per vedute condivise da quanti uomini di qualunque parte politica sono usati ai problemi della assistenza, ha avuto per massimo scopo di coordinare le attività soccorrendo qualunque bisogno ma nello stesso tempo evitando sperpero di denaro e di energie [...] È stata prima virtù dell'iniziativa comunale, quella di impedire che in un'ora così solenne [...] potesse riaffacciarsi una beneficenza solleticata da vanità o da scopi particolaristici e non assillata soltanto da spirito di fraternità, dal desiderio di elevazione sociale [...] Notiamo con compiacimento che qui la guerra, creando una popolazione bisognosa alla quale è dovere rivolgere con reverente animo le provvidenze sociali, ha segnato il trionfo delle nuove sulle vecchie forme di beneficenza, ha delineato anche per l'avvenire il successo di coloro che vogliono elevare il bisogno a sensi di dignità e di responsabilità»²⁰³.

La relazione continuava augurandosi che «l'esperienza fruttifichi e che la beneficenza milanese trasformi, anche per i giorni di pace, le sue sollecitudini volgendo esclusivamente alla previdenza sociale ed alla mutualità, risparmiando gesti umilianti a chi riceve ed imponendo a chi porge qualunque fine che non sia quello della solidarietà umana».²⁰⁴ La dimensione della concordia veniva sottolineata nelle relazioni seguenti, che ribadivano «la perfetta concordia di indirizzo e di azione nella

²⁰¹ “Pacco del soldato”, della raccolta di indumenti, del ristoro ai soldati alle stazioni, le ali materne per i bimbi richiamati, i corsi per le infermiere, la commissione per la riparazione agli edifici danneggiati e inoltre lo schedario; al Comitato Lombardo era lasciata la *Commissione di propaganda* che divenne la sua «attività simbolo», ivi, p. 12

²⁰² Sui lavori della Commissione esecutiva: Comune di Milano, *Comitato Centrale di Assistenza per la guerra. Relazione al 31 Gennaio 1916*, Stab. Tip.-Lit. Stucchi Ceretti e C., [CRS: Op. 15993, n. reg. 17605, reg. AG 535, timbro “AB”, “OMAGGIO / Con viva preghiera di propaganda”]; Comune di Milano, *Comitato Centrale di Assistenza per la Guerra. Relazione dal 1° Febbraio al 31 Dicembre 1916*, Stab. Tip.-Lit. Stucchi Ceretti e C., Milano [CRS: Op. 17426, n. reg. 17605, n. reg. AG 535, timbro “AB”]; Comune di Milano, *Comitato centrale di Assistenza per la Guerra. Relazione dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1917*, Soc. Tip.-Lit. Stucchi Ceretti e C., Milano 1918 [CRS: Op. 8619, n. reg. 15921, timbro: “Vittorio Corda / Milano”]; Comune di Milano, *Comitato centrale di Assistenza per la Guerra. Relazione dal 1° Gennaio 1918 al 31 Marzo 1919*, Stab. Tip.-Lit. Stucchi Ceretti e C., Milano 1919 [CRS: Op. 7744, n. reg. 15921, timbro: “Vittorio Corda / Milano”]. Sul Comitato milanese per la raccolta di fondi per i bisogni della guerra, *Rendiconto dei Recisioni dei Conti sulla gestione delle somme raccolte dal Giugno 1915 al 31 Gennaio 1916*, Stabilimento Tipo-Litogr. Stucchi Ceretti e C., Milano 1917; Comitato milanese per la raccolta di fondi per i bisogni della guerra, *Rendiconto della Commissione Esecutiva per la gestione dal 31 Gennaio al 31 Dicembre 1916*, Stabilimento Tipo-Litogr. Stucchi Ceretti e C., Milano 1917.

²⁰³ Comune di Milano, *Comitato Centrale di Assistenza per la Guerra. Relazione dal 1° Febbraio al 31 Dicembre 1916* cit., p. 9.

²⁰⁴ Ivi, p. 10.

nostra opera chi cittadini di ogni classe e di ogni parte dedicarono da tre anni, con alto senso di civismo e di dovere»²⁰⁵; e ancora, l'anno seguente, si tornava sulla «concordia di lavoro mantenuta fra cittadini di classi e di idee tanto diverse che con vero ed encomiastico senso di civismo hanno saputo mettere in seconda linea le loro opinioni per coordinare ogni più sana attività all'opera comune a pro dei combattenti e delle loro famiglie»²⁰⁶.

²⁰⁵ Ivi, p. 9.

²⁰⁶ Ibidem.

4. Il 1916: la Strafexpedition e le sue conseguenze

Tra il 1916 e il 1917 Milano subì «un'accelerazione nel processo di avvicinamento al fronte»²⁰⁷: prima il bombardamento del 14 febbraio 1916 portò la guerra dentro la città, poi la Strafexpedition minacciò l'invasione e provocò una prima ondata di profughi, ed infine Caporetto estese lo stato di guerra al territorio della provincia di Milano²⁰⁸ e il numero dei profughi salì vertiginosamente. È proprio all'interno di questo processo di avvicinamento del fronte che mi pare debbono essere cercati i nessi tra caso di studio e più generale contesto nazionale; in particolare, nel determinare gli esiti della raccolta di fonti sulla guerra nel Museo del Risorgimento di Milano, l'evento che in tutta la guerra mi sembra più rilevante fu il siluramento del generale Roberto Brusati e la Strafexpedition.²⁰⁹

La Strafexpedition ebbe note ripercussioni nella vita politica e culturale del paese, dalla crisi politica che portò alla caduta del governo Salandra²¹⁰, all'impatto delle esecuzioni dei maggiori esponenti dell'irredentismo (Fabio Filzi, Damiano Chiesa ma soprattutto Cesare Battisti²¹¹); in questa sede mi interessa però riflettere su alcuni aspetti di carattere militare²¹², dei quali considero solo per gli elementi che più interessano per inquadrare la vicenda di Roberto Brusati²¹³.

²⁰⁷ M. Cuzzi, *La madonnina in grigioverde* cit., pp. 46-47.

²⁰⁸ Il Regio Decreto n. 1925 del 1° dicembre 1917 (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 6 dicembre) estendeva lo stato di guerra alle province di Bergamo, Como, Milano, Modena, Parma, Pavia e Reggio Emilia. A Milano la notifica veniva data con manifesto firmato dal prefetto Olgiati in data 11 dicembre. Un esemplare del manifesto è conservato in ASMi, Gab. Pref., I ver., b. 572.

²⁰⁹ Questo giudizio è retrospettivo in quanto la rilevanza che la Strafexpedition ebbe nel determinare significato e scopo della raccolta sulla guerra emergerà soltanto dopo il 1924, con i criteri di ordinamento e le riflessioni promosse da Antonio Monti.

²¹⁰ Il 10 giugno 1916 il governo Salandra non otteneva la fiducia alla Camera dopo che il presidente del consiglio aveva mosso una pesante critica sull'operato di Cadorna. Sulla crisi di governo iniziata qualche mese prima «a causa del fallimento del progetto di guerra liberal-nazionale di Salandra e della sua incapacità o meglio riluttanza a trasformare il governo da espressione di un partito a espressione delle varie forze che erano a favore della guerra o non la rifiutavano pregiudizialmente», A. Fiori, *Il filtro deformante* cit., p. 161. Si veda inoltre P. Melograni, *Storia politica* cit., p. 189 e Danilo Vaneruso, *La Grande Guerra e l'unità nazionale. Il ministro Boselli, giugno 1916-ottobre 1917*, Società editrice internazionale, 1996, pp. 42-60.

²¹¹ Raffaello Barbiera, *Il nuovo martire dell'unità italiana Cesare Battisti e i suoi compagni di martirio*, «RSR», a. III, ff. 3-4 (maggio – agosto 1916), pp. 315; Fabrizio Rasera, *Cesare Battisti. «Ora o mai»*, in *Gli Italiani in guerra* cit., vol. III *La Grande Guerra* cit., tomo 1, pp. 366-374.

²¹² Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La grande guerra*, Il Mulino, Bologna (2008) 2014⁴, in part. pp. 188-194; AA. VV., *1916 – La Strafexpedition. Gli Altipiani vicentini nella tragedia della Grande Guerra*, a cura di Vittoria Corà, Paolo Pozzato, prefazione di Mario Rigoni Stern, introduzione di Mario Isnenghi, Gaspari Editore, Udine 2003.

²¹³ Roberto Brusati (Milano, 3 luglio 1850 - Santa Margherita Ligure, 23 novembre 1935) veniva designato comandante d'armate il 3 maggio 1914, giungendo al culmine della carriera militare. Politicamente era incline al neutralismo giolittiano, ma abbandonò ogni esitazione a seguito dell'entrata in guerra dell'Italia. Il 25 maggio un comunicato Stefani annunciò «con insolito rilievo» il Consiglio dei ministri aveva collocato Brusati a riposo. Il 2 settembre 1919 il provvedimento era revocato e Brusati

Una «Caporetto anticipata»²¹⁴ che rischiò lo sfondamento del fronte fino alla pianura veneta che avrebbe tagliato in due le retrovie procurando la sconfitta dell'Italia; la causa del successo dell'attacco austriaco è riconosciuta dalla storiografia nella difesa italiana che «fu impostata nel peggiore dei modi»²¹⁵, e dunque la responsabilità diretta del collasso della difesa italiana è imputata al comandante della I Armata²¹⁶. In queste ricostruzioni al Comando Supremo è riconosciuta solo una responsabilità indiretta, perché, a causa del suo cattivo funzionamento, non si accorse fino a ridosso dell'offensiva che Brusati aveva sistematicamente trasgredito alle sue direttive; e quando questo avvenne, solo ai primi di maggio, Brusati venne subito esonerato dal comando.²¹⁷ Le motivazioni dell'esonero, che di certo non sono legate alle responsabilità della rotta – come invece aveva suggerito la propaganda durante i giorni dell'attacco²¹⁸ –, sono dunque ricondotte al riconoscimento tardivo, da parte di Cadorna, dei «gravi errori» commessi da Brusati nella difesa del fronte dell'Armata²¹⁹, in sintesi, aver mantenuto un «atteggiamento troppo offensivo» nonostante le disposizioni ricevute.²²⁰ «La sostituzione di Brusati, l'8 maggio, era giustificata anche se tardiva».²²¹

riammesso in servizio; avendo raggiunto i limiti d'età, fu posto in posizione ausiliaria. «Il provvedimento non soddisfece il B., che avrebbe desiderato una riparazione solenne del torto inflittogli con tanto clamore; inoltre il richiamo in servizio cassava il collocamento a riposo, ma non il "siluramento" di Cadorna. Tuttavia l'opinione pubblica si rivelava poco propensa a riesami critici e spassionati della guerra, né il B. volle scendere in campo con una pubblicazione polemica, benché continuasse a raccogliere materiale in sua difesa (che è tuttora coperto da vincoli archivistici).» Il 3 novembre 1922 Diaz gli conferì la croce al merito di guerra, «Ma la successiva promozione a maresciallo di Cadorna (novembre 1924) significava la definitiva rinuncia a un riesame critico del passato.». Collocato a riposo per anzianità nel 1926. Giorgio Rochat, *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 14 (1972), [http://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-brusati_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-brusati_(Dizionario-Biografico)/)

²¹⁴ Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La grande guerra* cit., p. 188. La stessa espressione in Mario Isnenghi, *Introduzione*, in AA. VV., *1916 – La Strafexpedition* cit., p. 10.

²¹⁵ Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La grande guerra* cit., p. 190.

²¹⁶ Benché la difesa collassò – osserva Rochat – non si può però parlare di sbandamento generale. Giorgio Rochat, *La Strafexpedition. Quadro strategico e sviluppo delle operazioni*, in AA. VV., *1916 – La Strafexpedition* cit., pp. 12-17, in part. p. 14.

²¹⁷ Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La grande guerra* cit., p. 191.

²¹⁸ «Se non che il governo annunciò il 25 maggio il collocamento a riposo d'autorità di Brusati, senza dire che era stato esonerato prima dell'attacco austriaco, in modo da indicarlo all'opinione pubblica come il responsabile della sconfitta al di là delle sue già gravi responsabilità». Ivi, p. 192.

²¹⁹ Giorgio Rochat, *La Strafexpedition* cit., p. 14. Nella nota Rochat riprende il giudizio espresso altrove: «L'esonero di Brusati era, a nostro avviso, pienamente giustificato, semmai tardivo, sebbene la responsabilità della cattiva organizzazione del fronte ricadesse anche sui generali ai suoi ordini. Sostituire il comandante alla vigilia della battaglia è generalmente considerato un errore, ma Cadorna continuava a ritenere impossibile l'offensiva austriaca. Poi il 25 maggio il governo annunciò il collocamento a riposo di Brusati, così additato come responsabile della sconfitta, senza dire che era stato esonerato prima dell'attacco austriaco. Non fu un bel gesto.», Ivi, p. 332n.

²²⁰ Daniele Ceschin, *Quadro degli avvenimenti*, in *Gli Italiani in guerra* cit., vol. 3 *La Grande guerra* cit., pp. 20-44, cit. p. 28.

²²¹ Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La grande guerra* cit., p. 192.

In sede storiografica non vengono però approfonditi i due punti che Brusati, fin dai primi giorni dopo l'esonero e poi per il resto della sua vita, avrebbe presentato a sua discolpa: l'atteggiamento offensivo da lui assunto durante il primo anno di guerra fu l'esecuzione di ordini diretti del Comando Supremo e la linea di difesa avanzata aveva ridotto il fronte dell'armata ponendolo inoltre in zone meglio difendibili.

Tra le carte di Roberto Brusati oggi conservate nell'Archivio di Storia contemporanea, un insieme di note manoscritte nominato *Lavori miei circa l'appunto di aver mancato al mandato difensivo* comprende un foglio dove il generale afferma che «non ha corrispondenza nei fatti» ciò che il colonnello Angelo Gatti aveva scritto nel suo volume *Uomini e folle di guerra* riferendosi a una dichiarazione di Cadorna: «il Comando della I Armata [perse] completamente [...] di vista il suo mandato principale, quello sostanzialmente difensivo, per correr dietro, nel primo anno di guerra, al mandato che avrebbe dovuto essere soltanto secondario, quello cioè parzialmente offensivo».²²² A questa asserzione Brusati rispondeva puntualmente:

All'inizio della guerra la missione affidata alla I° Armata era strategicamente difensiva, e, parzialmente offensiva. Non erano cioè escluse, nelle direttive date a questa armata, le parziali operazioni offensive per la conquista di porzioni che ne migliorassero la situazione, e la ponessero in misura di adempiere sempre meglio al suo mandato di copertura [.]

Più tardi, in occasione delle ripetutamente tentate, offensive sulla fronte isontina, il Comando supremo ordinava poi alla I° Armata di eseguire parziali vigorosi attacchi lungo la sua fronte, per inchiodarvi le forze avversarie, ed impedire così che esse potessero spostarsi dalla fronte tirolese tridentina a quella isontina.

[...] Devesi notare che, queste nuove parziali, mai vigorose offensive, che dal Comando Supremo erano ordinate, avevano uno scopo che, per quanto la I° Armata potesse far collimare, con quello delle parziali offensive più sopra accennate e non escluse dalle direttive iniziali, era però, evidentemente, scopo a sé ben definito.

Il Comando supremo finalmente nelle direttive dell'Autunno 1915 accennava poi alla convenienza di una operazione da eseguirsi dalla I° armata, [...] operazione decisamente offensiva, la quale esciva altresì nettamente e completamente dal quadro tracciatole dalle direttive iniziali.

[...] Il Comando supremo suggeriva un ammassamento di forze per la offensiva ora detta che avrebbe dovuto avere per obiettivo Cavalese

²²² Le parole di Angelo Gatti, tratte dal suo volume *Uomini e folle di guerre*, sono citate da Roberto Brusati nei suoi appunti manoscritti. MRMi, ASC, Fondo Roberto Brusati, b. 44, f. 5 (già plico 37), *Lavori miei circa l'appunto di aver mancato al mandato difensivo*. La posizione che Gatti mette in bocca a Cadorna riproduce in sostanza il giudizio di espresso da Rochat.

svolgendosi per la Valle del Maso, con direttrice la forcella di Cadino. Tale operazione, che si sarebbe potuta eseguire con forze limitate qualche mese prima [...] pel fatto del suo ritardo avrebbe invece presentate difficoltà maggiori, ed avrebbe richiesto al certo maggiori forze e mezzi, ad ogni modo era [...] assolutamente ostacolata dalla neve copiosamente caduta. Il Comando della 1° Armata [...] propose di operare intanto per Valle Sugana [,] quale preparazione necessaria alla offensiva per Valle Maso e Forcella Cadino su Cavalese [...] appena la stagione la avesse consentita. [...]

Risulta dall'esposto:

- 1°) Che le direttive iniziali del Comando Supremo non escludevano che la 1° Armata eseguisse parziali offensive a scopo determinato
- 2°) Che più tardi il Comando Supremo ordinava altre parziali vigorose offensive, con nuovo speciale e determinato scopo a sé
- 3°) Che finalmente nell'autunno 1915 – il Comando Supremo Stesso ordinava una nuova offensiva con obiettivo lontano [.]

I compiti della 1° Armata vennero così successivamente modificandosi nel primo anno di guerra, ciò che sembra ignorare il Colonnello Angelo Gatti, ciò che del resto sembra ignorato anche da molti altri che narrarono e criticarono le operazioni della 1° Armata nel 1° anno di guerra.²²³

Sul secondo punto invece Brusati affermava che le operazioni difensive all'inizio del maggio 1916 erano all'obiettivo di «far scomparire tutti quei salienti che in territorio nostro erano creati dal difettosissimo andamento della antica linea di confine, a smussare sensibilmente il vertice del minaccioso cuneo tridentino»²²⁴, in questo modo, avanzando oltre la frontiera, veniva «approfondita a favor nostro la zona montuosa, di più facile difendibilità [:] l'attacco austriaco del Maggio 1916 doveva porla in piena evidenza»²²⁵. E difatti quando lo sbalzo iniziale degli austriaci si esaurì, la progressione successiva fu lenta e male pianificata, tanto più «se si tiene conto che la resistenza italiana non si poteva aggrappare a linee o posizioni preparate [ed era] senza appoggio di artiglieria»; il vero elemento che determinò il rallentamento dell'avanzata austriaca e che fu causa dell'esaurimento delle loro scorte fu «la montagna [:] i battaglioni di fanteria potevano procedere anche su terreno rotto, ma le artiglierie medie e pesanti erano rimaste sulle posizioni di partenza e soltanto quelle someggiate

²²³ MRMi, ASC, Fondo Roberto Brusati, b. 44, f. 5 (già plico 37), *Lavori miei circa l'appunto di aver mancato al mandato difensivo*.

²²⁴ Secondo i calcoli di Brusati, le operazioni del 1915 avevano permesso di ridurre di 150 chilometri il fronte dell'Armata. Ibidem.

²²⁵ Ibidem.

potavano seguire l'avanzata con tempestività; l'afflusso degli essenziali rifornimenti era precario e faticoso». ²²⁶

A propria giustificazione Brusati portava ancora altri elementi: fin dal 1915 aveva lamentato la scarsità di mezzi per la difesa, sia uomini che artiglieria, e contemporaneamente aveva dovuto opporsi al tentativo di trasferire risorse sull'Isonzo ²²⁷; Cadorna non aveva voluto credere fino alla fine che gli austriaci avrebbero sferrato un attacco sul fronte della I Armata, benché Brusati lo avesse più volte affermato. ²²⁸ Una volta aver controbattuto, punto per punto, alle accuse che gli erano state mosse, Brusati avanzava anche ciò che egli riteneva fosse il vero motivo del suo esonero: era stato colpito lui per colpire suo fratello Ugo, primo aiutante di campo del Re, e in questo modo venisse colpito il Re – in un contrasto di poteri tra monarchia e esercito.

Il «fenomeno dei siluramenti» si ebbe in tutti gli eserciti coinvolti nella guerra, e crebbe numericamente parallelamente al procedere del conflitto e all'aumento delle forze in campo, in Italia però «la necessaria, ma spesso brutale e spietata selezione dei molti pretendenti, connessa all'aumento delle possibilità di carriera e all'accrescersi della sua velocità, divenne quasi una nota caratteristica del fronte italiano» ²²⁹; nello specifico, la fase della Strafexpedition e della successiva controffensiva rappresentò «un momento di svolta nello stesso ricorso allo strumento dell'esonero da parte del nostro Comando Supremo e dei comandi in subordine» ²³⁰, sia dal punto di vista quantitativo ²³¹ che da quello qualitativo ²³².

Il 29 novembre del 1917 Antonio Monti, allora in servizio al Ministero della Guerra presso la Divisione Disciplina della Direzione Generale Personale Ufficiali, veniva

²²⁶ «Gli austriaci impiegarono [quattro giorni per arrivare alla Cima Portul e altri] cinque giorni a scendere dalla linea di massima resistenza a Asiago, poi occuparono tutta la conca; ma prima ancora che la resistenza italiana si rafforzasse, Conrad aveva esaurito le sue riserve». Giorgio Rochat, *La Strafexpedition* cit., p. 14.

²²⁷ Sullo stato dell'artiglieria concorda Entico Acerbi: «la stessa artiglieria in dotazione era scarsa e e di vecchio modello». Enrico Acerbi, *L'offensiva austriaca di maggio 1916. Aspetti storico-militari*, in AA.VV., *1916 – La Strafexpedition* cit., pp. 18-57, p. 19

²²⁸ Diversa la valutazione di Enrico Acerbi: «gli Italiani più che non credere all'attacco dimostrarono forse eccessiva fiducia nella capacità di resistenza del V corpo d'armata». Ivi p. 18.

²²⁹ «Non stupisce quindi che essa abbia finito col lasciare un'eco importante in molte opere di memorialistica, suscitando pressoché tutto l'arco delle possibili impressioni. [...] A quest'eco non ha corrisposto [...] un'accurata indagine a livello storiografico, capace di quantificare il fenomeno con precisioni e di analizzare l'evoluzione nel corso dell'intero conflitto». Ancora durante il comando di Diaz furono silurati 35 generali e 141 tra ufficiali superiori e inferiori; i dati sono tratti da Paolo Pozzato, dal Fondo Brusati (ex b. 120). Paolo Pozzato, *Condottieri e silurati: gli esoneri dei comandati superiori durante l'offensiva del Trentino*, in AA.VV., *1916 – La Strafexpedition* cit., pp. 58-87, cit. p. 59.

²³⁰ Ivi, p. 60

²³¹ Ibidem.

²³² Ibidem.

trasferito all'ufficio di segreteria della *Commissione Consultiva di Revisione per il riesame degli Ufficiali esonerati dal comando*.²³³ La commissione era inizialmente presieduta dal generale Carlo Caneva e i suoi membri erano i tenenti generali conte sen. Ernesto Mazza e sen. Leopoldo Mario Lamberti; tuttavia nei primi mesi di attività la commissione venne stravolta: dapprima Mazza venne sostituito per malattia dal tenente generale conte Palo Barattieri di San Pietro, quindi Lamberti, dimessosi anch'egli per motivi di salute, venne sostituito da generale sen. Lorenzo Bonazzi, infine Caneva, chiamato a presiedere la Commissione Caporetto²³⁴, venne sostituito da Mazza – che dunque tornava alla commissione in qualità di presidente, tanto che questa fu conosciuta col nome di *Commissione Mazza*. La commissione era inoltre assistita dal colonnello Carlo Cantoni, che dava lettura dei documenti, e da Monti, con l'incarico di studiare le singole patiche e redigere i verbali «che assumevano talvolta lo sviluppo di vere e proprie comparse conclusionali». ²³⁵ Così ricorda Monti:

Guardavo i membri della Commissione, li studiavo con l'interesse che in me, estraneo al mondo militare, destavano codesti uomini giunti ai più alti gradi della gerarchia durante un periodo di tempo, le cui origini si attaccavano al remoto periodo di assestamento della nuova Italia ed alla repressione del brigantaggio. Mi sembravano i nestori della nostra vita nazionale, destinati ad influire con la ponderatezza del consiglio e delle decisioni sulla turbinosa vita dell'organismo militare combattente, al quale imprimevano lo spirito e il movimento comandanti giovani di età, o mantenutisi giovani nel pensiero e nell'ardimento a dispetto del trascorrere degli anni. La mia condizione di semplice e discreto spettatore dei lavori della commissione era pur quella che mi consentiva di raccogliere ed incasellare, per così dire, le mie impressioni, permettendomi di esercitare le mie facoltà di indagine psicologica²³⁶

Benché il decreto istitutivo della commissione venisse emanato il 17 gennaio 1918²³⁷, i lavori della commissione erano iniziati già il 4 dicembre e si protrassero per quattordici mesi di intenso lavoro:

²³³ Antonio Monti, *Dalla strada alla cattedra. Ricordi della mia vita*, dattiloscritto inedito, p. blu 95. «Compito della commissione era quello di esaminare i documenti circa l'esonero, i rapporti dei vari Comandi, i libretti personali, le memorie defensionali e i ricorsi presentati dagli interessati, nonché i pareri eventualmente emessi dalla IV Sezione del Consiglio di Stato, alla quale gli ufficiali esonerati avevano il diritto di ricorrere», ivi, blu 110

²³⁴ D.L. 12 gennaio 1918 n. 35.

²³⁵ A. Monti, *Dalla strada alla cattedra* cit., p. blu 110

²³⁶ Ivi, p. blu 103

²³⁷ Decreto Luogotenenziale n. 62.

sei ore di seduta a giorno nei primi tre mesi, quando si presero in esame i casi più semplici che richiedevano verbali brevi, e poi tre ore ogni giorno quando la Commissione passò ad esaminare i casi più seri e complessi, specialmente quelli dei generali, per i quali era necessario compilar verbali lunghi, laboriosi, talora – come per il caso del Gen. Roberto Brusati che aveva comandato la Prima Armata – distribuiti in capitoli, e nei quali doveva riserbarsi la valutazione meticolosa di innumerevoli documenti.²³⁸

Un episodio, nella rievocazione di Monti, è rilevatore dei rapporti tra la Commissione e il Comando Supremo; appena ebbero inizio le sedute della commissione si presentò il colonnello di stato maggiore Vacca Maggiolini, che offriva – su disposizione del Comando – a prestare servizio nella commissione quale segretario perché Diaz «crede che [...] sarebbe opportuno che per ogni caso fossero tenuti presenti le circostanze e i criteri seguiti dal Comando Supremo», a questa richiesta Caneva rispondeva con voce tagliente:

L'esonero degli ufficiali [...] è un fatto che interessa la vita del paese e non solo quella dell'Esercito, ed è bene perciò che la revisione sia fatta alla presenza di un ufficiale che rappresenta il Paese... La presenza del Capitano di complemento che lei vede qui [si riferiva a Monti], reduce del fronte, è stata determinata da questo criterio...²³⁹

All'inizio del maggio del 1918 si presentava dinanzi alla commissione il generale Roberto Brusati il cui caso «merita di essere illustrato essendo tipico di tutto il sistema adottato dal Comando Supremo sino a Caporetto».²⁴⁰

Il nome di Brusati era ormai un «vecchio generale»²⁴¹, «nell'opinione pubblica, era sinonimo di traditore», sul suo conto circolavano le leggende più varie: che fosse stato giustiziato per fucilazione su ordine di Cadorna, che in una riunione di altri comandi avvenuta pochi giorni dopo l'offensiva del Trentino fosse stato percosso dal

²³⁸ A. Monti, *Dalla strada alla cattedra* cit., p. blu 99. Il 17 gennaio 1918 il Ministero della Guerra aveva presentato alla commissione gli incartamenti relativi a 5 generale d'armata, 200 comandanti di corpo d'armata, di divisione e di brigata e di 800 ufficiali superiori che furono «silurati» tra il maggio 1915 e l'ottobre 1917.

²³⁹ Ivi, p. blu 101.

²⁴⁰ Ivi, p. blu 105.

²⁴¹ «Della maschia fierezza che tanto simpaticamente distingue i nostri vecchi ufficiali non era possibile scorgere alcune caratteristica in quell'uomo curvo, dall'occhio velato di rassegnazione e per un'abitudine inveterata, dal nessun risalto che un inelegante abito nero dava alla sua persona. Il colore dei capelli e dei baffi, sui quali sembrava che il tempo e le avversità non avessero lasciata traccia visibile, poteva concorrere e far passare quell'uomo inosservato e oscuro fra mille, e sottrarlo al senso di rispetto, che ogni vecchio suscita in chi lo avvicini», *ibidem*.

Comandante supremo col suo frustino mentre diceva: «Ecco come si puniscono i traditori»!, che fosse stato visto in stazione ammanettato dai Carabinieri fatto segno di sputi, imprecazioni e maldicenze, che aveva una moglie austriaca e un figlio combattente in Austria, che si diletta in canzonette invece di preoccuparsi del comando. «La guerra egli l'aveva finita il giorno 8 maggio del 1916, sette giorni prima che il nemico sferrasse sugli Altipiani la sua offensiva; e da quel giorno un'altra guerra ben più terribile e spasmodica era incominciata contro di lui»²⁴²: scritte sui muri della sua casa che lo accusavano di tradimento, lettere anonime.

Compilai per il caso Brusati la più impegnativa relazione fra le mille che mi furono affidate quale segretario della Commissione. Mi costò dieci giorni di lavoro continuo sui documenti prodotti dal Comando Supremo e dal Generale, il quale tra l'altro presentò una lettera autografa di Cadorna [del 15 maggio 1916], che, il giorno stesso in cui il nemico attaccò il Trentino, scriveva di un credere a tale possibilità. [...] La sera di quel giorno il nemico attaccava. Il Gen. Cadorna si preoccupò di recuperare questa lettera così compromettente per il suo buon prestigio di Comandante Supremo e mandò il Colonnello di S.M. Vacca Maggiolini con l'ordine di ritirare la lettera. Il Gen. Brusati si rivolse allora al Re, che gli rispose: "Si guardi bene dal restituire tale lettera, che le servirà per la sua difesa". Infatti il Brusati la trattenne e la produsse in fotografie tra i suoi documenti. Il Brusati venne riconosciuto vittima di un sistema ingiusto e reintegrato nella sua posizione di Generale d'Armata. Il Re aveva disapprovato molto in quell'occasione l'operato del Comando supremo, come appare dalle lettere inedite del fratello Generale Ugo Brusati.²⁴³

La partecipazione di Monti alla *Commissione Mazza* coronò in lui un processo di maturazione politica e intellettuale che aveva preso avvio con il lavoro presso la Divisione Disciplina. Partecipando ai lavori della commissione, consolidò l'idea che tra le alte gerarchie dell'esercito, a fronte di un Comando Supremo (soprattutto quello di Cadorna) inadeguato a servire gli interessi della nazione, vi fossero al contrario elementi esemplari, come furono gli ufficiali esonerati dal Comando che

chiusero il loro cuore, per amor di Patria, il loro dolore e non recriminarono, non cospirarono contro il Comando Supremo. Oggi e loro famiglie soffrono ancora le conseguenze morali e materiali dell'arbitrato

²⁴² Ivi, p. blu 106.

²⁴³ Ivi, pp. blu 107 s.

di cui furono vittime i loro cari, senza che una voce si sia levata nel Paese immemore a reclamare giustizia²⁴⁴

La *Commissione Mazza* fu dunque investita di una responsabilità gravosa, esprime un giudizio che per alcune famiglie, ridotte alla rovina, avrebbe potuto costituire «una specie di reintegrazione morale»²⁴⁵, se non addirittura l'«unica ancora di salvezza»²⁴⁶.

La commissione doveva studiare senza nessun preconcetto «la delicata questione del governo morale dell'uomo-ufficiale»²⁴⁷ quale emergeva dal «fenomeno delle esonerazioni» a partire dalla documentazione prodotta dagli uffici (molto poca) e dagli ufficiali esonerati (sovrabbondante) e per valutare la quale con serenità occorreva non soltanto tener conto dell'«interpretazione spesso arbitraria ed ottusa» che gli uffici facevano del regolamento, ma anche delle pressioni dell'opinione pubblica contro Cadorna dopo Caporetto, ma soprattutto – a fronte di pochi e succinti documenti riguardanti l'esonero – capire quando «l'esonero fosse stato determinato da un *quid* imponderabile che dai rapporti non risultava, ma di cui poteva intuirsi, più che avvertirsi l'esistenza»²⁴⁸.

Tra il maggio 1915 e l'ottobre 1917 vennero “silurati” – secondo i dati offerti da Monti – più di mille ufficiali²⁴⁹ e di quelli che la commissione dovette revisionare ne furono reintegrati circa il 40%; la percentuale degli esonerati considerati anche se la percentuale degli esonerati giudicati ingiusti fu però superiore, tuttavia ingiusti fu superiore ma «ragioni di opportunità» non consigliarono il loro reimpiego al fronte.²⁵⁰

Oggi, esaminando i verbali relativi ai mille ufficiali esonerati dal maggio 1915 all'ottobre 1917 (verbali redatti sempre in duplice copia, una per il Ministero e l'altra per il Comando Supremo) si potrebbe compilare l'elenco di quei comandanti che, colpiti allora dalla pena più grave che mai si potesse loro infliggere, furono proclamati vittime delle circostanze o di errori umanamente non sempre evitabili. Ma è giusto che la storia della guerra 1915-18, e particolarmente quella dei singoli reparti, ricordi i nomi dei comandanti che, dopo aver collaborato a preparare l'esercito vincitore

²⁴⁴ Ivi, p. blu 109.

²⁴⁵ Ivi, p. blu 110.

²⁴⁶ Ivi, p. blu 115.

²⁴⁷ Ibidem.

²⁴⁸ La difficoltà nell'esprimere un giudizio era inoltre aumentata anche dal regolamento dell'esercito che lasciava molti dubbi ed in particolare il «criterio del grado distinto». Ivi, p. blu 112.

²⁴⁹ Ivi, p. blu 115.

²⁵⁰ «Molti infatti erano invecchiati e si sarebbero trovati in sottordine ad ufficiali, che essi avevano lasciati in un grado inferiore qualche anno prima. Tanti non erano più al corrente delle armi nuove e del loro impiego. Molti si sentivano demoralizzati e incapaci di affrontare il giudizio di inferiori al corrente dell'esonero che li aveva colpiti, intaccandoli nel loro prestigio», Ivi, p. blu 113.

a Vittorio Veneto, vennero colpiti da un provvedimento non meritato, da loro accettato per carità di patria, in silenzio, senza organizzarsi in atteggiamenti ostili verso chi aveva infranta la loro carriera. Ma come sarà ciò possibile, se presso il corpo di S.M. del Ministero della Guerra i verbali in duplice copia della Commissione non ci sono più, evidentemente perché sono stati fatti sparire dopo il 1918 da chi aveva interesse a distruggere i documenti del malgoverno degli uomini da parte del Comando Supremo, allontanato solo dopo la rotta di Caporetto.²⁵¹

Nelle tensioni ideali che spinsero Antonio Monti, nel 1924, a fondare l'Archivio della Guerra risulta dunque chiaro il ruolo determinante che ebbe la sua esperienza alla Commissione Mazza. A fronte di un'investitura ricevuta dal più anziano generale dell'esercito, il generale Caneva, Monti avrebbe cercato, nella sua attività professionale alla guida del Museo del Risorgimento di Milano, di realizzare la «reintegrazione» nella memoria e nella storia della nazione dei migliori ufficiali dell'esercito che ebbero la vita rovinata a causa del tradimento perpetrato a loro danno dallo stato.

²⁵¹ Ivi, pp. blu 113-114.

5. *Conclusione. Centro e periferia*

L'inizio della raccolta di fonti sulla guerra in seno a Museo del Risorgimento di Milano, nel maggio del 1915, non è da considerarsi quale effetto di un impulso eterodiretto, generato dalla circolare Boselli.²⁵² Al contrario, sono le spinte provenienti dall'ambito locale e le reti di relazione tra persone che imbrigliano il Museo del Risorgimento di Milano a spiegare l'origine e gli sviluppi di tale raccolta. Nei fatti e nelle autorappresentazioni il capoluogo lombardo si propone quale alternativa e alterità rispetto a Roma, ma questa contrapposizione non deve essere interpretata, almeno per il periodo considerato, nei termini dell'autoreferenzialità, dell'autonomia e della riduzione della patria alla dimensione municipalistica.

All'altezza cronologia della Grande guerra, la città non pare più rappresentarsi come "capitale" dello «Stato di Milano» ma rinnova invece il mito della "capitale morale" proponendosi quale modello di riferimento per una nuova concezione dello stato unitario. La guerra infatti non segnò la scomparsa del tessuto civile milanese, ma anzi rinnovò l'impulso all'associazionismo e alla partecipazione che continuò nel dopoguerra. La spinta all'integrazione nella dimensione nazionale portata dalla guerra non provocò un «depauperamento della sua autoreferenzialità civile»²⁵³ ma piuttosto una sua trasformazione: se è vero che Milano si propose allora quale esempio per il paese (dunque diminuendo l'autoreferenzialità in relazione al superamento di un orizzonte localistico), allo stesso tempo permase un senso di alterità nei confronti dello stato (dunque rafforzando l'autoreferenzialità di una tradizione civile e politica che accoglieva il valore della nazione ma ce contestava le modalità della sua organizzazione nello stato accentrato).

Il significato che avrebbe in futuro assunto la nuova raccolta di guerra nel Museo del Risorgimento di Milano fu generato dalle riflessioni di Antonio Monti sul grado di coincidenza tra stato e nazione, sulla natura dello stato e quella della nazione, e sul governo morale degli uomini; riflessioni che in Monti furono stimulate dalle conseguenze della Strafexpedition e della sua personale esperienza nella Commissione Mazza. Prima di arrivare a questa conclusione dobbiamo però osservare quali conseguenze nell'azione di raccolta abbia avuto la trasformazione delle reti di relazione, nonché che cosa fosse stato raccolto e in che modo è possibile indagarlo.

²⁵² Questa è la tesi di Massimo Baioni.

²⁵³ Marco Meriggi, *Lo «Stato di Milano»* cit., p. 42. Per Meriggi il «depauperamento dell'autoreferenzialità civile» significa trasformazione del sistema di valori che avevano portato all'ascesa della borghesia civile

Capitolo II

Raccogliere: rappresentazioni e materialità delle fonti

1. Riforma dei musei del Castello e nuova direzione del Museo del Risorgimento.

Il biennio 1916-1917 fu determinante nello sviluppo della raccolta di guerra nel *Museo del Risorgimento* di Milano, non soltanto per le conseguenze che la *Strafexpedition*, il siluramento di Brusati e la *Commissione Mazza* ebbero nella maturazione intellettuale di Monti, ma anche per cause interne al *Museo* che riguardarono la ridefinizione dell'ufficio di direzione e la riforma del regolamento del Castello Sforzesco. Si può ipotizzare che la scelta di Luca Beltrami, annunciata nel 1916, di non accettare il rinnovo della carica di conservatore avesse sollecitato le ambizioni personali e professionali di coloro che avrebbero potuto avvantaggiarsi del vuoto procurato dalla venuta meno di quella «specie di reggente del Castello» la cui autorità era indiscussa¹. La commissione del *Museo* dimostrò in questo frangente un attivismo insolito, che può essere ricondotto al tentativo di bilanciare e prevenire l'aumento del potere dell'ispettore-direttore del *Museo del Risorgimento*, Ettore Verga.

Tra il novembre 1916 e il gennaio 1917, la Commissione operò infatti nelle vesti di commissione d'inchiesta per esaminare l'operato di Verga, una prova di forza che marcava una distanza e svelava un antagonismo.² Le origini dell'inchiesta le conosciamo attraverso la testimonianza di Verga: nella seduta del 7 gennaio 1916 i membri della commissione del museo avevano discusso e definito i «modi migliori per garantire la conservazione e più facile controllo del materiale archivistico»; una

¹ Castello Sforzesco, 16 dicembre 1922, relazione dattilografata di Ettore Verga e Carlo Vicenzi, in ACMi, Fondo Storico, Istruzione superiore, c. 12, f. 58.

² ACMi, Fondo storico, Istruzione Pubblica, c. 11, f. 40, *Museo del Risorgimento in Milano. Relazione della Commissione della Sezione per Ispezione-Inchiesta sull'ordinamento dell'Archivio del Museo, sulle condizioni della Biblioteca etc. (novembre 1916 – gennaio 1917) indirizzata all'ill.mo signor SINDACO e letta ed approvata nella seduta speciale del maggio 1917*, dattilografato 12 pp. con note manoscritte.

settimana più tardi si recavano insieme a Beltrami «a fare un esame saltuario del materiale» sulla base dei «criteri» che erano stati definiti.

Fu allora che si affermò, per la prima volta in modo chiaro ed esplicito, il concetto che il lavoro prevalentemente scientifico, con lo scopo di preparare un catalogo ragionato, fosse da posporre a quello d'una minuta archiviazione che mirasse a dare i documenti i maggiori contrassegni possibili ai fini della conservazione del controllo.

Il 14 gennaio, nel corso del sopralluogo, la commissione deliberava infatti che «la direzione, differito ogni altro lavoro meno urgente di ordinamento di quel materiale, provvedesse a compiere [le] indicazioni che la discussione ha segnalato necessarie». Dopo quasi un anno, il 28 ottobre, avendo completato il lavoro Verga invitava la commissione a vagliarlo, verifica che avvenne due giorni più tardi, il 30 ottobre, con un sopralluogo nei locali della biblioteca del museo: «in poco più di un'ora», si sarebbe in seguito lamentato Verga, la Commissione esaminò «alcune posizioni» e, «dopo alcune osservazioni non favorevoli al direttore», stabiliva una «nuova revisione» da compiersi entro il 15 gennaio 1917.³

Le cause di tale rinvio emergono dalla relazione finale della commissione. Appena iniziato il vaglio della «revisione dell'ordinamento» dell'*Archivio generale del Risorgimento*⁴, i commissari furono ben presto presi da «viva ed unanime [...] penosa meraviglia», perché, scriveva Alfredo Comandini, generalmente si riscontrava un «deplorable disordine».⁵ A fronte di tale constatazione, la commissione votava all'unanimità un ordine del giorno che invitava Verga a ritornare sul lavoro svolto: il direttore avrebbe avuto due mesi per realizzare «un vero e proprio riordinamento»,

³ Milano, 5 giugno 1917, Museo del Risorgimento. Risposta del Direttore alla Relazione presentata all'Ill.mo signor Sindaco dall'On. Commissione, ACMi, Fondo storico, Istruzione Pubblica, c. 11, f. 40.

⁴ *Museo del Risorgimento in Milano. Relazione della Commissione della Sezione per Ispezione-Inchiesta* cit. Nello stesso fascicolo è conservata anche la copia manoscritta, alla quale forse si riferisce Alfredo Comandini nella nota di trasmissione dell'11 maggio 1917 indirizzata al Sindaco ove scrive «si trasmette [...] l'unica copia autentica della Relazione a V.S. diretta circa l'ispezione-inchiesta [...] Nell'ora in cui si prepara un nuovo Regolamento per le Istituzioni del Castello, si impone all'attenzione della S.V. Illm.ma». *L'Archivio Generale del Risorgimento*, ancora oggi (dopo successivi interventi), è organizzato per posizioni alfabetiche.

⁵ «Documenti non contrassegnati; lettere di un personaggio nella cartella di un altro; documenti di valore anche commerciale non indifferente, come una lettera a firma autografa di Napoleone I, mescolati a varietà di poco conto e non controllati; tutto un insieme da ingenerare la presunzione che quelle papele delle lettere A e B che dovevamo rappresentare il riordinamento tipo lo fossero state nemmeno ripassate al vaglio di un riordinamento sommario». *Museo del Risorgimento in Milano. Relazione della Commissione della Sezione per Ispezione-Inchiesta* cit., pp. 3 s.

trascorsi i quali la commissione avrebbe effettuato un nuovo sopralluogo per la valutazione. A questa deliberazione Verga reagì con una lettera⁶ dove protestava che Comandini, dopo appena una rapida occhiata agli incarti, sembrava volesse squalificare l'intero lavoro e proponeva un ordine del giorno per imporne una revisione da compiersi entro il 15 gennaio. Ricevuta la lettera di Verga, i commissari si irritarono ulteriormente: la giudicarono «inopportuna» e si rivolsero a Beltrami affinché promuovesse una «ispezione-inchiesta», deliberata dalla *Commissione* nella seduta dell'11 novembre 1916⁷. I lavori dell'ispezione-inchiesta proseguirono fino al gennaio 1917 e si conclusero con una relazione che esprimeva la sostanziale sfiducia nell'operato (e forse anche nella persona) di Verga, come emergeva esplicitamente in due passaggi della relazione: nel primo veniva sottolineato che i verbali dell'ispezione venivano tenuti da due commissari perché era emersa «la non sempre fedele concordanza dei verbali delle sedute ordinarie, compilati dal direttore [Verga], con le discussioni realmente avvenute»; nel secondo, invece, la commissione si rammaricava di non aver disposto, fin dalla prima seduta d'inchiesta del 15 novembre, di «porre suggelli a tutto il materiale d'archivio per farne poi l'esame particolarmente senza che nel frattempo, col succedersi delle sedute, il direttore-ispettore avesse potuto introdurvi quei perfezionamenti che le verifiche e le discussioni della Commissione avessero man mano consigliati»⁸. Le conclusioni erano molto severe:

l'esperienza di cinque anni dal 1912 al 1917, durante i quali la Commissione, e il Conservatore hanno potuto percepire molte impressioni e sensazioni nell'ambiente del museo, non attestano che qui vi abbiano sicura e normale applicazione i criteri positivi, sistematici, scientifici che la Commissione ha costantemente invocati e raccomandati per garantire la scrupolosa custodia del materiale, il suo ordinamento, la sua utilizzabilità ad uso degli studiosi con piena garanzia della sua perfetta e vigilata conservazione.

⁶ Così Ettore Verga scrive sull'episodio della lettera: «Mi parve che quel breve ed affrettato esame non fosse tale da autorizzare una conclusione siffatta, onde, attenendomi dall'intervenire alla riunione successiva combinata per leggere il verbale di quella seduta, inviare al signor consigliere delegato generale Majnoni, la lettera alla quale accenna l'onorevole relatore; lettera inopportuna per l'intonazione generale che potete sembrare poco rispettosa verso l'onorevole commissione, del che fece a suo tempo le debite scuse, allegando lo stato d'animo in cui la debbo stesa, ma non inopportuna quanto alle ragioni addotte». Milano, 5 giugno 1917, *Museo del Risorgimento. Risposta del Direttore alla Relazione presentata all'Ill.mo signor Sindaco dall'On. Commissione*, cit.

⁷ L'ispezione-inchiesta si realizzava durante «sedute speciali» della commissione che si tenevano presso la sala della biblioteca. *Museo del Risorgimento in Milano. Relazione della Commissione della Sezione per Ispezione-Inchiesta* cit., p. 4.

⁸ «Ma la Commissione si astenne deliberatamente a tale atto di precauzione e di diffidenza; ed iniziò e proseguì il suo esame delle posizioni lasciandole successivamente tutte libere dalle eventuali revisioni ulteriori del direttore, che appunto non tralasciò di introdurre man mano miglioramenti anche in quelle posizioni archiviali che, di seduta, in seduta, rimanevano da esaminare», ivi, pp. 4 s.

Stare alle vecchie indicazioni, ricopiare gli errori delle vecchie papele, lasciare in questi documenti quali vi si trovano, senza sottoporli ad attenta disamina, non pare alla Commissione si possa qualificare per riordinamento; ed anche se presentato, il poco fatto, come ‘saggio’, possa essere accolto come tale. [...] Certamente il direttore signor dottor Verga avuto sin dagli inizi desideri di fare e di fare presto; ma pare alla Commissione, ed i verbali lo attestano, che tale suo desiderio abbia urtato in metodi un poco superficiali ed in una conoscenza per vari aspetti manchevole della materia.⁹

Nel fascicolo d’archivio che conservata la relazione della commissione è acclusa una nota di trasmissione, datata 11 maggio 1917, dove Alfredo Comandini «impone[va] all’attenzione» del sindaco l’«unica copia autentica» della relazione dell’ispezione-inchiesta «nell’ora in cui si prepara un nuovo Regolamento per le Istituzioni del Castello»¹⁰. Queste parole testimoniavano che l’inchiesta-commissione a Verga si intrecciava ad un altro evento fondamentale per i musei civici: il progetto di riforma del regolamento del Castello.

La *Commissione per lo studio di una riforma del regolamento per il Castello Sforzesco*, al lavoro almeno fin dalla fine del febbraio 1916¹¹, concludeva il suo mandato nel luglio 1917 quando il Consiglio Comunale approvava il *Regolamento*¹². Come spiegavano i direttori Verga e Vicenzi, la riforma era stata avviata perché la «situazione eccezionale» che concentrava il governo del Castello nelle mani del conservatore, dopo il ritiro di Beltrami doveva essere superata e reintegrare le piene funzioni ai direttori dei due gruppi di istituti, ovvero a Verga per gli Istituti storici e a Vicenzi per quelli artistici¹³.

⁹ Ivi, pp. 10 s.

¹⁰ Milano, 11 maggio 1917, Alfredo Comandini a Enrico Caldara sindaco di Milano, nota di trasmissione, in ACMi, Fondo storico, Istruzione Pubblica, c. 11, f. 40.

¹¹ Il 23 febbraio 1917 la “*Commissione per lo studio di una riforma del regolamento per il Castello Sforzesco*” «ha discusso intorno ad alcuni criteri di massima che debbono essere fissati per poter stabilire l’ordine dei lavori»; la commissione in due sedute successive, il 5 e il 12 maggio 1917, «tenuto conto dei criteri di massima fissati in precedente adunanza [...] discusse ed approvò con variazioni, cancellazioni ed aggiunte lo schema di regolamento predisposto da uno de’ suoi membri». «Città di Milano», a. XXXIII, n. 2 (28 febbraio 1917), pp. 82 s; «Città di Milano», a. XXXIII, n. 5 (31 maggio 1917), p. 223.

¹² AMM, 24 luglio 1917, pp. 549 e 677-682. «Con il 1917 [...] possiamo ritenere conclusa la fase di formazione dei Civici Musei d’Arte e Archeologia del Castello Sforzesco. A questa data risalgono infatti sia il definitivo abbandono di Luca Beltrami dall’attività in favore del Castello e dei suoi musei, sia il nuovo regolamento, che delinea l’assetto amministrativo e direttivo dei musei del Castello, che, con i dovuti adattamenti, è ancora oggi riscontrabile. Entro il 1917 vengono inoltre compilati e perfezionati gli inventari delle raccolte», Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Scuola di specializzazione in storia dell’arte e delle arti minori *Per una storia dei civici musei di Milano. Avvenimenti e protagonisti della formazione delle Civiche Raccolte d’Arte*, tesi di specializzazione di Stefania De Vecchio, relatore Prof. Alessandra Galizzi, anno accademico 1996/97, p. 103.

¹³ Castello Sforzesco, 16 dicembre 1922, i direttori Ettore Verga e Carlo Vicenzi, relazione dattilografata di tre pagine numerate (eccetto la prima), in ACMi, Fondo Storico, Istruzione superiore, c. 12, f. 58.

Secondo il nuovo regolamento, il vertice dei Musei del Castello era tenuto da un sovrintendente eletto dal Consiglio comunale, che presiedeva il Collegio dei conservatori, organo da convocarsi almeno una volta all'anno per l'approvazione del bilancio¹⁴. Il Collegio dei conservatori si articolava in cinque sezioni, tra cui quella del *Museo del Risorgimento*¹⁵; ciascuna sezione eleggeva il proprio presidente e si adunava, convocata dal rispettivo presidente o dal sovrintendente, almeno una volta al mese invitando ad assistere ai lavori anche i direttori. Con la qualifica di segretario-economista, un rappresentante dell'Ufficio tecnico del comune appositamente incaricato dalla giunta doveva assistere il sovrintendente, da quale dipendeva direttamente, nella tenuta dell'amministrazione del Castello, che era separata da quella ordinaria del comune. Il Sovrintendente era inoltre coadiuvato nelle sue funzioni dai direttori.¹⁶

Il personale addetto al Castello veniva diviso in tre categorie: il personale scientifico (ovvero i direttori, gli assistenti, gli aggiunti non retribuiti incaricati di missioni temporanee)¹⁷, il personale amministrativo (il segretario-economista, gli ordinatori e le dattilografe)¹⁸, ed infine il personale di custodia e di laboratorio¹⁹.

¹⁴ Il Collegio dei conservatori era composto di 21 membri scelti fra i cultori delle arti e delle scienze dal Consiglio comunale; la carica di membro del collegio era di durata quadriennale e l'elezione da parte del Consiglio comunale doveva avvenire in una seduta diversa da quella ove si eleggeva il Sovrintendente del Castello. Ai membri eletti dal Consiglio comunale si aggiungevano quelli nominati dal governo per i musei d'arte (dove erano confluite le collezioni nazionali del Museo patrio d'archeologia). Oltre che per l'approvazione del bilancio il collegio poteva essere convocato ogniqualvolta il sovrintendente lo ritenesse opportuno, oppure a seguito della richiesta da parte della maggioranza di Presidenti di Sezione.

¹⁵ Le cinque sezioni erano: Sezione delle collezioni di archeologia e d'arte, Sezione della collezione numismatica, Sezione della Galleria d'arte contemporanea, Sezione del Museo del Risorgimento, Sezione dell'Archivio Storico.

¹⁶ «Fu allora da taluno avanzato il dubbio che, cessata la ragione ond'era stata provocata, questa specie di reggente del Castello fosse divenuta inutile: ma l'essere ancora in corso alcuni restauri nell'edificio, e il non avere gli istituti ancora una solida e definitiva organizzazione, sia del personale scientifico, sia di quello di custodia, fece prevalere il proposito di mantenere quella carica, mutato il titolo di conservatore in quello di Soprintendente, riducendone tuttavia di molto la consistenza. A disimpegnare le funzioni amministrative allora giudicate d'un'entità non confermata poi dall'esperienza, fu destinato alla dipendenza del Sovrintendente un ufficio di segretario-economista; il titolare a quest'ufficio non fu mai nominato, ed' esso fu fino a tutt'oggi coperto da un applicato amministrativo distaccato dalla Presidenza.» 16 dicembre 1922, relazione dattilografata di E. Verga e C. Vicenzi, cit.

¹⁷ I direttori e gli assistenti venivano nominati dal Consiglio comunale per concorso pubblico per titoli tenuto da una commissione d'esame presieduta dal sindaco o, in sua vece, da un assessore da lui delegato, e composta dall'Assessore per l'istruzione superiore, dal sovrintendente del Castello e da uno o più membri del Collegio dei Conservatori; per la nomina degli assistenti facevano parte della commissione anche i Direttori. Gli aggiunti erano nominati per un anno dal sindaco su proposta della Sezione.

¹⁸ Il personale era scelto dalla Giunta fra quello dell'amministrazione centrale.

¹⁹ Il corpo di guardia, composto da un capo, due sottocapi e i custodi, era formato da personale nominato per concorso interno fra quello salariato del Comune o, in mancanza, per concorso pubblico; i custodi avevano veste e funzioni di guardie particolari e si trovavano sotto l'autorità del sovrintendente, dei direttori e del segretario-economista.

2. La lettera circolare del marzo 1917

All'interno di questo quadro di conflitto intestino e di riforma dell'istituzione è da contestualizzare l'iniziativa promossa per rinnovare l'appello alla raccolta fonti sulla Grande guerra in seno non più soltanto al *Museo del Risorgimento* ma anche all'*Archivio Storico Civico*. L'iniziativa venne presa nel marzo del 1917, quando era stampata su carta intestata di questi istituti una lettera circolare per la raccolta di documenti che veniva firmata dal direttore Ettore Verga insieme con i consiglieri Annibale Ancona e Alfredo Comandini.

Il «meraviglioso complesso di multiforme iniziative» che l'Italia aveva messo in campo dopo l'intervento «nell'immane conflitto» aveva avuto un effetto rivelatore per la «stirpe», disvelando «un tesoro, forse prima da noi stessi impensato, di idealità e di energie» che doveva essere raccolto per «lasciare una traccia che ammaestri e stimoli le generazioni venture, e consenta ai futuri studiosi della nostra storia di valersi anche dei minimi particolari per ricomporre in un quadro completo un'epoca che rimarrà memorabile». Per riunire con successo «i numerosissimi e svariati documenti» era indispensabile che promotori dell'iniziativa, da condursi su base regionale, fossero archivi e biblioteche: istituzioni che possedevano «i mezzi per garantirne la conservazione e per disporre un razionale, sistematico ordinamento».

Per avvalorare la capacità dagli Istituti che si proponevano nella qualità di collettori di fonti, la circolare ricordava che fin dall'estate del 1915 presso l'*Archivio Storico Civico* e il *Museo del Risorgimento* erano stati istituiti «speciali riparti» per i documenti della guerra, dove ne erano stati concentrati i più diversi: «pubblici e riservati, militari, civili, d'ogni genere, d'ogni specie, qualunque ne sia, o possa parere, l'importanza».²⁰ Per quanto sollecito fosse il lavoro delle istituzioni, l'iniziativa sarebbe risultata sempre inadeguata senza «il concorso dei cittadini», ed in modo particolare di coloro che «o come capi, o quali cooperatori, partecipano alle responsabilità ed al lavoro di Comandi, di Pubblici Dicasteri, delle Assemblee Nazionali e locali, di associazioni e di comitati». La circolare richiedeva, nello specifico, che fossero inviati agli istituti storici del Castello, in duplice copia, tutti quei documenti utili ad arricchire le «suaccennate raccolte» e cioè:

²⁰ Non ha riscontro documentario l'asserzione secondo cui anche l'*Archivio Storico Civico* collezionasse fonti sulla guerra che anzi pare contraddetta dall'assenza di alcuna raccolta relativa al conflitto tra la documentazione oggi conservata presso quell'istituto; probabilmente l'affermazione trova giustificazione nel fatto che i due istituti ricadevano sotto la medesima direzione di Verga.

manifesti, circolari, resoconti discussioni, progetti di legge, regolamenti, proposte; elenchi di sottoscrizioni, periodici e numeri unici, opuscoli e stampati d'ogni genere, cartelli e cartoline di pubblicità per la propaganda, relazioni e rendiconti di associazioni e di comitati; ordini e proclami dei comandanti nei paesi conquistati, ordini del giorno, ritratti e commemorazioni gli valorosi combattenti, fotografie rappresentanti scene della vita militare sul teatro della guerra o località segnalate per memorabili avvenimenti, e via discorrendo.

Differentemente dalle disposizioni del 1915, con la lettera circolare veniva sottolineata la necessità del «concorso dei cittadini» per raggiungere gli obiettivi preposti; di grande interesse, per cogliere le trasformazioni nel tempo del significato di questa esperienza, è sottolineare che tra i cittadini dei quali si chiedeva il contributo si faceva riferimento – «particolarmente» – a coloro che in qualità di «capi» o «cooperatori» avevano responsabilità nell'azione degli organismi centrali e periferici preposti al governo militare e all'assistenza civile. Inoltre, la natura del materiale da acquisire – sempre privilegiando le fonti a stampa su supporto cartaceo – era maggiormente dettagliata. Infine da segnalare la scelta di dare massima pubblicità a questa azione: di tutto il materiale raccolto sarebbe stato fatto cenno nel bollettino municipale, riservandosi, in un secondo momento, di preparare una relazione più ampia che desse conto del «contributo» di tutti coloro che avessero risposto all'appello.²¹

L'accenno che la circolare del 1917 faceva circa la pubblicazione sul bollettino municipale non dovrebbe essere inteso soltanto come una promessa di notorietà per chi avesse donato alla raccolta; forse era infatti anche un segno del perfezionamento della prassi di acquisizione delle fonti. La circolare veniva infatti pubblicata mentre era in corso l'inchiesta-ispezione, durante la quale la commissione aveva esaminato accuratamente anche i registri di carico; fatto, quest'ultimo, che suggerisce una rinnovata attenzione per le modalità di gestione delle pratiche di acquisizione e della prassi amministrativa.²²

In questo periodo i registri di carico, per quanto si è potuto osservare in relazione alle fonti della Grande guerra, non erano tenuti aggiornati e, a fronte dei ritardi nella registrazione, è possibile ipotizzare anche la mancata registrazione di materiale di fatto

²¹ Lettera circolare del marzo 1917 in ASMi, Prefettura, Gabinetto, primo versamento, b. 253, f. Archivio Storico Civico e Museo del Risorgimento Nazionale 1911-1915.

²² Dopo il n. 15280 del 30 ottobre 1916 nel registro è manoscritto «V il presenta registro dalla Commissione oggi [1 9mbre 1916] AComandini Valentino Piccoli», così anche dopo n. 15298 del 24 gennaio 1917 «V Registro a tutto oggi 24 genn 1917 AComandini Dr. V. Piccoli. [A.Cav?]

acquisito – che può essere stato registrato in un secondo tempo, oppure disperso (sia per scelta deliberata che per incuria).²³ La difficoltà per la tenuta ordinata dei registri erano testimoniata anche da Ettore Verga, che però affermava l'assoluto ordine dei registri al momento dell'ispezione:

L'assenza del personale mi ha costretto ad assumere e disimpegnare una gran parte del lavoro ordinario, improrogabile che era di spettanza degli impiegati; la tenuta dei protocolli della corrispondenza interna ed esterna, la preparazione di molte pratiche d'ufficio, la registrazione di tutti gli oggetti entrati di mano in mano a far parte delle raccolte, o per doni o per acquisti; l'onorevole Commissione nella sua prima seduta esaminò tutto questo e trovo tutto in perfetto ordine : il registro di carico presentava descritto fin l'ultimo oggetto entrato in museo il giorno prima dell'adunanza. E bisogna notare che mai forse come in questi ultimi due anni è entrato tanto materiale in grosse partite, sia per dono di privati, sia per acquisti fatti specialmente alle vendite Clerici e Ratti.²⁴

Da questo punto di vista, la circolare del 1917 inaugurava un nuovo processo di raccolta le cui fasi possono essere riconosciuti nel modo seguente: appello pubblico da parte dell'istituzione (*Circolare 1917*), arrivo del materiale nel museo, annotazione del materiale nel *Registro di carico* (assegnazione numero di carico, o numero di ingresso) e timbratura del materiale acquisito, eventuale rilascio della ricevuta e ordinamento del materiale.

²³ Si veda, ad esempio, la discrepanza tra l'acquisizione delle fonti donate da Giorgio Nicodemi come risulta nel bollettino comunale del gennaio 1917, e l'annotazione nel Registro di carico che risale invece al 24 marzo 1917 (n. reg. 15334); in questo caso nella colonna delle osservazioni del Registro di carico si legge «annunciati nel bollettino municipale del gennaio 1917». Meno rilevanti sono invece altri errori materiali nella tenuta dei registri; ad esempio il n. reg. 15333 del 24 marzo 1917 in parte proviene da Ambrogio Crippa, in parte dall'Ufficio Censura per mezzo di Luca Beltrami (in questo caso, per errore, a due provenienze diverse è stato assegnato lo stesso numero d'ingresso). Vedi inoltre n. 17695 (giugno 1917 - ma registrato nell'aprile 1927) dono Beniamino Gutierrez, reg. GEN vol. IX.

²⁴ Ettore Verga a Gallavresi

3. Schema di analisi

Nel periodo compreso tra il 28 maggio 1915 e il marzo 1917, ovvero quello tra le norme di Beltrami e la circolare della Commissione, la raccolta di fonti sulla Grande guerra – così come risulta dalle annotazioni nel *Registro di carico* – è per la maggior parte dei casi promossa direttamente dalla direzione del museo. Infatti su 52 (+3?) ingressi individuati, una volta esclusi gli acquisti e le donazioni da parte di personalità strettamente legate al Museo²⁵, si contano 14 ingressi, che si riducono ulteriormente a 10²⁶ se si escludono le acquisizioni di propaganda bellica versate nel febbraio 1917 dagli istituti di credito.²⁷

La fonte principale per studiare l'azione di raccolta di fonti sulla Grande guerra in seno al Museo del Risorgimento di Milano è il *Registro di carico*. Di questo *Registro* è stato condotto lo spoglio sistematico al fine di definire, per il periodo 1915-1925, l'insieme dei numeri di ingresso contenuti materiale d'interesse per questa ricerca; successivamente, per l'insieme individuato è stata condotta un'analisi di tipo quantitativo e qualitativo sulla base di categorie analitiche e interpretative, come mi accingo ad illustrare.

Una premessa è d'obbligo. Se presupposto di ogni analisi è definire l'insieme di dati che si intende processare, nel caso di questa ricerca, data la tipologia di fonte considerata, i limiti di questo insieme si possono riconoscere in due ordini di considerazioni: la prima riguarda la periodizzazione (ovvero i termini temporali entro cui operare), mentre la seconda riguarda la pertinenza (ovvero i parametri che definiscono l'attinenza o meno di una certa fonte al tema Grande guerra). Per quanto riguarda la periodizzazione, al fine di individuare l'acquisizione di fonti sulla Grande guerra si è proceduto allo spoglio sistematico degli ingressi di materiale registrati a partire dal giugno 1914; così procedendo, si è individuata la prima acquisizione d'interesse alla data di registrazione del 28 maggio 1915. Siccome si riscontra una corrispondenza tra le *Norme* di Luca Beltrami e l'acquisizione di materiale, è stata vagliata l'ipotesi che l'appello del 1917 (da considerare nel contesto della riforma del

²⁵ Si sono considerati strettamente legati al museo le seguenti provenienze: Luca Beltrami, Alfredo Comandini, Ambrogio Crippa, Ersilio Michel e Annibale Ancona.

²⁶ Cesare Castiglione (n. reg. 14912), G. Calvetti (n. reg. 14934), Piero Barbera (n. reg. 14944), Linda Brunetti (n. reg. 14946), Caterina Merlino ved. Moratti (n. reg. 14951), il conte Giberto Borromeo (n. reg. 14959), Ulrico Martelli (n. reg. 14986), Ditta E. Fiori (n. reg. 15269), Piadeni Frico (n. reg. 15283[?]), E. Canziani (n. reg. 15289),

²⁷ Banca d'Italia (n. reg. 15030), Federazione degli Istituti Cooperativi di Credito (n. reg. 15304), Banca Italiana di Sconto (n. reg. 15305), Banco di Roma (n. reg. 15306).

Castello e della lotta intestina all'ufficio di direzione) costituisse una cesura. Questa ipotesi è corroborata per la migliore tenuta dei registri (che risulta più regolare ed ordinata), ma soprattutto per la diversificazione della provenienza del materiale (non più polarizzata attorno alle figure di Beltrami e Comandini), per l'emersione di nuove provenienze seriali (anche da fuori Milano), e infine per la comparsa di nuove entità istituzionali.

La scelta di porre al febbraio del 1925 il termine *ad quem* dell'analisi (preferendolo ad altre date apparentemente più significative, come la fine della guerra) è dettata da una considerazione di carattere formale. In quel mese veniva annotato l'ingresso n. 16584: sebbene materialmente iscritto nel febbraio del 1925, al n. 16584 veniva però assegnata quale data di registrazione quella del 15 novembre 1924, e inoltre si rinvia al *Registro dell'Archivio della Guerra*. Questa indicazione porta a supporre che nel febbraio del 1925 fosse aperto un nuovo registro, dove dovevano essere ripotati gli ingressi (o la parte di ingressi) che comprendessero fonti d'interesse per l'*Archivio della Guerra*, di cui si approfondirà più avanti. Basti qui sottolineare che questo evento costituiva una discontinuità fondamentale nella pratica di gestione delle acquisizioni, tale da poter essere considerato una cesura di rilevanza primaria nella storia istituzionale del Museo del Risorgimento. Conseguentemente a questa riflessione, nella ricerca ho cambiato, a cavallo di quella data, la fonte primaria: per riflettere sul processo di raccolta durante il periodo maggio 1915 – febbraio 1925 mi sono avvalso del *Registro di carico generale* (voll. nn. 7-8)²⁸; differentemente, per studiare le nuove acquisizioni ordinate a partire dal 1924-25 nell'*Archivio della Guerra*, mi sono basato sulla rubrica speciale denominata *Registro dell'Archivio della Guerra*.

Una volta definiti i limiti temporali della ricerca, restano da precisare quelli della pertinenza del materiale acquisito all'insieme delle fonti sulla Grande guerra. Sebbene la precisazione di che cosa, tra il materiale iscritto sul *Registro generale di carico*, sia pertinente all'insieme di fonti sulla Grande guerra è un'operazione preliminare e necessaria, tuttavia non è possibile una definizione *a priori*. Ogni caso deve essere infatti considerato individualmente e nella rete di relazioni che gli è propria. In linea di massima, si possono escludere le fonti prodotte avanti il 1914 (anche se, in certi casi, una sentenza del 1882 può essere pertinente all'insieme che stiamo cercando di definire); ben più problematico è invece scegliere tra le fonti prodotte posteriormente

²⁸ MRMi, AAmm, Serie *Registri di carico generale*, vol. VII da n. reg. 14834 (3 marzo 1915) a n. reg. 16196 (30 dicembre 1922) e vol. VIII da n. reg. 16197 (8 gennaio 1923) a n. reg. 17152 (18 maggio 1926).

all'inizio del conflitto: come testimoniano alcune pubblicazioni aventi per titolo un soggetto chiaramente risorgimentale, ma che ad un esame più ravvicinato sono anch'esse da includere tra le fonti di nostro interesse.

Mi riferisco, ad esempio, a titoli quali *Nel cinquantenario della Battaglia del Voltorno* (albo storico, Napoli, 1911)²⁹, o *I moti del '64 nel Friuli* (di Marziano Ciotti e Carlo Tivaroni), pubblicato a Genova nel 1915 con una prefazione di Luigi Gasparotto³⁰, se associati alla data di pubblicazione, sono rivelatori di una duplice pertinenza cronologica e dunque tematica: quella esplicitamente indicata nel titolo e quella, invece, che si riferisce al contesto in cui sono pubblicati e distribuiti.

Questa caratteristica si riscontra anche in fonti posteriori alla guerra, come nel volume *Il 1821 commemorazione centenaria*, scritto da Alfredo Comandini e donato al museo nel maggio del 1921, che si concludeva con queste parole:

Il destino dell'Idea Italiana doveva compiersi, e si è compiuto; e le fortune d'Italia hanno voluto che si compisse, dopo prove superiori a tutte le altre, dopo uno sforzo del quale, appena cinque anni sono, ben pochi avevano la coscienza; e il propizio destino, nella sua perfezione, fece sì che la celebrazione dell'annessione della sospirate Venezie Giulia e Tridentina avvenisse appunto nei giorni corrispondenti alla centennale ricorrenza delle giornate del 1821 cantate da Alessandro Manzoni con un carme, dovuto rimanere anch'esso, per quasi trenta anni, nascosto come i profughi ed i perseguitati. 'O stranieri, nel proprio retaggio / Torna Italia, e il suo suolo riprende...' Non lo riprese nell'aprile 1821, ma lo riprese man mano, tutto, nel '59 nel '60, nel '66, nel '70, nel 1918; lo ha ripreso e ne riconsacra il possesso unendo in un'unica celebrazione tutti i martiri che lo vollero e lo difesero davanti ai nemici, e lo difendono davanti alla storia; tuti i martiri, da Santarosa e suoi compagni, ad Oberdan, a Battisti, a Sauro, a Filzi, al mezzo milione di caduti per la Risurrezione Italiana, il primo atto doloroso del cui appassionante dramma fatale si svolse nella primavera del 1821!...»³¹

La continuità tra Risorgimento e Grande guerra si ripropone in altri casi. Alcune volte essa si palesa fin dalla descrizione del registro, come per il «foglio volante

²⁹ n. reg. 14875 (19 aprile 1915), acquisto: diversi editori *Nel cinquantenario della Battaglia del Voltorno*, albo storico, Napoli 1911.

³⁰ n. reg. 14892, 28 maggio 1915, dono, Rossel Ciotti – Sampierdarena

³¹ Alfredo Comandini, *Il 1821 commemorazione centenaria*, con 23 illustrazioni e bibliografia, Edita per iniziativa della Fondazione Marco Besso – Roma, edizione di 1000 copie fuori commercio, Fratelli Treves, Milano 1921 [CRS: 26292, n. reg. s.n.; nello schedario della biblioteca (cassetto n. 95, sotto la voce autore Comandini Alfredo) è indicata la segnatura 4795 che però si riferisce a un volume che risulta mancante].

d'occasione, stampato dalla [Tipografia Scolastica di Carmagnola] nel marzo 1921 [che riporta] su una parte [...] lo storico proclama di Santa Rosa e di Lisio il 10 marzo 1821 [e su un'altra] il Bollettino della Vittoria, del Gen. Diaz, in data 4 novembre 1918». ³² Altre volte, invece, per averne conferma è necessaria la prova materiale: è questo il caso di *Garibaldi nel Trentino*, un volumetto stampato nel 1915 e acquisito dal museo nel 1923, che per il titolo in correlazione alla data di stampa ha suggerito un esame più ravvicinato. Esso contiene la cronaca e i documenti della spedizione garibaldina del 1866, ma la data di stampa invita a considerarlo fonte sulla Grande guerra, ovvero come una iniziativa editoriale volta a sostenere l'intervento italiano in guerra; questa interpretazione è avvalorata dal titolo della collana della quale il volume fa parte, "Racconti di guerra" dell'editore Ravà, che annoverava tra le sue ultime pubblicazioni (puntualmente segnalate nel volumetto) *La guerra europea* di Guglielmo Ferrero, *La milizia femminile in Francia* di Margherita Sarfatti e *I documenti della grande guerra* di G. A. Andriulli. ³³ Un altro caso è quello del volume di Alberto Lumbroso, *Il carteggio di un vinto*, ovvero dell'ammiraglio Persano in occasione di Lissa e della conseguente corte di giustizia; l'autore dedicava il volume «A Gabriele D'Annunzio decorato su proposta del Ministero della Marina, nel 1916, della medaglia d'argento al valor militare», nella prefazione di Ettore Bravetta iniziava riassumendo la situazione vantaggiosa che l'Italia stava allora dimostrando in guerra ³⁴, situazione che faceva stare «certi della futura vittoria» e che dunque permetteva di «serenamente evocare il ricordo di Lissa» ³⁵: bisognava, secondo Bravetta, abbandonare la «leggenda» e ricoprire la «verità storica», verità che portava a un insegnamento importante per il presente. ³⁶ Ancora in *Patriottismo Comasco 1848-59*,

³² n. reg. 16001 (18 maggio 1912), dono: Tipografia Rondani di Carmagnola.

³³ *Garibaldi nel Trentino. Cronaca e documenti*, Ravà e C., Milano 1915 [CRS 6184; timbro «Ambrogio Crippa / Milano»; n. reg. 16213 (1 marzo 1923), dono: Ambrogio Crippa]

³⁴ «Mentre i soldati d'Italia assaltano con indomito coraggio e ferrea costanza le trincee del nemico, e ne lo scacciano a ferro freddo non ostante i mille presidi difensivi coi quali le ha rafforzate; mentre l'assiduo fulminare delle nostre artiglierie sgretola gli spalti e sfonda le cupole corazzate di quei formidabili forti rupestri onde le orde austriache speravano di calare, come travolgente valanga, nella fertile valle padana per metterla a sacco, a ferro ed a fuoco; mentre il tricolore fiammeggia al sole e garrisce al vento sulle vette del Carso e delle Alpi Giulie; mentre sull'Adriatico amarissimo vigilano le feree navi che la Patria espresse dai fianchi possenti e costringono le avversarie a starsene pavidamente rinchiuso nel loro ben munito porto di guerra».

³⁵ «Finora gli Italiani non potevano rammentarsi di Lissa, o parlarne, o discuterne, senza che il rossore dello sdegno e della vergogna avvampasse i loro volti e le lacrime della rabbia facessero loro groppo in gola; ma è giunta finalmente l'ora tanto attesa ed auspicata in cui la spada trafiggente i nostri cuori sarà avulsa per sempre e, distrutta la leggenda che tuttora è in corso sull'infausta giornata, ne sarà raccontata, senza ambagi, la storia»

³⁶ Bravetta nella *Prefazione* (datata Roma, 20 luglio 1916) riprendeva le conclusioni su Lissa che il barone Alberto Lumbroso, direttore della «Rivista di Roma», aveva già pubblicato in volumi precedenti, per avanzare conclusioni generali sulla natura dello stato e della nazione in Italia. Come ricordava

un opuscolo del 1916 edito in 150 esemplari che riproduce la conferenza tenuta da Piadani nel salone dell'Istituto Carducci il 16 marzo, non soltanto perché il ricavato sarebbe andato «a totale beneficio dell'Opera di Assistenza Civile», ma perché di nuovo l'«epopea» del 1848 era inserita in un «ciclo» di eventi che intendeva consolidare un «convegno di anime comasche» che accompagnasse con il proprio augurio «gli attuali combattenti che dallo Stelvio al mare, nel Trentino, sul Carso, sull'Isonzo, sulle navi, e nei nuovi campi di adriatiche terre contese, danno e daranno anima e vita per la gloria e la grandezza d'Italia, assicurata e affrancata nelle sue naturali frontiere, e assisa al suo posto di grande Potenza tra le Nazioni». ³⁷

Questi esempi dimostrano quanto sfumato e talvolta indefinibile sia il limite che distingue le fonti sulla Grande guerra da quelle sul Risorgimento. La difficoltà nel marcare questo limite è dovuta e non tanto all'interpretazione della prima guerra mondiale come “Quarta guerra del Risorgimento” (da questo punto di vista, al contrario, l'apertura di una «nuova sezione» suggerirebbe invece una separazione). La difficoltà risiede piuttosto in elementi di contenuto, da vagliare di volta in volta, che

Bravetta, Lumbroso era arrivato alla conclusione che «*la ragione di Stato che la ragion calpesta*» ha fatto di Lissa, e della campagna navale del 1866 contro l'Austria, una *leggenda governativa* la quale [...] diventò poi *popolare* e tuttora è tenuta come articolo di fede e si insegna nelle scuole. Secondo codesta leggenda, Lissa [...] fu perduta per la codardia del supremo ammiraglio italiano [...] in realtà Lissa non fu una battaglia, ma uno scontro dopo il quale gli avversari stettero alcun tempo a guardarsi e poi si separarono, allontanandosi per primi gli Austriaci [...] A Lissa fummo vinti perché l'armata era italiana di nome, ma non di fatto; mancava di coesione, disciplina e spirito di sacrificio; aveva capi che si odiavano vicendevolmente [...] Non è così che si va alla vittoria [...] La leggenda della codardia di Persano è ormai distrutta: il Senato raccolto in Alta Corte di Giustizia non volle neppure discutere questo punto di accura [...] La campagna navale del '66 fu informata a concetti politici e non militari» vii-x «Per lenire il cruccio che ancor ci desta il ricordo di Lissa non abbiamo bisogno di leggende, ma bastano i fatti [...] Il 23 d'agosto del 1866, nella storica chiesa di San Ciriaco – che in quel duomo di Ancona che il 24 maggio 1915 fu bersaglio ai cannoni austriaci – Simone Pacoret di Saint-Bon [...] commentò i morti di Lissa e disse: «Non invano si sparge il sangue degli eroi [...], il sangue dei Cappellani, dei Frà di Bruno, dei Boggio e dei mille che morirono col nome d'Italia sul labbro, fertilizzerà la nostra marina e sarà causa delle splendide gesta che ci serba il futuro. Così voglia il Cielo, che il sangue generoso, da tutti indistintamente sparso i pro della patria comune, valga sin d'ora a cementare tra di noi una lodevole concordia, valga a cancellare gli ultimi avanzi di grette e sterili divisioni di parti, e valga a persuaderci che *il valore individuale non basta a meritare il trionfo*, ma che alla bontà delle istituzioni, alla saldezza della disciplina, all'unità di propositi, vuolsi aggiungere la fratellanza di chi combatte sotto di una sola bandiera. Così l'oratore, con ardimento non comune, dati i tempi e le circostanze, denunciava le cause della sconfitta e ne additava i rimedi. Il suo augurio si è compiuto». Alberto Lumbroso, *Il carteggio di un vinto. Lettere inedite dell'ammiraglio conte C. di Persano sulla campagna di Lissa (1866) e sul processo in alta corte di giustizia (1867) con lettere di S.A.R. il principe Eugenio di Savoia-Carignano*, prefazione del comandante Ettore Bravetta, Libreria Editrice della “Rivista di Roma”, Roma 1917 [CRS 3507; n. reg. 15276 (30 ottobre 1916), acquisto: Ditta Treves].

³⁷ Frico Piadani, *Patriottismo Comasco 1848-59. Conferenza tenuta nel Salone dell'Istituto Carducci il 16 Marzo 1916*, Tipografia Cooperativa Comense A. Bari, Como 1916 [CRS: Op. 6576, n. reg. 15286, sul frontespizio, manoscritto: «Per la Biblioteca del Risorgimento Nazionale / del Comune di Milano / 25.11.916 / l'autore / Piadani», sulla copertina timbro a umido del museo e del XXXX, timbro a umido del museo anche nella pagina interna].

vanno oltre la descrizione formale annotata sul registro, descrizione che deve essere pertanto sempre sottoposta a critica.³⁸

Altri problemi intervengono invece quando nella descrizione non sono fornite informazioni sufficienti all'attribuzione cronologica delle fonti; ad esempio, il dono di Vittorio Corda registrato alla data del 16 aprile 1921³⁹ è descritto come «n. 108 stampati diversi tra opuscoli, cataloghi, giornali, circolari, biglietti d'invito, cartoline, ecc.»; a confronto con le descrizioni pertinenti ad altro materiale diversamente ingressato, le tipologie indicate («opuscoli, cataloghi, giornali, circolari, biglietti d'invito», soprattutto perché associate a «cartoline») potrebbero far supporre che il materiale sia relativo alla Grande guerra, ma poiché nello stesso ingresso vi sono «n. 1 fotografia d'autore ignoto con spiegazione, riflettente “Garibaldi ferito in Aspromonte”» e «n. 5 Biglietti di Banca dei cessati Stati italiani», l'attribuzione rimane incerta fino alla prova materiale (l'individuazione, nelle raccolte del museo, di fonti portanti questo numero d'ingresso e l'analisi del loro contenuto).

Raccogliere 1915-1925. Spoglio Reg. GEN, conteggio numeri ingressati			
	Ingressi totali	Ingressi fonti '900	%
1915	108	34	31
1916	306	12	4
1917	139	48	35
1918	226	101	45
1919	129	63	49
1920	175	57	33
1921	125	51	41
1922	126	42	33
1923	164	72	44
1924	198	80	40
1925		15	

Note:
 I numeri d'ingresso Reg. GEN per l'anno 1915 sono considerati quelli tra il maggio e il dicembre.
 I numeri d'ingresso Reg. GEN per l'anno 1925 sono considerati solo quelli del gennaio.
 I totali dei numeri d'ingresso sono stati effettuati con lo spoglio del Reg. GEN e il conteggio, su base mensile, dei numeri d'ingresso registrati; di norma si è preferito considerare, ai fini del conteggio, il momento della registrazione anziché quello della data d'iscrizione (ad es. un numero d'ingresso GEN n. 15748 iscritto sul registro nel luglio 1919, benché avente quale data d'iscrizione 1916, è stato conteggiato con gli ingressi del luglio 1919).

³⁸ In alcuni casi la descrizione aumenta la problematicità anziché chiarirla; è questo il caso che si verifica quando nel campo “periodo storico” sono indicati gli anni di pubblicazione (si vedano ad esempio nn. reg. 15515, 15534).

³⁹ n. reg. 15992.

Luogo di provenienza

Una volta definita la parte da studiare (ovvero l'insieme degli ingressi che contengono materiale pertinente alle fonti sul Novecento), è stata attuata un'analisi quantitativa sulla base di categorie suggerite dalla struttura propria del *Registro di carico*: data di iscrizione, provenienza e qualifica dell'iscrizione. La tabella precedente ha già dato conto sulla relazione tra quantità e data d'iscrizione. Per quanto riguarda la provenienza bisogna precisare che essa deve essere considerata da due punti di vista: può significare il *luogo di provenienza*, ma può anche indicare l'*entità* da cui proviene il versamento.

Nella suddivisione per *luogo di provenienza* si è privilegiata la distinzione tra ciò che proviene da Milano e ciò che viene da fuori.

Provenienza. Luogo di provenienza (percentuali)											
	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924	1925
Milano	76	67	44	47	57	74	63	79	86	94	73
fuori Milano	6	0	40	34	24	23	31	21	8	5	20
n.d.	18	33	17	20	19	4	6	0	6	1	7
TOTALE	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Provenienza. Luogo di provenienza (dati assoluti)											
	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924	1925
Milano	26	8	21	47	36	42	32	33	62	75	11
fuori Milano	2		19	34	15	13	16	9	6	4	3
n.d.	6	4	8	20	12	2	3		4	1	1
TOTALE	34	12	48	101	63	57	51	42	72	80	15

Entità di provenienza

Nella suddivisione per *entità* si è fatto riferimento alla prassi archivistica di distinguere tra persone, famiglie e enti.

In particolare, la provenienza da persone è stata suddivisa in gruppi di relazioni che possono dare conto delle diverse aggregazioni sociali coinvolte nel processo di raccolta.

Provenienza. Entità di provenienza (percentuali)													
			1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924	1925
Persona			100	67	65	56	62	74	76	76	68	64	47
di cui	m	ufficiale	3	0	52	30	26	10	13	6	8	0	29
	c	MRMi	74	50	23	44	49	57	49	53	57	55	29
	c	altro	0	13	0	0	18	10	10	3	10	16	14
	c	n.d.	15	38	16	26	8	24	28	38	24	29	29
	n.d.		9	0	10	0	0	0	0	0	0	0	0
Famiglia			0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Ente			0	33	35	39	35	26	24	24	32	35	53
di cui		Comit		0	6	77	36	27	33	10	0	7	13
		Librerie		75	24	10	41	60	42	70	87	79	88
		Aziende		25	29	0	0	7	17	0	0	4	0
		Istit		0	41	8	9	7	0	20	4	4	0
		Com Mi		0	0	5	14	0	0	0	4	4	0
		Scuola		0	0	0	0	0	0	0	0	4	0
		?		0	0	0	0	0	8	0	4	0	0
n.d.			0	0	0	5	3	0	0	0	0	1	0
TOTALE			100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Provenienza. Entità di provenienza (dati assoluti)													
			1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924	1925
Persona		TOT.	34	8	31	57	39	42	39	32	49	51	7
	m	ufficiale	1		16	17	10	4	5	2	4		2
	c	MRMi	25	4	7	25	19	24	19	17	28	28	2
	c	altro		1			7	4	4	1	5	8	1
	c	n.d.	5	3	5	15	3	10	11	12	12	15	2
	?		3		3								
Famiglia							0						
Ente		TOT.	0	4	17	39	22	15	12	10	23	28	8
		Comit			1	30	8	4	4	1	0	2	1
		Librerie		3	4	4	9	9	5	7	20	22	7
		Aziende		1	5			1	2			1	
		Istit			7	3	2	1		2	1	1	
		Com Mi				2	3				1	1	
		Scuola										1	
		altro							1		1		
<u>n.d.</u>	-	-	-	-	-	<u>5</u>	<u>2</u>	-	-	-	-	<u>1</u>	-
TOTALE			34	12	48	101	63	57	51	42	72	80	15

Versamenti seriali

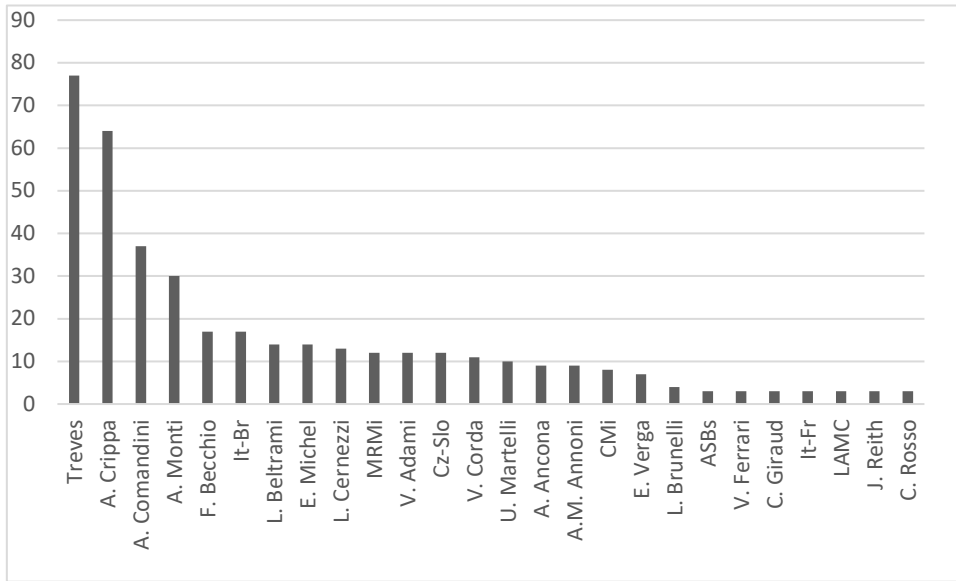
Sempre in riferimento all'*entità* di provenienza, i versamenti sono stati suddivisi tra versamenti "seriali" e versamenti "*una tantum*". Per versamenti "seriali" s'intendono quelli che provengono, per successive acquisizioni, dalla medesima *entità*.

Raccogliere 1915-1925. Versamenti seriali

Treves	77
A. Crippa	64
A. Comandini	37
A. Monti	30
F. Becchio	17
It-Br	17
L. Beltrami	14
E. Michel	14
L. Cernezzi	13
MRMi	12
V. Adami	12
Cz-Slo	12
V. Corda	11
U. Martelli	10

A. Ancona	9
A.M. Annoni	9
CMi	8
E. Verga	7
L. Brunelli	4
ASBs	3
V. Ferrari	3
C. Giraud	3
It-Fr	3
LAMC	3
J. Reith	3
C. Rosso	3
C. Rosso	3

E. Albati?	2
P. Arrigoni	2
V. Camaiti	2
A. Cambiè	2
C. Ghisi	2
Hoepli	2
Joh	2
P. Schiavi	2
Sfondini	2
Uff C	2
F.B. Villa	2
Nelson Gay	2
G. Nicodemi	2
A. Ricordi	2
Dante	2



Qualifica dell'iscrizione

Un'ulteriore categoria analitica derivata dalla struttura dei *Registri* è la *qualifica dell'iscrizione*, ovvero la motivazione per la quale un dato ingresso di materiale è acquisito.

	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924	1925
Dono	62	75	94	95	79	84	94	71	71	74	53
Acquisto	38	25	6	5	13	16	6	24	28	25	47
Deposito	0	0	0	0	2	0	0	0	0	1	0
Cambio	0	0	0	0	0	0	0	5	0	0	0
n.d.	0	0	0	0	6	0	0	0	0	0	0
altro	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0
TOT.	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Tipologia del materiale

In tutte le precedenti considerazioni analitiche, l'unità coincideva con un numero di ingresso registrato nel *Registro generale di carico* (in altre parole, il valore di 30 unità attribuiti ai versamenti seriali di Antonio Monti significa che sono registrati trenta numeri d'ingresso provenienti da Monti che contengono materiale pertinente alle fonti sul Novecento). È necessario ora procedere al di sotto di questo livello, considerare cioè il materiale acquisito con ogni ingresso; questo ulteriore approfondimento è indispensabile per quantificare concretamente le acquisizioni: è molto diverso infatti il peso di quattro ingressi registrati nel 1916 e contenenti ognuno una sola unità bibliografica⁴⁰, da quello del 1919 che contiene 213 fotografie (di cui 47 riunite in album), 26 bollettini sui consumi, 9 carte, una tessera, qualche numero di riviste diverse, alcuni volumi (o opuscoli) e altro materiale non pertinente alle fonti del Novecento⁴¹.

È a questo livello che, oltre sulla quantità effettiva del materiale acquisito, si può ragionare sulla qualità delle fonti, cioè se esse siano unità documentarie, bibliografiche o di altra natura. L'analisi del materiale sulla base della tipologia è però estremamente difficile per diversi motivi: la descrizione sul registro talvolta non offre elementi

⁴⁰ nn. 15165, 15167, 15168, 15169 (15 maggio 1916), dono: Conservatore.

⁴¹ n. 15701 (3 giugno 1919), dono, Cav. Vittorio Corda, vedi: "Milano" 1917/7.

sufficienti a definire inequivocabilmente la natura del materiale, talaltra si evidenzia la difformità nel ricondurre una certa fonte ad una tipologia rispetto ad una altra (in particolare per le tipologie di fonti a stampa rilegate, come opuscoli, volumi e fascicoli), un'ulteriore difficoltà è determinata dalla qualità e dal dettaglio della descrizione.

Di fronte a tali difficoltà – e ricordando l'arbitrarietà che talvolta si riscontra nell'attribuire una fonte ad una tipologia anziché ad un'altra – è utile esplicitare quali siano gli obiettivi della ricerca che questo aspetto dell'analisi concorre a raggiungere, e in che cosa consista questo contributo. Uno degli obiettivi centrali della ricerca, profondamente legato alla metodologia, è ricostruire il percorso delle fonti all'interno dell'istituzione a partire dalle tracce materiali di cui disponiamo: da una parte si hanno le annotazioni del registro di carico, dall'altra gli oggetti collocati in uno spazio; nel corso delle azioni proprie del museo (raccolgere, ordinare, esporre) gli oggetti possono mutare posizione nello spazio e le tracce di questi spostamenti possono perdersi; quando questo accade, uno schema di classificazione delle tipologie è uno strumento utile per recuperare il numero di carico a partire dall'oggetto, e viceversa a recuperare l'oggetto a partire dal numero di carico. Si ha dunque la necessità di confrontare le modalità di descrizione delle tipologie coeve alla tenuta dei registri con quelle di oggi, così come sono indicate dalle schede ministeriali. Una siffatta suddivisione del materiale permette – sul piano più propriamente storiografico – di cogliere continuità, trasformazioni e ricorrenze nella tipologia documentale.

4. Conclusioni. Interpretare: la morte tra le fonti del Novecento

Con questo armamentario, a mo' di conclusione, propongo di approcciare una questione significativa: il tema della morte nelle fonti del Novecento raccolte dal Museo del Risorgimento tra il 1915 e il 1925. Questo tentativo, che non è assolutamente da considerare esaustivo di una tematica tanto cruciale quanto ampia, intende più modestamente mettere alla prova gli strumenti analitici individuati, per osservare in che modo possano essere di ausilio alla formulazione di un'ipotesi interpretativa.

Dallo spoglio del "Registro di carico", ed esclusivamente sulla base delle indicazioni in esso contenute, sono stati individuati 69 ingressi di materiale che, tra le fonti del '900, comprendono il tema della morte⁴².

Alla determinazione di questo insieme di ricorrenze – ad ulteriore conferma della inefficacia di ogni demarcazione troppo rigida sulla base di quanto annotato sui registri – fa eccezione la prima apparizione del tema della morte individuata tra le fonti considerate. Nell'agosto del 1915, Luca Beltrami donava un volume stampato per iniziativa del "The Daily Telegraph" di Londra al fine di raccogliere fondi a favore del Belgio. La morte evocata in questo volume è una «terribile pena», un flagello che supera di gran lunga i disastri della natura:

[Quel] meraviglioso paese è stato ridotto in macerie. I suoi raccolti, maturi per la raccolta, sono stati calpestati dentro nella terra. I suoi villaggi dati alle fiamme. Le sue città hanno risuonato delle urla dei proiettili e le grida di macellazione. I suoi monumenti storici [...] sono stati rasi al suolo. E soprattutto la Morte ha preso un tributo di umanità sul campo di battaglia, mentre molti dei sopravvissuti, i giovani, i vecchi, i deboli e i poveri, tutti innocenti, tutti impotenti, sono stati cacciati al sopraggiungere dell'inverno dalle loro case in fumo, neri e indignati verso un esilio in terre straniere, da cui non si può sperare che molti faranno ritorno.⁴³

⁴² Per determinare la pertinenza delle fonti a questa tematica sono state considerate le ricorrenze dei termini morte/morto/morti, caduto/caduti, impiccagioni, martire/martiri/martirio, vedove/orfani, sepolto, lutti; IV Novembre, Enrico Toti, Cesare Battisti, Damiano Chiesa, Fabio Filzi, Guglielmo Oberdan.

⁴³ «But she has paid a terrible penalty. Her beautiful country has been laid waste. Her harvests, which were ripe for the gathering, have been trodden into the earth. Her villages have been given up to the flames. Her cities have been made to resound with the screams of shell and the cries of slaughter. Her historic monuments, venerable with the associations of learning and piety, have been razed to the ground. And, above all, Death has taken an awfull toll of her manhood on the field of battle, while multitudes of her surviving people, the very young, the very old, the very weak, the very poor, all innocent and all helpless, have been driven forth on the verge of winter from their smoking, blackened and outraged homes into an exile in foreign lands from which there can hardly be hope that many of them will be return».

La morte in guerra si presentava dunque nella sua forma più terribile, ma era pur sempre una morte lontana, accaduta altrove e portata da un nemico spietato (il “Tedesco”) che però non era ancora avversario diretto degli italiani.⁴⁴ Anche la morte di Oberdan, che entrava nella “Raccolta di Guerra” con la donazione dei canti con musica da parte di Linda Brunetti, era una morte lontana (questa volta nel tempo), ma soprattutto era la morte di un martire; allo stesso modo delle successive ricorrenze (entrate nel 1916) che facevano riferimento ad una morte che, sebbene vicina, era di nuovo quella dei martiri: quella di Cesare Battisti e degli altri «martiri irredenti».⁴⁵ Solo nel 1917 venivano registrate le altre forme della morte, quella celebrata negli opuscoli *ad memoriam*.⁴⁶ Tra questi opuscoli si segnala quello in memoria dei fratelli Ferruccio ed Enrico Salvioni, edito dalla “Scuola Tipo-Litografica Figli della Provvidenza”. Se si osservano le donazioni pervenute da militari al fronte (escludendo in parte quella di Ersilio Michel, il cui profilo di studioso sovrasta la sua condizione di ufficiale in guerra), nel 1918 emerge un’altra prospettiva della morte, quella inflitta dagli austriaci in Galizia per impiccagione e ritratta in «un foglio a stampa [-] da una fotografia di un prigioniero» – dunque una rappresentazione della morte “dal vero”, ma – di nuovo – che avveniva lontano; questa dimensione del «martirio» legata agli «orrori della prigionia austriaca» veniva testimoniata ancora in una donazione da parte dell’Istituto Italo-Britannico.

Di carattere ancora diverso era invece la donazione pervenuta dall’Archivio di Stato di Brescia, nel giugno del 1918, che ritraeva «fotografie di soldati caduti in guerra»; mi pare significativo che l’unica forma di morte vicina e “dal vero” venisse acquisita per tramite di quell’istituzione che era sede della precoce esperienza di raccolta di lettere di soldati dal fronte, un “archivio della scrittura popolare” *ante litteram*. In modo molto incisivo, appena finita la guerra, il 6 novembre 1918 faceva ingresso nelle collezioni una forma caratteristica delle morte nel dopoguerra: moduli e schede per pensioni di guerra, sussidi ai figli e ai genitori di militari morti in guerra, e ai genitori. Continua la morte dei martiri, concentrata attorno alle figure-simbolo di Battisti e

King Albert’s Book a tribute to the Belgian King and people from representative men and women throughout the world,

⁴⁴ Sulle diverse rappresentazioni e valenze simboliche del nemico a seconda della sua nazionalità di veda Barbara Bracco, *Storici italiani e politica estera* cit., in part. pp. 50 ss., *La nazione italiana nell’ultimo anno di guerra. Paesi “amici” e paesi “nemici” nella raffigurazione storiografica e propagandistica*.

⁴⁵ Sulla dimensione simbolica della morte come martirio si veda Lisa Bregantin, *Per non morire mai. La percezione della morte in guerra e il culto dei caduti nel primo conflitto mondiale*, prefazione di Giorgio Rochat, Il Poligrafo, Padova 2010.

⁴⁶ Si vedano gli studi di Oliver Janz.

Oberdan, alle quali si affianca Gualtiero Castellini; in questo pantheon, nel 1919, viene – con un’importante discontinuità – incluso un soggetto collettivo *I figli di Romagna per la madre Italia*, ai quali, però, non è riconosciuto il titolo di martiri ma di semplici «caduti per la patria». Questo è un segnale significativo che apre alla raccolta della dimensione collettiva della morte in guerra – dimensione che continua a crescere con quadri di fotografie, albi d’oro, opuscoli alla memoria di determinate categorie (prima fra tutte, e non a caso, quella degli impiegati e vigili daziari del Comune di Milano); una modalità di onorare i morti che rompe la forma della celebrazione *ad personam* che aveva caratterizzato le acquisizioni dei primi opuscoli in memoria. Allo stesso periodo dell’inizio della registrazione della morte collettiva è l’acquisizione, nel giugno del 1919, di un volume dal titolo *Vendicate i nostri morti*, che per un altro aspetto cambia la semantica cui si riferisce al morte. Nel 1922 la nuova dimensione della morte collettiva compie un ulteriore salto quantitativo e qualitativo: diventa la morte di massa e anonima, simboleggiata dal Milite Ignoto. Il 10 gennaio 1922 il direttore Ettore Verga donava il «distintivo del Milite Ignoto venduto nel giorno ad esso dedicato del nov. 1921 a scopo di beneficenza»; a questa acquisizione seguiva, il 13 febbraio, la donazione da parte sindaci di Aquileia, Gorizia e Udine e versata al museo per mezzo del municipio di Milano dell’«esemplare in bronzo della medaglia d’oro che le città di Udine, Gorizia ed Aquileia deposero sulla bara del Milite Ignoto tumulata a Roma il 4 novembre 1921»; e poi era di nuovo la volta del Comitato per le onoranze al Milite Ignoto (aprile 1922); e l’acquisto da Treves (nell’aprile del 1924) del volume di Cavara, *Il Milite Ignoto*.

La memoria della morte in guerra diventava un affare di stato come testimonia anche la donazione dell’aprile del 1922, pervenuta dal Ministero della Guerra, di «un modello di diploma dedicato alla memoria dei caduti» e di un altro per la «concessione della medaglia di “gratitudine nazionale” alle madri dei caduti di guerra». Viali delle rimembranze⁴⁷ (1923). Si era insomma imboccata la strada di una nuova dimensione celebrativa: quella che avrebbe raggiunto l’apice con la stagione dei sacrari, testimoniata dalla donazione – da parte di Vittorio Corda il 5 luglio 1923 – di «n. 6 opuscoli relativi al concorso per il monumento ossario al fante sul monte San Michele».

In conclusione, coerentemente a quanto è noto dagli studi sulla rappresentazione della morte durante la guerra, anche nelle fonti del Novecento raccolte nel Museo del

⁴⁷ n. reg. 15487.

Risorgimento di Milano tra il 1915 e il 1925 la morte appare soprattutto come un evento da celebrare: è la morte dei martiri e dagli eroi. Ha una funzione di aggregazione sociale: da centro delle comunità in lutto (al plurale), dopo il Milite Ignoto, diviene centro della comunità in lutto. La forma della morte che emerge dal “Registro di carico” è ben rappresentativa di una tendenza più generale della società italiana del tempo, affermata in modo irresistibile con il Milite Ignoto e che avrebbe trovato successivamente, con i sacrali voluti dal fascismo, una nuova codificazione monumentale foriera di altri significati.⁴⁸ La parabola della morte risignificata avrebbe poi raggiunto l’apice alla metà degli anni Trenta, quando divenne la morte che spinge all’azione, a morire per altre guerre. Questo percorso evidenzia che per tutto il periodo considerato da questa ricerca si è ancora molto lontani da quanto, secondo la sintesi di Philippe Ariès, caratterizza l’epoca nostra, dove «questo eloquente scenario di morte si è dissolto [,] e la morte è diventata l’*innominabile*»⁴⁹. Tuttavia bisogna stare in guardia, perché l’eloquenza di queste fonti non è del tutto affidabile: la dimensione della morte che emerge nelle fonti considerate è infatti sovradeterminata dalla rilevanza che quella interpretazione ebbe nello spazio pubblico, *Museo del Risorgimento* di Milano compreso. Per decostruire questa rappresentazione oleografica, nei prossimi due capitoli tenterò di ricostruire le reti di relazione che portarono fino alle porte del museo la carica eversiva e disgregativa dell’esperienza della morte vissuta al fronte. Se e in che modo questa venne (r)accolta nello spazio sacro chiuso dentro le mura del Castello, sarà compito delle altre parti della tesi illustrarlo.

⁴⁸ Patrizia Dogliani, in *I luoghi della memoria* cit.

⁴⁹ Philippe Ariès, *Storia della morte in occidente dal Medioevo ai giorni nostri*, BUR, Milano 1994 (1ed. or. 1975), p. 84.

Capitolo III

Il problema del dopoguerra

1. Il governo degli uomini dalla guerra alla pace

Oltre agli aspetti già ricordati (gli eventi legati al caso Brusati e la ridefinizione della direzione del museo), un terzo elemento conferma la rilevanza del biennio 1916-1917 nel determinare il significato e gli sviluppi della raccolta di fonti sulla Grande guerra in seno al *Museo del Risorgimento* di Milano. Nel 1917 veniva stampato a Novara un estratto del fascicolo di luglio-agosto della rivista luganese “*Coenobium*” che portava l’articolo *Per la gratitudine e contro l’elemosina* firmato da Antonio Monti.¹ All’epoca Monti prestava servizio nella Divisione disciplina della Direzione Generale Personale Ufficiali presso il Ministero della Guerra²; i lavori della *Commissione Mazza* dovevano dunque ancora iniziare, ma l’esperienza della Strafexpedition e l’impiego presso il Ministero della Guerra avevano già procurato in Monti una riflessione profonda circa il senso e gli effetti del conflitto, che a suo giudizio aveva fatto emergere la natura vera della società italiana e svelato il rapporto tra Nazione e Stato.

Fino al maggio del 1916 io potevo capire che si discutesse in Italia sui fini della guerra e che potesse taluno in buona fede affermare di ignorarli o di non comprenderli. Ma dal giorno in cui gli austriaci parvero destinati a scendere dagli altipiani, dovrebbe essere per tutti manifesto che lo scopo della nostra guerra non può essere, da quel giorno, se non questo, cioè *anche* questo: impedire che il nemico scenda in Italia.

¹ Antonio Monti, *Per la gratitudine e contro l’elemosina*, Casa editrice del Coenobium, Lugano 1917 [CRS Op. 6888]. Su «Coenobium» si veda Fabrizio Panzera, Daniela Saresella (a cura di), *Spiritualità e utopia: la rivista Coenobium (1906-1919)*. Lugano, 10 novembre – Milano, 11 novembre 2005, Cisalpino, Milano [2005]. La rivista era distribuita anche in Italia, l’articolo di Monti, infatti, venne censurato – non solo nell’estratto ma anche nell’edizione originale – e inoltre l’articolo si rivolgeva direttamente ai Milanesi.

² Antonio Monti, *Dalla strada alla cattedra* cit. p. blu 95; sul funzionamento del lavoro nell’ufficio si veda ivi pp. blu 97, 110, 122, 133.

Perfino in Monti, dunque, che già era stato tiepido nei confronti dell'intervento, la motivazione più forte per combattere la guerra non era legata ai motivi ideali del "ritorno al Risorgimento" o della "guerra farmaco", ma invece a una dimensione prettamente difensiva.³ La minaccia dello sfondamento del fronte degli altipiani e dell'invasione della pianura padana avevano procurato una sollecita risposta del fronte interno, e Milano «dal grande cuore» si era addirittura preparata «a rinnovare le audacie delle Cinque Giornate». Eppure, superato il momento più difficile dell'attacco austriaco, subito riprese «il ritmo della vita normale di guerra». Un «ritmo» amaro, che testimoniava – per Monti – la vera debolezza dell'Italia quale nazione raccolta nello stato di guerra: da una parte vi era il soldato «in una inenarrabile tensione delle energie fisiche e morali, in un terribile logoramento del sistema nervoso», dall'altra gli uomini di governo – che ricevevano «gli impulsi della nazione, senza mai sapere prevedere gli atteggiamenti» –, e i giornali – che denunciavano errori e colpe a distanza di tempo, quando ormai era «impossibile ed inutile [porvi] rimedio», e che inneggiavano alla concordia degli alleati tanto insistentemente da lasciar pensare ad un rapporto di «autentica inimicizia».

I governanti ed i giornali non erano i soli ad essere tanto lontani dai soldati; questa distanza era propria anche dei «ricchi» che, una volta scampato il pericolo contingente, «ripresero la loro vita, nascondendo con una mano il capitale per eludere il fisco e con l'altra dando somme in beneficenza»; similmente, gli esercenti continuando ad aumentare i prezzi, «a precipuo danno di quelle categorie di cittadini che, non fecero mai paura ad alcun governo, perché, troppo educate alla scuola della dignitosa povertà, non furono né saranno mai le prima a scendere in piazza». Nella lettura dicotomica di Monti, dunque, da una parte vi era la «dignitosa povertà», dall'altra, all'estremo opposto, chi si approfittava della guerra, «arricchiti [e] sfruttatori»: «quanto rendono, infatti, le forniture!». Questo fenomeno, sottolineava Monti, diveniva ogni giorno più grave e sempre di più pungeva «nell'animo» i combattenti e le loro famiglie, perché «mentre tanti soffrono, non è bene che troppi godano». Con questa premessa, Monti si faceva portavoce dei soldati in trincea, da dove si levava una «preghiera» che se non ascoltata sarebbe diventato un «urlo [di] minaccia»⁴.

³ Il suo ricordo ripercorreva gli esempi del Belgio, della Serbia e della Romania.

⁴ La frase da cui sono tratte queste ultime citazioni («aspetterete voi forse che la preghiera urlo diventi e suoni minaccia?») veniva censurata nel fascicolo di «Coenobium» e allo stesso modo nell'estratto stampato a Novara, ma veniva ripubblicata da Monti nel 1922. Antonio Monti, *Combattenti e silurati* cit.

Come non sentire l'appello che scende giù dalla trincea, ed è ancora preghiera, e la preghiera dice: *gratitudine*?!

Gratitudine?! Appena gettate questa parola nella società, ognuno che poteva dare e ha dato, ma è sempre smisuratamente ricco, vi ricorda le cifre delle elargizioni ai comitati di preparazione e di soccorso, mentre quegli che non ha dato, e poteva, vi invita a pensare alle *provvidenze* del governo [...] Ebbene, no! Tutto ciò non è gratitudine, ma elemosina, ed è tollerabile la faccia il governo, che non può fare di più, questo povero ente senza stato civile, che alla meglio vivacchia con mille ripieghi [...] Ma gli Italiani, e specialmente i ricchi e gli arricchiti, dovrebbero vergognarsi di lasciar trattare il soldato come un molesto sconosciuto. Vada l'elemosina all'estraneo, verso cui nessuno dovere ci lega, ma non al soldato, senza il cui valore i ricchi potevano essere ridotti alla miseria e tanti che erano poveri ed oscuri non sarebbero oggi ricchi e potenti.⁵

Non era la prima volta che lo stato non dimostrava la gratitudine dovuta ai soldati (già era accaduto ai veterani garibaldini⁶), ma nella guerra in corso questo fatto assumeva connotati ancor più gravi perché «maggiore fu lo spirito di sacrificio, sia per i maggiori pericoli affrontati e subiti, sia per al enorme durata della guerra, sia per la difficoltà per molti di ben comprendere gli scopi così complessi per i quali la guerra fu iniziata». La conclusione dell'articolo di Monti non poteva essere più netta:

diminuisca pure il numero dei milionari in Italia [...] purché nessuno di coloro che furono in trincea conosca mai, senza sua colpa, gli orrori della miseria! E se avverrà [che] chi ha guadagnato per la guerra [...] non abbia ancora spontaneamente pagato il proprio debito, ben venga una legge forzata di espropriazione.⁷

⁵ A. Monti, *Per la gratitudine e contro l'elemosina* cit.

⁶ Similmente – ricordava Monti - «si levò in Parlamento una voce a ricordare che la nazione aveva un debito di gratitudine verso i garibaldini [e] fu partorito il *ridiculus mus* [che] si chiamò il *milione ai garibaldini* [...] Un milione, capite?! Qualche cosa come 85 centesimi al giorno [...] Averli senza penare almeno! [...] Pratiche, istanze bollate, documenti, certificati, concomitanza di requisiti difficile a verificarsi, pellegrinaggi per mille uffici. Quanti di quei poveri vecchi passarono al Museo del Risorgimento di Milano, illudendosi che l'istituto in cui erano esposti i loro ritratti ed i cimeli delle loro gloriosissime gesta fosse autorizzato a sbrigare le pratiche relative! E se ne ritornavano più tristi, ma sempre docili e pronti ad indossare la stinta divisa, per lasciarsi indrappellare dai loschi organizzatori di certi patriottici cortei. Elemosina fu quella, come elemosina è qualunque altra attuale pensione del genere ai veterani della battaglie dell'indipendenza ed il ricovero nella casa di Turate; mentre gratitudine dovrebbe essere, e sarebbe, se anziché togliere i veterani alle loro famiglie per avvilirli in una vita che sa di caserma, di ricovero di mendicizia e di asilo infantile, gli italiani integrassero l'opera del governo costituendo un cospicuo capitale, che permettesse di passare ai veterani una dignitosa pensione da godere a casa propria.». Ibidem.

⁷ A. Monti, *Combattenti e silurati* cit.

Una conclusione di nuovo censurata di quattro righe, dove Monti, a fronte della incapacità di intervento dello stato, profetizzava l'attivismo delle «molte associazioni di combattenti che fioriranno dopo la guerra» – le quali, «nell'intento di togliere a viva forza ciò che gli altri non avranno voluto cedere», avrebbero richiamato sulla patria una «nuova ora di lutto e di sangue».⁸

L'articolo di Monti mostra esplicitamente come la rappresentazione unitaria dello sforzo per far fronte alla guerra – in cui Milano si proponeva capitale d'Italia –, convivesse con altre che al contrario sottolineavano le fratture profonde provocate dalla guerra, tra stato e società, tra soldati al fronte e fronte interno, e, nello stesso fronte interno, tra poveri e ricchi.

Nella prima metà del 1917, anche il bollettino municipale di Milano – rappresentativo delle posizioni della giunta Caldara – affrontava il problema del dopoguerra, con toni ed un registro molto diversi da quelli di Monti ma che similmente riflettevano sulle conseguenze della guerra nella società una volta conclusa la pace. Nel febbraio di quell'anno infatti, intervenendo per la prima volta sulla questione del dopoguerra, il bollettino rifletteva *Sulla necessità di un'indagine che permetta di suggerire provvedimenti atti a fronteggiare la crisi del "Dopo Guerra"*. La «crisi» veniva presentata come la logica conseguenza del «riassetto normale» dei rapporti sociali ed economici dopo che la guerra aveva notevolmente turbato e modificato la «struttura sociale»⁹.

Nella crisi della pace, quale altre crisi si innesteranno? Quale peso costituiranno le famiglie ridotte la loro efficienza produttiva? La massa della manodopera maschile, al momento della smobilitazione dalle truppe, potrà ritrovare la precedente occupazione? Le industrie sono preparati ad impiegarla per la produzione del periodo di pace, interamente o parzialmente o mantenendo anche parte delle maestranze femminili assunta in questo periodo? Ritorneranno tutte, queste donne, al focolare domestico o preferiranno continuare a disertarlo, attirando da altre mani i loro bambini per godere dei salari attuali? E questi salari, che, per sopperire al rincaro del vivere, si sono allontanate delle tariffe correnti prima dell'agosto 1914, si può supporre che anche con l'assorbimento della

⁸ Ibidem

⁹ La struttura sociale si era modificata nella «composizione demografica», morti e mutilati mutavano profondamente le famiglie riducendone l'«efficienza produttiva» anche se l'occupazione di donne, fanciulli e vecchi in parte compensavano «la minore efficienza vilire e la minore entrata nel bilancio familiare»; inoltre si erano intensificati i flussi migratori tra città e campagna, le fabbriche avevano convertito la loro produzione ai fini bellici, erano aumentate le ore di lavoro ma anche i salari. *Per il dopoguerra. Sulla necessità di un'indagine che permetta di suggerire provvedimenti atti a fronteggiare la crisi del "Dopo Guerra"*, in «Milano», a. XXXIII, n. 2 (28 febbraio 1917)

manodopera che verrà disponibile permangono immutata che precipitino ad un livello più basso d'ora ed allora, mentre non è prevedibile ha fatto che i prezzi dei generi alimentari e d'uso indispensabili, cadano ad un tratto, ma è piuttosto da pensare che essi di scendano lentissimamente e non tornino forse mai più al livello del periodo antecedente alla guerra? Infine, qual massa di manodopera non qualificata o poco qualificata potranno assorbire gli enti pubblici nelle opere già predisposte, con progetti tecnici pronti per la esecuzione immediata?

Gli amministratori avevano dunque l'obbligo di affrontare per tempo questi problemi, adottando i provvedimenti adatti «per impedire, soprattutto, che una grave crisi di disoccupazione, coincidente con un rialzo di prezzi del vivere, determini l'abbassamento del tenore di vita della gran massa della popolazione lavoratrice». Coerentemente alla propria tradizione, la redazione del bollettino municipale cercava anzitutto nella statistica gli strumenti per affrontare le difficoltà e sollecitando alcuni esperti ad esprimersi sull'«sulla opportunità e necessità di un censimento demografico della popolazione italiana, appena finita la guerra». Le risposte, chiaramente affermative, confermavano anche in questo ambito la rivendicazione da parte di Milano di un ruolo di guida nazionale nella promozione e non addirittura nell'organizzazione di un censimento generale della popolazione.¹⁰ La conclusione dell'articolo affermava, senza il minimo dubbio, che una rilevazione quantitativa e qualitativa, demografica ed economica, della popolazione avrebbe offerto gli elementi essenziali per definire i provvedimenti essenziali e «rendere la “crisi della Pace” meno grave, così che il tenore di vita della popolazione lavoratrice non abbia ad essere seriamente compromesso con grave iattura per l'intera compagine sociale». Con

¹⁰ Per il professor Francesco Coletti «il Municipio di Milano potrebbe fare la proposta al governo di una rapida e rilevazione generale almeno, per certi luoghi caratteristici, di certe condizioni demografiche ed economiche, con la Intesa che poi ciascun centro potrà interrogare gli elementi generali con inquisizioni particolari quali richieste dei caratteri delle varie località»; il professor Corrado Gini : «sarebbe evidentemente desiderabile che si eseguisse, contemporaneamente, non solo per una grande città come Milano, ma anche per qualche piccola città e per qualche comune rurale, perché gli effetti potranno essere naturalmente molto differenti punto per punto per ciò che riguarda la popolazione di Milano in particolare, credo che sarà necessario distinguere la popolazione della città prima della dichiarazione di guerra, da quelli immigrata durante la guerra stessa. Sarebbe anche necessario [...]»; il professore Giusti : «concordo pienamente sulla necessità nazionali e locali di cercare dopo la guerra con un uovo ampio censimento le mutazioni avvenute nella nostra composizione demografica [...] quello che Milano fosse per iniziare in questo campo servirebbe il modello ad altre grandi città»; il professor Giorgio Mortara : «quello che vuoi spesa non superiore a quella necessaria per un censimento dopo la fine della guerra, si potrebbe iniziare ora, e tenere al corrente, una serie di indagini intorno a quella parte della popolazione che è da presumere sia per subire più forti ripercussioni dal passaggio allo stato di pace punto con l'esatta conoscenza del numero e delle condizioni degli individui più direttamente interessati, si finirebbe una solida base alla ricerca dei provvedimenti opportuni [...] annunci sentimento, non soltanto demografico ma anche economico dovrebbe pensare lo Stato». Ibidem.

questa iniziativa Milano non solo si proponeva quale esempio per l'intero paese, ma riaffermava la capacità della città di poter procedere nell'iniziativa anche con le sue sole forze: «lasciando agli organi governativi di provvedervi come credono meglio, per quel che riguarda la città di Milano, crediamo che si possa cominciare sin d'ora».¹¹

La fiducia nell'azione programmatrice della statistica si sommava, nelle pagine del bollettino, ad una ottimistica visione del dopoguerra perché sarebbe stato un periodo di nuova crescita della città con la realizzazione di progetti importanti, adeguati alle nuove dimensioni assunte da Milano.¹²

Sempre nei primi mesi del 1917, anche la rivista "Assistenza Civile", rappresentativa dell'associazionismo civile milanese a sostegno della guerra, affrontava in due occasioni i problemi del dopoguerra. In febbraio un articolo firmato da N. L. Cattaneo rifletteva sull'economia quale strumento che lo stato poteva impiegare per intervenire nella società, e quindi suggeriva le possibilità proprie del legislatore per superare il «disagio» che sarebbe seguito alla guerra. La guerra, nonostante le teorie degli «economisti conservatori (Einaudi, ad esempio)», aveva provato l'inadeguatezza dell'«ostinato individualismo economico» e dimostrato, al contrario, la «natura collettiva dei fenomeni economici che interessano il paese». Cattaneo precisava che la «natura collettiva» cui si riferiva non andava intesa, come facevano gli «economisti che diremo metafisici», quale somma delle «economie individuali»¹³, diversamente, «il dato reale [era] che il soggetto vero dei fenomeni economici [è] la collettività alla quale l'individuo economico si adatta». Altro distinguo necessario nella concezione della «collettività» era quello nei confronti dei

¹¹ Ibidem.

¹² *I problemi del dopoguerra. Le tramvie sotterranee "Metropolitane"*, pp. 153-159 («Milano», aprile 1917); *Il problema delle abitazioni dopo la guerra. Come prevenire una crisi. Ciò che si fa in Inghilterra*, pp. 170-171 (ivi, aprile 1917); *L'industria milanese durante e dopo la guerra* (ivi, giugno 1918); *Il comune di Milano nell'immediato dopoguerra* (ivi, novembre 1918); *Dopo la Guerra* (ivi, ottobre 1919); *Statistiche dolorose. La situazione dell'Italia dopo la guerra*, p. 511 (ivi, dicembre 1919); *Il commercio dell'Italia con l'Estero prima e dopo la guerra* (ivi, gennaio 1920); *I problemi internazionali del dopoguerra: la variazione dei prezzi e del costo della vita* (ivi, agosto 1921); *Studi economici e sociali: I salari dopo la guerra* (ivi, agosto 1923).

¹³ Per gli economisti classici, come Smith e Ricardo, la misura dei salari «è di per sé stessa determinata dal necessario per vivere durante il tempo della prestazione di opera [e] varierebbe col fenomeno demografico e l'una agirebbe sull'altra alternativamente»: «Crescono quei salari matrimonio e la protezione; diminuiscono con l'aumento della popolazione i salari e diminuiscono i matrimoni, ristabilendo il perduto equilibrio. Questa metafisica, gabellata per scienza, fu sempre insegnata anche nelle scuole, nonostante che i fatti si siano dati la cura di dimostrare la fallacia [...] basterebbe rilevare l'opera degli uffici di collocamento promossi ed istituito dalla Società Umanitaria e dalla Federazione dei contadini per intendere tutta la importanza di questi pubblici uffici a cui devono affluire le domande degli operai e le offerte degli imprenditori [...] e nel supremo interesse del paese del suo prossimo avvenire». N. L. Cattaneo, *Questioni economiche dopo la guerra*, «Assistenza Civile», a. I, n. 3. (1° febbraio 1917), pp. 138-142.

socialisti, perché se pure questa impostazione aveva «qualche affinità con qualche parte del programma di alcune scuole socialiste», non era da prendere in considerazione, «nonostante l'insipienza governativa», la possibilità «che lo Stato si facesse fondatore di nuove industrie»; allo stesso tempo, però, a suo giudizio era necessario che lo Stato si facesse portatore di un ruolo di coordinatore ed armonizzatore delle iniziative, per evitare l'attivazione di «una opera tumultuaria di iniziative non conformi alla natura e agli interessi generali del paese». Nel suo operare quale organo di coordinamento, lo stato non doveva neppure dimenticare che «le classi lavoratrici che sono il nerbo della guerra come della economia nazionale»:

Coloro che ritorneranno dei campi di battaglia avranno acquistato nella dura disciplina dei superiori doveri, tra i quali quello di dar la vita alla patria, una maggiore coscienza del proprio valore di cittadini, avranno bene il diritto di chiedere e di ottenere che la Patria - e per essa lo Stato - non solo coordini le già esistenti e le leggi a favore loro, fissando i termini e le condizioni del contratto collettivo di tirocinio di lavoro, ma stabilisca il riconoscimento di un minimo necessario alla vita, al di sotto del quale il livello dei salari non debba di scendere. Il concetto di equità e di giustizia si va ormai più estendendo e sostituendo a quello di Pietà e di carità che anziché dal diritto procede quasi dal patronato di alcuni.¹⁴ [...] Ora che la grande carneficina ed il sublime eroismo degli uomini liberi ha rilevato le deficienze della vita nazionale, è nel supremo interesse dell'Italia che lo Stato, mediante gli organi i suoi presenti e altri che verranno creati, diriga le energie verso una più intensa produzione e verso più rapidi comodi e robusti traffici internazionali, incoraggiando le industrie che ormai è dimostrato essere naturali al paese è che soltanto la impreparazione tecnica nostra aveva lasciato sfruttare esclusivamente da nostri nemici. Lo sviluppo e stesso della economia nazionale permetterà quindi di agevolare la soluzione del grande problema del lavoro e della emigrazione impedendo che i combattenti di oggi trovino qual Premio del loro eroismo l'abbandono della Patria, percorrendo le vie del mondo.»¹⁵

Il secondo intervento apparso su «Assistenza Civile» veniva pubblicato in aprile ed era il resoconto della discussione avvenuta al Secondo Convegno delle Assistenze Civili in Italia; in questo caso la questione verteva sull'opportunità o meno di un

¹⁴ L'opera dello stato si sarebbe dovuta esplicare specialmente in materia di contratto di lavoro collettivo che avrebbe eliminato molte cause di contese personali e sarebbe stato «nello interesse della igiene e della salute della popolazione industriale, sia nello interesse della giustizia sociale la durata del lavoro e la misura dei salari e cosa non già rispondente alle mie di un partito politico, ma alla necessità della difesa sociale in genere». Ibidem

¹⁵ Ibidem

intervento statale per regolare, nel dopoguerra, il movimento dell'associazionismo civile. Circa la possibilità «di una organizzazione statale che si sovrappone alla organizzazione esistente», alcuni (Gristodomi) avevano una concezione pessimista (ed infatti per definire l'organizzazione statale usavano il termine «'sovrappone' perché nemmeno si coordina»); la questione era poi legata allo spontaneismo dell'associazionismo di guerra che si erano costituiti «automaticamente», ma con la fine della guerra «ritornando lo stato normale, questa fioritura spontanea una più ragione di essere»; altra questione era quella dell'accentramento contro il decentramento; a difesa dell'autonomia era però portata la prova dei fatti: «Se le organizzazioni civili in Italia in questo periodo avessero dato cattivi risultati sarei d'accordo quella mettere che il governo dovrebbe intervenire; ma al momento che abbiamo sentito lodare dal governo e da tutti la condotta del paese nei riguardi della organizzazione civile, non so perché si debba parlare di Comitati di coordinamento.». Come ricordava Sacchetti, l'urgenza era di «affrontare con piena responsabilità alla soluzione dei problemi nuovi con formule nuove: [...] noi dobbiamo ricordare che se non faremo cose adatte i tempi nuovi la rivoluzione potrà battere alle nostre porte» e i diversi Comitati si sono già autodisciplinati nella Federazione «col preciso intento di sostituire la solidarietà collettiva metodica il concetto della Carità individuale», ma non ci deve essere timore a fondare di nuovi organismi.¹⁶

Da diverse angolazioni i tre esempi ricordati concordano nel definire la guerra quale fattore di trasformazione della società e del rapporto tra questa e lo stato.¹⁷ Anche in sede storiografica si è affermata la stessa lettura, interpretando l'esperienza di guerra, a seconda delle sfumature, come un fattore di «omologazione» (Gibelli), o di «integrazione» (Isnenghi), da ricondurre al più ampio processo storico del “fare gli Italiani”.¹⁸ Questi studi illustrano, da un lato, come il conflitto abbia rappresentato una «grande occasione storica per dare al popolo coscienza di “nazione” e inserirlo

¹⁶ Discussione al convegno delle Assistenze Civili in Italia, nella seduta pomeridiana della prima giornata. I, 7-8 (1-16 aprile 1917)

¹⁷ Non mancarono voci discordanti, secondo cui la guerra non avrebbe cambiato nulla; in questi termini si esprimeva Renato Serra in *Esame di coscienza di un letterato*, pubblicato nel aprile del 1915 su la “Voce”, si veda Mario Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Società Editrice il Mulino, Bologna 2014⁷ (1989¹), pp. 139-142.

¹⁸ Per Isnenghi attraverso «strumenti materiali e giuridici in quel blocco militare che ipostatizza esemplarmente la società corporativa, gerarchica e interclassista», in altre parole, la guerra aveva promosso l'integrazione delle «classi proletarie» e dei «ceti medi» per mezzo della «irreggimentazione repressiva» e della «coazione ideologica» (con la precisazione che tra i ceti medi «il controllo è prevalentemente ideologico»). M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra* cit., p. 260. Con queste parole Isnenghi accoglie la tesi proposta da L. A. Coser (*La funzione del conflitto sociale*, ed. it. 1967) che riprendeva a sua volta considerazione di W. G. Sumner, Ivi pp. 296 n2, 297 n3.

nello Stato»¹⁹: un processo che non era soltanto un riferimento ideale degli interventisti²⁰, ma anche un prodotto peculiare dell'organizzazione istituzionale del tempo di guerra – che portava alle estreme conseguenze il ruolo dell'esercito quale “scuola della nazione” (ruolo di particolare rilievo in Italia dato il meccanismo di reclutamento su base nazionale²¹). Dall'altro lato, come puntualizza Gibelli, la «vita di trincea» aveva anche avuto un effetto di «scoperta», «di rimescolamento e di amalgama» del corpo nazionale attraverso la prossimità di gruppi sociali altrimenti non comunicati nella «compartimentazione di classe della società tradizionale». ²² La sintesi, sia per Gibelli che per Isnenghi, è che la guerra fu un laboratorio di nazionalizzazione delle masse: la Grande guerra, prima grande esperienza collettiva degli Italiani, favorì l'integrazione sociale degli Italiani all'interno dell'apparato repressivo dello Stato.

L'immagine della guerra-laboratorio venne subito colta anche dei contemporanei all'evento che videro in essa un «enorme laboratorio antropologico»,²³ «nel quale osservare in tempo reale processi di creazione, trasmissione e mutamento culturale che di solito avvengono invece in tempi assai lunghi»²⁴. Con queste parole il linguista ed etnologo Giuseppe Vidossi si riferiva, nel 1931, alla guerra:

La guerra creò con la sua psicologia e con il suo movimento di masse condizioni straordinarie che consentirono, come in tanti altri campi anche in quello del folklore, che sviluppi, richiedenti normalmente lunghi cicli d'elaborazione, maturassero in breve spazio d'anni. Il clima bellico fu,

¹⁹ Ivi, p. 292

²⁰ Per i quali, come afferma Mario Isnenghi, la guerra fu un'occasione per promuovere «la crisi della direzione politica dell'oligarchia tradizionale e il ricambio delle *élites*», per generare «una svolta irreversibile nella vita della nazione». Ivi, p. 273

²¹ «A differenza delle altre esperienze europee, l'esercito italiano prevedeva un reclutamento quasi integralmente nazionale [;] tale meccanismo [...] non rispondeva ad alcun criterio di efficienza tecnica, ma soddisfaceva il criterio pedagogico secondo cui la caserma doveva fungere da “scuola della nazione”, e al contempo alleviare l'ossessione rivoluzionaria dei vertici dello Stato». Marco Mondini, *La guerra italiana* cit., p. 61.

²² «Per molti [ufficiali], abituati alla condizione di vita urbana e borghese, il contatto con fanti contadini fu una vera e propria scoperta, così come fu una scoperta per molti ufficiali del Nord il contatto coi fanti meridionali[.] Tra gli ufficiali di completamento e i soldati si stabilirono non di rado rapporti di fratellanza, di simpatia umana da un lato, di deferenza dall'altro. In questo senso la vita di trincea, rispetto alla compartimentazione di classe della società tradizionale, giocava come un fattore di rimescolamento e di amalgama: non eliminava certo le differenze, ma produceva forme di compenetrazione che rompevano – sia pure provvisoriamente – antichi steccati tra ceti e aree geografiche del paese». A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani* cit., pp. 90 s.

²³ Carlo Stiaccini, *L'anima religiosa della Grande Guerra. Testimonianze popolari tra fede e superstizione*, ARACNE, Roma 2009, p. 12.

²⁴ Fabio Dei, Paolo De Simonis, *Folklore di guerra: l'antropologia italiana e il primo conflitto mondiale*, «Lares», a. LXXVIII, n 3 (settembre-dicembre 2012), pp. 401-432, cit. p. 401.

sotto questo aspetto, simile al clima artificiale d'un laboratorio in cui si cerchi di riprodurre a scopo di studio fenomeni della natura.²⁵

Tirando le somme di questo laboratorio di nazionalizzazione, la stessa storiografia che sottolinea gli aspetti omologanti e integranti portati dalla guerra, puntualizza però anche gli effetti disgreganti generati dal conflitto. Per Isnenghi la percezione delle conseguenze della guerra che emerge dalle testimonianze degli scrittori non si riferisce tanto alla «raggiunta ricomposizione nazionale» quanto piuttosto alla «separazione e l'incomprensione rivelata dalla guerra tra le “due Italie”», cioè l'Italia combattente «che soffre e paga per tutti» e la società civile, «che traffica alle spalle di chi muore, quando non giunga addirittura a tradire»²⁶. Similmente, nella lettura di Gibelli la trincea funzionò quale «luogo d'incontro e di scambio» anche in una direzione diversa da quella desiderata dalla classe dirigente, promuovendo la diffusione di attese, speranze e richieste fino ad allora rimaste circoscritte in ambito locale e più ristretto: c'è «da chiedersi se l'esperienza della guerra, nelle condizioni in cui si svolse, non abbia contribuito – piuttosto che all'integrazione delle masse – a dar loro una prima, vaga coscienza dei propri diritti che forse è alla base delle successive, aspre agitazioni del primo dopoguerra»²⁷. Sugli effetti che nel dopoguerra ebbero gli aspetti aggreganti e disgreganti della guerra avrò modo di tornare nel capitolo seguente, qui mi interessa solo precisare che – in riferimento al dopoguerra – la dimensione della *guerra come laboratorio* è stata anche intesa, in sede storiografica, come «la ripresa da parte del fascismo dei modelli sperimentati durante il conflitto»²⁸. È lungo questa linea di riflessione che infatti si possono seguire le continuità delle modalità di governo degli uomini nel passaggio dalla guerra alla pace.²⁹

²⁵ G. Vidossi, *Folklore di guerra. Ex voto italiani*, in “Il Folklore italiano”, VI, 1931, pp. 281-290, poi in Id. *Saggi e scritti minori di folklore*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1960.

²⁶ M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra* cit., p. 271.

²⁷ A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani* cit., p. 129.

²⁸ Questi modelli che sono – dal punto di vista politico – l'interventismo, il combattentismo, l'uso della violenza, l'arditismo e la demonizzazione del nemico interno; mentre – dal punto di vista sociale – sono il rapporto tra stato e società civile (es. Comitato per la Mobilitazione Civile diretto da Alfredo Dallolio), la materia sindacale (ruolo dei sindacati, contrattazione collettiva, istituzionalizzazione del sindacato, arbitrato), l'assistenza (forme di assistenza e di assicurazione sociale). Luigi Tomassini, *Gli effetti sociali della mobilitazione industriale. Industriali, lavoratori, stato* in Daniele Menozzi, Giovanna Procacci, Simonetta Soldani (a cura di), *Un paese in guerra* cit., in part. pp. 54-57 *La guerra come laboratorio. La ripresa da parte del fascismo dei modelli sperimentati durante il conflitto*.

²⁹ Si veda Mario Isnenghi, *Giornali di trincea* cit., e Giovanna Procacci, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Carocci Editore, Roma 2013.

2. La propaganda al fronte.

Il valore periodizzante della prima guerra mondiale è un dato storiografico consolidato³⁰ che richiamo per ripercorre alcuni aspetti della cesura cui si riferisce Marco Gervasoni quando scrive che «la grande guerra [contribuì] ad introdurre in Italia le forme organizzative e comunicative della politica di massa».³¹ Allo stesso ambito di trasformazioni di riferisce Nicola Tranfaglia che, tra le caratteristiche della nuova fase della storia contemporanea, annovera anche «un mutato rapporto tra élites e masse» (perché la guerra fu «l'occasione storica» delle masse di accedere alla comunità nazionale).³²

Molto diversamente dalle formule comunicative di gruppi d'avanguardia³³, l'Italia politica entrava in guerra con un atteggiamento assai poco sensibile alla dimensione di massa: le classi dirigenti guardavano con sospetto alla propaganda politica, erano orientate a tecniche comunicative di stampo elitario e perfino tra i socialisti l'arte del comizio era considerata una forma primitiva e transitoria di comunicazione politica.³⁴ La lontananza propria della classe politica, ma più in generale di tutta la classe dirigente (compresa quella militare), dalla dimensione di massa è confermata dal ritardo con cui le istituzioni attivarono durante la guerra delle azioni di propaganda. Nell'esercito italiano, fino all'ultimo anno di guerra una «organica» attività di propaganda rivolta alle truppe era stata quasi inesistente: «fu lo shock di Caporetto

³⁰ «L'idea della Grande Guerra come spartiacque del mondo contemporaneo e come frattura del corso storico non è nuova. Prima che alla riflessione storiografica, essa appartiene profondamente all'esperienza e alla memoria dei protagonisti», Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, terza edizione accresciuta, Bollati Boringhieri, Torino 2007 (1 ed. or. 1991). Tra le tante espressioni che sottolineano la frattura portata dalla guerra si ricordano: «per la prima volta nella storia», «il vero inizio dell'epoca contemporanea» (Giovanna Procacci, *Il fronte interno* cit., p. 15), «una nuova fase della storia contemporanea» (Nicola Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, TEA, Torino 1996 (1ed.1995), p. 6.

³¹ Marco Gervasoni, *La nascita della retorica interventista: dalla "Plebe" alla "Patria"*, in Barbara Bracco (a cura di), *Combattere a Milano* cit., p. 7.

³² Oltreché dal nuovo rapporto tra élite e masse, la nuova fase aperta dalla guerra è caratterizzata per Tranfaglia «dalla crisi di trasformazione o di crollo delle forme statali che avevano raggiunto nella seconda metà dell'Ottocento il massimo sviluppo, da un nuovo assetto dell'economia industriale, da un profondo rimescolamento nelle compagini nazionali preesistenti il conflitto», Nicola Tranfaglia, *La prima guerra* cit., p. 6. Si veda anche Alberto Caracciolo, *L'ingresso delle masse sulla scena europea*, in Id. et. al., *Il trauma dell'intervento*, Vallecchi, Firenze, pp. 7-26; cfr. *Grande guerra e mutamento*, «Ricerche storiche», 27 (1997), 3, pp. 425 ss.

³³ Come i futuristi, o di uomini come Corridoni (che scopre il «popolo») e D'Annunzio.

³⁴ «Nel vocabolario di Turati, la piazza e la folla restavano sempre termini assai negativi, e comunque a suo dire appannaggio dell'ala rivoluzionaria del socialismo, con cui i riformisti dovevano convivere, ma evitando di lasciare loro gli spazi di controllo del movimento operaio e contadino», Marco Gervasoni, *La nascita della retorica interventista* cit., p. 7.

che, ponendo in risalto l'importanza della "cura morale" del soldato, determinò un mutamento di rotta»³⁵.

Se è vero che il Comando supremo istituì il servizio P nelle armate soltanto all'inizio del 1918³⁶, gli studi hanno puntualizzato che già prima di allora i vertici militari avevano attivato delle forme di propaganda³⁷. Già nel gennaio del 1916 il Comando supremo aveva istituito l'ufficio stampa, ma «per lungo tempo gli unici obiettivi di questa attività rimasero tuttavia i civili»³⁸ mentre nessuna iniziativa era dedicata ai militari al fronte; solamente nel 1917 ed in particolare dopo Caporetto «la propaganda ottenne fondi finanziari copiosi e poté massificarsi»³⁹. Prima di allora vi era stata, da una parte, la supplenza cattolica e, dall'altra, le iniziative promosse da Luigi Capello.⁴⁰

Precisando la cronologia dell'attività di propaganda svolta direttamente dalle armate, Gian Luigi Gatti individua «i primi documenti» che testimoniano tale attività alla data del giugno 1917, in riferimento a quanto era stato promosso dal comando della Zona di Gorizia nei mesi precedenti⁴¹; i documenti a cui Gatti si riferisce sono una circolare della 2. Armata firmata dal generale Capello il 6 giugno 1917⁴² che richiamava una precedente circolare del 17 marzo, *Temi di Conferenze per Ufficiali di*

³⁵ Giovanni Belardelli, *Il mito della "nuova Italia"* cit., p. 52.

³⁶ Il servizio entrò a pieno regime nell'estate del 1918, dopo che tra il maggio e l'agosto erano state emanate le circolari che unificavano le diverse esperienze già attivate nelle armate. Si veda G.L. Gatti, *Dopo Caporetto* cit., pp. 30-32.

³⁷ Nicola Della Volpe, *Esercito e propaganda nella grande guerra (1915-1918)*, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma, 1989, p. 372; Id., *Grande Guerra e Propaganda*, in Maria Massu Dan, Donatella Processa (a cura di), *L'arma della persuasione. Parole ed Immagini di Propaganda nella Grande Guerra*, Edizioni della Laguna, Gorizia 1991, pp. 15-40; Antonio Sema, "Cose piccole e piccole cose". *Momenti e concetti della propaganda di guerra italiana nel primo conflitto mondiale*, in Maria Massu Dan, Donatella Processa (a cura di), op.cit., pp. 41-94; G.L. Gatti, op. cit., 28.

³⁸ Sempre nel gennaio del 1916 un'azione di propaganda da svolgere sui giornali veniva affidata a Ugo Ojetti, sottotenente della milizia territoriale addetto al comando supremo; nello stesso tempo l'istituzione dell'ufficio stampa presso il comando supremo, affidato al colonnello Eugenio Barbarich. G.L. Gatti, *Dopo Caporetto* cit., p. 28.

³⁹ Ivi, p. 29.

⁴⁰ Sulle iniziative di Capello: Mario Isnenghi, *Giornali di trincea* cit., in part. pp. 26-32 *Le "idee parlate" del generale Capello*; A. Sema, op. cit., in part. pp. 64-67; G.L. Gatti, G.L. Gatti, *Dopo Caporetto.*, pp. 51-56. «Capello [...] fu un generale atipico per la prima guerra mondiale; personalità controversa, ebbe aspetti di grande modernità, come la comprensione dell'importanza dei fattori psicologici nei soldati e nei reparti scelti nella battaglia (la 2. Armata fu la culla degli arditi), accanto ad altri che destano perplessità, come quando sostenne che i soldati dovevano preferire la trincea alle retrovie e per questo trascurò il riposo dei suoi soldati.», ivi, p. 63. Gli arditi furono ufficialmente istituiti il 26 giugno 1917 con una circolare del Comando supremo che aveva recepito l'esperienza avviata nella 2. Armata avviata il 12 giugno precedente quando aveva riunito nelle retrovie di Gorizia una compagnia per un addestramento speciale. Si veda Giorgio Rochat, *Gli arditi nella grande guerra. Origini, battaglie e miti*, Feltrinelli, Milano 1981, pp. 22, 29 s.

⁴¹ G.L. Gatti, *Dopo Caporetto* cit., pp. 51 s.

⁴² 2. Armata, 6 giugno 1917, circolare n. 1988/Op, senza oggetto, firmata da Luigi Capello; cit. in ivi, p. 64 n. 52.

*Truppa*⁴³. L'organizzazione propagandistica voluta da Capello, volta al «risorgimento morale delle truppe» - come scrive Gatti – era la risposta al «morale depresso» rilevato tra le truppe nel periodo maggio-giugno 1917 che aveva provocato anche episodi di ribellione⁴⁴.

Il concetto che Capello aveva del soldato italiano e della guerra, «a partire dai quali il generale dedusse la necessità della propaganda»⁴⁵, è stato chiarito da Isnenghi: per Capello,

il carattere del milite italiano non è adatto alla guerra per ragioni storiche e sociali anteriori al conflitto, ma la guerra in corso può intervenire a modificarne l'indole; di qui l'opportunità di svolgere un'opera educativa, che stimoli i comportamenti positivi, accanto a quella repressiva, che inibisca i comportamenti negativi.⁴⁶

Le forme di propaganda elaborate da Capello venivano organizzate in un *Ufficio propaganda ed istruzione* affidato ad Alessandro Casati. La scelta della forma più appropriata per la propaganda, scartato l'approccio basato su opuscoli e manifesti, fu quella delle conferenze:

io scelsi il sistema didattico psicologico – scriveva Capello – come quello che, a mio criterio, meglio risponde alle necessità pratiche. È maggiormente efficace un tal sistema nei nostri riguardi, in quanto la nostra gente, di massima, non legge o legge poco e male o quando legge non medita. Dal difetto non sono esenti gli stessi comandi⁴⁷

Dopo Caporetto, l'organizzazione messa in piedi da Capello dovette subire alcune trasformazioni, dettate non tanto dalla riorganizzazione dell'armata (che divenne la 5. Armata), ma soprattutto per la nuova priorità data alla vigilanza (conseguenza della

⁴³ Comando della zona di Gorizia, 17 marzo 1917, circolare n. 215/Op, *Temi di Conferenze per Ufficiali e Truppa*, senza firma; «Questo è il primo documento da noi conosciuto che attesti un'attività di propaganda scolta da un comando di zona per le truppe», si veda *ibidem*.

⁴⁴ Ivi, p. 64 n. 53. La caratterizzazione del periodo maggio-giugno 1917 restituita da Gatti è tratta, come lui stesso esplicita, da Luigi Capello, *Caporetto, perché?*, p. 41. In riferimento agli episodi di ribellione sono ricordati da Gatti l'ammutinamento del 38. Reggimento fanteria e l'arresto di 96 militari del 24. Corpo d'Armata accusati di propaganda disfattista e socialista che rimanda al volume di Enzo Forcella e Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi nella prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014 (1 ed. or. 1968).

⁴⁵ G.L. Gatti, *Dopo Caporetto* cit., p. 64 n. 54.

⁴⁶ Questa è la sintesi proposta da Gatti del concetto sul soldato e la guerra proprio di Capello così come è stato ricostruito da Mario Isnenghi, *Giornali di trincea* cit., pp. 28-29; G.L. Gatti, *Dopo Caporetto* cit., p. 64, n. 54.

⁴⁷ Luigi Capello, *Caporetto, perché?* cit., p. 25, cit. in G.L. Gatti, *Dopo Caporetto* cit., p. 64, n. 56.

responsabilità attribuita ai soldati e agli ufficiali inferiori), e per il più stretto controllo da parte del Comando supremo – che addirittura stabilì l’invio, presso le armate, di agenti e funzioni di pubblica sicurezza con compiti di vigilanza sulle popolazioni e sulle truppe stesse. Un nuovo corso contro il quale Casati sollevò alcune obiezioni, per la sovrapposizione che si sarebbe avuta tra questa iniziativa e quelle già messe in atto del comando d’armata, ma soprattutto per le conseguenze che la presenza al fronte di ufficiali di pubblica sicurezza avrebbe procurato sul morale delle truppe. Queste obiezioni, che Casati raccoglieva in un promemoria consegnato personalmente a Badoglio, suggerivano a quest’ultimo di non inviare personale di pubblica sicurezza presso la 5. Armata, ma non fermarono la riorganizzazione della propaganda ad opera del Comando supremo.⁴⁸

Come è stato ricordato, Gian Luigi Gatti ha anticipato l’organizzazione della propaganda diretta ai soldati alla primavera del 1917, con le pionieristiche proposte di Luigi Capello. Tra le carte di Alessandro Casati conservate nel *Museo del Risorgimento* di Milano sono però presenti altri documenti che portano ad anticipare ulteriormente questa cronologia: in particolare, la copia di una circolare distribuita ai comandi dipendenti, non datata (ma databile tra la fine di dicembre 1916 e l’inizio di gennaio 1917), testimonia un’azione di propaganda già attiva almeno dal Natale del 1916, e ancora nel gennaio successivo si occupava di «preparazione morale delle truppe», dove accanto a considerazione di carattere tattico pone l’attenzione alla «disciplina morale».⁴⁹

Ciò che mi interessa portare all’attenzione non è soltanto un impiego della propaganda precedente al 1917. Soprattutto vorrei avanzare l’ipotesi che la propaganda diretta ai soldati non debba essere interpretata come una risposta elaborata da Capello per far fronte al «morale depresso» e agli episodi di ribellione delle truppe – in altre parole, un prodotto originale della guerra; diversamente, mi sembra più corretto considerare la guerra come l’occasione che dette forma e attuazione ad una riflessione che Alessandro Casati aveva avviato già negli anni precedenti – come

⁴⁸ 5. Armata, 26 dicembre 1917, promemoria, *Personale di pubblica sicurezza per uno speciale servizio d’indagine e di vigilanza*, senza firma ma con glossa firmata da Alessandro Casati, in USSME, F2/104/*Personale addetto al servizio di Vigilanza e Propaganda*, cit. in G.L. Gatti, *Dopo Caporetto* cit., pp. 55 e 68 n. 83. Nella ricostituzione dell’esercito dopo Caporetto, Pietro Badoglio ebbe un ruolo di primo piano nella organizzazione della vigilanza e della propaganda, istituendo dal marzo 1918 un ufficio dedicato presso gli uffici informazioni delle armate, i cui compiti vennero definiti e unificati soltanto in seguito.

⁴⁹ MRMi, Archivio Alessandro Casati, c. 2, f. Circolari. Appunti Vari. Gennaio-febbraio 1917, s-f. *Copie di circolari e minute varie*.

dimostrerebbe un articolo pubblicato nel 1914 sul primo numero de “La Lombardia nel Risorgimento”.

Disquisendo su *L’herbartismo in Lombardia*⁵⁰, Casati (affermando il bene che gli austriaci avevano anche procurato all’Italia⁵¹) affermava che il nome del filosofo e pedagogista tedesco Johan Fiedrich Herbart (1776-1841), si diffondeva in Lombardia negli anni tra il ’50 e il ’60 dell’Ottocento non legato alla pedagogia – come invece verrà conosciuto più tardi – ma per la “psicologia”. Il primo contatto con l’*herbartismo* avvenne infatti per tramite di «una dottrina, equilibrata tra l’esperienza psicologica e la speculazione metafisica, indipendente dalla teologia ma rispettosa delle credenze religiose»⁵². La propagazione di questa teoria era avvenuto per tramite di Francesco Bonatelli, che aveva revisionato l’*herbartismo*, attraverso il pensiero di Rosmini, per conciliarlo al cattolicesimo. Come aveva concluso Lichtenfels nel suo manuale⁵³, infatti, «lo spiritualismo, nel modo di considerare le relazioni fra l’anima e il corpo, in Herbart, si appalesa manifestissimamente quale materialismo». Nella filosofia Herbart l’anima aveva cioè un carattere mortale perché era considerata come «il risultamento delle impressioni, il miscuglio meccanico delle rappresentazioni»; il tentativo operato da Bonatelli – e implicitamente accolto da Casati – era stato quello di conciliare questa concezione con la teoria del sentimento di Rosmini secondo cui l’uomo «dopo aver analizzato tutto, spezzato, minuzzato tutto [...] egli ricomponne tutto a mano a mano, ma in un tutto accresciuto d’infinita potenza e luce».⁵⁴

La sensibilità dimostrata da Casati nel 1914 per una dimensione spirituale mediata dalla pedagogia mi pare strettamente legata alla riflessione sulla propaganda di guerra. Il ruolo centrale che Casati ebbe nell’organizzazione della propaganda nell’armata di Capello è nota: a lui venne affidata la direzione della nuova organizzazione che

⁵⁰ Alessandro Casati, *Appunti e Notizie. Per la storia delle idee: l’herbartismo in Lombardia*, «La Lombardia nel Risorgimento», a. I, n. 1 (marzo 1914), pp. 24-27.

⁵¹ «Troppo male si è detto con giustizia della dominazione austriaca perché le si neghi quel poco di bene da essa arrecato anche negli ultimi tempi».

⁵² Questo atteggiamento, secondo Casati, ben si adattava alle menti lombarde, «dilungatesi dal grossolano sensismo del secolo decimottavo, ma repugnanti, per la non mai interrotta direzione empirica, all’idealismo assoluto».

⁵³ *Corso di filosofia*, del cavaliere Giovanni Lichtenfels, dottore e pubblico professore ordinario di filosofia nell’i.r. università di Vienna, tradotto ed illustrato da Alessandro Nova, Tipografia Civelli, Milano 1843. Sulla copertina leggesi: «Corso di filosofia del cavaliere Giovanni Lichtenfels dottore e pubblico professore ordinario di filosofia nell’i.r. università di Vienna, tradotto ed illustrato da Alessandro Nova dottore in legge e pubblico professore ordinario in filosofia nell’i.r. liceo di Cremona, vol. II. Delle Opere filosofiche del cav. G. Lichtenfelds, vol. I. Istituzioni di psicologia, volume unico. Milano, stabilimento Civelli e c. 1843». Si veda anche Dr. Tomasi, *Studi di scienze morali. Psicologia (analisi di opere straniere)*, in «Rivista Europea» (marzo 1844), pp. 306-322.

⁵⁴ Alessandro Casati, *Appunti e Notizie* cit., pp. 24-27.

continuò a tenere anche a seguito della riorganizzazione dell'armata⁵⁵. Secondo quanto scrive Belardelli, a Casati si dovette inoltre la prima esperienza di Giacchino Volpe in qualità di propagandista al fronte.⁵⁶

Questa rete di relazioni riporta all'ipotesi che i primi esperimenti di propaganda al fronte, con specifico riferimento a quelli che si ebbero nella 2. Armata, debbano essere ricondotte allo stesso *milieu* da cui traeva origine il movimento del "ritorno al Risorgimento" del quale Casati era membro eminente. Una differenza sostanziale, però, vi era rispetto alle iniziative di raccolta di fonti: dove queste ultime si rivolgevano al futuro (alle generazioni e agli storici che avrebbero voluto conoscere la storia della guerra), la propaganda si rivolgeva al presente.

Mi sembra infatti vi sia stretta prossimità tra l'obiettivo di Capello di infondere «spirito nazionale» nei quadri dell'esercito (che a giudizio del generale non avevano a sufficienza)⁵⁷ e la propaganda popolare che era seguita al conflitto, quando erano emersi «gli scompensi legati al divario tra le motivazioni ideali della guerra e le regioni del sentimento popolare».⁵⁸ Similmente, l'attenzione per la corrispondenza tra i soldati e le loro famiglie quale fonte utile alle cause della guerra (che aveva portato a concludere la scarsa adesione da parte dei contadini⁵⁹) potrebbe essere assimilata alla sensibilità dimostrata dal *Comitato lombardo dell'Unione generale degli insegnanti* nel diramare una circolare sulla necessità «di assistenza morale e spirituale del classi

⁵⁵ Almeno fino alla presa del comando da parte del generale Mario Nicolis di Robilant nel febbraio del 1918. Nel novembre 1917 la 2^a armata era stata riorganizzata nella 5^a armata. L'ufficio propaganda di Alessandro Casati continuò ad operare nella nuova armata ma venne in seguito sciolto dal nuovo comandante Nicolis di Robilant (che succedette a Capello dopo un periodo interinale di Tassoni). G.L. Gatti, *Dopo Caporetto* cit., p. 92.

⁵⁶ Sebbene l'incarico che Volpe ricoprì dell'8. Armata (dove venne chiamato dall'amico Giuseppe Lombardo Radice) fu quello di maggiore rilievo, la prima volta che esercitò compiti di propaganda avvenne grazie all'interessamento di Casati che lo aveva incaricato di tenere in marzo alcune conferenze alle truppe come addetto all'ufficio propaganda della 5. Armata (Volpe in gennaio aveva già compiuto un giro in zona di operazione su incarico dell'Ufficio storiografico). Volpe arriva all'8. Armata a fine agosto del 1918 e di fatto fu il responsabile della sezione P (retta da Lombardo-Radice, ma per tutto settembre e fino a inizio ottobre Lombardo-Radice fu assente per malattia e poi per morte di un fratello), a Volpe spettava comunque l'elaborazione del discorso ideologico-politico sulla guerra (dove a Lombardo-Radice spettava il concreto funzionamento del servizio P); a far funzionare il servizio vi era anche la convinzione della sua efficacia da parte di Enrico Caviglia (nella primavera del 1918 si era già avvalso della collaborazione di Lombardo-Radice al X Corpo d'Armata (vedi circolare Caviglia del 20 luglio 1918); all'VIII armata la propaganda era già stata regolarizzata dal predecessore di Caviglia (ma poi era stato Caviglia a ri-organizzarla con la circolare del 20 luglio, in gran parte attribuibile a Lombardo-Radice; Giovanni Belardelli, *Il mito della "nuova Italia"* cit., p. 52. «con essa, inoltre, il servizio P riceveva il suo assetto definitivo, anche perché, di lì a poco, un'organizzazione della struttura di propaganda secondo criteri simili veniva sia posta per tutto l'esercito da una circolare del comando supremo». Ivi, p. 53.

⁵⁷ G.L. Gatti, *Dopo caporetto* cit., p. 54.

⁵⁸ Massimo Baioni, *La "religione della patria"* cit., p. 165.

⁵⁹ G.L. Gatti, *Dopo caporetto* cit., p., 56 e note.

popolari»⁶⁰. Un richiamo alle classi popolari che «veniva precisato con una posizione esplicita a favore delle masse rurali»⁶¹, come puntualizzava l'avvocato Leti il 22 giugno 1917 nell'adunanza straordinaria del Consiglio centrale della *Società Nazionale per la storia del Risorgimento* – nel corso del quale venne avanzata la proposta per una

propaganda patriottica nelle classi più umili, specialmente nei centri rurali che più risentono le conseguenze economiche della guerra. Occorre diffondere in mezzo ad essi la storia dei sacrifici che le passate generazioni affrontarono per il Risorgimento nazionale. Al ricordo del passato si solleveranno gli animi e si rafforzerà lo spirito d'italianità.⁶²

Ad ulteriore conferma di una stretta relazione tra le forme di propaganda al fronte e quelle promosse all'interno dagli istituti storici del Risorgimento, è la posizione presa già il 30 maggio 1915 nell'assemblea generale dei soci del *Comitato Regionale Lombardo* (di cui Alessandro Casati, richiamato al fronte, era un membro). In quell'occasione il cav. Bruschetti aveva caldeggiato la proposta di tenere delle conferenze ai soldati richiamati in servizio «la cui ignoranza sui fatti del nostro Risorgimento e degli scopi della nostra attuale guerra è così grande, un ciclo di illustrazione per volgarizzar loro tali fatti.» – proposta che il presidente Novati aveva considerato «eccellente», ma il cui studio rimandava ad un momento successivo perché impossibile da praticare nell'immediato per «la difficoltà enorme [della] sua pratica attuazione»⁶³.

⁶⁰ Citata in A. Fava, *La guerra a scuola* cit., p. 80. Si veda anche M. Baioni, *La "religione della patria"* cit., p. 165.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² In questa direzione si erano già mossi – si ricordava nell'adunanza – alcuni comitati: quelli piemontese, toscano, bolognese, romano e napoletano, BSNSR, 1917, n. 4, p. 4. Vedi anche M. Baioni, *La "religione della patria"* cit. p. 166.

⁶³ BSNSR, dicembre 1915, p. 13.

3. La psicologia del soldato

Oltre alla propaganda, un secondo aspetto contribuisce a definire il problema del «governo morale degli uomini» nella transizione dalla guerra alla pace: la dimensione “psicologica” del soldato in guerra. Abbiamo già avuto modo di riscontrare il termine “psicologia” nella recensione di Casati, ed è attraverso questa prospettiva che si può evidenziare la rilevanza che questa disciplina ebbe nel processo di musealizzazione delle fonti sulla Grande guerra in seno al *Museo del Risorgimento* di Milano, un processo che nel 1934 veniva connotato come un’iniziativa che aveva dato all’Italia «la prerogativa geniale di aver avviato le raccolte relative alla Grande Guerra anche per la via psicologia ed umana, a complemento dell’indirizzo militare e tecnico»⁶⁴. Per comprendere il significato di questa affermazione è necessario chiarire la polisemia del termine psicologia e l’uso che la storiografia ne ha fatto.

Mario Isnenghi è una figura cardine nel panorama degli studi storici sulla Grande guerra; iniziatore di una nova stagione storiografica, tra i suoi lavori *I vinti di Caporetto* (1967), *Il mito della grande guerra* (1970) e *Giornali di trincea* (1977) possono essere considerati i più importanti nella rifondazione dell’approccio allo studio della prima guerra mondiale. Questi testi sono divenuti riferimenti fondamentali non soltanto perché si sono avvalsi di fonti precedentemente non considerate dalla storiografia, ma anche perché hanno proposto un’interpretazione innovativa della relazione tra la prima guerra mondiale e gli sviluppi successivi della storia d’Italia. Tra i lasciti di un rinnovamento di tale portata vi è stata anche la definizione di categorie analitiche e la precisazione terminologica, come è avvenuto per il termine “psicologia”. Analizzando le diverse varianti del termine (psicologia, psicologico, psicologicamente) che ricorrono nel volume *Il mito della grande guerra*⁶⁵ si può concludere che nel lavoro di Isnenghi il termine psicologia è una categoria analitica che definisce un ambito dell’esistenza umana⁶⁶ distinto da quello della politica perché il primo ha una dimensione individuale mentre il secondo ne ha una sociale. In questa lettura, la psicologia è semanticamente prossima alla dimensione esistenziale dell’*Io*, ed è assimilabile alla definizione contemporanea della *psicologia scientifica* (o

⁶⁴ Milano 1934, pp. XI e s.

⁶⁵ Circa cinquanta ricorrenze.

⁶⁶ «Tutta la *Belle Époque* – l’età giolittiana in Italia – è punteggiata di questi fervidi saluti alla guerra che torna: 1904, 1911, 1912, 1913, 1914, 1915. Vi potremmo riconoscere una costante, che è psicologica e ideologico politica, esistenziale e sociale», M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra* cit., p. 11.

sperimentale), che ha oggi assunto, semplificando, il significato di scienza del comportamento⁶⁷. L'adozione della psicologia quale categoria di analisi è precisato ulteriormente, negli studi di Isnenghi, da un articolo pubblicato su "Belfagor" nel 1967 (lo stesso anno dell'uscita dei *Vinti*), dove lo storico rifletteva sui *Materiali per una "psicanalisi della guerra"* ripercorrendo la relazione tenuta nel 1964 da Franco Fornari al Congresso degli psicanalisti di lingua romanza.⁶⁸

La psicologia militare italiana⁶⁹ nella Grande guerra è dominata dalla figura di Agostino Gemelli, che fu il consulente scientifico del Comando Supremo⁷⁰. Secondo Gemelli, l'incontro tra psicologia e guerra avvenne «nella guerra sudafricana e in quella russo-giapponese [quando] gli psichiatri cominciarono a rivolgere la loro attenzione alle malattie mentali di guerra»⁷¹. Nel giudizio di Antonio Gramsci, Gemelli fu capace di vedere la guerra «anche con gli occhi di medico»⁷², cioè non si fece sopraffare dall'«orgasmo» dell'azione ma invece fu in grado di coglierne il suo aspetto «orribile»⁷³.

Nel 1917 Agostino Gemelli pubblicava *Il nostro soldato*, una raccolta di saggi sulla psicologia del soldato in guerra.

⁶⁷ «Scienza che studia la psiche, che analizza i fenomeni e i processi psichici. A seconda dell'impostazione, si distinguono una p. razionale (o filosofica), che ricerca il principio ontologico dell'attività psichica, e una p. scientifica (o sperimentale), che indaga sulle manifestazioni di tale attività, riferita in senso lato a un principio di rappresentazione oggettiva e di comportamenti orientati, operante non solo nell'uomo ma anche negli animali dotati di strutture nervose.», *Il vocabolario Treccani*, vol. IV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1997² (1 ed. or. 1986), ora anche on-line <http://www.treccani.it/vocabolario/psicologia/>.

⁶⁸ Mario Isnenghi, *Estratto da: Belfagor Anno XXII - Fasc. IV - 31 luglio 1967. Materiali per la «psicanalisi della guerra»*, s.n., s.l. [1967]

⁶⁹ Vito Labita, *La psicologia militare italiana (1915-1918)*, in *La Grande Guerra. Esperienze, Memorie, Immagini* cit., pp. 237-243.

⁷⁰ Per un quadro biografico di Agostino Gemelli si veda: G. Cosmacini, *Gemelli*, Rizzoli, Milano 1985; M. Bocci, *Agostino Gemelli rettore e francescano: Chiesa, regime, democrazia*, Morecelliana, Brescia 2003. Sulle posizioni di Gemelli in merito alla guerra: M. Franzinelli, *Padre Gemelli per la guerra*, Ed. La Fiaccola, Ragusa 1989; V. Labita, *Un libro simbolo: "il nostro soldato" di padre Agostino Gemelli*, in "Rivista di Storia Contemporanea", n. 3/1986, pp. 402-429. Si veda inoltre S. Luzzatto, «Un chierico grande vestito da soldato». *La guerra di padre Agostino Gemelli*, in M. Isnenghi, D. Ceschin (a cura di), *Gli Italiani in guerra* cit., vol. III, *La Grande Guerra* cit., tomo 1, pp. 452-462; Mario Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra* cit., in particolare il paragrafo *L'ideologo della passività: Agostino Gemelli*, pp. 277-281.

⁷¹ Agostino Gemelli, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Treves, Milano 1917, p. 303. Poi cit. in Antonio Gibelli, p. 41 che in nota precisa: «A dire il vero il problema che sembra maggiormente preoccupare gli autori è all'inizio di tipo logistico (cosa fare dei malati? come trasportarli? dove custodirli?) e di prevenzione. Solo più tardi la discussione si aprirà ai temi della patogenesi e della natura delle malattie esplose con tanta ampiezza», ivi, p. 247 n. 85. Ma Gibelli precisa che già in precedenza erano state mosse le prime osservazioni nel secolo XVII e poi più diffusamente nelle armate napoleoniche, ivi. p. 41.

⁷² Questo giudizio di Gramsci è ripreso da Isnenghi p. 294 n 53; A. Gibelli, *L'officina della guerra*, p. 66.

⁷³ A. Gemelli, *Il nostro soldato* cit.

Un elemento importante e decisivo nella trasformazione della personalità del soldato è dato dal fatto che il soldato cessa di essere un uomo e diventa invece la parte di un tutto. In questa guerra si è veduto a poco a poco che la società ha esteso il suo potere sugli individui e ne ha diminuita la libertà. Non è forse vero che tutti quanti oggi noi sentiamo di essere dominati da una forza che fa di noi ciò che vuole, che ci impone certe idee, che ci costringe a un genere di vita, che insomma ci trasforma? Ancora più evidente tale fatto è nel soldato, il quale perde la propria personalità individuale, la propria fisionomia, e diviene un elemento come mille altri, confuso nella grande massa⁷⁴

In queste parole Gibelli trova conferma alla sua tesi secondo cui «il meccanismo statale è innanzi tutto meccanismo militare», che tra i prodotti dell'«officina della guerra» vi è l'esperienza vissuta dalla «gente comune»: «per la prima volta la presenza diretta dello Stato come potenza estranea e insieme vicina, l'estensione del suo potere, la sua rilevanza nella vita privata»⁷⁵. Sorveglianza e «mobilitazione psicologica»⁷⁶ sono le due facce della stessa medaglia: «i meccanismi della mobilitazione totale, per la guerra e per la società di massa»⁷⁷.

Secondo Isnenghi, Agostino Gemelli fu «l'ideologo della passività» perché le sue tecniche psicologiche fornirono un «puntello scientifico dalle apparenze più moderne, alle consuetudini pratiche del vecchio esercito di mestiere»:

Gemelli è, in questa fase, l'ideologo dell'apatia come naturale forma di consenso delle classi subalterne; colpisce al cuore col suo discorso tanto quelli che a lui appaiono i retori della «patria» quanto i retori della «libertà», e implicitamente qualsivoglia altro valore basato sulla partecipazione delle truppe all'elaborazione dei destini politici del paese [...] l'educazione militare non contrasti, ma si innesti con naturale continuità su un modello sociale di proletario organico al modello sociale di soldato perfettamente meccanizzato e alienato⁷⁸

⁷⁴ Agostino Gemelli, *Il nostro soldato* cit., p. 37.

⁷⁵ Un «senso dell'invasione inedita dello stato» che traspare in molte lettere contadine: «da allora più che mai per la classi subalterne, specialmente per i contadini, esperienza della guerra ed esperienza dello Stato si identificano, fanno una cosa sola: come manifestazioni di una potere pervasivo che disarticola e ricompone legami famigliari e sociali, dispone della vita e della morte in maniera insindacabile, scandisce i passaggi dell'esistenza privata», A. Gibelli, *L'officina della guerra* cit., pp. 76 s. Gibelli precisa che esperienze del genere erano già state vissute in passato (con esazione di tasse e coscrizione).

⁷⁶ Di cui l'esempio più chiaro, per Gibelli, è *Il dito puntato* di Mauzan (Credito Italiano, 1917): «il soldato dall'indice puntato è anche una metafora di un modello sociale e statale che chiama tutti a raccolta, prova generale di una comunicazione rivolta all'uomo comune, capace di catturarne l'attenzione». Ivi, p. 85.

⁷⁷ Ivi, p. 87.

⁷⁸ Mario Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra* cit., pp. 277 s.

Per Isnenghi, dunque, i meccanismi che sovrintendevano l'esperienza di guerra in trincea come gli aveva descritti Gemelli erano gli stessi che reggevano l'organizzazione del lavoro nella società capitalistica: per Gemelli «la trincea favorisce lo sviluppo di quei meccanismi d'autogiustificazione della guerra come fatto tecnico e mestiere regolamentato e meccanico, in cui non occorre che il soldato sappia che cosa fa e perché lo fa, poiché queste son cose che tocca all'ufficiale di sapere e che non riguardano la truppa»⁷⁹.

Similmente Gibelli, riassumendo il profilo del soldato tipo tracciato da Gemelli con le parole «soldato senza qualità»⁸⁰, avanzava un parallelismo tra il fastidio provato dallo psicologo per i volontari e la diffidenza propria di Henry Ford verso gli operai che vantavano qualità e qualifiche nel presentarsi alla sua fabbrica; nella lettura dello storico, questo atteggiamento – che affermava «la standardizzazione del soldato, la sua riduzione a componente 'inerte' del meccanismo industriale della guerra, l'uso programmato della sua passività»⁸¹ – conviveva però con tendenze di segno opposto, fondate sulla mobilitazione della gente comune attraverso «strategie di manipolazione»⁸²: «lo stato appare anche un nuovo soggetto attivo di intermediazione sociale, una nuova fonte di legittimazione, di acculturazione e persino di sussistenza»⁸³. Seguendo queste linee interpretative, Carlo Stiaccini afferma che l'interesse per la concezione della psicologia propria di Gemelli consiste nella sua «impostazione metodologica», che non idealizza i combattenti bensì «si sforzava di definire oggettivamente i meccanismi del suo comportamento per poterne meglio sfruttare gli automatismi»⁸⁴.

Anche Bruna Bianchi ripropone questo quadro interpretativo: la concezione gemelliana sull'adattamento alla vita di guerra come conseguenza dalla perdita

⁷⁹ Ivi, p. 280.

⁸⁰ A. Gibelli, *L'officina della guerra* cit., pp. 91-95.

⁸¹ «In definitiva Gemelli traccia un elogio [...] del soldato automatizzato, ineбетito, che si è assuefatto al pericolo per una sorta di caduta della coscienza: strumento malleabile nelle mani degli ufficiali ma, ancor più, ingranaggio docile di un grandioso meccanismo di cui egli ignora tutto, in primo luogo la logica e le finalità, ma che ha bisogno di lui», ivi, p. 95.

⁸² Ibidem.

⁸³ Intermediazione che per Gibelli passa anzitutto per la scrittura: «La scrittura consente insomma la fissazione dell'identità anagrafica, essenziale [...] ai fini fiscali e militari. Ciò definisce il primo luogo l'individuo come 'unità di conteggio' e corrisponde a un'istanza di manipolazione e di controllo sociale», Mezzo di emancipazione dell'individuo dalla comunità e di consolidamento della sfera privata, la scrittura diventa al tempo stesso veicolo di una uova soggezione», ivi, p. 96.

⁸⁴ Carlo Stiaccini, *L'anima religiosa della Grande Guerra* cit., p. 13. Tra gli strumenti di indagine di Gemelli vi sono i questionari distribuiti ai cappellani e alle truppe. Il questionario di Gemelli è pubblicato in A. Gemelli, *Per uno studio sistematico della psicologia del soldato*, in «Vita e Pensiero», gennaio 1917, e in «Il Prete al campo», n. V, marzo 1917, pp. 78-79.

dell'autocontrollo interiore favoriva infatti «fatalismo e indifferenza», una condizione che permetteva una «visione spregiudicata» della disciplina e «infinite possibilità di manipolazione». Accanto a questa dimensione repressiva, però, la stessa condizione del soldato «rappresentava una costante minaccia di disgregazione [:] la passività, implicando l'estraneità, poteva tramutarsi in antagonismo, la silenziosa rassegnazione, in improvvisa rivolta»⁸⁵. Questa ultima citazione mi pare ben testimoniare come la letteratura storiografica abbia fatto propria la concezione della psicologia propria di Gemelli; infatti la conclusione di Bianchi dimostra non solo l'accoglimento del significato di psicologia quale scienza del comportamento (secondo l'approccio proprio di Gemelli), ma anche dello schema analitico proposto dallo psicologo, dal quale però la storica fa discendere una diversa conclusione scientifica.

La definizione di psicologia quale scienza del comportamento, se è efficace quale categoria analitica in sede storiografica per approfondire alcuni aspetti della storia culturale e politica della Grande guerra, non è però adeguata ad interpretare a pieno il significato coevo del termine. Lo sforzo di comprensione non può dunque limitarsi alla letteratura scientifica ma deve rivolgersi direttamente alle fonti.

⁸⁵ Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzioni e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 2001, pp. 87-88.

4. Il valore civile della storiografia

Enfatizzare il significato della psicologia quale filosofia dell'anima anziché quale scienza del comportamento ha come conseguenza il trasferimento dell'attenzione dalle tecniche di controllo e repressione messe in atto dallo stato alla riflessione sull'identità nazionale. La questione dell'Italia come problema storiografico è recentemente riemersa nella proposta di chiudere la fase della "storia degli Italiani" per tornare alla "storia d'Italia"⁸⁶. Il problema è richiamato nella misura in cui contribuisce a definire i termini della riflessione storiografica coeva al periodo d'interesse di questa ricerca e a inquadrare il significato dell'approccio "psicologico" alla guerra (e più in generale alla storia).

Eugenio di Rienzo, riconoscendo nella storiografia di matrice liberale quella autenticamente nazionale, puntualizza l'uso che questa tradizione ha fatto del significato di "Italia" quale categoria interpretativa e analitica⁸⁷. In questo *excursus* la Grande guerra ebbe un impatto determinante, non solo perché ridefinì l'ordine del giorno dell'agenda storiografica, ma anche perché sollecitò l'approfondimento del ruolo civile dello storico e dell'uso pubblico della storia. Come ha sottolineato Belardelli, già la guerra di Libia aveva rappresentato un momento di cesura⁸⁸; anche per Baioni fu la guerra di Libia a provocare la trasformazione del rapporto tra scienza storica e società civile: quella guerra aveva sancito il sopravvento della «dimensione politico-civile» degli studi risorgimentali su quella del «rinnovamento metodologico», un passaggio che aveva sullo sfondo, nell'immediata vigilia delle elezioni a suffragio universale maschile, «gli interrogativi sulle prospettive dello Stato che si prepara a reggere l'irruzione delle masse anche sul terreno della competizione politica»⁸⁹.

⁸⁶ L'Italia come problema storiografico è al centro della ricerca di Eugenio Di Rienzo per una storiografia nazionale che nella sua analisi è quella liberale (E. Di Rienzo, *Storia d'Italia e identità nazionale* cit., pp.12 s.). Il confronto tra "storia degli Italiani" e "storia d'Italia", e l'invito ad approfondire quest'ultima è stato al centro del seminario *La storiografia del Seicento* tenuto da Aurelio Musi nel marzo 2017 presso la scuola di dottorato del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Milano.

⁸⁷ E. Di Rienzo, *Storia d'Italia e identità nazionale* cit., in part. p. 10.

⁸⁸ Con la guerra di Libia si impose la necessità per la storiografia di ampliare il suo pubblico, rinnovando il legame tra "cultura" e "vita" e sollecitando la scoperta del pubblico più vasto. Questo era il segno della presa di coscienza dei nuovi compiti a cui gli storici erano chiamati «quando erano in gioco i destini della patria, la fine di Giolitti e la nascita di una "nuova Italia"». Giovanni Belardelli, *Il mito della "nuova Italia"* cit., p. 28.

⁸⁹ All'VIII Congresso di Bologna (1933), il discorso del liberale moderato Alberto Dallolio, esplicitando l' "orizzonte ideologico" della Società, aveva rielaborato il richiamo al Risorgimento con una precisa connotazione politica, espungendo i riferimenti all'irredentismo, sottolineando gli aspetti antisocialisti ed elitari, legati all'onore, gli interessi nazionali, e in questo modo ponendosi in contrasto

Il percorso di Giacchino Volpe è forse quello che meglio si presta ad esplorare la questione. Non soltanto per la rilevanza che lo storico ebbe nel panorama culturale italiano, ma anche per l'attenzione che altri storici hanno dedicato al suo lavoro.⁹⁰ L'esperienza di Volpe durante la guerra può essere riassunta in due momenti: il primo coincide con la partecipazione al progetto dello *Storiografico*, mentre il secondo, dopo Caporetto, lo vede al fronte in qualità di ufficiale P. L'esperienza della guerra ebbe su Volpe una marcata influenza, spingendolo «ad una storiografia prevalentemente incentrata sui fenomeni politici (e in particolare sulla politica estera), ad abbandonare di fatto l'età medioevale come oggetto dei suoi studi, a concepire in modo nuovo (anche per quel che riguardava la ricerca d'un rapporto con un pubblico più largo) il proprio mestiere di storico, ad impegnarsi nel campo della politica»⁹¹. Come era stato tracciato nel progetto della "Voce", il percorso di Volpe verso una storiografia nazionale – benché in opposizione alla deriva etnicista – «aveva come necessario presupposto l'abbandono del metodo positivo e la valorizzazione della filosofia idealista»⁹².

Sulla base degli studi a disposizione, lo *Storiografico* fu l'iniziativa che articolò la riflessione più ampia e organica sul significato del ruolo civile della storiografia nazionale. Per il direttore Borrelli, la guerra aveva prodotto un fenomeno nuovo: disciplinando l'"improvvisazione" e la disubbidienza tipici del carattere mediterraneo degli italiani per irreggimentarle nella nazione in armi, l'esercito si era affermato quale strumento pedagogico e politico della nazione in costruzione.⁹³ Per Volpe il progresso storico si realizzava anche coll'inserimento delle masse all'interno dello stato, e per questo valutava positivamente il contributo apportato dal movimento socialista in funzione nazionale⁹⁴. «Se nei testi della propaganda – e tanto più chiaramente in quelli così asciutti e quasi professorali di Volpe – la guerra diveniva metafora di una rieducazione nazionale, essa era anche – più nascostamente – metafora dell'importanza degli intellettuali nella vita del paese»⁹⁵.

con «la visione idealistica del mito risorgimentale di cui si nutrivano altre componenti della Società nazionale». Massimo Baioni, *La "religione della patria"* cit., p. 158.

⁹⁰ Tra i molti contributi, oltre agli studi di Belardelli, si segnalano almeno quelli di Bracco, Di Rienzo.

⁹¹ Giovanni Belardelli, *Il mito della "nuova Italia"* cit., p. 15. I sintomi di una nuova sensibilità politico-storiografica cominciarono ad affacciarsi in lui già sul finire dell'età giolittiana.

⁹² E. Di Rienzo, *Storia d'Italia e identità nazionale* cit., p. 15.

⁹³ B. Bracco, *Memoria e identità dell'Italia* cit., pp. 35 s.

⁹⁴ «Un giudizio incentrato sulla positiva valutazione del ruolo che il socialismo aveva inizialmente svolto nel favorire l'inserimento delle masse nello Stato». Giovanni Belardelli, *Il mito della "nuova Italia"* cit., p. 18

⁹⁵ Ivi, pp. 86 s.

Il 1917, inteso come Caporetto, è letto in sede storiografica quale cesura nel rapporto élite-massa nelle forme di interventismo da parte dello stato, nell'uso pubblico della storia del Risorgimento, nella funzione degli storici nella società nazionale, più in generale è anche considerato quale evento rivelatore ed epilogo della "storia d'Italia": «momento emblematico del fallimento della guerra-farmaco come ricomposizione sociale [che porta il] significato storico di imponente esito-esempio delle incrinature, delle cesure e delle contraddizioni»⁹⁶. Barbara Bracco individua nel periodo 1917-1925 un momento decisivo per la storiografia italiana perché «spinse molti studiosi a intensificare, come mai era avvenuto prima, il loro impegno militante e a trovare una collocazione inedita di "propagandisti" nella società civile e nell'esercito»⁹⁷. Caporetto fu una sconfitta militare, ma all'epoca venne interpretata come un fallimento di tutta la società italiana e soprattutto della politica dell'esercito⁹⁸. Per Giuseppe Prezzolini la responsabilità di Caporetto era delle élite⁹⁹: nella sua lettura fu «rivelazione straordinaria» delle debolezze che costrinse ad una riflessione introspettiva; in questi termini la rotta poteva mutare in momento magico per la riscossa¹⁰⁰, «tra le "scoperte" del mondo intellettuale, all'indomani di Caporetto, quella del popolo, delle sue fragilità e del ruolo che aveva assunto nella guerra e nella società»¹⁰¹. Dopo Caporetto la riflessione circa il rapporto tra nazione e storia si concretizza, nel novembre 1917, con la costituzione del *Comitato per l'Esame nazionale*¹⁰² per fare i conti con il presente a partire dall'analisi del passato, ovvero un appello alla revisione critica della storia patria che si faceva rappresentante della «vendetta dei morti, dei profughi, dei superstiti»¹⁰³.

⁹⁶ Mario Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra* cit., p. 274.

⁹⁷ In questo frangente gli storici assunsero «il compito di costruire un'identità nazionale da opporre alle altre nazioni e in particolare ai nemici, ma soprattutto l'intento di rifondare la società italiana attraverso l'analisi delle debolezze e delle virtù nazionali rappresentarono per gli storici la conquista di un nuovo ruolo nella vita nazionale, che negli anni successivi non venne più abbandonato». Barbara Bracco, *Storici italiani e politica estera. Tra Salvemini e Volpe. 1917-1925*, Franco Angeli, Milano 1998, p. 12.

⁹⁸ ««Caporetto rese manifesta l'estraneità dei combattenti alle motivazioni e ai fini della guerra per cui combattevano. Il progetto di mantenere le masse escluse dalla politica fallì rovinosamente nel novembre 1917 sull'Isonzo; i vertici politici acquisirono la consapevolezza della necessità di fare partecipare ai fini della guerra larghi strati della popolazione e soprattutto dei soldati», G.L. Gatti, *Dopo Caporetto* cit., p. 29; si vedano anche le note nn. 61-63.

⁹⁹ Mario Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra* cit., p. 282 ss.

¹⁰⁰ B. Bracco, *Storici italiani e politica estera* cit., p. 22.

¹⁰¹ Ivi, p. 28.

¹⁰² Ivi, p. 22.

¹⁰³ E. Di Rienzo, *Storia d'Italia e identità nazionale* cit., p. 37. Una tendenza che ebbe diffusione, trovando il favore anche di Croce e Gentile, che però ammoniva «siamo storici e non accusatori»¹⁰³, monito però non ascoltato dai membri del comitato che operò per individuare le responsabilità proprie della classe dirigente che avevano portato a Caporetto, riconosciute in un processo forzoso di costruzione nazionale che non aveva saputo raccogliere gli insegnamenti della «scuola popolare» ma che assunse anche una connotazione antisocialista. Ivi, pp. 39 s. e 43.

Capitolo IV

La guerra che non passa

1. Per i musei del dolore

Nel novembre del 1920 la rivista del socialismo riformista “Critica Sociale” pubblicava un articolo firmato da *Un reduce*, pseudonimo dietro cui si celava l’identità di Antonio Monti. L’articolo conteneva una denuncia contro la guerra e un monito a non dimenticare, proponendo la fondazione di *Musei del dolore* allo scopo di fare odiare la guerra.¹

Questa riflessione era stata suscitata in Monti, per sua stessa ammissione, da un episodio avvenuto su un tram milanese con protagonista un mutilato – un aneddoto sul quale torneremo più avanti perché, come vedremo, è di grande rilevanza. Per il momento, questo scritto è d’interesse perché dà conto di quale fosse l’interpretazione che Monti aveva della guerra e delle sue conseguenze in un momento particolarmente significativo del dopoguerra, quello del “biennio rosso” appena dopo l’occupazione delle fabbriche.

Secondo il reduce, se qualche governo avesse proposto, subito dopo l’armistizio, di riprendere le armi, si sarebbe levato «un urlo di proteste e di indignazione» perché erano ancora troppo vivi i dolori patiti ed era presente un diffuso «odio contro la guerra». Tuttavia, rifletteva Monti, col passare dagli anni il «tempo» si interponeva fra l’uomo e il suo dolore, allontanandoli, «e per la lontananza il dolore si impicciolisce e tende a scomparire»: «gran medico è il tempo, ma è pure un gran nemico dell’uomo, perché gli sottrae i frutti dell’esperienza e lo lascia così senza difesa di fronte ai nuovi assalti delle passioni».

Il tempo, inoltre, avrebbe agito quale fattore di trasformazione dell’esperienza di guerra realmente vissuta anche per un altro motivo: con la vecchiaia e il venir meno

¹ Un reduce [Antonio Monti], *Per i musei del dolore*, «Critica Sociale», a. XXX, n. reg. 22 (Milano, 16-30 novembre 1920), pp. 348-351.

delle forze, quasi sempre l'uomo diventa uno «sciocco vantatore» di ciò che nella pienezza delle «forze spirituali» aveva condannato.

Per legge di natura noi tutti siamo destinati a diventare *laudatores temporis acti*, ed io stesso, che scrivo con l'animo pieno d'angoscia per la strage [e] sono così convinto della salutare necessità di tener sempre vivo [...] il ricordo del dolore, cercherò forse un giorno di rivivere nei ricordi degli anni di guerra [...] Radunerò forse allora intorno a me i nipoti e, loro mostrando con senile compiacenza la fotografia che mi ritrae nella divisa del combattente e leggendo con tremula voce le motivazioni delle ricompense accordatemi, la mia curva persona s'ergerà per brevi istanti, un attimo della beata gioventù passerà di nuovo a me vicino, ed avrò la debolezza di perpetuare quell'illusione ricordando spesso gli anni della guerra? Le torturanti alternative della trincea? La dilaniante angoscia, che noi provammo per mesi consecutivi, d'essere sospesi tra la vite la morte per uccidere e farci uccidere, spesso senz'odio e per moltissimi anche senza una nozione neppure approssimativa dei motivi della guerra? Le raccapricciati mutilazioni prodotte dall'artiglieria?... Nessuna, nessuna di queste dolorose visioni ripasserà forse *allora* nella mia mente; diventerò io – io! – un apologista della guerra... Maledetta la vecchiaia, se in quel momento i nipoti non capiranno che una profonda e pietosa trasformazione è accaduta nella mente del vecchio, complice il tempo, ma che la verità è quella che l'uomo ha conosciuto nella pienezza delle sue forze, dopo passionato esame d'ogni aspetto dell'angoscioso problema!

Era con queste parole (come vedremo, profetiche) che Antonio Monti commentava «l'opera nefasta del tempo, nemico del dolore»; un'opera per giunta facilitata da una «mania» caratteristica dell'epoca: il «*collezionismo*», che, a contatto con l'«artiglieria spirituale» della propaganda e assecondata dall'esempio dai musei storici, nazionali o municipali, aveva suggerito l'idea di raccogliere immediatamente documenti, reliquie e curiosità destinati a risvegliare, in futuro, «i ricordi, le impressioni dell'anima popolare, le tendenze dello spirito pubblico, i costumi dell'epoca», in altre parole, a preparare «i materiali per la narrazione storica della guerra». Tuttavia, non tutti i musei e le collezioni sulla guerra avevano l'obiettivo di raccogliere e conservare una «documentazione organizzata» allo scopo di promuovere «un'opera di alta scienza storica»; in molti casi, invece, questa raccolta aveva quale obiettivo principale quello «di perpetuare, ad edificazione dei posteri, il ricordo delle prodezze compiute dagli uomini in Guerra»².

² «Scopo, quest'ultimo, che sta sommariamente a cuore ai vincitori non meno che ai vinti: poiché i vinti, per una tendenza naturale dell'uomo, sono stimolati a lasciare ai posteri le prove del loro disgraziato valore, e per converso anche quelle della perfidia dei nemici, e per tal modo vanno coltivando i germi di nuove guerre di rivincita o di riscossa.» Ibidem.

Al cospetto di questo fiorire di iniziative, Monti lamentava che la raffigurazione degli orrori della guerra “e di tutto il male che essa ha arrecato all’uomo e alla società” era presa in considerazione soltanto occasionalmente «per mettere in evidenza il valore e la forza di chi ha saputo superarli»:

Nessuno insomma ha ancora pensato a creare delle raccolte esclusivamente destinate a far odiare la guerra, partendo dal presupposto che le atrocità e l'immoralità che ne derivano sono sempre enormemente sproporzionati ai fini di essa, per nobili che siano. Perché questa pace da cannibali che ha tenuto dietro alla tanto decantata guerra di giustizia e di liberazione dovrebbe avere ormai dimostrato anche agli imbecilli che la guerra non ha affatto risolto i problemi internazionali, ma anzi li ha complicati a dismisura, né tantomeno potrà risolverli in avvenire per l'irresistibile ed universale accoglimento del principio di fratellanza umana. Il quale principio condanna, è vero, la lotta contro la nazionalità di un popolo per la semplice ragione che tale lotta offenderà libertà; ma condanna forse anche più severamente i privilegi e gli esclusivismi che si vogliono attuare in nome della nazionalità, perché è chiaro che non si può perseguire una politica nazionalista, cioè tendente ad attribuire privilegi ed autonomie agenti legate, spesso per mero caso e spesso anche inconsciamente, da vincoli secondari rispetto quelli di umanità, senza elevare nuove barriere fra i popoli, che sono poi quelle che rendono inevitabili le guerre.

Era dunque a suo avviso necessario mettere in atto delle strategie per contenere il «rapido oblio delle tristezze della guerra» e quindi poter contrastare l’azione dei «militaristi ad ogni costo» che, dispiaciuti della fine della guerra, operavano, da un lato, per provocare lo «scisma dell’esercito» e, dall’altro, per «compenetrare di mania guerraiuola le viscere stesse del popolo»³. La soluzione per contrastare queste tendenze era stata chiara a Monti fin dai primi momenti dopo la vittoria, quando invece di abbandonarsi all’entusiasmo preferiva raccogliersi «nella meditazione del passato, cercandovi la spiegazione del presente». In questa riflessione Monti aveva capito l’urgenza di formare «raccolte di guerra aventi il preciso scopo di fermare per sempre i tristi ricordi»⁴.

³ «Di che parmi si abbia avuto recentemente una prova quando, in occasione di una grave vertenza tra capitale e lavoro, si videro gli operai adottare come esterne espressioni della loro resistenza le forme del servizio in guerra, e scavare trincee, e mettere avamposti, e tributar onori militari a’ capi, e vestire smaglianti uniformi, ed usare espressioni tolte da bollettini di guerra per significare la presa di possesso, il mantenersi sulle posizioni conquistate, ecc.». Ibidem.

⁴ La proposta che Monti aveva avanzato nei primi tempi dopo la vittoria era stata, a suo dire, «parzialmente attuata» nell’estate del 1919, quando un comitato viennese aveva organizzato l’esposizione temporanea *Das Joch des Kriegs* dove venivano esposti quadri, disegni e documenti che ispiravano l’orrore per la guerra. «Ma questa mostra – commentava Monti – non ebbe grande successo

Sarà ormai chiaro ai lettori il mio pensiero, che, mediante opportune intese tra coloro che in ogni nazione sono convinti della immoralità della guerra e della insufficienza di essa a risolvere le contese fra i popoli, si giunga più presto alla creazione di Musei del dolore in ogni Nazione, con lo scopo di perpetuare il ricordo delle sofferenze portate dalla guerra, di opporsi alla idealizzazione di essa sotto qualunque forma si presenti, di presentare insomma la guerra soltanto negli aspetti dolorosi e nelle tristi conseguenze.

L'allestimento di questi *Musei del dolore* sarebbe stato, a suo giudizio, assai semplice perché poteva essere realizzato con materiale fotografico, statistiche, grafici illustrativi, gessi e calchi «opportunamente colorati» per riprodurre realisticamente le mutilazioni e le ferite più orribili a vedersi. Questi musei dovevano essere aperti in ogni città o centro popoloso e una legge avrebbe dovuto obbligare le scuole a visitare periodicamente questi «templi del dolore».⁵ Quando scriveva l'articolo, nel 1920, il progetto di Monti aveva raggiunto un'elaborazione già abbastanza avanzata, tanto da poter essere ulteriormente precisato con l'enumerazione dei diversi «tristi effetti» della guerra che dovevano essere illustrati in questi musei: «*sul fisico dell'uomo* (mutilazioni, ferite, tubercolosi, malattie in genere); *sulle intelligenze e sulle facoltà morali* (idiozia, pazzia, depravazione sessuale del costume, in ferocimento del carattere, disamore del lavoro, ecc.); *sulla natura* (strazio delle piante, degli animali, ecc.); *sui luoghi e sulle cose* (devastazione di città e paesi, rovina ed opere d'arte, ecc.)».⁶ Questo progetto, concludevano le osservazioni di Monti, doveva essere messo in atto il prima possibile e con grande sollecitudine, perché:

ogni giorno che passa miete nuove vittime fra i mutilati ed i feriti [,] i luoghi devastati vanno riassumendo il loro primitivo aspetto, si distruggono trincee, si abbattono i reticolati, si restaurano monumenti e case, per quella legge fondamentale della natura secondo la quale sempre risorge dalla morte la vita.

né imitazioni, né poteva averli, anzitutto perché era temporanea anziché essere permanente, ed in secondo luogo perché era limitata ad una nazione invece di svolgere un'azione concorde con esposizioni simili presso altri paesi.».

⁵ All'obiezione di chi affermava che musei di tal fatta fossero un'«apologia della paura», Monti rispondeva che la «svalutazione della guerra» doveva essere contemporaneamente accompagnata dalla «esaltazione degli atti di valore civile», dando così prova «di un eroismo spesso di gran lunga più fulgido e meritorio di chi si guadagna sul campo una medaglia».

⁶ A fronte della proposta di un museo siffatto, diversi erano le risposte sociali previste da Monti: «colui che per i suoi bestiali istinti ha preso gusto a fare la guerra fremette arrotando il pugnale; il fornitore d'armi e di munizioni protesta infiammato, a suo dire, d'amor patrio; il mite borghese, ormai rassegnato a prenderla come viene, sorride con sornioneria. L'uomo di cuore, veramente persuaso che la vita deve svolgersi regolata dalla volontà dell'uomo e non secondo la massima fatalistica che le guerre ci sono sempre state e torna quindi inutile agire per impedire o per renderle meno frequenti, l'uomo di cuore si raccoglie pensoso e poi opera per risparmiare nuovi lutti all'umanità.» Ibidem.

2. Disgregazione sociale

Le parole che Antonio Monti scriveva per “Critica Sociale” erano sintomo di una situazione più generale, in cui la memoria e il significato della guerra costituivano un momento fondamentale di scontro sociale che aveva cause e conseguenze non solo culturali ed identitarie, ma anche politiche. Nel vecchio studio di Piero Melograni⁷ sono molti i luoghi dove emergono scontri di rappresentazioni, ovvero esperienze di guerra vissute in modo molto diverso che, nella prospettiva che assumo, possono essere interpretate come (s)contro (di) memorie *in nuce*. In altre parole, da rappresentazioni conflittuali e concorrenti dell’esperienza di guerra, si possono immaginare altrettante memorie in scontro – uno scontro che, a seguito della costruzione di spazi pubblici della memoria conformi alle direttive del potere politico, si sarebbe risolto nella *sovradeterminazione* della memoria ufficiale sulle contro-memorie.⁸

Dalle pagine di Melograni la ricchezza e le profondità delle contraddizioni nella società italiana durante la guerra emergono lungo tutto il periodo bellico (dall’intervento alla Vittoria e oltre), in tutti gli ambiti (sociale, politico, militare, religioso), e a tutti i livelli (dal fante contadino al Comando supremo). Le forti contrapposizioni attorno al significato del conflitto si manifestarono prima ancora dell’entrata in guerra dell’Italia, con le divisioni tra neutralisti e interventisti, e con le diverse prospettive che animavano questi ultimi; ma anche ai vertici della politica Salandra interpretava la una guerra anche in funzione antisocialista. Ma fu durante il conflitto che le fratture sociali agirono in maggiore profondità, sia perché queste non potevano più emergere del tutto in superficie (egemonizzata dalla retorica unitarista

⁷ Il noto volume di Piero Melograni, *Storia politica della grande guerra*, veniva pubblicato nel 1969. Per la data di pubblicazione, questo volume si collocava all’altezza cronologica della nuova storiografia sulla guerra, eppure da quest’ultima non venne riconosciuto come assimilabile al nuovo indirizzo di ricerca. Come ricorda Melograni stesso, la pubblicazione fu diversamente accolta. «Alcune accoglienze furono favorevoli, altre risultavano avverse ed altre ancora, come spesso accade, si posero nel mezzo. [...] Il giudizio di Giorgio Rochat fu molto severo (“Belfagor”, 31 gennaio 1970) e quello di Mario Isnenghi severissimo (“Resistenza”, maggio 1970)» (Piero Melograni, *Storia politica* cit., p. xviii). Un giudizio che ancora permane nei lavori più recenti di questa scuola storiografica che riconosce al volume di Melograni i «limiti profondi di una lettura che guarda al corpo delle società e alle sue dinamiche con gli occhi delle classi dirigenti del passato», senza cogliere cioè «la ricchezza problematica e la profondità [delle] contraddizioni» della guerra (Marco Di Giovanni, *Un profilo di storia della storiografia*, in *Gli Italiani in guerra* cit., vol. III *La grande guerra* cit., tomo 2, p. 963).

⁸ Il significato del termine *sovradeterminazione* qui richiamato si riferisce a quello psicanalitico piuttosto che a quello proprio delle scienze sociali. «In psicanalisi, la condizione di ciò che è determinato da una pluralità di fattori, come alcuni fenomeni dell’inconscio, [...] nei quali, a causa della condensazione [...] un’immagine manifesta si compone di più contenuti latenti che l’interpretazione corretta deve cercare di ricostruire.», Treccani vocabolario on-line, *ad vocem*.

che abbiamo ricordato per il caso milanese), sia perché si allargarono oltre alla minoranza attiva nel maggio radioso – arrivando a coinvolgere le strutture radicate nella lunga durata, come le mentalità e le forme di legittimazione del potere. Si radicava nella storia della mentalità, infatti, la rappresentazione dell’odiato *imboscato*, chi si sottraeva furbescamente, con espedienti di ogni tipo, al pericolo della prima linea; una figura dai tratti in larga parte immaginati, la cui pregnanza nell’immaginario era data dalla lontananza: lontananza fisica (chi combatteva sull’Isonzo considerava imboscato chi era schierato tra lo Stelvio e la Carnia; per l’intero esercito era imboscato chi non era in zona di guerra), ma anche lontananza sociale (per i fanti erano imboscati gli artiglieri; per il fante-contadino lo era l’operaio nelle fabbriche mobilitate).

Tra le forme di legittimazione del potere, lo scontro era fra politica e società⁹, fra il potere civile e quello militare¹⁰, fra il potere laico e quello religioso – che in quest’ultimo caso si esprimeva sia nei termini della difesa della laicità dello stato¹¹, che in quelli della convivenza e penetrazione del potere religioso nello stato laico¹². Nel corso dell’esperienza di guerra, inoltre, i conflitti di rappresentazione avvennero all’interno di una stessa comunità¹³, e, ancora, riguardarono singole personalità – benché in quest’ultimo caso assumessero anche una portata più generale¹⁴.

Ripercorrendo queste fratture la dimensione della *guerra laboratorio* già tracciata si articola ulteriormente. Se la Grande guerra fu «l’occasione storica» che realizzò una «partecipazione più diretta delle masse nella vita della comunità nazionale», le trincee funzionarono sì quale luogo d’incontro e di scambio, ma non nel senso sperato dalla classe dirigente. Anziché un’«opera di fusione nazionale», la trincea infatti diffuse attese, speranze e rivendicazioni; in altre parole, l’esperienza di guerra aveva attivato una massa altrimenti silente e al cospetto della quale il potere militare e quello politico

⁹ Episodi di eversione e giustizia militare.

¹⁰ Lo scontro tra il potere politico e quello militare che avveniva ai vertici prendeva la forma della questione sulla sovranità – su chi tra governo e Comando supremo dovesse guidare la guerra (ivi, p. 154); quando invece avveniva nei quadri si esprimeva nel conflitto tra ufficiali di carriera e ufficiali di complemento, assumendo connotazioni sociali (legate al prestigio), culturali (legate all’identità) e politiche (legate alle cause e il significato della guerra).

¹¹ Il 10 dicembre 1915 il socialista E. Dugoni con un’interrogazione alla camera denuncia la censura che non ha permesso la denuncia delle “speculazione clericale” della guerra; nel gennaio 1916 la massoneria indice un’adunanza speciale per considerare la necessità di vigilare sui cappellani militari. Piero Melograni, *Storia politica* cit., p. [2.11]

¹² Benedetto XV (pur non vietando di combattere) il 25 maggio 1915 si riferisce alla guerra come “orrenda carneficina”, nel marzo 1916 come “suicidio dell’Europa”, nell’agosto 1917 come “inutile strage”[2.9] ; i vescovi e i preti assumono posizioni diversificate nei confronti della guerra: c’è chi la condanna e chi invece la benedice. Piero Melograni, *Storia politica* cit., p. [2.12].

¹³ Arditi contro carabinieri.

¹⁴ Cadorna contro Zuppelli; Douhet contro Cadorna.

dovettero attuare una «massiccia repressione» – fatto che proverebbe il fallimento dell’«integrazione delle masse nello Stato liberale»¹⁵.

Il dopo guerra non ristabilì dunque la pace sociale, al contrario – come Monti e, più ottimisticamente, il bollettino municipale di Milano avevano paventato già nel 1917 – le fratture profonde covate durante il conflitto esplosero dal 1919: «la guerra vittoriosa non aveva risolto nessuno degli annosi problemi della società italiana, anzi li aveva tutti aggravati e ingigantiti»¹⁶.

Mi pare utile ripercorre in sintesi gli approcci storiografici al periodo considerato che sono contenuti nell’opera *Gli Italiani in guerra* edita sotto la direzione scientifica di Mario Isnenghi nel 2008: dai saggi contenuti nella sezione sul dopoguerra emerge, infatti, un percorso che inizia con la frammentazione dell’esperienza di guerra, procede nello scontro – anche fisico e violento – tra i sostenitori di diverse interpretazioni della stessa esperienza, e, infine, approda ad una nuova pacificazione all’interno dell’ordine fascista.¹⁷ Il percorso non fu però lineare, e il periodo compreso tra l’estate del 1919 e la metà degli anni Venti è di particolare interesse perché rappresenta un breve tempo, tra la fine del regime militare di guerra e l’inizio di quello politico fascista, in cui forze sociali e singole personalità ebbero (in parte) la possibilità di manifestare la propria posizione sulla guerra – offrendo così elementi estremamente utili in sede storiografica per cogliere tendenze sociali, politiche e culturali che presto non avrebbero più avuto legittimità e spazio d’espressione.

¹⁵ A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani* cit., p. 128. «C’è piuttosto da chiedersi se l’esperienza della guerra, nelle condizioni in cui si svolse, non abbia contribuito – piuttosto che all’integrazione delle masse – a dar loro una prima, vaga coscienza dei propri diritti che forse è alla base delle successive, aspre agitazioni del primo dopoguerra», *ivi*, p. 129.

¹⁶ Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, voll. 2, Laterza, Bari 1969, p. 489.

¹⁷ *Dopo la guerra*, in *Gli Italiani in guerra* cit., vol. III *La grande guerra* cit., pp. 888-970.

3. Il problema del dopoguerra e il Museo del Risorgimento di Milano

I primi ingressi di materiale che testimoniano la fine del conflitto nella *Raccolta di Guerra del Museo del Risorgimento* di Milano risalgono alle fine del gennaio del 1919 e riguardano l'occupazione di Trieste¹⁸. Un legame particolare legava la città con il *Museo* per tramite di Ulrico Martelli che – come apprendiamo dall'annotazione sul *Registro di carico* – nell'ottobre del 1920 era il cassiere della sede triestina del Banco di Roma.¹⁹ Dopo le fonti su Trieste, sempre nel gennaio 1919, erano acquisiti materiali su Fiume e le terre irredente: non solo questa era la prima ricorrenza della città di Fiume tra le fonti del Novecento²⁰, ma era anche la prima occasione in cui l'appellativo di *irredento* veniva usato in relazione alla terra²¹.

Trieste, ma soprattutto Fiume e le terre irredente, davano una chiara indicazione di quale fosse il centro d'interesse della *Raccolta di Guerra* dopo il 1918: la Questione adriatica. La rilevanza della Questione adriatica, con attenzione particolare per Fiume, era ulteriormente testimoniata con le acquisizioni dei mesi seguenti, come la donazione, in marzo, che il Comune di Milano faceva di una bandiera recante la scritta «W Fiume italiana»²². Non si hanno ulteriori indicazioni circa questo cimelio, ma tra gli impiegati comunali dell'amministrazione milanese era stata fatta una sottoscrizione coordinata da Arturo Andreoletti – una personalità che, come vedremo, ebbe un'importanza decisiva nei successivi sviluppo della *Raccolta di Guerra*. Non si può neppure dimenticare che a Milano era attiva la *Sezione adriatica dell'Associazione politica per italiani irredenti* che donò al *Museo del Risorgimento* l'asta e lo stendardo dell'associazione²³.

¹⁸ n. reg. 15662 (28 gennaio 1919), dono: tenente Primo Verzuli-Aldovrandi [?], «4 manifesti pubblicati a Trieste prima e subito dopo l'occupazione italiana».

¹⁹ n. reg. 15913 (27 ottobre 1920), dono: Ten. reg. Col. Ulrico Martelli – Cassiere della Sede Triestina del Banco di Roma – via Volta 12, Trieste («n. reg. 279 ordini, avvisi e proclami emanati dal Governatorato di Trieste dal 3 novembre 1918 al 28 luglio 1919).

²⁰ Armando Hodnig, *Fiume italiana e la sua funzione antigermanica*. n. reg. 15664 (30 gennaio 1919), acquisto: Editori Fratelli Treves. Con lo stesso acquisto pervenivano altri volumi

²¹ Enrico Melchiorre, *La lotta per l'italianità delle terre irredente* (Ibidem). Precedentemente il termine irredento era stato impiegato in relazione ai canti (Canto irredentistico, n. reg. 14946), ai martiri (n. reg. 15269, 15644), alle anime (*Anime irredente*, n. reg. 15644).

²² n. reg. 15677 (21 marzo 1919), dono: Amministrazione Comunale di Milano; Atti 31054/365 10 marzo 1919 Rip. VI/2

²³ n. reg. 15969 (23 febbraio 1921), [dono]: Associazione politica per Italiani irredenti – Sezione Adriatica del Gruppo di Milano – via Manzoni 12: «asta e stendardo della predetta Associazione (pratica 836)».

Se si escludono i titoli delle pubblicazioni acquistate da Treves (che continuava ad essere, di fatto, la libreria ufficiale del *Museo*)²⁴, le acquisizioni più numerose sulla Questione adriatica pervennero dai più rilevanti donatori seriali della *Raccolta di Guerra*: Alfredo Comandini²⁵ e Ambrogio Crippa²⁶. Ma anche tra chi donò in minor numero fonti riconducibili alla Questione adriatica si riscontrano altri nomi di rilievo: Ettore Verga²⁷, Tullia Franzini²⁸, Ersilio Michel²⁹ e Ulrico Martelli^{30, 31}.

²⁴ Tra gli acquisti da Treves, gli ingressi che contengono fonti sulla Questione adriatica sono: n. reg. 15675 (3 marzo 1919): tra cui, G. Roncagli, *Il problema dell'Adriatico spiegato a tutti*; n. reg. 16581 (8 aprile 1919): tra cui, Attilio Tamaro, *La Vénétia Julienne et la Dalmatia*; n. reg. 15696 (25 maggio 1919): tra cui, Guido Depoli, *Fiume e la Luburnia*; n. reg. 15722 (24 luglio 1919): tra cui, P.E., *La Venezia Giulia*; Giulio Italice [G. Cabol], *Trieste la fedele di Roma*; Silvio Benico, *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste*; n. reg. 15744 (4 ottobre 1919): tra cui, Susmel, *Fiume attraverso la storia*; n. reg. 15775 (24 dicembre 1919), Benco, *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste*; n. reg. 15854 (7 giugno 1920): tra cui, Pietro Savini, *Le origini e le evoluzioni storiche della civiltà latina o della nomenclatura nella Venezia Giulia*; n. reg. 16157 (24 luglio 1922): tra cui, G. Benedetti, *Fiume, Porto Baros e il retroterra*, Roma 1922); n. reg. 16241 (27 aprile 1923): tra cui, V. Morello, *L'Adriatico senza Pace di Rastaglione*, Alfieri e Lacroix, Milano); n. reg. 16411 (3 aprile 1924): tra cui, Haidée, *Vita triestina avanti e durante la guerra*, Fratelli Treves, Milano 1916, Sillani, *Il Problema adriatico e la Dalmazia*, Fratelli Teves, Milano 1918, A. Camaro, *L'Adriatico. Golfo d'Italia. L'italianità di Trieste*, Fratelli Treves, Milano 1915; n. reg. 16421 (11 aprile 1924): tra cui, *La reggenza del Carnaro*, La Fionda, Roma 1920; n. reg. 16454 (5 giugno 1924): tra cui, G. Benetti, *La Pace di Fiume*, Zanichelli, Bologna 1924; n. reg. 16482 (18 luglio 1924): tra cui, Attilio Tommaseo, *Storia di Trieste*, voll. 2, Alberto Stock, Roma 1924; n. reg. 16553 (17 dicembre 1924): tra cui, *I primi due anni di governo italiano nella Venezia Giulia*.

²⁵ I doni di Alfredo Comandi che comprendono fonti di interesse per la questione: n. reg. 15693 (20 maggio 1919): tra cui, M. Puccini, *Davanti a Trieste*; n. reg. 15906 (1 ottobre 1920): Prof. M. Baratta, *Per il diritto di Fiume*; n. reg. 15947 (13 dicembre 1920): Larese Dopì, *D'Annunzio a Fiume è, e a Fiume resta!* cartolina, G. D'Annunzio, *Italia*, n. reg. 3 del Bollettino ufficiale del Comando di Fiume d'Italia, G. D'Annunzio, *Alle donne di Fiume*; n. reg. 15925 (13 novembre 1920): tra cui, G. Filato, *Sulla via di Trieste*.

²⁶ Tra i doni di Ambrogio Crippa: n. reg. 15814 (13 marzo 1920): tra cui, G. Bonacci: *L'Italia vittoriosa. Le terre redente*, G. Senizza, *Storia, diritti di Fiume italiana*; n. reg. 15992 (26 agosto 1920), : *La Dalmazia*; n. reg. 15995 (21 aprile 1921): tra cui, Piero Belli, *La notte di Ronchi*; Edoardo Susmel, *La città di passione. Fiume negli anni 1914-1920*; n. reg. 15995 (21 aprile 1921): tra cui, Isidoro Del Lungo, *Dalmazia Italiana*. n. reg. 16066 (30 novembre 1921): tra cui, Livio Ghelli, *La Dalmazia agli Italiani Fiume e affarismo internazionale*, Firenze, Casa editrice "La Nave", 1919). n. reg. 16171 (13 novembre 1922): tra cui, Paolo Guslin, *I francobolli della Venezia Giulia*, Torino 1922). n. reg. 16203 (24 gennaio 1923): tra cui, L. Rava, *La cultura italiana in Dalmazia*, discorsi pronunciati il settembre 1922). n. reg. 16329 (3 novembre 1923): tra cui, A. Avancini, *L'italianità del Trentino della Venezia Giulia e della Dalmazia*, Tip. Cordani, Milano 1914; A. Galanti, *I diritti storici ed etnici dell'Italia sulle terre irredente*, Tip. Moderna, Castrocara 1915); n. reg. 15487 (8 agosto 1924): tra cui, G. Giordani, *Le canzoni fiumane*, Soc. G. Antori, Milano 1921; [?], *La Dalmazia non è povera*, 1920); n. reg. 16524 (5 novembre 1924): tra cui, F. Salvatori Perroni, *Gli Archivi del Risorgimento nella Venezia Giulia*, Off. Grafiche Vecchioni, Aquila, 1923.

²⁷ n. reg. 15896 (28 agosto 1920), dono: Prof. Ettore Verga – Direttore del Museo del Risorgimento (A. Avancini, *La questione adriatica*).

²⁸ n. reg. 16439 (16 maggio 1924), dono: prof.ssa Tullia Franzini (tra cui: «Gabriele d'Annunzio: Milano, 31 luglio 1922. La signorina Tullia Franzini durante il periodo della mia occupazione di Fiume istituì [...] Litografia di autografo di G: D'Annunzio, quale attestato di riconoscenza alla patriota T. Franzini»).

²⁹ n. reg. 15747 (16 ottobre 1919), dono: On. reg. Cav. Ersilio Michel (Livorno) (tra gli opuscoli: Dutan, *La Dalmazia è terra d'Italia*).

³⁰ n. reg. 15679 (1 aprile 1919), dono: Dott. Ten. reg. Colonn. reg. Martelli. Tra gli opuscoli che dona Ulrico Martelli vi sono i titoli *Gli sbocchi naturali della Jugoslavia all'Adriatico*, e *La Venezia Giulia – appunti storici*.

³¹ Altre fonti sulla Questione Adriatica: n. reg. 15781 (19 gennaio 1920), dono: Comm. Prof. Vittorio Ferrari: «i primi 12 numeri del giornale "La Nazione" di Trieste, da venerdì 1 novembre 1918 al martedì

Tra i titoli acquistati da Treves nel marzo del 1919, ve ne era uno su *Le basi giuridiche per l'italianità di Trento e Trieste*³² che offre lo spunto per un'altra considerazione: soltanto marginali furono, nella raccolta di fonti del primo dopoguerra, i riferimenti alle annessioni dei territori di Trento e Bolzano, e quando erano presenti si riferivano soprattutto a quella parte che, propriamente, non era un terra redenta ma un territorio di conquista (il sud Tirolo)³³.

Tutte le fonti che abbiamo fino adesso ricordato sottolineano la rilevanza che l'aspetto territoriale aveva nella raccolta; una rilevanza sui confini (quelli naturali, quelli orientali³⁴ e quelli legati al diritto d'Italia) che veniva ulteriormente rimarcata per la presenza di Vittorio Adami tra i più assidui donatori seriali.³⁵

Più marginali ancora, dal punto di vista quantitativo, erano altri gli aspetti legati alla fine della guerra: dall'armistizio firmato a Villa Giusti³⁶ alla pace del 1920³⁷, alle altre questioni della scena internazionale, come la Russia rivoluzionaria³⁸ e l'America di Wilson³⁹ – anche se, in riferimento a quest'ultimo caso, un'acquaforte in onore di

12 novembre 1918». n. reg. 15809 (9 marzo 1920), dono: Antonio Tedesco (*Fiume è nostra!* Musica del sig. Antonio Tedesco); n. reg. 16563 (12 gennaio 1925), dono: Luigi Cernezzì (tra cui: *L'Assassino di Fiume*, opuscolo; Bernardo Benussi, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Lib. Treves Zanichelli, Trieste 1924

³² n. reg. 15675 (3 marzo 1919), acquisto: Ditta Treves.

³³ Da questo punto di vista, è interessante osservare che la prima fonte acquisita sul Tirolo era un «un ricco album a colori inneggiante il 1° centenario dell'unione del Tirolo all'Austria»; una descrizione che suggerisce alcune considerazioni sulla natura della fonte: essa era (forse) una pubblicazione, ma allo stesso tempo era anche un cimelio. L'album infatti sembra rilevante ai fini della *Raccolta di Guerra* non tanto per il suo contenuto ma in quanto (probabile) bottino di guerra. Questa ipotesi mi pare sostenuta dagli altri cimeli acquisiti con lo stesso versamento: «monete in ferro austriache, distintivi di truppe nemiche, giornali patriottici», n. reg. 15724 (19 agosto 1919), dono: Sig. Antonio Marcello Annoni. Altro materiale sull'Alto Adige è acquisito con il n. reg. 15760 (22 novembre 1919), dono: Col.lo Vittorio Adami. n. reg. 15905 (25 settembre 1920), dono: Comandini On. reg. le Alfredo (tra i volumi: Giulio Sironi, *La stirpe e la nazionalità nel Tirolo La Rezia*). n. reg. 16066 (30 novembre 1921), dono: Comm. Avv. Ambrogio Crippa (tra cui: *Nell'Alto Adige per la verità e per il diritto d'Italia*, Milano, Vallardi, 1921)

³⁴ n. reg. 15674 (25 febbraio 1919), dono: Sig. Guidi.

³⁵ n. reg. 15970 (24 febbraio 1921), dono: Col. Vittorio Adami – Ufficio Storico dello Stato Maggiore del R. Esercito (tra cui: V. Adami, *Storia documentale dei confini del R. d'Italia. Vol.1 Il confine italo-francese; L'esercito per la rinascita delle terre liberate: L'opera a favore dell'agricoltura; Le alpi dinariche e l'italianità della Dalmazia*).

³⁶ n. reg. 15674 (25 febbraio 1919), dono: Sig. Guidi; n. reg. 16339 (20 novembre 1921), dono: colonnello Adriano Alberti – Ministero della Guerra Stato Maggiore dell'Ufficio Storico. Adriano Alberti *L'Armistizio di Villa Giusti. Sunto estratto dalla pubblicazione "L'Italia e la fine della Guerra"*, Roma 1923.

³⁷ n. reg. 15966 (15 febbraio 1921), dono: Jhonson Stefano – Stabilimento – Corso Porta Nuova 15: «Una medaglia in bronzo dorato commemorativa della pace conclusa nel 1920 con iscrizione di Giovanni Bertacchi».

³⁸ n. reg. 15905 (25 settembre 1920), dono: Comandini On. reg. le Alfredo (tra i volumi: Wladimiro Frenkel, *Finis Russiae?*); n. reg. 16416 (8 aprile 1924), dono: Ambrogio Crippa: A.O. Olivetti, *Bolscevismo, comunismo e sindacalismo*, Edit. Rivista Nazionale, Milano 1919; n. reg. 16553 (17 dicembre 1924), acquisto, Fratelli Treves (tra cui, *Memorie della guerra e della rivoluzione russa 1914-1917*).

³⁹ n. reg. 15487

Wilson fatta eseguire dal *Comitato Onoriamo l'Esercito* e acquisita nel settembre del 1919 inviterebbe ad ulteriori riflessioni sul rapporto che sussiste tra la fine di un mito e l'inizio del suo processo di musealizzazione (dove, paradossalmente, il secondo è temporalmente successivo al primo).⁴⁰ Di assoluta marginalità quantitativa, ma di grande significato, è invece il riferimento alla Jugoslavia, non solo perché questa fonte è da ricollegare alla Questione adriatica ma anche perché essa pervenne dal Comando del Settore di Trieste per mezzo di Antonio Monti⁴¹.

Per quanto riguarda, invece, le questioni legate agli aspetti sociali interni, oltre alla evoluzione nella rappresentazione del lutto – che abbiamo già considerato altrove – la raccolta testimoniava principalmente gli aspetti legati all'associazionismo e all'assistenza che si erano sviluppati a Milano durante la guerra, come l'assistenza dei militari giacenti negli ospedali⁴², i posti di ristoro per le truppe⁴³, l'attività dell'*Ufficio VI Assistenza Sanitaria*⁴⁴ e quella – non milanese – del *Comitato padovano di preparazione e di assistenza civile*⁴⁵. Altre tracce che appaiono nelle registrazioni riguardano inoltre il *Comitato milanese di preparazione*, il *Comitato Onoriamo l'Esercito* e il *Comitato ristoro soldati terre invase* (nonché il *Fascio parlamentare del gennaio 1918*)⁴⁶.

In altri casi, la celebrazione dell'impegno civile profuso durante la guerra avvenne con il versamento dell'intero archivio dell'ente che aveva cessato la sua attività (questo è il caso della *Lega d'assistenza tra le Madri dei caduti di Milano*⁴⁷, e dell'*Opera di raccolta dei libri per i soldati*⁴⁸), oppure della biblioteca (come il versamento della

⁴⁰ n. reg. 15731 (1 settembre 1919), dono: Rag. Vittorio Corda (Milano).

⁴¹ n. reg. 15843 (19 maggio 1920), dono: Magg. di S.M. Cav. Giuseppe Adini-Nosati – Comando Settore di Trieste, a mezzo del dott. Monti.

⁴² n. reg. 15721 (23 luglio 1919), dono: Assessore Reparto VI/2 – Comitato Centrale di Assistenza per la Guerra – Ufficio V. «Album dimostrativo dei risultati che una schiera di Signore ha saputo ottenere da giovani, giacenti negli ospedali».

⁴³ n. reg. 15767 (9 dicembre 1919), dono: Posto di ristoro per le truppe alleate (Comitato Italia e Francia e Istituto Italo-Britannico – via S. Pellico 6, Milano): «Album ricordo del Posto di Ristoro per le truppe alleate – Stazione di Musocco (album rilegato in pelle con impressioni in oro)».

⁴⁴ n. reg. 16481 (17 luglio 1924), dono: dott. Luigi Veratti (Milano). «Documento relativo all'attività esplicativa durante la guerra dall'Ufficio VI di Assistenza Sanitaria, dal Dott. Luigi Veratti presieduto. NB. Vedere l'elenco nella pratica n. reg. 1057», in osservazioni: «il dono fu accettato dalla Giunta Municipale il 19 maggio 1924. Sono in tutto 1187 pezzi».

⁴⁵ n. reg. 15875 (20 luglio 1920), dono: Comitato Padovano di preparazione e di assistenza civile.

⁴⁶ n. reg. 15778 (7 [gennaio] 1920), dono: Cav. Vittorio Corda (Milano). Si veda Boll. Milano 1920/2.

⁴⁷ n. reg. 15852 (2 giugno 1920), dono: Lega d'assistenza tra le Madri dei caduti di Milano (Corso Vittorio Emanuele 8 – Milano). In osservazioni: «vedi n. reg. 33413 del 21 agosto 1952».

⁴⁸ n. reg. 16258 (26 maggio 1923), restituzione di deposito del Comune di Milano: Biblioteca Nazionale di Milano (Braidense): «n. reg. 15 Cartelle di legno con costa di tela impressa in oro, contenente gli Atti (corrispondenza ecc.) relativi al funzionamento dell'Ufficio V del Comitato Centrale di Assistenza per la guerra, e principalmente del Sottocomitato III relativo all'Opera di raccolta dei libri per i soldati», in osservazioni: «vedi n. reg. 33408 del 26 agosto 1952»

copiosa raccolta di periodici da parte della *Federazione Nazionale dei Comitati di preparazione e assistenza civile*⁴⁹). Di altra natura era invece la testimonianza del primo convegno nazionale per l'assistenza agli invalidi della guerra (tenutosi a Milano nel dicembre 1918), perché, diversamente dalle esperienze già ricordate, non si riferiva a un movimento associazionistico che si era chiuso ma che invece si stava consolidando e si proiettava nel futuro⁵⁰.

Dal punto di vista politico, veniva testimoniato il passaggio dalla guerra alla pace⁵¹, attraverso il riferimento a specifiche questioni (come il «problema femminile» nel dopoguerra⁵², o quelli «relativi all'emigrazione»⁵³) ma anche ad un complesso di questioni strettamente connesse, di cui tratteremo nel prossimo paragrafo, quali la «tragedia della pace»⁵⁴, la riforma dello stato⁵⁵ e la nazione armata⁵⁶ (e il ruolo civile dell'esercito nella ricostruzione dell'Italia redenta⁵⁷).

Non mancavano neppure fonti rivelatrici di *(s)contro (di) memorie*, anche se sottotraccia e rilevabile, talvolta, con un gioco di specchi. Sottotraccia erano quelle acquisizioni che, benché contenenti una sola unità documentaria, acquisivano grande importanza per la rete di relazioni nella quale erano contestualizzate. Così l'acquisizione del secondo volume della relazione compilata dalla Commissione di inchiesta per Caporetto (*Le cause e le responsabilità degli avvenimenti*) aveva non

⁴⁹ n. reg. 15743 (3 ottobre 1919), s.q.: Federazione Nazionale dei Comitati di preparazione mobilitazione e assistenza civile (piazza S. Sepolcro 9 – Milano). Nel registro sono annotati 26 titoli di riviste, oltre a altri documenti opuscoli e pubblicazioni varie. La mancanza, accanto al titolo delle riviste, di altra indicazione riguardo alla consistenza potrebbe suggerire che esse fossero pare di una serie. Se così fosse, si potrebbe pensare che con questa donazione fosse stata versata parte della biblioteca della Federazione.

⁵⁰ n. reg. 16560 (5 gennaio 1925), acquisto: La Bibliografica Romana (Roma – Piazza Madama). *Atti del primo convegno nazionale per l'assistenza agli invalidi della guerra (Milano 16-20 dicembre 1918)*, Stab. Tip. a. Koschitz, Milano 1919. I mutilati sono inoltre richiamati in n. reg. 15793 (13 febbraio 1920), dono: Luigi Brunelli (Brescia).

⁵¹ n. reg. 16192 (30 dicembre 1922), dono: Avv. Comm. Ambrogio Crippa: tra cui, N. REG. Ciappetti, *Dalla guerra alla pace 1914-1919*

⁵² n. reg. 15905 (25 settembre 1920), dono: Comandini On. reg. le Alfredo (tra i volumi: Tecla Navarra Masi, *Il problema femminile nel dopoguerra*). n. reg. 16428 (3 maggio 1924), acquisto: Fratelli Treves (tra cui, N. REG. Turoco, *La guerra mondiale e i problemi del dopoguerra*, Milano 1923)

⁵³ n. reg. 15953 (17 gennaio 1921), dono: Comm. Avv. Crippa Ambrogio: L. Bodio, *Dei problemi del dopoguerra relativi all'emigrazione*.

⁵⁴ n. reg. 16254 (18 maggio 1923), acquisto: Treves (tra cui: G. Ferrero, *La tragedia della Pace. Da Versailles alla Rurch*, Ed. Athena, Milano 1923; Leonida Bissolati, *La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920*, Fratelli Treves, Milano 1923). n. reg. 15964 (15 febbraio 1921), acquisto: Libreria Fratelli Treves: U. Angeli, *Guerra vinta, pace perduta. Scritti politici (1910-1920)*.

⁵⁵ n. reg. 16052 (3 novembre 1921), dono: Sen. reg. Luigi Rava (Roma): tra cui, L. Rava, *Discorso 11 agosto 1921 sulla riforma dell'Amministrazione dello Stato*.

⁵⁶ n. reg. 15981 (19 marzo 1921), dono: On. reg. Alfredo Comandini. Tra cui: A. Gatti, *Il problema sociale della Nazione armata*.

⁵⁷ n. reg. 15874 (20 luglio 1920), dono: On. reg. Dott. Alfredo Comandini (Milano). n. reg. 16301 (5 settembre 1923), dono: Ambrogio Crippa (tra cui: *L'Esercito per la rinascita delle terre liberate*, Stab. Tip. Lit. Militare, Bologna 1919). n. reg. 16307 (18 settembre 1923), dono: Nob. Grand'Uff. Michelangelo Zinolo (*«La Vita in Dalmazia»*, rivista mensile, 1 aprile 1920, giugno, luglio ottobre 1920)

soltanto una rilevanza bibliografica, ma era significativa soprattutto per la sua qualità di cimelio; si trattava di una trasformazione della natura documentaria (da volume a cimelio) dovuta alla provenienza di questa fonte, che era stata donata alla *Raccolta di Guerra* dal generale Caneva, il presidente della commissione Caporetto⁵⁸ (che, come sappiamo, era stato in relazione con Antonio Monti al tempo della commissione di revisione degli ufficiali silurati). Sempre in relazione con l'ambiente del *Museo* – questa volta per tramite di Alessandro Casati – era il volume di Luigi Capello, *Per la verità*, acquistato da Treves⁵⁹; ed infine, in stretta relazione con Monti, era l'ingresso che registrava i termini «disfattismo» e «antimilitarismo», perché in riferimento ad una donazione proveniente da Fiorenzo Becchio⁶⁰.

Un gioco di specchi è invece necessario per contestualizzare l'acquisizione di un gruppo di fonti donate da Paolo Arrigoni e che facevano riferimento al socialismo. Queste erano una medaglia «coniatata in occasione dell'occupazione delle fabbriche (agosto-settembre 1920)» e il distintivo del Partito Socialista Italiano «emblema dei soviet»⁶¹ che erano state gettate dalla sede dell'«Avanti!» di via Lodovico Settala durante l'occupazione fascista in occasione della marcia su Roma.

⁵⁸ n. reg. 15758 (21 novembre 1919), dono: Commissione d'Inchiesta per Caporetto (Gen. reg. d'esercito Caneva).

⁵⁹ n. reg. 15784 (3 febbraio 1920), acquisto: Fratelli Treves.

⁶⁰ n. reg. 15789 (9 febbraio 1920), dono: Fiorenzo Becchio (Torino).

⁶¹ n. reg. 16261 (30 maggio 1923), dono: Paolo Arrigoni

Conclusione. *Una società al margine*

Come ha sottolineato Massimo Baioni, la guerra di Libia ebbe un impatto anche in alcuni musei del Risorgimento (gli esempi ricordati sono quelli di Bologna e Ferrara)⁶²: il passaggio dal patriottismo risorgimentale al nazionalismo era anche segnato da un rinnovamento della storia risorgimentale in chiave “extrascientifica”⁶³, adeguandola «alle esigenze politiche del presente e alla legittimazione dei nuovi traguardi di espansione»⁶⁴; veniva così rinnovato il teleologismo storico che aveva caratterizzato i Musei del Risorgimento fin dalle prime fondazioni e che legava l’affermazione dell’Italia al raggiungimento di “risultati apprezzabili”⁶⁵.

Per quanto riguarda il caso milanese, non ho riscontrato un impatto decisivo della guerra di Libia, come avvenne invece altrove. Fu invece la Grande guerra a costituire una trasformazione significativa nella pratica di musealizzazione delle fonti, per due motivi. In primo luogo era la prima volta che il *Museo* di Milano raccoglieva “in diretta” un avvenimento; in secondo luogo, benché la guerra fosse finita, il *Museo* continuava a raccogliere – e non solo materiale pertinente al primo conflitto mondiale. Venivano infatti acquisite fonti anche posteriori, sia per data di produzione che per evento cui si riferivano. Bisognerebbe di certo approfondire la ricerca in questo senso, ma dai dati acquisiti posso affermare che il processo di storicizzazione del presente, avviato con la Grande guerra, proseguì oltre i suoi limiti temporali.

A partire dal quadro storiografico tracciato dai contributi contenuti ne *Gli italiani in guerra*, possiamo precisare ulteriormente alcuni tratti che caratterizzarono il processo di musealizzazione delle fonti sulla Grande guerra proprio del museo milanese. Tra la Strafexpedition, Caporetto, l’estate del 1919 (con la pubblicazione dell’inchiesta su Caporetto – da intendersi anche come grado di appello della *Commissione Mazza*) e l’instaurazione del regime (che nel contesto che stiamo considerando deve essere periodizzata agli anni Trenta) si ha una stagione di riflessione – che trova accoglimento istituzionale nel *Museo* milanese – la quale approfondisce alcuni aspetti dell’esperienza di guerra che diverranno poi quelli più cari alla nuova storiografia della

⁶² M. Baioni, *La “religione della patria”* cit., p. 154.

⁶³ Pedrotti. Ivi, p. 150.

⁶⁴ Ivi, p. 152.

⁶⁵ «Soltanto nei momenti i cui si era mostrata memore delle sue virtù passate, trasferendole nel presente in forma di consapevolezza del suo nuovo ruolo. [...] La conoscenza e la diffusione della storiografia risorgimentale assumevano così il significato di “incitamento patriottico e di educazione nazionale”». Ivi, p. 158.

fine degli anni Sessanta: l'attenzione per la mobilitazione dell'intero fronte della società, la guerra come laboratorio, la trasformazione delle identità, le soggettività⁶⁶.

La portata di questa riflessione aveva una dimensione nazionale e non è possibile dunque trasferire al caso del museo milanese la dimensione strettamente legata al senso di appartenenza locale individuato da Oliver Janz come una delle caratteristiche precipue, almeno fino al 1921, della celebrazione monumentale del culto dei caduti.⁶⁷

⁶⁶ Daniele Ceschin, *La guerra in differita*, in *Gli Italiani in guerra* cit., Vol. III *La grande guerra* cit.

⁶⁷ Oliver Janz, *Il culto dei caduti*, in *ivi*..

Capitolo V

Verso una nuova aggregazione

1. Antonio Monti e il federalismo

I promotori della *Raccolta di Guerra* nel *Museo del Risorgimento* di Milano avevano sempre insistito sul valore culturale dell'iniziativa: collezionare un patrimonio di fonti "a futura memoria" con finalità sia pedagogiche che di studio. Ad una osservazione più approfondita, tuttavia, emergono anche altre valenze, sociali e politiche, che però non è possibile ricondurre ad un'unica matrice. Da una prospettiva di storia sociale, come dimostra il tema della morte, accanto ad una richiesta di aumento del prestigio proprio dei donatori medio-borghesi degli opuscoli *ad memoriam*, si riscontra anche un'altra richiesta, quella dell'inclusione, portata dalle testimonianze della morte collettiva. Dal punto di vista politico, invece, si possono riconoscere matrici interventiste, se si osserva il contesto dell'interventismo in cui la *Raccolta* era stata avviata, ovvero le intenzioni di Beltrami e Comandini, ma anche altre che sono testimoniate dalla rilevanza che la Questione adriatica assumeva nella selezione delle fonti acquisite nel dopoguerra.

C'è però un altro elemento di carattere politico che emergeva nella *Raccolta* ed investiva una questione più generale, riconducibile ad un progetto di riforma dello stato e rinascita della nazione. Questo progetto, strettamente legato all'autorappresentazione di Milano quale *capitale morale*, emerge solo in parte dall'analisi della provenienza e del contenuto delle acquisizioni: per precisarlo, è necessario considerare più da vicino Antonio Monti, le sue reti di relazioni e la prospettiva che egli indicava per superare la crisi del dopoguerra. Tra la fine del 1922 e l'inizio dell'anno successivo, Monti intratteneva una corrispondenza epistolare con un ignoto a riguardo della crisi dello stato e delle possibili riforme.¹ Nella prima lettera,

¹ Di questo scambio di opinioni, di cui si conosce solo la parte scritta da Monti, abbiamo traccia grazie all'acquisizione di cinque lettere acquistate dal *Museo del Risorgimento* presso una libreria antiquaria di Bari. MRMi, ASC, b. 557, f. Antonio Monti / 49984 [n. reg. 0-49984] I rapporti tra Monti e l'ignoto destinatario sono cordiali ma formali, Monti si rivolge a lui come «Illustrissimo Signore», «Chiarissimo

del 29 novembre 1922, che dava inizio allo scambio epistolare, Monti esprimeva la gratitudine per la recensione che il destinatario aveva fatto del suo ultimo lavoro editoriale, *L'Idea Federalista*, pubblicato nel 1922 da Laterza.²

Nella seconda lettera del 5 dicembre Monti presentava gli articoli pubblicati su "Critica Politica", una rivista «a fine federalistico» che veniva pubblicata a Roma sotto la direzione di Oliviero Zuccarini. In particolare, Monti faceva riferimento a un articolo uscito nel fascicolo di aprile, *La Capitale d'Italia dal 1871 al 1911*: «un lungo studio statistico» condotto sui censimenti dove sosteneva la tesi secondo cui Roma, schiacciata «dal peso morto della burocrazia», non seppe mai portarsi «alla testa delle città italiane» in nessun ambito della vita civile, ma invece ne fu «sempre la coda». Inoltre, il processo di costruzione dello stato unitario si era realizzato «in contrasto con le esigenze fisiche e morali della Penisola», perché si era perseguita un'«esagerata unità» che ora doveva essere «colpita al cuore», cioè in Roma, «dimostrando che il fascino della città eterna non è cagion sufficiente perché si faccia affluire ad essa il sangue di tutta la nazione»: «Roma è come il cuore spostato in un organismo».

A fronte di questa denuncia però, Monti si dichiarava consapevole che il tempo in cui viveva non era però favorevole a un «serio movimento federalistico» e che quanto si poteva allora sperare era al massimo un «ragionevole decentramento»:

Oggi spira dall'Italia un soffio potente di neuguefismo e di infatuazione giobertiana: è un ritorno al *Primato*, primato che non trova nei fatti una corrispondente realtà, che si limita ad una prepotente aspirazione a vedere l'Italia primeggiare fra le altre nazioni; ciò potrà anche portare ad un effettivo aumento di considerazione da parte degli stranieri [...] Questa infatuazione giobertiana [...] è decisamente sfavorevole alla creazione d'un partito federale: essa perpetua l'equivoco del bene che all'Italia porta l'unitarismo [, ma] in realtà questo unitarismo porta più male che bene: ma gl'Ital[iani] sono innamorati dell'unità, è per loro una ragione sentimentale, ed è ancora troppo presto perché abbiano a riconoscere la necessità di una sistemazione che lasci alle singole parti dell'organismo la giusta autonomia.

Signore», eccetto che nell'ultima lettera dove scrive «Egregio [Piobusu??]»; non si conoscono personalmente e nella prima corrispondenza Monti si firma in qualità di «vice direttore [degli] Istituti Storici del Comune di Milano» (Lettera del 29 novembre 1922).

² Una recensione «così chiara, così pervasa da una sincera convinzione dell'importanza del libro e nel tempo stesso così istruttiva anche per me».

Nella lettera successiva, dell'11 dicembre, Monti continuava l'approfondimento politico della «crisi» in cui versava l'Italia, soffermandosi sulle colpe del «socialismo unitario» che non aveva dimostrato «fede in sé stesso» a causa della poca convinzione con cui gli uomini alla guida del partito avevano sostenuto la loro idee. E se pure egli stesso, dopo la guerra, era stato sul punto di entrare nel partito, aveva sempre scelto di non farlo «anzitutto dalla ripugnanza ad *incasellarmi*, perché lo storico non deve incasellarsi». Era stato collaboratore di “Critica Sociale”, per l'amicizia che lo legava a Treves, Turati e Mandolfo, ma non li aveva seguiti perché era stata

una grande mancanza a di fede nel socialismo quella di non aver messo un cito per impedire la guerra e per farla più presto cessare [...] E poi non ho approvato la debolissima azione esplicita per contrastare ciò che nel fascismo c'era di infatuazione militarista, che è quella che ci trascinerà ad una nuova guerra assai più micidiale della precedente. Dunque l'attuale sconfitta subita dal socialismo ben gli sta. Era un partito d'opposizione che si perdeva tra le nebbie dell'astrazione e delle negazioni più atipiche, solleticava soltanto l'interesse economico e faceva odiare il lavoro, mentre il lavoro è l'unico conforto di questa nostra travagliatissima vita.

Il partito che avrebbe potuto riformare l'Italia doveva dunque calarsi nella realtà ed essere «non apertamente ma prudentemente federalista», solo così il progetto di riforma poteva essere accolto con favore perché se era necessario «denunciare senza pietà» gli errori e gli eccessi dell'unitarismo «soffocatore» che aveva guidato la costruzione dello stato, tuttavia era anche indispensabile procedere a «una specie di revisione» dell'idea federalista in grado di raggiungere il popolo, dimostrando i vantaggi di «una saggia e proficua competizione» delle diverse parti del paese «nelle manifestazioni della vita sociale». Perché questo progetto potesse fare breccia nel cuore del popolo era però necessario portare in secondo piano la questione istituzionale, l'Italia attraversava infatti un periodo tanto «inebriato di monarchismo» che sarebbe stato possibile in un prossimo futuro addirittura la proclamazione dell'«impero». In tali condizioni, i «neofederalisti» avrebbero dovuto seguire le tendenze del paese: accettare la monarchia e lo Statuto «nella sua quasi totalità», e anche accogliere l'aspirazione imperiale (seppure immaginando un impero che avesse «la più grande elasticità e libertà delle singole parti»). Nella lettera, Monti si spingeva oltre a semplici dichiarazioni di principio, indicando la strada per realizzare

praticamente un «movimento decentrativo italiano» che avrebbe potuto assumere il nome di *Partito nazionale del decentramento regionale*.³

Nelle lettere seguenti, Monti tornava ad insistere su questo progetto, dopo aver messo al corrente anche Oliviero Zuccharini, e sollecitava la formazione del partito prima delle prossime elezioni politiche perché in quell'occasione vi potesse essere almeno «un'affermazione di principio»⁴. L'insistenza si accompagnava all'urgenza, perché le conseguenze della crisi del dopoguerra avevano aperto in un periodo tra i più foschi della storia d'Italia: «come stanno oggi le cose – scriveva nel gennaio del 1923 – non mi meraviglierei di vedere risorgere le società segrete, e ristabilirsi la pena di morte e del bastone. Forse sbaglierò – vorrei sbagliare – ma sembrami, questa, [un'ora] grave ed oscura»⁵.

³ Il suo progetto si articolava nel reclutamento dei migliori elementi di ogni regione d'Italia, con speciale attenzione per chi disponeva di mezzi per il finanziamento, inoltre proponeva di trasformare la "Critica Politica" nell'organo di partito e creare una rete di persone per poter lanciare un manifesto nazionale. Elaborava inoltre un dettagliato programma: «1. – Seguire il paese nella sua volontà circa la suprema autorità dello Stato e circa la forma di governo. Quindi accettazione della *monarchia* e dello *Statuto* nella sua quasi totalità. 2. – Divisione dei senatori esistenti per regioni, si da costituire praticamente una dieta, presieduta dal Presidente del consiglio dei ministri. Riduzione di questi ai dicasteri degli esteri, della guerra e marina, delle colonie, dell'Istruzione Pubblica Universitaria. 3. – Mantenimento integrale del Parlamento com'è oggi e con le attuali sue attribuzioni. 4. – Attribuzioni alle singole regioni di altrettanti dicasteri degli interni, dell'istruzione, delle finanze e tesoro, lavori e servizi pubblici. (Ciò permette l'emulazione fra le singole regioni). 5. – Le regioni presiedute da un vice-re o principe, o presidente, di cui siano corpo consultivo i deputati della regione stesse. I presidenti (o vice-re, o principi) delle singole regioni sono di diritto membri del senato finché durano in carica e costituiscono, presieduti dal Presidente del Consiglio, una *Giunta di Governo*. 6. – Una percentuale delle imposte viene dalle regioni conferita al potere centrale per i dicasteri degli esteri, guerra, marina, per il mantenimento dell'esercito, delle università. 7. – Attribuzioni a società private italiane di grandi servizi pubblici: poste, telegrafo, ferrovie.» Antonio Monti, 11 dicembre 1922.

⁴ 21 dicembre 1922.

⁵ 2 gennaio 1923.

2. Combattenti e silurati

Nella lettera dell'11 dicembre 1922, Monti aveva chiesto al suo corrispondente di esprimere un giudizio sul suo volume *Combattenti e Silurati*, un parere particolarmente importante per l'autore perché «Lei – scriveva Monti all'indirizzo del mittente – ha fatto la Guerra»⁶. Il volume richiamato era stato pubblicato a Ferrara dalla Società tipografica Taddei lo stesso anno de *L'Idea federalistica* costituendone quasi un compendio; dove nell'*Idea* Monti aveva ripercorso la costruzione della realizzazione degli ideali nazionali nello stato, nell'altro volume approfondiva la relazione tra nazione e stato che era emersa dall'ultima guerra. A partire dalla sua esperienza in seno alla *Commissione Mazza*, Monti rifletteva sul «complesso fenomeno della guerra in uno degli aspetti morali meno noti e più interessanti»⁷, cioè il fenomeno dei “silurati”, fenomeno che riguardava «valutazioni psicologiche e morali, al quale si dà il nome di *governo degli uomini*»⁸. Nella sua valutazione, Monti rifiutava la tesi secondo cui Caporetto fosse stato «un male necessario [e] provvidenziale»⁹ e invece riconosceva le responsabilità di Cadorna, incapace di comprendere la “psicologia” dell'uomo-soldato e dunque di condurre adeguatamente il governo della guerra.

Questo giudizio su Cadorna e quindi, più ampiamente, sul governo morale della guerra, veniva ribadito all'inizio dell'estate del 1923 in uno scontro a distanza che lo oppose, con articoli ed opuscoli, a Luca Beltrami. Ai nostri fini è interessante ripercorrere questo scontro perché definisce alcuni temi (il giudizio su Cadorna, Caporetto e la Vittoria) di assoluta rilevanza per comprendere il rapporto di Monti con la narrazione della guerra, ma non solo; lo scambio con Beltrami dava conto infatti di altri elementi che fanno luce sul rapporto tra narrazione storica e verità storica, ovvero quali fossero i criteri di affidabilità di una fonte (e specularmente di discredito), quali fossero i limiti per avanzare un giudizio definitivo sugli eventi della storia e, infine, il discrimine tra chi si rivolgeva al passato per interessi personali anziché con un atteggiamento *super partes*.

In occasione del quinto anniversario della battaglia del Piave, il 24 giugno 1923, il generale Armando Diaz avrebbe tenuto un discorso al Teatro alla Scala di Milano

⁶ 11 dicembre 1922.

⁷ Antonio Monti, *Combattenti e silurati* cit., p. 6.

⁸ Ivi, p. 117.

⁹ Ivi, p. 176.

come parte delle commemorazioni milanesi che era chiamato a presiedere.¹⁰ Il pomeriggio del giorno precedente, sul quotidiano “La Sera” Monti pubblicava un articolo dal titolo *Noi italiani col generale Diaz, al Piave*. Secondo Monti, l'imminente discorso di Diaz avrebbe messo in un certo imbarazzo coloro che, «per insufficiente possesso degli elementi della verità», avevano esaltato la figura cadorniana.¹¹ Nella sua analisi, chi glorificava Cadorna portava sempre il solito argomento: «Strategicamente Cadorna è stato insuperabile, e se tatticamente non fu fortunato, la colpa non è da imputarsi a lui». Questa affermazione, però, per Monti non era convincente perché si fondava soltanto su una parte dei complessi elementi della guerra, quelli «esterni», ovvero gli elementi che il nemico può conoscere nell'esercito avversario¹²; erano invece trascurati gli elementi «interni» e, soprattutto, il più importante, cioè il *governo morale* degli uomini, «ch'è proprio quello che, essendo stato trascurato o malamente applicato sotto Cadorna, predispone l'esercito all'avvelenamento disfattista, e fu quindi una delle cause maggiori della rotta di Caporetto». In questo modo i difensori di Cadorna dimostravano di avere una concezione dell'esercito caratteristica di molti comandanti durante la prima parte della guerra:

un grande istituto di correzione, in cui fosse necessario adoperare soltanto i mezzi coercitivi, rifuggire da ogni sistema persuasivo, chiudere gli occhi e l'animo davanti alle spaventose carneficine e fare appello soltanto al sentimento del dovere, come se questo non adeguatamente sorretto da indispensabili elementi che non si improvvisano, bastasse per far serenamente sottoporre ad ogni combattente una guerra.

D'altronde, sottolineava Monti per rafforzare il suo punto di vista, Cadorna stesso aveva confessato di non essersi mai recato a visitare un campo di battaglia per timore che «lo spettacolo orrendo potesse influire sulla serenità, di cui sentiva di aver bisogno come comandante supremo». Questo atteggiamento aveva però privato Cadorna di un

¹⁰ ASMi, Pref., Gab., I, b. 57. Si veda inoltre *La vittoria rievocata da Diaz a Milano*, «La Sera», nuova serie, a. VII, n. 150; *Le cerimonie del pomeriggio di ieri e di oggi a Milano*, «La Sera», 23 giugno 1923; *Altre visite del generale Diaz*, «La Sera», 26 giugno 1923; *Il generale Diaz a Monza*, «La Sera», 26 giugno 1923; *La colazione offerta da Diaz*, «La Sera», 27 giugno 1923. Nella seduta del 28 giugno 1923 è conferita cittadinanza onoraria a Armando Diaz, si veda «Milano», giugno 1923.

¹¹ Tra questi Monti ricordava Angelo Gatti che, benché avesse «qualità salienti di scrittore militare», non aveva mai esaminato l'operato di Cadorna al Comando supremo anche «dal punto di vista del Governo degli uomini che gli erano sottoposti».

¹² Il riferimento al nemico è dovuto al tentativo di Monti di smontare l'argomento a sostegno di Cadorna portato da chi ricordava gli elogi fatti a quest'ultimo negli scritti di due generali austriaci, Teodoro Konopiki e Alfred Krauss.

elemento essenziale per il governo degli «uomini-soldati», «la valutazione umana di essi», e per questo persistette nella convinzione che «*solo per dovere astratto*» gli uomini potessero combattere una guerra tanto lunga ed atroce. La «concezione cadorniana» della guerra si traduceva, per Monti, in un preciso «sistema di scrivere la storia della guerra» che trascurava non soltanto «generali vittoriosi di Vittorio Venero», Diaz e i suoi collaboratori, ma soprattutto

gli eroici soldati italiani che sorretti ringagliarditi nella loro compagine militare da un sistema disciplinare diametralmente opposto a quello cadorniano, hanno saputo costituire di fronte al nemico un baluardo di vivi petti italiani, perché in quei petti c'era, s'era venuto a creare finalmente ciò che mancava, cioè un baluardo di volontà e di coscienze di cui Cadorna aveva sempre erroneamente presupposta l'esistenza, o preteso di imporla solo mediante le sue energiche circolari.

Ed era proprio a causa di questi «svalutatori della resistenza morale sul Piave» che si stava producendo in Italia lo «sgretolarsi [della] gloria di Vittorio Veneto», tutta da attribuire al merito chi aveva saputo ricostruire l'esercito «sulla base d'una amichevole convivenza di uomini onorati, temporaneamente e volontariamente soggetti ad una disciplina speciale». Una concezione diametralmente opposta a quella di Cadorna che invece – nelle parole di Monti – era stato dominato dall'«istinto di piegare gli uomini e avvenimenti ad un piano di guerra da lui escogitato», senza considerare adeguatamente «né le eventualità dipendenti dalle mosse del nemico¹³, né la psicologia degli uomini», in questo modo trasformando le sue qualità («la possanza della personalità, la volontà ferrea, la tenacia dei propositi») in un difetto enorme. «Finché gli italiani celebreranno la vittoria, sentiranno che Cadorna e Diaz sono due termini che si respingono, perché sono gli esponenti di due sistemi affatto diversi, di due modi opposti di concepire il governo degli uomini-soldati»¹⁴.

La risposta di Luca Beltrami a queste parole non si fece attendere. Il vecchio conservatore del Castello inviava all'autore dell'articolo una lettera che La Sera pubblicava il 7 luglio sotto al titolo *Cadorna e il Piave*. Beltrami, che si includeva tra coloro che Monti supponeva dovessero essere in imbarazzo per la venuta del generale Diaz a Milano, precisava che il suo impegno non era mai stato volto alla esaltazione

¹³ Cadorna aveva stravolto il Piano del generale Pollio, benché avesse ricevuto obiezioni da parte del generale Zuccari (che per questo venne esonerato); aveva scritto, prima dell'inizio della guerra (il 2 maggio), a Roberto Brusati che non nutriva alcuna preoccupazione per un attacco sul Trentino.

¹⁴ Antonio Monti, *Noi italiani col generale Diaz, al Piave*, «La Sera», 23 giugno 1923.

di Cadorna ma, invece, per rendere «semplicemente giustizia», scrivendo sulla questione con opinioni documentate¹⁵. Per Beltrami Caporetto non fu la conseguenza di una errata strategia, e i responsabili erano da cercare fra le fila degli «implacati nemici» di Cadorna. Punto essenziale della critica che Beltrami muoveva a Monti era che la implicita coincidenza tra la caduta di Cadorna e la rotta di Caporetto, senza menzione per le due settimane nelle quali Cadorna seppe fronteggiare il disastro ed impedire che fosse irreparabile: «ma i suoi nemici non esitano oggi a contestare anche questa benemerita, senza curarsi della consapevole e stolta valutazione della leggenda Foch». Per Beltrami, inoltre, la mutata “psicologia” nell’esercito seguita a Caporetto non doveva essere attribuita all’avvicinarsi del Comando supremo, ma all’evento stesso di Caporetto – la cui conseguenza fu «la reazione contro le male arti, che Cadorna aveva invano segnalato e deplorato». Rimproverare a Cadorna quanto gli era stato imputato da Monti, in conclusione, era per Beltrami niente altro che «fare della strategia da caffè». ¹⁶ Sebbene l’argomentazione di Monti si muovesse su un piano “psicologico”, legato al «governo morale degli uomini», e quindi facesse intervenire gli aspetti della propaganda e delle condizioni di vita in trincea, Luca Beltrami – apparentemente senza cogliere questi aspetti – era intervenuto, invece, su un piano prettamente militare.

Monti rispondeva a sua volta alla lettera di Beltrami ponendo quale discriminante di valore la distinzione tra chi aveva combattuto nella guerra e chi no: «credo che ogni combattente abbia in suo possesso non trascurabili elementi per stabilire un confronto tra i criteri coi quali si poteva provvedere al governo morale degli uomini durante il regime di Cadorna, e quelli attuati poi dal gen. Diaz»¹⁷. Oltre a questa valutazione, che faceva appello diretto alla comunità delle trincee, Monti dava credito all’autorevolezza delle sue parole riaffermando la sua partecipazione alla *Commissione Mazza*, nonché la sua qualità di studioso, per concludere che «non tutti dispongano di elementi utili ad una più adatta valutazione del complesso fenomeno di Caporetto». Rispetto a quanto scritto nell’articolo precedente, Monti si concentrava sul tema del disfattismo, ricordando che nel 1917 era noto a tutti, «ai soldati ed alle loro famiglie, prima ancora

¹⁵ Le sue considerazioni – precisava Beltrami – non erano legate in nessun modo a legami (inesistenti) di amicizia o interesse personale nei confronti di Cadorna, ma le aveva consolidate dopo aver «ascoltato attentamente in Senato le accuse a lui rivolte», aver «letto le pagine poco serene della Commissione d’inchiesta», e soprattutto dopo aver preso visione delle «tre lettere del Cadorna al Governo, dell’estate-autunno del 1917»

¹⁶ Luca Beltrami a Antonio Monti, in *Cadorna e il Piave*, «La Sera», 7 luglio 1923.

¹⁷ *Ibidem*.

che a Cadorna», come l'esercito fosse «inquinato di disfattismo». Un disfattismo che, come precisava, doveva essere interpretato come «*sensu della disfatta*» e non «*desiderio della disfatta*»¹⁸. In tale situazione il «segreto del capo» avrebbe dovuto risiedere nella capacità di impedire che questo *sensu della disfatta* si trasformasse in rovescio militare con conseguenze prossime alla dissoluzione dell'esercito. Il punto centrale della questione era dunque stabilire se questa preveggenza fosse stata propria di Cadorna, una domanda che però poteva essere del tutto chiarita solo quando si fosse compiuta un a più larga revisione delle responsabilità, come era richiesto specialmente da molti *silurati*.¹⁹

L'ultima aspetto della replica di Monti a Beltrami era quello sulla linea di difesa del Piave: pur riconoscendo a Cadorna il merito di aver scelto la linea di difesa, tuttavia una volta assestato sulla nuova linea l'esercito doveva essere ricostruito «su nuove basi morali» che erano state la premessa per opporre, il 24 giugno 1918, «la straordinaria e gloriosissima resistenza che ha poi aperto la via a Vittorio Veneto». In chiusura della replica, Monti faceva di nuovo appello alla comunità delle trincee: in lui, come in moltissimi altri combattenti era infatti viva la consapevolezza che la responsabilità del disfattismo doveva essere ricondotta almeno in parte al sistema di governo degli uomini proprio di Cadorna, «specialmente alla eccessiva severità [...], alle scarse ricompense al valore, alla non sempre controllata e giustificata, sconcertante selezione del comandanti per mezzo degli esoneri, ai reiterati e cruentissimi attacchi di posizioni davanti alle quali s'erano inutilmente immolati molti reggimenti». Un regime di governo che aveva procurato la debolezza non solo del fronte, ma anche di tutto il paese:

perché l'esercito non era separato dal paese se non da una distanza tutta materiale di chilometri, e fra l'uno e l'altro c'era un flusso e riflusso spirituale di cui Cadorna non tenne il debito conto, mentre ne fu fatto, dopo

¹⁸ Il *sensu della disfatta*, nell'analisi di Monti, era cresciuto «fin quasi al parossismo» dopo l'insuccesso dell'Hermada e la «cruentissima vittoria della Bainsizza».

¹⁹ A queste idee, Monti aggiungeva due «fatti» che dovevano fugare, a suo giudizio, ogni sospetto di parte e dimostrare invece «la legittimità della [sua] convinzione di storico». Il primo era la visita compiuta dal re al fronte dell'Isonzo poco prima di Caporetto, quando il suo aiutante di campo, generale Ugo Brusati, che lo accompagnava fece osservare «a chi di ragione che le opere delle prime linee erano assolutamente insufficienti ad una seria difesa delle posizioni». Il secondo episodio citato da Monti si riferiva invece alla risposta che Cadorna aveva dato al generale d'armata che lasciando il servizio per raggiunti limiti d'età gli aveva accennato alle voci su un imminente attacco nemico, Cadorna rispondeva «io non ci credo» e, riferendosi agli Austriaci, «sono del bluffisti». «Non si può negare che Cadorna si sia reso conto dell'esistenza del disfattismo e dei danni enormi che ne potevano derivare, ma non si può evidentemente ammettere che si sia preoccupato abbastanza di prevenire e di impedire il segnalatogli attacco nemico, al quale non prestò fede se non quando si fu manifestato, come l'anno primo non aveva creduto a quello del Trentino».

di lui, un conto grandissimo, creando così la vera forza morale nuova, ch'era necessaria per ricomporre a volontà di vittoria la compagine nazionale.²⁰

Beltrami rinunciava a replicare a queste nuove parole di Monti, che ripetevano «pappagallescamente» le critiche già emerse a ridosso di Caporetto, non volendo ridurre «a tema di discussione giornalistica un argomento così grave». La «voce ribelle» di Beltrami però non mancava di tornare sulla questione in un opuscolo, *Verso l'alba della giustizia*, stampato in luglio e poi, con alcune aggiunte, di nuovo in ottobre.²¹ In queste pagine Beltrami si riferiva a Monti sottolineando la sua qualità di «Ispettore storico dell'Archivio del Risorgimento italiano», carica che poteva attribuire «autorità al suo sfogo» che invece era una vera e propria calunnia ai danni di Cadorna. Beltrami aveva solidarizzato con il comandante supremo fin dai primi momenti dell'esonero dal comando²² e, pur riconoscendo che i giudizi sul suo operato potevano essere divergenti perché un «verdetto definitivo» sulla guerra non poteva ancora essere pronunciato, tuttavia non riteneva ammissibile che con un comunicato governativo trasmesso dall'Agenzia Volta si tentasse di ridurre al silenzio quanti non erano disposti «a convenire senz'altro in una condanna del gen. Cadorna»²³.

Nell'opuscolo Beltrami ripercorreva e precisava quanto aveva già espresso nella lettera a «La Sera». Contestava anzitutto l'aderenza al contenuto del titolo imposto da Monti all'articolo, (*Noi italiani col generale Diaz al Piave*), perché più coerente sarebbe stato il titolo *Le responsabilità del gen. Cadorna*²⁴. Tra le altre precisazioni, la leggenda Foch – che era stata l'argomento principale della polemica dopo Caporetto – non era in nessun modo approfondita da Monti nel tentativo di deviare l'attenzione del lettore dal vero intento dell'articolo: suggerire che nell'ottobre del 1917 l'Italia era stata salvata «dalla sua eterna sorella maggiore»²⁵. Sulla questione del «governo degli uomini» Beltrami ironizzava sostenendo che una pratica di comando «degna di un S.

²⁰ Antonio Monti, *Cadorna e il Piave*, «La Sera», 7 luglio 1923.

²¹ Luca Beltrami, *Verso l'alba della giustizia*, Milano 1923. La copia consultata, conservata in BACS, Racc. Beltrami, Op. 20) è la seconda edizione dell'ottobre. Cit. a p. 4.

²² Facendosi promotore della posa di una lapide sulla casa di famiglia del generale a Pallanza (dove si afferma che la verità sarebbe emersa in futuro; il testo della lapide venne inoltre stampato su cartoline, forse per essere distribuite ai soldati). Beltrami aveva inoltre operato, in forma riservata, a sostegno dei soldati di passaggio alla stazione di Milano attraverso la distribuzione di generi di conforto e di cartoline per la corrispondenza con le famiglie.

²³ ««io chiesi a me stesso, se fosse ammissibile che al silenzio imposto agli uni, si contrapponesse la licenza di denigrare, sfruttata dagli altri».

²⁴ Ivi, p. 3.

²⁵ Ivi, pp. 6 s.

Francesco d'Assisi» non sarebbe stata attuabile nelle condizioni in cui si svolse la guerra²⁶, e inoltre ricordava che, nel corso delle due settimane sulla linea del Piave, Cadorna aveva conservato «la meravigliosa sua calma e lucidità di mente» riuscendo così a riordinare i resti dell'esercito sbandato e a ricomporli sulla linea di difesa.²⁷

Nell'opuscolo emerge anche il tentativo di screditare l'autorevolezza di Monti che, ricordiamo, si fondava sul suo *status* di reduce e di studioso. Sul primo punto Beltrami, che non aveva fatto la guerra, non si azzardava ad intervenire; altrettanto significativamente, per screditare lo *status* di studioso proprio di Monti, insinuava che se l'«articolista» affermava di aver letto «parecchie centinaia» di pubblicazioni, dove «parecchie ha forse lo stesso valore del parecchio giolittiano»²⁸, la tanto abbondante pubblicistica di dubbio valore letta da Monti gli avrebbe ottenebrato anziché chiarito il giudizio. Diversamente Beltrami, che si era informato attraverso bollettini e atti ufficiali della guerra» aveva potuto concludere un giudizio chiaro e ponderato. Inoltre, al credito portato da Monti nell'aver esaminato le carte degli ufficiali esonerati dal servizio, Beltrami opponeva la propria pratica di aver avvicinato durante la guerra «giorno per giorno migliaia di combattenti, consultandone lo stato d'animo, cogliendone le impressioni genuine, per modo da procurarmi un prezioso possesso di elementi»²⁹.

I veri responsabili dell'azione volta a sgretolare la gloria di Vittorio Veneto, concludeva Beltrami, erano le persone che «svalutano, di fronte alla leggenda di Foch, la prima resistenza sul Piave dovuta interamente a noi» e che per accollare a Cadorna tutte le responsabilità «lavorano a sgretolare anche la gloria di quella resistenza, in quanto sia dovuta al gen. Cadorna nella fase iniziale, da lui raggiunta in condizioni ben più difficili di quelle che il suo successore trovò»³⁰. In conclusione, «Cadorna non è quindi il vinto di Caporetto, non è il “precipitato” dal Comando da questo rovescio [:]

²⁶ «non potendosi immaginare infatti due eserciti, l'uno dei quali governato solo colla rigida disciplina e la stretta imposizione del senso del dovere, quale era l'esercito austro-ungarico, l'altro invece confortato dalla lotta mediante argomenti persuasivi». Ivi, p. 8.

²⁷ Ivi, p. 9.

²⁸ Ivi, p. 11.

²⁹ Ivi, p. 6.

³⁰ Capovolgendo il ragionamento di Monti, la prova delle capacità di Cadorna a condurre l'esercito fu proprio il minor numero di siluramenti che si ebbero con Diaz, «Poiché, se si tiene conto che, chi arriva secondo a schiarire un campo, trova necessariamente una proporzione di gramigna minore di quella già sachiata dal predecessore, se si tiene conto del più breve periodo del comando Diaz, non si può concludere nel senso di quell'eccessivo rigore, che a Cadorna si vuole imputare: non si deve nemmeno trascurare la circostanza che lo stesso gen. Diaz non volle ritornare sugli esonerati di Cadorna, né dimenticare che questi esonerati, ad eccezione solo per i generali d'armata, venivano deliberati sopra proposta dei rispettivi comandanti». Ivi, p. 12.

egli è il generale che lasciò il comando il giorno in cui l'esercito già si trovava in grado di infrangere la furia nemica lungo la linea del Piave»³¹.

Imputare le cause di Caporetto a Cadorna³² era in realtà – secondo Beltrami – un modo per riabilitare, agli occhi dell'opinione pubblica,

[i] comandanti che hanno disubbidito agli ordini, o peggio hanno agito di loro testa, [i] molti reggimenti che hanno gettato le armi per darsi prigionieri in massa, [e i] politicanti che a Roma trespavano coi disfattisti beffandosi delle lettere colle quali Cadorna insistentemente deplorava gli effetti di una propaganda deleteria, favorita dalle passioni politiche e dai malcelati rancori. Così avviene [che] la resistenza manca [perché] ai combattenti non arriva più la viva voce della patria confortatrice degli animi, ma solo l'eco delle passioni politiche, il vento della sfiducia infiltrata nell'organismo stesso della nazione.

Agli interessi di parte, Beltrami opponeva «la voce di un onesto, libero cittadino» che aveva conservato una visione della guerra «spoglia da qualsiasi preconetto» e che quindi attendeva «serenamente, assieme a molti e molti altri italiani, l'alba della giustizia “per tutti”». Ciò sarebbe però avvenuto solo quando si fosse compiuto il «processo storico»: «indugiarsi a cercare in quale misura possa avere influito a Caporetto il disfattismo interno, oppure il così detto malgoverno degli uomini, è vano sino a che il campo non sia sgombrato dalle passioni»³³.

Nel giudizio di Beltrami, dunque, il «denigratore ad ogni costo» aveva espresso un giudizio «quanto mai bislacco» dell'enorme difetto di Cadorna che assommava una serie di accuse (la volontà ferrea e l'arrendevolezza, la tenacia dei propositi e l'ignoranza della realtà), che a suo tempo avrebbero potuto essere rivolte anche a Napoleone, salvo quella sulla psicologia, «che allora non era ancora in voga»³⁴. Per questi motivi Monti era da annoverare «fra i dilettanti della strategia da caffè, che

³¹ Ivi, pp. 13 s.

³² ««per i disinvolti denigratori di Cadorna sono le più semplici e naturali: questi avrebbe distrutto od indebolite le linee delle difese interne; questi sarebbe il vero responsabile della propaganda disfattista, che si sfogava al grido di “non più guerra”, “appigionasi trincea”; questi avrebbe seminato col suo rigore i germi del malcontento nell'esercito»

³³ Ivi, p. 14. «Nell'attesa, procuro di distrarmi pensando alla fortuna degli arricchiti colla guerra, dei numerosi che si imboscarono, certo per non subire il “malgoverno cadorniano” e per non provare l'Italia del solo capace e degno di onorarla con un arco della Vittoria: pensando alla fortuna dei non meno numerosi disertori, che hanno saputo reagire contro quel “malgoverno”, col mandare al Parlamento il degno loro rappresentante: pensando alla fortuna del concittadino che, avendo preso l'impegno dall'atto di partire per la fronte, di disertare, mantenne la parole ed ora passeggia tranquillo per la vie di Milano», Ivi, p. 16.

³⁴ Ivi, p. 12.

fanno carico a Cadorna di non avere sentito, e quindi non avere adottato i pareri discordi di altri generali, o di non avere sopportato le ingerenze del Governo, vale a dire del Parlamento, nell'azione di guerra»³⁵.

Come anticipato nell'introdurre il confronto tra Antonio Monti e Luca Beltrami, esso metteva in luce il prestigio sociale del museo (essere "Ispettore" del Museo conferisce autorità), l'importanza della comunità della trincea quale referente identitario, la gerarchia tra le fonti, il ruolo avuto dalla pubblicistica-memorialistica nella narrazione del conflitto, e la centralità della figura di Cadorna e dell'evento di Caporetto nell'esprimere un giudizio complessivo sulla guerra. Oltre che questi aspetti, però, lo scontro sottolineava la promozione sociale di Monti, non più figura nell'ombra, ma invece "ispettore storico", una carica impropriamente attribuita ma che proprio per questo svelava il ruolo che di fatto Monti occupava nel *Museo* (d'altronde lui stesso si presentava come vice-direttore all'ignoto corrispondente del 1922-23). Un nuovo status raggiunto da Monti che gli permetteva perfino di scontrarsi direttamente contro uno dei suoi numi tutelari quando mosse i primi passi all'interno dell'istituzione di cui sarebbe diventato direttore nel 1925.

³⁵ Ibidem.

3. Antonio Monti nel *Museo del Risorgimento di Milano*

La prima volta che Antonio Monti tentò di entrare nell'organico del comune di Milano fu nel gennaio del 1908, quando partecipava al concorso bandito per il posto di direttore (propriamente di "Ispettore") del Castello Sforzesco, vinto poi da Carlo Vicenzi³⁶. Lo stesso anno tentava più modestamente di vincere un posto per applicato amministrativo³⁷ e, avendolo vinto, il 1° dicembre veniva assunto come diurnista³⁸. Dopo un biennio occupato in altre attività, dal febbraio 1910 veniva addetto al *Museo del Risorgimento*³⁹ e iniziava così la sua carriera all'interno dell'istituzione della quale, di lì a quindici anni, sarebbe diventato direttore⁴⁰. Si trovava così ad essere addetto al *Museo* quando, con la morte del direttore Lodovico Corio (avvenuta il 25 gennaio 1911), Carlo Vicenzi assumeva la direzione anche di questo istituto e dava avvio ad un'opera di riforma al fine di superare la gestione personalistica e ormai inadeguata al disciplinamento professionale e normativo che stava avendo corso nella gestione dei beni culturali⁴¹. In quest'opera di razionalizzazione delle pratiche di conservazione del patrimonio, a Monti veniva assegnata la «sistemazione della biblioteca e della raccolta iconografica con relativo catalogo a schede»⁴². Come Monti ricorda nella sua autobiografia, gli anni 1911-1914 furono «di intenso lavoro»: altre schedature di libri

³⁶ Sul concorso si veda BBGe, *Fondo Grosso*.

³⁷ 11 giugno 1921, *Curriculum vitae del concorrente Dr. Antonio Monti* in ACMi, Funzionari cessati impiegati, f. 86/1947 *Monti dott. Antonio*, s-f. 4 *Nomine-Promozioni*. La domanda di partecipazione al concorso, in data 22 agosto 1908 a Onorevole Giunta Municipale della Città di Milano in ACMi, Funzionari cessati impiegati, f. 86/1947 *Monti dott. Antonio*, s-f. 4 *Nomine-Promozioni*.

³⁸ Decreto n. 135818/908. Comune di Milano, Foglio matricolare del signor Monti Antonio qualifica Direttore Museo del Risorgimento in ACMi, Funzionari cessati impiegati, f. 86/1947 *Monti dott. Antonio*, s-f. 5 *Foglio matricolare del prof. Antonio Monti già soprintendente alle Civiche Raccolte Storiche*.

³⁹ Milano, 11 giugno 1921, Antonio Monti a Ill.mo signor. Sindaco del Comune di Milano. Domanda di partecipazione al bando di concorso a 4 posti di assistente presso il Castello Sforzesco del 12 maggio 1921, in ACMi, Funzionari cessati impiegati, f. 86/1947 *Monti dott. Antonio*, s-f. 4 *Nomine-Promozioni*.

⁴⁰ Il primo scatto di qualifica avvenne dal primo di gennaio del 1911, quando diveniva applicato d'ordine di III categoria. Decreto n. 159200 e 162162/911. Comune di Milano, Foglio matricolare del signor Monti Antonio qualifica Direttore Museo del Risorgimento, ivi, s-f. 5 *Foglio matricolare del prof. Antonio Monti già soprintendente alle Civiche Raccolte Storiche*. Il 28 marzo 1911 Monti faceva domanda di ammissione al concorso per i posti d'applicato di III classe che era stato bandito il 24 febbraio. Milano, 28 marzo 1911, Antonio Monti a On.le Ufficio Presidenza, ivi, s-f. 4 *Nomine-Promozioni*.

⁴¹ La Legge Nasi (n. 185) del 1902; Legge Rosadi (n. 354) del 1909; Legge 688 del 1912. Regolamento di esecuzione del 1913. Più tarde son le disposizioni contenute Codice Penale (promulgato con il R.D. n. 1938 del 19 gennaio 1930); legge 1089 del 1 giugno 1939; legge 1497 del 29 giugno 1939; norme del Codice Civile (promulgato con R.D. n. 642 del 16 marzo 1942).

⁴² «che veniva accelerata e condotta buon punto nel breve spazio intercorso fra la morte del compianto professor Corio e il nuovo assetto dato al Castello sforzesco». Milano, 5 giugno 1917, Museo del Risorgimento. Risposta del Direttore alla Relazione presentata all'Ill.mo signor Sindaco dall'On. Commissione, ACMi, Fondo storico, Istruzione Pubblica, c. 11, f. 40.

e stampe, iniziò la scrittura dei Registri di Carico e incominciò a togliere dal *Museo* «tante cianfrusaglie ripugnanti ad un serio ordinamento storico»⁴³.

Ridefinito l'organigramma del Castello con il nuovo *regolamento* del 1912, l'ufficio di direzione del *Museo* veniva soppresso ed accorpato a quello dell'*Archivio Sorico* di cui era responsabile Ettore Verga. Sotto la nuova direzione Monti continuava il lavoro di «trasformazione radicale del museo, in base a quei criteri sistematici che tante volte erano stati invocati in passato», e nel settembre del 1913 veniva completato l'ordinamento del materiale esposto in museo per il periodo dal 1796 al 1847⁴⁴. Oltre che nel riordino del *Museo*, il lavoro di Monti continuava «nella tenuta dei registri e dei protocolli, nella continuazione dello schedario della biblioteca e della raccolta iconografica»⁴⁵ ma fu interrotto in queste attività dal richiamo alle armi, nell'aprile del 1915.

Durante la guerra prestò servizio in prima linea tra il 24 maggio al 27 novembre 1915, con il 16° Reggimento Fanteria⁴⁶ e venne nominato capitano⁴⁷. Benché alle armi, Monti non dimenticava il suo lavoro al Castello: in occasione della licenza che ebbe nel gennaio del 1916 (quando, dal 1° gennaio, passava ad essere applicato d'ordine di II categoria)⁴⁸ e in attesa del richiamo che avvenne poco dopo⁴⁹, non mancava di tornare alle sue occupazioni nel *Museo*⁵⁰. Reso inabile ai servizi mobilitati per grave infermità⁵¹, Monti venne destinato a servizio in paese e poi al Ministero della Guerra⁵².

⁴³ Antonio Monti, *Dalla strada alla cattedra* cit, p. blu 55.

⁴⁴ Milano, 5 giugno 1917, cit.

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ Milano, 11 giugno 1921, Antonio Monti a Ill.mo signor. Sindaco del Comune di Milano. Domanda di partecipazione al bando di concorso a 4 posti di assistente presso il Castello Sforzesco del 12 maggio 1921

⁴⁷ Estratto dalle note caratteristiche per l'anno 1915 datato 27 gennaio 1916. L'estratto è trascritto su un foglio insieme ad altri estratti dalle note caratteristiche degli anni 1919-1925. In ACMi, f. Monti.

⁴⁸ Decreto n. 146871/916. Comune di Milano, Foglio matricolare del signor Monti Antonio qualifica Direttore Museo del Risorgimento in ACMi, Funzionari cessati impiegati, f. 86/1947 *Monti dott. Antonio*, s-f. 5 *Foglio matricolare del prof. Antonio Monti già soprintendente alle Civiche Raccolte Storiche*.

⁴⁹ Milano, 5 giugno 1917, cit.

⁵⁰ «Si interessò sempre al Museo del Risorgimento [...] nei due periodi del 1915, nei quali attese all'ufficio, dimostrò la maggiore attività ed intelligenza nel disimpegno delle pratiche ordinarie del Museo, e nel riordino dell'annesso Archivio. Nella condotta verso i superiori e verso i dipendenti, ebbe sempre a dimostrare tatto e cortesia di modi. F. Luca Beltrami. Visto. Cima». Estratto dalle note caratteristiche per l'anno 1915 datato 27 gennaio 1916. L'estratto è trascritto su un foglio insieme ad altri estratti dalle note caratteristiche degli anni 1919-1925. In ACMi, Funzionari cessati impiegati, f. 86/1947 *Monti dott. Antonio*.

⁵¹ «Caduta dei visceri» 11 giugno 1921, *Curriculum vitae del concorrente Dr. Antonio Monti* in ACMi, Funzionari cessati impiegati, f. 86/1947 *Monti dott. Antonio*, s-f. 4 *Nomine-Promozioni*.

⁵² 11 giugno 1921, *Curriculum vitae del concorrente Dr. Antonio Monti* in ACMi, Funzionari cessati impiegati, f. 86/1947 *Monti dott. Antonio*, s-f. 4 *Nomine-Promozioni*.

Nel 1919 veniva finalmente congedato dal servizio militare e tornava alle sue occupazioni al *Museo*, propriamente non di competenza per un impiegato della sua categoria, tanto che in luglio un decreto della giunta municipale gli assegnava un assegno speciale a compensazione dello svolgimento di mansioni che il *Regolamento* attribuiva ai «futuri assistenti»⁵³. Per accedere a questa qualifica, nel 1921 Monti presentava domanda di partecipazione al concorso bandito dal comune⁵⁴, e il 12 ottobre dell'anno seguente veniva nominato assistente ai Musei del Castello⁵⁵.

La nomina ad assistente coincideva per Monti ad un momento di importante affermazione non solo professionale (come abbiamo ricordato, nel 1922 venivano pubblicati i suoi volumi *L'Idea federalistica* e *Combattenti e Silurati*); nel dicembre così scriveva (forse con ostentata modestia) al suo ignoto corrispondente: «io sono un modestissimo uomo, non ho modo di esercitare una influenza diversa e superiore di quella che può venire dagli scritti» - un'influenza che però, come egli stesso ricordava, aveva avuto rilevanza in ambito nazionale contribuendo a risollevarlo il dibattito su Giuseppe Ferrari e il movimento federalistico⁵⁶.

Conseguentemente a questa affermazione professionale e culturale, Monti aumentava anche il ruolo sociale delle sue attività, tenendo nell'anno scolastico 1923/24 un corso gratuito in Storia del Risorgimento ai detenuti del carcere cellulare di San Vittore a Milano. Il 3 luglio del 1924 faceva domanda al sindaco per partecipare al concorso all'impiego in pianta stabile, chiedendo che gli fosse applicato il trattamento riservato agli ex combattenti (che prevedeva il passaggio di servizio senza

⁵³ Milano, 11 giugno 1921, Antonio Monti a Ill.mo signor. Sindaco del Comune di Milano. Domanda di partecipazione al bando di concorso a 4 posti di assistente presso il Castello Sforzesco del 12 maggio 1921, in ACMi, Funzionari cessati impiegati, f. 86/1947 *Monti dott. Antonio*, s-f. 4 *Nomine-Promozioni*.

⁵⁴ Milano, 11 giugno 1921, Antonio Monti a Ill.mo signor. Sindaco del Comune di Milano. Domanda di partecipazione al bando di concorso a 4 posti di assistente presso il Castello Sforzesco del 12 maggio 1921. Nella domanda erano acclusi 41 allegati: 14 diplomi, titoli di studio e documenti diversi, e 27 pubblicazioni (tutti presenti in elenco nella domanda). In ACMi, Funzionari cessati impiegati, f. 86/1947 *Monti dott. Antonio*, s-f. 4 *Nomine-Promozioni*.

⁵⁵ Decreto n. 127426/922. Comune di Milano, Foglio matricolare del signor Monti Antonio qualifica Direttore Museo del Risorgimento in ACMi, Funzionari cessati impiegati, f. 86/1947 *Monti dott. Antonio*, s-f. 5 *Foglio matricolare del prof. Antonio Monti già soprintendente alle Civiche Raccolte Storiche*. Nominato assistente del Castello con deliberazione 12 ottobre 1922 del R. Commissario straordinario N. 1274626-887 Rip. VI/2 ed assunto agli istituti storico come da atti N. 139115-986 Rip. VI/2 Appunto contenuto in ACMi, f. Monti

⁵⁶ Che però aveva già dato prova – a suo giudizio – di risollevarlo il dibattito in Italia su Giuseppe Ferrari e più in generale sul movimento federalistico. Monti a ignoto, 5 dicembre 1922. Nel gruppo di lettere cui questa appartiene, Monti faceva esplicito riferimento, oltre alla collaborazione con «Critica Politica», ai suoi volumi *L'idea federalista*, *Dramma fra gli esuli*, e la prossima uscita dell'epistolario di Giuseppe Ferrari per Zanichelli.

l'obbligo degli esami e il biennio di prova)⁵⁷; per questa via, il 12 ottobre, veniva nominato assistente in pianta stabile⁵⁸.

Un altro episodio, di natura diversa, concorre a definire l'affermazione professionale, culturale e sociale di Monti. Il 9 luglio 1923 moriva Alfredo Comandini⁵⁹ e con questo evento Monti si affrancava dal rapporto, per così dire, di minorità e tutela paternalistica che su di lui esercitava l'eminente membro della commissione del *Museo*, del quale però raccoglieva l'eredità non solo intellettuale (a Monti venne affidata dall'editore Vallardi la continuazione dell'*Italia dei cento anni*, iniziata da Comandini).

Con un'immagine suggestiva, la morte di Comandini nel 1923 e lo scontro che oppose Monti a Beltrami nel 1924 possono essere interpretati come gli eventi simbolici che sancirono un passaggio generazionale nella gestione delle fonti sulla guerra nel *Museo del Risorgimento*, passaggio che coincise temporalmente con l'assommarsi all'azione di raccolta quella di ordinamento – come ripercorreremo nel prossimo capitolo.

L'avanzamento di *status* della persona di Monti all'interno del *Museo* può essere significativamente rilevato anche attraverso l'analisi del “*Registro di carico generale*”. Tra le fonti del Novecento, infatti, si evidenzia che gli ingressi di materiale provenienti da Monti aumentano sensibilmente in corrispondenza del biennio 1923/24. Inoltre, osservando più da vicino il contenuto del materiale acquisito, si possono distinguere due fasi distinte in cui dividere i versamenti. Nella prima fase, Monti portava al *Museo* fonti relative alla guerra, provenienti da lui stesso oppure di cui si faceva tramite; diversamente, nella seconda fase – che inizia nel 1922, dopo un anno in cui non si registrano versamenti – donava al *Museo* pubblicazioni di cui egli stesso è autore, cioè volumi (come *Combattenti e Silurati*), articoli de “*La Sera*” (tra cui *Noi italiani con il generale Diaz al Piave*) e fascicoli de “*La Critica Politica*”.

⁵⁷ Le disposizioni richiamate da Monti erano quelle contenute nel 1° comma dell'art. 5 e nell'art. 12 delle *Norme per il trattamento dei dipendenti ex-combattenti* che erano state deliberate il 12 gennaio e 25 febbraio 1924. 3 luglio 1924, Antonio Monti a Ill.mo sig. Sindaco, carta intestata «Istituti / storici / del Comune / di Milano / Archivio storico / Museo del Risorgimento» in ACMi, Funzionari cessati impiegati, f. 86/1947 *Monti dott. Antonio*, s-f. 4 *Nomine-Promozioni*.

⁵⁸ Decreto n. 144804/924. Comune di Milano, Foglio matricolare del signor Monti Antonio qualifica Direttore Museo del Risorgimento in ACMi, Funzionari cessati impiegati, f. 86/1947 *Monti dott. Antonio*, s-f. 5 *Foglio matricolare del prof. Antonio Monti già soprintendente alle Civiche Raccolte Storiche*.

⁵⁹ Habet, *Note al necrologio di Alfredo Comandini*, «Città di Milano» (luglio 1923), pp. 220-221.

La «memoranda rivista». 28 ottobre 1923



Milano, Castello Sforzesco. Mussolini accompagnato dai quadrumviri e dal generale Giovanni Cattaneo nel *Cortilone* del Castello.

MRMi, ASC, *Fondo Cattaneo*, cart. 600

4. La carezza di Mussolini.

Contemporaneamente alla riflessione che Monti andava articolando su posizioni di aperto contrasto con altre narrazioni sulla guerra, si stava affermando in Italia un nuovo atteggiamento nei confronti della memoria del conflitto, imperniato sul lutto, e dal carattere più inclusivo rispetto allo scontro di memorie che aveva caratterizzato il “biennio rosso”. Dal grande rito del Milite Ignoto (1921) alla campagna per i Parchi e i viali delle rimembranze (1923) si posero i primi tasselli che avrebbero instradato il ricordo della guerra verso la “memoria totalitaria”.

Con questa espressione – «memoria totalitaria» – Nicola Labanca, in una sintesi sulle diverse fasi della memoria pubblica sulla guerra susseguitesi in Italia, connota la fase che è determinata dall’avvento del fascismo. Una memoria costruita attraverso un «duplice processo di sussunzione e sublimazione»⁶⁰ che rese possibile al regime di attuare una «reinvenzione della guerra». In questo percorso, che si concretizzò con la «centralizzazione e la museificazione della memoria della guerra» e che raggiunse il culmine nella stagione dei sacrari, il regime aprì al «tempo del mito» (ma anche al «tempo del turismo»)⁶¹: «in Italia la memoria pubblica della Grande guerra non poté conoscere per niente le critiche antimilitariste dovunque diffuse in Europa, né le sue sfumature intimistiche, personalistiche, meno retoriche»⁶².

Questa lettura per fasi dà ben conto della successione di memorie pubbliche della Grande guerra, ma non altrettanto chiarisce i momenti di passaggio, in altre parole, la continuità tra le fasi. La necessità di porre particolare attenzione a questo aspetto è invece suggerita dal percorso di Antonio Monti che, a partire dalle posizioni di aperta contestazione sulle forme che la memoria della guerra andava assumendo, dopo il 1924 – nel corso delle azioni di ordinamento e di esposizione, dal 1935, delle fonti acquisite dal *Museo* – approdò altrettanto esplicitamente ad esiti ben diversi, come ripercorreremo tra breve e poi più approfonditamente nella seconda e nella terza parte di questa tesi. Questa riflessione non si prefigge l’obiettivo di spiegare le incongruenze che si evidenziano nell’esperienza di Monti (per così dire, il suo “segreto della

⁶⁰ Cioè da una parte la sussunzione di tutta la guerra sotto un unico fronte, quello italo-austriaco; dall’altra, lo spostamento degli scopi della guerra da specifici obiettivi «a guerra “in generale”, a manifestazione guerriera del popolo italiano, a prova storica del carattere nazionale»

⁶¹ Nicola Labanca, *La prima guerra mondiale in Italia dalla memoria alla storia e ritorno*, in Nicola Labanca, Oswald Überregger, *La guerra italo-austriaca (1915-18)*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 303-323 in part., pp. 309-310

⁶² Nicola Labanca, *Monumenti, documenti, studi*, in Id. (sotto la direzione di), *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 423-445, cit. p. 430.

coscienza”), diversamente, l’interesse è precisare tempi e modalità di incontro ed amalgama tra l’azione del *Museo del Risorgimento* di Milano e fascismo – la conclusione, come spero di chiarire, è l’impossibilità di distinguere in fasi nette e la problematicità di definire con precisione un prima da un dopo (operazione quest’ultima che è facilitata per tempi più lunghi, ma non ad un’analisi tanto ravvicinata).

Il 28 ottobre 1923 in occasione della celebrazione del primo anniversario della Marcia su Roma, Benito Mussolini – accompagnato dai quadrumviri Balbo, Bianchi?, De Bono e De Vecchi, e dal generale Giovanni Cattaneo – faceva una «memoranda» rivista delle truppe schierate nel parco Sempione.⁶³ Nel 1930, Antonio Monti ricordava quell’evento in un articolo pubblicato sul bollettino municipale perché – a suo dire – in quell’occasione era accaduto un episodio, *La carezza di Mussolini*, che aveva fatto nascere in lui l’idea di fondare l’*Archivio della Guerra* (aperto, come vedremo, nel novembre del 1924). Ripercorriamo l’episodio con le sue parole:

Ricordo un episodio di cui sono stato fra i pochissimi testimoni e che mi ha inciso nell'anima una impressione incancellabile. La prima volta in cui S. E. Mussolini venne a Milano dopo la marcia su Roma nel 1923, e passo al Parco la prima rivista delle camicie nere, rientrando a cavallo nel cortile del castello vide vicino a sé un grande mutilato di guerra, che dalla sua carrozzella lo salutava con affettuosa ammirazione. Mussolini Cesare a cavallo, si avvicinò al mutilato e lo accarezzò amorosamente sulla guancia destra, solcato da una vasta cicatrice. Il soldato pianse. Le sue lagrime trovarono come un loro solco naturale nella cicatrice profonda che dallo zigomo giungeva sino alle labbra, e certamente dalle labbra ritornavano a loro sorgente, cioè al cuore.

Mi trovai anch'io con gli occhi pieni di pianto, e facendo poi un rapido esame di quella piccola parte della storia che più mi sembra di conoscere, non sei più trovare un altro episodi più singolari e più nobile di quello al quale avevo assistito. Abbracci di sovrani e di uomini illustri largiti a persone umili sono registrati con relativa frequenza dalla storia; ma quella mano del Duce che, già usata attendere con giusta severità il potere, si era posata lieve ed amorosa, quasi materna, sulla guancia del povero mutilato, aveva per me il significato di un atto grandioso. Santificare i sacrifici e gli eroismi della guerra, dava consistenza e splendore alla vittoria, fondava i diritti della rivoluzione su quel rinnovamento italiano, che doveva prendere succo e vigore dalla coscienza stessa della vittoria.

Quella carezza prodigata da Benito Mussolini al mutilato milanese, nel cortile del Castello Sforzesco, fece germinare in me la prima idea

⁶³ MRMi, ASC, *Fondo Cattaneo*, b. 600, f. 4, s-f. 7, 28 ottobre 1923.

dell'Archivio della Guerra. E cioè fu proprio quella atto di bontà è a generare l'idea di salvare per la storia i documenti dei 4 anni terribili in cui l'Italia, trascinata nel conflitto mondiale da quell'istinto generoso che sempre la mise in prima fila contro l'ingiustizia, aveva saputo neutralizzare giorno per giorno, ora per ora, la violenza com'è andata e santificata, con infiniti atti di pietà e di solidarietà umana.⁶⁴

Avremo modo di tornare su questo episodio per analizzarlo meglio, per ora mi interessa puntualizzare che nel 1930, retrospettivamente, Antonio Monti raccontava il mito di fondazione dell'*Archivio della Guerra* con un episodio che aveva quale protagonista Mussolini, una testimonianza che, tutto sommato, darebbe consistenza alla tesi della *memoria totalitaria*. Ma, come anticipato, il mio interesse è porre l'attenzione sul percorso di trasformazione che portò dai progetti per i *musei del dolore* alla realizzazione dell'*Archivio della Guerra*. Tra i primi che accolsero l'idea e contribuirono alla realizzazione dell'*Archivio*, come Monti stesso ricordava nell'articolo del bollettino, vi era stato il segretario generale del comune di Milano, l'avvocato Felice Pizzagalli, e più in generale tutta l'amministrazione Mangiagalli. Queste indicazioni non sono soltanto da intendersi come l'omaggio scontato all'autorità politica (oltretutto la «prima giunta fascista»), ma prestano adito ad un'ulteriore considerazione, meno evidente ma più significativa: con la nuova giunta Mangiagalli si erano create le condizioni per poter onorare i morti in guerra.

⁶⁴ Antonio Monti, «Milano», 1930, poi in Id., *Dalle trincee alle retrovie*, L. Capelli, Bologna 1933, pp. 207 s.

5. Conclusione. *La grande Milano.*

Il 3 agosto 1922 numerose squadre fasciste occuparono Palazzo Marino, la sede del comune; dopo che gli assessori presenti furono cacciati, Gabriele D'Annunzio si affacciava al balcone del palazzo per arringare la folla. L'occupazione continuò fino al pomeriggio del giorno seguente, quanto l'amministrazione del comune venne affidata a un commissario prefettizio, il conte Ferdinando Lalli. Il governo inviava in città un ispettore generale per condurre un'inchiesta sulla giunta; le conclusioni dell'ispezione consigliavano lo scioglimento del consiglio comunale, provvedimento eseguito con il decreto regio del 27 agosto, che nominava un commissario straordinario, il consigliere di stato Pio Carbonelli.⁶⁵

Con questo atto si concludeva l'esperienza delle giunte socialiste⁶⁶, e la storia di Milano aveva, per così dire, un nuovo inizio, caratterizzato dal rinnovamento del ruolo sociale degli ex combattenti tra cui il loro riconoscimento quali custodi dei morti, la cui presenza nella vita pubblica cittadina aveva nuova espansione, testimoniata dalla posa, il 4 novembre 1922, di una lapide a Palazzo Marino per onorare i dipendenti comunali caduti nella guerra che aveva chiuso «il ciclo storico delle guerre per l'unità nazionale».

L'Italia sicura nei suoi confini, può ora attendere tranquilla alla grande opera del suo miglioramento morale, economico, politico. Sia reso onore ai caduti e ai viventi che tornarono dalle trincee con un'anima nuova; con uno spirito alto, essenzialmente *umano*; così che \sum i auguriamo che proprio dai combattenti esca la parola mansueta e pacifica, che plachi i cuori chi *indura e setta Marte superbo e fiero* e cessino le ire e i contrasti tra i fratelli esasperati, sicché rifulga solo l'amore per questa nostra grande e nobilissima Italia.⁶⁷

⁶⁵ Il commissario Carbonelli giungeva a Milano il 1° settembre, insediandosi nella carica il giorno seguente. *Cronaca dell'attività municipale*, «Milano», (agosto 1922). Qui si legge anche la relazione inviata dal Ministero degli Interni al Re per motivare il decreto di scioglimento dell'amministrazione comunale.

⁶⁶ Il prefetto esautorava il sindaco Angelo Filippetti, considerando il sostegno che aveva dato allo sciopero antifascista promosso dai dipendenti comunali come reato di interruzione di pubblico servizio.

⁶⁷ Il Comitato era così composto: avv. Enrico Mascheroni (segretario generale del Comune, *presidente onorario*), avv. Felice Pizzagalli (Segretario, Capo riparto, *Presidente*), Betti Guigo (applicato amministrativo), Bortolotti Giuseppe (spazzino), Campi Pietro (vigile urbano=, Carani Cesare (capo operaio), Dai Campi Pietro (inserviente), Dacò Francesco (vice capo drappello daz.), Della Rovere dott. Domanico (medico), Ferrandi ing Giovanni (ingegnere), Marcoratti Achille (vice capo ufficio daz.), Sala Italo (maestro comunale), Sala Benvenuto (vigile del fuoco), Turati Arturo (assistente tecnico), Iacchetti Francesco (applicato amministrativo, *segretario*), *Un ricordo ai dipendenti comunali caduti in*

Il 10 dicembre le elezioni per il rinnovo del consiglio comunale segnavano la vittoria dell'Intesa Nazionale (57%)⁶⁸. Il 30 dicembre si insediava la nuova amministrazione, un evento che aveva un «significato storico»: come sottolineano le parole del sindaco Luigi Mangiagalli pronunciate il giorno del suo insediamento:

Il tricolore non sventola più sul Palazzo del Comune come freddo omaggio ad una consuetudine o ad una disposizione di legge, ma simbolo imperituro di un secolo di storia gloriosa italiana dalle carceri dello Spielberg alla battaglia di Vittorio Veneto e manto e sudario immortale che avvolge e sublima tutti coloro che ci diedero una patria libera, una e forte dei martiri del 21 alla fiorente gioventù nostra che per un alto ideale lasciò la vita sulle aride petraie del Carso, nei profondi gorghi del mare, sulle vette nevose delle Alpi o solcando il cielo d'Italia. Ascoltiamo tutti con religione il monito che ci viene dal Milite Ignoto, simbolo dei sacrifici compiuti ma anche della gloria acquistata ed onore ai caduti della nostra città ai quali deve innanzi tutto andare il nostro memore grato pensiero colla fede sicura che Milano innalzerà degno e perenne ricordo ai suoi figli che diedero la vita in olocausto alla patria. E sulla facciata di Palazzo Marino venga murata una targa sulla quale sia scolpito il Bollettino della vittoria.

Con questa premessa Milano poteva adempiere «il compito che le assegna la sua storia»: riordino dell'insegnamento elementare e della scuola media, professionale e superiore, compimento della Città Universitaria «che sarà gloria e vanto di Milano», politica sanitaria «nel senso più vasto della parola», risolvere il problema dei trasporti in modo tale che «la Metropoli lombarda, grande di ogni grandezza, industriale, commerciale, culturale, possa veramente continuare a meritare il nome di capitale morale».

guerra, «Milano» (settembre 1922). L'iniziativa era stata ispirata da Pizzagalli nel 1919, ma non fu possibile portarla avanti a causa delle «condizioni della politica» che «non avrebbero concesso di rendere ai nostri morti quelle onoranze che devono essere tributate a chi tutto aveva dato alla Patria». Il 17 ottobre 1922 era intitolata una via a Corridoni. «Milano» (ottobre 1922)

⁶⁸ *L'avvento dei nuovi amministratori a Palazzo Marino. I risultati delle elezioni*, «Milano», a. XXXVIII, n. 12 (31 dicembre 1922).

PARTE SECONDA: ORDINARE

Capitolo VI

La nascita dell'Archivio della Guerra

È il clima storico che bisogna ricostruire, è la storia della guerra che bisogna fare, e non la retorica di essa, e poiché il clima di un'epoca è creato dagli uomini i quali non la pensano tutti allo stesso modo, e molti subiscono come una dura e maledetta necessità ciò che altri fanno con entusiasmo, è agli uomini e alle loro testimonianze che bisogna ricorrere¹

1. Il manifesto dell'Archivio della Guerra

Nel novembre del 1924 il comune di Milano istituiva, «ad incremento delle collezioni del Museo del Risorgimento»², l'*Archivio della Guerra*. La notizia della nuova iniziativa era diffusa con l'affissione di manifesti murali e l'invio di lettere circolari; entrambe le comunicazioni portavano la firma dal sindaco Luigi Mangiagalli e del segretario generale del comune Felice Pizzagalli.³ Il manifesto si rivolgeva (nell'ordine) a *combattenti* e *cittadini* e conteneva un appello per salvare dalla dispersione i «materiali più preziosi per la storia dell'ultima grande guerra del Risorgimento (1915-18)», in primis diari e lettere. Differentemente dall'iniziativa lanciata nel 1917, il manifesto del 1924 si rivolgeva ad *ogni ex combattente*, «di

¹ Antonio Monti, *L'Archivio della Guerra*, «La Lettura», a. XXV, n. 11 (1 novembre 1925), pp. 822-826, cit. p. 826.

² «La Lombardia nel Risorgimento», fasc. 10 (maggio 1925), *Archivio della Guerra*, pp. 81-83.

³ Del manifesto si ha notizia grazie alla sua pubblicazione su «Lombardia nel Risorgimento» nel maggio del 1925, in occasione del decennale dell'intervento dell'Italia in guerra. Dagli atti conservati nell'ACMi si apprende che nell'ottobre del 1925 Monti faceva richiesta all'assessore di poter affiggere in città, dopo le manifestazioni del 28 e del 4 novembre, i 500 manifesti murali rimasti dall'anno precedente; il 20 novembre 1925 la Presidenza esprimeva il nulla osta, a firma del sindaco Mangiagalli, all'affissione dei manifesti (Monti riceveva il nulla osta il 13 novembre); 23 ottobre 1926, Monti a on. Sig. assessore, prot. n. 1977/1091, al n. 33 prot. 1925 Rip VII, al 1466 Presidenza, oggetto: Manifesti dell'Archivio della Guerra, in Acmi, Fondo Storico, Istruzione pubblica, c. 12, f. 43.

qualunque grado» fosse stato: agli ufficiali in servizio attivo e in congedo chiedevano in particolare documenti e memorie sulla storia del corpo o del reparto dove avevano prestato servizio, mentre dell'«umile soldato della trincea» interessavano soprattutto i documenti che restituivano testimonianza delle sue «impressioni». Anche le famiglie dei caduti erano direttamente interpellate affinché mandassero all'*Archivio* fotografie, memorie documenti dei loro cari.

La raccolta del materiale doveva essere la più ampia possibile, interessata a tutti i «documenti scritti ed a stampa» che riguardassero la partecipazione dell'ex combattente alla guerra: «i diari, le memorie, gli originali o le copie di relazioni sui combattimenti ai quali ha partecipato, le carte topografiche e le fotografie di località che siano state teatro di guerra, lettere, ordini e circolari». Il materiale sarebbe stato ricevuto da una commissione apposita che avrebbe anche avuto il compito di ordinarlo «*sistematicamente*» nei locali del *Museo*, dove sarebbero stati per sempre conservati accanto ai ritratti, alle memorie e dagli scritti dei patrioti del nostro Risorgimento e dove i donatori e i loro parenti avrebbero potuto sempre recarsi a prenderne visione. Queste ultime parole sono di particolare significato, perché rivelano gli elementi propri di uno scambio che doveva avvenire tra donatori e istituzione, un aspetto fondamentale per comprendere il significato dell'azione sociale del museo storico: da parte dei donatori venivano ceduti «preziosi ricordi» e, in cambio, da parte dell'istituzione vi era la promessa della loro conservazione perpetua nonché l'inclusione di quelle memorie private in una storia più grande: la storia (del Risorgimento) nazionale.

Ma perché questa operazione avesse successo, nessuno doveva essere sordo all'appello. Soltanto se «tutt'insieme i reduci» avessero consegnato le proprie memorie si sarebbe potuto far conoscere agli storici futuri, «nella sua sincerità», «quale rapporto vi sia stato fra l'uomo ed il fenomeno tragico e grandioso che per cinque anni ha profondamente scosso la vita sociale»; dal momento che erano stati i «combattenti tutti» ad influire sulla condotta della guerra e sulla «formazione delle correnti politiche», in altre parole a determinare «quella che costituirà un giorno la storia ufficiale [della] guerra».

In calce al manifesto si leggeva infine che presso la Direzione del *Museo* erano a disposizione «circolari di propaganda» e i moduli da compilarsi dagli ex combattenti o dalla loro famiglie». Il riferimento era probabilmente alla lettera protocollata al n. 150862-1431 del Riparto VII (Istruzione secondaria superiore) che veniva stampata su un foglio predisposto per l'invio postale e che portava, quale mittente, la dicitura

«Comune di Milano, Archivio della Guerra – Castello Sforzesco». Nella *circolare*, destinata a una lettura più approfondita e riflessiva rispetto a quella del manifesto murale, venivano definite più dettagliatamente le caratteristiche della documentazione che veniva richiesta e a chi fosse rivolto l'appello. Significativamente, il comune di Milano si rivolgeva «a tutti gli Italiani», cioè non solo a chi aveva fatto la guerra «con le armi in pugno», ma anche a chi l'aveva «seguita con l'animo proteso verso la vittoria». Questa precisazione, che si sommava a quelle del manifesto, definiva la necessità di coinvolgere nell'iniziativa tutte le soggettività che avevano vissute le esperienze di guerra non solo «alla fronte» ma anche nel fronte interno. Oltre a questa spinta all'aggregazione (tra ufficiali e soldati, tra «la fronte» e il fronte interno), la circolare di propaganda, mentre definiva le caratteristiche del materiale da raccogliere, indicava un'altra caratteristica precipua della raccolta nel nuovo *Archivio*. Come era sempre accaduto per tutte le guerre del Risorgimento, precisava la circolare, le fonti prodotte nel corso di quegli eventi dovevano essere distinte in due tipologie: l'una *ufficiale*, nata per ottemperare a disposizioni legali o disciplinari⁴, e l'altra *privata*, costituita da documenti che «per la loro sincerità e per la loro spontaneità [sono] del più saliente interesse per chi voglia fare la storia delle guerre dal punto di vista psicologico o sociale, e trattare uno degli innumerevoli e suggestivi aspetti della storia degli uomini in guerra»⁵. Se la prima tipologia di fonti veniva raccolta *dall'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito* presso il Ministero della Guerra, la seconda aveva trovato accoglimento in archivi e musei municipali, dove si era in questo modo formata una «letteratura storiografica di carattere privato» che aveva permesso di illuminare

i retroscena della politica, rilevando anche i fatti non acquisiti alla storia ufficiale, ma che furono spesso le cause efficienti o determinanti di essa, illustra i personaggi storici nella intimità della loro vita e nei rapporti che essi ebbero coi loro contemporanei, rivela l'animo dei combattenti, e non raramente inonda con fasci di vivida luce periodi storici, che le sopravvivenenti passioni di parte si studiavano di mantenere nell'oscurità.

La riflessione che il museo milanese articolava sulla gerarchia tra le fonti per superare la tradizionale sopravvalutazione di quelle *ufficiali* a discapito di quelle

⁴ «I piani di guerra, le relazioni ufficiali, i diari storici delle unità, dei reparti, ecc.»

⁵ «Costituita dalle lettere, dalle memorie e dai diari nei quali uomini politici, diplomatici, reduci e veterani fermarono il ricordo dei fatti ai quali essi avevano partecipato»

private veniva ripresa l'anno seguente in un articolo che Antonio Monti pubblicava su "La Lettura", il mensile del Corriere della Sera.⁶ In questo articolo, che per la destinazione editoriale aveva un carattere divulgativo, Monti presentava al grande pubblico il nuovo *Archivio*, ed è di particolare rilievo che proprio la distinzione tra documentazione *ufficiale* e quella *privata* fosse il centro su cui si costruiva l'intero articolo. In primo luogo, Monti dimostrava come la documentazione *privata* fosse di importanza per nulla inferiore a quella *ufficiale*.⁷ In secondo luogo, presentava il nuovo *Archivio* milanese quale centro nazionale per la raccolta delle fonti *private* sulla prima guerra mondiale.

Come precisava nell'articolo, la documentazione di carattere privato, che per sua natura era la più soggetta alla dispersione, fino al 1924 non aveva avuto un polo di concentrazione: un po' ovunque si erano create raccolte di cimeli e bibliografiche (tra le più importanti quella di Bologna), ma prima solo con la fondazione dell'*Archivio* milanese era sorta un'istituzione che aveva quale scopo precipuo la raccolta di questa tipologia di fonti⁸. L'*Archivio della Guerra* nasceva perciò per sopperire a questo vuoto, raccogliendo «da ogni parte d'Italia» tutti i documenti utili alla ricostruzione della guerra, anche quelli che testimoniavano il ricordo «modesto» di un singolo fatto d'armi, di una sola «ora di fede, di trepidazione o di attesa», sia «nel duro cimento sul campo di battaglia» che «nell'interno del paese». Queste indicazioni erano date perché, secondo Antonio Monti, gli studi storici si sarebbero avvantaggiati non soltanto della narrazione di chi aveva esercitato un comando, ma anche di «impressioni e ricordi» proprie dei soldati semplici.

L'*Archivio* si faceva garante non solo della conservazione ma, a seconda dei casi, anche della riservatezza della documentazione, infatti «qualora si tratti di documenti riservatissimi di cui non sia opportuno permettere al pubblico la consultazione, i donatori possono mandarli in plichi suggellati, con relativi elenchi descrittivi del contenuto». Per dare maggiore consistenza all'appello, dimostrando che l'istituzione vantava anni di esperienza nelle pratiche di acquisizione delle fonti sulla guerra, la lettera ricordava che già esisteva presso il *Museo* una cospicua raccolta «di documentazioni iconografiche e di documenti a stampa e cimeli della recente guerra» che si era formata grazie alla generosità di Achille Bertarelli e di altri che avevano

⁶ Antonio Monti, *L'Archivio della Guerra*, «La Lettura» cit., p. 822.

⁷ Un episodio è rivelatore di «Quale contributo possa venire alla storia dai documenti di natura privata e che gli archivi dello Stato non riescono quasi mai a raccogliere, risulta da questo episodio che interessa molto i Lombardi, ma che pochi forse conoscono». *Ibidem*.

⁸ *Ivi*, p. 285.

seguito il suo esempio. Il successo di questa nuova iniziativa avrebbe creato «una fonte di testimonianze di primo ordine, un centro necessario per gli studi anche di questo grandioso fatto» e per questo successo sarebbero stati «naturalmente preziosi fra tutti quei documenti che, riflettendo l'anima ed i giudizi del combattente, sono destinati a parlare molto a lungo alla mente ed al cuore delle venture generazioni». La circolare definiva le «categorie» del materiale che era di interesse dell'*Archivio*.

Nella circolare non venivano neppure trascurate alcune considerazioni di carattere conservativo, volte a preservare la documentazione nel tempo; ad esempio, «le memorie, i diarii, le lettere, i documenti è preferibile siano manoscritti o stampati, piuttosto che dattilografati, perché l'inchiostro dattilografico smarrisce presto.»

A chiusura della circolare, infine, venivano riproposte – molto stemperate data la natura del documento – le considerazioni di carattere politico che erano care a Monti e che, date le firme del sindaco Mangiagalli e del segretario generale Pizzagalli, venivano fatte proprie anche dall'amministrazione nel suo complesso. Se pure la guerra del 1915-18 «resterà certamente nella storia come uno dei fatti più salienti del secolo XX» (tanto che era necessario subito non solo *raccogliere* ma anche *predisporre* i materiali necessari agli «storici futuri»), tuttavia i reduci tornati dalle trincee sono stati persi di vista dall'esercito: infatti «la storia ufficiale» che ne ricordava l'opera in quanto «elementi costitutivi di masse operanti» non indagava invece «come questi reduci abbiano giudicato la guerra, come essi l'abbiano vissuta, quale rapporto psicologico vi sia stato fra l'uomo ed il fenomeno grandioso che per cinque anni ha turbato la vita sociale». Le fonti che l'*Archivio della Guerra* intendeva *raccogliere*, e che avrebbe accuratamente *ordinato* e *classificato*, erano invece finalizzate a «sapere come questi combattenti abbiano influito, con un'opera che se sfugge spesso all'immediato rilievo [...], sulla condotta della guerra, sulla formazione delle correnti politiche, sulla determinazione, insomma, di quella che costituisce la storia ufficiale della guerra».

Come già era stato sottolineato nel manifesto, anche nella lettera veniva riaffermato che i documenti raccolti potevano, in ogni momento, essere consultati dai donatori e dalle loro famiglie – mentre gli studiosi lo avrebbero potuto fare soltanto in un secondo momento, «con le norme che saranno a suo tempo stabilite». In modo perfino più esplicito del manifesto, la circolare puntualizzava lo scambio tra donatori e istituzione: «il Comune di Milano confida che il sacrificio che ognuno prova nel distaccarsi dai ricordi di un periodo storico eccezionale possa essere compensato dalla soddisfazione

di contribuire, col mettere tali ricordi in luogo degno e sicuro, al maggiore lustro delle pubbliche raccolte»⁹. A fronte dell'impossibilità di rintracciare l'archivio amministrativo del *Museo del Risorgimento* e in mancanza altra documentazione dell'*Archivio*¹⁰, sono solo il manifesto, la circolare di propaganda e la pubblicistica di Monti a dar conto delle modalità di formazione della nuova istituzione; a queste fonti se ne può aggiungere un'altra: il *Registro dell'Archivio della Guerra*.

⁹ MRMi, ASC, Fondo Brusati, b. 47 f. 3 (già b. 50 f. 62), n. reg. 25183.

¹⁰ Il 17 febbraio 1938 (prot. 4701/1938 Gen., prot. 318/1938 Musei) la Soprintendenza ai Civici Musei, con una nota a firma dell'economista del Castello, comunicava al Museo del Risorgimento che la Ripartizione Educazione «insist[eva]» per avere di ritorno la pratica agli atti 73946/1935 ritirata dall'Archivio in data 30 novembre 1934 con richiesta firmata da Monti; in calce alla comunicazione veniva precisato che tutti gli atti erano stati uniti agli atti n. 28888/1934, 1901 Musei aventi quale oggetto "Regime fascista di Cremona: Articolo sull'Archivio di Guerra di Milano" ed erano stati trasmessi, il 30 novembre 1934, al Sovrintendente al Museo del Risorgimento. Il 18 febbraio, Monti rispondeva che quella pratica gli «occorre ancora per consultazione»

Il 30 novembre 1934 l'Ufficio Economato del Castello Sforzesco richiedeva all'Archivio Municipale la pratica n. 73946/1925 avente come oggetto la «Costituzione dell'Archivio della Guerra»; il 18 gennaio 1936 la stessa pratica veniva richiesta da Giorgio Nicodemi per la Ripartizione Educazione, ma probabilmente per conto di Antonio Monti (che firmava anch'egli la ricevuta). Il 25 febbraio 1938, sempre dall'Archivio Municipale, veniva ritirata da parte della Ripartizione cultura per unirla «provvisoriamente» agli atti 208808/1934 (nella ricevuta successiva il nuovo protocollo è però indicato in n. 208888/1934); il 5 aprile 1939 la pratica, conservata dalla Ripartizione Educazione (prot. 73946/1925 unito al prot. 208888/1934, oggetto: costituzione dell'Archivio della Guerra), veniva invece acquisita da Antonio Monti per conto del Museo del Risorgimento. Si veda ACMi, Fondo storico, Istruzione pubblica, c. 12, f. 53.

2. Antonio Monti direttore

Questa ricostruzione della fondazione dell'*Archivio* non dà conto del contesto più ampio in cui inquadrare la nuova iniziativa promossa dal *Museo del Risorgimento*. Il mito di origine de *La carezza di Mussolini* legava la nascita dell'*Archivio* al fascismo e al culto del Duce, ma questo mito – pubblicato per la prima volta nel 1930 – rischia di proiettare retrospettivamente alcuni elementi che emergeranno solo in seguito, quando il processo della “memoria totalitaria” era già in piena fase di sviluppo anche nel museo milanese. Di nuovo, per cogliere alcuni aspetti che fanno luce sul contesto da cui l'*Archivio della Guerra* prese le mosse nel 1924, è necessario riprendere la carriera di Monti da dove l’avevamo lasciata.

La formazione della giunta Mangiagalli aveva portato Giuseppe Gallavresi alla carica di assessore della sezione seconda (Istruzione secondaria e superiore) del Riparto VI. Egli era stato commissario del *Museo del Risorgimento* nel primo periodo di attività e nel 1906, in occasione del primo congresso di storia del Risorgimento che si era tenuto a Milano, aveva preso posizione – insieme ad Achille Bertarelli – nel dibattito sui musei storici del Risorgimento in opposizione al gruppo rappresentato da Lodovico Corio, che allora era direttore del *Museo del Risorgimento*¹¹.

Questa particolare congiuntura permetteva a Monti di consolidare la propria posizione all’interno del *Museo*, percorrendo una promozione di carriera che lo portò nel 1925 ad essere nominato direttore. Come abbiamo già osservato per la commissione-inchiesta del 1917, i momenti di ridefinizione degli equilibri interni all’ufficio di direzione del *Museo* sono occasioni in cui emergono non solo gruppi di appartenenza e reti di relazioni fra persone, nonché le diverse interpretazioni circa l’identità, il ruolo sociale e gli scopi propri dell’istituzione che stiamo considerando. Agli occhi dell’amministrazione, la posizione di Antonio Monti non era stata compromessa da un episodio avvenuto nell’aprile del 1924, quando un documento fatto irregolarmente uscire dal museo era stato smarrito¹². In quell’occasione Monti si era giustificato ricordando che così «sempre si [era] fatto quando c’era il dottor Comandini»¹³, e in questo riaffermava due principi alla base delle procedure extra

¹¹ Su Giuseppe Gallavresi (1879-1937) si veda il necrologio in RSR (1938) p. 1599.

¹² L’8 aprile Antonio Monti comunicava al direttore Ettore Verga che un inserviente che si era recato presso l’editore Vallardi per far riprodurre «una musica allusiva alla convenzione di settembre» da pubblicarsi nell’opera *I cento anni*, mentre saliva sul tram aveva perso il documento.

¹³ Attraverso una procedura che – sebbene non regolare – prevedeva l’espletamento di formalità burocratiche con la compilazione di «bolletta di consegna e di riconsegna». Lettera 8 aprile 1924,

legali che venivano attuate dall'istituzione: il peso della consuetudine («così si è sempre fatto») e quello d'autorità (che in questo caso era rappresentato dal compianto Alfredo Comandini). Questo episodio non solo dimostrava la crescita dell'importanza di Monti all'interno del *Museo*, ma testimoniava anche i dissapori che correavano tra lui e il direttore Ettore Verga (che proprio per iniziativa di Comandini era stato messo sotto ispezione nel 1917). Nella lettera che Verga aveva inviato all'assessore Gallavresi per informarlo dello smarrimento del documento, emergeva infatti che Monti aveva risposto con stizza al disappunto espresso dal direttore perché a suo modo di vedere la una pratica di portare documenti fuori dal *Museo* era resa legittima della consuetudine¹⁴. Verga, che si dichiarava ignaro dell'abitudine di Monti, sottolineava all'assessore «la strana idea che un funzionario possa a suo beneplacito, per suo comodo, e, per di più, in modo continuativo, abituale, mandare documenti fuori dal museo mentre il regolamento non consente neppure il prestito dei libri»¹⁵. Di nuovo, come già aveva fatto nel 1917, Verga esprimeva un'etica del servizio fondata sul rigido rispetto della legge e dei regolamenti, caratteristica della funzione amministrativa che ricopriva, che si opponeva a un'etica del servizio di carattere più politico. Alla missiva di Verga, Gallavresi rispondeva rassicurando di aver già convocato Monti per discutere sull'«inconveniente» e per invitarlo, di lì in poi, a far eseguire le riproduzioni direttamente in museo.¹⁶ Mentre gli uffici municipali si stavano cimentando nella complessa elaborazione del nuovo regolamento del Castello, un simile episodio dimostrava che la posizione di Monti all'interno della struttura amministrativa godeva di una certa autonomia, permessa anche dall'appoggio dell'assessore Gallavresi.

La relazione sull'attività del *Riparto VI-2* (Istruzione secondaria) relativa al biennio 1922-23 testimoniava infatti che, con la fine dell'amministrazione socialista e del commissariamento, dal 1923 era iniziata un'intensa attività di riforma nelle aree di

Antonio Monti a Ettore Verga, n. 60969/1924; 694 istruzione secondaria superiore (22 aprile 1924), 1044 [MRN?]/1924, in ACMi, Fondo storico, Istruzione Pubblica, c. 10, f. 20.

¹⁴ «Lo sapeva benissimo, perché sempre così si fece senza che volta per volta e la vedesse autorizzazione: è evidente, se le cose venivano concesse a Comandini come la sta senza richiedere le ricevute solo prendendone noi nota nel registro dei prestiti, a miglior ragione possono essere concesse a me che sono un funzionario di qui, che eseguisco l'operazione, come ha veduto, con regolari bollette di carico e scarico firmate dai riceventi. Ad ogni modo, se la persiste nel volere che io abbia chiedere l'autorizzazione per le riproduzioni occorrenti ha l'Opera dei 100 anni, io la chiederò anno per anno [...] perché l'indole del lavoro è tale che non posso chiederlo a pezzo per pezzo.», Ivi.

¹⁵ «Il concedere ad un funzionario di fare cose tanto contraria ai nostri regolamenti, e alle norme più elementari e seguiti da tutti i musei del mondo, imporrebbe di conseguenza la concessione del medesimo privilegio a studiosi privati e a case editrici, e così materiale dei nostri istituti si metterebbe in continua circolazione esterna!! Per parte mia non credo di poter accogliere la richiesta dottor Monti. Al signor assessore per le sue deliberazioni propositi.»; 9 aprile 1924, Ettore Verga a Gallavresi, Ivi.

¹⁶ 10 aprile 1924, Gallavresi a Verga, Ivi.

pertinenza del Riparto, tra cui lo studio di un nuovo ordinamento da dare agli *Istituti civici storici ed artistici* del Castello «specialmente riguardo a proposte in proposito formulate dalle direzioni di detti istituti, alle sopravvenute dimissioni del Sovrintendente e del Collegio dei Conservatori del Castello Sforzesco ed alla situazione creata dalla donazione della sua grandiosa raccolta biblio-iconografica fatta dal comm. Achille Bertarelli»¹⁷.

Alla fine del 1922, con l'instaurazione della giunta Mangiagalli, i direttori dei Musei del Castello erano infatti intervenuti presso l'amministrazione sottoponendole la necessità di riconsiderare la struttura e l'organigramma degli istituti a loro affidati¹⁸; per questo motivo, il 3 gennaio 1923, nel corso della prima seduta della giunta dopo le elezioni, su proposta di Gallavresi veniva istituita una *Commissione consultiva* «incaricata di esaminare le proposte fatte di revisione del Regolamento disciplinare per il Castello Sforzesco ed in genere le civiche raccolte e le istituzioni di coltura cittadine»¹⁹, commissione alla quale l'assessore del Riparto Istruzione superiore avrebbe potuto sottoporre problemi interessanti le civiche raccolte ed anzitutto la revisione del regolamento del Castello Sforzesco²⁰. La *Commissione consultiva nominata per esaminare le proposte di revisione del regolamento disciplinante il Castello Sforzesco ed in generale le civiche raccolte e le istituzioni di coltura cittadine*²¹ iniziava i suoi lavori il 12 gennaio, e già il 17 chiedeva i pareri di Luca

¹⁷ 13 aprile 1925, Riparto VII° - Istruzione Secondaria e Superiore, *Anno 1922 - Anno 1923* (II minuta), timbro copisteria – Ricevuto 13 aprile 1925, firmato: il Segretario Capo riparto [firma]. La relazione sull'attività svolta del *Riparto VII* negli anni 1922 e 1923, insieme a quelle dell'Istituto civico di pedagogia, del Museo di Storia naturale e dell'Archivio Storico Civico e Museo del Risorgimento erano state trasmesse al Riparto Previdenza Sociale a seguito della circolare della Presidenza n. 47 del 25 febbraio 1925 (Carlo Vicenzi, invece, aveva già trasmesso in precedenza la relazione sui Musei d'Arte). in Atti n. 538 Prot. Rip. VII (1925), oggetto: «Riparto VII. Relazione sull'attività svolta negli anni 1922-1923 per l'annuario storico-artistico del Comune». Agli atti sono inoltre allegati le relazioni per gli anni 1920 e 1921. In ASCMi, Fondo Storico, Istruzione Pubblica, c. 12, f. 48 ; in c. 12, f. 53 sono presenti gli atti n. 16500 Prot. Gen. (3 febbraio 1925), n. 162 Rip. VII Istr. Sec. Sup. (1925), n. 55 Castello, oggetto: «Istituti Storici del Comune. Relazione Anno 1924», e n. 20764 Prot. Gen. (7 febbraio 1924), n. 269 Rip. Istr. Sec. Sup. (8 febbraio 1924), 72? Castello, oggetto: «Istituti Storici del Castello Sforzesco. Relazione 1923».

¹⁸ 16 dicembre 1922, relazione di Ettore Verga e Carlo Vicenzi, conservata in fascicolo degli Atti, trasmesso all'archivio il 29 settembre 1925, prot. 160524 Prot. Generale (18 dicembre 1922), n. 1190 Rip. VI-II (19 dicembre 1922, oggetto: «Prof. Ettore Verga e Prof. Carlo Vicenzi. Circa la Soprintendenza sulle direzioni degli Istituti storici ed artistici in Castello»; in ACMi, Fondo Storico, Istruzione Pubblica, c. 12, f. 58.

¹⁹ Gallavresi a Marangoni, minuta, in ACMi, Fondo storico, Istruzione Pubblica, c. 11, f. 2.

²⁰ 4 gennaio 1923, Gallavresi a on. Presidente dell'Associazione per l'Alta Cultura, 1485/3 VI-II. La lettera nella lettera chiede – vista l'elezione a sindaco di Mangiagalli – chi prenda il posto nella commissione. In ACMi, Fondo Storico, Istruzione pubblica, c. 11, f. 2

²¹ Dalla lettera che l'8 gennaio 1923 Gallavresi invia ai membri della commissione (prot. 1485 / 3 Rip VI-II) si apprende che quest'ultima era composta da: 1) Leo Pollini, assessore per il riparto del lavoro, 2) Michele Scherillo Presidente del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 3) Presidente dell'Associazione per l'alta coltura, 4) Giovanni Beltrami Presidente della R. Accademia di Belle Arti,

Beltrami, Alfredo Comandini e Achille Bertarelli. Erano infatti in corso le trattative per l'acquisizione da parte del Comune della *Raccolta Bertarelli*, «una collezione di stampe di inestimabile valore, riguardanti la storia patria, forse la prima del genere anche fuori dall'Italia, per numero e per qualità». Era con queste parole che l'assessore al Personale, Piccoli, riferiva al collega Gallavresi della visita fatta presso Bertarelli, il quale aveva sottoposto la donazione al vincolo che la sua raccolta avesse mantenuto «la sua organica consistenza ed unità». In questo modo la *Raccolta Bertarelli* entrava all'interno delle forze messe in gioco dalla *Commissione consultiva*: a giudizio di Piccoli, infatti, la questione Bertarelli indicava la necessità di dare alla raccolta una «personalità» distinta da quella dell'Archivio Storico affinché mantenesse «la sua completa integrità»²². Tra le righe di queste parole possiamo scorgere l'avvertimento che se l'*Archivio Storico* (dal quale, ricordiamo, dipendeva anche il *Museo del Risorgimento*) avesse mantenuto la forma attuale, Bertarelli non avrebbe finalizzato la donazione al Comune.

La sensazione che la *Raccolta Bertarelli* entrasse in una trattativa finalizzata al ridimensionamento dell'*Archivio Storico* è consolidata da una testimonianza del direttore Ettore Verga che poco più di una settimana dopo la lettera di Piccoli scriveva all'assessore Gallavresi lamentando che da taluni si stava rinnovando il tentativo, già attuato e fallito nella passata amministrazione, di sottrarre alla sua direzione il *Museo del Risorgimento* col proposito di affidarlo a Monti.²³ A distanza di pochi giorni, il 3 febbraio, anche Monti scriveva all'assessore dopo essere stato il giorno prima «confidenzialmente» informato sulla possibilità di creare una «direzione speciale» per

5) Filippo Salveraglio? Prefetto della R. Biblioteca di Brera, 6) Giovanni Vittani Direttore dell'Archivio di Stato, 7) Gioachino Volpe Presidente del Circolo Filologico, 8) Gennajo Melzi Presidente del Circolo d'Arte, 9) Eugenio Rignano Presidente dell'Università Popolare Milanese, 10) Gustavo Sauco? Consigliere delegato dell'Università Proletaria Milanese, 11) Filippo Meda Presidente dell'associazione "Pro Cultura". Sono conservati i verbali delle sedute nelle date: 12, 16, 19 e 27 gennaio, 14, 24 e 28 febbraio, 6 e 14 marzo 1923. Ivi.

²² 22 gennaio 1923, Piccoli a Gallavresi, carta intestata «Comune di Milano / L'Assessore del Personale», ivi.

²³ Ostentando un alto senso del servizio Verga si diceva pronto ad affrontare un tale «sacrificio» se ciò fosse stato nell'interesse degli *Istituti storici* del Castello; tuttavia egli riteneva che ciò non corrispondesse al vero e pertanto chiedeva all'assessore l'occasione di potere esporre il suo punto di vista a lui e alla commissione. «Tale menomazione sarebbe invero una triste ricompensa a chi da quasi trent'anni (comincia ora il trentesimo) serve il Comune con uno zelo che le Amministrazioni succedutesi in sì lungo periodo di tempo, e, in genere la cittadinanza, hanno sempre dimostrato di apprezzare. Se tuttavia l'interesse degli Istituti a me affidati richiedesse da parte mia un cotal sacrificio, io stesso, spontaneamente, l'offrirei. Ma io mi sento in grado di sostenere che ciò non è, e faccio appello a suo squisito senso di giustizia affinché, prima di prendere in considerazione proposte d'un sì radical mutamento nell'attuale sistemazione degli ISTITUTI STORICI, mi consenta d'esporre, a lei innanzi tutto, e in seguito, se occorrà, alla On. Commissione, i miei argomenti». Lettera 31 gennaio 1923, Ettore Verga a Gallavresi, su carta intestata «Istituti storici del Comune di Milano / Archivio Storico / Museo del Risorgimento / Il direttore», ivi.

il *Museo del Risorgimento*. Nella lettera Monti – dimostrando una certa sicurezza sulla sua prossima nomina a direttore – inviava all’assessore uno «schema di modificazioni»²⁴ che riguardava dell’articolo 15 del vigente *Regolamento* del Castello affinché la norma circa il concorso pubblico per titoli venisse sostituita con un concorso interno fra gli assistenti o, meglio ancora, «di procedere alla promozione degli stessi». La proposta di Monti era allegata ad una lettera che – confermando la stretta confidenza con l’assessore – conteneva un vero e proprio sfogo di carattere personale, che è utile ripercorrere perché dà conto dell’intreccio tra elementi di carattere privato e considerazioni di natura pubblica che contraddistinse il processo decisionale per la ridefinizione dello statuto giuridico del Museo del Risorgimento:

Da quando io sono in Castello - da 14 anni! - ho visto fare parecchi regolamenti, dei quali hanno sempre a vantaggio tutti, all’infuori di me. Io [ho] sempre continuato a lavorare serenamente, benché avessi, ed abbia, l’animo amareggiato [.]. Perché dovrei essere ora messo allo sbaraglio di nuovi esami, quando sono passati solo pochi mesi da che ho sostenuto, riuscendo il primo, un concorso pubblico per titoli e per esami, e quando sono 14 anni che sto dando prova del mio attaccamento al museo? [...] Un concorso pubblico, specialmente poi per esami, vuol dire far svolgere il pericolo di far nominare un estraneo e quindi distruggere la mia vita, perché io, se ho sofferto fin qui pazientemente di dipendere dal professore Verga che nella mia materia - *ardit superbia verbis* - ne sa meno di me, non potrei rinunciare neppure un giorno alle dipendenze di nuovo direttore. Meglio cento volte la miseria per me e la mia famiglia, piuttosto che una soluzione oltraggiosa per me. Noti poi che quando si fece il regolamento del castello 1917 che prescriveva il concorso anche per i direttori, si trova il modo di esonerare i due che già erano in posto, ed è quali il professor Vicenzi aveva fatto nel 1908 un concorso molto generico di ispettore, il

²⁴ «Visto il disposto dell’ultimo comma dell’art. 12 e dell’ 15 del *Regolamento per il Castello Sforzesco* in data 24 luglio 1917, e le disposizioni dell’ultimo comma art. 13 e dei commi 1 e 2 dell’art. 17 del vigente *Regolamento Generale per gli impiegati, agenti e salariati del Comune di Milano*, si propone: 1) che all’ultimo comma dell’art. 12 del *Reg. Generale* sia fatta la seguente aggiunta: “Quando si tratti di sdoppiamento di posti direttivi in duo o più direzione nuove per i quali, mediante concorso pubblico per titoli e per esami, siasi provveduto antecedentemente alla nomina di vice-direttori o assistenti, si procede alla nomina dei nuovi posti direttivi per concorso interno per titoli per i vice direttori o gli assistenti di ruolo che abbiano i titoli richiesti. Quando tali titoli manchino, si provvederà per pubblico concorso”. 2) che al penultimo comma dell’art 17. Del *Reg. Generale* sia fatta la seguente aggiunta: “I direttori delle Civiche Raccolte del Castello Sforzesco sono nominati in conformità in quanto prescrive l’art. 15 dello speciale regolamento”. 3) che l’articolo 15 del Regolamento del Castello Sforzesco sia così modificato: “I direttori nominati dal Consiglio Comunale per concorso interno per titoli tra gli Assistenti che siano stati aggiunti in base a concorso pubblico per titoli e per esami, quando il consiglio comunale non creda di procedersi per promozione fra gli assistenti stessi. Quando fra gli assistenti manchino i requisiti necessari per la nomina del Direttore, si procederà a concorso pubblico per titoli. I direttori attualmente in carica sono esonerati dall’obbligo del concorso. Gli assistenti sono nominati dal Consiglio Comunale per concorso pubblico per titoli e per esami, ecc.». Foglio di appunti manoscritto da Monti, senza data, ma allegato alla lettera del 3 febbraio 1923 di Antonio Monti a Gallavresi, ivi.

professore Verga non fece mai nessun concorso, neppure quello di assunzione ad impiegato. Dunque sarebbe semplicemente giusto, se l'idea della direzione speciale dovesse trionfare, lo studiare una selezione o una modificazione del regolamento, quale mi mettesse a posto senza la mortificazione, le ansie ed i pericoli di nuovi esami, tanto più, ripeto, che sono pochi mesi che ho fatto gli esami di assistente. Io confido vivamente nella sua protezione e nel suo appoggio, e vi confido tanto più in quanto ritengo di non chiedere nulla che esorbiti dai limiti dell'equità.²⁵

La risposta di Gallavresi non si fece attendere, rassicurando Monti che non doveva allarmarsi; l'assessore paventava una soluzione che non doveva risultare gradita a Monti: riunire la *Raccolta Bertarelli* alla *Biblioteca civica*, in questo modo facendo cadere l'urgenza della separazione del *Museo del Risorgimento* dall'*Archivio storico*²⁶. In febbraio la discussione sul nuovo regolamento era dunque nel vivo del dibattito²⁷: le tracce documentarie oggi conservate testimoniano di come la questione della direzione del *Museo del Risorgimento* fosse un punto di particolare attenzione da parte della *Commissione*. Il 6 marzo era Achille Bertarelli in persona a scrivere a Gallavresi per informarlo che Alfredo Comandini, contattato per mezzo dell'avvocato Ambrogio Crippa, aveva espresso la sua opinione sulla «questione “persona del Direttore”»: la situazione richiedeva la «separazione immediata» del *Museo del Risorgimento* dall'*Archivio Storico* ed anzi, se l'inchiesta fatta nel *Museo* nel 1917 fosse stata estesa anche all'*Archivio Storico*, i provvedimenti da prendersi sarebbero più ben più gravi²⁸. Alla lettera Bertarelli allegava anche una relazione, affinché rimanesse negli atti della Commissione memoria scritta della sua opinione; nella relazione affermava che se non si fosse tolta la «tutela» dall'*Archivio Storico* sul *Museo* vi sarebbero state «gravi conseguenze nella vita dell'Istituto»: al prossimo congresso del Risorgimento, in occasione della comunicazione sulle nuove acquisizioni da Guastalla e Bertarelli, qualcuno avrebbe potuto prendere la parola «sul valore scientifico dell'attuale direzione», ma non solo, se non si fosse scissa la direzione sarebbero state molto probabili le dimissioni dei commissari del *Museo*. E poi, per completare l'opera di persuasione e pressione nei confronti dell'assessore chiudeva la relazione con un

²⁵ 3 febbraio 1923, Antonio Monti a Gallavresi, ivi.

²⁶ 6 febbraio 1923 (data del timbro della copisteria), Gallavresi a Monti, ivi.

²⁷ 8 febbraio 1923, Beltrami a Gallavresi, ivi: «Le mando, secondo il suo desiderio, lo schema preparato dal Prof. Volpe e da me per il *Regolamento del Castello Sforzesco*» cartolina su carte intestata “Fratelli Treves, Editori – Milano”; il 18 febbraio 1923, Gallavresi al sindaco Mangiagalli per informarlo dello schema presentato da Michele Scherillo e Gennaro Melzi (nonché dello schema Beltrami-Volpe precedentemente presentato).

²⁸ 6 marzo 1923, Bertarelli a Gallavresi, ivi.

«ricordo comune»: la «memoranda seduta» del congresso del Risorgimento tenutosi a Milano nel 1906 dove lui e Gallavresi avevano letto la nota «memoria sull'ordinamento scientifico da darsi al materiale esposto nelle sale del Museo del Risorgimento», con questo ricordo Bertarelli chiudeva la relazione invocando la «solidarietà di quei giorni», «se allora fu piena e completa per una questione di indirizzo, non può mancare oggi quando si deve strappare la bandiera beota che copre i sacri ricordi della patria. Questi intendimenti giustificano la fierezza della mia protesta»²⁹.

Il questo scontro di opinioni che faceva emergere le reti di relazioni fra persone, interveniva anche Giacchino Volpe, anch'egli membro della *Commissione*, il quale esprimeva la sua opinione con equilibrio e pacatamente (a differenza di Verga, Monti e Bertarelli), dimostrando così un distacco dagli interessi dalle relazioni di interessi interne al Castello; in particolare Volpe interveniva sulla figura del conservatore capo del Castello (posizione decaduta con il ritiro di Beltrami nel 1917 e il successivo Regolamento) che a suo giudizio non sarebbe stato appropriato reintrodurre perché «aumenterebbe la serie degli intermediari tra funzionari e raccolte da una parte assessore dall'altra», inoltre – in merito alla questione delle direzioni – affermava che a suo parere erano sufficienti due direttori, uno per ogni gruppo di raccolte (quello «artistico archeologico» e quello «storico e documentario»), con particolare accudimento per quella raccolta che nel loro gruppo fosse la più importante.³⁰ Queste parole testimoniavano, dunque, il distacco di Volpe dalle reti di relazione del *Museo*, non solo per il tono pacato, ma anche perché si distanziavano, per un verso, dalla concezione – propria di Verga – di un'amministrazione museale fatta da funzionari e non da politici, per l'altro verso, invece, erano evidentemente distanti dal gruppo che sosteneva la promozione di Monti a direttore (Comandini, Bertarelli, Piccoli, Gallavresi, Crippa).

Le altre tracce sul progetto di riforma del Castello risalgono al 3 aprile, quando Gallavresi scriveva a Ettore Verga e a Carlo Vicenzi (il direttore dei musei artistici) trasmettendo loro uno schema di Regolamento, preparato da una «speciale sotto-commissione», affinché esprimessero i propri pareri raccogliendo anche quelli degli assistenti afferenti agli Istituti storici (Antonio Monti e Caterina Santoro) e agli Istituti

²⁹ 6 marzo 1923, All'Ill.mo Sig. Prof. G. Gallavresi Assessore all'Istruzione Superiore del Comune di Milano, *ivi*.

³⁰ 14 marzo 1924, Gioacchino Volpe a Gallavresi, su carte intestata «Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione», *ivi*.

artistici) Angelo Calabi e Filippo Rossi).³¹ Verga rispondeva il 24 aprile, e valutava il Regolamento buono nel suo complesso, riservandosi però di approfondire la valutazione degli articoli 9 e 12 (che riguardavano la sua persona e gli Istituti da lui diretti) in un memoriale a parte³². Nel memoriale, di due giorni precedente alla lettera, Verga sottolineava la difformità tra quanto veniva fatto per il gruppo degli istituti archeologici ed artistici che benché comprendesse «tante e sì disparate istituzioni e raccolte» veniva affidato a un unico direttore, e quanto invece era proposto per gli *Istituti storici* che, a fronte dell'indiscussa affinità, erano affidati a due diversi direttori. Questa scelta, se pure poteva essere sostenuta da ragioni teoriche, non era giustificata né dal punto di vista pratico (come dimostrava l'operato di Verga negli anni in cui aveva retto la «duplice direzione») né dal punto di vista amministrativo³³. Oltre a queste reazioni, Verga ne aggiungeva altre personali per sostenere l'inopportunità di dividere la direzione in due istituti. Così Verga faceva il bilancio del proprio operato nella carica di direttore dal 1912, che presentava come una lunga «opera di riforma, anche grazie al contributo delle Commissioni, (nel corso dei primi anni della sua direzione «illuminate» dal conservatore Luca Beltrami) e alla «volenterosa ed esperta collaborazione» offerta (avanti il 1915 e dopo il 1918), da Monti, che però era sempre stata supervisionata da parte di Verga con «la più vigile assistenza fin nei più minimi particolari». In conclusione della memoria, Verga lamentava che con gli articoli 9 e 12 così formulati nello schema del regolamento egli sarebbe stato bruscamente privato di quella direzione dove aveva eseguito il lavoro «più immediatamente necessario, più gravoso e più delicato» e quindi chiedeva che fosse almeno prevista «una di quelle formule, o disposizioni transitorie, che ordinariamente si aggiungono in simili casi a garantire, oltreché il decoro, i diritti acquisiti, anche se, più che giuridici, morali, dei funzionari incarica»³⁴

Il giorno seguente alla lettera di Verga, veniva inviata all'assessore Gallavresi la risposta firmata congiuntamente dai funzionari degli istituti artistici, (il direttore Vicenzi e gli assistenti Calabi e Rossi), nonché quella degli assistenti degli Istituti Storici (Monti e Santoro) che riproponeva invariato il testo della lettera inviata dai

³¹ 3 aprile 1923 Gallavresi a Vicenzi e a Verga; le ricevute del messo comunale recano la data del 5 aprile, *ivi*.

³² 24 aprile 1923, Verga a Gallavresi, *ivi*.

³³ 22 aprile 1923, Verga a Gallavresi, *Osservazioni del direttore degli istituti storici sugli articoli 9 e 12 dello schema di regolamento per il Castello Sforzesco*, *ivi*.

³⁴ 22 aprile 1923, Verga a Gallavresi, *Osservazioni del direttore degli istituti storici sugli articoli 9 e 12 dello schema di regolamento per il Castello Sforzesco*. Si vedano inoltre gli schemi di Achille Bertarelli (3 maggio 1923), Carlo Vicenzi (16 aprile 1923), Ettore Verga (6 aprile 1923), *ivi*.

collegi. Il loro giudizio unanime sulla proposta di riforma era decisamente negativo: come affermavano nelle conclusioni: «chiunque abbia, come noi abbiamo, abitudine critica non può non ricevere dalla lettura dello schema di regolamento l'impressione che esso risente di frequenti oscillazioni tra varie tendenze e che [è] pervaso di un senso di diffidenza verso l'ufficio e le persone».³⁵ Subito dopo però, il 26 aprile, Monti inviava all'assessore un'altra lettera riservata dove prendeva le distanze dalla precedente e sconfessava le parole da lui stesso firmate: «devo necessariamente esprimere [...] dei convincimenti e dei giudizi che son certamente contrari a quelli del Direttore Prof. Verga, e che potrebbero forse sembrare a lui ispirati da un sentimento di inimicizia personale»³⁶. Questa seconda lettera era una lunga relazione dove Monti faceva il punto sulle ragioni di ordine teorico e pratico che consigliavano l'autonomia della direzione del *Museo del Risorgimento*. Anche Monti ripercorreva la storia degli *Istituti storici* a partire dal 1912 per sottolineare che fin da allora alcuni membri di rilievo della commissione consultiva del *Museo* si fossero dichiarati contrari all'accorpamento delle direzioni; ma soprattutto l'intenzione di Monti era sottolineare che il *Museo del Risorgimento* e l'*Archivio Storico* fossero «due istituzioni assolutamente diverse [:] hanno avuto origini diverse, hanno vita diversa, esigenze speciali di funzionamento, finalità diverse». L'*Archivio storico*, il cui nucleo originale risaliva al 1385,³⁷ era destinato «a raccogliere documenti che riguardano le multiformi manifestazioni della vita di Milano attraverso i tempi», in altre parole la sua «funzione» si esplicava «nel campo della vita cittadina»; differentemente, il Museo del Risorgimento, istituito nel 1885, aveva «carattere e finalità nazionali»³⁸.

Una disposizione transitoria del nuovo regolamento del 14 ottobre stabiliva che sino all'effettiva consegna al Museo del Risorgimento della parte della *Raccolta Bertarelli* ad esso assegnata dal donatore, non sarebbe stato nominato il nuovo direttore, a meno che Verga non avesse dichiarato che gli incrementi già verificatesi suggerissero la

³⁵ 25 aprile 1923, Carlo Vicenzi, Angelo Calabi e Filippo Rossi a Gallavresi e 25 aprile 1923, Antonio Monti e Caterina Santoro a Gallavresi, *ivi*.

³⁶ 26 aprile 1923, Monti a Gallavresi, *ivi*.

³⁷ Il 12 maggio 1385 – scriveva Monti – per disposizione del Conte di Virtù avveniva la separazione tra l'amministrazione municipale (con la nomina di un Vicario speciale per il Tribunale di Provvisione) e l'attività politica del Comune milanese, «le cui carte promiscue anteriori allo Stato e quindi all'Archivio di Stato», finché nel maggio 1860, per iniziativa di Carlo Tenca, allora assessore, venne intrapresa un'azione, che fu lunga e difficile, per rivendicare dallo Stato gli Atti e i documenti di spettanza del Comune di Milano. È una necessità naturale ed assoluta quella che il Comune sente, al pari di ogni altro ente pubblico (fino dai tempi più antichi), di provvedere alla conservazione delle memorie e degli atti relativi non solo alle vicende della propria vita amministrativa, ma che di quelle che posano lasciare un ricordo di tutto quel complesso di attività cittadine, che il Comune è chiamato a sovrintendere o a vigilare.

³⁸ 26 aprile 1923, Antonio Monti, *ivi*.

separazione dei due istituti. Il 24 dicembre Monti trasmetteva a Gallavresi un promemoria che pregava di tenere presente quando la giunta avrebbe deliberato il concorso al posto di direttore del Museo del Risorgimento³⁹. 13 gennaio 1925 Verga pregava l'amministrazione «di volere, senz'altro, iniziare la pratica di una direzione speciale per il Museo del Risorgimento»⁴⁰

A seguito del nuovo regolamento, la giunta aveva bandito un concorso interno fra impiegati del comune per il posto di direttore del Museo del Risorgimento⁴¹ al quale solo Monti presentava domanda⁴²; sottoposto a valutazione dei titoli⁴³ ad esame scritto⁴⁴ e orale⁴⁵ la commissione giudicatrice⁴⁶ dava parere positivo alla nomina di Monti, e conseguentemente la giunta invitava il consiglio comunale a procedere per

³⁹ 24 dicembre 1924, Antonio Monti a Gallavresi, allegato: promemoria dattiloscritto, in ACMi, Funzionari cessati impiegati, f. 86/1947 *Monti dott. Antonio*, s-f. 4 *Nomine-Promozioni*.

⁴⁰ 13 gennaio 1925, Ettore Verga a On Assessore del Riparto VII, carta intestata «Istituti / storici / del comune / di Milano / Archivio Storico / Museo del Risorgimento / Il direttore»; lo stesso giorno Gallavresi rispondeva a Verga, 13 gennaio 1925, G. Gallavresi a E. Verga, copia dattiloscritta; Gallavresi, *Relazione*, in Atti della Giunta Municipale del Comune di Milano, *Seduta della Giunta Municipale del giorno 6 febbraio 1925*, prot. 19007 gen. (7 febbraio 1925), n. 182 Rip. VII, n. 335 Presidenza, oggetto: apertura di un concorso interno al posto di direttore del Civico Museo del Risorgimento; 14 gennaio 1925, rapporto, n. 6082 Prot. Gen.(14 gennaio 1925), n. 61 Rip. VII (15 gennaio 1925), n. 308 Rip. Personale (17 gennaio 1925), oggetto: Direttore dei civici istituti storici. Prega siano iniziate le pratiche per la costituzione di una direzione speciale del Museo del Risorgimento. Ivi.

⁴¹ 13 febbraio 1925, Comune di Milano ai Riparti ed Uffici tutti, *Circolare n. 42*, n. 19007/335 Presidenza, oggetto: (Concorso) Concorso interno al posto di direttore del Civico Museo del Risorgimento, firmato Il Sindaco L. Mangiagalli, il segretario generale Pizzagalli. Ivi.

⁴² Giugno 1925, Riparto Istruzione secondaria e superiore, N. XLV della circolare, copia, oggetto: Seduta segreta. Nomina del direttore del Civico Museo del Risorgimento Nazionale, f.to il sindaco L. Mangiagalli, l'assessore Gallavresi. Monti presentava domanda di partecipazione al concorso il 21 marzo 1925, Antonio Monti a Luigi Cima (Segretario Capo Riparto Istruzione Superiore). Entrambi i documenti sono ivi.

⁴³ Concorso al posto di direttore del Museo del Risorgimento di Milano, *Verbale di seduta 27 maggio 1925*, ivi.

⁴⁴ Lo svolgimento del tema si tenne il 9 giugno presso la sala della Biblioteca del Museo del Risorgimento, il candidato poteva scegliere tra due titoli: «Esponga il candidato con quali criteri d'ordinamento generale e con quali mezzi d'ordine pratico intenderebbe di predisporre una raccolta metodica dei giornali e di periodici di un determinato periodo del Risorgimento Nazionale per il miglior uso da parte degli studiosi», oppure, «Come fosse composta la Consulta Lombarda dopo il 4 agosto 1848 e quale sia stato il destino delle sue carte. Soggiunga il candidato con quali mezzi egli intenderebbe assistere uno studioso, nel Museo, per la ricostruzione di quell'Archivio» (Concorso al posto di direttore del Museo del Risorgimento di Milano, *Verbale di seduta 9 giugno 1925*); Monti sceglieva di svolgere il primo tema. I titoli dei temi e l'elaborato di Monti sono ivi.

⁴⁵ Ivi.

⁴⁶ La commissione nominata dalla giunta municipale era composta da Giuseppe Gallavresi (presidente), Giuseppe Riva, Michele Scherillo, Giovanni Vittani, Carlo Vicenzi. Data lettura ad alta voce dell'elaborato presentato da Monti, la commissione giudicava che «lo svolgimento del tema risponde lodevolmente» Concorso al posto di Direttore del Museo del Risorgimento di Milano, *Verbale di seduta del giorno 17 giugno 1925*, ivi.

votazione segreta alla nomina⁴⁷. Nominato direttore del *Museo* il 26 giugno 1925⁴⁸, il 20 luglio Verga trasmetteva all'assessore il «piccolo verbale della consegna dell'ufficio», avvenuta due giorni prima⁴⁹.

⁴⁷ Atti della Giunta municipale del Comune di Milano, Seduta del 18 giugno 1925, n. 40238 prot. gen., n. 421 Rip. VII, oggetto: nomina del direttore del civico museo del Risorgimento nazionale, firmato: il sindaco Mangiagalli, l'assessore Gallavresi il segretario generale Pizzagalli, il segretario Capo-riparto Cima, ivi.

⁴⁸ Decreto n. 98036/977. Comune di Milano, Foglio matricolare del signor Monti Antonio qualifica Direttore Museo del Risorgimento in ACMi, Funzionari cessati impiegati, f. 86/1947 *Monti dott. Antonio*, s-f. 5 *Foglio matricolare del prof. Antonio Monti già soprintendente alle Civiche Raccolte Storiche*. Si veda inoltre minuta 15 (recte 16) luglio 1925 a Chiarissimo Signor Dott. Prof. Cav. Uff. Antonio Monti, prot. n. 98036/977 Rip. 7 Istruzione Secondaria e Superiore, f.to p. Il sindaco l'assessore, timbro copisteria dd. 15 luglio 1915, timbro uff. spedizione dd. 17 luglio 1925; il decreto 98036/977 protocollato l'8 luglio 1925 era stato deliberato dalla Seduta straordinaria del Consiglio Comunale convocata con circolare n. 16 prot. n. 81976/1428 Presidenza e riunitasi il 26 giugno 1925. in ACMi, Funzionari cessati impiegati, f. 86/1947 *Monti dott. Antonio*, s-f. 4 *Nomine-Promozioni*. La nomina veniva comunicata a Verga e a Monti con lettera datata 16 luglio 1925, ivi.

⁴⁹ 20 luglio 1925, Ettore Verga a assessore Rip. VII, prot. 1350/925, carta intestata in cartiglio «Archivio Storico Civico / Comune di Milano». Il verbale di consegna, firmato il 18 luglio 1925, ha n. prot. Archivio Storico Civico 1249/925. Entrambi i documenti sono ivi.

3. Il congresso di Torino

La nomina di Antonio Monti a direttore del *Museo del Risorgimento* di Milano portava il più importante innovatore della museografia storica dell'epoca alla guida di uno dei maggiori musei storici d'Italia. D'altronde, nella rete di relazioni che aveva sostenuto la promozione di Monti alla carica di direttore vi erano stati Comandini, che aveva fatto della volgarizzazione della storia il centro del suo impegno civile dopo l'abbandono della politica, ma anche Bertarelli e Gallavresi, i protagonisti del dibattito sui musei storici al primo Congresso di storia del Risorgimento nel 1906⁵⁰. In questo contesto, la conflittualità tra Monti e Verga – oltre a evidenti ragioni di carattere personale – si connotava per una diversa concezione nella gestione del “bene museale”, che per Verga doveva avere un carattere eminentemente amministrativo, mentre per Monti non poteva non avere una fondamentale dimensione politica.

Abbiamo già ripercorso alcune delle idee politiche di Monti, in riferimento ai suoi progetti federalistici volti alla riforma dello stato affinché si adeguasse al vero significato della nazione. Quanto si prende in considerazione il contenuto politico dei progetti di Monti circa le narrazioni museali della storia patria, il quadro si articola e si precisa: non emerge più esplicitamente l'originario repubblicanesimo federalistico, che rimane sottotraccia, e le considerazioni assumono una portata più generale. Come scrive Baioni, «a Monti si devono le proposte più organiche e meditate per affrontare la questione dei musei storici secondo un'ottica globale, in cui cioè gli aspetti propriamente tecnici della museologia erano ricondotti alla particolare funzione politica e sociale di queste istituzioni»⁵¹. Questi aspetti emergevano chiaramente nella relazione tenuta al XII Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, che aveva avuto luogo a Torino nell'ottobre del 1924. Il tema proposto da Monti⁵² sottolineava fin dalla sua enunciazione le questioni più care al relatore: la necessità di un coordinamento nazionale dei musei del Risorgimento, le strategie di esposizione più appropriate e strettamente legate alle tecniche di conservazione della

⁵⁰ Sul dibattito intorno ai musei storici che si articolò nel congresso del 1906 si veda Massimo Baioni, *La “religione della patria”* cit., pp. 119 ss.

⁵¹ Id., *Risorgimento in camicia nera* cit., p. 61.

⁵² Il tema portava il titolo: *Proposta di un convegno di funzionari ed amici dei Musei del Risorgimento per studiare le norme relative alla migliore esposizione e conservazione delle memorie e dei documenti e per ottenere che tali Musei diventino campi sperimentali dell'insegnamento della Storia del Risorgimento.*

documentazione e, infine, il ruolo sociale dei musei storici (intesi quali musei *vivi* e «campi sperimentali» per l'insegnamento della storia).

Nello svolgimento della relazione, Monti si dichiarava in continuità diretta con le proposte «sull'ordinamento scientifico e metodico» avanzate da Bertarelli e Gallavresi nel 1906 (proposte dopo di allora mai più discussa nei congressi).⁵³ Diversamente dal 1906, però, quando si era discusso esclusivamente sui criteri di ordinamento⁵⁴, nel 1924 Monti entrava nel merito della conservazione dei documenti⁵⁵, che invece a suo giudizio doveva essere il criterio guida per definire le modalità tecnicamente più appropriate per esporre le «varie specie di materiali» nel museo. Monti si soffermava sui dispositivi di allestimento più adeguati, ponendo attenzione «sul miglior tipo di vetrina» o «sul miglior fondo» su cui appoggiare il materiale – sottolineando che l'una e l'altro avevano conseguenze sulla conservazione. Era di fondamentale importanza affrontare questi problemi onde evitare, ad esempio, di vedere – come accadeva ancora in qualche museo – le stampe applicate sui fondi «mediante puntine da disegno». Queste considerazioni di natura tecnica sollecitavano altre osservazioni di carattere organizzativo, come il coordinamento tra musei, perché l'esperienza acquisita da ogni singolo istituto doveva essere condivisa con l'obiettivo di redigere «una specie di *codice ad uso dei conservatori de' Museo del Risorgimento*». Questi aspetti non esaurivano la riflessione di Monti, perché era anche necessario puntualizzare «la *natura tutta speciale*» delle suppellettili pervenute ai musei del Risorgimento, ovvero «il *fine*» stesso per cui erano stati creati: «l'efficacia morale ed educativa che essi sono chiamati ad esercitare oggi e nell'avvenire sull'anima del popolo italiano». Coniugando l'esperienza di tecnico alla riflessività dello studioso, Monti annodava le questioni conservative legate all'aspetto materiale delle fonti a quelle spirituali proprie del valore immateriale delle stesse. Se i beni museali «per loro natura» erano soggetti al deterioramento e alla graduale distruzione a causa della «poca resistenza della materia» e di altri elementi ambientali (luce, aria, polvere, materiale delle vetrine e

⁵³ «Dal 1906 ad oggi questa questione non è più stata dibattuta in nessuno dei nostri congressi, né mai il Consiglio Centrale ne ha fatto oggetto di particolare studio. Però cotesto imbarazzo non sarebbe moto giustificato, perché, per essere precisi, non era stata la Società del Risorgimento a dar vita ai Musei, ma questi invece avevano efficacemente concorso a creare la Società [...] [tuttavia la Società] servì a raddrizzare molte idee storte sull'ordinamento dei Musei del Risorgimento, come credo possa risultare dall'ordinamento di quello di Milano iniziato nel 1911, a giudicare dalla Guida che viene offerta in omaggio dal compilatore di essa dr. Monti.»

⁵⁴ «cioè della convenienza o meno di accettare e di esporre talune categorie di memorie e di cimeli, e del come si dovessero esporre, cioè nel quale ordine cronologico e scientifico».

⁵⁵ Cioè «del modo come tecnicamente si dovessero esporre le varie specie di materiali [e] come, con quali mezzi cioè, si potesse provvedere alla più lunga conservazione di essi». Monti faceva riferimento diretto ai danni procurati agli oggetti esposti in museo da luce, tarme e inadeguata ventilazione.

degli addobbi), sarebbe solo stato grazie all'«esperienza dei tecnici»⁵⁶ che il patrimonio raccolto nei musei avrebbe potuto sopravvivere nel tempo. Ma l'azione dei tecnici non sarebbe bastata da sola, se i responsabili dei musei dovevano infatti essere in grado di capire, quale fosse il significato precipuo e peculiare di un museo del Risorgimento (in altre parole, di un museo storico).

Infatti, se appena noi ci soffermiamo un istante a considerare *che cosa è un Museo del Risorgimento*, subito dobbiamo rispondere che esso *non è un Museo morto*, cioè una raccolta di materiali retrospettivi curiosi e preziosi finché si voglia, ma stranieri a nostri gusti ed ai nostri sentimenti, stranieri al nostro pensiero ed incapaci di provocare vibrazioni salutari nell'anima nostra: sibbene è un Museo *vivo, vivissimo sempre*, destinato anzi ad essere sempre più vivo e parlante al cuore e all'intelletto delle venture generazioni, quanto più esattamente l'Italia sognata dai nostri martiri venga a coincidere con l'Italia reale, quanto più le azioni dei figli rispondano ai moniti dei padri. Di qui dunque la necessità di conservare per il più lungo tempo possibile – potesse essere per sempre, finché l'Italia duri! – questi nostri tempi del patriottismo e del dolore

Questo dunque il centro del problema riconosciuto da Monti: i musei del Risorgimento non potevano smettere mai di raccogliere materiale nuovo, al contrario dovevano diventare «sempre più il centro di raccolta di documenti, di memorie e di cimeli preziosi per la storia»; soltanto mantenendo il contatto con la vita del presente, infatti, i musei storici non avrebbero perso il proprio ruolo sociale: esercitare un'azione educatrice rivolta specialmente al popolo, ma anche essere il centro di conservazione del materiale «che oggi, ma specialmente in futuro, può essere oggetto di studio».

Nel precisare le questioni che i responsabili dei musei dovevano affrontare allo scopo di conservare i materiali per la storia (futura) del presente, Monti suddivideva quelle di ordine teorico (i limiti cronologici e le caratteristiche materiali delle fonti da esporre), a quelle di ordine pratico (le considerazioni di carattere conservativo e la produzione di strumenti di controllo e ricerca del patrimonio posseduto). Le questioni di ordine pratico ripercorrevano quelle già accennate, in riferimento ai migliori tipi di dispositivi di allestimento da adottare (quali vetrine fossero più appropriate per la conservazione di stampe, di bandiere, divise e tessuti in genere, in che modo esporre

⁵⁶ «Cioè di coloro che avendo una raccolta propria od essendo chiamati a dal l'opera loro nei pubblici Museo del Risorgimento, possono utilmente riferire sull'esperienza che essi hanno fatta nel risolvere almeno alcuni, se non tutti, i problemi che riguardano la migliore conservazione ed utilizzazione dei materiali affidati alle loro cure».

gli autografi e le medaglie). Tra le questioni cronologiche, precisava quale fosse a suo giudizio la periodizzazione più appropriata a definire il Risorgimento: se vi era possibilità di discutere sul termine *a quo* del Risorgimento non poteva esserlo quello *ad quem*, e cioè il 1918, «perché con Vittorio Veneto si è veramente compiuto il ciclo del nostro Risorgimento, cioè con esso l'Italia ha compiuta la sua unità nazionale raggiungendo anche il posto che le compete in confronto alle altre Nazioni d'Europa». A questa certezza, Monti accompagnava una domanda: «posto che nei Musei del Risorgimento s'abbia a far luogo alla documentazione anche *dell'ultima grande guerra*, con quali criteri si deve procedere alla formazione di tale raccolta?». Una domanda che sembra retorica o provocatoria, perché di lì a un mese sarebbe stato affisso il manifesto sull'*Archivio della Guerra*.

Tra le caratteristiche del materiale da esporre, Monti precisava anzitutto che cosa non era degno di essere esposto in museo, ovvero tutto ciò che non era adatto «a suscitare un'emozione nobile nel visitatore» (capelli, unghie, pezzuole intrise di sangue e altri simili oggetti); di seguito si soffermava sull'opportunità di esporre esclusivamente documentazione originale oppure di considerare anche quella riprodotta in fotografia, e concludeva senza dubbio a favore della prima opzione perché gli originali erano dotati di «un'efficacia emotiva e meditativa» che non poteva essere propria delle riproduzioni fotografiche. L'ultima importante questione di ordine teorico affrontata da Monti nella sua relazione era se i musei potessero esporre materiale «non propriamente patriottico», intendendo indicare con questa espressione due differenti ordini tipologici: da una parte il materiale reazionario o di provenienza nemica e, dall'altra, quello che era in relazione alla vita politica, civile ed economica, ai dibattiti delle idee e alla lotta per il miglioramento umano e sociale (come le campagne contro la pellagra, la tubercolosi, l'alcolismo e l'analfabetismo).

Insomma, è bene che i Musei del Risorgimento gradatamente si trasformino da raccolte destinate a ricordare specialmente le guerre e le battaglie e i condottieri militari, in Musei aperti invece ai ricordi ed alle documentazioni di tutti i multiformi aspetti e di tutte le diverse tappe della vita politica e sociale della nazione? È opportuno che proprio i Musei del Risorgimento diventino anche dei musei sociali, o ne dobbiamo creare, a questo scopo, degli altri?

I musei del Risorgimento erano stati fondati per risvegliare il sentimento patriottico ed irrobustire la coscienza nazionale (e dunque avevano privilegiato l'attenzione per

le congiure, le guerre e gli sforzi per cacciare lo straniero), Monti però precisava che in certe epoche della storia tutta la vita sociale veniva «a polarizzarsi naturalmente» attorno alla difesa della nazionalità e pertanto la guerra, come era accaduto per la recente del 1915-18, veniva a dominare e ispirare tutte le altre manifestazioni della vita; la guerra doveva mantenere dunque nei musei la centralità che le era propria, ma allo stesso tempo sarebbe stato bene «che il visitatore – ed il popolo in modo speciale – [s’abituasse] a pensare che la guerra non è se uno degli aspetti della vita nazionale, e che la nazione si conquista e si difende anche attraverso altre lotte che non sono meno delle guerre importanti»⁵⁷.

Un altro aspetto della relazione di Monti al Congresso di Torino contribuisce a far luce sulla interpretazione del ruolo sociale dei musei storici che era propria di Monti alla vigilia della sua nomina a direttore. Nella sua prospettiva, i musei storici dovevano diventare «una specie di campo sperimentale dell’insegnamento della storia contemporanea. La proposta di Monti si articolava nell’obbligatorietà della visita al museo da parte delle scuole, che diversamente dimostravano davvero scarsa attenzione per la rilevanza di una tale istituzione nel percorso formativo⁵⁸. Oltre che alle scuole, l’attenzione educativa doveva essere rivolta ai militari – che nell’anno trascorso non avevano organizzato nessuna visita al *Museo*. Infine, anche le università dovevano essere coinvolte nel rinnovamento dell’insegnamento della storia che prendeva corpo con la riforma dei musei. Rilanciando la proposta già avanzata nel Congresso del 1906, Monti invitava i congressisti a pronunciarsi a favore dello sdoppiamento della cattedra di Storia moderna affinché ne venisse istituita una dedicata all’insegnamento della storia «veramente contemporanea», e cioè la storia del Risorgimento.⁵⁹

Ed ora si può concludere davvero. A noi sembra che i Musei del Risorgimento debbano essere veri e propri depositi per la storia: perciò essi

⁵⁷ Ad esempio Monti portava l’esperienza del *Museo del Risorgimento* di Milano, che aveva dedicato una sala agli esuli, un’altra agli scrittori e giornalisti e un’altra ancora alle donne benemerite del Risorgimento.

⁵⁸ Secondo i dati portati da Monti, nell’anno scolastico 1923-24, delle 95 scuole elementari del Comune di Milano, solo 47 avevano mandato le scolaresche a visitare il *Museo del Risorgimento*; ancora peggio per le scuole medie: tra i molti istituti presenti a Milano, solo cinque classi avevano fatto visita al *Museo*.

⁵⁹ «La storia del Risorgimento, non dimentichiamolo, è la storia più storia, cioè la storia veramente maestra della vita, perché narra gloriosi fatti vicini, illustra personaggi che hanno vissuto quasi con noi! è, insomma, la storia del periodo che ha dato all’Italia la libertà, l’indipendenza ed il suo posto nel mondo. Il sublime gesto di Enrico Tori (Toti?) [parla] ben di più eloquentemente al cuore degli Italiani di quanto non parli il gesto di Orazio Coclite o di qualunque altro eroe della Storia Romana [...] Noi siamo superbi di essere discendenti dagli antichi Romani, ma la storia romana, la gloriosa storia di Roma, non è forse dominata spesso da una disinvolta noncuranza per quel sentimento di nazionalità, che forma invece uno dei postulati essenziali della moderna vita d’Italia?».

vanno ordinati in modo da garantire la più lunga e perfetta conservazione degli oggetti, disciplinare ed elevare l'emotività della psiche dei visitatori, anziché assecondarne con illecite fuorviazioni la parte peggiore, e far sì che gli studiosi, in qualunque Museo si rechino per le loro ricerche, abbaino a trovare uniformità di criteri nei cataloghi, nei registi, nell'ordinamento delle serie e delle fonti di studio.

Dalla relazione di Monti emergeva anche il contributo decisivo portato dalla Grande guerra alla sua proposta di riforma dei musei storici. Come abbiamo già osservato, la lettura che Monti faceva di quell'evento interpretava la prima guerra mondiale come il momento determinante della storia d'Italia e degli Italiani, perché aveva riportato il popolo al centro dell'idea di nazione e svelato l'inadeguatezza dello stato, nella sua forma coeva, a rappresentare la nazione. Pur riconoscendo questi elementi, però, a differenza di Baioni non sono altrettanto netto nel ricondurre soltanto alla Guerra 1915-18 la spiegazione del «mutamento di prospettiva [nella] sensibilità museologica di Monti»⁶⁰. Nella bibliografia di Monti si possono infatti individuare altre tracce che legittimano un'ipotesi diversa. Mi riferisco alla *Relazione circa la istituzione presso il Museo del Risorgimento di una nuova raccolta, destinata ad illustrare la vita italiana dal 1870 ai nostri giorni*, pubblicata sul bollettino municipale nel fascicolo di dicembre 1922.⁶¹ Sono i momenti convulsi della fine del commissariamento e dell'instaurazione della nuova giunta Mangiagalli, che chiudevano gli otto anni di amministrazione socialista sotto la quale Antonio Monti era avanzato di carriera e aveva intrattenuto – a suo dire – rapporti di amicizia con i più importanti leader riformisti. Nella *Relazione*, pubblicata anonima⁶², Monti ripercorreva gli argomenti già espressi altrove: la necessità di raccogliere i documenti per salvarli dalla dispersione e consegnarli in questo modo agli uomini dell'età ventura; veniva però anche anticipata la tesi, ripresa in seguito nella circolare di propaganda dell'*Archivio della Guerra*, secondo cui quanto più la raccolta fosse stata eseguita «con larghezza di vedute e con piena imparzialità» tanto più essa avrebbe facilitato «l'opera degli storici futuri». La novità espressa nella *Relazione* era la assoluta necessità di estendere la raccolta oltre al periodo che i musei del Risorgimento tradizionalmente consideravano ponendo significativamente il limite *ad quem* non al 1918 bensì all'«oggi». Sebbene

⁶⁰ M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera* cit., p. 62.

⁶¹ *Relazione circa la istituzione presso il Museo del Risorgimento di una nuova raccolta, destinata ad illustrare la vita italiana dal 1870 ai nostri giorni. (Storia dei partiti politici - lotte tra capitale e lavoro - elevazione delle masse, legislazione operaia, ecc.)*, in «Milano», dicembre 1922.

⁶² L'attribuzione di questo scritto a Monti su basa sull'analisi semantica e di contenuto del testo.

la *Relazione* venisse pubblicata alla fine del 1922, non bisogna interpretare questo riferimento all'«oggi» come una dichiarazione di simpatia per il fascismo. La precisazione è d'obbligo perché, diversamente da quanto possa apparire a prima vista, il riferimento politico di Monti era di segno diametralmente opposto a quello fascista. Questa dimensione politica emergeva nella *Relazione* attraverso un *excursus* che, a partire dalle origini dei musei del Risorgimento, prospettava i possibili sviluppi futuri. I primi nuclei documentari dei musei del Risorgimento erano stati promossi da chi aveva più «smania di raccogliere» documenti storici, ma questi «benemeriti» (con evidente riferimento ai collezionisti, come, ad esempio, Comandini e Beltrami) sia a causa del poco tempo che li separava dagli eventi, sia perché erano condizionati dalla preponderanza che nei secoli XVIII e XIX ebbero le manifestazioni di natura politica o militare, «non erano in grado di dare la necessaria importanza a tutto quel movimento economico-sociale». Per sopperire a queste mancanze era dunque necessario che i musei nella nuova raccolta dedicassero particolare attenzione a «l'evoluzione di partiti politici, da quelli storici, che avevano collaborato [...] a risolvere il problema del risorgimento del Paese, a quelli attuali, parecchi dei quali [...] impongono che se ne ricerchi la derivazione o in condizioni di necessità nuove o in correnti di pensiero provenienti dall'estero»; in particolare, la raccolta avrebbe dovuto concentrarsi su come questi partiti avessero «lottato fra loro» e come tale lotta avesse lasciato traccia «in occasioni speciali», come gli scioperi e le elezioni. Un altro campo di indagine prezioso dovevano essere «le lotte fra Capitale e Lavoro», perché allo «storico futuro»

gioverà trovar raccolti i documenti d'ogni natura relativi alle conquiste morali ed economiche dei lavoratori per raggiungere, da uno stato di quasi abbruttimento nel lavoro, l'attuale dignità di vita». Ed analogamente si dica di tutte le altre manifestazioni caratteristiche della nostra vita contemporanea dal 1870 ad oggi, quali la lotta contro l'analfabetismo, quella contro le così dette malattie sociali e quella per il suffragio universale, il problema della previdenza e dell'assicurazione, la legislazione per il lavoro delle donne e dei fanciulli, l'organizzazione dei lavoratori e le innumerevoli forme di assistenza.⁶³

⁶³ Più dettagliatamente così elencava il materiale di pertinenza della raccolta: «1) programmi di Governi e di Partiti; 2) discorsi e progetti di legge; 3) giornali, libri e opuscoli relativi a questioni politiche come elezioni ecc. e a controversie economiche fra capitale e lavoro; 4) manifesti e fogli volanti relativi agli scioperi, alle elezioni, alle dimostrazioni, popolari, ecc.; 5) carteggi di uomini politici, ministri, deputati, giornalisti, organizzazioni ecc.; 6) grafici e statistiche relative allo sviluppo agricolo, ferroviario, portuale della navigazione interna; 7) grafici e statistiche relative alla cooperazione, previdenza, assicurazione, alle varie forme di assistenza e beneficenza, ecc.; 8) grafici e statistiche relative alle lotte

La raccolta, che doveva avere un carattere «nazionale e non cadere nel regionalismo», avrebbe costituito dapprima un Archivio e una Biblioteca «ad uso degli studiosi», e, in un secondo momento, anche un Museo che «può più direttamente parlare alla mente e al cuore del popolo e dargli una sensazione immediata, per quanto sommaria, della vita sociale ed economica del suo Paese»⁶⁴.

Attraverso questa iniziativa si poteva dare maggiore impulso alla trasformazione del *Museo del Risorgimento* di Milano, «in modo da modificarne il carattere»; in questo modo, infatti,

il visitatore avrebbe per tal modo quasi completamente aperto davanti a sé il libro della storia d'Italia dal 1796 ai suoi giorni in ogni campo, in ogni manifestazione, capirebbe praticamente come la storia dei popoli non si esaurisce nei grandi avvenimenti politici e militari, ma come altri fattori non meno importanti delle guerre invece concorrano a formarla e ne siano degni di studio e di ricordo.⁶⁵

contro la malaria, la tubercolosi, l'alcoolismo, ecc; 9) grafici e statistiche relative all'istruzione popolare ed a tutte le forme di elevazione intellettuale del popolo (Biblioteche, Musei, Università popolari); 10) grafici e statistiche relative all'organizzazione delle classi operaie; 11) grafici e statistiche relative ai rapporti internazionali dei lavoratori; 12) ritratti di persone che ebbero nella vita italiana una parte notevole»

⁶⁴ Il nuovo museo avrebbe potuto avere come sede la Sala della Balla.

⁶⁵ La redazione del bollettino municipale, con qualche riga in calce alla *Relazione*, ne prendeva le distanze: «Prendiamo atto della lodevole iniziativa, non senza però osservare che un tale museo sociale dovrebbe far parte delle attribuzioni dell'Ufficio di Previdenza sociale che, possedendo una biblioteca e mezzi tecnici per organizzare studi in materia sociale, potrebbe con competenza dirigere anche ciò che costituisce la storia del lavoro. Tanto più che parte del materiale che dovrebbe far parte di tale Museo, già si trova ordinata presso l'Ufficio. Ma su questo punto ritorneremo.»

Capitolo VII

Il Registro dell'Archivio della Guerra

1. Descrizione della fonte

La fondazione dell'*Archivio della Guerra* nel 1924 portava a compimento il proposito enunciato da Luca Beltrami nel 1915, quando le prime fonti sulla Grande guerra erano acquisite dal *Museo del Risorgimento* di Milano. Fin da allora, infatti, era stato istituito un «riparto speciale» dove ordinare il materiale inerente alla guerra¹, tuttavia – come aveva precisato la Commissione del *Museo* – «norme più dettagliate per la scelta del materiale» sarebbero state precisate soltanto in seguito, quando il quadro nazionale delle iniziative avviate in tal senso si sarebbe chiarito². Ancora nel 1917, quando per iniziativa congiunta del *Museo* e dell'*Archivio Storico Civico* veniva diramata la lettera-circolare che chiedeva il contributo della cittadinanza per implementare la raccolta, era sottolineata l'opportunità di concentrare in queste istituzioni le tracce documentarie dell'«immane conflitto» perché tali sedi avevano «i mezzi per garantirne la conservazione e per disporre un razionale, sistematico ordinamento» – ma, di nuovo, veniva rimandata ad un momento successivo la pubblicazione di una relazione completa sul lavoro svolto. Benché la raccolta di fonti sulla guerra fosse continuata ininterrottamente negli anni successivi, soltanto dopo il 1924 si hanno riscontri circa il lavoro promosso per ordinare «sistematicamente» il materiale raccolto.

Dal momento che non è stato possibile reperire alcun carteggio amministrativo³, la fonte primaria più importante per seguire lo sviluppo dell'*Archivio della Guerra* è la rubrica speciale denominata *Registro dell'Archivio della Guerra* (d'ora in poi *Registro AG*), di cui si conservano quattro volumi dove sono annotate le acquisizioni a partire dal novembre 1924 (benché forse materialmente iscritti solo nei primi mesi dell'anno

¹ BSNSR, a. IV, n. 6 (dicembre 1915), pp. 22 s., *Raccolte di documenti in Milano*.

² *Ibidem*.

³ L'analisi della parte storica dell'archivio amministrativo del *Museo del Risorgimento*, attualmente non ordinato e non inventariato e conservato in un deposito esterno (via delle Foppette, Milano), potrebbe forse colmare in parte questa lacuna. Data la difficoltà di accesso al deposito, è stato possibile produrre soltanto un elenco sommario delle unità di condizionamento e consultare solo di qualche cartella, che conserva soprattutto documentazione relativa agli eventi del 1943.

successivo) fino al febbraio del 1942; ai quattro registri, molto probabilmente, se ne aggiungeva un altro, un quinto volume oggi disperso (forse a seguito dei bombardamenti sul Castello dell'agosto 1943), dove continuavano le registrazioni di materiale (che possono però essere in parte ricostruite attraverso l'analisi dei *Bollettari di ricevuta*).⁴ Il *Registro AG* annovera sei campi di descrizione: il «numero generale d'inventario» (cioè il corrispondente numero di carico generale), il «numero di raccolta» (un numero progressivo di registro specifico dell'*Archivio*), la descrizione (dove il materiale viene annotato con maggiore o minore dettaglio a seconda dei casi), il prezzo (un campo pressoché inutilizzato), il titolo del versamento (se acquisto, dono o deposito) e le «osservazioni» (dove è indicata la provenienza del materiale).

Una questione preliminare è definire il rapporto tra *Registro di carico generale* e *Registro AG*. Di norma, tutto il materiale annotato sul secondo dovrebbe esserlo anche nel primo, ed infatti generalmente ad ogni numero specifico del *Registro AG* corrisponde un numero di carico *generale*, ma vi sono però alcuni casi in cui acquisizioni annotate in diversi numeri di carico *generale* siano state ricondotte, data la stessa provenienza, ad un unico numero *AG*⁵. Diversamente, non tutto il materiale annotato nel *Registro generale* è riversato nel *Registro AG*; questo non vale, come è logico supporre, solo per il materiale non pertinente al periodo storico d'interesse per l'*Archivio della Guerra*, ma anche fonti che pur interessando la Grande guerra (e più in generale i conflitti del Novecento) non vengono destinate all'*Archivio*. Tra queste fonti, la maggior parte è costituita dalle unità bibliografiche (volumi, opuscoli e periodici), oppure da quelle che venivano destinate alla *Fondazione Gualtiero Castellini*. Benché la separazione non sia netta (alcune unità bibliografiche, infatti, sono comunque destinate all'*Archivio*, soprattutto tra i periodici non rilegati, come i giornali di trincea), questa suddivisione definisce una demarcazione tra l'archivio e la biblioteca, denotando l'importanza di quest'ultima partizione all'interno dell'organizzazione dello spazio museale. La non corrispondenza, precisata in questi

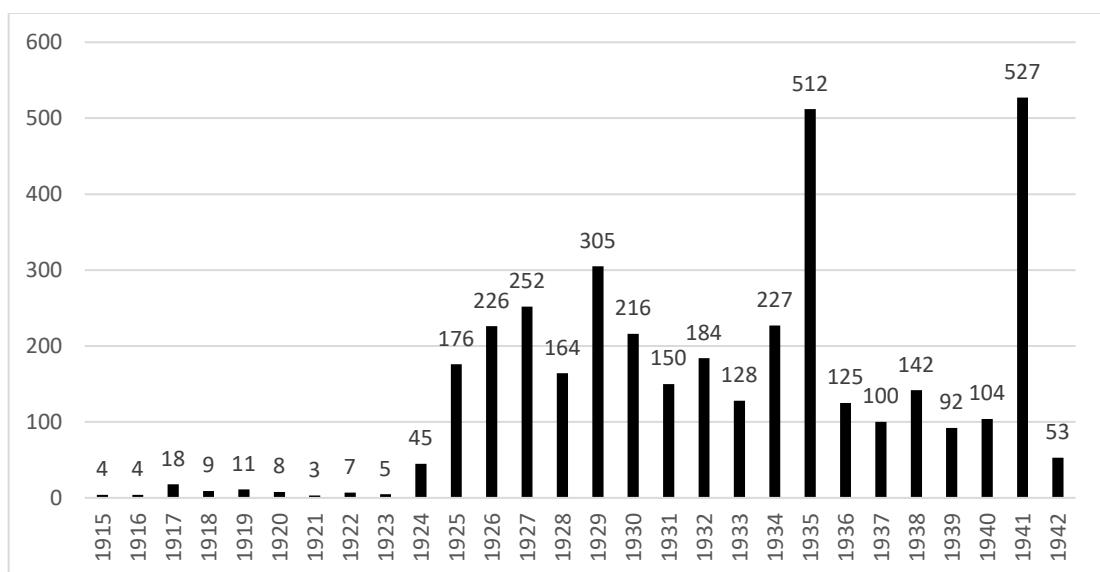
⁴ Reg. AG: vol. 1 da n. 1 (novembre 1924) a n. 494, vol. 2 da n. 495 a n. 1360, vol. 3 da n. 1361 a n. 2419, vol. 4 da n. 3735 a n. 3775 (7 febbraio 1942). La presenza di un quinto volume è suggerita dall'esame materiale della registrazione, che completa ogni pagina del vol. 4; inoltre, similmente, nella serie del *Registro di carico generale* è mancante il vol. 20 che corrisponde allo stesso periodo di registrazione. I *Bollettari delle ricevute*, che si riferiscono solo al materiale acquisito per donazione sono stati rinvenuti di recente ed inventariati, si veda *Archivio amministrativo delle Civiche Raccolte Storiche. Inventario dei registri*, a cura di Saverio Almini (inventario non edito per la consultazione in sede).

⁵ I casi sono comunque limitati. Si veda Reg. AG nn. 776, 781, 948, 2475, 2829, 3140, 3176, 3224, 3230. In un caso non è stato indicato alcun numero di carico generale perché trattasi di «materiale rinvenuto» (indicazione generalmente usata nel *Museo* all'atto della registrazione di materiale già posseduto di cui si siano perse le indicazioni della provenienza), si veda Reg. AG. n. 896.

termini, tra *Registro generale* e *Registro AG* suggerisce un'ulteriore considerazione: l'annotazione nel *Registro AG* non è da considerare come un prodotto dell'azione di *raccolta*, bensì è propriamente una conseguenza dell'azione di *ordinamento*.

L'analisi del *Registro AG* porta anche ad un'altra valutazione di grande significato in quanto obbliga a ridimensionare, ovvero a rivalutare, tutto il patrimonio oggi conservato nell'*Archivio di Storia contemporanea* (che a prima vista parrebbe la continuazione dell'*Archivio della guerra*)⁶. Eseguendo un confronto sulla base numero di registro di carico generale (che è l'elemento attraverso cui è possibile connettere il *Registro AG* con le buste dell'*Archivio di Storia contemporanea*) si evidenzia infatti che soltanto nel 16% circa dei casi gli ingressi annotati nel *Registro AG* hanno corrispondenza nell'*Archivio di Storia contemporanea* (un confronto che darebbe probabilmente una percentuale addirittura minore se fosse esteso le singole unità documentarie, ovvero se si verificasse quanto del materiale annotato ad un dato ingresso del *Registro AG* sia effettivamente conservato nella busta corrispondente). Ogni considerazione sullo sviluppo dell'*Archivio della Guerra* non può prescindere da questa evidenza: ogni studio che intendesse riflettere su questa esperienza di musealizzazione delle fonti non può basarsi esclusivamente sul materiale oggi conservato, ma deve assumere i dati che emergono dall'analisi del *Registro AG*.

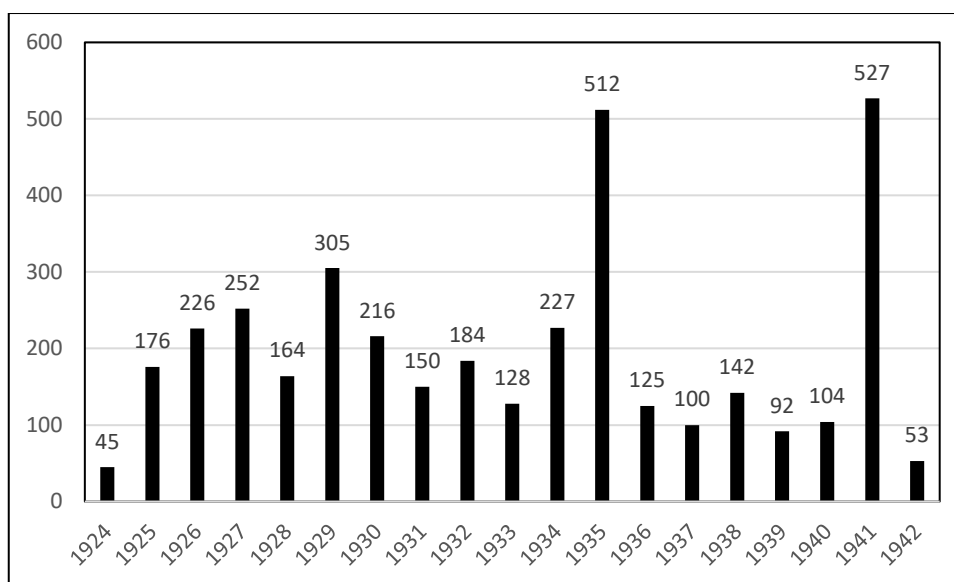
Per dar conto dello sviluppo dell'*Archivio* nel periodo della sua attività (1924-1943) è possibile elaborare una serie storica che restituisca la quantità di ingressi di materiale registrati.



⁶ Gli inventari pregressi all'intervento di descrizione e riordino dell'archivio avviato nel 2013, portavano la dicitura *Archivio di storia contemporanea (già della Guerra)*.

Benché il *Registro AG* sia stato iniziato nel 1924-25, il termine a quo della serie storica è indicato al 1915. Questa discrepanza è giustificata dal fatto che alcuni ingressi di materiale inerente alla Grande guerra, acquisiti precedentemente alla fondazione dell'*Archivio*, venivano in seguito recuperati per essere ordinati in esso (il primo recupero di materiale è databile al novembre 1925⁷). Nel corso dei primi anni di attività dell'*Archivio*, inoltre, l'ordine delle registrazioni non è cronologico: soltanto dal settembre del 1927 (dopo la registrazione del materiale pervenuto a seguito del concorso per le scuole realizzato in quell'anno) la registrazione assume un ordine cronologico di norma sempre rispettato – con l'eccezione dei casi, già ricordati, in cui acquisizioni pervenute in tempi diversi dalla stessa provenienza venivano ricondotte ad un unico numero AG (una prassi che comunque non costituiva la norma, perché solitamente per ogni acquisizione, benché seriale, veniva attribuito uno specifico numero AG).

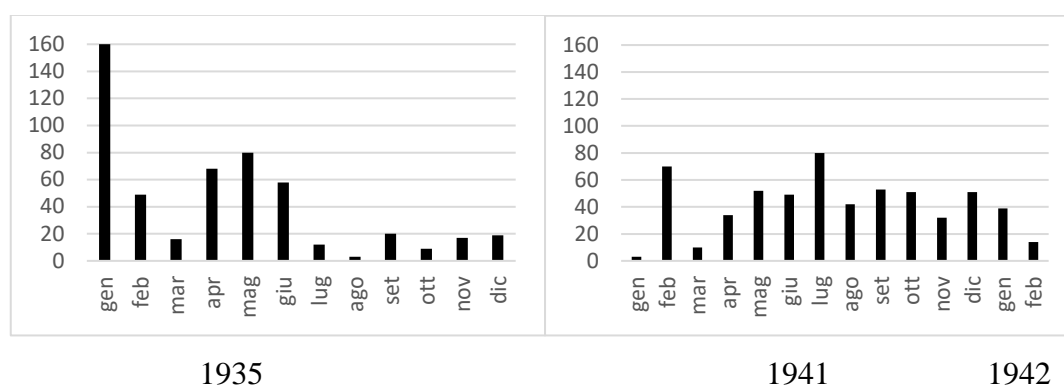
Della serie storica prodotta sulla base della data di iscrizione si considera solo il periodo compreso tra il 1924 e il 1942, per valutare l'effetto che le attività dell'*Archivio* ebbero sull'incremento del materiale ordinato.



⁷ Reg. AG n. 172 (26 ottobre 1923, Reg. gen. 16324), dono: Antonio Marcello Annoni. L'incertezza nel attribuire la data dell'annotazione materiale nel *Registro AG* consegue al fatto che nei primi anni di attività dell'*Archivio* le registrazioni non sono in ordine cronologico di acquisizione e dunque questo recupero non può essere inserito in una serie cronologica lineare. Tuttavia, osservando che tra i numeri precedenti la data più recente è novembre 1925 e tra quelli seguenti il primo ingresso registrato con data posteriore è del 2 dicembre dello stesso anno, si può supporre che la registrazione sia avvenuta nel mese indicato.

Considerando il numero di ingressi su base annua, possiamo osservare che nel 1941 e nel 1935 si registra un incremento eccezionale delle iscrizioni (quasi il doppio di quelle avvenute nel 1929, che è l'anno di maggiore acquisizione dopo quelli ricordati). Questa valutazione deve essere però considerata alla luce del fatto che la serie storica, elaborata sui dati del *Registro AG*, termina nel febbraio del 1942 benché le acquisizioni continuassero, come emerge dai *Bollettari*.

Esaminando la serie su base annua possiamo inoltre osservare che superano la soglia di duecento ingressi gli anni 1926, 1927, 1929, 1930, 1934, 1935 e 1941. Per precisare questi dati è utile riconsiderare la stessa serie storica su base mensile. Considerando gli anni per i quali si evidenzia il maggior numero di ingressi possiamo osservare una differenza significativa tra il 1935 e il 1941: dove per il primo anno gli ingressi si concentrano nel mese di gennaio e hanno livelli superiori alla soglia delle venti unità soltanto nel primo semestre; diversamente, nel 1941 gli ingressi si distribuiscono nei mesi (eccetto gennaio e marzo, tutti gli altri hanno ingressi superiori ai venti, inoltre il mese con maggiori ingressi, cioè luglio, si distanzia di 48 unità da quello con i minori). Un'altra osservazione di rilievo è considerare che dopo il giugno 1935 il successivo mese in cui si riscontrano registrazioni superiori a venti ingressi è il febbraio del 1941; mentre la serie dei dati che caratterizza questo ultimo anno continua anche in quello successivo (nel 1942, le annotazioni sul *Registro AG* terminano al 7 febbraio, quando sono già stati iscritti 14 ingressi).



Similmente a quanto è stato osservato per il 1935, la distribuzione su base mensile per le altre annate di maggiore acquisizione evidenzia generalmente la concentrazione dei nuovi ingressi in pochi mesi⁸, in questo modo rimarcando la novità della dinamica

⁸ La soglia dei venti ingressi è superata nel 1926 solo a giugno, nel 1927 a maggio e giugno (in dicembre sono iscritti ventuno ingressi), nel 1928 a luglio (ventuno ingressi a gennaio), nel 1929 a luglio e

evidenziata per il 1941. L'analisi dei dati su base mensile evidenzia infine altri periodi di copiosa registrazione di ingressi: il luglio 1933 e anche il periodo tra l'ottobre del 1931 e il maggio del 1932, che si discosta dalla media perché su base mensile si evidenzia un numero di ingressi più elevato rispetto al periodo precedente e a quello seguente.

In sintesi, la serie storica del numero di ingressi annotati sul *Registro AG* tra il novembre del 1924 e il febbraio del 1942 può essere suddivisa in cinque fasi: la prima, tra il novembre 1924 e il maggio del 1926, corrisponde alla fase di avvio dell'*Archivio*. La seconda inizia nel giugno 1926, in concomitanza alla registrazione del materiale acquisito tramite il primo concorso per le scuole, e si protrae fino al febbraio 1935; questa fase è contraddistinta da picchi di registrazioni in relazione con i concorsi per le scuole banditi dell'*Archivio* per acquisire nuovo materiale sulla Grande guerra (dopo quello del 1926, ve ne furono altri sei fino al 1934)⁹. Differentemente dalla precedente, che si protrae per quasi un decennio, la terza fase è ristretta a soli tre mesi (aprile-giugno 1935) e coincide con le acquisizioni legate all'allestimento del *Museo di Guerra* (inaugurato il 25 maggio 1935). La quarta fase, dal luglio 1935 al gennaio 1941, è contraddistinta da un numero di registrazioni su base mensile mai al di sopra della soglia dei venti ingressi (nell'agosto 1936, unico caso di tutta la serie, non si ebbe neppure una nuova registrazione). Infine, la quinta e ultima fase, che inizia nel febbraio 1941, fa emergere una dinamica affatto nuova, come abbiamo già ricordato: ogni mese (eccetto marzo, che si ferma a dieci ingressi) ha un numero considerevole di nuovi ingressi – dinamica che testimonia, come vedremo, una rinnovata funzione sociale dell'*Archivio* nel corso della seconda guerra mondiale.

settembre (ventitré ingressi in agosto), nel 1934 in aprile e novembre. Diversa è invece la dinamica del 1930, dove la distribuzione di ingressi interessa più mesi (gennaio, marzo, aprile, maggio e luglio).

⁹ Un ulteriore concorso per le scuole, del 1938, fu invece destinato a raccogliere cimeli e documenti della «Guerra d'Africa» (comprendendo in questa espressione tutte le imprese coloniali italiane, dalle prime di fine Ottocento fino alla conquista dell'Impero).

2. I concorsi per le scuole

I concorsi per le scuole furono un campo d'azione di assoluto rilievo per l'*Archivio della Guerra* perché attraverso di essi, tra il 1926 e il 1934, furono acquisite più di centomila unità documentarie, ma anche perché portarono l'*Archivio* ad assumere una rilevanza nazionale – che era uno degli obiettivi più ricercati da Antonio Monti. Nella “Notizia sulle raccolte documentarie dell’Archivio di Guerra”, pubblicata nel 1939 sul *Catalogo Bibliografico della Guerra mondiale 1914-1918*, il materiale acquisito mediante i concorsi per le scuole (compreso quello del 1938 sulle guerre d’Africa) venivano descritti come un unico complesso archivistico, denominato *Archivi dei Concorsi fra le Scuole*, da ricondurre tra le raccolte documentarie «formate da studiosi». Sempre nella “Notizia”, lo scopo per cui i concorsi vennero banditi era indicato nella «finalità prettamente psicologica», in questo modo ribadendo di nuovo gli obiettivi precipui dell’*Archivio*.

1926. – Concorso fra le scuole Elementari del Comune di Milano. 100 scuole; 20.000 documenti.
1927. – Concorso fra le scuole Elementari della Provincia di Milano. 15 scuole.
1927. – Concorso Regionale fra le Scuole Medie. 68 scuole; 40.000 documenti (comprese le Scuole Elementari)
1928. – Concorso Nazionale fra le Scuole Medie. 218 scuole; 29.000 documenti.
1930. – Concorso fra gli insegnanti del Comune di Milano. 95 scuole.
1933. – Concorso del Gruppo d’Azione per le Scuole del Popolo. “Archivio dei contadini in guerra” 283 contributi; 20.000 pezzi.
1934. – Concorso fra le Scuole Medie meridionali. 17 scuole.
1938. – Concorso fra le Scuole della Lombardia per la raccolta dei cimeli e documenti della Guerra d’Africa. 84 scuole; 5.000 documenti Parteciparono ottantaquattro Scuole e si ottennero quasi cinquemila pezzi. Scarso di risultati numerici, ma di altissima tonalità patriottica e spirituale è il carteggio raccolto mediante questo Concorso»
<i>Catalogo bibliografico della guerra mondiale 1914-1918 con una notizia sulle raccolte documentarie dell’Archivio di guerra, (In testa al frontespizio: Civico Istituto per la storia contemporanea. Biblioteca archivio e Museo del Risorgimento. Biblioteca archivio e museo di guerra. Castello Sforzesco), Finito di stampare il 18 maggio 1939, Tipografia Antonio Cordani S.A., Milano 1939-XVII, p. 778</i>

Il primo concorso venne indetto dal comune di Milano nella primavera del 1926 fra le scuole elementari del territorio comunale. Il bilancio dell'iniziativa, alla metà di maggio, contava 81 scuole partecipanti (cui si aggiungevano altri tre istituti non milanesi) che avevano inviato complessivamente circa 15mila documenti, per la maggior parte riconducibili alle «categorie» più rilevanti per gli scopi precipui dell'*Archivio*: «lettere e corrispondenza di combattenti dalla fronte, fotografie di combattenti, di località e fatti d'arme, giornali italiani ed esteri, giornali di trincea, pubblicazioni e documenti vari, oltre a un centinaio di cimeli»¹⁰. Il successo dell'iniziativa pare avesse superato le aspettative; inizialmente, infatti, il concorso doveva chiudersi il 10 maggio e la premiazione sarebbe dovuta avvenire il 24, per la ricorrenza dell'entrata in guerra dell'Italia,¹¹ ma a ridosso di quella data la premiazione veniva spostata alla metà di giugno, «in considerazione del grande lavoro preparatorio» al quale attendevano Monti stesso e l'assistente Leo Candrini, impiegato del *Museo*, che lavoravano per «registrare, classificare e ordinare in cartelle (un centinaio) il materiale raccolto» al fine di predisporlo per l'esame della commissione giudicatrice¹². Il dato sulla partecipazione delle scuole, pubblicato alla metà di maggio, non era dunque consolidato: alla fine del mese veniva infatti aggiornato a 90 scuole partecipanti (per un totale dei 18mila pezzi raccolti)¹³, un numero a sua volta aumentato a 100 scuole nel 1939, quando il concorso veniva presentato nel *Catalogo Bibliografico*¹⁴.

L'anno successivo un concorso simile veniva bandito dal regio provveditore agli studi con una circolare che, secondo quanto indicato nel *Registro AG*, veniva diramata nell'aprile del 1927; il nuovo concorso veniva esteso alle scuole elementari di tutta la provincia di Milano, ma diversamente da quanto era avvenuto l'anno precedente, la nuova iniziativa non incontrò un particolare successo, partecipandovi soltanto quattordici scuole¹⁵. Maggiore successo ebbe invece il concorso regionale fra le scuole

¹⁰ «Corriere della Sera», 16 maggio 1926, p. 6.

¹¹ «Corriere della Sera», 17 aprile 1926, p. 6.

¹² «Corriere della Sera», 16 maggio 1926, p. 6. Probabilmente a seguito della nuova data della premiazione, la qualifica del materiale annotato nel *Registro AG* veniva modificata da «concorso maggio 1926» a «concorso giugno 1926».

¹³ «Corriere della Sera» 28 maggio 1926, p. 7.

¹⁴ *Catalogo bibliografico della guerra mondiale 1914-1918 con una notizia sulle raccolte documentare dell'Archivio di guerra*, (In testa al frontespizio: Civico Istituto per la storia contemporanea. Biblioteca archivio e Museo del Risorgimento. Biblioteca archivio e museo di guerra. Castello Sforzesco), Finito di stampare il 18 maggio 1939, Tipografia Antonio Cordani S.A., Milano 1939-XVII

¹⁵ Parteciparono le scuole elementari di Bollate, Busto Garolfo, Casalmaiocco, Cassano Magnago, Cesano Maderna, Desio, Fagnano Olona, Gaggiano, Lissone, Meda, Melzo, Peschiera Borromeo, Sant'Angelo Lodigiano, Vittuone (si veda Reg. AG nn. 39-53). Il materiale raccolto in questo concorso è in parte conservato in MRMI, ASC, cartt. 6/1, 7, 13, 18.

medie, bandito sempre dal provveditorato con una circolare del 12 marzo 1927: le scuole partecipanti furono una sessantina¹⁶, 57 scuole per un totale di 389 alunni partecipanti che portarono all'Archivio 15mila nuovi documenti, «fra i quali figurano 26 diari di guerra, 3000 corrispondenze di combattenti, fotografie di aeroplani, un migliaio di documenti di comandi mobilitati, molti giornali di trincea e di prigionia, innumerevoli pubblicazioni»¹⁷.

Questi primi concorsi avevano nel complesso raggiunto un buon successo e l'Archivio era pronto a cimentarsi in una nuova prova: estendere la propria azione a tutto il territorio nazionale. Con una circolare ministeriale pubblicata il 10 aprile 1928 sul Bollettino del Ministero della Pubblica Istruzione veniva bandito il *Concorso a premi fra gli alunni degli istituti medi*¹⁸. Data la natura di concorso nazionale, e la conseguente pubblicazione degli atti, è possibile trarre maggiori informazioni su questo concorso, che costituì un punto di riferimento per le successive azioni promosse dall'Archivio. La relazione finale veniva firmata il 16 ottobre da Antonio Monti con la nuova qualifica di “Soprintendente al Museo del Risorgimento”, e può essere letta come la presentazione dell'Archivio al pubblico nazionale.¹⁹ In essa Monti ribadiva la specificità dell'istituzione milanese rispetto alle altre simili promosse in Italia:

Esso non vuole essere un doppione degli Archivi Storici o di Musei di Guerra con alti fini già costituiti in Italia e quindi non potrà intralciare in alcun modo lo sviluppo: esso mira a raccogliere quei documenti di carattere prevalentemente non ufficiale, in cui palpita la grande e varia anima del popolo combattente: lettere, cartoline, diarii, appunti, note, fotografie e disegni.

¹⁶ Di nuovo i dati stampati sul *Catalogo Bibliografico* appaiono maggiori di quanto furono in realtà: dove nel 1939 è fornito il dato di 68 istituti partecipanti, dallo spoglio del Registro AG si sono contati invece 57 istituti, che corrispondono al dato fornito dalla relazione.

¹⁷ Le scuole partecipanti furono quelle di Bergamo, Bozzolo, Brescia, Busto Arsizio, Casalmaggiore, Celana, Chiari, Chiavenna, Clusone, Como, Crema, Cremona, Gallarate, Lodi, Mantova, Milano, Monza, Mortara, Pavia, Sondrio, Treviglio, Varese, Viadana, Vigevano, Voghera. La premiazione venne fissata per l'inizio del nuovo anno scolastico. «Città di Milano», giugno 1927, p. 205.

¹⁸ *Concorso a premi fra gli alunni degli Istituti medi d'Istruzione per la raccolta di documentazione, ad incremento dell'Archivio della Guerra, annesso al Museo del Risorgimento di Milano, bandito con circolare n. 34, pubblicata nel Bollettino Ufficiale (parte I) del 10 aprile 1928 (VI)*. Nel Registro dell'Archivio della Guerra (vol. 2) dal n. 1006 al n. 1034, dal n. 1038 al n. 1062, dal n. 1064 al n. 1073, dal n. 1075 al n. 1099, (n. 1101), dal n. 1102 al n. 1120, dal n. 1122 al n. 1142, dal n. 1145 al n. 1162, dal n. 1164 al n. 1169, dal n. 1171 al n. 1185, dal n. 1188 al n. 1202, dal n. 1205 al n. 1213 la qualifica dell'iscrizione è «concorso scuole medie 1928»; al n. 1101 la qualifica è «dono per concorso R. Scuola Complementare di Soresina»

¹⁹ Ministero della Pubblica Istruzione, *Estratto dal “Bollettino Ufficiale”, parte II, del 15 novembre 1928, anno VI, n. 46, Concorso a premi fra gli alunni degli Istituti medi d'Istruzione per la raccolta di documentazione, ad incremento dell'Archivio della Guerra, annesso al Museo del Risorgimento di Milano, bandito con circolare n. 34, pubblicata nel bollettino Ufficiale (Parte I) del 10 aprile 1928 (VI)*, Roma, Tipografia Operaia, s.d., [CRS: Op. 222267]

Nella valutazione della documentazione pervenuta, però, la commissione giudicatrice²⁰ aveva redatto uno schema di valutazione davvero significativo per comprendere la gerarchia tra le fonti che l'*Archivio* aveva perfezionato. Tolti i documenti autografi od originali riguardanti «uomini resi illustri dalla guerra o personaggi rappresentativi» (peraltro rarissimi tra la documentazione acquisita con il concorso), la maggiore importanza era attribuita alle lettere, o «corrispondenze in genere» (quindi anche le cartoline), e ai diari; tra la corrispondenza e i diari, però, veniva a sua volta definita una gerarchia, perché le lettere erano privilegiate in quanto «più spontanee e confidenziali» dunque «atte a significare più sinceramente l'anima del combattente», diversamente dai diari, che erano solitamente compilati dopo i fatti «non senza [...] qualche velleità letteraria [,] desiderio di esibizione [e] abbellimenti di retorici splendori». Questa differenziazione, tuttavia, non era stata applicata sistematicamente, perché la commissione si era sforzata «di “sentire” nei documenti esaminati la sincerità di essi, e di valutare la loro varia importanza storica ed umana [...] a seconda del loro valore». La successiva categoria di documenti in ordine importanza erano le poesie e le rappresentazioni teatrali perché venivano considerate «manifestazioni, o individuali o collettive, del carattere gioviale, se non proprio del genio della nostra razza». Di seguito erano posti i giornali, e tra questi erano privilegiati i «giornaletti di provincia [,] in cui più viva si palesa l'opinione del pubblico più minuto e in cui circola, per così dire, un'aria di famiglia nel commento dei fatti di guerra e nella commemorazione del valore dei conterranei». Dopo i giornali venivano le fotografie, e tra queste non tanto quelle di «rappresentazioni ufficiali» ma soprattutto quelle che rappresentavano schiettamente i vari aspetti della guerra, ovvero che rivelassero i «legami con l'anima del Soldato belligerante: vita di trincea e di retrovia, spettacoli di bombardamento, disordine di vampi dopo la battaglia, cannoni e mitragliatrici in posizione, rovine e stragi, vivi e morti». La categoria successiva era quella che comprendeva manifesti italiani e nemici, proclami, inviti e propaganda nemica. D'interesse sono le motivazioni per cui la commissione assegnava alla propaganda un posto così poco importante nella gerarchia delle fonti: pur riconoscendo l'efficacia che questo tipo di «guerra» ebbe sull'animo del combattente, tuttavia veniva precisato che la propaganda si svolse «al di fuori dell'anima sua, lontano dalle sue intenzioni, organizzata dai comandi, e per quanto possa esse documento a spiegare

²⁰ La commissione era così composta: Prof. Riccardo Truffi, provveditore agli studi (presidente), Leopoldo Cova, comm. Remo Fasani, cav. Giulio Giussani, on. Alessandro Gorini, prof. Guido Marpillero, prof. Giuseppe Gallavresi, prof. Antonio Monti, prof. Giulio Dolci (relatore).

particolari momenti della psiche di guerra, non è prova in se stessa dello stato d'animo del soldato». Infine, l'ultimo posto era assegnato alle narrazioni ufficiali di fatti guerreschi, disegni di fortificazioni, ordini di operazioni, motivazioni di ricompense «poiché [alla Commissione] è parso che quei documenti, anche se fissavano date e fatti bellissimi ed additavano eroiche gesta, non rivelavano altro che indirettamente e per riflesso l'anima del combattente e del popolo in guerra».

I contributi acquisiti con il concorso assommavano a circa 30mila unità documentarie²¹ che furono esaminate preliminarmente da Augusto Trabucchi, nuovo addetto al *Museo*. Dopo questo vaglio, la documentazione era stata sottoposta al giudizio della commissione che si era avvicinata a queste «reliquie di guerra» con animo pervaso di «religioso ossequio», una condizione indispensabile per entrare in comunicazione diretta «col vasto popolo in armi». Con queste premesse venivano annunciati i numerosi premi assegnati (ben quarantuno ordinari più altri premi speciali). Il primo premio, consistente in una medaglia d'oro donata dal Re e in un nuovissimo apparecchio radio S.I.T.I. a cinque valvole, era conferito all'alunno che aveva donato l'«originale» dell'atto di morte di Cesare Battisti, corredato dei documenti – anch'essi «originali» – che imponevano il sequestro dei suoi beni, di quelli di Laecher e di altri undici trentini; una donazione che dotava l'*Archivio* «di un sacro deposito e di un titolo legittimo di orgoglio». Il secondo premio (medaglia d'argento dono del re e motocicletta Bianchi P.I. 175 cm) era invece assegnato a Aldo Merlin, alunno di Padova, che aveva inviato due epistolari della medaglia d'oro capitano Merlin, «eroe della Bainsizza»²²; il terzo premio (medaglia d'argento dono del re e radio a due valvole Radiolina) andava invece a un'alunna di Seregno per un epistolario di un marito combattente alla moglie, «storia di due anime generose che al confidente amore, uniscono amore e fede nei destini della Patria». I premi successivi (in totale furono assegnati quarantuno premi ordinari) testimoniavano la importante rete di relazioni che il *Museo del Risorgimento* era riuscito a coinvolgere nel concorso, che aveva come centro Milano e la Lombardia, ma raggiungeva anche la Fiat di

²¹ Secondo i dati della relazione, partecipano al concorso 116 città, 197 istituti, 403 classi, 977 alunni, 71 altri offerenti (insegnanti, segretari, ecc.); pervennero 41 diari dal fronte, 5 diari di prigionia, 10.218 lettere e cartoline dal fronte, 2441 lettere e cartoline dalla retrovia, 990 lettere e cartoline dalla prigionia; 5501 fotografie di persone, scene e località di guerra, 1140 documenti di comandi militari mobilitati, 347 carte geografiche, topografiche, schizzi, 2747 fogli di propaganda nazionale nelle linee nemiche, 2 di propaganda disfattista, 62 manifesti di località invase, 103 giornali di trincea, 497 giornali esteri, 710 pezzi di carta moneta, 46 volumi, 795 opuscoli, 3995 miscellanee. TOTALE: 29.166 pezzi.

²² Ministero della Pubblica Istruzione, *Estratto dal "Bollettino Ufficiale" ... Concorso a premi fra gli alunni degli Istituti medi* cit.

Torino²³. Come anticipato dai criteri generali, i premi vennero assegnati soprattutto a chi aveva donato corrispondenza, diari, copioni teatrali, ma anche fotografie, autografi (uno di Toti), poesie e raccolte di giornali, e neppure vennero lasciati senza premi (che abbondavano) chi aveva donato documenti ufficiali (benché si posizionassero agli ultimi posti). Oltre ai premi ordinari, vennero conferiti anche quattro premi «vincolati da speciali condizioni dei donatori», uno per l'alunno che aveva raccolto il maggior numero di documenti dell'opera profusa dai cappellani militari, mentre gli altri venivano riservati a categorie particolari di donatori: uno per i residenti in Sardegna, un altro per quelli delle «terre liberate» e infine l'ultimo per gli orfani di guerra. Inoltre, la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde aveva assegnato dieci libretti (con un ammontare da L. 50 a L. 500) tra gli alunni residenti nelle zone di azione della banca.²⁴

Il quinto concorso per le scuole veniva bandito con nel febbraio 1930 con un decreto podestarile ed era indirizzato gli insegnanti del comune di Milano²⁵. La seduta della *Commissione* per il Museo del Risorgimento riunita il 14 marzo 1936 discuteva, all'ordine del giorno, «proposta circa la nomina della Commissione giudicatrice del Concorso degli Insegnanti per l'Archivio della Guerra»²⁶. Il concorso ebbe un discreto successo, in quanto vi parteciparono 55 istituti e vennero acquisiti 12mila nuovi documenti²⁷, ripartiti in diverse «categorie» dall'addetto al *Museo* Natale Rossi, che a seguito del riordino aveva individuato 4500 corrispondenze, «comprendenti talune, e perciò particolarmente preziose, l'intero periodo trascorso al fronte», alle quali si aggiungevano alcuni diari (di cui uno di ufficiale austriaco). In questa occasione veniva affermato che ormai il materiale dell'*Archivio* aveva raggiunto «una cifra di unità imponente», ordinato con «diligenza ammirevole» da essere adeguato ad ogni esigenza di ricerca da parte degli studiosi; ma i disegni, i ricordi e i cimeli che componevano l'*Archivio* contenevano pezzi talmente «suggestivi» da poter «parlare

²³ I premi ordinari venivano assegnati dal Duca d'Aosta, dal segretario del PNF Augusto Turati, dai podestà di Milano (quello in carica e quello precedente), dal comune, dall'Opera Nazionale Combattenti di Roma, dalla ditta Frera, dalla Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, dal Museo del Risorgimento di Milano, dalla principessa Trivulzio (segretaria del fascio femminile di Milano), dal provveditore agli studi, dalla ditta C. Drisaldi, dalla FIAT di Torino, dalla Ditta Ricordi.

²⁴ Ministero della Pubblica Istruzione, *Estratto dal "Bollettino Ufficiale"...* Concorso a premi fra gli alunni degli Istituti medi cit.

²⁵ *Relazione della commissione del concorso fra gli insegnanti del comune di Milano per la raccolta di materiale per l'Archivio della Guerra (Decreto Potestarile 18/2/1930/VIII N. 31710)*, 7 fogli dattiloscritti (unica copia esistente), 1930 [CRS: Op 22266].

²⁶ Commissione per il Museo del Risorgimento, *Ordine del giorno della Seduta 14/3/1931*, MRMi, AAmm, Atti, b. «34-40», f. 34 *Commissione del Museo del Risorgimento* Veniva indicato che «è la terza volta che la Scuola, rispondendo ad un appello appassionato, contribuisce all'Archivio della Guerra», *Relazione della commissione del concorso fra gli insegnanti del comune* cit., p. 1

²⁷ Partecipano: 42 direzioni comprendenti 55 scuole, 142 insegnanti, 450 alunni.

anche al popolo» e perciò era necessario che trovassero uno spazio dove essere opportunamente esposti: «è perciò da sperare che il Comune, che ha fondato, ospitato e sempre sovvenuto l'Archivio dal suo nascere, vorrà provvedere perché un più largo spazio consenta alla geniale istituzione, unica in Italia, una sistemazione sotto ogni rapporto più opportuna e decoro maggiore». Nella relazione si leggeva che la scuola era considerata «una collettività varia e rappresentativa di ogni ceto sociale», dove gli insegnanti «hanno saputo vincere, attraverso l'entusiasmo di fanciulli ed adolescenti, l'attaccamento geloso dei reduci a quanto costituisce testimonianza e ricorso dei giorni passati al fronte e l'amore logorante dei famigliari per quanto ravviva la memoria sacra dei Caduti, infondendo la persuasione che qui nell'Archivio, quei documenti sarebbero rimasti cosa viva, pur trovando degna e forse più certa custodia»; in cambio di questo dono il comune avrebbe dovuto «provvedere perché un più largo spazio consenta alla geniale istituzione, unica in Italia, una sistemazione sotto ogni rapporto più opportuna e un decoro maggiore»²⁸.

Il primo esame del materiale veniva condotto da Monti, dal cav. Rossi e dalla professoressa Angelina Dotti («volontaria generosa di questo culto operoso dell'eroismo e alla Storia della Patria»²⁹); che avevano segnalato alla commissione giudicatrice i documenti degni di nota.

La Commissione ha creduto gusto di attenersi al criterio che informò il giudizio dei concorsi già espletati, coerente ai fini che l'Archivio si propone; dare cioè particolare importanza a tutti quei documenti che rivelano l'anima del Combattente, di tutto il popolo combattente, quello infossato nella Trincea e quello che attendeva nelle case, e che alla Patria impegnate nella prova tremenda diede il suo lavoro, le sue sofferenze, il suo amore» dunque (in ordine di rilevanza): 1. Corrispondenze e diari «compilati con evidente sincerità», 2. Giornaletti di trincea e di prigionia «molto vicini all'anima del soldato», 3. Giornali di limitate diffusioni «perché sensibili a voci che sfuggono alla grande stampa o perché espressione di particolari avvenimenti o atteggiamenti politici attinenti alla Guerra», 4. Fotografie «personalmente eseguita da i combattenti, specie se rivelano aspetti particolarmente interessanti della vita al fronte o nelle retrovie», 5. Manifesti italiani o nemici, 6. Propaganda, 7. Altre pubblicazioni, carte, ricordi di guerra³⁰.

Naturalmente questa graduazione è stata a sua volta considerata in funzione di altri elementi: come, per la corrispondenza, il suo carattere e il suo significato psicologico, sia individuale che collettivo: per i giornali la loro rarità o la compiutezza della raccolta [.]. Così, benché i disegni e gli oggetti-ricordo

²⁸ Ibidem.

²⁹ Ivi, p. 2.

³⁰ Ibidem.

vengano all'ultimo posto come più lontani dallo scopo primo dell'Archivio, un valore particolare si è creduto dare ai disegni schematici di costruzione della "Viribus Unitis" acquisiti dall'Archivio attraverso questo concorso, sia perché si tratta di copia ufficiale, sia perché l'offerta permise, col cortese interessamento di altre persone, di ottenere nuovi pregevoli cimeli riguardanti al stessa nave nemica. Così pure particolare valutazione venne data alle due bandiere già appartenenti ad un sommergibile tedesco, degne di interesse anche se non si tratta delle bandiere di combattimento³¹.

Dato il gran numero di premi offerti per la premiazione del concorso, la commissione decise di non assegnarne alcuni che sarebbero serviti per concorsi successivi

perché certamente è ben lontano dall'esaurimento il prezioso patrimonio dei reduci e delle famiglie dei Caduti dovuto costituire il nucleo di premi per un successivo concorso. Ed è certo che quando la conoscenza dell'Archivio della Guerra sarà più diffusa e soprattutto sarà più noto che con caldo e vibrante amore sono qui custodite le memorie affidate – gioverà a questo scopo l'auspicato riordinamento della sede – nuovo materiale verrà ad arricchire la raccolta. Questo sarà la testimonianza più vasta e sincera per conoscere la guerra italiana nei sentimenti e nei pensieri dei Combattenti, ma sarà anche la più nobile esaltazione del sacrificio e dell'eroismo del nostro soldato perché è nelle umili carte, che la Commissione ha esaminato con commozione ed ossequio, che eroismo e sacrificio prendono il loro aspetto più grande perché più umano³².

Vennero distribuiti 23 premi agli insegnanti, conseguentemente al mutato quadro politico, i primi tre premi erano accompagnati da medaglie offerte, rispettivamente, dal re, dal capo del governo e dal ministro dell'Educazione nazionale, cui seguiva quella offerta dal P.N.F., dal generale Cattaneo e da Arnaldo Mussolini, e solo al settimo premio compariva il nome del Duca d'Aosta. Oltre agli insegnanti, vennero premiati sette alunni, «che meglio corrisposero agli incitamenti dei loro insegnanti» (al primo era data in dono una macchina fotografica Kodak, al secondo una stampa donata da Giorgio Nicodemi, mentre agli altri erano dati dei volumi). Vennero inoltre giudicati degni di menzione tre istituti per il numero di insegnanti che avevano partecipato al concorso: la scuola elementare "Ferrante Aporti" (18 insegnanti partecipanti al concorso e per questo premiata con un apparecchio per proiezioni offerto dalla ditta Salmoiraghi), la scuola elementare "Alfredo Cappellini" (13 insegnanti, in premo l'opera *La Guerra d'Italia* donata dal Conte di Torino) e la scuola

³¹ Ivi, p. 3.

³² Ibidem.

mista “Antonio Oroboni” (9 insegnanti, premiata con il *Larousse Médical Illustré*, dono del presidente della Provincia).

Il sesto concorso per l’*Archivio* (benché fosse segnalato come quinto nella relazione conclusiva) venne bandito il 6 marzo 1932 dal Gruppo d’Azione per le Scuole del Popolo³³. «Questo Concorso è quello che ebbe forse la maggiore importanza, perché attinse documenti esclusivamente dalle piccole scuole rurali non qualificate delle campagne, ed è perciò che alla massa documentaria che ne risultò si potrebbe ben dare il nome di “Archivio dei contadini in guerra”»³⁴.

Commissione esecutiva per il concorso fra le scuole del popolo. Seduta del 5 maggio 1934 anno XII. Prima che il materiale fosse presentato alla Commissione giudicatrice, era stato vagliato da una sottocommissione che aveva ordinato il materiale e provveduto all’assegnazione dei premi (11 premi alle scuole e 11 per le insegnanti); nel corso della seduta veniva presa la decisione di stampare la relazione in un opuscolo affinché venisse diffuso «a scopo reclamistico per l’*Archivio della Guerra*, anche in vista del nuovo concorso fra le scuole meridionali. Per la cerimonia di premiazione, che si sarebbe dovuta tenere in un teatro cittadino o nella Sala Alessi di Palazzo Marino, il podestà di Milano aveva invitato Delcroix a tenere il discorso ufficiale; oltre alle autorità la commissione proponeva di invitare le associazioni dei mutilati, dei veterani e combattentistiche, dei reggimenti di stanza a Milano e delle scuole elementari, nonché Gioacchino Volpe, in qualità di presidente del Gruppo di Azione per le Scuole del Popolo, la cerimonia sarebbe stata infine chiusa da un coro di bambini che cantava la Canzone del Piave³⁵.

Nella relazione del concorso del 5 maggio 1934 si leggeva che lo scopo dell’iniziativa

³³ Il Gruppo d’azione per la scuola (Milano, via Roma 108) fonda la *Biblioteca dei maestri italiani*, tra i presidenti della quale vi fu Gioacchino Volpe. Gruppo d’Azione per le scuole del popolo, *Note bibliografiche per lo svolgimento dei nuovi programmi delle scuole elementari*, Milano, 1924; R. Sani, *Bollettino della Biblioteca Circolante dei Maestri italiani. Gruppo d’Azione per le scuole del popolo*, in G. Chiosso (a cura di), *La stampa pedagogica e scolastica in Italia (1820-1943)*, Brescia, La Scuola, 1997, pp. 114-116; R. Lollo, *Cultura magistrale a Milano. Il “Gruppo d’Azione” e le biblioteca dei maestri italiani*, Milano, Prometheus, 1996; M. Maddalena Rossi, *Il Gruppo d’Azione per le scuole del popolo di Milano 1919-1941*, Brescia, La scuola, 2004 [Anna Ascenzi, Roberto Sani (a cura di), *Il libro per la scuola tra idealismo e fascismo. L’opera della Commissione centrale per l’esame dei libri di testo da Giuseppe Lombardo Radice ad Alessandro Melchiori (1923-1928)*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, p. 726, nn. 4-5]. A. Colombo, *Anni di fede. IL “Gruppo di azione” per le scuole del popolo dal 1919 al 1930*, Brescia, La Scuola, 196. Sull’attività di nel “Gruppo d’Azione per le scuole del Popolo” si veda Alida Caramagno, *Il fondo Adele Coari presso la Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII di Bologna. Ricognizione.*, 2013, passim, http://www.sae-ro.archivi.beniculturali.it/fileadmin/template/allegati/progetti/archivi_femminili/Fondo_adeleide_coari.pdf

³⁴ *Catalogo Bibliografico* cit.

³⁵ Commissione esaminatrice per il concorso fra le scuole del popolo, *Seduta del 5 maggio 1934 anno XII*, copia trasmessa al presidente della commissione in data 17 maggio 1934 dal sovrintendente al Museo del Risorgimento e Archivio della Guerra Antonio Monti, MRMi, AAmM, Atti, b. «34-40», f. 34 *Commissione del Museo del Risorgimento*.

mirava a raccogliere documenti e ricordi tra gli alunni delle piccole scuole rurali della Lombardia e quindi si rivolgeva ai maestri, o meglio alle maestre delle sedi più disagiate e più modeste della regione; e avrebbe dovuto quindi spigolare specialmente tra le famiglie rurali quello che era restato dei ricordi della Grande Guerra, dopo quasi vent'anni.³⁶

La commissione aveva dovuto prendere visione di 283 pacchi contenuti 2575 lettere, 10294 cartoline, 759 fotografie, 1490 stampe, 582 documenti vari, 43 diari e frammenti di diario, 1 manoscritto dattilografato.

La Commissione si è accostata a questi ricordi [...] con molto rispetto, con infinita gratitudine, con viva simpatia. È materiale generalmente modesto: si presenta con aria dismessa e umile, non ha splendori esteriori né orgogli né avanza pretese: ha insomma lo stesso aspetto della gente di cui significa lo spirito, piuttosto dismesso e anche uniforme, ma sano, senza lirismi, senza colpi di grancassa, senza posa, senza atteggiamenti eroici, ma pura senza debolezze meno che umane, senza ansie meno che naturali, senza stanchezze meno che spiegabili; insomma massiccia e forte, paziente e tenace, grande. [...] Sotto la apparente uniformità e nel parco linguaggio del contadino soldato [...] cuori anche d'eroi. Sì, anche d'eroi. Quel soldato che scrive, a decine, le sue lettere al fratello e alla madre usando una specie di formulario stereotipato [è] un autentico eroe [.] Nell'uniformità solenne del coro, non mancano voci distinte e accenti singolari. Ma l'interesse vero non è dato da quelle voci: è dato invece dal tono familiare, con cui si continua pur da lontano, la conversazione tra i combattenti e i loro cari [.] Tra queste energie, profonda, sincera, semplice e consolatrice la fede religiosa. [...] Il contadino ha trovato nella sua ingenua fede la forza di sopportare i dolori [.] Dala fede deriva semplicemente questa tranquilla rassegnazione che traspare da molti documenti e che non è segno di debolezza, ma è il segreto della forza morale della moltitudine combattente.³⁷

³⁶ *Relazione della commissione giudicatrice del concorso a premi bandito dal Gruppo d'Azione per le Scuole del Popolo per la raccolta di documenti di guerra*, [CRS Op. 22257]

³⁷ *Ibidem*. La commissione: S.E. Generale Sen. Giovanni Cattaneo (presidente); Angelo Colombo, dirigente del Gruppo d'Azione per le Scuole del Popolo; Prof. Bettina Conca; Prof. G. Dolci; Prof. Angelina Dotti; Mons. Edoardo Gilardi; On. Alessandro Gorini; Giovanni Mazzoleni; Prof. Comm. A. Monti; M.° Vittorio Rest. Nell'assegnare i premi la Commissione ha seguito i criteri dei precedenti concorsi, in particolare come sono stati definiti dalla Relazione del 17 ottobre 1928 «secondo i quali ha tenuto altresì conto, oltre che di questo elemento qualitativo, dell'elemento quantitativo».

Capitolo VIII

Ordinare: epistemologia dell'organizzazione materiale dello spazio

1. Antonio Monti e l'“organicità”

Nella tradizione più antica, elaborata dai giuristi romani, il termine archivio indicava uno spazio di conservazione che conferiva prova di autenticità a quanto era in esso custodito¹. Questa concezione dell'archivio perdurò fino alle soglie dall'età contemporanea, e così, per circa due millenni, l'autenticità e l'autorità del documento erano per lo più determinate dalla sede di conservazione: uno spazio pubblico legittimamente costituito solo da chi godesse dello “jus archivi” – un privilegio strettamente legato al potere sovrano.² Non si era ancora affermata l'idea di *complesso*, e i documenti venivano valutati singolarmente, ciascuno con la propria rilevanza giuridica, senza considerazione per il fatto che ognuno di essi potesse essere collegato a tutti gli altri³.

Soltanto nel corso dei secoli XVIII e XIX il concetto di archivio progressivamente si evolse e, da luogo di conservazione delle scritture, venne ad indicare anche il materiale documentario in esso contenuto – materiale che, a sua volta, non era più inteso come semplice somma di unità documentarie ma invece come *complesso organico* di documenti⁴. In un trattato sulle biblioteche pubblicato nel 1747, Olivier Legipont affermava che la funzione dei documenti conservati nell'archivio fosse duplice: essere “armi legali” per la tutela dei diritti, ma anche depositari della memoria delle *res gestae*.⁵ Fu quest'ultima la funzione che divenne sempre più importante nel corso del XIX secolo, quando il sorgere del principio di nazionalità dette nuovo

¹ «Locus in qui acta publica asservantur ut fidem faciant». Elio Lodolini, *Archivistica. Principi e problemi*, Franco Angeli, Milano 2013¹⁵ (1ed. 1984), p. 161. Nel mondo romano, in età repubblicana, l'archivio di Stato era conservato nel tempio di Saturno: archivio e tesoro erano strettamente connessi. Id. *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Franco Angeli, Milano 2013⁷ (1 ed. 2001), p. 30.

² Ivi, p. 99.

³ Ivi, p. 170.

⁴ Ibidem.

⁵ Ibidem.

impulso all'archivistica.⁶ Il riferimento alla nazione ricorreva spesso negli scritti dei principali protagonisti del rinnovamento, da Antonio Panella a Eugenio Casanova, dove inoltre si evidenziava come la tradizionale «concezione romantica degli archivi» (che considerava questi ultimi alla stregua di tesori) si andasse contaminando con le nuove tendenze culturali e politiche: l'archivio non era più un tesoro del principe, ma apparteneva alla nazione – «della cui storica identità i documenti venivano ritenuti testimonianza primaria e inalienabile»⁷.

La nuova rilevanza riconosciuta agli archivi ne stimolò lo studio, portando ad un perfezionamento della teoria con l'elaborazione del concetto di *organicità*. Nel manuale dell'Associazione degli archivisti olandesi (1898) l'archivio veniva definito come «un tutto organico»⁸, un approccio che venne ripreso in Italia da Giovanni Vittani (nel 1914 definiva l'archivio come «un prodotto naturale»⁹) e da Eugenio Casanova (che sottolineava la dimensione «ordinata» propria dell'archivio¹⁰).

Il 1° gennaio 1914 iniziava le proprie pubblicazioni “Gli Archivi italiani”, la prima rivista a diffusione nazionale completamente dedicata all'archivistica, fondata e diretta da Casanova. La rivista nasceva con l'intento di diventare luogo di confronto e autoriconoscimento dell'archivistica italiana, per far fronte alla sempre più urgente domanda di rinnovamento; urgenza sollecitata dall'imminenza del secondo Congresso archivistico internazionale, che avrebbe dovuto tenersi a Milano nel 1915. Nell'immediato dopoguerra, la spinta verso l'affermazione di una competenza specifica propria degli archivisti portava alla proposta, sempre su influenza di Casanova, di dare vita ad un'associazione professionale. Il congresso costitutivo della

⁶ «I popoli d'Europa divennero gradualmente consapevoli della propria identità nazionale ed iniziarono ad usare la storia nazionale come una fonte di incoraggiamento in tempi di sventure nazionali. Il romanticismo cominciò a glorificare il passato, le sue opere d'arte, la sua letteratura ed i suoi monumenti documentari. Pubblicare le fonti documentarie, rendendole disponibili per la storia nazionale e scrivendo quella storia sulla base del materiale da poco scoperto, divenne lo scopo di un vigoroso ed entusiastico movimento della storiografia». E. Posner, *Some aspects of archival development since the France Revolution*, p. 166, cit. (in traduzione italiana) in E. Lodolini, *Storia dell'archivistica* cit., p. 174.

⁷ Arnaldo D'Addario, *Principi e metodi dell'investigazione archivistica fra XVII e XIX secolo*, «Archivaria Ecclesiae», aa. XXVI-XXVII (Città del Vaticano, 1893-84), pp. 29-48, cit. a pp. 46-47, cit. in E. Lodolini, *Storia dell'archivistica*, cit., p. 175.

⁸ Cit. in *ivi* p. 177.

⁹ «Un prodotto naturale che si vien costituendo con lo svolgersi della vita degli enti che lo formano, che ne riflette le continue vicende», Giovanni Vittani, *Collezioni e musei negli Archivi*, «Anuario del R: Archivio di Stato di Milano per l'anno 1914» (n. 4), pp. 77-113, cit. p. 79, cit. in E. Lodolini, *Storia dell'archivistica* cit., p. 179.

¹⁰ «L'archivio è la raccolta ordinata degli atti di un ente o individuo, costituitasi durante lo svolgimento della sua attività e conservata per il conseguimento di scopi politici, giuridici e culturali di quell'ente o individuo», Eugenio Casanova, *Archivistica*, p. 19, cit. in E. Lodolini, *Storia dell'archivistica* cit. p. 179.

nuova associazione avrebbe dovuto tenersi a Trento e durante i suoi lavori si sarebbe dovuto discutere, in collaborazione con l'*Ufficio Storico* dello Stato Maggiore dell'Esercito, anche sul tema "Gli archivi della guerra". L'iniziativa incontrò tuttavia l'opposizione del Ministero dell'Interno che, classificando la costituenda associazione come "organizzazione di classe" e vietando agli archivisti di stato la partecipazione al convegno, troncò sul nascere la spinta associativa: anche la rivista di Casanova chiudeva le pubblicazioni (il suo *Commiato* è del 31 dicembre 1921).

Il processo di rinnovamento dell'archivistica non doveva però fermarsi: nel 1925 Casanova teneva il primo corso universitario, nel 1928 pubblicava il suo manuale dove erano affermati i principi di una «nuova scienza», e nel 1929 scriveva la voce *Archivio e Archivistica* nell'Enciclopedia Italiana (dove condensava il principio fondamentale dell'archivistica nel "*metodo storico*" di ricostruzione delle serie¹¹). Il rinnovamento portato dal Casanova si generalizzava: non solo nel 1933 i suoi insegnamenti erano raccolti da una nuova rivista, "Archivi d'Italia"¹², ma ancor più significativamente il rinnovato concetto veniva accolto in sede giuridica con la sentenza del tribunale di Napoli del 1929 che sanciva l'archivio come «una *universitas [rerum]* diversa dalla somma delle parti che lo compongono», significato ribadito e precisato nel 1937 da Antonio Pannella e Giorgio Cencetti¹³.

La nuova archivistica veniva così affermandosi con l'enunciazione di alcuni principi (*organicità, metodo storico e universitas rerum*) che rivoluzionavano la teoria e la pratica fino ad allora applicate alla gestione della documentazione, ed in particolare di quella storica. Conseguentemente veniva definita anche l'antitesi fra il concetto di collezione/raccolta e quello di archivio: nell'archivio gli aspetti dell'organicità e della naturalezza/spontaneità (assenti nella raccolta) erano costitutivi e distintivi, inoltre l'archivio nasceva per una necessità pratica/giuridica/amministrativa (e il valore culturale che detta la necessità della conservazione permanente è solo successivo, quando cessa l'utilità pratica).¹⁴

¹¹ «alla restituzione delle antiche serie, alla ricostruzione dell'archivio così come era originariamente costituito, tendono, nell'archivistica moderna, i lavori di ordinamento, a differenza dei vecchi sistemi che miravano semplicemente, e talvolta senza nemmeno riuscirvi, a rendere più agevoli le ricerche», E. Casanova, in Elio Lodolini, *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Franco Angeli, Milano 2013⁷ (1 ed. 2001), p. 255.

¹² Elio Lodolini, *Storia dell'archivistica italiana* cit., in parti. pp. 243-263, *La Scuola archivistica romana. Eugenio Casanova*.

¹³Ivi., p. 180.

¹⁴ «'archivio' e 'raccolta' sono termini fra loro antitetici ed inconciliabili, in quanto caratteristica unanimemente riconosciuta all' archivio è quella della organicità e della spontaneità della

L'eco del dibattito che attraversava l'archivistica italiana ebbe ripercussioni anche nel *Museo del Risorgimento* di Milano, come emerse in modo molto significativo nelle memorie che i direttori, prima Ettore Verga e poi Antonio Monti, indirizzarono all'autorità politica per difendere e promuovere il proprio lavoro in occasione dei momenti di ridefinizione degli equilibri interni all'ufficio di direzione del *Museo*. E se entrambi richiamavano i principi della nuova archivistica, anche in questo frangente manifestarono un altro aspetto della distanza che li separava, interpretando in modi contrapposti la realizzazione pratica di quei principi all'interno del *Museo del Risorgimento*.

Quando Verga nel 1912 aveva assunto la direzione del *Museo*, si accorse subito che tra i problemi più urgenti da risolvere vi era l'«ordinamento sistematico» dell'archivio, «dove tutto era da fare ex novo»¹⁵. Nell'attendere al lavoro di ordinamento, Verga aveva iniziato dal cosiddetto *Archivio generale*¹⁶, privo di qualsiasi «ordine sistematico» perché i documenti giacevano così come erano pervenuti, «ora sotto il nome dei donatori, ora sotto quello di titolari dei carteggi, con scriventi o riceventi, ora sotto quello delle materie». Verga si prefiggeva dunque di ordinare le carte secondo «un criterio razionale ed uniforme», pur mantenendo l'ordine alfabetico («indispensabile in questo archivio formato quasi esclusivamente di carteggi personali»). Il suo obiettivo, a conclusione del riordino, sarebbe stato la pubblicazione di un «catalogo regesto» per la parte più importante della documentazione, affinché – richiamando come esempio i cataloghi pubblicati dal *Museo* nel 1884 e nel 1895¹⁷ – si «facesse conoscere il materiale agli studiosi e ne facilitasse lo sfruttamento». In questo lavoro, Verga era guidato – a suo dire – da un criterio «in prevalenza

documentazione» E. Lodolini, *Storia dell'archivistica* cit., p. 185. Si veda inoltre Isabella Zanni Rosiello, 1987, p. 46, dove pone una posizione più morbida.

¹⁵ «Già che in passato le benemerite persone preposte all'istituto avevano dedicato la loro preziosa e disinteressata attività a raccogliere un immenso materiale, ma non avevano potuto provvedere al suo ordinamento essendo il museo rimasto quasi sempre sprovvisto di personale d'ufficio». Milano, 5 giugno 1917, Museo del Risorgimento. Risposta del Direttore alla Relazione presentata all'Ill.mo signor Sindaco dall'On. Commissione, ACM, Fondo storico, Istruzione Pubblica, c. 11, f. 40.

¹⁶ «Quello cioè formato di mano in mano per via di doni ed acquisti, che, per il suo carattere miscelaneo, presenta una grande varietà di argomenti ed è suscettibile di più frequenti ricerche, a differenza dei fondi speciali, organici ed omogenei, come sarebbero gli archivi Bertani, Dandolo, Cattaneo eccetera.», *ibidem*.

¹⁷ «Se non fossi stato costretto a sospendere il lavoro così arrivato e a mutare indirizzo, a quest'ora sarebbe uscita, o prossima ad uscire, la prima pubblicazione del museo del risorgimento, dopo quelle del 1884 [sic] e del 1894 [sic], sul tipo dei volumi pubblicati dall'archivio storico per il fondo della Camera di Commercio, per la raccolta cartografica, per la raccolta vinciana, in quali ebbero elogi da eminenti critici dei principali periodici in Italia e, per la raccolta vinciana, anche all'estero, e furono considerati come titolo di benemerita per il Comune che li aveva fatti fare e per il funzionario che li aveva fatti fare.», *ibidem*.

scientifico», ovvero «dare una prima sistemazione razionale ai documenti e compilare, preparandoli per la stampa, esatti registi di quelli che avessero una certa importanza»; a questo lavoro *scientifico*, ne sarebbe seguito un altro – «di indole specialmente archivistica» – che sarebbe stato «più minuzioso e materiale» e per eseguire il quale si sarebbe però dovuto impiegare più personale. Una contrapposizione, dunque, tra lavoro *scientifico* e quello *archivistico*.

Nel settembre del 1913 il lavoro di riordino aveva completato le prime posizioni alfabetiche (fino alla lettera D), e Verga presentava alla Commissione del *Museo* un saggio delle schede prodotte; ricevute e recepite le osservazioni¹⁸, il lavoro proseguiva fino alla fine del 1915 arrivando alla lettera S¹⁹ – quando dovette essere interrotto perché il direttore venne impegnato nello sfollamento di parte degli archivi di sua pertinenza (oltre a quelli del *Museo* vi erano anche quelli conservati nell'*Archivio Storico*) al fine di salvaguardarli dal pericolo di una loro distruzione a causa degli eventi bellici. Il 14 gennaio 1916, la Commissione effettuava comunque un sopralluogo per prendere visione diretta del lavoro compiuto: in quell'occasione il lavoro di Verga era sottoposto a forti critiche ed erano date disposizioni affinché il lavoro «prevalentemente scientifico» fosse postposto a quello di una «minuta archiviazione»: secondo le disposizioni della Commissione quanto prima doveva completare l'assegnazione ai documenti di «maggiori contrassegni possibili ai fini della conservazione del controllo». La Commissione deliberava pertanto che il direttore Verga abbandonasse i criteri fino ad allora seguiti per dedicarsi alla revisione delle prime posizioni alfabetiche (le lettere A e B) sulla base delle nuove indicazioni ricevute: «era un lavoro di revisione [e] di completamento per modo di dire; si trattava in realtà d'un lavoro nuovo con scopi e criteri diversi da quelli di prima»²⁰.

¹⁸ «qualcuno le trovò troppo ampie; tenni conto dell'osservazione e le ridussi a maggior sobrietà, come si può facilmente verificare», *ibidem*.

¹⁹ «dopo aver sistemato, sia pure senza le su accennate rifiniture, non meno di 30000 documenti ed eseguiti i registi di tutti quelli che potevano comunque offrire agli studiosi qualche interesse storico», *ibidem*.

²⁰ Concretamente: « Si tratta dunque di 4140 documenti (tanti sono compresi nelle lettere A e B) collocati e fermati con appositi fermagli, uno per uno i più importanti, entro papele sulle quali è scritto il regesto del contenuto; gli altri riuniti in piccoli gruppi da 15 a 25, è scritto sulla papela che comprendo ogni gruppo l'elenco del contenuto con i nomi degli scriventi in ordine alfabetico, le date e la provenienza delle lettere, se queste indicazioni ci sono, e se non ci sono o sono incomplete o dubbie, con l'incipit e l'explicit del testo. E questo per tutti indistintamente documenti, dalla lettera di D'Azeglio o di Cavour al congedo militare di un umile milite veterano delle patrie battaglie. Applicato a tutti i 4140 documenti il bollo dell'ufficio, applicato il numero del registro di carico quando risulti che il materiale sia stato registrato al suo ingresso nel museo. (Si sa che per molti anni in passato questa registrazione non è avvenuta con continuità, e si può dire che avvenisse solo quando c'era qualche impiegato mandato dall'amministrazione con missioni che furono fino a questi ultimi anni sempre temporanee saltuarie). Si arriva così, scritto sulle papele stesse dei singoli documenti dei gruppi di

Il 28 ottobre la Commissione eseguiva un nuovo sopralluogo nel corso del quale, da parte di uno dei commissari (probabilmente Comandini), venne eccepito che Verga non avesse numerato progressivamente i documenti entro i singoli incarti: a questa critica il direttore rispondeva ricordando le difficoltà che tale enumerazione avrebbe incontrato «in un archivio soggetto a continue inserzioni che avrebbero costretto con molta frequenza a cambiamenti di numeri con danno ai documenti stessi»; inoltre, a parere di Verga, l'inventario tanto minuzioso e in doppia copia consentiva il controllo dei documenti anche senza la numerazione, che poteva essere adottata con facilità «nella piccola raccolta di un collezionista privato» ma non ad un insieme tanto vasto di documenti. Benché tali fossero le sue riserve, il direttore si dimostrò anche questa volta, rispettoso del volere della commissione e prometteva che si sarebbe dedicato alla numerazione appena avesse potuto disporre di personale adeguato. Ritornando sul sopralluogo a mente fredda²¹, Verga considerò tuttavia troppo ingiuste le osservazioni che gli erano state mosse e indirizzava al generale Majnoni, presidente della Commissione, la lettera già ricordata altrove perché fu quella che provocò l'avvio dell'ispezione-inchiesta. Nella lettera Verga rispondeva puntualmente ad ogni critica rivoltagli durante il sopralluogo, una risposta di grande interesse perché fa luce sui criteri di ordinamento che sovrintendevano il suo lavoro. Nel separare gli stampati dai manoscritti, Verga aveva mantenuto nelle posizioni originali le indicazioni di quanto era stato spostato nella biblioteca – una prassi che era stata considerata dalla Commissione quale prova della superficialità con cui era stato condotto il lavoro. Questo episodio testimonierebbe l'approccio non propriamente archivistico della Commissione, che – non riconoscendo il vincolo tra diverse tipologie di fonti – intendeva l'ordinamento anche come una divisione del materiale sulla base della natura documentaria (senza rispetto, dunque, per l'integrità del fondo acquisito)²².

documenti umane, l'inventario preciso completo di tutto il materiale; ma, prevedendo il caso di smarrimento di qualche papela isolata o di qualche fascioletto, ho impiantato un inventario volume dove ho trascritto tutti gli elenchi ed i registri delle papele in modo che, con questa seconda copia, il controllo e la sicurezza della conservazione sono pienamente garantiti.», *ibidem*.

²¹ «Quel giorno, un po' sconcertato dall'irruenza con cui talora mi si facevano le contestazioni, non ebbi la prontezza necessaria per far elevare l'equivoco preso dal censore; ma, se il non averlo rilevato è giustificabile in me, per lo stato d'animo in cui dovevo presumibilmente trovarmi, non altrettanto giustificabile è l'esserci caduti, perché chi vuol giudicare l'opera altrui non deve farlo incalzato dalla smania di trovare da ridire, bensì con calma e serenità.», *ibidem*.

²² Se non disponiamo di sufficienti elementi per verificare questa ipotesi, vi è però riscontro diretto che la Commissione avesse assunto il principio «che gli stampati non erano da tenere con i manoscritti. L'episodio eccepito dalla Commissione era di «aver tralasciato di cancellare una sopracoperta della posizione BONAPARTE l'accento a stampati che ne erano stati tolti per riporli in biblioteca». Tuttavia, non possiamo dimenticare che in questo momento era già stato effettuato un precedente riordino da parte di Verga, e che questi, nella sua difesa, aveva derubricato la critica della Commissione a «lieve

Di maggiore rilevanza metodologica, a giudizio di Verga, era l'appunto rivoltogli per aver collocato un documento con firma autografa di Napoleone assieme a tre altri documenti di argomento disparato in un «fascioletto» denominato «Varie» interno alla «sopracoperta» della posizione Bonaparte. «Una firma autografa di Napoleone tra le varie?» scattò l'onorevole commissario [Comandini]; «ma essa vale cento lire [e] deve stare a sé'». Dopo aver circostanziato il caso specifico²³, Verga affermava una dichiarazione di principio molto significativa:

se il collezionista può dare ad una firma illustre tanto importanza e venerarla come cosa sacra, l'archivista e lo storico se ne preoccupano meno, essi debbono badare più che altro al contenuto del documento e, secondo i suoi caratteri sostanziali, deliberarne la collocazione. Nei carteggi della cancelleria Sforzesca, per citare un esempio, si incontrano ad ogni passo lettere con firme cospicue, ma non per questo si estraggono dalla loro sede naturale non si trattano diversamente dalle loro sorelle meno fortunate, quantunque se, per un'ipotesi, fossero messi in commercio, sarebbero dai collezionisti pagate a caro prezzo. Ciò fu tentato, è vero, un tempo; ma nessuno ignora quanto la dottrina archivistica condanni oggi la sezione di autografi formatasi presso l'Archivio di Stato di Milano al tempo del Peroni'.

Una diversa sensibilità nel trattare l'ordinamento archivistico emergeva anche in altri punti della memoria di Verga²⁴. Vale la pena di ricordare almeno il caso in riferimento alla posizione di Domenico Beretta, per la quale la commissione eccepiva che nella «*papela*» intestata a suo nome vi fossero conservate tre lettere autografe di Benedetto Cairoli inviate a Beretta; per la commissione questo dimostrava ancora una volta la leggerezza con cui Verga si era dedicato al lavoro, perché era «ovvio» che le tre lettere avrebbero dovuto essere «raccolte in un'unica fattura intestata non al Beretta ma al nome di B. Cairoli». Questa critica aveva urtato Verga in modo particolare, «qui non si tratta né di errore né di svista – precisa il direttore – si tratta di un criterio,

dimenticanza»; in altre parole, non possiamo determinare se gli stampati fossero, al momento dell'acquisizione da parte del *Museo*, fossero legati alla documentazione, ma neppure se i rimandi segnalati tra le carte fossero una consapevole scelta di metodo operata da Verga oppure, come lui stesso affermava, solo una *dimenticanza*, *ibidem*.

²³ «quei quattro documenti delle VARIE erano con la massima cura disposti e fermati entro un foglio portante il regesto di ciascuno e, per quello incriminato, l'indicazione "firma autografa di Napoleone". Non si può quindi dire che le sia stato mancato di rispetto.», *ibidem*.

²⁴ Verga rispondeva punto per punto in merito a quanto Comandini aveva criticato circa le «papele» o le posizioni intestate a: G.B. Antonelli, Petitti (Fondo F. Aporti), Pinelli, Gioberti (Fondo F. Aporti), Balbo, Bonaparte, Beretta, Berzolese, Tommaso Bianchi.

dell'unico criterio anzi che io sono convinto si debba applicare in questo caso»: le lettere non dovevano essere spostate in un fascicolo intestato a Cairoli perché essere erano «aderenti alla persona» di Beretta,

L'incarto è così entrato in museo come composto di documenti spettanti a Domenico Beretta, si è così formato, naturalmente, in origine, è organico e inscindibile. Mentre la dottrina archivistica mette come norma fondamentale il rispetto ai fondi organici, sorprende l'asserzione che sia ovvio scindere un incarto di questo genere; quando, tra le altre cose, la scissione, oltre che essere in contrasto col criterio scientifico, è anche inutile e che sotto Cairoli basta mettere un richiamo, e si va facendo, come l'onorevole Commissione sa, uno schedario di richiami per collegare, come in un solo organismo, tutta la suppellettile archivistica.

In conclusione, Verga affermava in modo netto che se fossero state seguite le indicazioni della Commissione non si sarebbero applicati «criteri positivi, sistematici [e] scientifici», perché certi metodi, per quanto «idealmente ottimi» se seguiti dal collezionismo privato, non potevano essere applicati a grandi depositi pubblici dove, «per la vastità del materiale, il voler raggiungere un'ideale perfezione allontanerebbe dallo scopo precipuo che è quello di sapere che cosa c'è e di essere in grado di trovare subito quello che si cerca»²⁵.

La seconda testimonianza che fa luce sulle pratiche di ordinamento archivistico adottate nel *Museo* è, come anticipato, quella contenuta nella lettera riservata del 26 aprile 1923 che Monti indirizzava all'assessore Gallavresi. In questa lettera, i criteri che dovevano guidare, secondo Monti, l'ordinamento archivistico, erano esposti attraverso un interessante confronto tra l'*Archivio Storico civico* e il *Museo del Risorgimento*. A giudizio di Monti, ai diversi scopi precipui di questi istituti rendevano necessari criteri differenti per il riordino e la descrizione della documentazione conservata. Dal momento che lo scopo dell'*Archivio Storico* era quello di conservare le testimonianze delle «multiformi manifestazioni della vita di Milano attraverso i tempi», e poiché i documenti erano acquisiti da questo istituto soprattutto per i versamenti da parte dell'*Archivio Amministrativo comunale*, una delle attività imprescindibili e principali doveva essere quella di

²⁵ Milano, 5 giugno 1917, Museo del Risorgimento. Risposta del Direttore alla Relazione presentata all'Ill.mo signor Sindaco dall'On. Commissione, Archivio del Comune di Milano, Fondo storico, Istruzione Pubblica, c. 11, f. 40.

studiare profondamente l'esplicazione della odierna vita amministrativa e sociale del Comune, per conoscere le origini ed il funzionamento d'ogni singolo organo, per stabilire criteri razionali nella selezione dei documenti in modo da consegnare alla Storia quelli che abbiano valore per la storia di Milano, selezionando perciò con occhio acuto e preveggenza attraverso la svariata congerie degli atti comunali.

Queste parole sembrerebbero testimoniare la sensibilità di Monti nei confronti dei nuovi indirizzi archivistici, fatto che parrebbe confermato dalla necessità, come egli stesso puntualizzava, di redigere «cataloghi ed inventari che rendano sempre più agili e redditizie le ricerche degli studiosi»:

L'Archivio Storico ha in funzione per migliaia di cartelle i semplicissimi elenchi lasciati dall'archivista Gentile Pagani e riflettenti l'ordinamento dell'Archivio con gli infausti criteri Peroniani, compilati quando non si erano perfezionate le odierne vedute archivistiche, che sono le giuste, perché frutto di una tradizione gloriosa in cui gli Italiani non furono secondi agli stranieri, e perché non fondate sul principio che gli archivi devono mantenere – anche se sono archivi di deposito – il più stretto contatto con la vita degli enti ed uffici produttori degli atti degli archivi stessi, i quali vengono così ad essere un'eco sempre risonante della vita. Non certamente questi sono i criteri ai quali il Pagani informava trent'anni or sono l'opera sua, perché nei suoi inventari sfugge ai sovrastanti ed agli studiosi dell'Archivio la consistenza delle varie serie, non è possibile rendersi ragione della natura e della funzione dei vari organi della vita comunale, perché le pratiche furono allora smembrate nei loro elementi per essere collocate nelle varie serie artificiali create nella seconda metà del secolo XVIII (dicasteri, località, famiglie etc), e non risultano se non gli estremi alfabetici dei plichi contenuti nelle singole cartelle.

Benché Monti facesse riferimento esplicito alle «odierne vedute archivistiche», ad un esame più ravvicinato le sue posizioni si discostavano da quanto si stava affermando nell'archivistica. Mentre affermava la necessità di produrre nuovi inventari, infatti, Monti poneva una distinzione tra quelli destinati «a scopo archivistico e amministrativo» e altri redatti «a scopo storico»:

Gli inventari delle serie recentemente versate all'*Archivio Storico* e compilati dagli archivisti amministrativi con molta diligenza e con eccellenti criteri *a scopo archivistico ed amministrativo*, ma non sufficienti dal punto di vista storico, richiedono d'essere fiancheggiati da altri inventari *a scopo storico*, che risultino cioè da una rivalutazione del

materiale in base a criteri scientifici, tenendo anche conto dell'indirizzo prevalente degli studi, come ad esempio possono essere in questo momento l'indirizzo economico e l'indirizzo sociologico²⁶.

Gli inventari «a scopo storico» erano dunque interpretati da Monti come una nuova descrizione del materiale sulla base di *criteri scientifici*: i criteri a cui si riferiva però non erano quelli caratteristici del *metodo storico di riordino dei fonti* proprio del nuovo approccio archivistico, diversamente facevano riferimento ad un metodo di descrizione che teneva conto «dell'indirizzo prevalente degli studi» (la storia economica e quella sociale – come Monti stesso aveva illustrato al Congresso di Torino del 1924).

La natura dell'*Archivio Storico* suggeriva a Monti di riconsiderare anche la biblioteca annessa a quell'istituto, che a suo giudizio doveva essere liberata «da ciò che non le appartiene»²⁷; pertanto consigliava all'assessore di provvedere affinché l'Archivio Storico rinunciase «a talune raccolte accessorie createsi intorno all'archivio» che avrebbero avuto una migliore valorizzazione se conservate separatamente.²⁸ Benché probabilmente non scesse da considerazioni di carattere

²⁶ Corsivo mio.

²⁷ «Si può chiedersi se sia opportuno che l'Archivio Storico Civico debba essere una biblioteca, dal momento che la donazione Bertarelli consiglia la creazione di un grande organismo biblio-iconografico, da sviluppare intorno alla Civica Biblioteca Circolante. Ma poiché la biblioteca dell'Archivio esiste, non v'ha dubbio che convenga studiare la costituzione e i limiti dell'incremento, in modo da liberarla da ciò che non le appartiene, sia per la materia che per la cronologia, trasformandola in una biblioteca il cui scopo precipuo sia quello di servire a chi nell'archivio lavora. Ma sopra tutto, giacché il materiale esiste ed è esso pure patrimonio comunale, richiede d'essere catalogato con dei criteri. Speciali cure di conservazione e d'incremento meritano le raccolte dei giornali – fonti fra le più preziose per la storiografia milanese – si apre integrare le serie correnti, come per salvaguardare le vecchie, che giacciono in locali inadatti, cioè nelle prigioni della Torre di Bona di Savoia, locali non perfettamente asciutti, qualcuno quasi del tutto oscuro, con difettose chiusure alle finestre, eccessivamente lontani dalla sala di studio.»

²⁸ «Questi lavori sono di tal mole e di importanza, sia per il funzionamento dell'Archivio Storico come per il suo sviluppo, da rendere a mio avviso consigliabile la rinuncia a talune raccolte accessorie createsi intorno all'archivio. Qualcuna di esse, come la Portiana, meriterebbe di essere conservata come raccolta se, ma dovrebbe perseguire anche tutte le manifestazioni folcloristiche lombarde, raccogliendo opere di altri poeti, studi su dialetti eccetera. Andrebbe naturalmente conservata, ed anzi integrata da inventari ed indici da ricavarsi da una rivalutazione delle vecchie serie dell'archivio con criteri economici, l'archivio della Camera di Commercio; ne dovrebbe essere trascurata la Raccolta Idrografica che, solo per l'importanza commerciale da agricola delle vie acque e delle opere di canalizzazione facenti campo a Milano, meriterebbe assai largo sviluppo. Finalmente non mi sembrerebbe fuor di luogo che l'Archivio Storico civico avesse, per abbonamento per cambio, qualcuna delle fiorenti e fondamentali pubblicazioni archivistiche d'Italia, quali (essendovi solo la fiorentina Rivista delle biblioteche e degli archivi) il palermitano *avvenire degli archivi*, importante specialmente per la parte notarile; la napoletana *Rivista archivi italiani*; gioverebbe anche tenersi al corrente degli atti dei vari congressi storici d'Italia e procurarsi i testi più importanti di dottrina archivistica, quali il Cocchetti, il Manzone, il Trivelli, il Bertolotti, il Barone. Il mantenersi poi il rapporto con gli Archivi di Stato d'Italia, e con gli altri archivi civici italiani, raccogliendo le loro relazioni annuali, sarebbe per il nostro archivio storico fonte di esperienze e di vicendevoli aiuti.»

personale (la volontà di diminuire le competenze dell'*Archivio Storico* per sostenere la causa della direzione autonoma per il *Museo del Risorgimento*), le osservazioni di Monti sono di grande interesse per fare luce sull'approccio all'ordinamento della documentazione.

Nella sua lettera Monti faceva riferimento ad alcune riviste e personalità dell'archivistica in Italia²⁹, come Bartolomeo Cecchetti³⁰ e di Gaspare Manzone³¹, entrambi sostenitori dell'ordinamento "per materia" (ovvero di quei principi *peroniani* che Monti stesso definiva ormai superati). In particolare, la suddivisione operata da Cecchetti tra ordinamento «reale o puramente archivistico» e quello «scientifico»³² ricordava la distinzione che Monti aveva fatto tra inventari «a scopo archivistico e amministrativo» e quelli «a scopo storico»; l'esaltazione che Manzone faceva dell'ordinamento per materia, invece, si accordava alla sensibilità con cui Monti – come vedremo – si stava avvicinando all'ordinamento dell'*Archivio della Guerra*. Così scriveva Manzone nel suo manuale³³:

il più razionale, il più chiaro, il più esatto [è] l'ordinamento per materia, il quale si presta a facili ricerche, ad agevoli rinvenimenti, anche talvolta senza il sussidio d'inventari e d'indici, avvegnaché nei grandi archivi è la materia che deve improntare l'ordine, perché dessa per lo più è l'oggetto della ricerca³⁴

²⁹ Tra le riviste: «il palermitano *Avvenire* degli archivi, importante specialmente per la parte notarile; la napoletana *Rivista archivi italiani*; gioverebbe anche tenersi al corrente degli atti dei vari congressi storici d'Italia»; tra «i testi più importanti di dottrina archivistica» ricordava quelli di Cocchetti, il Manzone, il Trivelli, il Bertolotti, il Barone. Il mantenersi poi il rapporto con gli Archivi di Stato d'Italia, e con gli altri archivi civici italiani, raccogliendo le loro relazioni annuali, sarebbe per il nostro archivio storico fonte di esperienze e di vicendevoli aiuti.

³⁰ Bartolomeo Cecchetti, *Saggio di archivistica* presentato nell'adunanza del 18 maggio 1874, «Atti del reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, dal novembre 1873 all'ottobre 1874, s. IV, tomo III, Venezia 1873, pp. 1667-1712.

³¹ Gaspare Manzone, *Degli Archivi di Stato*, Loescher & C., Roma 1898.

³² «Criteri direttivi di un ordinamento 'reale' sono, per Cecchetti, 'la specie e l'epoca delle carte', mentre per un ordinamento 'scientifico' valgono quasi le identiche orme che sono a seguirsi nel riunire in un sistema gli elementi di qualunque suppellettile scientifica, classificandoli o per regioni o per cognomi o per ramo di scienza o per la forma cancelleresca (bolle, diplomî, istrumenti)»; in un altro passo della sua opera, sempre citato da Lodolini, Cecchetti scrive: «In rari casi l'ordinamento reale (che rappresenta la consistenza del materiale degli Archivi speciali) può essere ad un tempo, ma però soltanto in parte, scientifico; quando cioè alle sezioni dell'Amministrazione generale di un paese (p.e. il Ministero, il Governo, ecc.), sia stata strettamente predefinita la sfera di attribuzione, e perciò gli atti di esse riguardino una sola materia», in Elio Lodolini, *Storia dell'archivistica...*, cit., p. 176.

³³ Che fu «uno dei primi testi italiani sugli archivi – ben presto giustamente dimenticato». E. Lodolini, *Storia dell'archivistica* cit. p. 177. Il severo giudizio che Lodolini esprimeva su questo autore era ripreso, e giustificato, ne *Un falso problema: "facilitare le ricerche"*, ivi, pp. 194-296.

³⁴ G. Manzone, *op. cit.*, p. 49.

I riferimenti di Monti erano altresì quelli a Pasquale Trivelli, alla cui notorietà aveva contribuito una lettera di Gabriele D'Annunzio³⁵. Nel suo volume Trivelli riprendeva le nozioni di archivistica elaborate dal legislatore nel 1875, dove venivano affermati il principio di “rispetto dei fondi”, e l’ordinamento sulla base del “metodo storico”, «cioè attraverso il principio di provenienza, o di ricostruzione dell’ordine originario dei documenti»³⁶. Monti ricordava anche la rivista “Gli Archivi italiani” di Eugenio Casanova che era, come abbiám ricordato, uno dei luoghi più importanti per la definizione della nuova teoria archivistica fondata sul concetto di “organicità”; all’ambiente di questa rivista era riconducibile un altro riferimento: quello a Nicola Barone, noto per il manuale che aveva contribuito (assieme a quelli di Casanova, Taddei e Pecchiai) alla formazione della «nuova scienza» archivistica in Italia³⁷. Da questa sintetica rassegna risulta che Monti non aveva un coerente e solido impianto di teoria archivistica, ma che piuttosto egli attingesse in modo frammentario a testi diversi dai quali traeva gli aspetti a lui più congeniali per rielaborarli in un approccio archivistico del tutto peculiare.³⁸

Antonio Monti fu il primo a riconoscere che il complesso della documentazione pervenuta all’*Archivio della Guerra* aveva una natura non propriamente archivistica: per il suo fondatore, infatti, questo *Archivio* si differenziava dagli archivi «*propriamente detti*» perché non aveva «*in sé stesso*» quell’organicità che è determinata invece «da un’unica fonte e da un unico genere di attività»; differentemente, ad esempio, dall’Archivio del Ministero della Guerra (che «ha in ogni sua parte l’organicità dipendente dalla unità stessa dei reparti che costituirono l’esercito mobilitato»), l’*Archivio della Guerra* era invece «di sua natura disorganico»

³⁵ Pasquale Trivelli, *Disciplina degli archivi, diplomi e carte antiche*, con una epistola di Gabriele D’Annunzio e con VIII tavole, di cui una disegnata da Francesco Paolo Michetti, Carabba, Lanciano 1898.

³⁶ E. Lodolini, *Storia dell’Archivistica* cit., p. 205. Il riferimento legislativo è al R.D. 2552 del 27 maggio 1875, che conteneva il primo regolamento generale sugli archivi; nello stesso decreto era affermato che tutti i documenti dovevano essere conservati dagli archivi, e non da biblioteche o musei. «È comunque di grande interesse rilevare come i concetti di “provenienza” e di conservazione (o ricostruzione) dell’ordine originario dei documenti fossero inseriti sin dal 1875 in un testo legislativo e prescritti dalla legge italiana come unico metodo di ordinamento, con divieto di adottarne uno diverso», ivi, p. 206. L’obbligo dell’ordinamento sulla base del “metodo storico” / “ordine storico” / “ordine originario” venne ribadito dalla successiva normativa: R.D. 2 settembre 1902, n. 445; R.D. 2 ottobre 1911, n. 1163.

³⁷ Nicola Barone, *Lezioni di archivistica*, Napoli 1914.

³⁸ Questa affermazione è, allo stato attuale, solo un’ipotesi che deve essere verificata. I riferimenti di Monti sono infatti a quei testi che egli riteneva indispensabili ma che non erano presenti nella Biblioteca dell’Archivio Storico. Bisognerebbe dunque verificare, se possibile, quali manuali di archivistica fossero conservati alla data del 1923 in quella biblioteca.

perché i documenti in esso conservati erano «di diversa natura [e] di diversa provenienza»³⁹. Con queste parole Monti testimoniava la consapevolezza della natura intrinseca del suo *Archivio*, che lo differenziava dagli altri archivi *propriamente detti*. Allo stesso tempo, però, anziché fare riferimento al vincolo archivistico, Monti indicava nella «*natura*» (pubblica e privata) dei documenti e nella «*provenienza*» gli aspetti qualificanti che tradizionalmente conferivano organicità ad un complesso di documenti. Ed infatti, così procedeva nel suo ragionamento:

ma forse non è del tutto esatto il dire che [l'Archivio della guerra] è disorganico perché esso, pur avendo carattere non ufficiale, è dominato da quell'organicità che regola in fondo tutte le azioni umane, tutti gli individui costituenti il genere umano, e quindi da quel complesso di rapporti che formano la trama della vita.⁴⁰

In questa citazione emerge che per Monti l'elemento discriminante (tra che cosa fosse archivio e che cosa no) era il *carattere* della documentazione. A partire da questa premessa, egli definiva la natura archivistica della sua istituzione attraverso un ragionamento di carattere storiografico; un ragionamento i cui presupposti erano già emersi nell'intervento al Congresso di Torino del 1924 e poi riformulati l'anno seguente in forma divulgativa su "La Lettura":

Poiché l'uomo in guerra non era una macchina, ma un essere che vedeva, osservava e giudicava, ognuno capisce come quelle visioni, quelle osservazioni e quei giudizi siano altrettante pietre, che ciascuno inconsapevolmente portava al grande cantiere della storia, dove anche la visione particolare, soggettiva o intima può spiegare il perché di un fatto, e il suo prodursi, e il suo svolgersi, assai meglio che una circostanziata relazione di personaggi responsabili, essendo la somma di codesti particolari punti di vista quella che costituisce la linea della storia⁴¹.

³⁹ Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Estratto dai Rendiconti – Vol. LXVII, Fasc. I-V – 1934, *Fondamento scientifico del catalogo per soggetti dell'Archivio della Guerra in Milano. Nota del S.C. prof. Antonio Monti*, Ulrico Hoepli librario del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano 1934-XII [CRS: Op. 37228, la copia porta nota manoscritta da Monti «Tanti auguri Pasquali AMonti»; ASCMi, Rivolta, b. 3/I, f. *Museo Guerra*, la copia porta la dedica manoscritta di Monti «al [S.] Avv. Giuseppe Rivolta in cordiale omaggio e richiamando specialmente quanto è alle pp. 172-173 AM»], pp. 157 s. [1 s.].

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Antonio Monti, *L'Archivio della Guerra*, «La Lettura» cit., p. 826.

In altre parole, la proposta di Monti sottolineava l'importanza per la ricostruzione storiografica non solo delle fonti *ufficiali* ma anche di quelle *private*:

Ma è poi giusta la distinzione che si suol fare tra documenti di natura ufficiale e quelli di natura privata? Esiste veramente tale distinzione? La storia ufficiale, cioè quella che viene fermata nei documenti diplomatici e in quelli delle autorità civili e militari, o che dà materia ai comunicati governativi, è fatta o vissuta dagli stessi uomini che esplicano pure, tra le quinte della scena politica, un'attività privata, che spesso determina gli avvenimenti ufficiali⁴².

La rilevanza dei documenti privati non risiedeva solo nella loro capacità di illuminare «le quinte della scena politica», perché tra essi vi erano anche i ricordi personali, le fotografie, i diari le lettere dei combattenti e delle loro famiglie: «documenti tutti che se non hanno un valore ufficiale, in compenso ne conservano moltissimo di curiosità, di testimonianza, di rivelazione psicologica, e che non servono meno degli altri allo studio della guerra come fenomeno storico, sociale, umano»⁴³. Nell'approccio di Monti, infatti, «è la storia della guerra che bisogna fare, e non la retorica di essa» e pertanto è «agli uomini e alle loro testimonianze che bisogna ricorrere»⁴⁴.

A fronte di questa eterogeneità del materiale, diverso per «*natura*» e «*provenienza*», non prodotto da un'unica istituzione ma collezionato da migliaia di donazioni, si ergeva dunque il lavoro dello storico con il compito di «renderlo armonico», ovvero «ricostruire attraverso la congerie di tante carte diverse il tessuto della vita di guerra mediante i *cataloghi*»⁴⁵.

Una vasta miniera di materiale non certo organicamente precostituito a formare un archivio omogeneo, ma anzi per sua stessa natura eterogeneo, in cui l'organicità viene creata ad arte, e con studio, stabilendo per mezzo di schedari e indici e di richiami quei rapporti, che meglio un giorno

⁴² A conferma dell'importanza dei documenti privati conservati nel Museo del Risorgimento, Monti portava l'esempio degli ufficiali che l'Ufficio Storico del Corpo dello Stato Maggiore aveva tenuto «per molti anni» a studiare il materiale conservato nell'istituto da lui diretto «col compito ben definito di studiare gli Archivi e specialmente quello raccolto da Agostino Bertani, donde uscirono parecchi degli studi compresi nelle pregevoli Memorie Storiche Militari, edite per cura dello stesso Corpo di Stato Maggiore», ivi, p. 824.

⁴³ Ivi, p. 825.

⁴⁴ Ivi, p. 826.

⁴⁵ Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Estratto dai Rendiconti – Vol. LXVII, Fasc. I-V – 1934, *Fondamento scientifico del catalogo per soggetti* cit., pp. 157 s. [1 s.].

gioveranno a chi vorrà studiare la guerra, più che dal punto di vista tecnico, da quello psicologico.⁴⁶

Monti che aveva dimostrato di avere cognizione della nuova metodologia archivistica, con queste parole ne contraddiceva i principi e allo stesso tempo – adottando una metodologia d’ordinamento per il materiale conservato nel *Museo del Risorgimento* differente da quella proposta per l’*Archivio Storico Civico* – confermava la peculiarità del significato da lui attribuito alla documentazione raccolta nell’*Archivio della Guerra*.

2. Cultural critique e Archival Turn

Come abbiamo visto, per Antonio Monti gli strumenti di corredo alla documentazione archivistica non dovevano essere degli inventari descrittivi dello stato di organizzazione della documentazione, ma invece strumenti di orientamento della ricerca⁴⁷. Ma in quale direzione questa ricerca doveva essere orientata? Oltre alla eredità intellettuale di Alfredo Comandini cui si è accennato, restano da spiegare quali fossero gli altri riferimenti teorici, culturali e scientifici che guidarono Antonio Monti nell’ordinare l’*Archivio della Guerra* e dunque nel conferirgli quel significato complessivo verso il quale gli studi storici scientificamente condotti dovevano volgere. Questa esegesi della concezione montiana è sollecitata dalle riflessioni di Claudio Fogu, uno studioso formatosi nell’accademia statunitense che, pur approcciandosi alla questione nel solco della “svolta culturalista”, differentemente dall’impostazione della mia ricerca assume le metodologie proprie della *cultural critique* privilegiando, come egli stesso dichiara, un’analisi congetturale, che rifiuta il potere esplicativo della narrazione e fa precedere l’impostazione teorica alla verifica fattuale.⁴⁸ Ai suoi studi

⁴⁶ Antonio Monti, *Una delle istituzioni più care ai milanesi: “L’Archivio della Guerra”*, in *L’Almanacco di Milano*, Moderna Poliglotta, Milano 1929, pp. 153-171, cit. p.

⁴⁷ Sugli strumenti per la ricerca si veda Paola Carucci 2012 (1 ed. 1983) e Isabella Zanni Rosiello 1996.

⁴⁸ «On the one hand I privilege a conjectural paradigm of investigation based on clues leading to identify structural, unconscious, or simply submerged levels of historical agency. On the other hand, my analysis stays anchored to a conjunctural context of reference that frustrates any recourse to the explanatory power of narrative. In addition, the structure of the book is closer to a sociological study, with a theoretical hypothesis fully elaborated in the first chapter and verified empirically in the following one, then a standard historical monograph with a thesis-interpretation developed through the alternation of

– che ancora oggi costituiscono il riferimento principale, anche in sede storiografica, per conoscere l’esperienza di Antonio Monti e dell’*Archivio della Guerra*⁴⁹ – riconosco un grande debito di riconoscenza, perché hanno sollecitato l’elaborazione di molte delle domande dalle quali ha preso avvio la mia ricerca, che ha tuttavia prodotto risultati sostanzialmente differenti.

Riflettendo sul ruolo del catalogo a soggetti realizzato da Monti per conferire organicità (e dunque significato) all’*Archivio della Guerra*, Fogu scrive:

per il suo orgoglioso curatore [...] il catalogo a soggetti rappresentava l’essenza “scientifica” dell’archivio, non solo perché dava organicità e coerenza a una mole imponente di documenti, ma soprattutto perché indirizzava l’attenzione degli studiosi non più verso la ‘Grande’ guerra ma verso il ‘gigantesco’ fatto psicologico. La domanda nasce spontanea: in che cosa consisteva esattamente questo gigantesco fatto? E su quali basi epistemologiche poteva Monti vantare lo stato “scientifico” del suo prezioso catalogo?

Concordo senza dubbio con le premesse di Fogu contenute in questa citazione e di conseguenza trovo molto pertinenti le domande che ha posto. Ripercorriamo dunque le risposte per sottoporle, di seguito, ad una valutazione critica secondo gli elementi emersi e le metodologie adottate nel corso della mia ricerca. La centralità dell’operazione di Monti, come egli stesso aveva sottolineato, consisteva propriamente nella ricostruzione del «gigantesco fatto psicologico». Abbiamo già riflettuto altrove su quale siano le connotazioni coeve del termine “psicologia”; tuttavia neppure Fogu ne coglie la polisemia e quando scrive sul *fatto psicologico* si riferisce al «trauma psicologico» sofferto da tutti gli Italiani dopo Caporetto⁵⁰, e più in generale al «trauma di guerra»⁵¹, in questo modo considerando solo l’accezione (parzialmente) anacronistica del termine⁵². Questa interpretazione conduce lo studioso a rileggere

narrative and analysis». Claudio Fogu, *The Historic Imaginary. Politics of History in Fascist Italy*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 2003, p. 7.

⁴⁹ Massimo Baioni, *Le patrie degli italiani. Percorsi nel Novecento*, Pacini, Ospedaletto 2017, pp. 59 e 209.

⁵⁰ C. Fogu, *The Historic Imaginary*, op. cit., p. 42.

⁵¹ Ivi, pp. 40 e 45

⁵² Dalle poche ricorrenze del termine nel testo di Fogu, apprendiamo che i «fattori psicologici» sono quelli «relativi alle condizioni di guerra» («Monti singled out the subject catalogue as the archive’s most ‘scientific’ contribution, insisting on heading pertaining to cultural activities supporting or produced by the war effort in connection with the ‘psychological factors’ pertaining to war conditions», ivi, p. 58); inoltre e che la guerra, per essere stato un «gigantesco fatto psicologico», «continuava ad influenzare la vita degli uomini che avevano combattuto, proprio come quelle dei loro figli e delle loro figlie» C. Fogu,

l'episodio della *Carezza di Mussolini* attraverso l'immagine – da lui efficacemente proposta – del *Duce Taumaturgo*: come Mussolini, durante la sua visita al Castello Sforzesco, aveva curato per contatto il malessere *psicologico* del mutilato, lo stesso valore taumaturgico si estendeva a tutto l'*Archivio della Guerra*:

La commemorazione di Monti non sarebbe potuta risuonare più esplicita con l'immagine del Duce taumaturgo evocata quattro anni prima. Ma proprio per questo essa sottolineava il tenore taumaturgico di tutta l'operazione. Da una parte, le modalità nella raccolta dei documenti intesa a curare per contatto i figli della generazione della guerra; dall'altra, i cataloghi dell'archivio intesi a offrire accesso sensoriale al dramma psicologico della guerra in modo da ispirare storici e studiosi a emulare la militanza patriottica degli intellettuali in guerra.⁵³

Una funzione taumaturgica che, dunque, non solo si trasferiva dal Duce all'*Archivio*, ma che, inoltre, avrebbe agito in un doppio senso: per una direzione, il contatto che i figli della generazione della guerra avevano con l'*Archivio* attraverso la donazione degli oggetti avrebbe curato il malessere psicologico dei combattenti e delle loro famiglie; per l'altra direzione, il contatto degli studiosi con i cataloghi dell'*Archivio* li faceva accedere *sensorialmente* al «dramma psicologico» dell'esperienza della guerra – altrimenti inenarrabile – facendo così rivivere in loro le emozioni patriottiche che avevano fatto scendere in campo gli intellettuali dopo Caporetto.

Questo ragionamento contiene riflessioni davvero considerevoli: mi riferisco in particolare alla reificazione di dimensioni immateriali, come il dolore, in oggetti e pratiche rituali, come le fonti e l'azione del dono; allo stesso tempo, però, non posso concordare con le conclusioni di Fogu. L'emergenza alla quale Antonio Monti intendeva rispondere con la fondazione dell'*Archivio* non era il “dramma psicologico” così come lo ha inteso Fogu; diversamente, mi sembra più appropriato interpretare la nuova istituzione come il tentativo di depotenziare la carica eversiva seguita

The Historic Imaginary, op. cit., p. 58. Si veda Antonio Monti, *Incremento e iniziative del museo del Risorgimento di Milano nel 1928*, in *Atti del XVI Congresso Sociale: Tenuto in Bologna l'8, 9 e 10 novembre 1928*

⁵³ Claudio Fogu, *Fare la storia al presente. Il fascismo e la rappresentazione della Grande Guerra*, «Memoria e Ricerca», 7/2001, numero monografico *La Grande Guerra in vetrina. Mostre e musei in Europa negli anni Venti e Trenta*, pp. 49-69, cit. p. 53.; si veda inoltre Id., *The Historic Imaginary*, op. cit., p. 59: «The archive's catalogues were intended to give access to the psychological history of the war in order to mobilize Monti's intellectual peers by bearing witness to the patriotic militancy of wartime intellectuals».

all'esperienza di guerra che rischiava di portare al collasso la coesione sociale. Secondo questa interpretazione, con la fondazione dell'*Archivio* Monti avrebbe tentato di ricomporre le fratture esplose nella crisi del dopoguerra costituendo un patrimonio condiviso di memorie attorno al quale si potesse realizzare una nuova forma di aggregazione sociale. Per questo motivo, come tenterò di illustrare nella terza parte di questo lavoro, non interpreto la dimensione taumaturgica (che pure riconosco) quale caratteristica precipua dell'*Archivio della Guerra*, preferendo invece riconoscere la specificità dell'*Archivio* nel ruolo che questa istituzione ebbe nel rito di passaggio che trasformò il *trauma* dell'esperienza di guerra in *mito* dell'esperienza di guerra⁵⁴.

Più pertinenti mi paiono invece le considerazioni sulle modalità attraverso cui Monti intendeva orientare gli studiosi verso il vero significato che lui stesso aveva attribuito all'*Archivio*: nelle intenzioni del direttore, infatti, la suddivisione della documentazione sulla base di categorie per soggetto era funzionale ad offrire allo studioso delle *unità organiche* che lo invitavano a soffermarsi sui particolari di ogni singolo esemplare senza doversi cimentare nello sforzo di definire il quadro generale ove contestualizzare le singole parti.⁵⁵ Questa ipotesi, inoltre, trasferirebbe il gusto per l'aneddoto caratteristico di Monti (ed eredità della lezione di Comandini) dalla dimensione propria dell'erudizione ottocentesca all'orizzonte di una nuova scienza storica, in grado di raggiungere il cuore e la mente del popolo attraverso la vivificazione del passato, cioè la narrazione didascalica e la messa in scena della storia nei musei. Questa volgarizzazione della storia doveva condurre il popolo a comprendere il «gigantesco fatto psicologico», che, richiamando quanto è stato approfondito altrove, assumeva nella semantica di Antonio Monti una valenza molto distante da quella che oggi attribuiremmo al termine. Il *fatto psicologico* era infatti la guerra intesa come evento che aveva portato alla luce la vera identità della nazione italiana: in altre parole l'eccezionalità del grande evento traumatico che fu la guerra aveva rivelato la vera natura di un'identità preesistente (lo «spirito» della nazione). In questo quadro interpretativo, la scelta di Monti di presentare il *Fondamento scientifico del catalogo per soggetti*⁵⁶ attraverso un saggio sul tema dell'*espressione popolare del*

⁵⁴ Si veda a proposito del mito dell'esperienza di guerra il noto studio di George L. Mosse., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 2007 (1 ed. or. 1990).

⁵⁵ Claudio Fogu, *Fare la storia al presente* cit., p. 53.

⁵⁶ Antonio Monti, *Fondamento scientifico del catalogo per soggetti dell'Archivio della Guerra con un saggio di ricerca sul tema: espressione popolare del sentimento religioso nei soldati meridionali*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», 1934, n. 37.

*sentimento religioso nei soldati meridionali*⁵⁷ costituirebbe un elemento provante di ciò che Monti ritenesse essere il significato più importante dell'*Archivio*: la testimonianza del *fattore umano* proprio del soldato italiano nella guerra, cioè la sua dimensione spirituale, e cioè “psicologica” nel significato coevo del termine (siamo ancora molto lontani, per molti versi, dalla riscoperta del corpo del soldato e della dimensione biologica della guerra⁵⁸).

Rimane da illustrare la risposta di Fogu alla seconda domanda da lui stesso posta, quella che riguarda le basi epistemologiche alle quali Monti riconduceva lo status “scientifico” del suo catalogo. Per Fogu, la sintesi della concezione montiana della storia deve essere ricondotte a tre radici (*roots*): la concezione romantica della storia, l’attualismo e la concezione latino-cattolica della storia. Proviamo a ripercorrerle prima di argomentare le già anticipate critiche a questo quadro interpretativo. Antonio Monti, a causa della sua esperienza museale, avrebbe elaborato una «concezione prettamente romantica» del rapporto tra documento e messa in scena della storia nei musei (cioè la *rappresentazione visuale* della storia). La concezione propria della storiografia “romantica”, nella definizione messa a punto da Stephen Bann, era contraddistinta da un approccio «affettivo», che modellava l’esperienza/rievocazione del passato «direttamente sull’esperienza sensoriale». Questa concezione, a causa della professionalizzazione del lavoro storiografico⁵⁹, nel corso del XIX secolo era stata progressivamente marginalizzata nel campo degli studi più prestigiosi (quelli, cioè, che assumevano una forma scritta, propriamente *storiografica*); in conseguenza di tale marginalizzazione, l’approccio romantico si era rifugiato nelle forme visuali della rappresentazione storica, prime fra tutte quelle elaborate nei musei storici. Gli spazi museali infatti permettevano di dare forma adeguata alle principali caratteristiche di questa concezione: ovvero l’*effetto avviluppante* e l’evocazione sensoriale dell’*odore del passato*⁶⁰. In tal modo, i musei ottocenteschi non solo avrebbero «contrastato l’inesorabile subordinazione dei sensi inferiori (olfatto, gusto, tatto) a quello superiore di una vista interiorizzata – inerente alla narrativizzazione testuale del passato – , ma anche tentato di sovvertire la subordinazione della sensibilità antiquaria alla

⁵⁷ A partire dallo studio (attraverso le voci del catalogo per soggetti) della raccolta donata da Cesare Caravaglios.

⁵⁸ Barbara Bracco e Antonio Gibelli.

⁵⁹ Si veda Ilaria Porciani, Rutz Raphael, *Athlas of European Historiography: The Making of a Profession 1800-2005*, Mcmillian 2010.

⁶⁰ Stephen Bann, pp. 142-143,

compulsione narrativa».⁶¹ Per Fogu dunque i riferimenti che ripetutamente Monti faceva all'aspetto *sensoriale* (o, a mio avviso più propriamente, *materiale*) dei documenti devono essere ricondotti a questa evoluzione ottocentesca della rappresentazione visiva della storia. Alla luce di questo quadro, ogni singola fonte raccolta nell'*Archivio della Guerra* acquisirebbe *proprietà metonimiche*: tutto quello che era descritto nel catalogo per soggetti, in virtù della sua inclusione in una o più nomenclature, diventava un aspetto particolare del tutto "psicologico" della Grande Guerra⁶²; inoltre, la successione delle schede del catalogo conferirebbe loro una *relazione sineddolica* (cioè «organica») con quelle contigue. Grazie alle proprietà metonimiche e sineddoliche conferite dal catalogo per soggetti, lo studioso che si avvicinava allo studio dei documenti dell'*Archivio* poteva abbandonarsi al sapore e l'espressività di ogni dettaglio liberato «dall'ansia di costruire una narrazione» (dato che Monti l'aveva già prefigurata per lui grazie all'ordinamento delle fonti nel catalogo a soggetti). «Tanto la scientificità dell'archivio, quanto il segreto di una catena taumaturgica di effetti – conclude Fogu – stavano perciò nell'abilità del catalogo a soggetti di stimolare la sensibilità romantica dello storico, sottraendolo temporaneamente alla legge compulsiva della narrazione»⁶³.

La seconda base epistemologica dell'approccio di Monti risiederebbe, come anticipato, nella filosofia attualistica. Questa radice permette infatti, a giudizio di Fogu, di comprendere il rapporto instaurato da Monti tra «rappresentazione della storia» e «formazione della coscienza storica».⁶⁴ L'approccio attualistico di Gentile – interpretato da Fogu come la *catastrofe* (nel senso etimologico di "caduta") del *trascendente* nell'*immanente*, ovvero come l'incarnazione della *res gestae* nella *historia rerum gestarum*⁶⁵ – poteva essere sintetizzato nel concetto di *autoctisi*⁶⁶, cioè

⁶¹ Claudio Fogu, *Fare la storia al presente* cit., p. 54.

⁶² «a tale riguardo, potremmo dire, il catalogo per soggetti si proponeva come un menù di affettività avvolgenti risultante dall'organico ordinamento di spuntini archivistici», *ibidem*.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ «L'insistenza di Monti sul fine ultimo dell'archivio, e cioè la documentazione della Grande Guerra come gigantesco fatto psicologico, ci rivela anche un approccio più "attualistico" che romantico alla ulteriore questione del rapporto tra rappresentazione della storia e formazione della coscienza storica», *ivi*, pp. 54 s.

⁶⁵ «Gentile's notion of history belonging to the present theorized a collapse of *res gestae* and *historia rerum gestarum* that may be best conceptualized as a catastrophe of the histori(ographi)cal act». *Catastrofe* da intendersi nel senso greco del termine (katastropheo), che significa l'unità tra due entità distinte in un'entità superiore. Claudio Fogu, *The Historic Imaginary* cit., p. 47.

⁶⁶ «Col concetto di autoctisi, l'idealismo attuale risolve il problema, trasferendolo dal campo del pensiero astratto, in cui universale e individuo sono contemplati oggettivamente come entità logiche antitetiche, a quello del pensiero concreto, cioè assolutamente soggettivo e manifestantesi nel suo atto medesimo, in cui l'universalità si rivela come la stessa infinità della coscienza e l'individualità come il

l'“effetto di presenza” (riassunto con il passaggio dal *fatto* all'*atto*). Il legame di Monti con l'attualismo verrebbe provato, secondo Fogu, da alcune considerazioni di carattere biografico, che testimonierebbero inoltre il suo passaggio, avvenuto nel corso della guerra, dall'idealismo di matrice crociana a favore di quello di matrice attualistica-gentiliana. Nella ricostruzione di Fogu, Monti era cresciuto nell'atmosfera culturale del neoidealismo crociano: era avido lettore della “Critica” e corrispondeva con lo storico abruzzese. Durante il conflitto, però, si avvicinava a Gentile, come testimonierebbe un articolo pubblicato su “Nuova Antologia” in cui Monti fu tra i primi ad appoggiare la tesi gentiliana della guerra 1915-18 quale completamento del ciclo Risorgimentale.⁶⁷

Approfondendo l'*effetto di presenza* e il significato dell'attualismo, Fogu introduce la terza radice epistemologica da lui individuata: la «concezione latino-cattolica della storia». L'analisi etimologica del termine attualismo, rilevando come esso derivi dal concetto latino di *actus*, proverebbe che in esso siano confluiti i significati dei termini greci di *enérgeia* e di *enàrgeia* per tramite di un'ibridazione avvenuta nella «cultura popolare latino-cattolica»⁶⁸. Nella storiografia classica, l'*enàrgeia* era lo strumento

contenuto definito in cui insieme quell'infinità si determina. In tale autocoscienza infinita del sé finito s'identificano così universale e particolare, realizzando l'individuo, non più come oggetto, bensì come soggetto e spirito: identificazione che non si risolve naturalmente in un identificato, ma resta un perenne identificarsi. Così la positività dell'individuo, del reale, del mondo, irraggiungibile quando si parta dalla sua astratta antitesi ideale, si conquista in quanto essa stessa, di positività oggettiva e statica, si fa soggettiva e dinamica, autoposizione, autoctisi.» Guido Calogero, *Autoctisi*, in *Enciclopedia italiana*, Treccani, 1930, ora on-line http://www.treccani.it/enciclopedia/autoctisi_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

⁶⁷ «l'intera azione curatoriale di Monti si sarebbe iscritta perfettamente nel paradigma storiografico di continuità epocale tra Risorgimento, Grande Guerra e fascismo elaborato da Gentile nella prima metà degli anni venti. Tuttavia, a livello epistemologico, il tenore taumaturgico dell'archivio risuonava molto specificatamente con la singolare interpretazione della Grande Guerra elaborata da Gentile in uno dei suoi testi più influenti, , pubblicato sulla rivista nazionalista “Politica” nel gennaio 1918». *Politica e filosofia* Giovanni Gentile, *Politica e filosofia*, «Politica», 1, 1918, n. 1, pp. 39-54. In questo testo Gentile propone la reciproca immanenza di filosofia (attualismo) e politica (nazionalismo) in termini «catastrofici», cioè come unificazione delle due entità («catastrofe» di filosofia e politica) nella storia attraverso la realizzazione della filosofia politica del Risorgimento; interpretazione di Mussolini come «nuovo Mazzini» e del fascismo come «risorgimento in atto»; questa «catastrofe» aveva preso avvio con la reazione italiana al trauma di Caporetto e si era consolidata con la resistenza e la vittoria che avevano segnato un distinguo tra concezione trascendentale-positivistica della storia «appartenente al passato» e concezione immanentista-attualista della storia «appartenente al presente»; la vittoria completa il Risorgimento: i combattenti hanno superato il trauma di Caporetto grazie all'interiorizzazione dell'immagine di “Quarta guerra d'indipendenza” propagandata dagli intellettuali. Conclude Fogu: «Nell'esperienza italiana della Grande Guerra, l'atto storiografico e l'atto storico erano dunque venuti a coincidere nella coscienza collettiva di intellettuali e masse»

⁶⁸ «Attualismo e la nozione discorsiva di historic eventfulness hanno le loro premesse culturali nella riformulazione di *enàrgeia* propria della cultura visuale latino-cattolica». *Attualismo*, dal latino *actus* è tradotto in greco con *energéia* (che nella filosofia aristotelica di oppone a *dynamis*, cioè potenzialità); infatti *actus* ha il significato di «forza attiva che volta a produrre un effetto», e si oppone a *páthe*, la qualità passiva della potenzialità. Allo stesso tempo, però, nella retorica latina *actus* significa anche *figura e ornamentum orationis*, cioè il vigore nello stile. Il concetto latino di *actus*, dunque, non traduce

retorico per coinvolgere e convincere il lettore⁶⁹, era la qualità retorica principale richiesta agli storici, ed aveva la stessa importanza che la prova avrebbe avuto nella moderna storiografia⁷⁰. Il concetto di *enàrgeia* non sopravvisse intatto nella cultura latina, dove venne scisso in una serie di termini interconnessi che «separavano l'effetto reale dell'*enàrgeia* narrativa dal suo effetto visivo di presenza». Nella cultura latina, cioè, l'*enàrgeia* acquisiva una dimensione narrativa, che non trasmetteva direttamente la verità attraverso l'effetto di presenza, ma invece attraverso tre procedimenti retorici consequenziali: *evidentia in narrazione* (vividezza narrativa), *illustratio* (descrizione), e *dimostratio* (illustrare un oggetto invisibile).⁷¹ L'aspetto visuale proprio della cultura greca (ovvero la complementarità di presenza sensibile e verità intellegibile) veniva ricodificato nel mondo latino nella nozione di *imago*⁷², una nozione che comprendeva non solo *evidentia* (*enàrgeia*) ma anche *actus* (*enérgeia*), dove quest'ultimo era la forza necessaria a fondere la rappresentazione con il suo referente. In questo percorso, il concetto di *imago* venne così a significare la presenza reale del referente rappresentato nelle forme visuali; una concezione che fu un aspetto costitutivo della concezione cattolica della rappresentazione, riassumibile nel motto *invisibilia per visibilia* (rendere l'invisibile sensibile attraverso la rappresentazione), dove il discorsivo veniva subordinato al visuale⁷³. Fu proprio al livello della rappresentazione visuale della storia così intesa – conclude Fogu – che durante il fascismo la filosofia della storia propria dell'attualismo occupò un ruolo chiave nella istituzionalizzazione dell'immaginario storico del fascismo. L'attualismo, infatti, offriva una base filosofica per reificare la subordinazione dell'invisibile al visibile (cioè della storia *scritta* alla

soltanto quello greco di *enérgeia*, ma anche quello di *enàrgeia* che – nella retorica – significa vividezza, palpabilità.

⁶⁹ Carlo Ginzburg, *Ekphrasis and Quotations*, in «Tijdschrift voor Filosofie», 50 (marzo 1988), pp. 3-19, in part. p. 7; cit. in Claudio Fogu, *The Historic Imaginary* cit., p. 49

⁷⁰ «In sintesi, l'*enàrgeia* si rapportava all'idea di verità attraverso la percezione da parte dell'osservatore/lettore della presenza metonimica (arte/narrativa), da cui l'eguaglianza del visuale e del discorso nella cultura greca», Claudio Fogu, *The Historic Imaginary* cit., p. 49.

⁷¹ «This sequence gave paradigmatic status to the epistemological foundation of classical historiography [but], at the same time, destabilizes the relationship between written discourse and the immediate signification of truth»

⁷² Come precisa Carlo Ginzburg, il referente originario del termine latino di *imago* erano le statue mortuarie degli imperatori e aveva un'affiliazione semantica con la nozione greca di *kolossos* che legava la rappresentazione visiva alla sostituzione mimetica di una assenza (la persona morta). Se il *kolossos* rappresenta un intermediario tra la presenza (vita) e l'assenza (morte), diversamente l'*imago* ha un ruolo propriamente metonimico, essere considerata come parte di un'identità.

⁷³ «The endurance and the consequences of this subordination in popular culture may best inferred from the emergence of the modern conception of historic eventfulness. The rhetorical line that connects historic semantics to the ancient scene of *enàrgeia* passes through the formation of a visual paradigm of historical consciousness: a historic imaginary grounded in a mixture of fear and attraction for the ontological fusion of *historia rerum gestarum* and *res gestae* (image and reality)». Ivi, p. 50.

storia *fatta*) in una peculiare rappresentazione della storia che caratterizzò tutti gli ambiti della cultura di massa fascista: «furono i musei storici, i monumenti, le mostre e gli anniversari commemorativi i luoghi dove la catastrofe attualista dell'*histor(iografical act* venne resa effettiva e dove l'immaginario storico del fascismo divenne visivamente presente»⁷⁴. La politica fascista sull'immaginario storico si fondava, dunque, sulla nozione «latino-cattolica» di *imago* (cioè di 'presenza' nella rappresentazione visiva), in questo modo raccogliendo l'eredità di una cultura secolare che aveva fatto della fusione ontologica dell'immateriale nel materiale uno dei punti cardine della propria politica delle immagini⁷⁵.

Nella prospettiva di questa ricerca, che pure riconosce un grande debito di riconoscenza nei confronti di Fogu, l'interpretazione dello studioso pare un intelligente esercizio di critica che perde però di vista il dato reale. Realtà che deve essere riconosciuta alle *reti di relazioni* (tra fonti, tra persone e fonti, e tra persone), la cui ricostruzione è fondamentale per contestualizzare l'operazione montiana nel quadro epistemologico pertinente. Per quanto sia difficile spiegare il percorso di avvicinamento di Monti verso il fascismo, anziché cercare una motivazione di carattere filosofico fondata su un'analisi etimologica, mi sembra più appropriato muovere delle ipotesi di carattere biografico del tutto particolari e circostanziate (come il senso di servizio legato alla posizione istituzionale che Monti occupava in qualità di direttore del *Museo del Risorgimento*, o ancora la dinamica di scambio che Monti instaura con il regime, cioè servizio in cambio di prestigio). Per entrare nel punto delle reti tra persone, i percorsi biografici e storiografici di Croce e Gentile sono molto più lontani di quelli di altre personalità che sono intervenute nelle pagine di questa ricerca. Se è vero che Monti si riferiva a Croce come uno degli studiosi cui era legato da un debito di riconoscenza, e che quando era in guerra nei suoi sogni l'ambiente domestico era caratterizzato dalla collezione completa delle "Critica", tuttavia non deve essere dimenticato che Croce era contrario alla storicizzazione della guerra, ansioso di chiudere con la "parentesi" del disordine procurato dal conflitto per tornare a un ordinato decorso della vita civile – come testimonia anche il suo ruolo nella liquidazione dell'*Ufficio storiografico per la mobilitazione*⁷⁶. A queste ultime

⁷⁴ «It was in history museum, monuments, exhibitions, and anniversary commemoration that the actualist catastrophe of the history(iographical act was implemented anche the fascist historic imaginary made visually present», Ivi, p. 51.

⁷⁵ Ivi, p. 10

⁷⁶ Benedetto Croce, *Il nostro dovere presente*, in *Pagine sulla guerra*, pp. 248 ss.; si veda E- Di Rienzo, *op. cit.*, pp. 29 s.

osservazioni, Fogu potrebbe rispondere con la precisazione che durante la guerra Monti si volse a Gentile ma di nuovo la rilevanza riconosciuta al filosofo nel determinare le modalità con cui Monti lega il Risorgimento alla Grande guerra non è convincente. Anzitutto, prima che a Gentile riconosceri a Luca Beltrami e Alfredo Comandini i debiti di Monti; in secondo luogo, la rilevanza simbolica che Caporetto rivestì nella filosofia della storia gentiliana, non è riconoscibile in Monti, per il quale non fu Caporetto, ma il 1916 il momento della fondamentale della riscoperta/riscossa degli Italiani.

In sintesi, per contestualizzare i riferimenti storiografici di Monti, piuttosto che da grandi quadri concettuali, mi pare più appropriato partire dalle fonti; in questo senso, una traccia significativa è quella stampata in un volume del 1943 (la prefazione veniva datata «Pasqua del 1943»), quando il percorso di Monti all'interno del fascismo era giunto al *climax*. Questo volume, *Il Risorgimento (1861-1914)* era scritto da Monti per la collana *Storia politica d'Italia dalle origini ai giorni nostri* diretta da Arrigo Solmi; la dedica era «a Nicolò Rodolico / maestro e amico sicuro», e, nella prefazione, Monti dichiarava di essersi giovato in particolar modo «degli studi del mio maestro Comandini, del Croce, del Volpe, del Cilibrizzi, del Maturi, del Salvatorelli [e] del Corpaci». Sono queste le tracce che andrebbero ulteriormente investigate per comprendere quali fossero i veri riferimenti storiografici propri di Monti. Comunque, per quanto l'esperienza di Monti possa essere significativa, non mi pare che possa essere in nessun modo esemplificativa dell'approccio fascista alla politica della storia; semmai, l'interesse che il caso di Monti potrebbe suscitare in sede storiografica risiede nella mediazione messa in atto dal direttore del museo milanese per rendere accettabile al regime un percorso di volgarizzazione della coscienza storica attraverso la sua rappresentazione museale che egli aveva già maturato nel 1922 a partire da un ben diverso contesto politico.

Un'altra rete di relazioni di particolare significato per approfondire l'aspetto epistemologico legato all'*Archivio della Guerra* è la relazione fonti-persona che lega il complesso di fonti raccolto nell'*Archivio* e Antonio Monti, che deve essere considerata soprattutto per gli effetti che ebbe sull'altra relazione fondamentale, cioè su quella tra le fonti. Come Fogu ha giustamente osservato, Monti ebbe un ruolo centrale nel conferire un nuovo significato alle fonti raccolte nell'*Archivio* attraverso l'azione dell'ordinamento; concordo ancora con lo studioso quando si sofferma nella descrizione dello schedario dei soggetti per suggerire come la natura di questo

strumento di ricerca sia stata determinante nel dare nuovi significati alle fonti conservate nell'*Archivio*. Tuttavia è ben diverso il percorso di ricerca che ho attraversato per riflettere su questa questione, che mi piace introdurre ripercorrendo una similitudine sul *viaggio delle memorie*.

Nei *Luoghi*, Mario Isnenghi paragona il «viaggio delle memorie» al nastro trasportatore dei bagagli all'aeroporto:

proprio come valigie e borse, le memorie di un popolo vengono caricate dagli addetti, messe in movimento e poi spariscono per tunnel misteriosi, ricompaiono, compiono tratti distinti, traiettorie e curve visibili o segrete: magari – se non le afferriamo al volo – tornano a sparire, per riaffiorare in un altro punto, dove qualcuno ne anticipa la riapparizione e altri, meno esperti, non se le aspettano.⁷⁷

Questa similitudine, che si basa su sparizioni e riapparizioni, anticipazioni e attese, può essere ricontestualizzata in un ambiente diverso da quello dell'aeroporto e cioè nell'ambiente archivistico. Se consideriamo il percorso della documentazione all'interno delle età dell'archivio, infatti, alla prima apparizione delle fonti nell'archivio corrente, segue la loro immersione durante la fase di deposito – dove avviene lo scarto (dunque la sparizione definitiva di alcune fonti) – e quindi di nuovo la loro riemersione nell'archivio storico. Questo almeno in un percorso lineare a norma di legge, che dovrebbe sovrintendere la vita degli archivi pubblici. Assumendo però quale oggetto di studio l'*Archivio della Guerra* la situazione diviene ben più complessa, data la natura ibrida di questo complesso archivistico: archivio pubblico ma non di stato, e prima di tutto museo anziché archivio. In un ambiente siffatto, il processo di immersione e riemersione delle fonti deve essere ricalibrato. Se in generale, l'immersione delle fonti inizia quando finisce la loro vita attiva, quando cioè più non servono a fini pratici, negli archivi pubblici odierni questo coincide con il trasferimento nel deposito all'interno dell'archivio stesso, diversamente, nel caso dell'*Archivio della Guerra* le fonti si immergono prima di entrare nel suo patrimonio. E ancora, dove nei primi il versamento nell'archivio storico dovrebbe coincidere con la riemersione delle carte e definire lo *statu quo* cristallizzato al fine della conservazione in perpetuo, diversamente, l'acquisizione delle fonti da parte del nostro

⁷⁷ Mario Isnenghi, *Presentazione all'edizione del 1996*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 2010 (1 ed. or. 1996), pp. v-x, cit. p. v.

Archivio coincide con l'inizio di una nuova vita della documentazione, la *storia museale delle fonti*, nel corso della quale l'ordinamento costituì l'azione che, più di ogni altra, poté stravolgere il significato che esse avevano durante la loro vita al di fuori dello spazio museale – significato che, in alcuni casi, si è perso irrimediabilmente.

In questo processo di *risignificazione delle fonti* individuo la caratteristica precipua dell'istituzione museo storico che sto considerando, ed è in questa prospettiva che mi interessa indagare il problema epistemologico. Non più, come ha fatto Fogu, ricerca delle *radici teoriche* che guidarono l'operazione montiana nella trasformazione del significato delle fonti, bensì individuazione delle *tracce materiali* che consentono di comprendere in che modo avvennero le trasformazioni di significato. In altre parole, il mio sforzo interpretativo indirizzato alla determinazione di ciò che è *vero, falso e finto*⁷⁸, si è articolato in una metodologia di ricerca che non procede attraverso la decostruzione dell'immaterialità delle rappresentazioni, bensì attraverso la ricostruzione della materialità dello spazio; cioè passando dalla interpretazione della storia come testo, a quella della *storia come spazio*.

⁷⁸ Carlo Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano 2006.

3. Lo spazio organizzato

Nell'articolo che il neo-direttore Monti pubblicava su "La Lettura" nel 1925, per presentare l'AG così descriveva l'attività febbrile degli impiegati impegnati nella gestione dei materiali acquisiti:

Gli impiegati lavorano a far ricevute, ad ordinare, a classificare, ed una apposita Commissione è stata nominata per aiutare il Museo nel raggiungimento del suo nobile scopo. Se si va avanti di questo passo, non basterà fra qualche anno a contenere l'*Archivio della Guerra* la caratteristica sala adibita a Biblioteca e Archivio del Risorgimento, sopra la sala del Tesoro, di ben duecento cinquanta metri quadrati, e nella quale aveva la sua residenza nell'epoca sforzesca il Governatore del Castello.⁷⁹

Da queste parole possiamo trarre alcuni elementi che connotavano lo spazio materiale dell'*Archivio*. Apprendiamo infatti che la documentazione acquisita era raccolta nella sala della biblioteca-archivio, al primo piano della torre della Rocchetta del Castello (allo stesso piano, cioè, dove aveva sede il *Museo del Risorgimento*). La sala che si trovava sopra quella del Tesoro, era abbastanza ampia, ma già allora si poneva il problema dello spazio, che sarebbe stato ben presto insufficiente a contenere quanto si andava raccogliendo. Sul problema dello spazio, Monti era già intervenuto nella lettera-riservata indirizzata nell'aprile del 1923 all'assessore Gallavresi, dove aveva sottolineato l'inadeguatezza dell'organizzazione degli spazi di pertinenza del *Museo del Risorgimento* a seguito del suo accorpamento con l'*Archivio Storico*. Dopo l'unificazione avvenuta nel 1912, infatti, si era destinata agli studiosi un'unica sala di consultazione per entrambi gli istituti⁸⁰. La sala di consultazione era però «troppo angusta» e poteva ospitare solo sette studiosi alla volta, che per di più erano «spesso disturbati dal rumore di chi sale o scende per la scala di legno di accesso alla Direzione dell'Archivio». In tale ristrettezza di spazio, i cataloghi e gli schedari dell'archivio-biblioteca del *Museo*, che occupavano allora una superficie di quaranta metri lineari, non potevano essere a disposizione diretta degli studiosi, ma dovevano restarne separati. Gli strumenti di corredo per la ricerca erano infatti collocati nel deposito librario della biblioteca (comprensiva di 25mila volumi) sito nella Sala del

⁷⁹ Antonio Monti, *L'Archivio della Guerra*, «La Lettura» cit., p. 285.

⁸⁰ Probabilmente l'attuale sala di pertinenza dell'*Archivio Storico*, al piano terreno della Rocchetta sotto la cosiddetta Sala della Balla

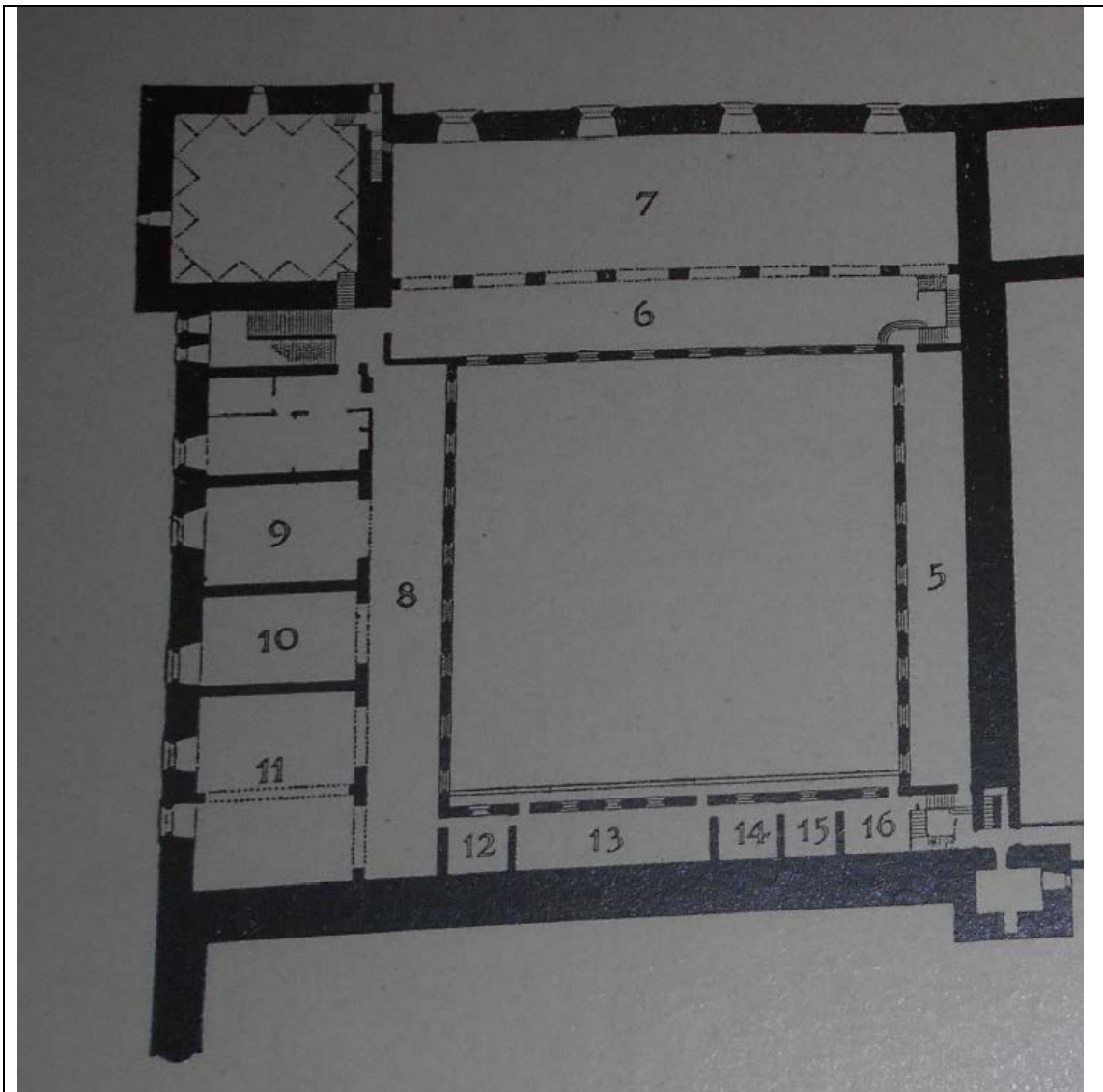
Governatore (quella che nel 1925 sarebbe stata la sede dell'*Archivio della Guerra*), dove erano anche conservate le raccolte documentarie (tra cui quella iconografica che comprendeva da sola di 15mila pezzi, «tutti metodicamente inventariati e schedati») e gli archivi del Risorgimento (che di recente erano stati aumentati della «importantissima» *Raccolta Guastalla*)⁸¹. In questa sala era anche presente «un ampio tavolo, con apposito servizio di illuminazione» che avrebbe consentito di fare accomodare comodamente dieci studiosi; mentre nel 1923 gli addetti ai servizi di sala erano costretti «per controllare una data, un nome, un fatto [...] ad abbandonare più volte al giorno il loro posto di lavoro per recarsi in biblioteca, esponendosi l'inverno a pericolosi sbalzi di temperatura, oppure devono farsi portare le cassette delle schede, con pericolo di dispersioni.»⁸²

Questi elementi, che Monti portava all'attenzione dell'assessore, testimoniano l'importanza che la migliore organizzazione degli spazi aveva nel perorare la separazione dell'*Archivio Storico* dal *Museo del Risorgimento*. Ma vi è un altro aspetto, più significativo, che merita di essere sottolineato a proposito della concentrazione di tutti i locali di pertinenza del *Museo* al primo piano della Rocchetta. Nel 1922, a seguito del trasferimento della *Galleria d'Arte Moderna* nella sua nuova sede alla Villa Reale, venivano liberati i locali delle cortine nord-est e nord-ovest della Rocchetta; i primi venivano assegnati al *Museo del Risorgimento* (dove veniva installata la Sala Garibaldi), mentre i secondi, corrispondenti alla Sala della Balla, rimanevano liberi. Già nel dicembre del 1922, nella relazione pubblicata sul bollettino municipale, Antonio Monti proponeva che anche la Sala della Balla venisse assegnata al *Museo* perché fosse destinata, appena fosse stato possibile, al nuovo museo dedicato alla «vita italiana dal 1870 ai giorni nostri», in questo modo continuando il percorso museale che allora terminava con la Sala Garibaldi (1860-1870). Con questa proposta, Monti immaginava l'intero primo piano della Rocchetta destinato al *Museo del Risorgimento*, un progetto dal grande valore simbolico perché la Rocchetta, «la torre castellana, detta anche nei documenti maystra o del Tesoro, era «forte nel forte, dato a

⁸¹ «Gli studiosi, con grave loro disturbo, e con complicazioni pericolose per la sorveglianza, sono costretti, quando vogliono fare una ricerca degli schedari, ad uscire dalla sala, attraversare l'anticamera d'accesso al museo ed un pianerottolo freddissimo in inverno per recarsi, accompagnati da un impiegato, nella sala della biblioteca».

⁸² 26 aprile 1923, Monti a Gallavresi. Dal primo gennaio ad oggi gli studiosi del Risorgimento furono 258 (258 interventi)

tener in freno il castello medesimo, e ad apprestare un ultimo rifugio, in caso di bisogno»⁸³.

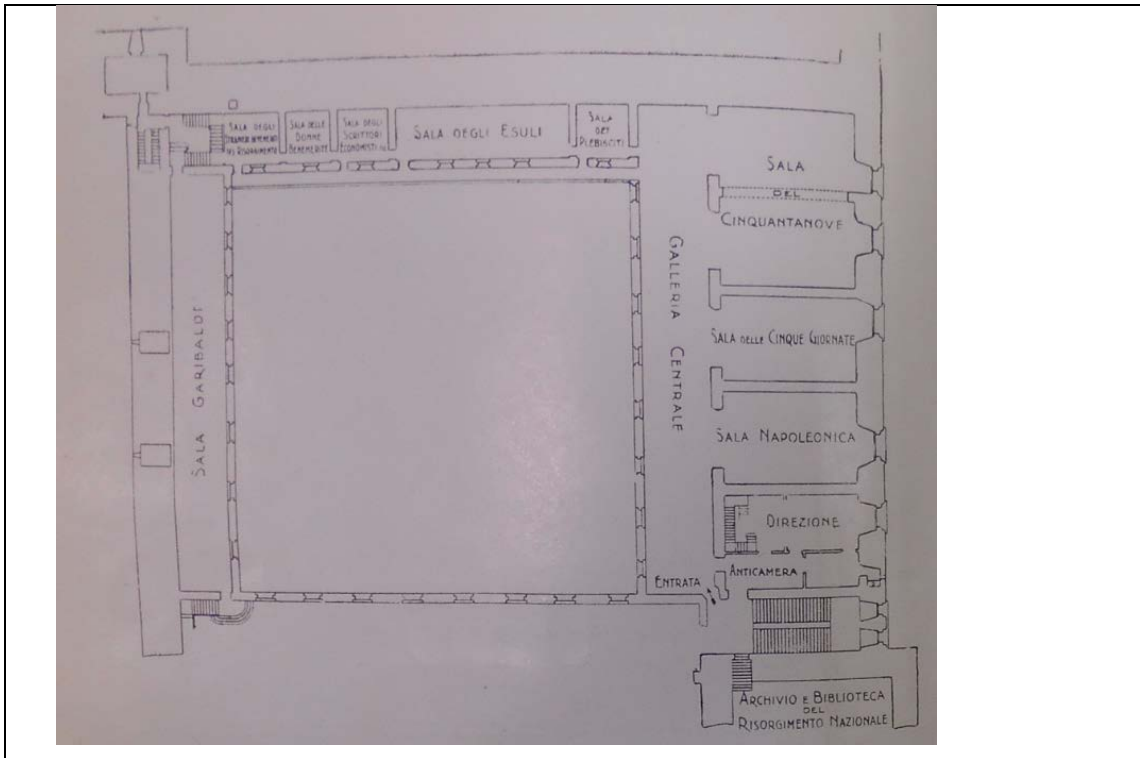


Castello Sforzesco, primo piano della Rocchetta (1906)

Galleria d'Arte Moderna: nn. 5 (Cortina nord-est), 6-7 (Cortina nord-ovest, Sala della Balla)

Museo del Risorgimento: nn. 8-11 (Cortina sud-ovest), 12-16 (Cortina sud-est)

⁸³ Lorenzo Sozegno, *Il castello di Milano. Cronaca di cinque secoli*, Lodovico Sozegno, Milano 1887. p. 94



Castello Sforzesco, primo piano della Rocchetta. Locali di pertinenza del *Museo del Risorgimento Nazionale* (1924).

Sala del Governatore:

- Archivio e Biblioteca del Risorgimento Nazionale

Cortina sud-ovest della Rocchetta (dal parco alla piazza d'armi del Castello)

- Anticamera
- Direzione
- Galleria Centrale
- Sala Napoleonica
- Sala delle Cinque Giornate
- Sala del Cinquantanove

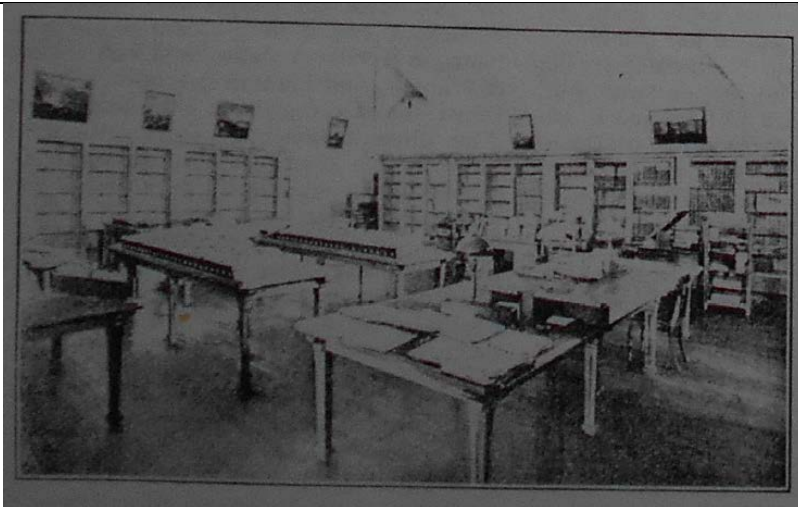
Cortina sud-est della Rocchetta (dal fossato esterno alla corte ducale):

- Sala dei Plebisciti
- Sala degli Esuli
- Sala degli Scrittori, Economisti ecc.
- Sala delle donne benemerite
- Sala degli Stranieri benemeriti del Risorgimento

Cortina nord-est della Rocchetta

- Sala Garibaldi

Museo del Risorgimento Nazionale / Castello Sforzesco / Milano, *Guida: seguita da una cronologia del Risorgimento dal 1796 al 1870*, [1924]



«La sala del castello dove ha sede l'Archivio della Guerra»

La Lettura, 1925



«Milano. Castello Sforzesco. Veduta della Sala di Studio. Vecchio allestimento»

CAFMi, D235

4. Lo spazio descritto

Dopo aver definito lo *spazio organizzato* di cui ci stiamo occupando, bisogna volgere la nostra attenzione alle *forme di descrizione* di questo spazio, perché è attraverso di esse che possiamo individuare le tracce che ci condurranno a comprendere in che modo sia avvenuto il processo di risignificazione delle fonti.

Bollettari e registri

Come Monti ricordava nel 1925, gli impiegati del *Museo* erano occupati «a far ricevute, ad ordinare, a classificare». Occupiamoci anzitutto delle prime. Le ricevute venivano compilate dagli addetti al *Museo* e consegnate ai donatori delle fonti come prova di presa in carico del materiale da parte dell'istituto. Di questa pratica amministrativa permane traccia nell'Archivio amministrativo del *Museo* per la presenza dei “Bollettari di consegna”, in questi quaderni (che si conservano solo in parte a partire del 1929) veniva annotata la provenienza, la data e il titolo dell'acquisizione (che nei bollettari è sempre per dono) e una descrizione sommaria del materiale acquisito; il numero di registro generale, invece, iniziava ad essere annotato solo dall'agosto del 1940. Da questi elementi possiamo dedurre che le ricevute venivano compilate solo per le donazioni (dunque non per gli acquisti) al momento del versamento e precedentemente all'iscrizione nel “*Registro di carico generale*”. Si ha inoltre ragione di ipotizzare – ma l'analisi è ancora da approfondire – che, prima degli anni Quaranta, la pratica di compilare la ricevuta non fosse seguita regolarmente, e che dunque non per tutto ciò che veniva iscritto con la qualifica di dono nel Registro generale era compilata una regolare ricevuta.

Tra la descrizione del materiale acquisito propria di bollettari delle ricevute e quella dei registri di carico esiste però una sostanziale equivalenza: in entrambi i casi, infatti, le fonti sono descritte sulla base della *provenienza*; inoltre i bollettari, allo stesso modo dei registri, per le loro caratteristiche materiali definiscono una relazione tra le fonti che non è variabile. In altre parole, una volta che la ricevuta o il registro sono stati compilati non è più possibile modificare il loro contenuto senza lasciare traccia dell'alterazione.

Schedari

Una diversa modalità di descrizione delle fonti è quella propria degli schedari; la caratteristica precipua che contraddistingue gli schedari è la compresenza di diversi materiali di fabbricazione assemblati in modo tale da comporre un sistema di relazioni variabili. Gli schedari erano composti di una serie di schede cartacee (eventualmente prestampate) che potevano essere forate e raccolte in un cassetto di legno, dove erano eventualmente consolidate per mezzo di una barra metallica a vite. Queste caratteristiche materiali permettevano l'implementazione dello schedario ma anche la modificazione dell'ordine delle schede, e la loro eliminazione, senza lasciare alcuna traccia evidente dell'alterazione.

I cataloghi bibliografici

Nel 1929, «a dieci anni di distanza dalla grande nostra vittoria» (l'introduzione al volume, firmata da Antonio Monti, era datata al 4 novembre 1928), veniva stampato a cura di Augusto Tabucchi, funzionario addetto all'*Archivio della Guerra*, il *Saggio bibliografico sulla guerra mondiale* che aveva veste di catalogo ufficiale della sezione di guerra della biblioteca, stante l'intestazione, ma che veniva edito dal *Gruppo d'Azione per le Scuole del Popolo* di Milano.⁸⁴ Il volume era dedicato «alla venerata memoria dei dipendenti del Comune di Milano caduti nella grande guerra» e, come risulta dal timbro apposto sulla copia conservata nella biblioteca delle Civiche Raccolte Storiche, la pubblicazione era stata anche distribuita come omaggio del Museo ai donatori.

Constando che in Italia la bibliografia sulla guerra mondiale non aveva ancora raggiunto «proporzioni pari alla grandezza ed importanza dell'avvenimento», Monti poteva comunque citare alcuni esempi di «bibliografia relativamente organica»: anzitutto quella del Fumagalli (1921), che era stata compilata sulla base di uno *Schema di classificazione* elaborato nel 1917; benché questo *Schema* era rimasto «in bozze di stampa» esso era, a parere di Monti, «basilare per ogni studio sulla guerra».⁸⁵

⁸⁴ Museo del Risorgimento Nazionale – Archivio della Guerra – Milano, *Saggio bibliografico sulla guerra mondiale con indicazione di Fonti Documentarie*, a cura di Augusto Trabucchi, Gruppo d'Azione per le Scuole del Popolo, Milano 1929-VII [CRS: Op. 27646, esemplare con note manoscritte a matita da Antonio Monti].

⁸⁵ Ivi, p. 3. Nel 1928 il sistema di classificazione elaborato da Fumagalli veniva applicato alla Sezione della Guerra della biblioteca del Museo del Risorgimento di Roma. Giuseppe Fumagalli, Rosalia Corrado, *La sezione della guerra 1914-1918 nella R. Biblioteca, Museo ed Archivio del Risorgimento in Roma*, «Accademie e Biblioteche d'Italia. Annali della Direzione generale delle Accademie e

Oltre al lavoro di Fumagalli, gli altri riferimenti imprescindibili erano, per Monti, i lavori di Barengo e Blatto, due ufficiali della Scuola di Guerra, di Alberto Lombroso, di Piero Pieri, di Ersilio Michel, i contributi portati dal “Bollettino dell’ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore”, diretto dal colonnello Giacchi, e quelli della rivista “Esercito e Nazione”. Ricordava infine la «bibliografia sistematica decimale» che stava per essere pubblicata per impulso del Museo del Risorgimento di Roma. Tra le altre opere, pubblicate in Italia e all’estero da personalità politiche e militari, non strettamente bibliografiche ma che contenevano riferimenti indispensabili per lo studio della guerra erano quelli stampati nella collezione curata da Angelo Gatti. «Purtroppo però tutte le bibliografie uscite sinora in Italia elencano libri, che lo studioso non può sempre sapere dove si trovino, perché spesso questi elenchi sono compilati su indicazioni fornite dalle riviste e dai giornali e le opere in essi descritte non si trovano tutte riunite in una sola biblioteca»⁸⁶. Per la prima volta in Italia, dunque, il *Museo* presentava il «materiale da esso raccolto», inquadrando «parte» delle pubblicazioni sulla guerra conservate dall’Istituto in «categorie semplici e chiare» rivolgendosi, in particolar modo, «agli insegnanti e agli studiosi [che] desiderino conoscere quanto di meglio il Museo possieda di ciò che è stato pubblicato»:

Sarà per gli studiosi ragione di compiacimento il sapere che le pubblicazioni relative alla guerra si trovano non solo in buona parte presso le biblioteche Nazionali di Firenze e di Roma, cui affluiscono per disposizione di legge, ma in gran parte anche nella Metropoli Lombarda, e precisamente nel nostro Museo, dove sono tutte schedate per autori, per luoghi, per date, per persone e per tutte quelle parole d’ordine, alle quali può dar luogo l’esame minuzioso del contenuto del libro⁸⁷

I ringraziamenti di Monti andavano non soltanto al *Gruppo d’Azione per le Scuole del Popolo*, che aveva «ospitato» l’edizione, ma anche «ad ognuno dei moltissimi

Biblioteche a cura del Ministero della P.I.», a. ?, n. 4 (gennaio-febbraio 1928-VI), pp. 27-63. Perticone faceva riferimento a Fumagalli, la copia della bozza di stampa per lo Schema della classificazione conservata nella biblioteca delle Civiche Raccolte Storiche è pinzata dentro un cartoncino che porta la dicitura, manoscritta, «Perticone». R. Biblioteca Universitaria di Bologna, Raccolta bibliografica della guerra delle nazioni. *Schema della classificazione*, bozze di stampa (redazione III, settembre 1917) Cooperativa Tipografica Mareggiani, Bologna [CRS: Op. 15180, con note manoscritte di Antonio Monti, contiene: *Cartoline illustrate*, due fogli dattiloscritti con annotazioni manoscritte]. *Contributo a una bibliografia della guerra mondiale. Documenti e testimonianze politico-diplomatiche, cause, origini, responsabilità, significato della guerra*, Segreteria generale della Camera dei Deputati, Roma 1937-XVI [CRS: 12804; n. reg. 26296; note manoscritte da Antonio Monti]

⁸⁶ A. Trabucchi (a cura di), *op. cit.*, p. 4.

⁸⁷ *Ivi*, pp. 4-5.

donatori che hanno permesso di adunare in pochi anni molte migliaia di volumi e di opuscoli sulla guerra»⁸⁸. Il *materiale* veniva diviso in *categorie*:

- A) La guerra europea in generale. - Origini, polemiche sulla responsabilità della guerra; documenti ufficiali e bibliografia relativa).
- B) La guerra italiana in generale e in rapporto con la guerra europea. - (Nazionalismo; interventismo; irredentismo; alleanze e bibliografia relativa).
- C) Il teatro della guerra italiana. - (Descrizione dei vari fronti, compresi il fronte macedone e quello francese).
- D) Storia delta grandi unità e dei reparti. - Cioè le operazioni di guerra studiate attraverso le Unità c i Reparti).
- E) Letteratura sui fatti d'arme principali.
- F) Letteratura sulle più spiccate personalità militari e diplomatiche; sui martiri dell'irredentismo; sugli eroi; sui caduti della guerra italiana; ecc.
- G) Propaganda per la resistenza al fronte e nel Paese.
- H) Armistizio e Pace.
- I) Impresa fiumana.
- L) Questioni e problemi del dopoguerra.
- M) Diari di combattenti e prigionieri, epistolari, di guerra, ecc.
- N) Giornali, riviste di guerra, notiziari, numeri unici, documentazioni diverse.⁸⁹

Il 18 maggio 1939 usciva dalle stampe il *Catalogo bibliografico della guerra mondiale*, un'imponente volume di quasi novecento pagine che raccoglieva le pubblicazioni inerenti alla «guerra mondiale 1914-1918» conservate nella *Biblioteca di guerra* del *Civico Istituto per la Storia contemporanea*.⁹⁰ Il *Catalogo bibliografico*, che ancora oggi è lo strumento più completo per le ricerche sulla prima guerra mondiale nella biblioteca della Civiche Raccolte Storiche, raccoglieva ogni tipologia di «materiale a stampa»: volumi, opuscoli, periodici, spogli di periodici, fogli volanti, manifesti e altri stampati; un materiale solo in apparenza eterogeneo, perché – come Antonio Monti precisava nelle *Avvertenze per la consultazione del Catalogo* – «la

⁸⁸ Ivi, p. 5.

⁸⁹ Ivi, pp. 6-7.

⁹⁰ Con questa denominazione veniva presentata al pubblico la già sezione di guerra del Museo del Risorgimento, che da 1915 era cresciuta tanto da acquisire un profilo autonomo – sebbene solo sul piano nominale. *Catalogo bibliografico della guerra mondiale 1914-1918 con una notizia sulle raccolte documentare dell'Archivio di guerra*, (In testa al frontespizio: Civico Istituto per la storia contemporanea. Biblioteca archivio e Museo del Risorgimento. Biblioteca archivio e museo di guerra. Castello Sforzesco), Finito di stampare il 18 maggio 1939, Tipografia Antonio Cordani S.A., Milano 1939-XVII [esemplare n. 244, CRS: 13127], d'ora in poi Bib1939.

differenza fra opere in volume o in opuscolo, ed articoli di rivista e di giornale, è sovente quesitone di pagine e di carattere tipografico».⁹¹

Dopo l'introduzione (che comprendeva i saluti del podestà e la presentazione dell'opera firmata dallo storico Piero Pieri), il volume si articolava in tre parti principali: l'elenco delle pubblicazioni, gli indici e la nota documentaria. Nella prima parte, le pubblicazioni erano elencate «in ordine alfabetico rispetto al nome dell'autore, o alla prima parola del titolo se anonime», ad ogni pubblicazione era assegnato un numero progressivo di catalogo (per un totale di 21.509 numeri di catalogo); il numero di catalogo era il primo elemento della descrizione, cui seguivano (se presenti) il cognome e il nome dell'autore o degli autori (II elemento), e il titolo (III elemento); il quarto elemento della descrizione erano le indicazioni editoriali (luogo di stampa, editore, anno), oppure – nel caso di spoglio – le indicazioni del periodico (testata e data); seguivano il formato (V elemento), e il numero delle pagine (VI elemento); infine, l'ultimo elemento della descrizione era la segnatura (che corrisponde a quella attuale), dove veniva specificato «se trattasi di volumi o di opuscoli o di pubblicazioni della “Raccolta Bertarelli”, o della “Fondazione Castellini”»⁹² (VII elemento).

All'interno della serie dei numeri progressivi di catalogo ordinata alfabeticamente erano distinte «le collezioni organiche di unica provenienza» che venivano presente in «gruppi speciali» (ad esempio: «i giornali di trincea e per soldati, quelli d'ogni nazione relativi all'armistizio e alla pace, il materiale popolare, i manifesti murali»)⁹³. Erano distinte anche le *Canzoni popolari in italiano e in dialetto appartenenti al fondo organico Bertarelli*⁹⁴, suddivise in tre categorie: *I. Canzonette popolari in italiano, II. Canzonette popolari dialettali, III. Pubblicazioni costituenti raccolte di canzonette*.⁹⁵

La seconda parte del *Catalogo bibliografico* era costituita dagli indici, divisi in sei categorie: (i) persone nominate nei titoli, (ii) località e fatti d'arme, (iii) corpi e reparti, (iv) prefatori e traduttori, (v) biografii, (vi) soggetti.

⁹¹ Antonio Monti, *Avvertenze per la consultazione del catalogo*, in Bib 1939, p. xxi.

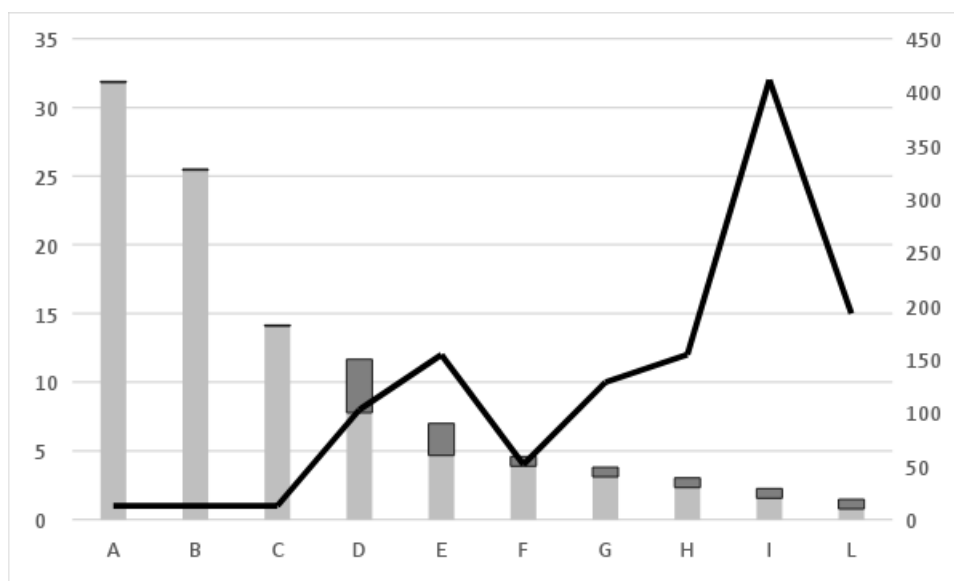
⁹² Ibidem.

⁹³ Ibidem.

⁹⁴ Sono escluse da questo elenco le canzoni non appartenenti al fondo organico Bertarelli, le quali pertanto si trovano alle loro sedi alfabetiche. Quando le canzoni sono accompagnate da musica è indicato. F.v. sta per «foglio volante». I soggetti sono ricordati sistematicamente nell'Indice dei soggetti. Questa parte del Catalogo fu compilata dalla Dott. Lina Sorrento. Bib.1939, p. 104.

⁹⁵ Le prime due categorie erano composte da fogli volanti (e non recano indicazioni di segnatura); la terza categoria, invece, era composta di volumi e opuscoli e veniva indicata la segnatura (Op. 19898, Op. 18719, Op. 18720, 10339, Op. 16100, Op. 18573, Op. 19901, Op. 19731, Op. 19725).

Catalogo Bibliografico (1939). Numeri di titoli per gruppo di soggetti



Gruppo	n.	n. voci	voci
A	410	1	Propaganda
B	328	1	Caduti (biografie di Caduti di guerra ed anche studi sulla morte in combattimento)
C	182	1	Pace (desiderio di pace, manovre per la pace, voci di pace, ecc.)
D	100-150	8	Assistenza (in generale). - Donna. - Intervento. - Irredentismo. - Neutralità. - Poesia. - Socialismo. - Vittoria.
E	60-90	12	Atrocità di guerra. - Cause della guerra. - Diplomazia. - Dopoguerra. - Economia. - Giornali. - Medaglie d'oro. - Prigionieri. - Psicologia. - Quadruplica intesa. - Religione. - Responsabilità della guerra.
F	50-59	4	Bolscevismo. - Interventismo. - Numeri unici. - Studenti.
G	40-49	10	Cattolici. - Folclorismo. - Iconografia. - Mutilati. - Nazionalità. - Papato. - Prestiti di guerra. - Spionaggio. - Terre invase. - Umoreismo.
H	30-39	12	Croce Rossa. - Diari di guerra. - Giornali di trincea. - Giornali italiani ed alleati falsificati dal nemico. - Imboscati. - Lettere di combattenti. - Nazionalismo. - Pacifismo. - Parlamentarismo. - Profughi. - Triplice Alleanza. - Volontari.
I	20-29	32	Agricoltura. - Alimentazione. - Ardore bellico (vedi anche eroismo). - Arte. - Bibliografia. - Bollettini (anche di guerra. ma non ufficiali). - Canti (canti di guerra in generale). - Cecoslovacchi. - Censura. - Chirurgia. - Clero. - Colonie. - Confini. - Democrazia. - Disfattismo. - Fidanzate. - Finanze. - Garibaldini. - Giornali per soldati (non di trincea). - Gorizia (vittoria di). - Intesa. - Irredenti. - Offensiva del Trentino. - Orfani di guerra (vedi anche Contadini). - Pangermanesimo. - Parlamento. - Piave (battaglia del). - Propaganda nemica. - Propaganda. - Risorgimento (Rapporti della guerra col) (vedi anche. Garibaldi e voci affini). - Satira. - Società delle Nazioni.
L	10-19	15	Alleati. - Almanacchi (vedi anche calendari). - Armistizio. - Biblioteche del soldato. - Calendari (vedi anche almanacchi). - Cappellani Militari. - Caricatura. - Caroviveri. - Carte geografiche. - Cronistoria. - Danni di guerra. - Decorati al valore. - Fascismo (recte: mussolinismo). - Gas asfissianti. - Giornalismo.
M	1-9	1287	...
		1383	

Conclusioni. *Materia e forma*

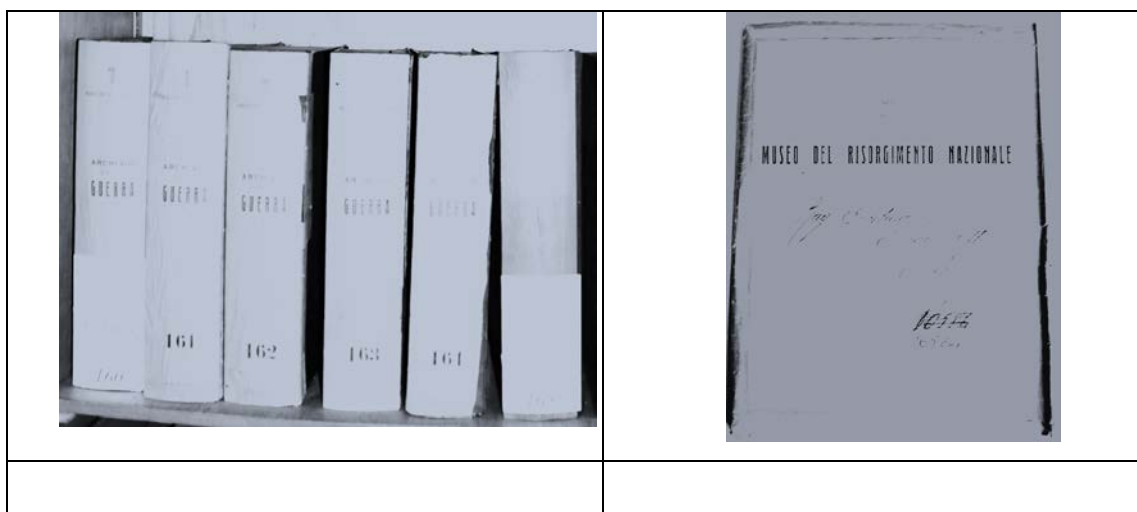
A conclusione di questo capitolo, tenterò una sintesi della valenza epistemologica propria dell'operazione di Antonio Monti. In queste considerazioni conclusive il mio interesse non è individuare le radici su cui Monti fondava lo *status* scientifico dei suoi cataloghi. Diversamente, la mia attenzione si concentra su altri aspetti: in primo luogo fare emergere in che modo l'azione di *ordinamento* promossa da Monti, definendo una relazione nuova tra *spazio organizzato* e *spazio descritto*, abbia portato alla trasformazione del significato delle fonti; in secondo luogo, definire attraverso quali modalità sia possibile ricostruire il processo di *risignificazione delle fonti*.

Quando la mia ricerca ha preso avvio, gli strumenti di ricerca disponibili per lo studio dell'*Archivio dei Storia contemporanea* (già *Archivio della Guerra*) consistevano in inventari d'archivio ed elenchi delle raccolte presumibilmente prodotti nel corso dell'ultimo trentennio del Novecento. Questi strumenti erano stati redatti seguendo una pratica che secondo la definizione proposta nel 1917 da Ettore Verga era «di indole specialmente archivistica» (benché oggi non sia più considerata tale). Sempre per usare le parole di Verga, questi strumenti erano stati redatti attraverso una descrizione più *minuziosa* e *materiale* possibile delle fonti conservate allo scopo di assegnare ai documenti i «maggiori contrassegni possibili ai fini della conservazione [e] del controllo»⁹⁶.

Nell'intenzione (più o meno consapevole non si può dire) propria dei compilatori dei vecchi inventari dell'*Archivio di Storia contemporanea*, la *descrizione* dello spazio archivistico coincideva pedissequamente con l'*organizzazione* di detto spazio: a tante unità di condizionamento (cartelle, buste, scatole, casseti, album, ecc.) corrispondevano, cioè, altrettante unità inventariali che erano numerate progressivamente in serie continua. Per precisare ulteriormente, le unità di condizionamento (e di conseguenza quelle inventariali) erano descritte in due livelli, con due serie numeriche distinte: il primo livello, che coincideva con la “cartella”, aveva una serie numerica progressiva e continua – dove ogni numero corrisponde a una cartella; il secondo livello, che indicava la “busta” contenuta nella “cartella”, aveva una serie numerica progressiva ma non continua – perché ogni “busta” era indicata con numero di carico generale e, come abbiamo già considerato, non tutti gli ingressi di materiale iscritti nel “Registro generale” erano di pertinenza dell'*Archivio*.

⁹⁶ Ettore Verga, 1917.

Per ogni unità di conservazione di secondo livello (“busta”) l’inventario dava poi conto delle unità documentarie in essa contenute (con un regesto più o meno dettagliato a seconda dei casi).



La forma dello *spazio descritto* propria dei vecchi inventari, che coincideva dunque con quella dello *spazio organizzato*, era orizzontale e non gerarchica: ogni unità inventariale era discreta e contigua (come di fatto sono quelle di conservazione: una “cartella” dopo l’altra), dando illusione di linearità dove invece sarebbero dovuti esservi insiemi, sottoinsiemi ed intersezioni. Questa forma di descrizione, in altre parole, riproducendo pedissequamente lo spazio organizzato non dava conto delle reti di relazione tra le fonti, quelle tra le fonti come quelle tra le persone e le fonti. La conseguenza di questa forma di descrizione dello spazio era il depotenziamento del valore delle fonti, perché non erano evidenziati i diversi piani di significato, e le trasformazioni di significato avvenute con il passaggio da un piano all’altro nel corso della *storia museale delle fonti*.

Da questa premessa potrebbe conseguire l’affermazione generale secondo cui la forma conferisce significato allo spazio; ma così posta questa affermazione risulta troppo imprecisa: è infatti necessario precisare a quali tipologie di forma (se immateriale o materiale) e di spazio (se organizzato o descritto) ci stiamo riferendo. La forma immateriale dello spazio descritto nei vecchi inventari, coincideva, come abbiamo visto, con la forma materiale dello spazio organizzato. Oltre al depotenziamento del significato delle fonti, la conseguenza di questa equivalenza era anche un’altra: quando lo studioso⁹⁷ si avvicinava allo studio delle fonti, in forma

⁹⁷ E con *studioso* qui intendo l’utenza che normalmente si reca a fare ricerche nell’archivio-biblioteca delle Civiche Raccolte Storiche – Museo del Risorgimento di Milano.

mediata dagli inventari redatti alla maniera di Verga, si trova nella condizione di dover costruire *ex novo* le reti di relazione tra le fonti (l'ordinamento di Monti – cioè la descrizione dello spazio attraverso il soggettario – è andato disperso, e così è fallito il suo progetto di indirizzare gli studi verso il “grandioso fatto psicologico”). In queste condizioni di ricerca, lo studioso avrebbe potuto trovare negli inventari ciò che era di suo interesse, ma non di più. Infatti, è soltanto intrecciando la forma materiale dello spazio organizzato con quella immateriale dello spazio descritto (le voci del catalogo per soggetti di Monti, ad esempio), che è possibile accedere al secondo piano del significato delle fonti, quello che dà conto della loro vita all'interno del museo.

Prima di approfondire questa affermazione è necessario precisarla ulteriormente. In queste conclusioni, fino ad ora, per forma materiale dello spazio organizzato si è intesa la distribuzione della documentazione all'interno dei depositi dell'*Archivio*; distribuzione che deve tenere conto pure degli arredi (la tipologia di scaffali, tavoli, vetrine e librerie), considerati anche nella loro disposizione nello spazio (es. librerie in file parallele, scaffali sovrapposti, prossimità o lontananza dagli studiosi, accessibilità da parte di questi ultimi). Inoltre, oltre agli arredi, la forma materiale di questo spazio deve essere considerata per le fattezze, finanche gli elementi decorativi, delle unità di condizionamento (es. cartelle, scatole, buste), perché il colpo d'occhio suggerisce esso stesso la rappresentazione dello spazio organizzato – cioè quali sono le parti che lo compongono. Ma tra la forma materiale dello spazio organizzato bisogna anche includere la unità documentarie in esso conservato, cioè il complesso di documenti inteso come insieme di oggetti diversi per formato, supporto, tecniche di esecuzione, ecc. È infatti nella relazione – a tre termini – tra complesso di documenti (fonti), forme materiali della sua organizzazione nello spazio (dove sono conservate le fonti e in che modo) e forme immateriali della descrizione (il soggettario di Monti così come gli inventari), che è possibile accedere al secondo piano di significato di cui si è accennato, piano che dà conto – nel limite temporale della mia ricerca – dei meccanismi attraverso cui Antonio Monti abbia modificato il significato delle fonti stesse. In altre parole, ricostruendo la relazione tra le fonti e la persona di Monti, che sono testimoniate dalla forma di descrizione dello spazio, è possibile ricostruire il significato delle fonti ordinate nell'*Archivio della Guerra* tra il 1924 e il 1943.⁹⁸

⁹⁸ In questa ricostruzione non bisogna, però, mai dimenticare un limite fondamentale: se per indagare il rapporto a tre termini che abbiamo definito è necessario avere esperienza diretta dello spazio organizzato, questa è solo possibile a partire dall'oggi.

Come è stato già esplicitato, però, al momento dell'acquisizione delle fonti da parte dell'*Archivio* queste hanno già attraversato, al di fuori del *Museo*, una fase di vita precedente alla loro storia museale: è questo il terzo piano del significato, al quale si può accedere considerando le forme dello spazio descritto (bollettari, registri, schedari e cataloghi) con attenzione per la loro dimensione materiale (la materia di cui sono fatti e le azioni materiali che li formano); è proprio grazie a questa sensibilità per l'aspetto materiale, che possiamo distinguere le relazioni invariabili e da quelle variabili, e dunque chiarire in che modo ognuna di queste forme di descrizione concorra in modo diverso a ricostruire in che modo nel passaggio tra l'azione di raccolta e quella di ordinamento vengano a modificarsi le diverse reti di relazione e dunque il significato delle fonti.

Le modalità attraverso cui lo spazio viene descritto, infatti, abbia determinato l'emersione o la creazione *ex novo*, a seconda dei casi, di vincoli tra le fonti è possibile solo con una comparazione con lo spazio organizzato, individuando cioè equivalenza o difformità. Lo spazio descritto, infatti, può corrispondere alla collocazione fisica delle fonti nello spazio organizzato, ma può anche determinare altre traiettorie (facendo prossimi, ad esempio, luoghi che nello spazio organizzato appaiono invece distanti). Con questo bagaglio terminologico e concettuale si approcceremo, nella terza parte, all'analisi degli allestimenti museali.

PARTE TERZA: ESPORRE

Capitolo IX

Il Museo di Guerra

1. Il problema dello spazio

Prima di procedere all'analisi dell'allestimento del *Museo di Guerra*, inaugurato nel maggio del 1935 nelle cortine meridionali del Castello Sforzesco, è opportuno riformulare nel contesto dell'esperienza museale che stiamo considerando il *problema dello spazio*. In questo contesto, il *problema dello spazio* deve essere considerato in due aspetti complementari: il primo, *quantitativo*, è la mancanza di spazio per conservare ed esporre adeguatamente il patrimonio posseduto¹; il secondo, *qualitativo*, riguarda il prestigio della sede museale, ovvero la posizione che quest'ultima occupa nell'ordine simbolico dello spazio urbano. Lo spazio non deve essere considerato soltanto nella sua qualità di *contenitore*, ma anche nel senso di *contenuto*: le fonti conservate sono esse stesse spazio, in quanto occupano dello spazio. Da questa precisazione consegue che il *problema dello spazio* coinvolge altri due aspetti: il primo è la relazione tra la sede museale e le fonti in essa conservate (in che modo il *contenitore* dà forma al *contenuto*); il secondo è il rapporto tra *spazio organizzato* e *spazio descritto*, ovvero in che modo la forma materiale dello spazio viene trasformata attraverso le forme immateriali della narrazione.

Intrecciando tutte queste dimensioni, le lotte intestine al Castello per il controllo dei suoi spazi non sono più soltanto l'espressione di interessi ed ambizioni personali, ma divengono anche rivelatrici delle gerarchie simboliche degli spazi, ovvero del prestigio proprio di questi ultimi che, nel contesto considerato, concorre a conferire autorità alle fonti conservate. Come abbiamo già osservato, le riforme dei regolamenti del Castello (nel 1917 e nel 1924) oltre a promuovere la riorganizzazione amministrativa e ad essere occasioni di avanzamenti di carriera, avevano coinvolto questioni relative

¹ Il problema della mancanza dello spazio era lamentato fin dai primi anni di attività del *Museo del Risorgimento*, quando l'inadeguatezza della prima sede del *Museo* (inaugurata nel 1885 presso il Salone dei Giardini pubblici di Porta Venezia) era indicata come il motivo più urgente per il trasferimento dell'istituzione al Castello Sforzesco (che avvenne nel 1896).

all'identità e al ruolo sociale delle istituzioni che dovevano essere riformate. All'inizio degli anni Trenta, in occasione di una nuova riforma degli organismi di governo del Castello, questioni simili si ripresentano in concomitanza alla ridefinizione degli spazi assegnati agli istituti che vi avevano sede. Il *Regolamento per il collegio dei consulenti di scienza ed arte* del Castello Sforzesco deliberato dal podestà Marcello Visconti di Modrone alla fine del dicembre 1930, riceveva il visto prefettizio il 9 aprile 1931.² All'approssimarsi della firma del prefetto, il podestà convocava i membri del *Collegio*³ prima a Palazzo Marino e subito dopo nella sala della *Biblioteca d'Arte* presso il Castello «per trattare del piano di ordinamento delle Collezioni e degli Istituti Civici»⁴. Non è stato possibile ricostruire più nel dettaglio questo piano, ma si può dedurre che ancora una volta la modificazione delle norme sull'organigramma del Castello era concomitante a progetti di ridefinizione degli equilibri tra i diversi istituti ivi ospitati.

L'11 giugno il podestà trasmetteva al generale Giovanni Cattaneo, presidente della *Commissione consultiva per il Museo del Risorgimento*, la modifica del *Regolamento del Collegio* vidimata dal prefetto⁵; qualche giorno più tardi, il 17, Cattaneo sottoponeva a sua volta al podestà una questione su cui l'organo consultivo che presiedeva aveva espresso viva preoccupazione⁶. In occasione dell'insediamento della *Commissione*, il podestà aveva avanzato la proposta di inaugurare una *mostra-esposizione* sulla guerra, «possibile e relativamente facile in Milano, dove già esiste l'*Archivio della Guerra*, il quale da alcuni anni va raccogliendo materiale documentario, specialmente prezioso dal punto di vista morale e spirituale». La *Commissione* si era fin da subito impegnata a studiare le modalità per attuare questo progetto. Dopo aver ripetutamente esaminato la questione, l'organo consultivo aveva dovuto amaramente concludere che sebbene il «valore spirituale» dell'*Archivio* era stato sempre meglio compreso non solo dalla cittadinanza milanese ma anche fuori Milano (come provava «la generosità con cui la cittadinanza rispose ai ripetuti appelli

² Il novo Regolamento era stato deliberato dal sindaco il 26 dicembre del 1930 e reso esecutivo dal 14 gennaio 1931. ASCMi, Rivolta, 3/II,. Sul visto prefettizio si veda Milano, 11 giugno 1931-IX, podestà Marcello Visconti di Modrone al generale Giovanni Cattaneo comandante del Corpo d'Armata, lettera su carta intestata «Comune di Milano / Il Podestà», MRMi, AAmm, Atti, b. «34-40», f. 34 *Commissione del Museo del Risorgimento*.

³ La convocazione, della quale non si conosce l'esito, era fissata per il 7 aprile 1930. Milano, 30 marzo 1931-IX, il podestà a Giovanni Cattaneo, n. 817 Segr. gen., lettera dattiloscritta su carta intestata «Comune di Milano / Il Podestà», ivi.

⁴ Milano, 21 marzo 1931-IX, il podestà a Giovanni Cattaneo, lettera dattiloscritta su carta intestata «Comune di Milano / Il Podestà», ivi.

⁵ Milano, 11 giugno 1931-IX, podestà Marcello Visconti di Modrone al generale Giovanni Cattaneo comandante del Corpo d'Armata, lettera su carta intestata «Comune di Milano / Il Podestà», ivi.

⁶ La Commissione aveva discusso della questione della seduta del 5 giugno 1931.

inviando doni»), tuttavia l'amministrazione comunale non aveva fatto tutto il necessario per provvedere «alla buona collocazione e valorizzazione del materiale raccolto». Seguendo la prospettiva propria di questa ricerca, possiamo interpretare le parole di Cattaneo come la denuncia del venir meno da parte della città di Milano dai doveri connessi allo scambio dovuto a seguito del rito del dono. Infatti, continuava Cattaneo, le famiglie che si erano separate dai documenti «con molto dolore e sacrificio [si sono] separate dalle cose più care» si recavano ripetutamente in Castello per sollecitare la costituzione del *Museo di Guerra* nella convinzione di vedere presto soddisfatto il proprio desiderio.

Non abbiamo elementi per valutare se quanto Cattaneo affermava corrispondesse al vero, ma è davvero significativo che (differentemente da quanto era avvenuto nel 1917 e nel 1923/24) l'appello all'autorità politica non era sostenuto da considerazioni interne di carattere archivistico ma si aprisse alla dimensione sociale, facendo riferimento al debito che la città di Milano aveva nei confronti di donatori. Benché l'amministrazione non avesse ottemperato all'impegno contratto con la cittadinanza, vi erano tuttavia i presupposti per assolvere a quel debito, come ancora sottolineava ancora Cattaneo: la *natura* del materiale raccolto era tale «da poter dare luogo ad una mostra di guerra unica nel suo genere in quanto che rifletterà veramente gli infiniti aspetti psicologici degli Italiani in guerra». Dopo aver chiarito queste premesse, il generale faceva seguire ciò che sembra il vero oggetto della sua richiesta, che riguardava il controllo dello spazio. Il previsto trasferimento della *Scuola d'Arte Applicata all'Industria* avrebbe presto liberato la cortina sud-est del Castello⁷ e secondo i progetti dell'amministrazione parte dei locali liberati sarebbero stati assegnati al *Museo del Risorgimento*. Questa proposta però non trovava il favore della *Commissione* perché a suo giudizio sarebbe stato più opportuno assegnare al *Museo* la *Sala della Balla* al primo piano della Rocchetta⁸. Nel 1931 era dunque rinnovata la richiesta che Antonio Monti aveva già avanzato nel 1922 e poi reiterato, senza successo, nel 1925 e nel 1926.

A sostegno di questa proposta Cattaneo (ma sempre più forte è il sospetto che la mano sia quella di Monti) avanzava altre considerazioni che testimoniano la sensibilità per le connotazioni simboliche dello spazio e per la relazione tra contenitore e contenuto. Secondo il generale, la *Sala della Balla*, dal «nobile ed elegante aspetto»,

⁷ La cortina sud-est è quella del fronte principale del Castello Sforzesco, ove è la Torre Umberto I detta "del Filarete".

⁸ La Sala della Balla era al tempo sede espositiva della *Raccolta d'arte nipponica e cinese*.

non avrebbe diminuito il suo valore se invece di esporre «raccolte artistiche» avesse accolto l'«umiltà estetica» di documenti e cimeli di guerra.

A questo riguardo devo richiamare l'attenzione [...] sul facile sorriso che può alle volte fiorire sul labbro di chi, comparando la bellezza artistica dell'ambiente con la umiltà estetica dei cimeli di guerra, potrebbe essere indotto a ritenere tali cimeli indegni della magnifica sede. Ma indubbiamente [...] qualsiasi buon Italiano che non dimentica troppo facilmente il valore dei sacrifici dei morti, dei feriti e dei combattenti, sa che le umili lettere che compongono l'Archivio della guerra, spesse volte sgrammaticate e spesse volte sporche del fango della trincea e del sangue versato sul campo di battaglia, hanno una così potente bellezza morale, da poter degnamente figurare nelle più splendide sedi, come può esser appunto questo Castello Sforzesco, dove tutto ricorda al cuore e alla mente gli obbrobri delle dominazioni straniere e, di conseguenza, anche il valore della ultima guerra.

All'*umiltà estetica* si contrapponeva dunque la *bellezza morale* di questi cimeli, *bellezza* che, spiegava ancora Cattaneo, consisteva nella loro capacità di evocare «grandissima attrattiva per lo spirito» e di essere «fonte di commozione al cuore» – condizioni che rendevano perciò queste memorie degne di essere «gelosamente custodite». D'altronde questo era l'impegno che la città di Milano, e per essa il *Museo*, si era presa nei confronti dei donatori («chi si è privato di cimeli che teneva cari, lo ha fatto appunto per consegnarli ad una istituzione cittadina che avesse a custodirli degnamente e con amore») pertanto la *Commissione* sarebbe venuta meno «a un suo preciso dovere» se non si fosse prodigata per «una pratica e sollecita soluzione» (del *problema dello spazio*, possiamo aggiungere).⁹

Il 4 luglio il podestà rispondeva a Cattaneo che quanto gli aveva sottoposto sarebbe stato attentamente vagliato ma soltanto a conclusione dello studio affidato all'apposita commissione nominata per redigere il «piano regolatore del Castello», ovvero per coordinare le attività delle diverse istituzioni lì ospitate¹⁰. Dopo questo scambio di lettere non si sono rintracciate altre notizie su come procedesse la riorganizzazione degli spazi del Castello; quelle successive risalgono solo alla fine del 1934, quando il

⁹ Milano, 17 giugno 1931-IX, Giovanni Cattaneo a Ill.mo Sig. Podestà, minuta dattiloscritta con annotazioni manoscritte, cc. 4 (pagine numerate eccetto la prima), in MRMi, AAmM, Atti, cart. «34-41», f. 34 *Commissione del Museo del Risorgimento*.

¹⁰ Milano, 4 luglio 1931-IX, il podestà Marcello Visconti di Modrone al sen. gr. Croce gen. Giovanni Cattaneo presidente della Commissione per il Museo del Risorgimento e Comandante il Corpo d'Armata, lettera dattiloscritta su carta intestata «Comune di Milano / Il Podestà», ivi.

22 dicembre il direttore Giorgio Nicodemi, secondo le disposizioni del segretario generale del comune, proponeva di distribuire i locali lasciati liberi dalla *Scuola d'Arte* tra la *Biblioteca Civica*¹¹, la *Raccolta delle Stampe*¹² e l'*Archivio della Guerra* (a quest'ultimo istituto sarebbe stato destinato «il salone a pianterreno a destra dell'ingresso e le due sale attigue alla cortina di S. Spirito da mettersi in comunicazione col salone della stessa cortina già occupato dall'istituto»)¹³. Nel redigere queste note, Nicodemi precisava che i lavori di adeguamento degli spazi dovevano essere svolti con sollecitudine, perché l'*Archivio della Guerra* intendeva inaugurare nel maggio seguente, in occasione del ventesimo anniversario dell'intervento in guerra dell'Italia, il «Museo dei combattenti»¹⁴. Data l'urgenza, le proposte di Nicodemi venivano prontamente approvate dal podestà il 29 dicembre.¹⁵

All'inizio di gennaio, a seguito di un colloquio avvenuto tra il generale Cattaneo e il podestà, Antonio Monti redigeva un rapporto dettagliato per chiedere l'autorizzazione ad avviare i lavori straordinari necessari all'apertura delle «Sale della Guerra». L'inaugurazione doveva avvenire entro il 24 maggio, appuntamento che Milano non doveva disattendere anche perché per nessun motivo poteva essere seconda «ad altre città d'Italia che, come Roma, Bologna, Torino, Reggio Emilia, Faenza, Genova, ecc. hanno preannunciato per il 24 maggio la sistemazione delle loro raccolte di guerra». Alle proposte per l'attuazione pratica veniva inoltre allegato un Progetto di massima per il Museo della Guerra¹⁶. Nella premessa al *Progetto* era esplicitato che non si sarebbe trattato di una «mostra occasionale», bensì di «un'esposizione a carattere permanente». Una precisazione che sottolineava la volontà di protrarre l'esposizione anche dopo il 4 novembre, quando si sarebbero chiuse le celebrazioni del ventesimo anniversario dell'entrata in guerra. Nelle intenzioni iniziali,

¹¹ Alla quale erano destinati «due saloni tra l'ingresso e la Torre Umberto I ed il locale sopra l'atrio d'accesso». Alla biblioteca veniva inoltre assegnata «la sala della Pusterla, che ora è sede della Civica Raccolta delle Stampe», *ibidem*.

¹² «Salone al piano superiore a destra dell'ingresso, il locale adiacente attiguo al torrione colle stanze già occupate dal custode della Scuola d'Arte ed il locale situato al secondo piano sopra l'atrio d'ingresso», *ibidem*.

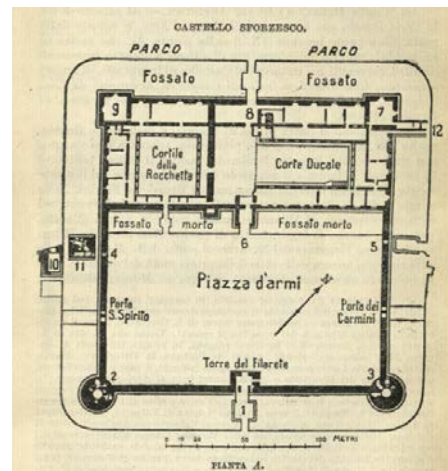
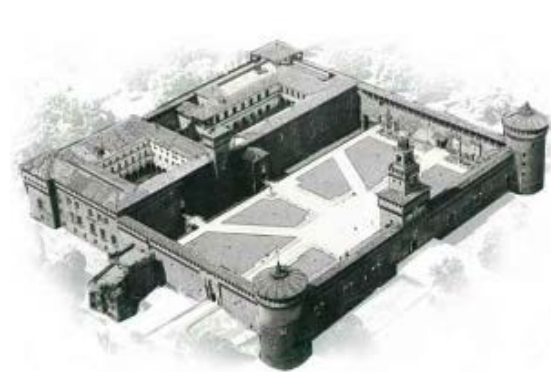
¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Inoltre «la Raccolta delle Stampe è nell'impossibilità per mancanza di spazio di collocare ed ordinare le sue collezioni ed il materiale di nuova accessione dev'essere accumulato sopra i mobili», *ibidem*.

¹⁵ *Ivi*.

¹⁶ [Milano], 11 gennaio 1935-XIII, copia, al n. 2119 Rip. Educazione/1934, al N. 1930 Musei/1934, oggetto: Sistemazione dei locali già della Scuola d'arte applicata all'industria, firmato: il soprintendente al Museo del Risorgimento e Archivio della Guerra (prof. A. Monti); contiene in calce nota della Soprintendenza Civici Musei Castello Sforzesco, 17 gennaio 1935-XIII, firmata dal soprintendente capo G. Nicodemi, che trasmette alla Segreteria generale perché sottoponga il progetto di Monti al podestà per approvazione. *Ivi*.

infatti, l'esposizione delle «raccolte di guerra» dopo quella data sarebbe stata alquanto ridotta e spostata in altri due locali già di pertinenza dell'«Archivio dei documenti di guerra».



L.V. Bertarelli, *Piemonte, Lombardia, Canton Ticino, seconda parte*, Touring Club Italiano, Milano 1916, p. 51

Secondo il *Progetto di massima*, la «linea cronologica della mostra» si sarebbe articolata in nove momenti (dalle prime manifestazioni della volontà di affermazione nazionale, fino al fascismo), distribuiti nei quattro locali a disposizione. Più nel dettaglio il percorso espositivo iniziava con una «breve introduzione», allestita nel *Salone* grande per lo più con materiale proveniente dalla *Fondazione Castellini*, che avrebbe riguardato l'irredentismo e la guerra di Libia, ma anche – più in generale – il nazionalismo e i volontari e – più nello specifico – la “*Sursum Corda*” e il battaglione Negrotto. In questa parte introduttiva avrebbe trovato posto anche le testimonianze sull'intervento e sulla fondazione del “*Popolo d'Italia*”, ed inoltre sulla campagna dei volontari garibaldini in Argonne e, in modo «molto ridotto», sulle dimostrazioni del maggio del 1915 a Milano. Dopo queste premesse la mostra sarebbe proseguita nella parte centrale dell'allestimento, dove la guerra veniva ricordata «nei momenti principali, nei vari aspetti, nelle varie località e battaglie» per mezzo di tutte le tipologie di fonti possedute, vale a dire: «opere d'arte, bandiere, cimeli, documenti iconografici, ecc.».

Fin da questo progetto venivano indicate in dettaglio alcune caratteristiche dell'allestimento del *Salone* che in parte verranno realizzate. La parete principale sarebbe stata suddivisa in tre livelli espositivi sovrapposti: in quello superiore vi sarebbero stati quattro grandi quadri panoramici donati da Cattaneo, in quello di mezzo vi sarebbero stati ingrandimenti fotografici di grande dimensione riproducenti

«fotografie documentarie e assolutamente caratteristiche delle principali località di guerra»¹⁷: «scopo di queste grandi vedute di località è quello di ricreare per il visitatore l'ambiente e il teatro della guerra nei punti principali»; infine, nella parte inferiore della parete sarebbero stati posti, anche su cavalletti, i quadri di Aristide Sartorio, Michele Cascella, Alberto Saliotti, Ambrogio Lombardi, Massimiliano Guala, Innocenzo Cantinotti e Aldo Carpi.

La parete di fronte a quella principale, che dava verso la piazza d'armi del Castello, sarebbe stata allestita con «vetrine a muro» adatte ai cimeli. Anche in quattro vetrine «a tutto vetri» collocate nel mezzo del salone vi era altro spazio destinato ai cimeli, e una di queste vetrine era riservata alle bandiere. La parte centrale avrebbe ospitato anche un grande trofeo costituito dalle catene e dal cannone della “Viribus Unitis”». In altre vetrine «a spiovente» e «a tavolo» sarebbero stati esposti fotografie, disegni, carta moneta, distintivi e altri cimeli. Tra breve torneremo ad analizzare in dettaglio l'allestimento che venne realizzato seguendo a grandi linee questo progetto. Diversa attenzione bisogna invece dedicare alla parete di fondo del *Salone* perché venne profondamente trasformata in fase di realizzazione con conseguenze di rilievo sul piano del significato. Questa parete, che dava verso il torrione di Santo Spirito, era «la parte stretta e scura» del *Salone*, la meno adatta all'esposizione, ma che avrebbe potuto ospitare, «con giusto effetto», il grande sipario del teatro di prigionia (purché – precisava un'annotazione manoscritta – «non turbi l'insieme drammatico dell'ambiente e non appaia una inutile stonatura con la serietà del pensiero che vuol aleggiare»). Questa prima sala sarebbe stata infine «artisticamente» completata con l'applicazione di stoffe alle pareti e con la riproduzione di frasi «da ricavarsi dagli scritti di Mussolini, di Combattenti, ecc.»¹⁸.

¹⁷ Erano citate: Argonne, Carso, Trentino, Isonzo, Oslavia, San Michele, Pasubio, Ortigara, Cengio, Trincea delle Frasche, Podgora, Gorizia, Grappa, Piave, Bligny, Macedonia, ecc.

¹⁸ Le correzioni manoscritte modificavano in «da ricavarsi dagli scritti di Mussolini, di S[ua] M[aestà], di Combattenti, ecc. D'Annunzio».

Progetto di massima per il Museo di Guerra. Linea cronologica della mostra
1. - Una breve introduzione, fornita dalla Fondazione Castellini sull' <u>irredentismo</u> , sulla <u>Guerra di Libia</u> , <u>Sursum Corda</u> , <u>Negrotto</u> , <u>nazionalismo</u> , <u>volontari</u> , ecc. [nota: «di piccolo sviluppo perché ebbero solo importanza contingente»]
2. - Battaglia per l'Intervento e fondazione del "Popolo d'Italia".
3. - Argonne. - Le dimostrazioni del Maggio 1915 a Milano [nota: «molto ridotto»]
4. - La Guerra ricordata nei momenti principali, nei vari aspetti, nelle varie località e battaglie, attraverso le opere d'arte, bandiere, cimeli, documenti iconografici, ecc. Posseduti dalle Raccolte di guerra del Museo.
5. - Lo spirito dei Combattenti attraverso le loro lettere, diari, cimeli, ecc.
6. - La città di Milano nelle opere di assistenza, di resistenza, ecc.
7. - Le Medaglie d'Oro milanesi e l'Albo d'Oro dei Combattenti Municipali. - L'opera di Mutilati dopo Caporetto.
8. - La Vittoria e la sua ripercussione a Milano e in Italia.
9. - Una pennellata per Fiume e per la santificazione della Vittoria operata dal Fascismo.

La seconda sala della mostra sarebbe stata «dedicata allo *spirito*»¹⁹ e vi sarebbero stati esposti, in vetrine “a spiovente” e “a tavolo”, fac-simili di lettere e diari di combattenti; alle pareti, alternate con riproduzioni fotografiche di cerimonie patriottiche e religiose svoltesi al fronte, vi sarebbero stati altri brani di lettere e di diari, «avendo riguardo di sceglierli specialmente fra quelli dei soldati [...] umili e oscuri».

Progetto di distribuzione nei quattro locali. Sala dello spirito
Vetrina. - Il Re alla guerra e in modo speciale il Convegno di Peschiera, con l'autografo del proclama “Siate un esercito solo!”
Vetrina. - Autografi di personalità, come il Duca d'Aosta, Diaz, Cadorna, ecc. [manoscritto: «Duca degli Abruzzi»]
Vetrina. - Una singolare documentazione del sentimento religioso dei soldati in guerra, come cerimonie, preghiere, ex voto, ecc.
Vetrina. - Satire e caricature di guerra
Vetrina. - Il teatro del soldato, ecc.
Vetrina. - Una documentazione, attraverso i giornali di prigionia, della resistenza patriottica dei prigionieri italiani.
Vetrina. - Musica di trincea.
Vetrina. - Giornali di trincea.
Annotazione manoscritta: «Se il sipario ha un valore espressivo potrebbe trovar posto in questa sala: ma se non dice nulla, meglio trascurarlo».

¹⁹ Nel dattiloscritto la sottolineatura è doppia e manoscritta (con penna a inchiostro nero, la stessa usata nelle correzioni di mano di Monti).

Nella terza sala²⁰ era invece previsto di ricordare il contributo di Milano «per la resistenza e per la propaganda»²¹, ma la parete più ampia sarebbe stata decorata con un «*photo-montage*» composto da una copiosa selezione di manifesti pubblicati dai diversi comuni d'Italia, «fino agli estremi della Penisola», per annunciare la Vittoria. Nella stessa sala vi sarebbe stata anche «una pennellata» su Fiume, costituita da alcuni documenti e cimeli – per reperire i quali venivano indicati i nomi di Senatore Borletti e Gabriele D'Annunzio.

Infine la quarta e ultima sala²² avrebbe dovuto costituire «una specie di Sacrario e di conclusione commovente e sentimentale della Mostra» dove avrebbero trovato posto i ritratti e i cimeli delle medaglie d'oro milanesi e l'Albo d'Oro dei combattenti municipali²³

Luce ridotta e suggestiva.

Canti della Leggenda del Piave, in sordina, con sistema radio fonografico.

Sulla parete principale, il Bollettino della Vittoria comparsa a righe luminose dorate, con proiezione di figure di combattenti e scene di guerra, mediante sistema cinematografico da studiarsi.

La Sala verrebbe divisa in modo da consentire al pubblico di uscire verso la porta S. Spirito, dietro una parete occasionale a forma ovale.



Sala quarta. Il Sacrario

Disegno a matita nel margine del foglio che contiene il *Progetto di massima*.

²⁰ Nel *Progetto* la sala è indicata come la «Saletta precedente l'attuale n. 42».

²¹ «l'Ufficio notizie, l'Ufficio profughi, le Bibliotechine da campo, l'Unione Femminile, le Onoranze ai Morti negli ospedali milanesi, il Comitato Italia-Francia, l'Unione Insegnanti, la Croce Rossa, i Treni ospedali, l'Opera dell'Ufficio V°, presieduto dal Dott. Veratti [nota manoscritta: «? non andiamo nella personalità»], i Prestiti, l'Organizzazione Civile, ecc.».

²² «Dove attualmente si trova il deposito dei cimeli»

²³ Un'annotazione manoscritta precisava che questi ricordi avrebbero dovuto essere posizionati «nell'antisala, non nel sacratio».

Una successiva redazione di questo schema, recante il titolo di *Progetto di allestimento delle raccolte di guerra di quattro locali al piano terreno, lato destro, della cortina*, riproponeva l'articolazione già esposta ma con alcune differenze. Innanzitutto, il *Progetto di allestimento* veniva fatto precedere da una *avvertenza di massima* che precisava come la sistemazione del museo, sebbene «moderna [e] dignitosa», sarebbe stata «aliena da ogni simbolismo» affinché l'interesse fosse suscitato esclusivamente dall'«importanza» del materiale esposto. Questa precisazione non escludeva, tuttavia, che il coinvolgimento del pubblico durante la visita potesse essere aumentato attraverso la «suggestione» – ad esempio impiegando degli effetti luminosi, come il «colore della luce» diverso per ogni sala²⁴. Inoltre, dal momento che la scelta era di esporre «il meglio» di quanto il Comune possedeva nelle sue raccolte di guerra, l'obiettivo del nuovo museo non era assolutamente quello di «fare una ricostruzione completa della guerra nelle sue fasi».

Progetto di allestimento delle Raccolte di Guerra. Sviluppo delle sale
Sala d'accesso. - Armi, bandiere, ecc
Prima sala. - 34 x 8 m
Seconda sala d'angolo. - 9 x 8
Terza sala. - 8 x 8 m
Quarta sala. - 16 x 8 m

Anche in questa riformulazione del progetto era indicata l'opportunità di applicare alle pareti una stoffa e le riproduzioni di frasi ricavate dagli scritti di Mussolini, ma veniva anche precisato che in questa operazione era necessario «usare molta parsimonia in tali scritte per non cadere nell'eccesso lamentato alla Mostra della Rivoluzione». In questa fase veniva anche abbandonata la proposta di appendere il sipario del Teatro del Soldato nella parete di fondo del salone.

La seconda sala rimaneva sostanzialmente invariata, e così anche la terza – che veniva denominata la sala di «Milano per l'intervento, la resistenza e la propaganda» – per descrivere la quale non veniva accolto la proposta di togliere i nomi delle persone, e si precisava che era stato seguito il suggerimento di chiedere aiuto a D'Annunzio. La sala che risultava maggiormente modificata a confronto con il progetto precedente era la quarta. Pur mantenendo l'aspetto multimediale (musica radiodiffusa, effetti di luce e proiezioni d'immagini) e l'obiettivo di coinvolgere in

²⁴ «Per il caso in cui queste sale debbono restare aperte anche alla sera, si è pensato di accrescerne la suggestione, cambiando il colore della luce per ogni sala».

modo «commovente e sentimentale», il centro simbolico della sala veniva precisato: la generica la dimensione del *Sacrario* era infatti formulata nell' «Omaggio al Milite Ignoto».

Questa sala ricorderà con ritratti e cimeli le *Medaglie d'oro Milanesi* e di concluderà con l'*Omaggio al Milite Ignoto*, conclusione commovente e sentimentale della Mostra.

Luce ridotta e suggestiva digradante d'intensità fino alla Sala dell'Omaggio al Milite Ignoto. In questa ultima parte della Sala, da dividersi con tendaggio dal resto, si avrà il canto della Leggenda del Piave, in sordina, con sistema radio-fonografico.

Su una parete da costruirsi in fondo verrà riprodotto scenograficamente il Milite ignoto di Roma. Nel cielo azzurro verrà fatto comparire il Bollettino della Vittoria con frasi luminose. Nei due bassorilievi del Monumento, verranno proiettate visioni cinematografiche di combattenti, scene di guerra, ecc.

Se a grandi linee queste erano le difformità maggiori tra i due progetti, ad un'analisi più ravvicinata della *linea cronologica* della mostra si possono evidenziare altri cambiamenti significativi.

Linea cronologica della mostra. Un confronto tra <u>il primo</u> e <u>il secondo</u> progetto
1. - Una breve introduzione, fornita dalla Fondazione Castellini sull'irredentismo, <u>sulla Guerra di Libia, <i>Sursum Corda</i>, Negrotto, sulla Guerra d'Africa</u> , nazionalismo, volontari, ecc. [nota: «di piccolo sviluppo perché ebbero solo importanza contingente»]
2. - Battaglia per l'Intervento e fondazione del "Popolo d'Italia".
3. - <u>Argonne</u> . - Le dimostrazioni del Maggio 1915 a Milano [nota: «molto ridotto»] I Garibaldini nelle Argonne
4. - La Guerra ricordata nei momenti principali, nei vari aspetti, nelle varie località e battaglie, attraverso le opere d'arte, bandiere, cimeli, documenti iconografici, ecc. posseduti dalle Raccolte di guerra del Museo.
5. - Lo spirito dei Combattenti attraverso le loro lettere, diari, cimeli, ecc.
6. - La città di Milano nell'intervento e nelle opere di assistenza, di resistenza, ecc.
7. - Le Medaglie d'Oro milanesi (anche diagrammi) e l'Albo d'Oro dei Combattenti Municipali. - <u>L'opera di Mutilati dopo Caporetto</u> .
8. - La Vittoria e la sua <u>ripercussione</u> a Milano e in Italia.
9. - Una pennellata per Fiume e per la santificazione della Vittoria operata dal Fascismo.

Nell'illustrazione di diversi momenti che la mostra avrebbe dovuto trattare, il riferimento alla guerra di Libia veniva sostituito da quello alla «Guerra d'Africa». In questo modo, anziché presentare una vittoria (quella di Libia) tacendo una sconfitta (quella di Adua), si poteva presentare l'impresa africana come un'unica guerra, dai pionieri alle colonie (che, in seguito, sarebbe stata protratta all'impero). Il mancato

riferimento alla *Sursum Corda* e al Negrotto forse rappresentava il tentativo di espungere gli elementi più potenzialmente eversivi (in senso non fascista) portata da quelle esperienze – profondamente legate all’ambiente milanese e dunque vive nel ricordo – che erano state animate dall’interventismo democratico (tra cui anche Cesare Battisti). Ad un simile tentativo di non esporre memorie divisive, può essere ricondotta anche la scelta di espungere le manifestazioni milanesi del 1915 (un momento di profonda rottura del tessuto civile), e quindi riassumere l’interventismo nel più comprensivo e meno conflittuale ricordo dei garibaldini nelle Argonne. L’interventismo milanese era richiamato dal nuovo allestimento della mostra in forma molto diversa: «la città di Milano nell’intervento» essendo accostata alle «opere di assistenza [e] di resistenza», diventava sinonimo di unità patriottica e in questo modo, possiamo dedurre, il periodo precedente all’entrata in guerra non era più il momento di scontro tra due posizioni entrambe legittime (neutralisti e interventisti), ma invece la lotta del patriottismo contro il disfattismo del nemico interno. Nel nuovo progetto veniva inoltre tolto il riferimento ai combattenti municipali, ma soprattutto all’opera di mutilati dopo Caporetto, forse nell’intenzione – a dispetto del gioco di luce ed ombra sul quale si fondava l’allestimento – di offrire una presentazione della guerra tutta luci e niente ombre (e difatti l’innominabile Caporetto sarebbe stata ricordata nell’allestimento effettivamente realizzato soltanto indirettamente, come vedremo con l’analisi del catalogo-guida del museo). Sempre allo stesso tentativo di presentare una memoria pacificata e non conflittuale si può ricondurre, infine, l’eliminazione del riferimento alla «ripercussione» della Vittoria a Milano e in Italia, un’attenzione che avrebbe corso il rischio di risollevarle le divisioni sulle diverse interpretazioni della guerra esplose durante la crisi del dopoguerra).²⁵

²⁵ *Progetto di allestimento delle raccolte di guerra nei quattro locali al piano terreno, lato destro, della cortina, copia, ASCMi, Rivolta, 3/I, f. Museo del Risorgimento.*

2. Lo spazio organizzato

Il 24 maggio 1935, in occasione del ventesimo anniversario dell'intervento italiano nella guerra mondiale, il *Museo della Guerra* era inaugurato nella parte della cortina sud-ovest²⁶ del Castello Sforzesco compresa tra la Torre del Filarete e il torrione di Santo Spirito e in quella pozione racchiusa tra quest'ultimo e la porta omonima.

Ventesimo annuale dell'intervento. È stato inaugurato il Museo della Guerra nel Castello Sforzesco. Raccolta di cimeli, di armi, di manifesti, di lettere e diari della trincea, quadri, allegorie, plastici delle zone dove si sferrarono i combattimenti più importanti, grandi fotomosaici, tutta un'appassionata documentazione della nostra grande guerra e della nostra grande vittoria²⁷

Ai lati dell'ingresso del *Museo* per indicarne «eloquentemente» l'ubicazione erano posti «alcuni trofei guerreschi, fra cui vari grossi proiettili di artiglieria»²⁸.

Seguendo quanto era stato messo a punto nei progetti, il museo si articolava in quattro sale, ognuna delle quali corrispondeva ad una diversa sezione del percorso espositivo: la prima (il *Salone*) era la più ampia ed esponeva un saggio delle collezioni affluite nei dieci anni di formazione dell'*Archivio della Guerra*. Questa sezione, pur facendo riferimento soprattutto al periodo 1915-18, dava conto del fenomeno della guerra nel suo insieme, allo scopo di valutare l'impatto che aveva avuto nella storia dell'Italia contemporanea. Le sale-sezioni successive, diversamente dalla prima, illustravano invece aspetti particolari della Grande guerra: nella seconda sala, quella dedicata allo *Spirito*, l'attenzione era per l'aspetto umano (cioè "psicologico") della guerra, che era illustrato attraverso lettere, testamenti e diari di combattenti. La terza sala approfondiva quanto Milano aveva fatto «per l'intervento, per la resistenza e per la vittoria». Nella quarta sala, infine, la (coscienza della) Vittoria veniva reificata attraverso un allestimento interattivo.

Prima di procedere all'analisi dettagliata, mi sembra utile illustrare l'organizzazione materiale dello spazio (lo *spazio organizzato*) per definire quali

²⁶ Tutte le edizioni della guida del museo portano, erroneamente, l'indicazione di Cortina Nord-Ovest, dove invece aveva sede il Museo del Risorgimento.

²⁷ Giornale Luce B0686 del 29 maggio 1935; si veda anche on-line <https://www.youtube.com/watch?v=Lo160p9Q2NM>.

²⁸ «Corriere della Sera», 3 maggio 1935, *Il Museo della guerra che s'inaugurerà il 24 maggio*.

fossero le superfici espositive e i dispositivi di allestimento²⁹. Mi limiterò alla prima sala-sezione del *Museo* perché fu soprattutto in essa, in conseguenza delle sue caratteristiche materiali, che la relazione tra *spazio organizzato* e *spazio descritto* fu meno equivalente e quindi più significativa ai fini interpretativi (la narrazione del catalogo-guida tracciava un percorso di visita a *zig-zag*, che metteva in connessione punti dello spazio altrimenti distanti e così facendo creava nessi di grande valore interpretativo).

Come anticipato, il *Salone* era la sala più ampia ed occupava tutta la parte della cortina suo-est di pertinenza del *Museo*³⁰. Il *Salone*, di forma rettangolare, era lungo 34 metri e largo 8 ed aveva «un bellissimo colpo d'occhio» anche grazie al «giallo caldo» delle tappezzerie che, accostato al colore «cremisi» del rivestimento delle vetrine, formava «i colori di Roma»³¹. Entrando nel *Salone*, con l'ingresso alle spalle, sul lato di sinistra si aprivano, nella parte iniziale e finale della sala, due ampie nicchie finestrate che si affacciavano sul fossato verso Piazza Castello. Le nicchie erano abbastanza ampie che potevano essere usate come spazi espositivi: alle pareti erano montati dei «tabelloni a muro», mentre altro materiale veniva collocato sul pavimento. Le due nicchie dividevano in tre porzioni la parete sinistra: quella più vicina all'ingresso aveva dimensioni ridotte, mentre le altre due erano le «pareti principali» di tutto l'allestimento, cioè le più ampie superfici espositive (dove la prima porzione era però maggiore dell'altra).

Sul lato destro del *Salone*, che dava verso la piazza d'armi del Castello (il cosiddetto *Cortilone*) si aprivano invece cinque finestre che scandivano il ritmo espositivo dello *spazio organizzato*. Tra le finestre, a ridosso della parete, erano collocate quattro «vetrine a muro» composte di una struttura³² a quattro facce, delle quali una era cieca ed accostata al muro, mentre le altre erano vetrate; all'interno, le vetrine avevano dei ripiani (probabilmente foderati in stoffa cremisi) ove era collocato il materiale. Di rilevante significato è l'esame degli elementi estetici di questi dispositivi di allestimento progettati dal pittore Aldo Carpi³³: le cornici e gli appoggi delle strutture

²⁹ L'allestimento artistico del museo veniva affidato al pittore Aldo Carpi. Allo stato attuale non si è avuto modo di rintracciare fonti che possano far luce più dettagliatamente sul suo ruolo nell'allestimento.

³⁰ Il *Salone* occupava la parte della cortina dove oggi ha sede la sala di consultazione della *Civica Raccolta delle Stampe* e del *Civico Archivio Fotografico*.

³¹ Enrico Berlenda, *Il Museo della Guerra al Castello Sforzesco*, in «Milano», maggio 1935, pp. 250-252.

³² Non è possibile determinare se questa struttura fosse in legno o in metallo.

³³ «Corriere della Sera», 23 maggio 1935, *Le opere e i riti nel ventennio dell'intervento. Dall'omaggio ai Caduti al "Rosario della gloria". Il Museo della guerra e la Casa dei Mutilati*.

erano privi di qualsiasi elemento decorativo (come motivi floreali o modanatura), ma gli appoggi erano rientranti rispetto alla base della vetrina (che dunque sporgeva) e avevano un andamento curvo – conferendo in questo modo una valenza estetica al volume stesso.

Sopra queste vetrine vi erano altri «*tabelloni a muro*», della stessa tipologia di quelli posti nelle nicchie del lato sinistro, mentre nella parte bassa della parete, accanto alle vetrine, erano appese delle opere in cornice. Un altro dispositivo di allestimento caratteristico del lato d'ingresso del salone erano le «*vetrine a tabellone*», collocate in serie in corrispondenza delle finestre, ma leggermente spostate verso il centro della sala – in modo tale che il pubblico potesse passare tra la fila delle vetrine “a muro” e quella delle vetrine “a tabellone”. Queste ultime erano composte di una base, anch'essa dagli angoli smussati a formare una linea curva, sulla quale era appoggiata una tavola di legno contenuta entro una cornice e protetta, su entrambi i lati, da vetri – in modo tale che sia la faccia *a tergo* (verso il *Cortilone*) che quella del *recto* (verso il centro della sala) potessero ospitare documenti (per lo più cartacei), che erano fissati sulla tavola con puntine da disegno (!). Questo espediente, poco opportuno dal punto di vista conservativo, era tanto più sorprendente che venisse usato nell'allestimento del *Museo* viste le considerazioni che Monti aveva avanzato nel 1924 al congresso di Torino.

Nella parte centrale del *Salone* erano invece disposti una serie di dispositivi di allestimento di fattezze diverse: vetrine «a tutte luci», «a leggio» e «a tavolo»³⁴. Le vetrine *a tutte luci*, presenti in numero di due, erano di fattezze simili a quelle *a muro* della parete di destra, perché avevano la stessa tipologia di cornice (senza decorazioni) e di appoggio (rientrante e dalle linee curve); diversamente da quelle *a muro*, però, le avevano quattro lati vetrati anziché tre e anche i piani di appoggio per il materiale erano di vetro. Le vetrine *a tavolo* erano invece composte di una base piena, anch'essa rientrante, sulla quale poggiava un espositore orizzontale coperto da un vetro di protezione. Di particolare interesse estetico erano invece le dodici vetrine *a leggio*, disposte in due serie da sei e accoppiate due a due in modo tale da comporre due falde spioventi protette da vetro; anche in questo caso l'elemento costruttivo assumeva un valore estetico, essendo impiegata per la struttura d'appoggio della vetrina un tubolare metallico – elemento per l'epoca di grande innovazione tecnologica e che dunque si accordava allo stile estetico *moderno* caratteristico dell'allestimento. Atri oggetti

³⁴ L'ipotesi di ricostruzione dell'ordine di questi dispositivi nello *spazio organizzato* è la seguente: prima vetrina “a tutte luci”, prima vetrina “a tavolo”, prima serie di sei vetrine “a leggio”, seconda vetrina “a tavolo”, seconda serie di sei vetrine “a leggio”, seconda vetrina “a tutte luci”.

erano inoltre collocati in giro per la sala, liberi nello spazio o posti su pedane e piedistalli, senza alcun dispositivo contenitivo o protettivo.

A confronto con la grande eterogeneità del centro della sala risalta ancora di più la parete di fondo del *Salone*, la più buia e meno adatta ad esporre materiale (come era stato precisato nei progetti, quando la si voleva coprire con il sipario del Teatro del Soldato). Questa parete, a ridosso del torrione di Santo Spirito, conteneva l'accesso alla seconda sala del *Museo* – quella d'angolo che connetteva la cortina sud-est a quella sud-ovest.



Museo di Guerra. Il Salone (1935)

«Le mando, con preghiera di mostrarle a S.E. il Podestà, le fotografie del Museo di Guerra»
Allegato a [Milano], 31 maggio 1935, Antonio Monti a Rivolta, carta intestata «[stemma]/ Comune di Milano / Castello Sforzesco / Istituti di Storia e d'Arte», ASCMi, Rivolta, b. 3/I, f. *Museo Guerra*

3. Lo spazio descritto

Il Salone

Una volta chiariti i vincoli dello *spazio organizzato* possiamo passare ad illustrare come esso venisse *descritto* dal catalogo-guida del *Museo di Guerra*³⁵. La parte introduttiva del percorso espositivo si concentrava sulla parete d'ingresso, sulla prima parte del lato sinistro (la piccola porzione di muro che precedeva la prima nicchia), e nei primi dispositivi di allestimento del lato destro. Sulla parete d'ingresso, abbastanza in alto da esaltarne la prospettiva, era appeso il «suggestivo» dipinto realizzato nel 1914 dal pittore Aldo Carpi (il direttore artistico dell'allestimento del *Museo*)³⁶: un'allegoria dell'intervento italiano che raffigurava «l'eroe del Cadore» Pietro Fortunato Calvi, uno dei “Martiri di Belfiore” il cui «sangue diede la prova al sacrificio e alla gloria d'Italia, in marcia verso il suo risorgimento»³⁷. L'opera di Carpi sormontava una fascia di parete dove erano incorniciate opere su carta: stampati, ritratti e una composizione di fotografie «originali» che raffiguravano battaglie, località ed eroi delle guerre coloniali. Questa composizione di documenti riguardava le «prime guerre d'Africa e di Libia» ma aveva al centro la sentenza «originale autentica» della condanna a morte di Guglielmo Oberdan (giustiziato a Trieste nel 1882). Ad angolo con la parete d'ingresso, sul lato sinistro, l'introduzione al percorso continuava con un trofeo d'armi africane formato con i cimeli dell'«eroico» tenente Gilberto Marrubini, morto in Cirenaica il 16 settembre 1913³⁸.

³⁵ [Antonio Monti], *Guida [del] Museo di Guerra [al] Castello Sforzesco*, Antonio Cordani S.A., Milano, s.d. [1935] [NB Misc. S. 1144; BA OP.E 2448], d'ora in poi *Guida* 1ed.

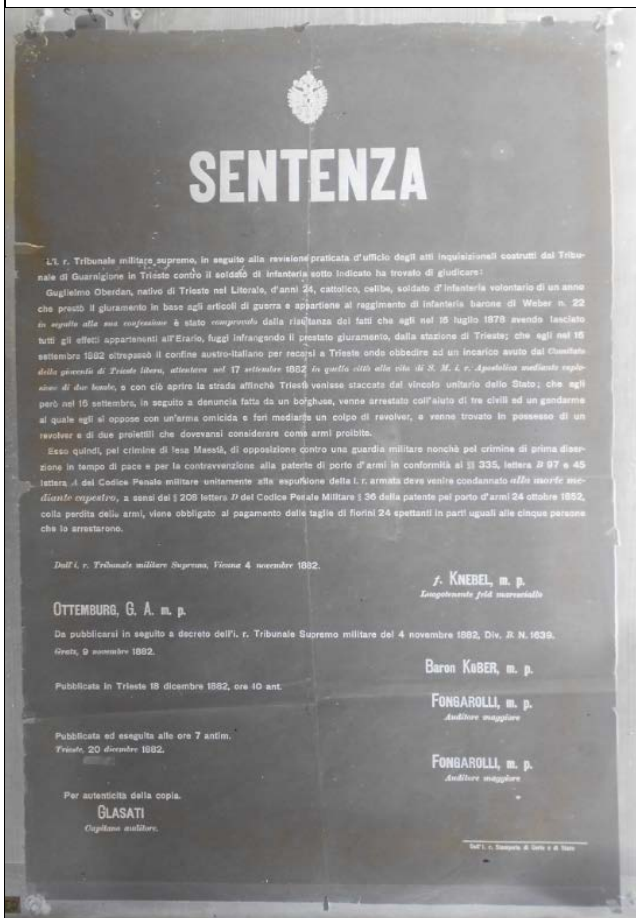
³⁶ Aldo Carpi, *L'intervento*, olio su tavola, diametro 250 cm ca.

³⁷ Giovanni Rossi, Antonio Monti, *Panorami di civiltà. Testo di storia e letture per le scuole medie*, vol. III *L'Italia degli Italiani*, ristampa riveduta e corretta, Società Editrice Internazionale, Torino 1944, pp. 134-135. Per un sintetico profilo biografico di Pier Fortunato Carpi (Briana di Noale, 17 febbraio 1817 – Mantova, 5 luglio 1855) si rimanda a Alberto M. Rossi, *Calvi, Pier Fortunato*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 17 (1974).

³⁸ Gilberto Marrubini (- Tecniz (Cirenaica), 16 settembre 1913) medaglia d'argento al valore, morto in Cirenaica il 16 settembre 1913

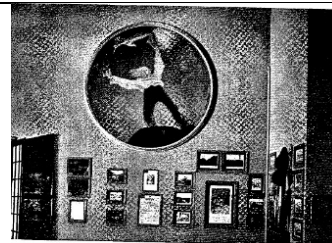


Museo di Guerra. Sala 1, parete d'ingresso (1935)
 ASCMi, Rivolta, b. 3/I, f. *Museo Guerra*



Sentenza di Guglielmo Oberdan

CAFMi, C345



«Ricordi delle prime guerre d'Africa, allegoria dell'intervento (pittore A. Carpi)»

Angelina Dotti, *I manifesti della Vittoria. Museo della Guerra*, a. LI n. 9, settembre 1935, pp. 453-457



«Allegoria dell'intervento, pittore Aldo Carpi. Documenti iconografici delle Guerre d'Africa e di Libia»

Guida 1ed

L'introduzione al percorso espositivo veniva completata con alcuni dispositivi di allestimento sul lato destro. Nella prima vetrina *a muro* erano collocati alcuni «preziosi ricordi» di Cesare Battisti³⁹, accostati ad altri delle guerre d'Africa. Tra questi ultimi vi era un gruppo di lettere, che è interessante ricordare per il contrasto con cui venivano descritte: da una parte erano infatti quelle «curiose» dei più alti dignitari etiopici (del vincitore ad Amba Alagi, il *ras* Maconnen⁴⁰, dello sconfitto a Coatit, il *ras* Mangascià⁴¹, e dell'«attuale» *negus neghesti*, l'imperatore d'Etiopia Hailé Selassié⁴²); dall'altra quelle «commoventi [ed] eroiche» dei combattenti italiani in Africa (tra queste i biglietti che Luigi Canovetti, della colonna Toselli, aveva scritto ad Amba Alagi⁴³). Inoltre, assieme ai ricordi di Cesare Battisti (risalenti all'incirca al periodo 1914-1916) e a quelli delle guerre d'Africa (dal 1895 al 1930 ca.), nella prima vetrina «a muro» veniva presentato anche un frammento del faro di Tripoli, colpito dalla prima cannonata italiana del 3 ottobre 1911.⁴⁴ La parte introduttiva si concludeva con la prima vetrina *a tabellone*, che portava nel *recto* altri ricordi di Battisti e a *tergo*, «in significativo contrasto», alcuni emblemi «austriaci» (fra i quali, però, quelli di maggiore interesse erano due bandiere di un sommergibile «tedesco»⁴⁵).

Dopo questa introduzione, la parte dell'allestimento dedicato alla Grande guerra iniziava con la prima vetrina *a tutte luci* al centro della sala dove era esposta «una interessantissima raccolta di elmi, di caschi per guastatori di reticolati, di maschere antigas, di bombe a mano, d'ogni tipo e d'ogni nazione belligerante»⁴⁶. Accanto alla vetrina vi erano un apparecchio di puntamento per il cannone austriaco da 305 e un modello completo, in piccolissime dimensioni e di mirabile fattura, dello stesso cannone – studiato prima della guerra dalle officine Skoda e del quale «si conoscono solo tre esemplari»⁴⁷.

³⁹ «I suoi cimeli di guerra, gli appunti dei suoi studi, ecc.».

⁴⁰ Vincitore di Amba Alagi, 7 dicembre 1895. Il 7 febbraio 1887 era stato promosso *degiac* (cioè comandante del corpo centrale dell'esercito imperiale) dal cugino Menelik. Nel 1889 è in missione in Italia; al suo rientro in Africa è istituita la colonia Eritrea (R.D. n. 6592 del 1° gennaio 1890) 3 voll., Mondadori, Milano 1992 (1 ed. or. 1976-1982), *ad indicem*.

⁴¹ Sconfitto a Coatit, 13-14 gennaio 1895.

⁴² Protagonista della prova di forza di Ual del 4 dicembre 1934.

⁴³ Su Luigi Canovetti si veda Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale* cit., pp. 592-595.

⁴⁴ *Guida* led, pp. 5 s.

⁴⁵ Queste erano bandiere che servivano al sommergibile per mascherarsi da nave italiana.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 6 s.

⁴⁷ *Ivi*, p. 7.



L'«interessantissima» raccolta nella prima vetrina a tutte luci al centro del Salone. Alle spalle della vetrina si possono scorgere la prima nicchia e la parete principale.

ASCMi, Rivolta, b. 3/I, f. Museo Guerra [

Una riproduzione della fotografia è stampata, oltre che sul catalogo-guida del Museo, anche in Angelina Dotti, I manifesti della Vittoria. Museo della Guerra., a. LI n. 9, settembre 1935, pp. 453-457

Dopo aver invitato il visitatore a soffermarsi su particolari luoghi dell'allestimento, la narrazione del catalogo-guida abbracciava d'un tratto tutto il *Salone*: dalle pareti delle due nicchie del lato sinistro alla parte superiore di quello destro, dove erano affissi su speciali *tabelloni a muro* i manifesti murali. Nell'espone questo «materiale documentario divenuto di estrema rarità»⁴⁸ veniva scandito il tempo e lo spazio dell'esperienza di guerra, con un'attenzione speciale per la relazione tra disposizione nello spazio (*spazio organizzato*) e sviluppo narrativo dell'esposizione (*spazio descritto*). Le nicchie sul lato sinistro, che erano due ambienti esterni al perimetro rettangolare del salone, venivano destinate a due altrove geografici: la prima era dedicata alla guerra in Francia⁴⁹, mentre la seconda ospitava una serie di manifesti

⁴⁸ «si osservi come ve ne sia qualcuno manoscritto e si tenga presente che il Museo conserva settemila manifesti murali degli anni di guerra tutti catalogati per nazione e per epoca, a disposizione degli studiosi», *Guida* 1ed, pp. 7s. Nelle edizioni ottava e nona della guida del *Museo* il numero di manifesti è indicato in 15.000.

⁴⁹ Erano esposti «una delle borse usate dai Tedeschi sul campo di battaglia della Marna per trasporto delle munizioni», «una bandiera francese con firme autografe di aviatori francesi e italiani»

statunitensi. I *tabelloni a muro* dei manifesti non connotavano solo questo altrove geografico, collocato al di fuori del perimetro geometrico del salone: i manifesti italiani, affissi sopra le vetrine *a muro* del lato destro, erano «distribuiti cronologicamente», a formare una linea temporale continua che si propagava, come vedremo, nelle altre sale. All'interno di questa *continuità* temporale e geografica si realizzavano messe a fuoco di aspetti particolari dell'esperienza di guerra, non sempre inquadrati in un contesto specifico ma che, attraverso la *contiguità* di fonti relative e tempi e spazi distanti, suggerivano un significato (meta)storico più ampio rispetto alla semplice ricostruzione degli eventi bellici.



Museo della Guerra, prima nicchia della finestra sul lato sinistro del *Salone*, la composizione dei manifesti murali francesi, momento dell'allestimento (primavera 1935).
Lastra in vetro, CAFMi, D2072



Museo della Guerra, seconda nicchia della finestra sul lato sinistro del *Salone*, la composizione dei manifesti murali statunitensi, momento dell'allestimento (primavera 1935). In questa fase dell'allestimento la nicchia è impiegata quale deposito opere. Si possono riconoscere il tondo di Aldo Carpi e la vetrina Caravaglios.
Lastra in vetro, CAFMi, D2073

Questa cornice cronologica segnava una pausa nella narrazione del catalogo-guida, che subito dopo riprendeva con la descrizione della «parete principale» (quella tra le due nicchie del lato sinistro). La parete si organizzava su tre livelli espositivi: il livello inferiore era percorso da una vetrina “lunga a muro” dove erano conservati cimeli «di particolare interesse storico», documentazione ufficiale e ricordi delle persone-simbolo della guerra. Come per l'allestimento dei manifesti, lo sviluppo orizzontale di questo dispositivo di allestimento suggeriva una cronologia della guerra, nella sua accezione più ampia – dal periodo dell'intervento all'impresa di Fiume⁵⁰. Nel ripercorrere l'allestimento della vetrina il catalogo-guida si soffermava sugli appunti delle conferenze politiche di Cesare Battisti (che erano insieme alle carte topografiche

⁵⁰ Per questa periodizzazione lunga della guerra, che fa coincidere la fine del conflitto con l'esito sfortunato dell'impresa di Fiume si veda M. Mondini, *La guerra italiana* cit.

che aveva usato in guerra) e, più oltre, sugli «autografi» dei più famosi discorsi di Gabriele d'Annunzio (da quello di Quarto a quelli di Fiume⁵¹). Sempre alla periodizzazione, questa volta intesa nell'accezione più ristretta, rimandavano i due telegrammi cifrati che il Comando supremo italiano aveva spedito il primo e l'ultimo giorno della guerra⁵², accompagnati dai documenti dell'armistizio di Villa Giusti⁵³ e da alcuni colombogrammi della battaglia di Vittorio Veneto. Tra i documenti ufficiali ve ne erano alcuni «preziosi» che erano stati scambiati tra il comando italiano e quello francese, confermando un'attenzione particolare per questo paese alleato anche da ricondurre alla importante donazione del generale Giovanni Di Breganze⁵⁴. Oltre a Battisti e D'Annunzio, le altre persone-simbolo ricordate erano il re (attraverso delle fotografie che lo ritraevano al fronte e a proclami «con la sua firma autografa») e anche (attraverso delle lettere autografe) Pio XI, il Duca d'Aosta, Diaz e Cadorna (del quale vi erano anche altri «documenti e cimeli»). Nella vetrina trovavano spazio anche i disegni della Trincea delle Frasche eseguiti da Filippo Corridoni, una serie di «commoventi documenti» sulle terre invase ed infine un ricordo dell'«eroico» maggiore Giovanni Randaccio (del quale era esposto un ordine di combattimento⁵⁵). Sopra la vetrina, nel secondo livello espositivo, vi erano «bellissimi» ingrandimenti fotografici «ricavati da fotografie eseguite dai combattenti in trincea» che ritraevano il Re e «autentiche» scene di guerra⁵⁶. Tale attenzione per persone-simbolo e luoghi-simbolo era inserita in una cornice geografica che assumeva una dimensione monumentale nel terzo livello espositivo (quello più in alto), dove erano affissi i grandi

⁵¹ Dalla seconda edizione della guida è specificato che sono «riproduzioni di autografi».

⁵² quello del 24 maggio 1925 indirizzato al comando francese per annunciare l'intervento italiano, e quello firmato da Diaz il 4 novembre 1918 ed indirizzato al governatore di Trieste per comunicare la fine delle ostilità

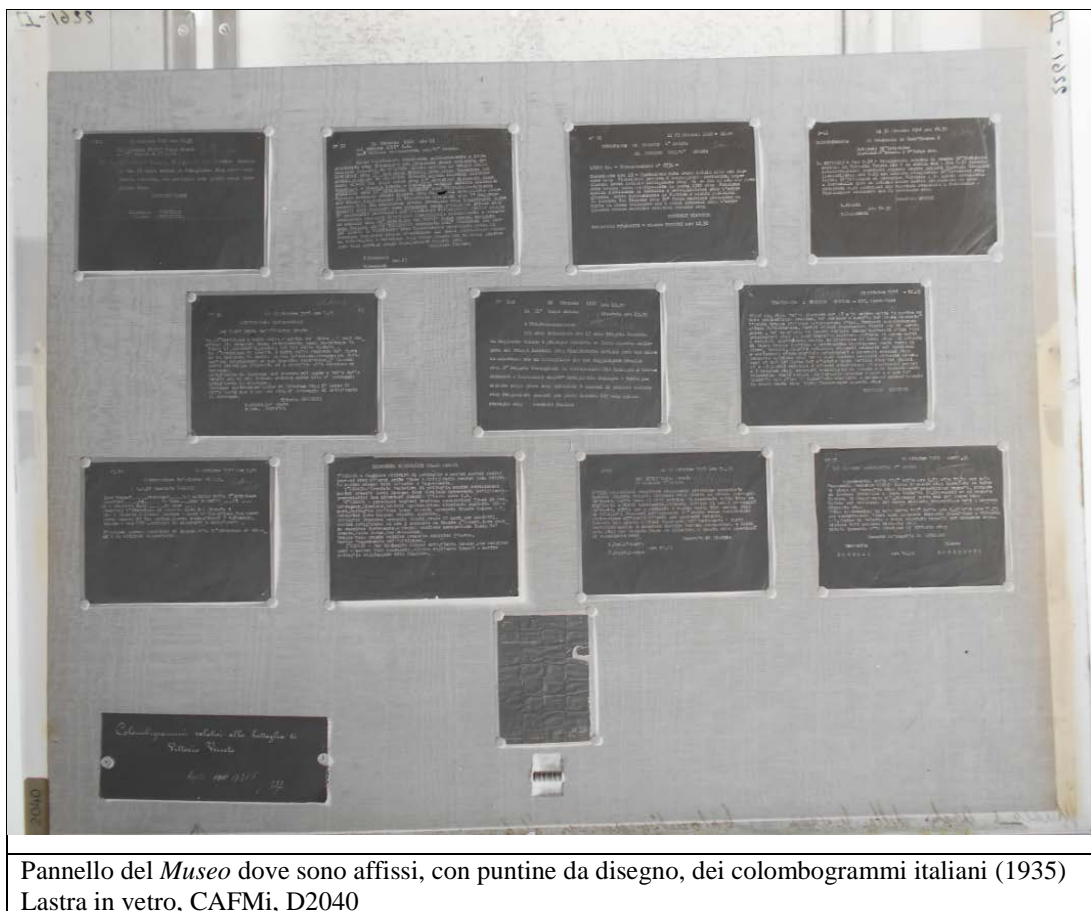
⁵³ compresa «la carta del Teatro della guerra secondo le convenzioni dell'Armistizio»

⁵⁴ Al momento dell'inaugurazione del *Museo di Guerra* il generale Di Breganze, che era stato addetto alla delegazione militare italiana in Francia tra il 1914 e il 1917, aveva già versato all'*Archivio della Guerra* alcune parti della documentazione in suo possesso. Si veda Reg. Gen. nn. 19885 (09/01/1931), 21831 (16/04/1934), 22765 (30/04/1935); i versamenti di materiale da lui proveniente continuarono anche dopo l'inaugurazione del museo, come indicato in nn. reg. 22790 (07/05/1935), 25774 (01/02/1937), 25822 (01/03/1937), 26604 (01/06/1938). Sempre in riferimento a documentazione confluita nel *Fondo Di Breganze* è una donazione del 1957, n. reg. 37014 (24/09/1957), dono di Dina Mauro vedova Biliotti.

⁵⁵ Giovanni Randaccio (Torino, 1° luglio 1884 – San Giovanni al Timavo, 28 maggio 1917). Nella Decima battaglia dell'Isonzo, durante un assalto alla Quota 28 di Bràtina, veniva colpito a morte. Gabriele D'Annunzio, suo amico e comandante, che aveva concepito l'azione dove aveva perso la vita Randaccio, aveva avvolto il suo corpo in una bandiera tricolore che verrà in seguito utilizzata nella spedizione di Fiume. La bandiera è conservata nel Vittoriale degli italiani a Gardone Riviera. Sepolto ad Aquileia. Medaglia d'oro. Al suo nome è dedicata l'undicesima galleria della strada del Monte Pasubio.

⁵⁶ *Guida* 1ed., p. 8.

quadri panoramici fatti «da un Comando di Corpo d'Armata mobilitato» che riproducevano località «il cui ricordo è impresso nell'animo di ogni combattente»⁵⁷.



Pannello del *Museo* dove sono affissi, con puntine da disegno, dei colombogrammi italiani (1935)
Lastra in vetro, CAFMi, D2040

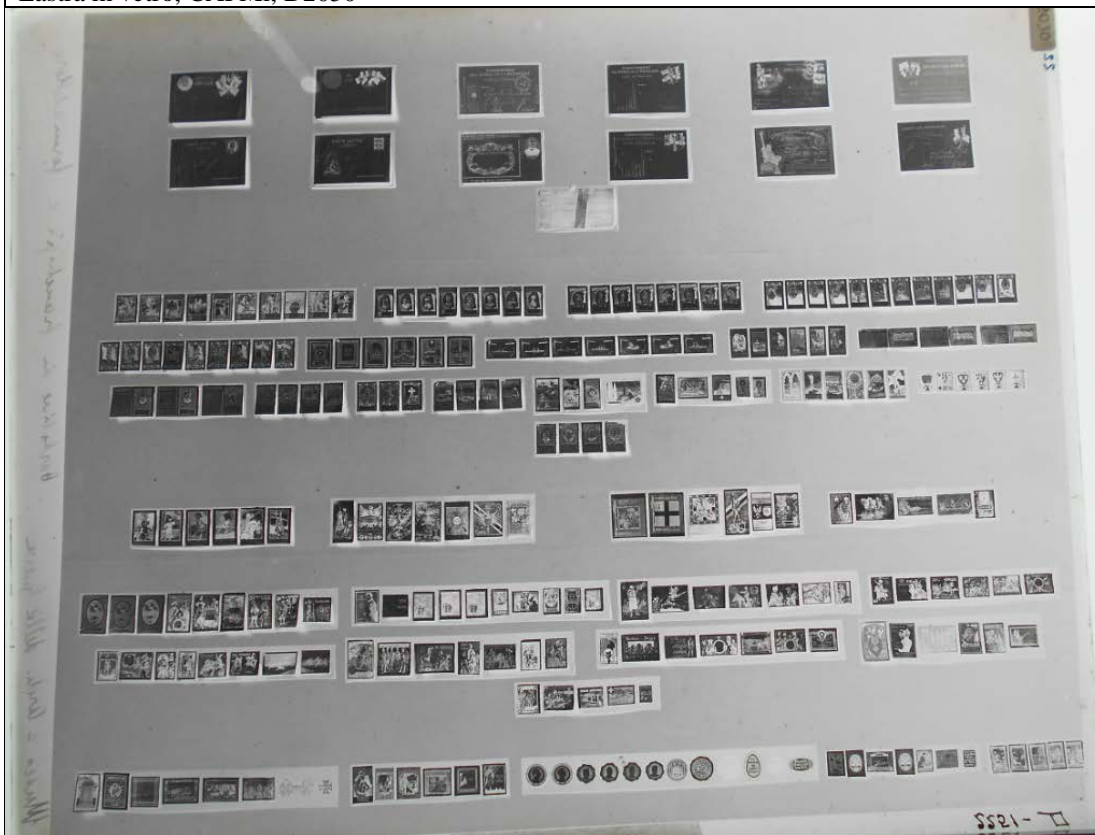
Dopo aver la parete principale, l'attenzione del catalogo-guida si spostava alle vetrine “a leggio” in mezzo alla sala, dove era una «grande raccolta» di medaglie, distintivi e altri «segni d'onore» in uso negli eserciti dell'Austria-Ungheria e della Germania⁵⁸; nelle stesse vetrine vi era anche una «belle serie» di distintivi italiani, ma non copiosa come quella degli avversari «perché l'esercito italiano non sentì il bisogno di ciondoli e di fronzoli da applicare sul grigio-verde». Con questo accenno al carattere nazionale degli Italiani, la guida passava alle vetrine “a muro” del lato destro dove l'animo del soldato in guerra veniva ulteriormente approfondito attraverso

⁵⁷ Si è preferito in questa esposizione dello spazio descritto dal catalogo-guida anticipare l'illustrazione del terzo livello della parete principale, che invece era ricordato a chiusura dell'allestimento del *Salone*. *Guida* 1ed, p. 10.

⁵⁸ Di particolare interesse erano gli «sgargianti Vivat Bänder, che rappresentano il colmo della mania dei distintivi in uso nell'esercito austriaco», *ivi*, pp. 8 s.



Giornali e foglietti disfatti propagandati dall'Austria fra le truppe italiane (allestimento 1935)
 Lastra in vetro, CAFMi, D2050



Cartoline in franchigia e fermalettere
 Lastra in vetro, CAFMi, D2030

Dopo questo approfondimento sull'aspetto che, come sappiamo, era quello più rilevante per Antonio Monti, l'attenzione del visitatore veniva portata verso i due grandi plastici in gesso, uno del Pasubio e l'altro della zona di Gorizia, collocati in mezzo al *Salone* nelle vetrine "a tavolo"⁶³. Attraverso questo passaggio verso il centro della sala, il visitatore di nuovo condotto sul lato sinistro per osservare la seconda parete principale (quella dalle dimensioni minori, tra la seconda nicchia e la parete di fondo). Lo schema di allestimento era lo stesso dell'altra parete principale: nella parte inferiore una vetrina "lunga a muro" che conteneva documenti fotografici ed iconografici sulla partecipazione degli Italiani alle operazioni in territorio straniero⁶⁴ e una «bella serie» di fotografie da aeroplani. Sopra la vetrina, nel livello intermedio, vi era un «disegno-rilievo» dello scafo della corazzata austriaca *Viribus Unitis* «trovato nella cassaforte della nave stessa nei giorni del suo parziale recupero e munito dei timbri del Comando della storica nave»⁶⁵. Nella parte più alta, infine, un'altra gigantografia panoramica della zona di guerra.

Dopo questa parete, girato l'angolo, il catalogo-guida si soffermava su quella di fondo dove erano appesi i grandi ritratti del Re e dei generali Diaz e Cadorna, sovrastati da «una gloria di tricolore». Per la posizione che questa parete occupava nel salone (di rimpetto all'ingresso e non interrotta da finestre) si sarebbe potuta ritenere uno spazio di prestigio nella gerarchia dell'allestimento, tuttavia, come sappiamo dai progetti a causa della scarsa illuminazione, questa parete doveva essere inizialmente coperta dal sipario del Teatro del Soldato – un elemento che proverebbe la scarsa nobiltà di questo spazio nell'economia dell'allestimento. Ad ulteriore conferma della poca stima con cui il catalogo-guida si riferiva a tale spazio (e di conseguenza a quanto era in esso contenuto) è la retorica usata per presentare i ritratti dei più alti condottieri della guerra: essi facevano «da sfondo» al castello di travi che sosteneva la catena della *Viribus Unitis*. Era quest'ultimo il vero elemento dominante questa zona del salone, un'imponente composizione fatta con i cimeli recuperati dalla nave (la catena dell'ancora e il cannoncino), composti con l'ultima bandiera austriaca sventolata sul

⁶³ I due plastici erano stati donati dal Luigi Gasparotto assieme ad un terzo che rappresentava Caporetto, opportunamente non accolto nell'allestimento. Reg. Gen. n. 26728 (19 settembre 1938), dono: avv. Luigi Gasparotto: 3 grandi plastici della guerra (Carso, Pasubio, Caporetto).

⁶⁴ in Argonne, in Macedonia, a Bligny, ecc.

⁶⁵ La corazzata era stata affondata dalla Medaglia d'oro Rossetti nel Porto di Pola. *Guida* 1ed, p. 9.

balcone del municipio di Postumia⁶⁶ e poggianti su un basamento decorato da bossoli di proiettili a grosso calibro.



«Le mando, con preghiera di mostrarle a S.E. il Podestà, le fotografie del Museo di Guerra.»
Allegato a [Milano], 31 maggio 1935, Antonio Monti a Rivolta, carta intestata «[stemma]/ Comune di Milano / Castello Sforzesco / Istituti di Storia e d'Arte», ASCMi, Rivolta, b. 3/I, f. Museo Guerra

⁶⁶ Dove era stata «ammainata definitivamente il 4 novembre 1918 per sostituirvi la bandiera italiana». *Guida* 1ed, pp. 9 s.

Sulla parete a destra di questa «suggestiva glorificazione»⁶⁷ erano anche ricordati il grande ammiraglio Thaon di Revel, e marescialli d'Italia Giardino, Pecori Giraldi, Caviglia e Badoglio – come per i precedenti, anche per questi importanti condottieri della guerra non era riservato un posto di rilievo nell'allestimento ed erano ricordati solo di passaggio.

Con tutt'altra attenzione, invece, il catalogo-guida tornava a ripercorrere le vetrine “a muro” del lato destro, soffermandosi in particolare su quella che conteneva il materiale proveniente dalla *Raccolta Caravaglios*:

Di squisito sapore folcloristico e di profondo interesse psicologico è la vetrina contenente le documentazioni del sentimento religioso del combattente; quadretti ed ex voto diversissimi, immagini, preghiere propiziatriche, amuleti, crocefissi, e corone si alternano qui a rievocare le espressioni più caratteristiche della fede popolare, specialmente delle popolazioni meridionali.⁶⁸



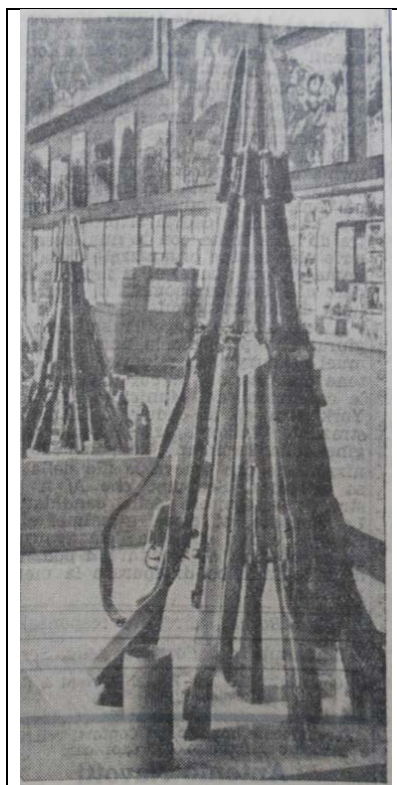
Museo della Guerra. La vetrina della Raccolta Caravaglios
Lastra in vetro, CAFMi, D2093

⁶⁷ Forse l'ultima parte del lato destro del salone, ovvero la porzione di muro più prossima alla porta verso la seconda sala.

⁶⁸ Ivi, p. 10.

Di seguito venivano ricordati – e in questo modo, in un certo senso, musealizzati – i nomi dei più importanti donatori che avevano reso possibile l’allestimento del *Salone*: Achille Bertarelli, Cesare Caravaglios, la vedova di Cesare Battisti, il generale Giovanni Cattaneo, il sen. Senatore Borletti, Silvo Crepaldi, L. Mozzetti, la famiglia Castellini, Arturo Andreoletti e il generale Giovanni Di Breganze.⁶⁹

In prossimità della vetrina Caravaglios, si presume, erano altre “vetrine a tabellone” che conservavano «una raccolta degna di particolare interesse»: quella delle carte topografiche appartenute agli «alti Comandi», alcune delle quali erano «veri e propri cimeli»⁷⁰. In prossimità della parete di fondo era posta la seconda (e ultima) vetrina “a tutte luci” che lo *spazio descritto* dedicava principalmente all’aviazione. Benché conservasse cimeli diversi il catalogo-guida dava notizia solo di quelli «interessanti»: i frammenti degli aeroplani pilotati da aviatori famosi (come Francesco Baracca, Arturo Dell’Oro e Oreste Salomone), e altri reperti provenienti da uno Zeppelin tedesco; tra gli altri cimeli esposti veniva fatto accenno soltanto ad una cassetta di ferri chirurgici d’un ospedale da campo fracassata dai proiettili austriaci. A chiusura dell’illustrazione del *Salone*, il catalogo-guida ricordava altri oggetti che si trovavano liberi nella sala, come i trofei d’armi austriache e tedesche, e un bossolo di proiettile da 305 che faceva da base a un fucile modello 1891 «che fu, in un certo senso, il protagonista della guerra italiana, fu l’arme cara ad ogni fante, il compagno fedele delle lunghe soste in trincea»⁷¹.



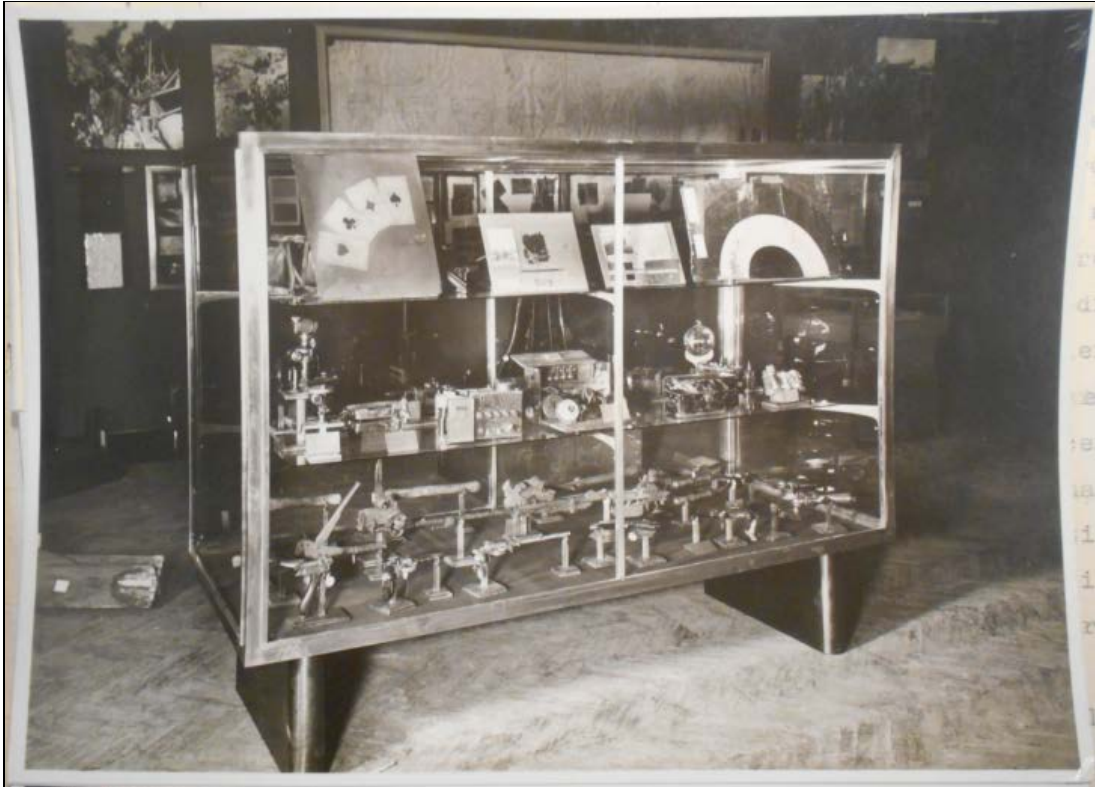
Il Salone. I trofei d’armi di fronte alla parete principale

«Corriere della Sera», 23 maggio 1935

⁶⁹ Ibidem.

⁷⁰ Ad esempio, «quella che rivela gli apprestamenti difensivi del Porto di Pola predisposti fino dal 1906 dal governo austriaco, sono veri e propri cimeli», ibidem.

⁷¹ Ibidem.



Museo della Guerra. L'ultima vetrina centrale del Salone.

ASCMi, Rivolta, b. 3/I, f. Museo Guerra

La sala dello spirito

La seconda sezione del *Museo di Guerra* era collocata nella «magnifica» sala d'angolo fatta costruire da Lodovico il Moro a ridosso del torrione di Santo Spirito. La sala era arredata con sei ampi «tavoli a vetrina»⁷² disposti a raggiera attorno a una lampada che costituiva il centro fisico e simbolico dell'allestimento. «La bella lampada a luce riflessa collocata nel centro della sala sembra riaccendere tutta la fede, tutti gli entusiasmi di cui parlano queste lettere di combattenti»⁷³.



ASCMi, Rivolta, b. 3/I, f. *Museo Guerra*

Nei tavoli “a vetrina” erano infatti esposte «alcune centinaia» tra lettere, testamenti e diari di combattenti scelti tra gli «innumerevoli» che erano conservati nell'*Archivio della Guerra*. Sotto agli originali erano riprodotti a stampa «i brani più notevoli per eroismo, per profondo attaccamento alla famiglia, per il caratteristico senso di umanità

⁷² I “tavoli a vetrina”, diversamente dalle vetrine “a tavolo”, non appoggiavano su una base piena ma su due gambe che erano esse stesse dei dispositivi di allestimento. Coerentemente allo stile estetico della mostra, anche i piedi su cui appoggiavano le gambe dei tavoli erano rientranti.

⁷³ *Guida* 1ed, p. 13.

del soldato italiano»⁷⁴. Sui fianchi dei tavoli vi era inoltre altro spazio espositivo, che portava «alcuni cimeli di particolare carattere spirituale»⁷⁵. Intorno ai tavoli, alle pareti erano invece affissi dipinti di guerra di Aristide Sartorio, Anselmo Bucci, Max Guala, Ambrogio Lombardi, i disegni di Saliotti, Bonzagni, e di «altri noti artisti». Queste opere grafiche erano alternate con «suggestivi» ingrandimenti di fotografie di guerra «aventi valore personale o familiare»⁷⁶. Nel vano della finestra era collocata una croce composta da paletti di reticolato e filo spinato che simboleggiava «l'eroica passione dei combattenti italiani e il loro sublime spirito di sacrificio»⁷⁷. Per il grande valore spirituale delle fonti esposte, questa sezione era «particolarmente raccomandata agli Insegnanti [,] agli educatori della gioventù [e] agli Ufficiali dell'Esercito,

che possono qui trovare potente ausilio nella esplicazione del loro compito delicato. Si facciano leggere, ad esempio, questi brani di lettere scritte da ufficiali e soldati italiani che hanno dato con la morte gloriosa la prova più significativa della sincerità dei loro sentimenti. Si faccia anche notare come l'eroismo non oscuri mai la proverbiale generosità del soldato italiano anche di fronte al nemico e come vibrino nelle lettere qui scelte fra le innumerevoli possedute dal Museo, i sentimenti più belli e più santi della forte stirpe italiana»⁷⁸

Era dunque in questa funzione educativa rivolta alla gioventù (attraverso la scuola e l'esercito) che il *Museo* affermava la rilevanza sociale della propria azione istituzionale. Nella gerarchia dell'allestimento questa sezione occupava il posto più importante in quanto custodiva il significato più profondo dell'esperienza di guerra elaborata da Antonio Monti. Di conseguenza, in questa sala il *dispositivo di risignificazione delle fonti* messo in atto dall'istituzione-museo storico raggiungeva i risultati più importanti: attraverso la costruzione materiale dello spazio prendeva forma sensibile il significato immateriale dell'esperienza di guerra. La lampada “a luce riflessa”, moderno braciere del fuoco sacro della Patria, illuminava il «caratteristico senso di umanità» del soldato italiano in guerra; ovvero la fede, l'entusiasmo e l'attaccamento alla famiglia. Nella sala dello *Spirito* gli elementi caratteristici della

⁷⁴ Ivi, p. 11.

⁷⁵ Ivi, p. 13.

⁷⁶ Ibidem.

⁷⁷ Ibidem.

⁷⁸ Ivi, pp. 13 s.

“psicologia” del soldato italiano già emersi altrove nel *Salone*⁷⁹ erano fusi in un «eroismo» dominato dal «sublime spirito di sacrificio» dove però mai venne meno la «proverbiale generosità» degli Italiani. Nella rappresentazione che Monti aveva elaborato dell’esperienza di guerra, il sintagma eroismo-generosità costituiva infatti l’elemento centrale della sua interpretazione: era attraverso questa fusione peculiare di eroismo e generosità che le reazioni al trauma della guerra più disonorevoli (come la fuga) potevano essere risignificate in elementi del mito dell’esperienza di guerra. Nel *Saggio di ricerca sul tema: espressione popolare del sentimento religioso nei soldati meridionali*, pubblicato ad esemplificazione del *Fondamento scientifico del catalogo per soggetti dell’Archivio della Guerra* nel 1934 (e poi ristampato nel 1938), Monti illustrava il materiale della *Raccolta Caravaglios*; tra gli ex voto per grazia ricevuta conservati nella raccolta, ve ne erano taluni fatti eseguire dai soldati risparmiati dalla partenza per il fronte: «queste ed altre consimili, candide e implicite confessioni di pavidità o eccessivo amore alla “girba”⁸⁰ – commentava Monti – non possono certo offuscare lo splendore degli eroismi, delle dedizioni, dei consapevoli sacrifici»⁸¹. La felicità per aver evitato la guerra (probabilmente una speranza viva nel “segreto delle coscienze” di molti soldati) doveva essere considerata la prova della purezza e della semplicità proprie degli Italiani. Da queste considerazioni si poteva concludere che l’eroismo dei soldati italiani doveva essere considerato maggiore proprio perché essi avevano dovuto resistere ad un istinto non votato alla guerra bensì alla generosità. Chi avesse considerato «l’abbondante documentazione di quelle ingenuie invocazioni» non doveva pertanto concludere, con superficialità, che essere rappresentassero «un’impressione poco edificante»: bastava infatti pesare

alla stupenda, luminosa e innumerevole vicenda d’eroismi, di sacrifici, di meditati olocausti che sono la luce inestinguibile della grande epopea italiani, per convincersi che le poche ombre non hanno che mettere in miglior risalto quella luce e che la nostra non fu un’epopea trascendente e leggendaria, ma umana, e come tale necessariamente ebbe i suoi punti oscuri e le sue debolezze⁸²

⁷⁹ Vetrina sull’umanità, vetrina Caravaglios, vetrine a leggio con distintivi.

⁸⁰ Cioè “alla vita”.

⁸¹ Antonio Monti, *Fondamento scientifico del catalogo per soggetti dell’Archivio della Guerra. Con un saggio di ricerca sul tema: espressione popolare del sentimento religioso nei soldati meridionali*, Stamperia comunale, Milano 1938, p. 13 [CRS OM.A.32/11].

⁸² Ivi, pp. 14 s.

D'altronde la forza dei soldati italiani in guerra si dimostrava proprio perché seppur il loro sentimento più profondo era verso le «pacifiche gioie della famiglia e del focolare», tuttavia al momento opportuno «l'epica la vinceva sempre sull'elegia e il desiderio inglorioso della salute imbelli era dimenticato subitaneamente nello scatto irruento verso la strage, la morte e la gloria»⁸³. La particolare forma dell'eroismo italiano era dunque strettamente legata all'«ingenuità dell'anima del nostro soldato»: i candidi riferimenti al «desiderio dell'imboscamento o della riforma o di un moderato e tempestivo malanno»⁸⁴ erano però sempre superati dalla prova dei fatti «perché per il soldato italiano il dovere è la norma della vita in ogni circostanza»⁸⁵. I momenti di rifiuto del trauma, dunque, non dovevano essere considerati tanto come l'aspetto più indegno dell'esperienza di guerra ma invece come rivelatori della vera natura dell'animo del soldato italiano: uomo del popolo, ingenuo e generoso.

Chi ripensi con serietà a che cosa è stata la guerra e alla parte eroica che vi hanno avuto specialmente le classi popolari; chi sappia come i documenti raccolti nell'*Archivio* riflettono nel modo più sincero l'animo dei combattenti i quali furono, nella loro quasi totalità, eroici, pazienti, coraggiosi, e sempre romanamente, cristianamente e latinamente generosi, non può che guardare a tale *Archivio* come al sacrario degli affetti e dei sentimenti più sani e vigorosi della stirpe in un momento grandioso della nostra storia⁸⁶

Questa sala aveva la massima importanza all'interno del percorso espositivo anche per un altro ordine di considerazioni che riguardavano l'aspetto materiale dell'esposizione. L'accenno alla riproduzione «a stampa» di documenti esposti non è trascurabile: il catalogo-guida infatti invitava il visitatore ad esaminare questa sezione «anche dal punto di vista della modernità e della perfezione raggiunta nel processo di riproduzione documentaria»⁸⁷. L'importanza di questa sala deve dunque essere valutata anche dal punto di vista della conservazione della documentazione esposta. Come sappiamo, Antonio Monti fin dal 1924 aveva precisato che anche le questioni più tecniche, legate all'adeguata esposizione del materiale nei musei, dovessero essere

⁸³ Ivi, p. 15.

⁸⁴ Ivi, p. 16.

⁸⁵ Ivi, p. 17.

⁸⁶ Ivi, p. 19

⁸⁷ *Guida* 1ed, pp. 12 s.

considerate come un aspetto centrale del rinnovamento museografico.⁸⁸ Da quanto oggi è ancora conservato delle centinaia di lettere che erano esposte in *Museo* (soltanto poche di esse sono oggi rintracciabili nell'*Archivio di Storia contemporanea*) si evidenzia che queste riproduzioni, che permettevano di evidenziare alcuni passi delle lettere, erano ritoccate a mano per mascherare la loro natura di copie e conferire loro caratteristiche proprie degli originali (ad esempio applicando un francobollo originale oppure colorando quello riprodotto).

La sala Milano

La terza sezione del *Museo* era dedicata a Milano. Su una parete (quella «di prospetto») continuava l'esposizione dei manifesti murali ed erano qui presentati quelli «più significativi» che erano stati affissi a Milano durante la guerra. Sotto di essi vi era un saggio delle pubblicazioni, principalmente opuscoli, editi in città allo scopo «di propaganda per rinvigorire la resistenza, e specialmente per facilitare la ripresa eroica dopo Caporetto». Ecco l'innominabile Caporetto emergere tra le righe dello *spazio descritto*, un riferimento, però, che non considerava in alcun modo gli aspetti militari, politici o sociali della rotta, ma esclusivamente il suo rilievo nel rinvigorire l'associazionismo civile in sostegno alla guerra, tra cui il catalogo ricordava in particolare l'opera degli insegnanti, diretti a Milano dal prof. Arrigo Solmi, e quella della Fondazione Visconti di Modrone.

Nel mezzo della sala, erano esposte le bandiere delle associazioni e dei comitati che «polarizzarono» tutte le iniziative patriottiche, di assistenza e di conforto; in particolare erano ricordati il *Comitato di preparazione*, «dal quale germogliò, fra l'altro, quel mirabile Ufficio Notizie, che ha coperto l'Italia d'una spessa rete di opere d'assistenza e di pietà imperniate sulla prontezza e precisione delle informazioni sui combattenti vivi, feriti, morti, dispersi». L'illustrazione delle attività svolte dai comitati e dalle associazioni continuava nelle altre pareti della sala, dove erano appesi «quadri allegorici dimostrativi» realizzati in modo da offrire «un'immediata idea della grandiosa opera di bene fiorita in Milano e le cui cifre vanno ben meditate»⁸⁹. Questa

⁸⁸ Un'attenzione che Monti aveva riaffermato in occasione di una visita-sopraluogo alla *Mostra della Rivoluzione Fascista*, quando aveva lamentato il processo di decadimento dell'inchiostro degli autografi esposti in mostra.

⁸⁹ C'era la Croce Rossa, l'assistenza ai prigionieri e ai profughi, i prestiti di guerra, quelle dei feriti curati negli Ospedali.

sala era anche il luogo dove emergeva la figura femminile: «Parecchie donne morirono per la fatica nell'adempimento di sì generoso dovere. Onore alla loro memoria...».

Ci sono in questa sala come protagoniste, sia pure invisibili le dolci, le eroiche figure delle Donne milanesi, che si prodigarono negli Ospedali, nelle Opere di assistenza ai prigionieri, ai profughi, ai bambini, alle vedove di guerra dovunque c'erano lagrime da tergere, miserie da consolare. Non si potrebbero tutte nominare, tante esse furono; la Baronessa Carla Lavelli-Celesia, la Sig. Luisa Silva-Candiani, la principessa Trivulzio, la compianta Sig. Ester Rizioli e parecchie altre notissime donne lombarde furono centro di molteplici attività.».

Infine in due vetrinette erano collocate le divise di guerra delle medaglie d'oro Mario Giurati e Roberto Sarfatti.⁹⁰

⁹⁰ *Guida* 1ed, pp. 32 s.

La sala della Vittoria

L'ultima sala del Museo⁹¹ era dominata dal «grandioso» *Schedario dei Decorati al Valore* composto di 96.000 schede e diviso nelle quattro decorazioni: *Ordine Militare di Savoia*, *Medaglia d'oro*, *Medaglia d'argento* e *Medaglia di bronzo*⁹². «Questo *Schedario degli Eroi* è strumento di controllo storico e nazionale quale nessun'altra nazione ebbe finora il coraggio di mettere a disposizione del pubblico»⁹³. L'allestimento dello *Schedario* era in un mobile di ferro appositamente costruito, composto da lunghi e stretti cassettini estensibili per una sessantina di centimetri contenenti le schede scritte su rettangolini di cartone. Lo *Schedario* era un dispositivo interattivo e dinamico: il visitatore poteva infatti «liberamente consultare» i quattro schedari e ricercare le motivazioni delle medaglie nei volumi del bollettino delle ricompense e erano messi a disposizione su un grande tavolo.⁹⁴

Chiunque, nelle ore d'apertura del Museo, potrà consultare lo schedario e i volumi delle motivazioni; consultazione che avverrà in un ambiente raccolto, perché la maggior parte dei cimeli – e quella che maggiormente attirerà la curiosità – verrà collocata nel salone maggiore.

⁹¹ L'ultima sala del percorso espositivo è quella ha presentato maggiore difficoltà ad essere ricostruita secondo l'ordine dello *spazio descritto* che pertanto si preferisce rielaborare per fare emergere la connotazione propria dello *spazio organizzato*.

⁹² Dalla seconda alla sesta edizione del catalogo-guida (1938-1940) il numero di schede è aumentato a oltre 100 mila; il numero è ulteriormente aggiornato dalla settima alla nona edizione (1941-1942) a oltre 120 mila schede. Lo *Schedario* era stato compilato da una quarantina di maestre delle scuole elementari di Viale Mugello a Milano, che si accinsero al lavoro «gratuitamente, nelle loro case, rubando le ore serali allo svago e al riposo». Nel lavoro le insegnanti erano state coordinate da direttore prof. Mozzati e dirette dalla signora Eva Dainesi Busi. Il lavoro venne eseguito in un mese e mezzo, «fatica senza fatica, esse dicono [;] lavoro compiuto con commozione, qualche volta con una lagrima fra ciglio e ciglio. [...] Le ore sono trascorse in un'atmosfera eroica diffusa da quei muti fogli. [...] Tutta la gloria del combattentismo italiano [...] è stata rivissuta da quelle quattro decine di giovanotte e di madri curve sollo l'alone di luce diffuso dalla lampada, mentre i famigliari già dormivano», «Corriere della Sera», 14 maggio 1935, *Fra dieci giorni s'inaugurerà il Museo della guerra al Castello*.

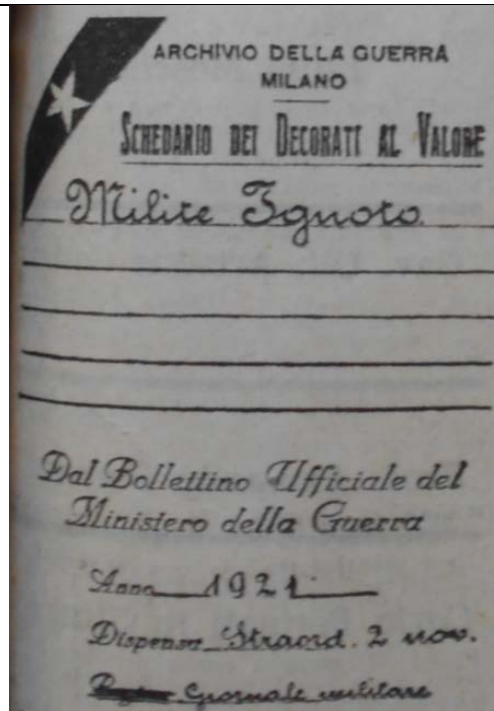
⁹³ Alcuni provvidi cittadini (la Contessa Bonacossa, il Gr. Uff. C. Castellini, la Società Ferrovie Meridionali, il Comm. E. Bravi ed altri) ne hanno facilitata la faticosa compilazione con generosi contributi. *Guida* 1ed. «Uno schedario di questo genere mancava agli Italiani, mancava per la facile consultazione, alla portata di tutti [...] Esso sarà a disposizione di tutti: del valoroso che abbia piacere di rileggere la motivazione della sua medaglia al valore, dei familiari che vogliano ritrovare, fra tanti eroi, il loro, dell'orfano che ami sapere come cadde il babbo, degli enti che abbiano bisogno di stabilire come e quando e perché un combattente abbia meritato la decorazione», ibidem.

⁹⁴ Ibidem.

Un cartellino d'eccezione

«La fotografia che riproduciamo mostra come sono fatte le schede. Nell'angolo superiore esse recano una striscia azzurra con una stella d'oro per le medaglie d'oro, una stella bianca per quelle di argento, senza stella per quelle di bronzo. Sulle schede per i decorati dell'Ordine militare di Savoia la striscia reca i colori dell'Ordine stesso [...] Ogni scheda reca, oltre al nome del decorato, il grado, il reparto, l'anno in cui venne concessa la decorazione, il numero e la pagina della dispensa con cui venne pubblicata.»

Corriere della Sera, 14 maggio 1935



Sopra lo *Schedario* erano posti i ritratti e le motivazioni delle *Medaglie d'oro milanesi*⁹⁵, la grande fotografia del Duca d'Aosta in atto di appuntare la medaglia al valore «sul petto a un caro e valoroso soldato italiano» e lo stemma dell'*Istituto Nazionale del Nastro Azzurro*, «che ha pure affidato al Museo il suo primo gagliardetto»⁹⁶. Su tavoli presenti nella sala erano inoltre messi a disposizione dei visitatori dei grandi album di fotografie, disegni, acquarelli e cartoline che potevano essere sfogliati, aumentando in questo modo l'interazione tra pubblico e allestimento. Non minore interesse erano i progetti «originari» di alcuni cimiteri di guerra modellati dallo scultore Giannino Castiglioni, fra i quali «domina[va]» quello del Monte Grappa.⁹⁷

La *Sala della Vittoria* non si soffermava soltanto sulla celebrazione della morte, ma dedicava spazio anche all'impresa di Fiume. Nel mezzo della sala era una vetrina contenente i gagliardetti offerti ai legionari fiumani «dalle donne di Fiume e dalle donne Pugliesi, ed autografi di D'Annunzio, cimeli e documenti offerti specialmente dalla Legionaria Fiumana Tullia Franzi»⁹⁸.

⁹⁵ Nella nona edizione (1942) lo schedario era completato con le ricompense al valore della guerre d'Etiopia, di Spagna e della seconda guerra mondiale.

⁹⁶ *Guida* 1ed, pp. 33 s.

⁹⁷ Si veda «Corriere della Sera», 18 giugno 1935, *Una statua gigantesca*.

⁹⁸ *Guida* 1ed, p. 34



Sala della Vittoria. La vetrina di Fiume

ASCMi, Rivola, b. 3/I, f. *Museo Guerra*

Nelle altre vetrine della sala erano cimeli e documenti vari dei prigionieri di guerra, giornali di prigionia e «testimonianze onorevolissime per gli ufficiali italiani che nella via crucis della prigionia tennero alta la fiamma dell'amor di Patria»⁹⁹. Nelle due vetrine a muro era conservata la sciabola d'onore della medaglia d'oro generale Achille Papa, i ricordi del Professor De Mohr, «bella ed eroica figura di insegnante e di volontario», i giornali «rarissimi» editi nei campi di prigionia¹⁰⁰. Ad una parete¹⁰¹ era ricordata, attraverso documenti riguardanti “Il Popolo d'Italia” e altri documenti iconografici, l'opera compiuta di Benito Mussolini e dal suo «magnanimo» giornale per «stimolare la coscienza nazionale, per determinare l'intervento e per rinvigorire la resistenza fino alla Vittoria»¹⁰².

⁹⁹ *Guida* 1ed, p. 36.

¹⁰⁰ Che erano stati donati, tra gli altri, dal comm. Capobianco e dal generale A. Porro. Nella seconda edizione della guida erano anche indicati i cimeli del colonnello Menzinger, della medaglia d'oro Barbieri, di G. Montini, e gli «interessantissimi» oggetti della vita di trincea austriaca, donati dal Comm. Mario Fanzi. Nella quarta edizione nella vetrina vi sono anche i cimeli della medaglia d'oro Maurilio Bossi.

¹⁰¹ Probabilmente sotto al tabellone dedicato a Paolucci de Caboli.

¹⁰² *Guida* 1ed, pp. 35 s.

Nelle pareti tra le finestre continuava l'esposizione dei manifesti seguendo la linearità cronologica già osservata nelle altre sale: in queste pareti erano infatti allestiti quelli risalenti al 1918. Fra questi una speciale menzione era per quelli editi dal *Comitato d'azione fra i Mutilati*, «magnifico manipolo di Eroi»¹⁰³, «che, dopo aver dato il loro sangue alla Patria, si prodigarono in un'opera generosa e sapiente di propaganda al fronte e nelle città d'Italia, lottando un'altra volta con la parola e con l'esempio per la Vittoria». Mutilati che venivano ricordati con la fotografia della medaglia d'oro Paolucci de Caboli, «grande Apostolo di resistenza e di fede».¹⁰⁴



Sala della Vittoria. La parete dei manifesti durante l'allestimento della sala (1935).

Lastra in vetro, CAFMi, D2074

Oltre allo *Schedario*, l'altro elemento che caratterizzava la sala era il *Bollettino della Vittoria* scolpito su una lapide e affisso al muro. Nelle pareti che fiancheggiano quella del *Bollettino* era allestita una composizione di «preziosi» manifesti scelti fra i molti posseduti dal *Museo* che costituivano la raccolta di quelli pubblicati in «tutte» le città italiane per annunciare la vittoria il 4 novembre 1918, tra i quali qualcuno era anche manoscritto. L'allestimento della sala era infine completato con alcuni quadri di Anselmo Bucci affissi alle pareti.

¹⁰³ Nella quarta edizione: «magnifico manipolo di Eroi e di recidivi del volontarismo».

¹⁰⁴ *Guida* 1ed., pp. 34 s.



Lastra in vetro, CAFMi, D2048

Conclusioni. Attraversare lo spazio: ritmo, rito, mito

Nel suo noto studio sulla nazionalizzazione delle masse, George L. Mosse ha precisato come i miti non sono narrazioni che rimangono staccate dalla realtà ma invece essi «diventavano operanti con l'uso di simboli, che erano le oggettivazioni visibili, concrete dei miti, ai quali il popolo poteva partecipare»¹⁰⁵. Accogliendo questa considerazione, possiamo ripercorrere *à rebours* le parole dello storico. A partire dall'analisi dello spazio materiale dell'allestimento abbiamo potuto individuare persone, luoghi ed eventi impiegati in funzione simbolica, rimane ora da ricomporli in un quadro interpretativo al fine di ricostruire il significato immateriale della narrazione mitologica di cui sono oggettivazioni.

La narrazione del catalogo-guida mentre trasformava lo *spazio organizzato* in *spazio descritto*, faceva emergere le relazioni tra le unità costitutive del racconto dell'esperienza di guerra sviluppato lungo il percorso museale. La storiografia ha giustamente sottolineato la funzione politica dell'immaginario storico elaborato dalle narrazioni museali. Preferendo la rievocazione in funzione politica del passato alla ricostruzione scientifica, il museo storico poteva affermare la propria rilevanza sociale: rispondere alle urgenze dell'agenda politica attraverso la costruzione di un immaginario in grado di ridefinire l'identità individuale e di gruppo. In questo sforzo l'approccio al passato assumeva precipuamente un carattere spirituale, in quanto nella storia erano cercate le origini dell'identità del presente al fine di orientare l'azione nel prossimo futuro. La narrazione del *Museo di Guerra* di Milano anziché confrontarsi, scientificamente, con i limiti alla possibilità di ricostruire la *continuità* nel tempo e nello spazio, preferiva affermare, spiritualmente, la "psicologia" degli italiani, cioè la loro identità nazionale. Un'identità che svelava la propria vera natura nel lungo periodo e che, dunque, poteva essere conosciuta solo attraverso la *contiguità* di elementi distanti nel tempo e nello spazio.

Nell'allestimento del *Museo di Guerra* queste relazioni di *contiguità* si evidenziavano soprattutto nella parte introduttiva del *Salone*. Nella parete d'ingresso il percorso era avviato da una serie di eroi che si erano distinti nel corso di tutto il processo di formazione e consolidamento del Regno d'Italia, dalle cospirazioni e dalle guerre d'indipendenza contro l'Austria a quelle coloniali in Africa. Di questi eroi,

¹⁰⁵ George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*, Il Mulino, Bologna 1974, p. 12.

quelli che venivano identificati (Oberdan, Calvi e Marrubini) avevano perso la vita nell'adempimento della loro servizio patriottico, elevandosi dunque al rango di martiri. Assumendo le categorie analitiche che Levi-Strauss ha indicato per l'interpretazione dei miti, la coppia risorgimentale Oberdan/Calvi e quella coloniale eroi-delle-guerre-coloniali/Marrubini si possono ricondurre alla medesima "unità costitutiva", cioè la trasformazione (della)sconfitta/(nella)vittoria; un'"unità" che rimanda, a sua volta, al "mitema" della redenzione e del riscatto attraverso il sacrificio e la forza di volontà, cioè il Risorgimento dell'Italia. Un elemento strutturale nel racconto mitico dell'Italia unita, che permane senza soluzione di continuità: «si potrebbero fare larghe citazioni di documenti che provano come quelle prime guerre coloniali costituiscano l'anello di congiunzione del Risorgimento con la Grande Guerra»¹⁰⁶.

Nello *spazio descritto*, poco distante dalla parete d'ingresso, veniva illustrata la prima vetrina "a muro", dove le sconfitte coloniali del 1895/96 erano prossime all'impresa libica del 1911/12, all'opera di Cesare Battisti del 1914/16 e all'«attuale» imperatore d'Etiopia incoronato nel 1930. La *contiguità* tra questi eventi fa emergere con chiarezza il "mitema" del riscatto dell'Italia, che intreccia sconfitte e vittorie per evidenziare come il percorso del riscatto nazionale (che avrebbe raggiunto l'apice con l'Impero) fosse passato attraverso il sacrificio supremo e la necessaria costruzione della «coscienza della vittoria» della Grande guerra (che nella sua qualità di "quarta guerra del Risorgimento" aveva riscattato tutti i martiri del passato, da Oberdan a Calvi).

Una volta definita la narrazione mitologica che emergeva dall'allestimento del *Museo*, rimangono da chiarire le modalità attraverso cui il pubblico si approcciava a queste rappresentazioni dell'immaginario storico. Fare accedere i visitatori al significato profondo dell'identità nazionale attraverso la volgarizzazione della storia d'Italia non poteva essere un'operazione diretta. Questo significato "psicologico" (o "spirituale") per arrivare alla mente doveva anzitutto raggiungere il cuore:

¹⁰⁶ «Si legga, ad es. – continuava il catalogo-guida – questo frammento di una profetica lettera dell'eroico Maggiore Gallinao, il difensore di Macallè Assedio di Macallé (15 dicembre 1895 – 22 gennaio 1896). Il maggiore Giuseppe Galliano, al comando della guarnigione italiana del forte di Enda Yesus (Macallè) resistete all'assedio delle truppe etiopi al comando del negus Menelik II d'Etiopia. Su Macallé si veda Angelo Del Boca, *Gli italiani in africa orientale*, vol. 1 *Dall'unità alla marcia su Roma*, Mondadori, Milano 1992 (1 ed. or. 1972), p. 598, 609 s, in part. 617 – 627 . Il 3 gennaio 1896 Pietro Felter parte per l'accampamento abissino di Eiculèt per le trattative, ma può solo trattare l'evacuazione del forte di Macallè anziché negoziare la pace come era nelle speranze degli italiani, 610. entrava nell'«iconografia italiana di fine '800», Angelo Del Boca, *Gli italiani in africa orientale*, vol. 1 *Dall'unità alla marcia su Roma*, Mondadori, Milano 1992 (1 ed. or. 1972), p. 281. Dopo la battaglia di Agordat, Galliano, Arimondi, Botego, Toselli stanno per entrare «nel nuovo olimpo nazionale», ivi. p. 499. Partecipa a Coatit sul campo di Mangascià, insieme a Toselli, Baratieri, Arimonri, ivi, p. 533.

ambientazione suggestiva, cimeli commoventi e curiosità. Altri elementi che aiutano a definire l'approccio emotivo verso gli oggetti esposti si evincono dall'opposizione tra le lettere non patriottiche ma «curiose» e quelle «commoventi», oppure nel «significativo contrasto» con cui erano presentati i cimeli di Casare Battisti e quelli «austriaci» (sotto la cui indicazione nazionale veniva ricondotto anche uno «tedesco»).

Queste considerazioni, comunque, continuano ad approcciare la questione a partire dall'alto dell'ufficio di direzione di *Museo* – che determinava in che modo fare l'esposizione. Rimane ancora da considerare in che modo i visitatori avessero accolto la proposta museale elaborata da Antonio Monti. Non avendo rintracciato testimonianze dirette che diano conto dell'effetto sul pubblico di una visita al *Museo* posso avanzare soltanto un'ipotesi interpretativa che, in estrema sintesi, spiega questa visita nei termini di un'azione rituale. Nel corso di questo rito, il pubblico entra in contatto con il prodotto dell'ultima azione del *Museo*, quella di *esporre*. La visita al è dunque il momento di contratto tra il pubblico e il nuovo significato conferito dall'istituzione alle fonti attraverso l'esperienza di oggetti *contigui* che si riferiscono a una realtà che è invece *continua*¹⁰⁷. È per mezzo di questa esperienza che il visitatore conoscerebbe il significato spirituale conferito dal *Museo* alla storia dell'Italia (*invisibilia per visibilia*). Nella prospettiva della *storia museale delle fonti*, l'esperienza vissuta durante la visita deve essere interpretata anche come il contatto tra le fonti esposte (in *contiguità*) e quelle raccolte – tra le quali invece la natura della relazione è *continua*.¹⁰⁸

¹⁰⁷ Ovvero, nei termini dell'antropologo Roy A. Rappaport, attraverso un'esperienza "digitale" della continuità "analogica". La definizione di analogico e digitale qui impiegata è quella di Rappaport, «I tecnici della comunicazione distinguono due tipi di comunicazione: analogica e digitale, e sulla base del loro utilizzo classificano le entità e i processi. In generale, la distinzione è tra misurare e contare. Il termine *analogico* si riferisce a entità e a processi in cui i valori mutano impercettibilmente lungo una scala di gradazione continua [...] Il termine *digitale*, invece, si riferisce a entità o processi i cui valori non mutano per graduazione continua infinitesimale, ma per salti discontinui. [...] I processi analogici possono essere (e spesso sono) rappresentati digitalmente. [...] I riti finora considerati sono esempi in cui i fenomeni continui sono rappresentati digitalmente», Roy A. Rappaport, *Rito e religione nella costruzione dell'umanità*, Messaggero, Padova 2004 (1 ed. or. 2002), pp. 141-142.

¹⁰⁸ Nel corso dell'azione di raccolta messa in atto dall'istituzione museo-storico, l'annotazione delle fonti sul "Registro di carico" in base alla provenienza definisce tra esse un vincolo analogico di continuità; differentemente, durante l'azione di ordinamento questa continuità viene rotta per creare unità discrete che possono essere (virtualmente o materialmente) ricomposte in forma diversa nello spazio (organizzato o descritto). Quando, a seguito della terza azione istituzionale, le fonti vengono esposte nel percorso museale esse devono essere riconosciute, dall'analisi storiografica, nella loro qualità di unità *digitali* cioè discontinue. Soltanto acquisendo questa consapevolezza, infatti, è possibile ricostruire la storia museale delle fonti risalendo così al *continuum* loro proprio al momento dell'acquisizione da parte dell'istituzione museale.

Chi ha donato al *Museo* ha accettato, secondo i termini dello scambio impliciti nel rito del dono¹⁰⁹, che l'istituzione procedesse al riordino del materiale (ovvero alla modificazione del significato originario proprio delle fonti); i donatori hanno anche delegato al museo la selezione di che cosa sarebbe stato da esporre al pubblico. Il perdurare delle donazioni nel tempo potrebbe forse essere considerato la prova della persistenza del patto sociale tra istituzione e pubblico di riferimento. Nei termini di questo patto, al riconoscimento del *Museo* quale istituzione dotata di prestigio, credito e rispettabilità, conseguiva la referenza da parte dei donatori per le scelte operate dall'istituto. In altre parole, il museo storico si presentava alla società come custode delle memorie, sia della loro conservazione materiale che del loro significato immateriale. Non c'è dubbio che il prestigio acquisito dall'istituzione fosse una conseguenza dell'appoggio che essa ricevette dalla politica e, più in generale, dalle élite. Ma al rafforzamento del prestigio (effettivo o immaginato che fosse) contribuì in modo determinante l'azione di Antonio Monti, che lo spese nelle contrattazioni con gli altri poteri. E sebbene gli esiti delle prove di forza per l'acquisizione di spazi urbani ad alto valore simbolico si concludessero a svantaggio del *Museo*, le rivendicazioni avanzate erano di per sé il segno del progressivo accrescimento dell'autostima. È possibile che Monti sopravvalutasse l'importanza della propria creatura, ma è certo che egli continuò ad aumentare, nel corso degli anni Trenta, la propria rilevanza nel campo dei beni culturali e degli studi storici, una condizione che evidentemente aveva una ricaduta diretta sul prestigio proprio del *Museo*.

L'aura di sacralità che circondava il *Museo* avrebbe permesso al donatore che non trovava esposti i propri doni di trasferire l'importanza, l'affetto e la devozione che lo legavano a questi ultimi sulle fonti di provenienza diversa che erano invece presenti nell'allestimento. In altre parole, nel rito della visita al museo il pubblico poteva considerare che i suoi beni, ancorché non esposti, partecipassero alla narrazione svolta nel percorso museale. E questo era possibile perché l'istituzione museo storico agiva quale luogo di aggregazione delle memorie private (di tutte quelle conservate nell'*Archivio*) nella storia della nazione che veniva illustrata in *Museo*.

¹⁰⁹ Il riferimento è a Marcel Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, introduzione di Marco Aime, Einaudi, Torino 2000 (1 ed. or. 1950).



La folla dei visitatori dal Museo della guerra
Corriere della Sera, 28 maggio 1935

Capitolo X

Il Civico Istituto di Storia contemporanea

1. L'emancipazione del Museo del Risorgimento

Nel marzo del 1939 il podestà di Milano autorizzava il Museo del Risorgimento ad impiegare, «limitatamente al carteggio d'ufficio», la denominazione di *Civico Istituto di Storia contemporanea*¹:

Non era possibile continuare a chiamare *Museo del Risorgimento* un Istituto che comprende una biblioteca storico-politica dalla fine del Settecento alla Rivoluzione fascista, di oltre 150.000 volumi e diviso in due sezioni: Risorgimento e Guerra, ognuno comprende un archivio e un museo. Si intende come nulla è mutato per il grosso pubblico il quale continuerà a chiamare *Museo del Risorgimento* l'Istituto che è centro di affetti, di donazioni, ecc., mentre nei rapporti scientifici la nuova denominazione servirà assai meglio a fisionomizzare il funzionamento dell'Istituto nelle sue due sezioni².

Al nuovo *Istituto* veniva assegnata anche un'altra sala di lettura, riservata alla consultazione del materiale d'archivio³, che veniva posta all'interno dello spazio espositivo del *Museo del Risorgimento*, e precisamente nella Sala Napoleonica, svuotata del materiale contenuto in essa e soltanto in parte esposto altrove perché era in progetto la fondazione di un nuovo museo dedicato al periodo napoleonico.⁴

¹ Segreteria generale, 27 marzo 1939-XVII, copia, n. 44823/1455 S.G.-1939, n. 429 Museo del Risorgimento, oggetto: Proposta di denominare il "Museo del Risorgimento" in "Civico Istituto di Storia contemporanea", in ASCMi, Archivio Rivolta, b. 3/I, f. *Museo Risorgimento*.

² Antonio Monti, *Musei, archivi e biblioteche. Il Civico Istituto per la Storia contemporanea di Milano*, «Rassegna Storica del Risorgimento», XXVI (1939), f. V, pp. 609-610.

³ Nella nuova, di circa 100 metri quadrati, venivano collocati, «in apposite librerie uniformi e di buon disegno», tutto l'*Archivio del Risorgimento* (circa 1500 cartelle) e il Centro di studi filatelici applicato al Risorgimento (Collezione Marco De Marchi).

⁴ Antonio Monti, *Musei, archivi e biblioteche. Il Civico Istituto per la Storia contemporanea di Milano*, cit.

La nuova intestazione rappresentava il coronamento del progetto che Antonio Monti aveva perseguito fin dall'inizio degli anni Venti, quando aveva proposto l'istituzione di una nuova raccolta destinata ad illustrare la vita italiana fino «ai giorni nostri»⁵ e quando si era battuto per dare al *Museo del Risorgimento* una direzione autonoma. La fondazione del nuovo *Istituto*, infatti, era di poco seguita alla riforma dell'assetto amministrativo dei musei del Castello. Il nuovo regolamento, deliberato il 27 febbraio 1939, suddivideva l'organismo alle dipendenze del soprintendente capo del Castello in tra diversi istituti, tra cui le *Raccolte Storiche* che acquisivano «esistenza autonoma». Il regolamento sanciva l'autonomia della direzione delle *Raccolte* da ogni altra autorità superiore che avesse sede nel Castello, venendosi ad affrancare dalla Ripartizione Educazione per essere posta alle dirette dipendenze della Segreteria generale del Comune⁶. Con questo nuovo assetto prendeva infine forma il progetto che Alfredo Comandini aveva promosso fin dal 1917. Da questa data infatti è possibile individuare una continuità progettuale fatta propria da Antonio Monti, il quale in un ventennio, sotto diversi regimi politici e con le opportune limature, aveva dato forma a un progetto che crebbe fino a raggiungere una rilevanza nazionale. Monti aveva raggiunto questo risultato grazie all'indispensabile sostegno della rete di relazioni che lo aveva già sostenuto nella sua crescita professionale; ma il successo fu tale anche grazie ad una originale capacità di elaborazione teorica e realizzazione pratica nel campo della museologia storica.

⁵ *Relazione circa la istituzione presso il Museo del Risorgimento di una nuova raccolta, desinata ad illustrare la vita italiana dal 1870 ai nostri giorni. (Storia dei partiti politici - lotte tra capitale e lavoro - elevazione delle masse, legislazione operaia, ecc.)*, in «Milano», dicembre 1922.

⁶ 27 febbraio 1939-XVII, Alle ripartizioni, servizi e uffici, n. 1092 Segr. Gen., Oggetto: ordinamento dei civici istituti d'arte, storia e coltura, in ASCMi, Archivietto Rivolta, b. 3/I, f. *Norme varie per musei*.

2. Contro la storia facile, per la storia contemporanea

Il contributo determinante che Antonio Monti portò alla riforma dei musei storici può essere spiegato con la continua applicazione negli studi storici che sempre accompagnò le sue realizzazioni. Seppure ai suoi interventi non sia riconosciuto un alto valore scientifico, essi sono estremamente significativi dal punto di vista della storia politica della cultura, in quanto testimoniano il costante tentativo di aggiornare lo studio del passato in funzione delle nuove domande che emergevano nella società e nella politica, anche al fine di affermare il valore civile della storiografia. Raccogliendo la sfida lanciata nel 1906 da Bertarelli, Gallavresi e Luzio per trasformare i musei storici in istituti scientifici, Monti aveva allargato la sua riflessione al rinnovamento di tutta la storia del Risorgimento che doveva superare l'erudizione filologica e l'oleografia aneddotica al fine di proporsi quale disciplina scientifica⁷.

In coincidenza con il cinquantenario dell'Unità e la guerra di Libia, vi era stato una profonda revisione nell'approccio al Risorgimento, specialmente dal gruppo raccolto intorno alla "Voce", che manifestava l'esigenza di una storia "sintetica", ovvero «di una ricostruzione del passato che, entrando in sintonia con le tensioni del presente, delineasse le radici storiche dei problemi»⁸. Monti aveva fatto propria questa tensione ed articolato una riflessione che raggiunse forma compiuta negli anni Trenta: la storia del Risorgimento avrebbe raggiunto pari dignità scientifica di quella medievale e moderna solo se intesa come storia contemporanea.⁹

Per Monti, il proprio punto di vista era quello di un osservatore privilegiato perché la Lombardia, e Milano in particolare, avevano avuto un ruolo centrale nello sviluppo degli studi risorgimentali¹⁰ divenendo anche in questo campo un esempio per il paese¹¹. A suo giudizio, la questione su cui riflettere era se Milano fosse ancora capace

⁷ Giovanni Belardelli, *Il mito della "nuova Italia"* cit., p. 22.

⁸ Massimo Baioni, *Risorgimento in camicia nera* cit., p. 30.

⁹ Nel congresso di storia del Risorgimento tenutosi a Macerata nel 1927, Monti aveva tracciato una sintesi della storiografia risorgimentale suddividendola in tre fasi: la prima era quella contraddistinta dalla polemica tra le fazioni, la seconda era stata la fase agiografica, mentre la terza – propriamente storiografica – aveva preso avvio con il rinnovato interesse per i documenti e le fonti. *Atti del XIV Congresso nazionale tenutosi in Macerata nei giorni 1-2-3 settembre editi per cura del Comitato marchigiano organizzatore del Congresso*, Luchetti, Cignoli (Macerata) 1928, pp. 141-146; si veda inoltre M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera* cit., p. 56.

¹⁰ Ivi, p. 67.

¹¹ «In Lombardia fiorisce il Comitato Regionale più numeroso della Società; qui è il Museo del Risorgimento meglio provvisto di mezzi e più organizzato; qui più numerosi si trovarono i mecenati che fecero sacrifici assai gravi per favorire lo sviluppo dei nostri studi [...] Da ogni Comitato Regionale della Società del Risorgimento si guarda spesso a Milano, a quello che fa il Comitato Lombardo»,

di contribuire al rinnovamento storiografico, oppure se fosse «fuori di strada rispetto alla grande direttrice per cui cammina la storiografia italiana»¹². Il confronto polemico di Monti era con quei professori che giudicavano la materia del Risorgimento «non solo come la più facile fra tutte quelle che concorrono a formare il corso di lettere, ma addirittura come l'unica ancora di salvezza per studenti di scarsa intelligenza»¹³. La nomea di «storia facile» e le accuse di scarsa scientificità erano in massima parte dovute al fatto che questo periodo storico si prestava più di ogni altro ad essere trattato da dilettanti.

Il dilettantismo non dipende tanto dalla facilità con cui si leggono i documenti del Secolo XIX, quanto dalla eccessiva aderenza che essi hanno con l'anima, con lo spirito di chi li legge, portato, come spesso egli è, ad appagarsi del significato più ovvio e normale delle parole e a scambiare la storia, la vera storia, con la documentazione delle manifestazioni, quasi sempre commoventi e spesso romantiche, del patriottismo.

Era dunque «l'eccessiva aderenza» al presente che non permetteva ai dilettanti di liberarsi dal gusto romantico per il «lagrimoso» e che disincentivava lo sforzo ad inquadrare gli episodi del Risorgimento «nella storia d'Italia, nel movimento delle idee, nel fuoco delle passioni politiche e nei rapporti della storia d'Italia con quella [dell'Europa e del mondo]». ¹⁴ Quando invece la storia del Risorgimento fosse stata giustamente intesa, includendovi «come è logico» anche la storia della Grande guerra, «i nostri censori si troveranno davanti a problemi giganteschi, di fronte ai quali lo studio di qualche questione medievalistica può rappresentare una sollazzevole occupazione». Per questi motivi, concludeva Monti, non soltanto sarebbe stato un danno per gli studi ridurre le cattedre di storia del Risorgimento ma era opportuno che l'insegnamento della storia moderna venisse separato da quello del Risorgimento¹⁵.

Monti tornava su queste questioni nel 1940 in un'adunanza del *Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, dove presentava il *Civico Istituto di Storia contemporanea* come la realizzazione di un nuovo modo di intendere la storia che

Antonio Monti, *La storia "facile"*, «La Lombardia nel Risorgimento italiano», a. XVII, n. 21 (gennaio 1932-X), pp.67-75, cit. p. 67.

¹² Ivi, pp. 67 s.

¹³ E questo nonostante le prove di Luzio, Volpe, Alberti, Salata, Rodolico, Ottolini, Rota, Rinaudo, Mengini, Lemmi, Colombo, Codignola, Gallavresi, Sòriga, Michel, Majoli, Morandi, Bertarelli. Ivi p. 68.

¹⁴ Ivi, p. 74.

¹⁵ Ibidem.

rifiutava la «concezione accademica del Risorgimento»¹⁶. In questa occasione egli lamentava che la maggiore mancanza dimostrata dall'insegnamento universitario era l'incapacità «di inserire la vita e la storia d'Italia del periodo del Risorgimento nella vita e nella storia contemporanea d'Europa e del mondo»; in questo modo l'insegnamento universitario non era stato capace di raggiungere «una perfetta adesione fra la sua funzione e lo spirito e le esigenze di nostri tempi». L'insegnamento della storia del Risorgimento doveva essere rifondato come storia contemporanea, perché la parola *Risorgimento* doveva essere “dilatata” ad ogni «nuovo progresso o tappa della nazione in marcia» arrivando fino «ai nostri giorni». La storia del Risorgimento, se correttamente intesa come storia contemporanea a partire dalla contestualizzazione della storia d'Italia nel quadro di quella Europea e mondiale, avrebbe dimostrato che il processo risorgimentale non si era arrestato con la fondazione dello stato unitario perché i «valori spirituali del Risorgimento» erano stati elevati attraverso la Grande guerra e il fascismo. Secondo questo approccio l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale, seppure determinato dalla volontà di completare l'unità nazionale, non poteva essere spiegato al di fuori del quadro internazionale (l'Italia entrò in guerra solo dopo che era già scoppiato il conflitto europeo). Ma la conseguenza più importante dell'incapacità dimostrata dall'Italia ad uscire «dall'angusta concezione della storia del Risorgimento per entrare nel vasto orizzonte europeo ed extraeuropeo» era stata l'inefficacia ad ottenere al tavolo della pace dei riconoscimenti «pari all'immane sforzo fatto e al decisivo contributo portato alla vittoria comune», incapacità in parte dovuta al fatto che l'Italia si era «troppo irrigidita o limitata nelle sue posizioni irredentistiche». Diversamente, il fascismo aveva saputo rinnovare il Risorgimento ponendo il «problema del Mediterraneo» all'ordine del giorno dell'agenda politica; dal punto di vista dell'interpretazione storiografica, concludeva Monti, la lettura del “primato” di Gioberti non più chiusa «in una concezione angusta che lascia campata per l'aria la ragione stessa sulla quale è fondata l'idea della primizia italiana» ma invece «messa a fuoco in senso realistico», avrebbe portato al superamento del punto di vista «risorgimentista» per accordarsi invece alla «vita contemporanea» – «come tanto giustamente sta facendo il Fascismo»¹⁷.

¹⁶ Antonio Monti, *Risorgimento e storia contemporanea*, Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere Estratto dai “Rendiconti” Lettere – vol. LXXIV, fasc. II, 1940-41, Hoepli, Milano 1940-41.

¹⁷ Ivi, p. 290 [6].

Queste parole fanno comunque sorgere la domanda se una tale concezione della storia contemporanea si conforme al dilettantismo che come Monti stesso aveva denunciato nel 1932 era contraddistinto dall'«eccessiva aderenza» della storia al presente. Una storia contemporanea al servizio del fascismo che può essere spiegata dallo scambio avvenuto tra Monti e il regime (servizio in cambio di prestigio), ma che non mi pare possa essere tacciata di dilettantismo; al contrario la fondazione del *Civico Istituto di Storia contemporanea* rappresentò l'esito più maturo di una riflessione sulla museologia storica che Monti aveva sviluppato nel corso di una lunga carriera.

Capisco benissimo quale è il che personalmente mi spetta, e cioè di proseguire la strada che batto da molti anni, col proposito di sviluppare sempre di più, accanto alla parte propriamente detta Museo (fatta per agire, *invisibilia per visibilia*, sulla mente e sul cuore del grosso pubblico), gli archivi e la biblioteca.

Come suggerisce l'analisi del processo di raccolta-ordinamento-esposizione delle fonti al Museo, le parole di Monti non debbono essere considerate soltanto come funzionali al progetto totalitario di costruzione dell' "uomo nuovo", ma invece devono essere contestualizzate all'interno di «fenomeni di più lungo periodo»¹⁸ che, nell'ambito specifico della mia ricerca, interessano la funzione sociale del museo storico (ed in particolare di quello milanese) nell'accompagnare i processi di modernizzazione della società.

¹⁸ Gabriele Turi, *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. ix s.

3. Il concorso per la raccolta di cimeli delle Guerre d’Africa

Il 17 gennaio 1936 su consiglio di Melchiade Gabba il podestà di Milano Guido Pesenti si rivolgeva al Ministro delle Colonie per chiedere la sua collaborazione al fine di incrementare l’Archivio della guerra con cimeli e documenti delle nuove imprese coloniali. Il ministro Lessona rispondeva il 2 febbraio promettendo che «a suo tempo» sarebbe stata assegnata al museo milanese parte dei materiali affluiti alla Sezione Storica del Museo Coloniale di Roma¹⁹. Passato un anno senza alcun seguito, il 16 febbraio 1937, il podestà rinnovava la richiesta al Ministro delle Colonie, facendo forza sulla passione e l’energia con cui i milanesi avevano partecipato alla “Guerra per l’Impero”, nel corso della quale avevano ottenuto ben dieci medaglie d’oro. Dal momento che neppure questa richiesta ebbe buon esito, in aprile Antonio Monti forzava i rapporti istituzionali rivolgendosi direttamente a Dino Alfieri perché «autorevolmente» raccomandasse al Ministro di accogliere «una domanda cara al cuore di tutti i Milanesi.²⁰ Alfieri rispose con sollecitudine a Monti aderendo ben volentieri al suo desiderio tanto che aveva già chiesto a Lessona di voler assegnare a Milano «qualche importante cimelio della campagna etiopica, possibilmente prima della celebrazione dell’annuale della fondazione dell’impero»²¹.

Ringraziando Alfieri per l’interessamento, Monti lo informava che «il sen. Occhini, pregato dal S.E. Federzoni, ci ha regalato la raccolta del “Regno” che verrà ora schedata negli articoli principali, come abbiamo fatto per gli altri giornali»²². A seguito della lettera Lessona rispondeva ad Alfieri solo per prendere tempo, ribadendo quanto aveva già comunicato a Pesenti: occorre ancora attendere che tutti i materiali fossero pervenuti a Roma, perché parte di essi doveva essere assegnata al *Museo Coloniale*, mentre altri erano stati inviati a Como per organizzare una mostra celebrativa della “Vittoria Imperiale”²³.

A fronte di queste difficoltà vennero perseguite altre vie per acquisire cimeli sulle guerre coloniali. Furono presi contatti diretti con i comandanti militari, come Emilio

¹⁹ Milano, 19 aprile 1937, Antonio Monti a Dino Alfieri, in ACS, MIN.CUL.POP., Gab., b. 88, f. 539 *Istituto per la storia del Risorgimento Italiano*, s-f. 1 *Varie*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Roma, 26 aprile 1937, Dino Alfieri a Antonio Monti. Alfieri avevo scritto a Lessona lo stesso giorno. *ivi*.

²² Milano, 3 maggio 1937, Antonio Monti a Dino Alfieri, *ivi*.

²³ Roma, 7 maggio 1937, Alessandro Lessona a Dino Alfieri, n. 97136, riposta a n. 4528 (26 aprile 1937), *ivi*. Il 13 maggio Alfieri trasmetteva la risposta di Lessona a Monti.

De Bono e Pietro Badoglio²⁴, ma soprattutto venne bandito un nuovo concorso per le scuole. I risultati che avevano ottenuto i concorsi indetti dal 1926 per la raccolta di fonti sulla Grande guerra, suggeriva al *Museo e Archivio del Risorgimento e di Guerra* di indire un nuovo concorso a premi fra le scuole di ogni ordine e grado della Lombardia «onde raccogliere materiale documentario anche per le gloriose imprese coloniali italiane, cominciando dalle gesta dei pionieri verso la metà del Secolo scorso e delle prime guerre d’Africa, fino alla vittoriosa guerra per l’Impero che ha condotto la nostra Patria ai più fastigi della Storia»²⁵. Secondo quanto scritto nel bando, probabilmente stampato nel gennaio del 1938, l’iniziativa era stata appoggiata dal re-imperatore, dal principe di Piemonte, dal Duce e dal ministro dell’Educazione Nazionale²⁶.

Gli insegnanti e gli alunni ricordino che lo scopo principale del presente Concorso è quello di raccogliere documenti utili alla storia e quelli che, comunque, rendano testimonianza dell’animo dei soldati; ciò che più interesserà di studiare è la psicologia del combattente italiano, che la coscienza della vittoria e la Rivoluzione fascista hanno plasmato per i più gloriosi destini.

Il concorso, chiuso il 31 maggio, aveva portato nelle collezioni del museo 4.417 nuovi pezzi, quasi tutti riguardanti la guerra d’Etiopia, mentre erano scarsi quelli sulla guerra di Libia e quasi niente sulle precedenti guerre coloniali. Insieme a questi documenti erano inoltre pervenuti anche altri 245 pezzi che riguardavano la grande guerra.²⁷ L’esito del concorso non fu però pari alle aspettative. Come scriveva Giulio Dolci nella relazione conclusiva: «Se si paragona la quantità dei “pezzi” affluiti al

²⁴ 16 agosto 1937-XV, copia, Guido Pesenti a Pietro Badoglio, n. 131043-1885 Rip. Educ. in ASCMi, Archivio Rivolta, b. 3/I, f. *Museo Risorgimento*.

²⁵ Museo e Archivio del Risorgimento e di Guerra del Comune di Milano – Castello Sforzesco, *Ai Magnifici Rettori delle Università di Milano e Pavia, Agli Ill.mi Signori Provveditori agli Studi della Lombardia, Ai Signori Presidi, Direttori e Insegnanti delle Scuole d’ogni tipo e grafo della Lombardia*, nelle indicazioni della tipografia comunale è segnalata la sigla «10000 – 1.938», che mi pare di debba leggere: diecimila copie stampate nel gennaio 1938. MRMi, Archivio proprio Fondazione Castellini, unità archivistica n. 6.

²⁶ Veniva anche definita una prassi per l’invio del materiale: per cura dei responsabili dei diversi istituti, il materiale doveva essere inviato entro il 31 maggio 1938 alla Sovrintendenza dell’*Archivio e Museo di Guerra* accompagnato da un elenco in triplice copia (una delle quali sarebbe tornata al mittente come ricevuta) nel quale dovevano essere segnalati il nome e il cognome del donatore con anche l’indicazione della scuola, della classe e dell’insegnante.

²⁷ Così suddivisi: corrispondenza, 1.115 pezzi; fotografie, 2.076 pezzi; documenti d’ordine militare, ecc., 53 pezzi; fogli di propaganda, 102 pezzi; diari di combattenti, 12 pezzi; documenti e oggetti religiosi, 15 pezzi; carte geografiche e topografiche, 12 pezzi; armi abissine, 85 pezzi. Il restante materiale era composto da schegge, bombe, indumenti, giornali, oggetti folcloristici, monete, francobolli, ecc.

nostro Archivio nei primi concorsi, riguardanti la Guerra Mondiale, con quelli raccolti in questo – anche tenendo conto della diversità della durata, della estensione, della importanza della prima rispetto all’ultima – si deve concludere che avremmo dovuto aspettarci di più»²⁸. La scarsa quantità era stata però in parte colmata dalla «rilevantissima quantità della documentazione». Dato il carattere “speciale” della guerra coloniale (perché si era svolta in terre lontane), i cimeli acquistano un «valore documentario» più importante rispetto a quelli delle guerre continentali, «e come furono curiosità per i raccoglitori soldati, così costituiscono curiosità a volta di grande importanza»; tuttavia, ai fini dell’acquisizione in Archivio, «niente vale il documento vero, la lettera, la cartolina, il diario, dove vive l’anima del soldato, in cui vibra la sua passione, il suo entusiasmo, in cui risuonano le sue nostalgie e malinconie, in cui si afferma la sua fede». E proprio attraverso la corrispondenza era stato possibile osservare, «con profonda soddisfazione», che rispetto alla Grande guerra era cambiato il “tono” delle lettere, una prova che «in realtà è cambiato il tono dell’anima del cittadino in guerra»:

Nelle lettere dei soldati che hanno combattuto per la conquista dell’impero non sono quasi mai accenti nostalgici, né momenti di sfiducia, né segni di stanchezza. Tutti accettano la guerra con disciplina, molti con vero entusiasmo. I sacrifici più dolorosi, le fatiche più massacranti, i disagi più disumani sono affrontati e sopportati e superati con volontà ferrea, con coraggio indomabile, con fede sicura e costante. Le lettere dei combattenti dell’Africa Orientale, in questo senso, sono la più chiara documentazione della trasformazione profonda operata dal Fascismo negli spiriti della nostra gioventù e spiegano come si siano potute compiere imprese eccezioni. [...] Sta di fatto che i nostri giovani soldati e militi erano moralmente, politicamente, militarmente preparati.²⁹

Avevano partecipato 84 scuole (con prevalenza di quelle di Milano, Brescia e Como) e sebbene i giovani avevano inviato i doni «dopo amorevoli ricerche in casa e fuori e certo non senza un nobile spirito di rinuncia, trattandosi spesso di amate reliquie e di cari ricordi», il materiale pervenuto non era, nel complesso, di grande rilevanza perché anzi invece abbondavano le cose «di pregio relativo», mentre scarseggiavano quelle che più si sarebbero desiderate (prime tra tutte le lettere dei

²⁸ Le università avevano dato un solo contributo e per giunta di scarso valore.

²⁹ Giulio Dolci, *Relazione della commissione giudicatrice del concorso a premi indetti dal Comune di Milano per la raccolta di documenti delle guerre coloniali*, in ASCMi, Archivio Rivolta, b. 3/I, f. *Museo Risorgimento*.

combattenti, «così preziose per il sentimento che le profuma e per il contenuto psicologico che vi è racchiuso»). Tuttavia erano stati apprezzati, «per il loro sapore ingenuo e il significato gentile», anche gli «umili» doni, come le istantanee fotografiche e le cartoline illustrate, ma la gran parte del materiale era costituito da armi di ogni tipo (lance, scudi, scimitarre, billao d'ancali e ghilè) e oggetti «di carattere folcloristico» (amuleti, orecchini, anelli, collane, braccialetti e pettini)³⁰. Tra tutti questi oggetti da «emporio» vi erano però anche cose di maggiore importanza, come i cimeli appartenuti a Pietro Felter³¹. Benché il concorso non avesse sortito il successo desiderato, l'affluenza di questo nuovo patrimonio aveva riproposto il *problema dello spazio*.

Il problema dello spazio per questa istituzione – unica nel suo genere non solo in Italia ma anche in Europa – è grave e occorre risolvere se non si vuol frustrare lo scopo per cui fu creata: quello di farne un organismo vivo, istruttivo, in cui tutto ciò che merita d'esser visto e studiato trovi un opportuno collocamento e non rimanga ammucchiato negli scaffali degli uffici e nei magazzini ma vada sotto gli occhi del pubblico.³²

Il sostanziale insuccesso del concorso era confermato dall'organizzazione della premiazione. Seguendo i criteri adottati nei concorsi precedenti (con particolare riferimento a quello del 1928) «l'importanza dei documenti è in quanto manifesta la personalità, l'umanità, l'italianità del combattente»³³. Non si hanno notizie sui vincitori del concorso, ma tra i premi assegnati vi erano medaglie d'oro³⁴, ricche pubblicazioni, oggetti artistici e «strumenti pratici». Nell'aprile del 1939 il generale Giovanni Cattaneo, in qualità di presidente della commissione consultiva del Museo,

³⁰ «Nel folto emporio si possono però notare elementi di speciale interesse: lame primitive, originali, autenticamente indigene, e lame finemente lavorate; un pugnale di forma insolita, stranamente ricurvo; un bilanciere, un campanello, una mazza, un bocchino metallico, due borracce e due collane di bizzarra foggia, uno squisito idoletto ricavato da un sasso, un proiettile trasformato in un minuscolo e grazioso calice». *Cimeli d'Africa offerti dalle scuole all'Archivio e Museo di Guerra*, stralcio de «Il Popolo d'Italia» dell'11 novembre 1938, in ASCMi, Rivolta, b. 3/I, f. *Museo Guerra*.

³¹ Tra i cimeli: una raccolta di pugnali, di frecce, di anelli, uno scudo di guerra, una catena da schiavo, il mantello da cerimonia di un capo abissino, un abito da parata mussulmano e lo «storico trofeo» costituito da la sciarpa tricolore portata dal primo funzionario italiano in Harar nel 1893.

³² *Cimeli d'Africa offerti dalle scuole all'Archivio e Museo di Guerra*, cit.

³³ Giulio Dolci, *Relazione della commissione giudicatrice del concorso* cit.

³⁴ Il 9 dicembre 1937 il podestà scrive al Principe di Piemonte per ringraziarlo per la medaglia che ha destinato al concorso «l'alunno che avrà la fortuna e il merito di guadagnarla ne ritrarrà incitamento ad emulare le opere e gli ardimenti di coloro che prima di lui soffersero e combatterono e ben possiamo immaginare con quale emozione egli riceverà il premio, con quale fiera fierezza lo costuderà fra le sue memorie più care.» [Milano], 9 dicembre 1937-XVI, Guido Pesenti a S.E. il Generale di C.A. A. Ajmonino Primo Aiutante di Campo generale di S.A.R. il Principe di Piemonte (Napoli), copia, n. 1292 Soprint. Civ. Mus; in ASCMi, Archivio Rivolta, b. 3/I, f. *Museo Risorgimento*.

scriveva al podestà per concordare la data e le modalità della premiazione, sottolineando che, «dati gli storici momenti che la nostra Patria attraversa», sarebbe stato opportuno premiare pubblicamente coloro che avevano «fatto sacrificio di ricordi cari al loro cuore». Così proponeva il 9 maggio, anniversario della fondazione dell'Impero, come la data più opportuna per celebrare la premiazione. La podesteria prima faceva desistere da questo progetto date le numerose cerimonie già in programma per quel giorno e in seguito si accordava con Monti perché non fosse disposta alcuna cerimonia, ma la premiazione avvenisse in forma privata e a cura di Cattaneo, senza l'intervento delle autorità comunali³⁵.

³⁵ [Milano], 22 aprile 1939-XVII, Giovanni Cattaneo a Illustrissimo Signor Podestà, lettera dattiloscritta su carte intestata «[stemma] / Comune di Milano / Castello Sforzesco / Museo del Risorgimento e Museo di Guerra», firmato: il presidente della commissione consultiva del Museo del Risorgimento (Gen. di C.A. Sen. Giovanni Cattaneo); sulla lettera sono apposte due note, la prima manoscritta in data 7 maggio «Il senatore Cattaneo ha ritenuto date le numerose cerimonie del 9 di rimandare la premiazione», la seconda nota, dattiloscritta, del segretario generale Rivolta in data 15 maggio 1939 «Il Prof. Monti, a richiesta del sottoscritto, ha informato che non sarà disposta alcuna cerimonia per la premiazione la quale avverrà in forma privata a cura dello stesso Senatore Cattaneo. Si unisca agli atti Museo del Risorgimento nel fascicolo presso la Segreteria generale»; in ASCMi, Archivio Rivolta, b. 3/I, f. *Museo Risorgimento*.

4. Nuove guerre da esporre

Tra il 1935 e il 1942 vennero stampate nove edizioni del catalogo-guida del *Museo*. Dalla collazione delle otto edizioni consultate³⁶ è stato possibile evidenziare le diverse forme dello *spazio descritto* e di conseguenza proporre uno schema di periodizzazione dei diversi allestimenti museali. Nella serie delle edizioni, la cesura più significativa è il cambiamento di titolazione dell'istituzione museale che mutava, tra il 1939 e il 1940, da *Museo di Guerra* a *Museo delle Guerre d'Italia*³⁷. Un altro elemento distintivo, di carattere iconografico, è l'immagine scelta per il frontespizio: nella prima edizione era riprodotta la fotografia della parete d'ingresso del *Salone*, dominata dal dipinto di Aldo Carpi, che nella seconda e nella terza edizione veniva sostituita da un'altra riprodotte la sala degli autografi dei combattenti (cioè la *Sala dello Spirito*); dalla quarta edizione, infine, l'immagine del frontespizio era quella della statua *Il Re-Soldato*, opera dello scultore Domenico Rambelli. Altre differenze si evidenziano nella presentazione del *Salone*, che veniva adeguata al procedere degli eventi: nelle prime tre edizioni le fonti esposte venivano complessivamente descritte come quelle «affluite nei dieci anni di formazione dell'*Archivio della Guerra*», mentre dalla quarta era precisato che si trattava di quelle «relative alle Guerre d'Africa e alla Guerra Mondiale», indicazioni temporali che si aggiornarono nelle edizioni successive (nella sesta erano aggiunte «tutte le altre guerre posteriori che hanno dato all'Italia l'Impero e quella del 1940», quest'ultima aggiornata dalla settima come «quella iniziata l'11 giugno 1940», poi corretto in «10 giugno» nelle edizioni successive). Anche la presentazione delle altre sale subiva aggiornamenti simili, ad eccezione di quella *dello Spirito*, che confermava in questo modo la centralità nello sviluppo narrativo dell'esposizione. Un ultimo elemento di trasformazione, da considerare come quello dal maggiore valore periodizzante, è l'organizzazione della parete d'ingresso introduttiva al *Salone*, contraddistinta prima dal quadro di Carpi e poi da un'effigie di Mussolini.

³⁶ Non è stato possibile rintracciare la quinta edizione, stampata tra il 1939 e il 1940.

³⁷ L'incertezza sul passaggio tra le due denominazioni, che avviene nel biennio 1939/40, è dovuta al mancato reperimento della quinta edizione della guida, che possiamo soltanto ipotizzare fosse stata stampata nel 1940 – seguendo in questo modo la periodicità annuale nell'uscita delle edizioni riscontrata a partire dal 1938. Secondo questa ipotesi la stampa, nel 1940, di due edizioni diverse testimonierebbe il ruolo della seconda guerra mondiale (l'intervento in guerra dell'Italia è del giugno 1940) nel determinare il cambiamento di denominazione.

	A	B	C	D	E	F	G	H	*
1ed (1935)									
2ed (1938)									
3ed (1938)									
4ed (1939)									
6ed (1940)									
7ed (1941)									
8ed (1942)									
9ed (1942)									
<p>A = Denominazione (<i>Museo della Guerra</i>, 1935-1939; <i>Museo delle Guerre d'Italia</i>, 1940-1942) B = Iconografia del frontespizio (Parete d'ingresso, 1935; Sala 2, 1938; Re-Soldato, 1939-1942) C = Spazio descritto / Sala 1 D = Spazio descritto / Sala 2 E = Spazio descritto / Sala 3 F = Spazio descritto / Sala 4 G = Spazio descritto / Salone H = Parete d'ingresso * = proposta di restituzione</p>									

La cesura che differenzia la prima edizione (1935) dalle altre che portano la denominazione *Museo della Guerra* (dalla seconda alla quarta, 1938-1939) è dovuta non soltanto alla distanza temporale che le separa, ma anche a trasformazioni avvenute nello *spazio organizzato*. Abbiamo già richiamato il mutamento più significativo avvenuto nella parete d'ingresso del *Salone* dove non era più presente la grande allegoria dell'intervento dipinta da Aldo Carpi (spostata nella seconda sala). In questa parete erano aggiunte una vetrina "a tavolo" e una "vetrinetta", e veniva dedicata esclusivamente alle guerre d'Africa, dalle prime ingloriose esperienze alla conquista dell'Impero. Tolti tutti i riferimenti al periodo del Risorgimento (non solo Calvi, ma anche Oberdan), l'allestimento della parete d'ingresso si concentrava sugli «eroi delle guerre coloniali»: dai «pionieri e precursori»³⁸ a Vittorio Mussolini, il nipote del Duce, «aviatore valoroso nella guerra in Africa Orientale»³⁹.

³⁸ Erano ricordati: Vittorio Bottego, il cardinale Guglielmo Massia, colonnello Giuseppe Galliano, i generali Giuseppe Arimondi, Oreste Baratieri e Tommaso Salsa, capitani Luigi Canovetti e Mozzetti.

³⁹ Su un'apposita base era collocato «il telefono di cui si serviva il Negus Hailé Selassié nella caverna di Quoram, dove egli si rifugiava durante i bombardamenti aerei. Il telefono fu trovato in quella località dal Dott. Vito Mussolini» *Guida* 2ed-9ed, p. 4; si veda inoltre Cassa Sondalo: 6/1.

Rispetto alla prima edizione, nel nuovo allestimento di questa parete emergeva più esplicitamente la narrazione mitologica della redenzione dell'Italia. Tra i documenti era data particolare attenzione al telegramma che il Conte di Torino aveva inviato da Coatit al re Umberto I nel 1899, in occasione dell'anniversario della battaglia: «un possente grido di fede e di incitamento», che dimostrava quanto la determinazione italiana nel completare la conquista dell'Africa Orientale fosse stata un elemento determinante per la conquista dell'Impero. In questo gioco di specchi, che rileggeva il passato alla luce del presente, la sconfitta di Adua nel 1896 non era più un episodio inglorioso della storia nazionale, ma una prova dolorosa per saggiare la forza di volontà propria dell'Italia. La conquista dell'Impero veniva anche interpretata come il riscatto nei confronti di chi aveva denigrato le aspirazioni di potenza dell'Italia, e con questa intenzione due quadri ad olio eseguiti in Eritrea dopo la battaglia di Adua erano le opere di un «ingenuo» pittore abissino che per esaltare l'esercito di Menelick riteneva «per sempre infranta la volontà d'Italia anelante alla conquista di un Impero!» (e i puntini di sospensione, possiamo completare, sottintendevano il contrappasso per cui quella celebrazione della vittoria sull'Italia veniva esposta a Milano come bottino di guerra)⁴⁰. Sempre nell'ingresso erano esposti altri cimeli, come un cassone da nozze beduino⁴¹, una sella da cammello⁴², un mantello di un capo beduino⁴³ e ornamenti da parata di un ascari italiano: oggetti tipicamente etnografici, che nell'economia dell'allestimento assumevano il valore di curiosità esotica e di bottino di guerra. Non mancavano neppure i riferimenti ai condottieri italiani, e tra questi a Gherardo Pantano che era ritratto in un «tipico quadretto di pittore abissino» mentre era ad Asmara nel 1906.

Le trasformazioni avvenute sulla parte d'ingresso davano il tenore della nuova disposizione dello *spazio organizzato* nella prima parte del Salone, che veniva tutta dedicata «alla gloriosa Guerra italiana in Africa Orientale»⁴⁴. Così nella prima vetrina “a muro” sulla destra non c'era più Battisti, ma invece i cimeli «commoventi» di Giannino Frigerio⁴⁵, Luigi Bocconi e del capitano Frassinetti, i fiori raccolti sui campi

⁴⁰ I due quadri sono attribuiti al pittore abissino Elena Enoch. Si veda Cassa Sondalo, 5/10.

⁴¹ Si veda Schedario 2 – Museo Guerra.

⁴² dono di Pariani; si veda Cassa Sondalo, 34/9.

⁴³ Reg. gen. n. 26066, dono: cap. Ribera; si veda anche Cassa Sondalo, 32/141.

⁴⁴ *Guida* 2ed, p. 7.

⁴⁵ Si veda: Sondalo: 5/9 = berretto del sottotenente Giannino Frigerio; Sondalo: 32/23 = berretto appartenuto al S. ten. Giannino Frigerio; Sondalo: 32/12 = cimeli del sottotenente Giannino Frigerio caduto eroicamente ad Abba Garima maggio 1936)]

di battaglia di Amba Alagi e di Amba Rajo⁴⁶, armi ed elmi delle prime campagne d’Africa (1887 e 1896) e altri «ricordi vari» della Libia. L’illustrazione delle imprese africane continuava in una nuova vetrina “a tabellone” che conteneva un cimelio «di altissimo interesse storico e documentario»: la carta topografica che servì a Rodolfo Graziani per la battaglia dell’Ogaden (13 aprile-9 maggio 1936)⁴⁷; mentre *a tergo* erano altri ritratti e autografi dei «pionieri» in Africa. Anche le due vetrine “a tabellone” seguenti esponevano documentazione simile: ordini di operazione e carte topografiche del maresciallo De Bono⁴⁸, l’ordine di passaggio del Mareb che segnò l’inizio della guerra in Etiopia⁴⁹ e il bando di emancipazione dalla schiavitù le popolazioni del Tigre⁵⁰; *a tergo*, «interessanti documenti relativi alla caduta del governo del negus Hailé Selassié sotto i colpi dell’esercito italiano comandato dal Pietro Badoglio⁵¹. Le figure di De Bono e Badoglio erano ulteriormente esaltate in altre due “vetrinette” (probabilmente a ridosso della parete di destra) che contenevano i loro cimeli coloniali.⁵²

Anche le prime due vetrine “a tutte luci” nel centro del Salone contenevano materiale relativo alla guerra per l’impero: nella prima il bottino di guerra⁵³ si alternava alla curiosità etnografica⁵⁴, mentre nella seconda i cimeli venivano presentati attraverso alcune *persone-simbolo*: in quest’ultima vetrina, se si esclude un fucile

⁴⁶ Cassa Sondalo: 32/37; S-AG.

⁴⁷ «sulla quale carta sono tracciate con energia le direttrici segnate dal prode condottiero alle colonne del suo corpo d’operazione. La carta porta la firma autografa del Maresciallo.» [Sondalo: 32/103]

⁴⁸ Sondalo: 6/5, 6/6, 6/7, 6/8] Il 1° dicembre 1937 Emilio De Bono aveva scritto al podestà di Milano che aderiva con piacere al desiderio che gli aveva espresso, inviando tra carte topografiche da lui usate durante le operazioni in Africa Orientale e tra autografi di disposizioni date durante le azioni, la copia dell’ordine per il passaggio del Mareb (3 ottobre) e la copia del bando di soppressione della schiavitù. De Bono inoltre prometteva che nella sua prossima visita a Milano avrebbe anche portato il suo elmo. Roma, 1° dicembre 1937-XVI, copia, Emilio De Bono a Pesenti, in ASCMi, Archivio Rivolta, b. 3/I, f. *Museo Risorgimento*.

⁴⁹ Cassa Sondalo: 32/45.

⁵⁰ Cassa Sondalo: 33/49.

⁵¹ Sono mappe catastali, pubblicazioni di propaganda e un ricco Calendario gregoriano [25617, Sondalo: 33/77] con i ritratti della famiglia imperiale abissina, interrotto al 2 maggio 1936 e trovato nel Ghebbi imperiale di Addis Abeba». Tra i cimeli anche un «fucile-mitragliatrice appartenuto a Dejac Uondeossen Cassa, figlio del Ras Cassa». Cassa Sondalo: 5/1.

⁵² In particolare, nella prima “vetrinetta” vi era «il casco coloniale che il Maresciallo Pietro Badoglio, Marchese del Sabotino, portava il giorno in cui l’esercito italiano entrò, gloriosamente da lui guidato, in Addis Abeba» (cfr. Cassa Sondalo: 6/50,) mentre nella seconda un altro «Casco coloniale del Maresciallo De Bono» (Cfr. Cassa Sondalo: 6/51).

⁵³ binocolo di Dejac Uondeossen Cassa donato dal Gen. Pirzio-Biroli [26025: dono, Alessandro Pirzio Biroli; Cassa Sondalo: 5/7; S-AG VAR V-02], cartucciera di Dejac Uondeossen Cassa donato dal Gen. Pirzio-Biroli (cfr. n. reg. 26025, Cassa Sondalo: 32/105 = binocolo a cartucciera appartenuti a Degiac Uondeosaen).

⁵⁴ «Ricco» collare di cavalcatura in maglie d’argento (Cassa Sondalo: 5/8, n. reg. 25728; Cassa Sondalo: 32/104); «un curioso strumento musicale abissino ricavato da una zucca [n. reg. 25615: dono, Società Reduci d’Africa, Cassa Sondalo: 32/124], una targa di bronzo che ornava uno dei letti del palazzo di Ras Maconnen»

abissino⁵⁵, vi era il ritratto e «la terra che si abbeverò del sangue» di padre Reginaldo Giuliani⁵⁶, le armi abissine donate da Giovanni Cattaneo⁵⁷, i cimeli provenienti da Gherardo Pantano⁵⁸, nonché un'«armatura completa di un soldato abissino, allo stato selvaggio: arco, faretra per le frecce avvelenate, lancia, involtino per il veleno, ecc.». Nela vetrina erano inoltre ricordate le medaglie d'oro, Lusardi, Valcarengi, Locatelli, Paoli, Laghi⁵⁹, Tarantini, Zuretti, Ciarpaglini⁶⁰. L'alternanza tra bottino di guerra, curiosità etnografica e figure-simbolo connotava tutta questa parte del *Salone*: al centro della sala erano infatti un «mobile a pagine girevoli» con i fogli di un ricco codice copto riccamente minato, «preda bellica preziosa per la sua antichità», e altre vetrinette a “leggio” contenenti pergamene abissine⁶¹, un registro di un'amministrazione dell'impero etiopico⁶² e altri documenti raccolti dagli Italiani durante le avanzate. Vicino ad essi, cimeli che ricordavano altre figure-simbolo: Roberto Farinacci, «volontario combattente di tutte le guerre della nuova Italia», e Alessandro Gorini, che aveva comandato il battaglione mutilati della divisione Tevere durante la campagna d'Etiopia⁶³. Dopo questa presentazione la parte del *salone* dedicata all'Africa Orientale si concludeva con disegni ed acquerelli «di chiari artisti, volontari, come Contardo Barbieri ed altri» e da vari oggetti «caratteristici della vita abissina, come ombrelli, baldacchini, scudi, ecc». A partire dalla quarta edizione, inoltre, a conclusione di questa sezione veniva aggiunta una nuova vetrina “a tutte luci” (la terza al centro del salone) dove era collocato il materiale donato da Pantano ma soprattutto quello acquisito attraverso il concorso per le scuole⁶⁴.

⁵⁵ Un bel fucile della Guardia abissina di marca belga,

⁵⁶ Il ritratto cfr. Cassa Sondalo: 32/32; per la terra cfr. Cassa Sondalo: 6/48, Cassa Sondalo: 32/22?.

⁵⁷ Timbri, monete, punzoni abissini; un prezioso trittico policromo, in legno, con figure sacre, trovato in una chiesa copta. Cfr. Cassa Sondalo: 6/46, n. reg. 25993: deposito, cap. A. di Carlo, Cassa Sondalo: 32/157].

⁵⁸ Uno dei più geniali e valorosi ufficiali pionieri in Africa

⁵⁹ Cfr. Cassa Sondalo: 32/25; Cassa Sondalo: 32/42.

⁶⁰ Cfr. Cassa Sondalo: 32/29 in parte]

⁶¹ «Codici pergamemacei abissini, taluni d'altissimo interesse storico e tutti aventi valore di prede belliche» [n. reg. 25582, Cassa Sondalo: 33/53; n. reg. 26071, Cassa Sondalo: 33/66; Cassa Sondalo: 33/67]

⁶² «Un registro in amarico contenente i rapporti e i rendiconti di un'amministrazione pubblica dell'Impero Etiopico». Cfr. n. reg. 25617: dono, col. Varanini; Cassa Sondalo: 33/68]

⁶³ I cimeli di Gorini erano esposti nella vetrina “a muro” tra la prima e la seconda finestra e comprendevano: «un magnifico scudo dorato di lamine di bronzo [cfr. Cassa Sondalo: 6/3, Cassa Sondalo: 32/66]; armi, cartucce, una faretra per le frecce [Cfr. Cassa Sondalo: 32/67], cannocchiali [Cfr. Cassa Sondalo: 6/21], un antichissimo mascal in legno d'ebano [Cfr. Cassa Sondalo: 6/35, n. reg. 26620, Cassa Sondalo: 32/69] intagliato, un altro grande mascal in argento». Davanti alla vetrina «un perfetto fucile ... abissino (leggi belga) a ripetizione, con raffreddamento ad aria» Cfr. Cassa Sondalo: 32/3.

⁶⁴ «Oggetti provenienti da un [6ed: «dall'ultimo»] Concorso indetto dal Comune di Milano fra le Scuole della Lombardia e cioè: una bandiera abissina conquistata dai nostri soldati a Sardò (Aussa) [Sondalo: 6/32]; una bandiera italiana consegnata dagli scolari delle Scuole Elementari di Rho ad uno prode

Era solo a seguito di questa aumentata sezione sull’Africa che iniziava quella riservata alla Grande guerra. Dopo aver illustrato la terza vetrina “a tutte luci” al centro del *Salone* (dedicata all’aviazione⁶⁵), il catalogo-guida continuava sulla parete destra con il tabellone dedicato a Cesare Battisti che però, a differenza di quanto era stato nella prima edizione, era ricordato solo «nei momenti salienti del suo grande olocausto»⁶⁶. Il «grande eroe» era ricordato anche in un’altra vetrina di cimeli dove Battisti veniva celebrato per il suo contributo a forgiare l’«anima patriottica trentina», ma soprattutto perché i documenti e le pubblicazioni esposte mettevano «nella giusta sua luce storica l’opera del nazionalismo italiano, che fu leva potente, con la propaganda mussoliniana e battistiana, contro il neutralismo per l’intervento»⁶⁷. Rispetto alla prima edizione del catalogo-guida era aggiunta anche una quinta vetrina a tutte luci⁶⁸, dedicata al generale Alberico Albricci, «quella bella figura di duce di uomini in guerra [a] capo degli eroi di Bligny»⁶⁹; accanto alla vetrina erano esposti una lancia di un ulano, la «pergamena offerta dalla Colonia Italiana di Parigi alle truppe agli ordini del Gen. Albricci nel 1918» e un tavolo appartenuto al generale sul quale erano posti «alcuni albums di fotografie documentarie della guerra, da lui raccolte ed ordinate»⁷⁰.

Nella parete principale, le differenze con la prima edizione erano minime: per quanto riguarda lo *spazio descritto*, nel presentare la figura di Cadorna erano spese parole celebrative prima assenti («il grande Capo che ha trasformato l’esercito italiano nel potente strumento di guerra che ha vinto le battaglie dell’Isonzo ed ha infranto l’offensiva austriaca del 1916»); per quanto concerne lo *spazio organizzato* a sinistra della vetrina “lunga a muro” veniva aggiunta la “cravatta” della bandiera destinata,

comandante dell’Africa [Cassa Sondalo: 6/31, n. reg. 26863: dono, scuola di Rho, Cassa Sondalo: 33/22], ecc.» . (quello che era terza vetrina in 2ed diventa in 4ed quarta vetrina: sembra, cioè, che sia stata aggiunta una vetrina a tutte luci nel centro della sala).

⁶⁵ Baracca, Dall’Oro, Salomone, Zeppelin e la cassetta di ferri chirurgici. Anche nella quarta edizione la prima vetrina “a tutte luci” che veniva ricordata per la parte relativa alla grande guerra era quella dedicata all’aviazione, ma di seguito non c’era la vetrina sugli elmi e i gas, bensì quella del generale Albricci, cui seguiva la vetrina dedicata a Brusati.

⁶⁶ *Guida* 2ed, p. 20.

⁶⁷ Tra i cimeli di Battisti veniva fatto osservare, «in modo speciale», il suo binocolo di guerra. Cfr. Cassa Sondalo: 6/10 , n. reg. 26041, dono, prof. E. Bittani ved. Battisti, Cassa Sondalo: 35/22; S-AG VAR V-01.

⁶⁸ Nell’allestimento del 1938 la quinta vetrina seguiva quella dedicata agli elmi e alle maschere antigas che aveva vicino i modelli dei cannoni da 305 e da 75 (ovvero la vetrina, che nell’edizione del 1935 occupava la prima posizione al centro del salone, nel 1938 veniva spostata in quarta posizione).

⁶⁹ Preziose e significative sono le testimonianze di gratitudine e di ammirazione dategli dai suoi soldati. Si osservino anche i molti cimeli dell’esercito austriaco, le bandiere-insegne dei comandi, la carta topografica forata da un proiettile, l’ordine autografo dell’azione di Bligny e di Epernay.»

⁷⁰ Gli albi fotografici di Albricci sono oggi conservati nella *Raccolta Album*, albi nn. 19-22.

nell'agosto 1914, ai veterani dell'Esercito Austriaco di Bolzano⁷¹; mentre le vetrinette "a leggio" che nel 1935 erano in mezzo al *Salone* venivano spostate a ridosso della parete principale⁷² (veniva però mantenuta al centro della sala quella contenente i *Vivat Bander*).

Dopo aver ripercorso la parete principale, lo *spazio descritto* invitava il visitatore a ritornare sul lato destro del *Salone* dove si mantenevano le vetrine dedicate all'«umanità del soldato italiano»⁷³ e quella della *Raccolta Caravaglios*. Nella parete di fondo, invece, la trasformazione più significativa era costituita dalla presenza della «bella e vigorosa» statua del Re-Soldato, che assieme ai ritratti del re, Diaz e Cadorna – come nella prima edizione – faceva «da sfondo» al castello di travi della *Viribus Unitis*. La descrizione della sezione dedicata alla Grande guerra si chiudeva con il ricordo della medaglia d'oro principe Fulco Ruffo di Calabria⁷⁴, e con la presentazione di tre busti in bronzo raffiguranti Giardino (scultore M. Montecchi), Cesare Battisti (G. Agnati) e Nazario Sauro (scultore Remo Riva), ai quali si sarebbero aggiunti quelli di De Bono (dalla terza edizione) e del generale Panella (dalla quarta edizione e in sostituzione del busto di Sauro, spostato in altra sala).

La terza edizione del catalogo-guida, stampata lo stesso anno della precedente, non presentava modificazioni di rilievo nella descrizione dell'allestimento del *Salone*⁷⁵, ma ve ne era una di natura tipografica: la parte del salone dedicata alla prima guerra mondiale veniva infatti introdotta dal titolo *Grande Guerra*⁷⁶. L'allestimento, come accennato, subiva variazioni minime: erano inserite delle vetrinette "a leggio", nella parte centrale del *Salone*, a ricordo di Ugo Brusati⁷⁷; oltre al plastico del Pasubio, ne erano aggiunti altri donati da Gasparotto, e accanto alla statua del Re-Soldato (che come nelle edizioni precedenti «fa da sfondo») veniva aggiunto, vicino alla parete di fondo, un grande stendardo imperiale, donato da Benito Mussolini. Dalla terza

⁷¹ Doveva essere madrina la Duchessa Isabella d' Austria, ma la bandiera non poté essere inaugurata per lo scoppio della Guerra Europea. *Guida* 2ed, p. 31 (si veda anche altre edizioni, 3ed-9 ed.)

⁷² *Guida* 2ed, p. 31.

⁷³ Come il violino ricavato da una scatola di latta, o l'altarinino cartaceo di Francesco Giuseppe venerato in una trincea austriaca.

⁷⁴ Del quale era esposta una mitragliatrice.

⁷⁵ Nella *Guida* 3ed, rispetto all'edizione precedente, tra le vetrinette "a leggio" al centro della sala mancava il riferimento ai documenti di Farinacci; inoltre nella descrizione della seconda vetrina a tutte luci al centro della sala, nella 3ed mancava il riferimento a Lusardi, Valcarengi, Locatelli, Paoli, Laghi, Tarantini, Zuretti, Ciarpaglini.

⁷⁶ La descrizione di questa parte, non era più iniziata con la vetrina dell'aviazione ma con quella degli elmi e le maschere antigas; quella dell'aviazione veniva fatta seguire a quest'ultima e tra i cimeli esposti, oltre a quelli già indicati nelle edizioni precedenti, si aggiungeva «una corazza per avvicinarsi ai reticolati macchiata di sangue».

⁷⁷ In *Guida* 3ed, c'è una vetrinetta "a leggio" collocata fra le vetrine centrali non segnalata in 2ed.

edizione apprendiamo inoltre che venivano esposto, nel mezzo del *Salone*, altro materiale relativo a Cadorna, Caviglia e Porro, in questo modo confermando la preponderanza che acquisivano le *persone-simbolo* nella narrazione mitologica della guerra.

Le trasformazioni registrate nella quarta edizione (1939), paiono invece di maggiore importanza ed erano introdotte, come abbiamo osservato, dalla riproduzione fotografica della statua del Re-Soldato stampata nel frontespizio. Nell'allestimento, invece, era la parete di sinistra ad essere investita dalle modificazioni più interessanti; infatti di fronte alle due nicchie (quelle che contenevano i manifesti francesi e statunitensi), veniva collocato del materiale: sotto l'arco di volta della prima nicchia era collocato un «alto tabellone» con i documenti precedentemente collocati *a tergo* delle prime due vetrine «a tabellone» del lato destro⁷⁸; sotto l'arco della seconda nicchia, invece, era posto il castello di travi della *Viribus Unitis*. Queste modificazioni non sembrano da ricondurre soltanto alla necessità di liberare dello spazio espositivo, soprattutto nel primo caso, dove il nuovo «alto tabellone» conteneva materiale già esposto e che non risultava sostituito da altro. Questi spostamenti possono essere anche interpretati per le conseguenze nell'organizzazione e nella descrizione dello spazio: la nuova posizione del materiale, sotto l'arco di volta delle nicchie, di fatto impediva ai visitatori di entrare in questi spazi, di fatto sottraendo al pubblico quella parte dell'esposizione dedicata a paesi che non erano più alleati dell'Italia. Dopo lo spostamento dell'ingombrante trofeo, inoltre, la statua del Re-Soldato non faceva più «da sfondo», ma «adornava» la parete di fondo della sala. Nello spazio liberato dallo spostamento del trofeo della *Viribus Unitis* erano aggiunte due vetrine: un'ulteriore vetrina centrale (la sesta ed ultima vetrina «a tutte luci») dedicata a Luigi Cadorna⁷⁹ e un'altra (che pare non fosse una vetrina «a tutte luci») dedicata a Carlo Porro.

La seconda sezione del *Museo* dedicata *allo Spirito* era quella che meno delle altre venne modificata. Le uniche trasformazioni di rilievo furono dapprima lo spostamento in questa sala del quadro di Aldo Carpi (dalla seconda edizione del 1938), e in seguito

⁷⁸ Cioè contenente «interessanti documenti relativi alla caduta del Governo del Negus Hailé Selassié sotto i colpi dell'esercito italiano comandato dal Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio. Sono mappe catastali, pubblicazioni di propaganda e un ricco Calendario gregoriano [25617, Sondalo: 33/77] con i ritratti della famiglia imperiale abissina, interrotto al 2 maggio 1936 e trovato nel Ghebbi imperiale di Addis Abeba», materiali che in ed. 2 e ed. 3 erano a tergo di tabelloni collocati sul lato destro (che nella 4ed, a tergo, non portavano indicazioni di materiale)

⁷⁹ «Notevoli cimeli che ricordano la grande figura del Capo dell'esercito italiano durante la prima parte della Grande Guerra: il Maresciallo d'Italia Luigi Cadorna. Si osservino specialmente i preziosi autografi delle 'Preghiere dell'Avvento' e gli scritti di carattere politico del Generalissimo»

anche del busto di Sauro (dalla quarta edizione del 1939) per essere esposto di fronte alla bocca di lancio del sommergibile “Pullino”⁸⁰.

Diversamente dalla precedente, la *Sala Milano* subiva importanti modifiche. Rimanevano fissi i manifesti e le testimonianze delle associazioni; ma venivano aggiunte una vetrina “a muro” di fronte all’ingresso che conteneva cimeli «preziosi e cari al cuore dei milanesi» perché donati da concittadini. Erano infatti esposti i cimeli di Melchiade Gabba⁸¹, Giovanni Di Breganze⁸², Luigi Freguglia⁸³, Vittorio Litta Modigliani⁸⁴, e ancora ricordi legati alle imprese di alcuni impiegati comunali, come Angelo Astrologo, Giordano Ottolini, Guido Betti e Arturo Andreoletti, e la fotografia di Antonio Locatelli e il braccialetto da lui donato a D’Annunzio.

In un’altra vetrina al centro della sala veniva esposta una delle bombe incendiarie lanciate «con orrenda strage» su Milano da un aviatore austriaco il 14 febbraio 1916⁸⁵, mentre in un mobile a ventaglio (non più presente però dalla quarta edizione) era esposta una raccolta di cartoline popolari religiose. Oltre alle due vetrinette che esponevano le divise di Giurati e Sarfatti ne era aggiunta un’altra con l’«abito indossato da Cesare Battisti nella campagna di propaganda svolta tra estate 1914 e primavera 1915 specialmente a Milano, attraverso le sue innumerevoli conferenze per l’intervento⁸⁶. Dalla quarta edizione veniva anche ricordata «l’eroica partecipazione dei Legionari italiani alla Guerra in Spagna per il trionfo della civiltà fascista»: alla Guerra di Spagna era dedicata una vetrinetta “a leggio” che conteneva alcuni cimeli

⁸⁰ comandato da Nazario Sauro e sul quale, dopo che si fu incagliato sullo scoglio di Pelagosa, l’Eroe fu catturato dal nemico. La bocca del sommergibile era stata donata dal Ministro dell’Educazione Nazionale Bottai (dono: Bottai; S-AG VAR V-05).

⁸¹ Il telefono di guerra del gen. austriaco Conrad [Cassa Sondalo: 6/42, Cassa Sondalo 36/4] e fucile Männlicher (dono gen. d’armata Melchiade Gabba, capo di s.m. durante la guerra in AO; n. reg. 26210, Cassa Sondalo: 36/19]

⁸² La sciabola, il ritratto e l’elmo del gen. Giovanni Di Breganze; n. reg. 25774, Cassa Sondalo: 36/9.

⁸³ L’orologio d’oro del generale austriaco Enrico Bolzano Von Kronstadt (dono: Luigi Freguglia; Cassa Sondalo: 6/13 = orologio (oro) del Gen. Von Groustadt; S-AG 4-2-1); il portasigarette del generale austriaco Enrico Bolzano Von Kronstadt (dono: Luigi Freguglia; Cassa Sondalo: 6/ 15); l’anello d’oro con pietra dura sulla quale è inciso lo stemma di famiglia del generale austriaco Enrico Bolzano Von Kronstadt (dono: Luigi Freguglia; Cassa Sondalo: 6/14; S-AG: 1-II-6) del generale austriaco Enrico Bolzano Von Kronstadt (dono del Col. Luigi Freguglia, comandante dell’eroico XXVII Reparto d’Assalto, forgiatore meraviglioso di ardi, fece prigioniero al Montello il gen. Bolzano Von Kronstadt) (n. reg. 25832: dono, col. Freguglia, Cassa Sondalo: 36/12); un’incisione popolare collocata vicino ai cimeli donati da Freguglia che ricorda il «fatto eroico»

⁸⁴ a sciabola del generale di divisione Von Ficher (vinto dal donatore, il gen. C.d’A. Vittorio Litta Modigliani) [Sondalo: 6/29 = dono, gen. Vittorio Litta Modigliani, Sondalo: 36/1]

⁸⁵ *Guida* 2ed, 3ed: dello sfortunato aviatore, caduto poco dopo nelle linee italiane, è il berretto che si vede vicino alla fotografia che lo ha ritratto morto, poche ore dopo la temeraria impresa.

⁸⁶ «Qui a Milano Egli ricevette la sua prima istruzione militare come ufficiale di complemento nel battaglione Volontari Trentini» *Guida* 2ed: 14; 6ed: 13, «e precisamente nella V compagnia comandata dall’allora Tenente Andreoletti» *Guida* 2ed, p.14; 3ed, p.14.

tra cui «la bandiera repubblicana conquistata dai nostri soldati a Monreal (Guadalajara)».

Dal confronto fra le edizioni risulta che la quarta ed ultima sala presentava alcuni elementi fissi, primo fra tutti lo schedario dei decorati (dove le schede contenute continuavano ad aumentare)⁸⁷. In questa sala venivano portati alcuni dispositivi di allestimento tolti dal *Salone* a seguito del suo rinnovamento⁸⁸. Tra questi spostamenti i più significativi riguardarono i grandi ritratti del re, Cadorna e Diaz, che dalla terza edizione non sono più nella parete di fondo del *Salone*, bensì in questa sala a fianco della grande fotografia che ritraeva il Duca d'Aosta nell'atto di appuntare la medaglia al valore sul petto «a un caro e valoroso soldatone italiano». Un altro spostamento rilevante è segnalato nella quarta edizione, dove risulta che era portata qui la vetrina dei caschi e delle maschere antigas (ove rimase fino alla settima edizione).

Gli altri cambiamenti di cui si ha notizia riguardano l'ingresso della sala, dove era posta (dalla seconda alla sesta edizione) la fotografia del mutilato capitano Alessandro Gorini, «ora Seniore della M.V.S.N., che nei giorni seguenti a Caporetto percorse molte località del fronte stimolando e rinvigorendo la resistenza». Inoltre la vetrina in mezzo alla sala dove erano i cimeli di D'Annunzio e Fiume, veniva aumentata con «cose provenienti da cap. ing. Alfonso Di Carlo, combattente volontario nella grande guerra, a Fiume e in Africa Orientale, e quelle provenienti dalla prof.ssa Tullia Franzì, che fu tra i volontari a difendere l'italianità della 'città del consumato amore coronata di spine'».

Infine, dalla seconda edizione del catalogo-guida, emerge un altro elemento significativo: la musealizzazione della bibliografia relativa all'*Archivio della Guerra*, che veniva esposta come oggetto museale in una apposita vetrina:

Una vetrina, finalmente, contiene un saggio delle pubblicazioni edite su documenti dell'*Archivio* e del *Museo della Guerra*, per dimostrare come questo Istituto non sia soltanto un deposito di cose rare, curiose o sacre al cuore dei combattenti e alla gratitudine degli italiani, ma abbia anche un

⁸⁷ Gli altri elementi fissi della quarta sala erano: i ritratti delle medaglie d'oro milanesi, i manifesti del 1918, tabellone con fotografia Paolucci de Caboli, documenti del "Popolo d'Italia", la Lapide Bollettino della Vittoria, i progetti cimiteri (donati dallo scultore Giannino Castiglioni). Testimonianze della prigionia, album disegni ecc. (eccetto che nella nona edizione)

⁸⁸ Sono portati dalla prima alla quarta sala: i tabelloni "a due facce": quelli con le carte appartenute agli alti comandi (tra cui quella di Pola), ma anche quelli con materiale iconografico (giornali di trincea, falsificazioni, carta moneta, canzonette popolari, da *Raccolta Bertarelli*), il plastico di Gorizia; carte topografiche austriache donate da Gabba; statua in bronzo raffigurante *Il fante* (scultore Pizzi); *Gruppo della Vittoria* (scultore Maccagnani). Sono inoltre presenti alcuni apparecchi epidiascopici per la visione delle negative documentarie

grande valore dal punto di vista dello studio storico e scientifico, al quale mirano in modo speciale l'*Archivio della Guerra* e la *Biblioteca di Guerra*, collocate in altra parte del Castello Sforzesco, l'uno ricco ormai di circa due milioni di documenti, l'altro di oltre [*Guida* 2ed, 3ed: 20mila pubblicazioni; *Guida* 4ed, 6ed, 7ed, 8ed, 9ed: 24mila pubblicazioni]

5. Dalla storia dei morti alla vita nella storia

Come veniva ricordato dalla seconda edizione del catalogo-guida, «la guerra è l'urto di due forze in contrasto [e] questo *Museo* mira ad illustrare, più che l'*urto*, la natura e l'azione delle *forze*; e perciò la guerra è qui ricordata più tenendo presente gli uomini, che non le vicende belliche in sé stesse»⁸⁹. Con queste parole veniva sintetizzato lo scopo precipuo del museo storico milanese rinnovato dall'azione di Monti: essere anzitutto museo sociale e non militare, obiettivo che significava prediligere la documentazione privata perché era la chiave per conoscere la “psicologia” degli italiani, cioè la vera natura della nazione.

All'interno di questa prospettiva si era mosso anche Piero Pieri, allora ordinario di storia medievale e moderna all'Università di Messina, quando si accinse ad introdurre il *Catalogo Biografico della Guerra mondiale* stampato nel 1939, che rappresenta il lascito più importante del *Civico Istituto di Storia contemporanea*. Lo storico, noto per il suo fondamentale contributo alla storia militare, in quell'occasione insisteva proprio sull'aspetto “psicologico” ed umano per caratterizzare le specificità e il significato dell'istituzione milanese. La Grande guerra era il termine *a quo* dell'«Italia nuova», perché quel conflitto non era stato una delle solite guerre del passato ma il grande «travaglio della nazione», dove era avvenuto lo scontro tra il vecchio e il nuovo, ovvero «tra abiti mentali comodi, borghesi, o di un sovversivismo materialistico e negativo, e le nuove tendenze nazionaliste, imperialiste, sindacaliste»⁹⁰. Una palingenesi che però aveva anche raccolto le eredità del passato, perché in realtà il processo di rinnovamento della coscienza nazionale venne maturando «lentamente attraverso i decenni»⁹¹. La guerra, infatti, era stata una continuità nella trasformazione, un nuovo inizio ma anche un nesso, che aveva fuso la «tradizione del Risorgimento» (l'anelito mazziniano⁹² e gli slanci garibaldini) con il «recente attivismo futurista».

⁸⁹ *Guida* 2ed., p. 3.

⁹⁰ Piero Pieri, *Introduzione*, in *Catalogo bibliografico della guerra mondiale* cit., p. xii.

⁹¹ *Ivi*, p. xiv.

⁹² «La dottrina mazziniana in ciò che ha di più nobile: la vita intesa come dovere, e l'aspirazione a un'umanità migliorata e rinnovata», *ivi*, p. xii.

Uno sforzo immane, che aveva costretto al «generale collaudo» di tutte le forze della nazione (economiche, politiche, culturali, morali») e dal quale la politica, e soprattutto il parlamento, erano usciti sconfitti, perché non si erano dimostrati all'altezza della situazione⁹³.

La forza che meglio di ogni altra aveva saputo affrontare la prova era stata il «volontarismo», «sia in quanto rappresentò una tradizione garibaldina e del Risorgimento, sia in quanto fu l'espressione di un nuovo spirito nazionalista e rivoluzionario»; il «volontarismo», infatti, si era fatto carico della «consapevolezza penosa delle manchevolezze presenti» nell'Italia e con la «brama vivissima di ripararla» si era impegnato sostenendo la «prova del diuturno sacrificio e dell'olocausto senza sosta»⁹⁴.

Il volontarismo però era stato solo una parte della forza che l'Italia aveva dimostrato durante la grande guerra nazionale, l'altra parte era il popolo in armi, «che tutto dava senza nulla chiedere e senza vedere il compenso prossimo, privi di quel sostegno e quel conforto che veniva dalla consapevolezza della santità della causa, dalla cultura, dalla tradizione»⁹⁵. E proprio perché la documentazione conservata negli archivi dava conto dell'anima del paese in guerra doveva essere considerata un «tesoro» che rivelava «la condizione psicologica soprattutto degli umili [...] dinnanzi al continuo sacrificio, alla lotta e alla morte»⁹⁶. Un «tesoro» che si sarebbe riscoperto nel futuro, quando l'Italia sarebbe stata meno impegnata «a fare la storia con le sue meravigliose energie, anziché a narrarla»⁹⁷. Tra il presente che faceva la storia e il futuro che l'avrebbe narrata, l'Archivio milanese era lo spazio che custodiva il tesoro della nazione in relazione continua con la vita attraverso l'incessante raccolta di nuove fonti a testimonianza del percorso attraversato dall'Italia, non più «Cenerentola fra le nazioni» ma «grande paese rispettato e temuto, risorto attraverso i nuovi sacrifici e le nuove prove di tutti i suoi figli»⁹⁸. Un'istituzione, quella milanese, che attraverso la selezione, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio spirituale della nazione aderiva perfettamente al procedere della storia:

⁹³ Ivi, p. xv.

⁹⁴ Ivi, p. xii.

⁹⁵ Ivi, p. xiii.

⁹⁶ Ivi, p. xii.

⁹⁷ Ivi, p. ix.

⁹⁸ Ivi, p. xiv.

La storia che è vita, procede con un'inesorabile selezione di ciò che nel progresso di un popolo e di una nazione rappresenta residuo inutile o ingombrante, incrostazione, cristallizzazione, cui va invece riscontri l'assimilazione, la valorizzazione, lo sviluppo di ciò che era davvero vitale.⁹⁹

Intervenendo nella pubblicazione celebrativa del centenario della *Società italiana per il progresso delle scienze*, Antonio Monti (che firmava nella qualità di direttore dell'*Istituto di Storia Contemporanea*) ripercorreva gli studi compiuti in Italia nel campo della storia del Risorgimento puntualizzando che essi avevano accompagnato «l'affermarsi e il progredire della Nazione attraverso le sue tappe dolorose», dalle più complesse esperienze fino all'unità politica e territoriale «ora coronata dall'unità spirituale creata dal Fascismo sulla base granitica della coscienza della vittoria»¹⁰⁰. Con la panoramica della storiografia del Risorgimento tra il 1839 e il 1939, Monti voleva affermare l'inesattezza della dicotomia tra fare la storia e narrare la storia, perché invece sussisteva un rapporto di reciproco scambio

fra la vita e la storia della vita, fra lo sviluppo della Patria e l'evolversi a spirale della sua storia, si potrebbe dire perfino sulla coincidenza perfetta fra la realtà storica dell'Italia contemporanea e la documentazione delle vie per le quali tale realtà è venuta attuandosi¹⁰¹.

Infatti era un errore comune ritenere che il maggior merito dello storico fosse la scoperta e la pubblicazione di inediti «senza interpretarli, senza allacciarli agli innumerevoli fili onde è retta la trama della storia, che poi è quella della vita»¹⁰².

L'atto (dello) storico consisteva nel passare dal pensiero riflessivo alla realtà della vita, perché non c'era soluzione di continuità tra “atto storico” e «gli effetti che tale atto continua a produrre nel tempo»; tra questi effetti era da annoverare anche la storiografia, che in questo modo non era più solo pensiero ma diveniva essa stessa storia: «la conclusione non può essere se non questa: che la storia del Risorgimento, non che doversi rifare, si deve continuare a fare»¹⁰³. Anche i musei storici avevano

⁹⁹ Ivi, pp. xvii s.

¹⁰⁰ Antonio Monti, *Gli studi di storia del Risorgimento* in *Società italiana per il progresso delle scienze, Un secolo di progresso scientifico italiano (1839-1940)*, a cura del segretario generale prof. Lucio Silla, vol. 7 *Complementi, appendice, indici generali*, Società italiana per il progresso delle scienze, Roma 1940, pp. 269-298, cit. p. 269.

¹⁰¹ Ibidem.

¹⁰² Ivi, p. 274.

¹⁰³ Ivi, p. 275.

portato un contributo fondamentale a questo rinnovamento storiografico, perché attraverso i loro cataloghi furono le prime istituzioni ad «orientare gli studiosi»¹⁰⁴ verso le fonti, sottraendoli così al dominio delle passioni.

In queste considerazioni si ripropone il sottile distinguo tra «l'aderenza alla vita», cioè il dominio delle passioni, (che aveva contraddistinto la fase polemica e agiografica della storia del Risorgimento), e il «rapporto tra la vita e la storia della vita», l'atto di pensiero più elevato nello storico, essenziale per condurre una ricerca storica propriamente scientifica. Questa sottile demarcazione contribuisce a spiegare il discrimine tra il gusto feticistico per le pezzuole intrise di sangue che Monti aveva sempre combattuto e la scelta di esporre in *Museo* «la terra che si abbeverò del sangue» di padre Reginaldo Giuliani accanto a oggetti “curiosi” di carattere etnografico o a altri cimeli “commoventi”. La storia che Monti narrava nel *Museo* non era quella “lagrimosa” che condannava, così come i cimeli sporchi di sangue non compromettevano la possibilità di «suscitare un'emozione nobile nel visitatore»¹⁰⁵; la coerenza in questi atteggiamenti apparentemente schizofrenici possiamo rintracciarla nella rete di relazioni, tante volte sottolineata da Monti stesso, che legava il *Museo* (per il grande pubblico) all'*Archivio-Biblioteca* (luogo della scienza). Tra *Museo* e *Archivio-Biblioteca* sussisteva dunque una relazione complementare, perché il primo si rivolgeva “al cuore” mentre i secondi “alla mente”. L'unità tra questi diversi momenti della narrazione storica era costituita dai cataloghi e dagli schedari, ovvero dallo *spazio descritto*, che orientavano gli studi verso la dimensione spirituale, cioè “psicologica”, della storia d'Italia. Era proprio grazie allo *spazio descritto* che veniva conferita unità ai diversi *spazi organizzati* (museo, archivio e biblioteca), ed era in questa rete di relazioni che credo si debba riconoscere l'aspetto centrale della riforma della museologia storica elaborata da Monti. E se lo *spazio descritto* trasformava la *continuità* dello *spazio organizzato* in *contiguità*, questa trasformazione avveniva su tutte le scale: dalle voci del *Catalogo Bibliografico* ai diversi istituti riuniti nel *Civico Istituto di Storia contemporanea* (cioè l'*Archivio-Museo del Risorgimento* e l'*Archivio-Museo di Guerra*). Una *contiguità* spaziale che si riproduceva in quella temporale: tra Risorgimento, Grande guerra e guerre coloniali, tra le guerre d'Africa che diventavano la “Guerra in Africa Orientale”, e infine tra il Risorgimento della vecchia Italia e quello della nuova Italia fascista.

¹⁰⁴ Ivi, p. 286.

¹⁰⁵ A. Monti, Congresso di Torino, 1924.

Se nelle guerre del 1848 il volontarismo ebbe la parte più importante¹⁰⁶ ciò avvenne perché l'Italia era ben lontana dall'«unità spirituale» che avrebbe raggiunto nella Grande guerra,¹⁰⁷ quando l'esercito fu «il popolo in armi condotto dalla borghesia in armi»¹⁰⁸. Ma l'esperienza della guerra non bastò da sola a rendere gli Italiani consapevoli della loro unità spirituale; fu infatti solo per merito del Fascismo che quest'unità ebbe una «base granitica» grazie alla «coscienza della vittoria»¹⁰⁹. Nella nuova era fascista il *Museo della Guerra* poteva riassumere sincreticamente le diverse concezioni che Antonio Monti aveva elaborato nel corso della sua carriera: museo del dolore, museo sociale, museo del passato, museo etnografico, museo del presente. Ma una differenza fondamentale separava l'elaborazione museologica raggiunta da Monti alla fine degli anni Trenta dalla concezione museologica precedente: l'enfasi sui morti, che aveva caratterizzato il legame di debito del presente nei confronti del sacrificio passato, si spostava verso la vita.

¹⁰⁶ A. Monti, *Gli studi di storia del Risorgimento* cit., p. 277.

¹⁰⁷ Ivi, p. 286.

¹⁰⁸ Piero Pieri, *La crisi militare italiana del Rinascimento*, Ricciardi, Napoli 1934, p. viii, cit. in Marco Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare (1914-1918)*, Il Mulino, Bologna 2014, p.60.

¹⁰⁹ Antonio Monti, *Gli studi di storia del Risorgimento* cit. p. 269.

Capitolo XI

Il Museo delle Guerre d'Italia

1. Dentro una nuova guerra

Allo scoppio della seconda guerra mondiale il dispositivo del *Museo del Risorgimento* di Milano era in piena efficienza. Direzione autonoma e intraprendente, prassi amministrativa perfezionata, alto prestigio culturale, sociale e politico: queste le premesse che permettevano all'istituzione di esercitare al meglio la propria funzione precipua: agire nella qualità di *dispositivo di risignificazione delle fonti*. Con questi presupposti, fatto salvo il sempre presente problema dello spazio, l'istituzione milanese poteva accingersi a *raccogliere, ordinare ed esporre* "in diretta" una nuova guerra – ma anche ad osare qualcosa di più.

Il 30 maggio 1940 Antonio Monti informava la superiore autorità che in previsione della prossima guerra aveva ritenuto opportuno orientare l'azione dell'Istituto di cui era direttore «verso la propaganda», alla quale tutto il comune di Milano presto sarebbe stato chiamato a collaborare¹. Era dunque necessario, continuava Monti, che l'*Archivio e Museo delle guerre d'Italia* (questa la nuova denominazione assunta dalla sezione novecentesca del *Civico Istituto di Storia contemporanea*) dovesse «uscire dal campo della raccolta di documenti per diventare una forza viva ed operante ai fini nazionali ed organo tecnico competente nel campo della propaganda». ² Non si hanno notizie su quali progetti specifici Monti avesse in mente³, ma da un promemoria indirizzato all'economista del Castello si apprende che per Monti la stessa istituzione museale era da considerare anzitutto come un'opera di propaganda.

¹ «Non più a denti stretti e con le riserve adottate durante la guerra 1914-18 dall'Amministrazione comunale del tempo, ma con fervido slancio e fattivo entusiasmo che il nuovo clima storico e nazionale richiede», Milano, 30 maggio 1940-XVIII, oggetto: Archivio e Museo delle Guerre d'Italia, in MRMi, AAmM, Atti, cart. prov. 47 *Palazzo De Marchi*, f. *Sedi provvisorie*.

² Ibidem.

³ Nella lettera del 30 maggio, Monti si era riservato di precisare le linee del nuovo compito non appena la situazione sarebbe stata più matura e sulla base degli accordi che sarebbero stati presi con i competenti organi del Ministero della Guerra. Fin da subito, però, aveva offerto la collaborazione del *Archivio-Museo* all'Ufficio Notizie. Ibidem.

Il *Museo delle Guerre d'Italia* svolge oggi, non solo una funzione storica, ma una funzione di propaganda per la guerra attuale di grandissima importanza. [...] È gusto affermare che in questi momenti l'unico Museo veramente necessario, anche ai fini della Nazione combattente, e ai fini della Nazione dopo la guerra, è il *Museo delle Guerre d'Italia*.⁴

In questo nuovo contesto, la funzione sociale del *Museo* risiedeva anzitutto nel sostegno morale offerto alle famiglie dei militari caduti in combattimento: «queste famiglie vedendo pubblicamente riconosciuto ed esaltato [...] il sacrificio del loro congiunto, sopportano il dolore con una fierezza e una serenità ben maggiore di quella che avrebbero [se] questo sacrificio cadesse nell'oblio»⁵. Perfino le autorità politiche e militari riconoscevano al museo milanese una funzione indispensabile, come provava l'ordine di trasferimento da Palermo a Milano che Ministero della Guerra aveva disposto a favore del vice-direttore Leopoldo Marchetti, richiamato alle armi, affinché potesse dedicarsi alla cura dell'Istituto nelle ore libere dal servizio militare.⁶

Dallo spoglio del *Registro dell'Archivio della Guerra* apprendiamo che l'acquisizione di documenti sulla nuova guerra fu avviata l'11 giugno del 1940 e possiamo proporre una periodizzazione dell'azione di raccolta. La prima fase corrispondeva ad acquisizioni di materiale proveniente da Milano, soprattutto fogli volanti di propaganda lanciati dagli aeroplani nemici che sorvolavano la città⁷, oppure proveniente da importanti personalità (come nel caso della donazione pervenuta da Umberto di Savoia)⁸. La fase successiva, che prende avvio nel febbraio del 1941, è determinata da registrazioni di materiale proveniente da fuori Milano, e coincide con

⁴ *Promemoria per il Comm. Noè riguardo alla Loggia Mengoniana quale Museo delle Guerre Imperiali (per parlare col Segretario Generale)*, in MRMi, AAmm, Atti, cart. provv. 47 Palazzo De Marchi, f. Sedi provvisorie 1943-48.

⁵ Monti informava che il *Museo* era in contatto con più di quattromila famiglie di caduti, delle quali non meno di duemila avevano inviato cimeli e documenti.

⁶ *Promemoria per il Comm. Noè riguardo alla Loggia Mengoniana quale Museo delle Guerre Imperiali* cit..

⁷ Iscritto in Reg. AG l'11 giugno 1940 «n. 2 fogli volanti di propaganda antinglese e antifrancese del periodo 1940». Reg. AG n. 3157 (14 agosto 1940, n. reg. . 27563), dono: Negroni Antonio, custode Castello: «un manifestino lanciato da aeroplani inglesi su Milano la notte del 13-14 agosto 1940»; Reg. AG n. 3159 (19 agosto 1940, n. reg. 27566), dono: Elda Colombini (Corso S. Gottardo, Milano), poi reingressato in AG 3245: «foglietto di propaganda lanciato su Milano la notte del 13 agosto da aereo inglese»; Reg. AG n. 3160 (20 agosto 1940, n. reg. 27569), dono: C.M. Movati?, comandante VII Manipoli Mitraglieri C.A.: «foglietto di propaganda lanciato su Milano il 13-8-40 da aereo inglese»; Reg. AG 3165: manifesto lanciato da aereo inglese il 13 agosto 1940. Ma anche Reg. AG 3164: frammento aereo inglese abbattuto dalla D.C.A. nei cieli di Milano la notte del 25/27 agosto 1940.

⁸ Reg. AG 3162 ([20 agosto 1940], n. reg. 27571), [dono]: S.A.R. Umberto di Savoia, comandante Gruppo Armata P.: «Testo della circolare del Comando Gruppo Armate dell'Ovest del 9-7-40 con firma autografa dal Comandante; due manifestini a stampa di propaganda disfattista lanciata da aerei nemici in territorio italiano; un manifesto di propaganda tedesco».

l'assegnazione della sigla «G.A.» (cioè “guerra attuale”) agli ingressi di materiale inerenti al conflitto⁹. Infine l'inizio di una terza fase può prendere avvio con l'annotazione di materiale che fa riferimento diretto alla morte: l'opuscolo in memoria registrato il 15 aprile 1941¹⁰. A seguito di questa annotazione, il tema della morte si ripete con grande frequenza, soprattutto nei termini di immagini-ricordo, fotografie, lettere e cartoline dei caduti – cioè la tipologia di materiale che, diversamente dagli opuscoli *in memoriam*, è caratteristica della gente comune.

La raccolta di quest'ultimo materiale fu quella privilegiata per ottemperare alla nuova funzione di propaganda che l'*Istituto* si era prefisso. Differentemente da quanto era avvenuto per le guerre coloniali, le nuove acquisizioni di materiale non venivano demandate a dei concorsi ma, in continuità con quanto era stato fatto nel 1917 per le fonti della Grande guerra, fu scelto di diramare un appello pubblico nella forma di una lettera circolare stampata nell'aprile del 1942.

Facendo forza sulla consolidata esperienza e sul prestigio raggiunto dall'*Istituto*, l'iniziativa era stata preceduta da un lavoro di preparazione che aveva coinvolto le istituzioni nazionali. Il 29 gennaio il Ministero della Cultura Popolare comunicava a Monti che il Direttorio del PNF e la Presidenza del Consiglio dei Ministri avevano dato disposizione ai segretari federali affinché facilitassero la raccolta delle lettere che i combattenti scrivevano alle loro famiglie; erano stati inoltre informati del progetto anche i tre ministeri militari, il comando generale della MVSN e quello della R. Guardia di Finanza.¹¹

A seguito delle rassicurazioni avute da Roma, il 4 febbraio Monti si rivolgeva alla segreteria generale del comune per informarla dell'avanzamento del progetto e per chiedere che venissero stampate 25 mila copie della lettera circolare «da divulgarsi in tutta Italia», una proposta accolta con vivo compiacimento del podestà¹². Nella lettera circolare firmata al podestà era diretto il riferimento alla narrazione mitologica

⁹ Reg. AG n. 3206 (5 febbraio 1941, n. reg. 27740), G.A., dono: Ministero Cultura Popolare (Roma): Opuscoli di propaganda diversi.

¹⁰ Reg. AG n. 3294 (15 aprile 1941, n. reg. 27836), G.A., dono, Famiglia Giusti (Scanfiano, Reggio Emilia): Opuscolo in memoria M.A. Tenente Arrigo Gusti.

¹¹ Roma, 29 gennaio 1942-XX, copia, prot. 1434, Ministero della Cultura Popolare – Gabinetto al direttore del Museo di Guerra presso il Comune di Milano e p.c. alla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Gabinetto (rif. N. 36131/34926/5.2 del 26.1.42), d'ordine il capo di gabinetto firmato Luciani, in ASCMi, Archivio Rivolta, b. 3/I, f. *Museo Risorgimento*.

¹² [Milano], 4 febbraio 1942-XX, Antonio Monti alla Segreteria generale, copia, n. 19185/801 S.G., oggetto: Raccolta lettere combattenti guerra 1939; al verso nota del segretario generale in data 23 febbraio 1942: «Conferito col signor Podestà il quale ha approvato con vivo compiacimento la circolare predisposta dalla Direzione delle Civiche Raccolte Storiche alla quale si restituiscono gli atti per disporre gli ulteriori provvedimenti», in ASCMi, Archivio Rivolta, b. 3/I, f. *Museo Risorgimento*.

sviluppata nel *Museo*: le lettere che i soldati scrivevano alle loro famiglie erano infatti «una delle testimonianze più eloquenti del clima eroico creato dal Fascismo» perché in esse trovava la massima espressione «la mistica del sacrificio». Ripercorrendo le consuete parole, la circolare puntualizzava che era necessario «salvare fin d'ora dalla distruzione» questo «meraviglioso documentario spirituale» nell'interesse della storia; con nuova enfasi, invece, veniva anche sottolineato «il conforto [per il] cuore» che la donazione delle lettere avrebbe procurato alle famiglie. Rispetto alle iniziative precedenti, era ancora più diretto il riferimento all'obbligo della reciprocità del dono: «vedo dianzi a me le madri, le spose, i figli dei combattenti e do loro la garanzia solenne che il nome dei loro cari sarà ricordato in eterno, in eterno celebrata la Loro memoria attraverso la conservazione e lo studio di questi documenti di fede». Affinché l'iniziativa avesse massimo risalto e portasse con successo alla creazione del «sacrario» dell'eroismo italiano in una «guerra immane non voluta dall'Italia, ma che l'Italia vincerà per il trionfo della giustizia nel mondo intero»¹³, il podestà faceva appello alla collaborazione di tutti, ma con particolare riferimento all'indispensabile contributo dei maestri¹⁴ e dei sacerdoti.

Il 24 ottobre 1940 De Capitani D'Arzago scriveva, in qualità di presidente del *Comitato di Milano del Regio Istituto per la Storia del Risorgimento*, al podestà per lamentarsi della scarsa vigilanza nel *Museo del Risorgimento* di Milano, come era stato a lui puntualizzato da De Vecchi

Come vedi, questa lettera tende a garantire che a tutti i musei del Risorgimento siano addetti, come funzionari di concetto, delle persone di provata competenza e di retta sensibilità politica; ma nello stesso tempo il suggerimento del *Quadrumviro* mira a rendere più stretta e feconda quella collaborazione fra il R. Istituto per la Storia del Risorgimento, al quale il Municipio ha sempre dedicato il meglio delle sue cure, e tuttora le dedica sotto la Tua guida, come appare anche dal progetto, in corso di realizzazione, del Museo del Regno Italico¹⁵.

¹³ La circolare nella sua forma definitiva Aprile 1942-XX, f.to il podestà sen. Gian Giacomo Gallarati Scotti, lettera circolare su carte intestata «[stemma] / Comune di Milano / Museo del Risorgimento-Museo delle Guerre d'Italia» in ASCMi, Archivio Rivolta, b. 3/I, f. *Museo Risorgimento*, inoltre Ivi, f. *Museo Guerra*.

¹⁴ «I maestri delle Scuole Elementari potrebbero riassumere in un breve dettato le ragioni del presente invito, obbligando gli scolari a portarlo firmato dai genitori. Per tal modo ogni scolaro diverrebbe strumento di propaganda»

¹⁵ In ASCMi, Archivio Rivolta, b. 3/I, f. *Museo Risorgimento*.

Se punto d'intesa fra De Vecchi e Gentile fu la limitazione dell'autonomia della periferia a vantaggio di interventi dall'alto¹⁶, Antonio Monti grazie al prestigio raggiunto in più di un decennio di intenso lavoro riusciva ad avere un canale diretto con Mussolini.

2. Il Museo delle Guerre d'Italia

Almeno dal maggio del 1940 Monti non si riferiva più al *Museo di Guerra* bensì al *Museo delle Guerre d'Italia*. Non è stato possibile determinare quando e in che modo avvenne questo mutamento di denominazione¹⁷, tuttavia possiamo legarlo alla nuova funzione sociale assunta dal *Museo*, quella propria di un organo tecnico di propaganda. Se lo scopo precipuo che aveva portato alla fondazione dell'*Archivio/Museo della Guerra* era stato promuovere l'aggregazione sociale, con la nuova denominazione il *Museo* ne aggiungeva un altro: mobilitare la società in funzione dell'impegno bellico. In altre parole, se dal 1924 le collezioni erano state ordinate al fine di depotenziare la carica eversiva seguita al trauma della guerra, con il 1940 l'azione del *Museo* si concentrava sul mito dell'esperienza di guerra, fondato sulla redenzione e sul riscatto dell'Italia attraverso il sacrificio e la forza di volontà.

La sesta edizione del catalogo-guida, stampata nel 1940 dopo l'entrata dell'Italia in guerra, introduceva con queste parole l'allestimento:

il salone comprende un saggio delle collezioni di cimeli, documenti, iconografia, opere d'arte, ecc. relative alle Guerre d'Africa, alla Guerra Mondiale e a tutte le altre guerre posteriori che hanno dato all'Italia l'Impero e a quella del 1940 che, asprissimamente combattuta e gloriosamente vinta contro la Francia e l'Inghilterra, ha coronato le aspirazioni d'Italia nelle terre che Dio e la natura le hanno assegnate, specialmente nel Mediterraneo.

In questa introduzione la guerra era già data per «gloriosamente vinta», un'affermazione che possiamo interpretare nei termini del “mitema” del Risorgimento dell'Italia sviluppato dal *Museo*: se la forza di volontà trasforma il pensiero in azione,

¹⁶ M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera* cit., p. 129.

¹⁷ Sappiamo che fino al settembre del 1939 ancora non era assunta. Abbiamo notizia di un *Museo campano delle guerre* a Napoli.

allora propagandare la fede nel riscatto era un'arma per conseguire la vittoria militare. Più cautamente, dalla successiva edizione la guerra non era più indicata come «quella del 1940» bensì come «quella iniziata l'11 [o 10] giugno 1940» e, similmente, la vittoria non era più data come già acquisita ma come ancora da venire, seppure sempre certa: la guerra «deve coronare le aspirazioni».

Il catalogo-guida stampato nel 1940 rappresenta comunque la cesura più importante nella serie delle edizioni¹⁸. L'importanza di questa cesura era determinata non soltanto dal cambiamento di denominazione ma anche dalla trasformazione avvenuta nella parete d'ingresso del *Salone*: sopra la porta d'entrata era un arazzo «abissino» che rappresentava il Duce «alla testa dell'esercito italiano, durante la conquista dell'Impero». Mussolini, che nelle edizioni precedenti era richiamato soltanto indirettamente, non aveva mai assunto tanta rilevanza prima del 1940, quando diveniva la persona-simbolo più importante di tutto l'allestimento.

Soffermandoci sull'analisi del *Salone*, che come abbiamo considerato era il luogo dove meglio emergeva la narrazione mitologica, possiamo osservare altre cesure che distinguono l'insieme delle ultime quattro edizioni (dalla sesta del 1940 alla nona del 1942). Oltre alla diversa retorica con cui era profetizzato l'esito vittorioso della guerra, la sesta edizione si distanziava da quelle successive per la scansione dell'allestimento, perché da una suddivisione per *sezioni* passava ad una per *sale*. La nuova scansione dello spazio permetteva di articolare la prima sala in tre sezioni che testimoniavano la crescente rilevanza della «guerra attuale» rispetto a quelle passate. Nel gruppo delle quattro edizioni che stiamo considerando è individuabile un'altra cesura (sebbene minore delle precedenti) che separa la settima edizione (del 1941) da quelle posteriori (entrambe del 1942): nella settima le tre sezioni del Salone erano *Guerre d'Africa dal 1896 al 1935-36*, *Grande Guerra 1915-18* e *Guerra 1940-41*, mentre nell'ottava e nella nona la *Guerra 1940-42* precedeva quella del 15-18.

Ritornando a quanto differenziava le ultime quattro edizioni da quelle precedenti, nell'allestimento della parete d'ingresso, eccetto che per la comparsa dell'arazzo del Duce, il resto rimaneva sostanzialmente invariato¹⁹. Nella prima vetrina centrale “a tutte luci”, oltre ai cimeli della “guerra per l'Impero” già presenti nella quarta edizione venivano aggiunti alcuni ricordi delle medaglie d'oro²⁰ e un fucile della guardia

¹⁸ Almeno di quelle che ho potuto consultare, non potendo reperire la quinta edizione.

¹⁹ Eccetto che per la sparizione dall'allestimento, a partire dal 1941, della vetrinetta con il mantello abissino e degli ornamenti dell'ascari italiano.

²⁰ Il «magnifico testamento» e il ritratto della medaglia d'oro Aldo Lusardi, altri ritratti delle medaglie d'oro Ettore Crippa (Si veda Cassa Sondalo: 32/15), Dalmazio Biraghi e del capitano Mario Galliveniva

imperiale abissina. Nuovo materiale era esposto nella terza vetrina centrale (i cimeli donati dalla signora Alba Felter Sartori) vicino ad essa era aggiunta una “vetrinetta” per altri i doni che celebravano Vito Mussolini²¹. Nella quarta vetrina centrale, con la quale si chiudeva la sezione dedicata alle guerre d’Africa, dove venivano sistemate alcune uniformi appartenute a nobiltà abissine. Questa prima parte del *Salone* veniva completata da disegni ed acquerelli di «artisti volontari» di guerra²², e da oggetti «caratteristici» della vita abissina (ombrelli, baldacchini, e scudi). Nella settima edizione, le vetrine a leggio che contenevano i documenti di Farinacci erano tolte dal salone per liberare spazio da destinare a una nuova vetrina con oggetti «storicamente preziosi» donati dal generale Alberto Pariani e dall’ing. Carlo Rava. Una vetrina d’«interesse etnografico», dato che tra gli oggetti donati da Rava in memoria del padre Maurizio²³ vi erano un bastone di stregone abissino adorno di segni magici e cabalistici²⁴, un pugnale a bracciale ed alcuni scudi di pelle d’ippopotamo²⁵, mentre tra quelli di Pariani vi erano scudi, vasi e armi²⁶.

La parte del *Salone* dedicata alla Grande guerra iniziava con la quinta vetrina “a tutte luci”²⁷; la vetrina successiva, dedicata a Cadorna²⁸, era aumentata degli autografi di D’Annunzio, del generale Douhet²⁹ e di una «elegante divisa e gualdrappa» da ufficiale degli Ussari austriaci.³⁰ Dalla sesta edizione inoltre si evidenzia una trasformazione di ordine retorico: la statua del Re-Soldato non faceva più solo «da sfondo» ma anche «domina[va] la sala». Nelle edizioni stampate nel 1942 (ottava e nona) si riscontrano nella parete sinistra variazioni minime³¹, mentre in quella di destra

²¹ Consistenti in una carta topografica francese con leggenda in aramaico e un opuscolo di istruzioni contro i gas.

²² Tra questi era ricordato Contrado Barbieri.

²³ magnifica figura di Governatore di colonia e di soldato» che fu Maurizio Rava, morto in conseguenza di ferite riportate combattendo nella guerra 1940-41

²⁴ Il bastone da stregone era indicato di provenienza Pisida-Tripolitania [26150: dono, comm. Enrico Rava, Sondalo: 34/29] [26150/27770?: dono, arch. comm. Enrico Rava, Cassa Sondalo: 34/29; S-AG 4-03],

²⁵ n. reg. 27770 (20 febbraio 1941; Cassa Sondalo: 6/2]

²⁶ Dall’ottava edizione, però, questa vetrina non era più presente nell’allestimento: alcuni degli oggetti di Pariani in essa esposti venivano spostati, assieme a quelli donati da Gherardo Pantano, nella terza vetrina centrale, mentre quelli di Rava venivano portati nella terza vetrina a “muro” (presumibilmente nel lato destro).

²⁷ Nella quarta edizione del catalogo-guida, questa vetrina era indicata come la quarta vetrina centrale.

²⁸ Aniché essere quella dedicata a Albricci (come era nella quarta edizione). Nella sesta edizione, dunque la vetrina di Albricci (con accanto i suoi cimeli) diventava la settima vetrina, che seguiva quella di Cadorna.

²⁹ che dalla settima edizione era qualificato come «il più grande pioniere mondiale della guerra aerea».

³⁰ Nell’ottava edizione la vetrina dedicata a Cadorna (con anche i cimeli di Douhet e la divisa da ussaro), invece, dal centro della sala veniva spostata sul lato destro in una vetrina “a muro”.

³¹ Dall’ottava edizione, nella parte inferiore della vetrina lunga nella parete principale erano posti «oggetti vari e curiosi», mentre venivano tolte le vetrine a leggio con i Vivat Bandet.

erano di maggiore rilievo. In questa parete alcune trasformazioni si ebbero già nel 1940 quando, vicino alla vetrina della *Raccolta Caravaglios*, veniva esposto un nuovo dono di Mussolini³², Ma fu nel 1942 che si ebbe notizia del più rilevante mutamento mai avvenuto nell'allestimento: non erano più presenti nel *Salone* le due vetrine più connotative della dimensione "psicologica", cioè quelle dedicate all'umanità del soldato e alla *Raccolta Caravaglios*. Questo fondamentale cambiamento era stato dettato dalla necessità di liberare spazio nel *Salone* affinché potesse accogliere il materiale sulla nuova guerra. Già nella sesta edizione veniva segnalata la presenza di una "vetrina esagonale" «di costruzione diversa dalle altre» che conteneva «il primo nucleo di Cimeli della guerra contro la Francia e l'Inghilterra nel 1940». Dall'edizione successiva il materiale sulla seconda guerra mondiale non era più limitato alla "vetrina esagonale", ma tutta la seconda parte del *Salone*, dove erano collocate apposite vetrine, veniva dedicata al nuovo conflitto³³:

Questa zona del salone centrale, come è facile capire, è in giornaliero incremento ed è meta di un continuo pellegrinaggio delle famiglie che, affidando al Museo i ricordi dei loro Cari, hanno più viva la certezza che Essi non sono morti, perché non muore mai chi muore per la Patria

Conseguentemente al continuo incremento, le edizioni del 1942 registravano nuovo materiale nella sezione *Guerra 1940-42*: nell'ottava era aggiunta una vetrina che raccoglieva i cimeli di Bruno Mussolini, figlio del Duce, e medaglia d'oro al valore aeronautico; nella nona ancora un'altra vetrina era dedicata alla medaglia d'oro al valor militare tenente Nicolò Giani, fondatore e primo direttore della *Scuola di Mistica Fascista Sandro Mussolini* «eroicamente» caduto sul fronte greco il 14 aprile 1941. Alle persone-simbolo, (tutte «eroi caduti») era dunque riservato l'onore della vetrina,

³² I resti del *drachen-ballon* austriaco attraversato dall'apparecchio dalla medaglia d'oro Giannino Ancillotto «Questo cimelio di un magnifico episodio dell'eroismo italiano, fu donato dalla madre della M.O. al Duce e da questi al Museo» (cfr. Cassa Sondalo: 6/19).

³³ Vi erano le fotografie di «eroici» caduti (Fra questi erano ricordati il generale Maletti, la medaglia d'oro Costantino Borsini ed il marinaio Ciaravolo «protagonisti di un magnifico episodio di guerra navale che tanto eco ebbe nei cuori italiani»), i cimeli dei bombardamenti su Milano, il proclama dell'Altezza Reale e Imperiale principe Eugenio con firma autografa, un modello dell'idrovolante pilotato dal generale Pellegrini durante la trasvolata atlantica del Decennale (il generale Pellegrini era «caduto nell'adempimento del proprio dovere quale membro della commissione d'armistizio con la Francia»), un paracadute inglese con razzo illuminante, un brandello bruciato del paracadute di Italo Balbo (Il maresciallo dell'aria caduto nel cielo di Tobruk), ritratti e cimeli vari di molte altre «belle figure di combattenti», e infine due vessilli albanesi donati dalle autorità di Corcia e di Erseche (Questi vessilli erano stati donati alle autorità italiane in cambio di quelli italiani issati dalle truppe del III Corpo d'Armata comandato dal Gen. Arisio il giorno dell'entrata vittoriosa.)

mentre la gente comune (dall'ottava edizione) era musealizzata in due «solenni schedari» contenenti i ritratti dei caduti nella guerra 1940-42, in seguito (come risulta nella nona edizione) composti in album che potevano essere sfogliati dai visitatori.



Vetrina dei cimeli del Capitano Pilota Bruno Mussolini, Medaglia d'oro al V.A.
7 ed (1941)
ASCMi, Rivolta, b. 3/I, f. *Museo Guerra*

Lo spazio del *Salone* riservato alla Grande guerra, già notevolmente ridotto nell'ottava edizione³⁴, nella nona edizione era ulteriormente ridimensionato e il materiale residuo era davvero poco: i modelli del 305 e del 75, la vetrina Albricci, i tabelloni a muro dei manifesti, il dispositivo allestivo delle pareti principali, il trofeo della *Viribus Unitis*, la statua del Re-Soldato e i ricordi dei comandanti della Vittoria.

Differentemente, la seconda sala rimaneva pressoché invariata ad ulteriore conferma di quanto è già stato osservato sulla rilevanza che aveva nell'allestimento. Le piccole modificazioni che avvennero in questa sala non tolsero mai quanto si trovava qui esposto; il nuovo materiale veniva a sommarsi al precedente: nel 1940 si

³⁴ Oltre a quanto già ricordato: Nell'ottava edizione non c'è più la vetrina dedicata all'aviazione; la vetrina dedicata a Cadorna (con anche i cimeli di Douhet e la divisa da ussaro), invece, dal centro della sala veniva spostata sul lato destro in una vetrina "a muro". Nell'ottava edizione non ci sono più le vetrinette al leggio dedicate a Brusati e la vetrina dedicata a Porro.

ha notizia di “vetrine rotonde a tute luci” che contenevano i ricordi della famiglia Riva Villassanta³⁵ e varie stesure del bollettino annunciante la vittoria, con correzioni e aggiunte di Diaz; dal 1941 veniva affisso ad una parete il quadro di grandi dimensioni raffigurante il “martirio” di Cesare Battisti, opera del pittore Augusto Colombo e donato da Eugenio Bravi; dalla nona edizione erano esposti una bocca da lupo e un paletto di frisia rinvenuti sul Carso e donati dal Duca d’Aosta.

Nella terza sala del Museo, quella dedicata a Milano, dall’ottava edizione venivano portati alcuni materiali tolti dal *Salone*: le vetrine sull’aviazione, su Brusati e sulla *Raccolta Caravaglios*, e altri cimeli³⁶. Erano poi aggiunte altre vetrine con cimeli e documenti dei prigionieri di guerra (come i giornali di prigionia), «testimonianze onorevolissime per gli ufficiali italiani che nella via crucis della prigionia tennero alta la fiamma dell’amor di Patria». Dall’allestimento della *Sala Milano* possiamo evidenziare i cambiamenti più importanti intervenuti nel 1942: oltre allo spostamento della vetrina *Caravaglios* e anche quello della vetrina contenente cimeli «preziosi e cari al cuore dei milanesi» che dalla *Sala Milano* veniva portata all’ultima.

Tra il 1940 e il 1942, la quarta e ultima sala del *Museo* fu soggetta a continue trasformazioni. Veniva spostata la vetrina dedicata da Fiume, che dal centro era portata a ridosso della parete d’ingresso, diminuendo in questo modo la rilevanza simbolica. Altro materiale veniva tolto³⁷, oppure spostato nella *Sala Milano* (come la vetrina dedicata alla prigionia). La vetrina con i ricordi cari ai milanesi non trovava una collocazione stabile ma, tra l’ottava e la nona edizione, veniva spostata dal muro al centro della sala; similmente accadeva per la vetrina che ricordava le medaglie d’oro, ricordata dall’ottava edizione nel centro della sala ma in seguito spostata³⁸. In questa sala veniva anche portata la vetrina degli elmi e delle maschere antigas³⁹, e così anche il plastico del Pasubio (che veniva corredato da fotografie della zona donate dal figlio del generale D’Avet). Il materiale relativo alla Grande guerra, come risulta nella nona edizione, era infine ulteriormente aumentato con la prima vetrina centrale dove

³⁵ che ebbe decorati di medaglia d’oro nelle Guerre d’Africa e nella Grande Guerra»

³⁶ La mitragliatrice del principe Ruffo di Calabria e l’apparecchio da puntamento di un cannone austriaco di grosso calibro, le mitragliatrici austriache (tra cui quelle degli aeroplani abbattuti dall’«asso» Francis Lombardi).

³⁷ Dalla sesta edizione non ci sono più le due vetrine “a muro” che contengono sciabola Papa, ricordi De Mohr, giornali di prigionia donati (donati tra gli altri da Capobianco, Porro), cimeli Menzinger, Barbieri, Montini, oggetti trincea austriaca. Dalla settima edizione, inoltre, è più ricordata la fotografia di Alessandro Gorini.

³⁸ Nella vetrina erano ricordate le medaglie d’oro Locatelli, Vaccari, Prestinari, Papa, Caimi, Bossi, Barbieri, Beati, Ottolini; ma conteneva anche i ricordi di Guido Betti. La vetrina, che nell’ottava edizione era descritta al centro della sala, nella nona edizione diventava la quarta vetrina).

³⁹ Terza vetrina centrale.

venivano esposte le maschere antigas donate da Pariani, la divisa da ussaro e l'altarino dedicato a Francesco Giuseppe⁴⁰; anche il busto del generale Giardino veniva portato in questa sala.

Una vetrina dell'ultima sala era anche dedicata alla guerra di Spagna, dove erano esposti «distintivi nazionali e bolscevichi con opuscoli di propaganda nazionale e rossa»⁴¹: «i primi saggi di una raccolta che si farà più completa nel tempo» (un proposito non più ricordato a partire dal 1942).

Diversamente dal *Salone*, le trasformazioni dello *spazio organizzato* nella quarta sala non si traducevano in uno *spazio descritto* ad alto contenuto di significato: al contrario, i continui spostamenti nell'allestimento ne indebolivano la connotazione perché il materiale che veniva ad aggiungersi agli elementi fissi della sala⁴² non trovava una posizione coerente allo sviluppo della narrazione mitologica, ma risultava piuttosto un affastellamento causato dalla mancanza di spazio espositivo.

⁴⁰ L'altarino era quello in precedenza esposto nella vetrina sull'umanità del soldato.

⁴¹ doni del Cap. Ing. Alfonso Di Carlo, del Gen. Ambrogio Bollati e di altri.

⁴² Lo schedario dei decorati, i manifesti e la lapide del bollettino della vittoria.

3. Il problema dello spazio

La funzione sociale che il *Museo* aveva riformulato dopo l'inizio della seconda guerra mondiale, comportava ulteriori obblighi da parte dell'istituzione «dai quali non [era] possibile sottrarsi». Chi donava i ricordi dei propri cari caduti combattendo pretendeva «con assoluta ragione» che questi fossero esposti «in buone condizioni di visibilità, perché in caso contrario il dono non avrebbe ragione d'essere». Nella sua sede al Castello Sforzesco però il *Museo delle Guerre d'Italia* non poteva più «materialmente» assolvere a quest'obbligo: «manca lo spazio e mancano completamente i mezzi»⁴³.

A fronte di questo stato di cose, il 18 ottobre 1940 Antonio Monti inviava all'amministrazione comunale un progetto per l'allestimento di un museo dedicato alle «guerre per la costituzione e l'ingrandimento dell'Impero Fascista» in una delle ali del Palazzo dell'Arengario allora in costruzione⁴⁴. I lavori per l'edificazione del Palazzo dell'Arengario erano statati avviati nel febbraio dell'anno precedente nella piazza del Duomo, a ridosso del Palazzo Reale e di fronte alla Galleria Vittorio Emanuele, in uno degli spazi di più alto prestigio urbanistico della città. Secondo il progetto degli architetti⁴⁵ l'edificio sarebbe stato composto di due corpi di fabbrica per costituire «una monumentale porta urbana [che] avrebbe segnato il passaggio dall'antica alla nuova città»⁴⁶. Dal nuovo palazzo il Duce avrebbe tenuto i suoi discorsi e per questo assumeva la connotazione di nuovo «altare patriottico di Milano». Ognuna delle ali dell'edificio avrebbe ospitato un salone ampio luminoso⁴⁷; quello dell'ala di sinistra, in continuazione con la sala delle Cariatidi di Palazzo Reale, sarebbe stato destinato a cerimonie e ricevimenti, mentre quello dell'ala destra, in comunicazione con Palazzo Mengoni, destinato «a scopi patriottici o culturali», non era ancora stato assegnato.

⁴³ L'impressione che queste parole suggeriscono è che la funzione sociale del museo avesse spostato il proprio referente al quale l'istituzione era obbligata dai morti alle famiglie dei morti. Le citazioni sono tratte da *Promemoria per il Comm. Noè riguardo alla Loggia Mengoniana* cit..

⁴⁴ 18 ottobre 1940-XVIII, Direzione delle Raccolte Storiche, prot. n. 6538 Segr. Gen. (31/10/1940), n. 1417 Ufficio Amministrativo Economale Castello Sforzesco (18/10/1940), n. 3752 Raccolte Storiche (18/10/1940), oggetto: Museo del Risorgimento. Sistemazione in una delle ali del Palazzo dell'Arengario delle Raccolte del Museo delle Guerre d'Italia, che illustrano le guerre per la costituzione e l'ingrandimento dell'Impero Fascista, f.to Il direttore prof. Antonio Monti, in MRMi, AAmm, *Atti*, cart. provv. 47 *Palazzo De Marchi*, f. *Sedi provvisorie 1943-48*.

⁴⁵ Enrico Griffini, Pier Giulio Magistretti, Giovanni Muzio e Piero Portaluppi

⁴⁶ Alle spalle del palazzo erano infatti i lavori per la sistemazione di piazza Diaz in funzione di una riqualificazione dell'area come centro direzione. Si veda la scheda architettonica in *Lombardia Beni Culturali*, compilatore Daniele Garrone (2007), responsabile scientifico Elisabetta Susani, ultima modifica scheda 27/01/2017 <http://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/3m080-00071/>

⁴⁷ 22 x 13 metri con un'altezza di 22 metri.

A parere di Monti, destinando una parte dell'Arengario al *Museo delle Guerre Imperiali*⁴⁸ si sarebbe consacrato «in modo completo il carattere patriottico e quasi sacro dell'edificio». Il nuovo *Museo*, da inaugurarsi nella data commemorativa della «immancabile vittoria», avrebbe permesso anche al «popolo» di godere del nuovo edificio, «realizzando così un comandamento del Duce». Nel progetto di Monti, la nuova sede dell'Arengario avrebbe completato la distribuzione dei musei storici milanesi adeguandosi al significato urbanistico delle diverse parti della città: il *Museo del Regno Italico*, in via Borgonuovo «centro della Milano settecentesca napoleonica e romantica», il *Museo del Risorgimento e della Grande Guerra* (che avrebbe esposto materiale dal 1821 al 1915) nel Castello Sforzesco, «caposaldo del dominio austriaco» divenuto simbolo del «nostro riscatto»; infine nell'Arengario, «che è la più significativa manifestazione edilizia della Milano di Mussolini», il *Museo delle Guerre Imperiali*. «Si avrebbe così un complesso veramente imponente, rievocatore della Storia d'Italia nel periodo più bello, [degno] della città dell'intervento e del Fascismo primogenito»⁴⁹.

Ricevuta la richiesta, il podestà Gian Giacomo Gallarati Scotti chiedeva all'architetto Magistretti un parere, anche a nome degli altri suoi colleghi, sulla fattibilità del progetto⁵⁰. La risposta non si faceva attendere: a giudizio dei progettisti le sale monumentali dell'Arengario costituivano «un assieme adatto soprattutto a manifestazione politiche o civiche per masse notevoli di autorità, di gerarchie e di cittadini», di conseguenza non era opportuno occupare quei grandi spazi con teche, vetrine e scaffali da museo; sarebbero stati più adatti i locali della Loggia Mengoni⁵¹. Il 12 novembre il segretario generale Rivolta informava Monti del parere espresso dagli architetti⁵²: dimostrandosi «perfettamente d'accordo», Monti ribadiva che la realizzazione del progetto avrebbe dato «la possibilità al popolo di visitare il palazzo riportando impressioni che valgano a incidere nella sua mente il ricordo dei fasti

⁴⁸ Il nuovo *Museo* sarebbe stato costituito con «le raccolte del Fascismo, della Guerra per la conquista dell'Impero, della Guerra per la liberazione dell'Albania e della Guerra attuale»

⁴⁹ 18 ottobre 1940-XVIII, Direzione delle Raccolte Storiche, cit.

⁵⁰ 30 ottobre 1940-XIX, minuta, Gallarati Scotti a Magistretti, prot. n. 6538 Segr. Gen. (31/10/1940), timbro copisteria spedito il 2/11/1940 in MRMi, AAmm, Atti, cart. provv. 47 *Palazzo De Marchi*, f. *Sedi provvisorie 1943-48*.

⁵¹ Non prospiciente la Piazza del Duomo ma la laterale via Guglielmo Marconi. Si veda Milano, 4 novembre 1940-XIX, Magistretti a Ill.mo Signor Podestà di Milano, oggetto: Museo Guerre Imperiali, carta intestata «Piero G. Magistretti / architetto», in MRMi, AAmm, Atti, cart. provv. 47 *Palazzo De Marchi*, f. *Sedi provvisorie 1943-48*

⁵² [Milano], 12 novembre 1940-XIX, Rivolta a Antonio Monti, copia, n. 6558 S.G., in ASCMi, Archivio Rivolta, b. 3/I, f. *Museo Risorgimento*, copia della lettera anche in MRMi, AAmm, Atti, cart. provv. 47 *Palazzo De Marchi*, f. *Sedi provvisorie 1943-48*

imperiali»⁵³. Il progetto di trasferimento del *Museo* presso la Loggia Mengoniana prendeva corpo, e all'inizio del gennaio del 1941 l'architetto Magistretti informava il podestà che il gruppo dei progettisti aveva studiato la trasformazione dello spazio in sede museale: «tale Museo avrà accesso dal grande portico esistente al piano della Piazza e, mediante uno scalone di adatto decoro, potrà disporre di circa mq 1000 di Sale, Balconate, Gallerie ed Uffici».⁵⁴ In aprile Monti insisteva di nuovo nei confronti del podestà affinché il comune mettesse «ufficialmente sul tappeto la cosa», ma il progetto si era evidentemente arenato: stando alla nota del segretario generale Rivolta datata al 29 aprile, il podestà aveva ritenuto opportuno di soprassedere ad ogni decisione e quindi di riproporre la questione dopo quindici giorni, che poi divennero mesi. Ancora nel gennaio 1943 nessun pronunciamento del comune aveva destinato ufficialmente gli spazi della Loggia Mengoniana al *Museo*.⁵⁵

⁵³ 20 novembre 1940-XIX, Monti a Rivolta, carte intestata «[stemma] Comune di Milano / Castello Sforzesco / Museo del Risorgimento / e Museo di Guerra» in MRMi, AAmm, *Atti*, cart. provv. 47 *Palazzo De Marchi*, f. *Sedi provvisorie 1943-48*

⁵⁴ Milano, 2 gennaio 1941-XIX, Magistretti a Ill.mo signor Podestà di Milano, in MRMi, AAmm, *Atti*, cart. provv. 47 *Palazzo De Marchi*, f. *Sedi provvisorie 1943-48*

⁵⁵ Milano, 19 aprile 1941-XIX, prot. n. 6538 Segr. Gen. (12/11/1940), n. 3752b/17641 Raccolte Storiche (21/4/1941), oggetto: Museo delle Guerre Imperiali, f.to Il direttore delle Raccolte storiche (prof. Antonio Monti), al verso Segreteria generale, 29 aprile 1941-XIX, nota firmata dal segretario generale. Nella nota l'indicazione di riprodurre la pratica dopo quindici giorni è cancellata e viene indicata la data del 15/12/1941, a sua volta cancellata e sostituita con il 15/9/1942 e quindi con il 15/1/1943. MRMi, AAmm, *Atti*, cart. provv. 47 *Palazzo De Marchi*, f. *Sedi provvisorie 1943-48*

4. Per Mussolini

Presumibilmente il 23 agosto del 1941, a Riccione, Antonio Monti riceveva dalle mani del Duce i «sacri ricordi» del figlio Bruno Mussolini, deceduto qualche settimana prima in un incidente aereo nei pressi di Pisa.

Duce! Un anno fa come oggi io ricevevo in Riccione dalle Vostre mani che non tremavano i sacri ricordi del Vostro Bruno, che Voi mi affidavate per il Museo di Guerra. Bacciammo insieme la tuta insanguinata. Permettetemi di ricordare questa data facendovi sentire più forte che mai il battito del mio cuore. Vorrei che al Museo destinaste una bandiera nemica, che il collocherei accanto alla vetrina che accoglie le reliquie di Bruno, meta di un pellegrinaggio continuo di popolo e di soldati. Fascisticamente⁵⁶

Queste parole testimoniano l'esito di un lungo percorso di avvicinamento che, dopo la fondazione dell'*Archivio della Guerra*, aveva portato Monti ad avere un rapporto intimo e familiare con il vertice del regime. I primi contatti di Monti con il Duce sembrano risalire all'ottobre 1924, quando il (quasi) direttore del museo milanese inviava in omaggio al capo del governo una dispensa de *L'Italia nei Cento Anni*, l'opera iniziata da Alfredo Comandini e del quale aveva raccolto l'eredità. In quell'occasione per presentarsi Monti richiamava la comunità delle trincee: «sono un ex-combattente e spero che la lena non mi mancherà per condurre a termine l'opera in pochi anni [benché essa] richiede da parte del compilatore una fatica e uno spirito di sacrifico come pochi altri lavori richiedono»⁵⁷. All'esperienza di guerra si riferiva, qualche anno più tardi, anche il "segretario a disposizione" del comune di Milano, Giovanni Cavazza,, quando nel 1926 scriveva all'amico Chiavolini per raccomandare

⁵⁶ 23 agosto 1942, Antonio Monti a Benito Mussolini in ACS, SPD-CO, b. 1205, f. 509.661, s-f. 2. I cimeli di Bruno erano annotati sul *Registro AG* il 29 agosto 1941. Reg. AG n. 3533 (29 agosto 1941, n. reg. 28155), dono: S.E. Benito Mussolini: «Oggetti appartenenti al Cap. Bruno Mussolini. Tuta di volo, guanti, berretto, scarpe, calzini, cravatte, paracadute, divisa completa, un paio di calzari di volo, le ultime sigarette, cerini, fazzoletto, taccuino per buoni circolo ufficiali, maschere antigas, fucile mitragliatrice, borraccia con iniziali, bastone di comando e volantino, pedaliera, cruscotto completo, piantana motori, seggiolino pilota completo di cuscino e bretella per pilota, 1 fotografia dell'apparecchio "P. 108"», la descrizione – probabilmente annotata in un secondo momento – continua nel campo osservazioni, «1 berretto e giacca indossati da Br. M. nella guerra di Etiopia, giacca indossata nella Guerra di Spagna, Mitragliatrice adoperata da Br. M. in A.O.I. mentre era di residenza nel Campo di Asmara, inceppata da un proiettile nemico»

⁵⁷ Antonio Monti a Eccellenza [Benito Mussolini], 26 ottobre 1924, carta intestata «Istituti / Storici / Comune / di Milano / Archivio storico / Museo del Risorgimento», in ACS, SPD-CO, b. 1205, f. 509.661, s-f. 2.

che la lettera dell'«ex-combattente» Monti arrivasse a Mussolini senza intoppi⁵⁸. A seguito di questa lettera, Chiavolini si rivolgeva a nome del Duce ad Arnaldo Mussolini⁵⁹ e questi, dopo aver promesso a Monti un colloquio con Mussolini, si rivolgeva di nuovo a Cavazza perché lo comunicasse a Chiavolini⁶⁰. Questo episodio dà conto di quante mediazioni occorressero a Monti per raggiungere Mussolini, sebbene ben presto fossero desinate a ridursi⁶¹. Ancora nel 1929 Monti non aveva consolidato un canale diretto con il Duce e per essere ricevuto in udienza era stata indispensabile la raccomandazione del ministro Fedele⁶². Ma nel corso degli anni Tenta, ed in particolare nella seconda metà del decennio (cioè dopo le mostre romane del 1932 e l'inaugurazione del *Museo dei Guerra* a Milano nel 1935), i contatti tra Monti e il Duce non solo paiono intensificarsi ma anche divenire più diretti e personali. Nel 1930 Monti inviava a Mussolini alcune pagine che aveva scritto a ricordo della nascita dell'*Archivio della Guerra* e del concorso tra gli insegnanti (quasi certamente, l'articolo sulla *Carezza di Mussolini*)⁶³. Nel 1936, dopo l'uscita de *Gli italiani e il Canale di Suez*, Monti fu ricevuto da Mussolini⁶⁴ e un anno più tardi le «figlie

⁵⁸ «L'iniziativa di grande valore» di cui scriveva Cavazza è probabilmente il concorso per le scuole: una «nuova forma di propaganda per il nostro archivio della guerra». Milano, 9 febbraio 1926, Giovanni Cavazza a Chiavolini, carta intestata: «Comune di Milano / Presidenza / Segretario a disposizione», in ACS, SPD-CO, b. 1205, f. 509.661, s-f. 1.

⁵⁹ Roma, 16 marzo 1926, Chiavolini a Arnaldo Mussolini (direttore del «Il Popolo d'Italia», spedito il 17/3/1923, in ACS, SPD-CO, b. 1205, f. 509.661, s-f. 1.

⁶⁰ 2 aprile 1926, Giovanni Chiavazza a Chiavolini, carta intestata: «Comune di Milano / Presidenza / Segretario a disposizione», in ACS, SPD-CO, b. 1205, f. 509.661, s-f.

⁶¹ Sempre nel 1926 Monti mandava a Mussolini la memoria scritta di Luisa Gasperini dove la funzionaria relazionava sulle due bandiere acquisite dal museo per tramite di Senatore Borletti e del Duce; in questa occasione Monti si rivolgeva direttamente al Duce, senza passare per il segretario particolare. Milano, 8 settembre 1926, Antonio Monti a Mussolini, carte intestata «Museo del Risorgimento nazionale / [cartiglio] / Il direttore», in ACS, SPD-CO, b. 1205, f. 509.661, s-f. 1.

⁶² Nel 1929, avvicinandosi la stampa di un volume che Monti aveva scritto a quattro mani con Achille Schinelli e che portava la prefazione del ministro Fedele, veniva richiesta la possibilità ad apporre la dedica «a Benito Mussolini», a fregiare il volume con la sigla del Littorio e, soprattutto, che gli autori autori con i gerenti della casa editrice Ricordi fossero ricevuti dal Duce per presentargli personalmente il volume (Roma, 3 gennaio 1929, copia di nota, oggetto: Maestro Achille Schirelli e Prof. Antonio Monti). Chiavolini per tramite del prefetto di Milano comunicava però che «per principio non accordi autorizzazioni preventive a dedicargli lavori letterari o altro; che per l'uso dello stemma del Littorio vi sono disposizioni legislative [...] e che per l'udienza S.E. è assai spiacente di non poter far loro cosa grata». (Roma, 21 gennaio 1929, copia, Alessandro Chiavolini a Prefetto di Milano, n. 1917/O). Qualche giorno più tardi, il ministro Fedele scriveva egli stesso a Chiavolini per rinnovare le richieste (Roma, 25 gennaio 1929, copia, Fedela a [Chiavolini]), questa volta accolte dalla segreteria del duce che fissava l'udienza a Palazzo Chigi per il primo febbraio 1929 (S.d., copia telegrafica, Chiavolini a Fedele). Il carteggio è conservato in ACS, SPD-CO, b. 1205, f. 509.661, s-f. 2.

⁶³ 29 novembre 1930, Antonio Monti a Mussolini carta intestata: «Museo del Risorgimento Nazionale / [cartiglio] / Il soprintendente», in ACS, SPD-CO, b. 1205, f. 509.661, s-f. 1.

⁶⁴ *Gli italiani e il Canale di Suez. Un volume in omaggio al Duce*, stralcio da «Il Messaggero», 8 gennaio 1936, in ACS, SPD-CO, b. 1205, f. 509.661, s-f. 2.

dell'autore», imploravano il Duce perché inviasse loro una fotografia con autografo⁶⁵. Nel corso del decennio si ha notizia del moltiplicarsi delle occasioni di omaggi da parte di Monti⁶⁶ e, reciprocamente, di udienze concesse⁶⁷. Grazie alle lettere allegate a questi scambi di doni è possibile riconoscere alcuni elementi che contraddistinsero la rilettura del passato svolta in quegli anni da Monti alla luce vivifica del fascismo. Nel 1931 usciva un volume di Monti su Luigi Torelli, che secondo l'autore era caratterizzato da una

tempra mussoliniana, tanto furono in lui preminenti le doti del carattere e della volontà, l'ardente patriottismo, l'energia nel volere il bene d'Italia e nel combatterne i nemici in ogni campo, ma specialmente in quello dei sovversivi. Si potrebbe classificarlo come un "moderato rivoluzionario" del suo tempo, quando pochi erano quelli che miravano a fare gli italiani, dopo avere fatto l'Italia⁶⁸.

Il dono pare che fosse davvero gradito al Duce, tanto che vi trasse una citazione per un discorso in senato, occasione che fu per Monti «di sprone a temprare sempre di più [le] energie» al fine di essere sempre più degno dell'onore che gli era stato riconosciuto⁶⁹.

In occasione dell'inaugurazione della *Mostra Garibaldina*, Mussolini aveva di nuovo dimostrato a Monti sincero interesse per il suo lavoro, e questi contraccambiava con l'omaggio della sua ultima fatica, la *Vita di Garibaldi giorno per giorno narrata e illustrata*: «essa non è una pubblicazione d'occasione, ma rappresenta il frutto di un lavoro lungo, metodico e paziente [...] nella Introduzione (p. 4) ho cercato di unire,

⁶⁵ Milano, 5 gennaio 1937, Ernestina e Luisa Monti a [Duce]. La richiesta veniva accolta favorevolmente e la fotografia spedita il mese seguente, 4 febbraio 1937, copia raccomandata, Sebastiani a signorine Ernestina e Luisa Monti, in ACS, SPD-CO, b. 1205, f. 509.661, s-f. 2

⁶⁶ Nel 1934 *Fondamento scientifico del catalogo per soggetti dell'Archivio della Guerra*, nel 1935/36? *Lettere di combattenti italiani nella grande guerra* e articolo *Il primo tricolore italiano offerto al Duce*, 1937 la pubblicazione su Vittorio Emanuele II, l'edizione aggiornata *Storia del Canale di Suez*, nel 1938 *Discordi della Corona da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele III* e *Rapsodia eroica* e *Lo stendardo dei cacciatori a cavallo della Legione Lombardia Ottobre 1796* e documentazione sul 1848 e atlantico De Agostini, *Il Comportamento del Comando Supremo italiano di fronte alla preparazione della "Strafe expedition" austriaca attraverso il Trentino secondo di documenti dell'Archivio i Guerra*, e *Il telegramma ai Gen.li Joffre e Freni annunciante l'inizio delle ostilità da parte dell'Esercito Italiano* nel 1939 *Giovinezza di Vittorio Emanuele II* e *Fondamento scientifico del catalogo per soggetti e catalogo Bibliografico* nel 1940 un opuscolo (probabilmente, *La fine di una leggenda*), nel 1941 il volume sul Re Galantuomo, nel 1942 le ultime dispense de *L'Italia nei Cento Anni* e l'estratto *Il conte di Cavour e la politica europea*. Si veda ACS, SPD-CO, b. 1205, f. 509.661.

⁶⁷ Si ha notizia di udienze fissate per il 5 novembre 1935, aprile 1937, 6 settembre 1941 a Palazzo Venezia, 28 maggio 1942 a Palazzo Venezia,

⁶⁸ 28 agosto 1931, Antonio Monti a Eccellenza, in ACS, SPD-CO, b. 1205, f. 509.661, s-f. 1.

⁶⁹ 22 marzo 1932, Antonio Monti a Benito Mussolini, carte intestata «L'Italia nei Cento anni del secolo XIX», in ACS, SPD-CO, b. 1205, f. 509.661, s-f. 1.

attraverso un episodio grandioso, la marcia di Garibaldi su Roma nel 1867 con quella che nel 1922 fu capitanata dal Duce del Fascismo»⁷⁰.

In occasione della preparazione della *Mostra della Rivoluzione Fascista*, Monti scriveva a Chiavolini per chiedere consiglio sulla possibilità di esporre alcuni cimeli di guerra del Duce. Secondo le direttive che erano state impartite, nella mostra non si doveva dare molta importanza alla figura del Duce combattente perché egli non si considerava «nulla più di uno degli innumerevoli italiani che fecero in guerra il loro dovere»; nella interpretazione di Monti però (come aveva scritto in un recente articolo sul “Corriere della Sera”) durante la guerra si erano creati

alcuni capisaldi della concezione morale, nazionale e politica poi concretizzatasi nel Fascismo [e] nello spirito del Duce Combattente [che] durante la [guerra] ha avuto anche la gloria e l'onore di versare il Suo sangue. Ne viene di conseguenza che la Mostra del Fascismo, come considera la guerra uno dei momenti più essenziali del processo di formazione del Fascismo, così non può trascurare di presentare alcuni pochi ricordi personali del futuro Capo del Fascismo.⁷¹

Se anche a fronte di questa giustificazione il Duce non avesse voluto apparire nulla di più di un semplice combattente, Monti proponeva di esporre «una piccola serie di lettere a Lui dirette, in quel tempo, da luminose figure di combattenti, come Corridoni», in questo modo raggiungendo in altro modo lo scopo che si era prefissato nell'allestimento delle sale sulla guerra: «dimostrare come il fondatore del Fascismo, venuta la grande prova della guerra, attuasse in sé la più completa fusione del pensiero interventista con l'azione»⁷². La determinazione di Monti ad essere «anche nel campo degli studi del Risorgimento, un fascista degno della posizione che pervade oggi l'Italia in ogni campo» lo guidava nella determinazione dei suoi lavori editoriali⁷³ perché sapeva che «è dovere di ogni Fascista tendere fino al limite del possibile le proprie forze in ogni campo». Nell'offrire al Duce il volume su Francesco Restelli, Monti faceva emergere una specifica prospettiva storiografica che dava la giusta importanza a «quel grande protagonista che viene spesso tanto trascurato dagli storici,

⁷⁰ Milano, 10 maggio 1932, Antonio Monti a Eccellenza [Mussolini], carta intestata «Museo del Risorgimento / [cartiglio] / Il soprintendente», in ACS, SPD-CO, b. 1205, f. 509.661, s-f. 1.

⁷¹ Milano, 6 luglio 1932, copia, Antonio Monti a Alessandro Chiavolini, contiene postilla di Chiavolini a Alfieri con preghiera di dirette notizie a Monti, ivi.

⁷² Ibidem.

⁷³ [Milano], 14 settembre 1933, Antonio Monti a Alessandro Chiavolini, carte intestata: «Museo del Risorgimento / [cartiglio] / Il soprintendente», ivi.

e cioè del nostro popolo»⁷⁴. Era difatti la sempre maggiore importanza che il popolo aveva assunto nella storia d'Italia a definire la continuità più importante riconosciuta da Monti nella storia nazionale: dopo il 1848, era stata la Grande guerra ad affermare per il popolo il ruolo da protagonista nella storia: un ruolo che, come Monti ricordava, era stato precocemente affermato dall'*Archivio della Guerra* dove erano stati raccolti i «tesori di sentimenti patriottici che una volta di più fanno benedire l'opera esplicata dal fascismo per dare all'Italia la coscienza della vittoria»⁷⁵. Ma il contributo di Monti all'affermazione della nuova Italia fascista era anche quello di riaffermare la verità contro i tentativi di screditare la storia italiana operati dagli stranieri⁷⁶; e ancora quello di affermare la centralità del volontarismo, un aspetto che provava la continuità tra Risorgimento e fascismo, riconoscendo le aspirazioni proto-imperiali: era possibile seguire «in modo chiaro ed efficace l'irradiazione del volontarismo italiano sui campi di battaglia d'Europa, d'Africa e d'America»⁷⁷. Il progresso dell'Italia era stato suggellato dalla inaugurazione della Camera dei Fasci e della Corporazioni, evento davvero epocale perché aveva chiuso un intero «ciclo storico». Con questo atto il fascismo aveva raccolto, rigenerandole, le migliori tradizioni italiane e aveva permesso alla nazione di affermarsi tra le altre potenze; tuttavia permaneva in Monti la sensazione che questa realtà non fosse ancora riconosciuta all'estero e a questo atteggiamento Monti si era opposto con il suo studio sul canale di Suez⁷⁸.

⁷⁴ 25 settembre 1933, Antonio Monti a Eccellenza [Mussolini], carta intestata «Museo del Risorgimento / [cartiglio] / Il soprintendente», ivi.

⁷⁵ 6 aprile 1934, Antonio Monti a Eccellenza, carta intestata «Museo del Risorgimento / [cartiglio] / Il soprintendente», ivi.

⁷⁶ «Uno studioso americano si è arbitrato poco tempo fa, trascurando importanti fonti italiane ed austriache, di sostenere che Vittorio Emanuele II è salito al trono con propositi reazionari, invece di difendere stenuamente lo Statuto e la Bandiera tricolore. La presente pubblicazione si propone precisamente di confutare lo scrittore americano ristabilendo la verità consacrata ormai da quasi un secolo di storia italiana». Milano, 11 giugno 1937, Antonio Monti a Osvaldo Sebastiani, in ACS, SPD-CO, b. 1205, f. 509.661, s-f. 2.

⁷⁷ «Ciò costituisce una novità, che io spero possa molto giovare ai giovani, perché rende in modo evidente un fenomeno storico per sé stesso difficile da spiegare e da capire. Le frecce, dipartendosi dall'Italia con le date, vanno a finire nei paesi che più hanno beneficiato del volontarismo italiano». 13 giugno 1938, Antonio Monti a Sebastiani, carte intestata Comune di Milano / Castello Sforzesco / Istituti di Storia e Arte / Il Sovrintendente / al Museo del Risorgimento / e Museo dei Guerra», in ACS, SPD-CO, b. 1205, f. 509.661, s-f. 1

⁷⁸ «che ha certamente servito a dimostrare come la poderosa impresa sia stata tutto frutto della genialità e del lavoro degli Italiani. Purtroppo, però, nonostante i molti e risolutivi documenti da me raccolti per tale dimostrazione, i giornali italiani, in dispregio alla verità storica, continuano a presentare Ferdinando di Lasseppe come il *costruttore del Canale di Suez*, [...] la revisione necessaria a salvaguardare la verità storica e il buon nome dell'Italia. Non credo di sbagliare affermando che se mai ci fu un momento in cui convenisse insistere sul merito che spetta agli Italiani per la realizzazione del Canale di Suez [...] sarebbe certo questo, in cui la questione del Canale di Suez è stata messa coraggiosamente all'Ordine del giorno dal Governo Fascista come una di quelle in cui è più fortemente impegnato il prestigio della Nazione». 26 dicembre 1938, Antonio Monti a [Sebastiani], in ACS, SPD-CO, b. 1205, f. 509.661, s-f. 2.

Nel quadro di questa intenzione storiografica La Grande guerra rappresentava il momento di risveglio del volontarismo e della riscoperta del popolo, ovvero il presupposto per l'affermazione della grandezza dell'Italia. Affinché tale «atto storico» potesse continuare a approfondire i suoi effetti nel tempo era necessario creare la *coscienza della vittoria*, come avevano fatto Mussolini e il fascismo, ma anche il *Catalogo Bibliografico* attraverso «gli Indici, e specie quello dei *Soggetti*, che offrono infiniti materiali di studio»⁷⁹. In questa narrazione mitologica trovava posto anche la figura di Vittorio Emanuele II: nello studio di Monti infatti, la figura del re era scolpita «nelle sue doti caratteristiche dell'ardore volontaristico, dell'amore del rischio, della bravura in guerra»⁸⁰. L'ultimo omaggio di Monti al Duce di cui è stata rinvenuta traccia risale al maggio 1942: è l'ultimo fascicolo de *L'Italia dei Cento Anni*, un'opera

prettamente, esclusivamente italiana, perché nessuna nazione ha dato vita a un'opera di questo tipo. Ho lavorato con fede e con tenacia tutta italiana e fascista a quest'opera molto faticosa ma di innegabile utilità per il mio Paese. [...] Se tale onore ci fosse concesso, mi permetterei, nell'occasione, di sottoporre al Duce il piano del volume sul Generale Douhet (scritti inediti), per cui nell'estate scorsa il Duce stesso ebbe a darmi le istruzioni di massima.⁸¹

L'ultima lettera di Monti conservata nel carteggio della segreteria particolare del Duce risale al 15 maggio 1943 ed è una lunga relazione dove il direttore riassumeva la fondamentale funzione sociale propria dell'istituto milanese⁸². Nel dare conto degli sviluppi della nuova raccolta delle lettere dei combattenti avviata nel 1942⁸³, Monti reimpiegava le parole che avevano connotato le prime iniziative avviate durante la Grande guerra, cioè «salvare dalla dispersione e dalla distruzione un patrimonio prezioso per la storia del nostro Paese». Differentemente da quanto era accaduto tra il 1915 e il 1924, però, il significato del materiale acquisito non attendeva di essere determinato in seguito perché il dispositivo di risignificazione delle fonti proprio del museo storico milanese aveva raggiunto la piena maturità: contemporaneamente alla raccolta il materiale veniva ordinato (con l'iscrizione nel *Registro dell'Archivio della*

⁷⁹ 8 giugno 1939, Antonio Monti a Eccellenza, in ACS, SPD-CO, b. 1205, f. 509.661, s-f. 1

⁸⁰ 12 luglio 1941, Antonio Monti a Nicolò De Cesare, in ACS, SPD-CO, b. 1205, f. 509.661, s-f. 2.

⁸¹ 6 maggio 1942, Antonio Monti a Niccolò De Cesare, ivi.

⁸² Milano, 15 maggio 1943, ten. col. prof. Antonio Monti a Duce, carte intestata «Istituto di Storia Contemporanea / Biblioteca Archivio e Museo della Guerra / Archivio e Museo delle Guerre d'Italia / Il Direttore», in ACS, SPD-CO, b. 1205, f. 509.661, s-f. 1.

⁸³ Secondo i dati forniti da Monti, le lettere ricevute al 10 marzo 1943 erano 19.000.

Guerra) ed esposto nel *Museo*. Le lettere dei combattenti, coerentemente alla narrazione mitologica cristallizzata nell'allestimento museale, testimoniavano «la tenace volontà di vittoria» e si andavano a sommare a un «patrimonio spirituale» che accresceva la grandezza della Nazione.

Come al seguito dei grandi eserciti di Cesare e di Napoleone c'erano gli storiografi, così è proverbiale l'opera di questo Istituto da Voi tanto incoraggiato, in quanto che predispose gli elementi per una storia che non sarà meno importante di quella da farsi sui documenti ufficiali e diplomatici, e su quelli di carattere militare. Tutto ciò che può documentare l'animo, il pensiero dei combattenti, il loro modo di comportarsi di fronte alla gigantesca vicenda della guerra costituisce la premessa necessaria della storia di domani.

L'azione sociale del *Museo* non si esauriva nella conservazione di un patrimonio di fonti necessario alla storia del futuro ma si completava nel contributo fondamentale al conseguimento della vittoria. Un contributo di cui forse non si aveva piena consapevolezza mentre l'Italia era impegnata nelle alterne vicende della «lotta gigantesca», ma che sarebbe emerso pienamente dopo il conflitto, quando si sarebbe considerato «quale peso avrà avuto, nello strappare la vittoria al nemico, il generoso motto di sentire e di resistere dei nostri soldati». E proprio alla “resistenza” era finalizzata l'azione di propaganda messa in atto dal *Museo* che grazie al contributo delle autorità militari (le lettere «più belle» erano segnalate mensilmente dal bollettino dello Stato Maggiore dell'Esercito) poteva essere innestata sui documenti che giornalmente affluivano all'Istituto:

grande è lo stimolo alla resistenza che proviene da questo Istituto, al quale affluiscono giornalmente le famiglie dei Caduti e dei combattenti a portare ricordi, ad attingere dal modo come tali ricordi sono conservati conforto nel loro dolore e, perciò, nuove forze di resistenza.

Questa azione di propaganda poteva essere resa ancora più efficace attraverso una più stretta collaborazione con il Ministero della Cultura Popolare, «perché per la vita della Nazione non esiste in questo momento cosa più necessaria del considerare come protagonista della storia il popolo italiano attraverso ciò che ne documenta l'animo». Era necessario che i vari organismi non operassero in concorrenza, perché questo rendeva più inefficace l'azione di propaganda; la proposta che Monti avanzava al Duce era pertanto quella di elevare l'istituto milanese

alla dignità di collaboratore diretto del Ministero della cultura Popolare, pur senza perdere la sua struttura di organismo dipendente amministrativamente dal Comune, una specie di Direzione generale staccata a Milano, centro nazionale per la storia dei Combattenti. Le risposte che le famiglie inviano accompagnando le lettere e i ricordi dei loro cari sono esse stesse documenti nobilissimi di orgoglio per il comportamento eroico dei famigliari Caduti e di grande devozione alla Patria.

Attraverso il coordinamento con le prefetture, i provveditorati agli studi, le curie e i dopolavoro di tutto il regno poteva essere intensificata inoltre l'acquisizione delle lettere ricevute dalle famiglie e dagli amici dei combattenti; in questo modo si sarebbe potuta completare «la visione psicologica della corrispondenza fra i soldati e le loro famiglie»

La nobiltà dei sentimenti che i Combattenti e la Nazione rivelano attraverso le loro lettere è tale da costituire la prova di una grande reale vittoria dello spirito; e tale vittoria ha un valore così alto, da vincere il tempo ed anche l'avversa fortuna, perché non c'è esercito che in questa guerra gigantesca non abbia subito alterne vicende, mentre i valori dello spirito sono eterni e sono destinati a dare i loro frutti anche quando la terribile prova avrà cessato di temprare l'animo degli Italiani ⁸⁴

Mentre con queste parole al Duce Monti riproponeva per Milano il ruolo di «centro nazionale» pur nella sua autonomia municipale, allo stesso tempo – siamo sempre nel 1943 – con le altre parole riconosceva a Roma la dignità di vera capitale d'Italia.

uno dei più gravi problemi della storia d'Italia [...] Solo l'epoca contemporanea ha saputo affrontarlo avviandolo verso la soluzione, che consiste nel far diventare Roma degna di Roma, nello svegliarne l'iniziativa e la laboriosità e nel farne una città per lo meno non inferiore alle maggiori d'Italia. Per apprezzare nella sua giusta portata l'opera intesa a creare davvero in Roma il centro di gravità di tutta la vita italiana e a toglierle l'accusa, cara ai federalisti, di essere la 'città dell'astuzia e del silenzio', nulla più giova che lo studio di essa comparativamente alle altre grandi città, attraverso quegli indici dai quali si misura il grado maggiore o minore della civiltà⁸⁵.

⁸⁴ Milano, 15 maggio 1943, ten. col. prof. Antonio Monti a Duce, carte intestata «Istituto di Storia Contemporanea / Biblioteca Archivio e Museo della Guerra / Archivio e Museo delle Guerre d'Italia / Il Direttore», in ACS, SPD-CO, b. 1205, f. 509.661, s-f. 1.

⁸⁵ Antonio Monti, (a cura di), *Il Risorgimento (1861-1914)*, volume della collana *Storia politica d'Italia dalle origini ai giorni nostri*, diretta da Arrigo Solmi, Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi, Milano 1943-XXI, p. 286

5. Conclusioni. *Attacco al Castello*

Tre argomenti principali dimostrerebbero il tradimento perpetrato da Monti nei confronti del significato da lui stesso attribuito della Grande guerra tra il 1916 e il 1924: il rapporto con il Duce, la riformulazione della funzione sociale del *Museo* quale organo di propaganda e il nuovo status di Roma capitale. Questi argomenti suggerirebbero inoltre che il tradimento perpetrato da Monti possa essere spiegato dallo scambio tra servizio e prestigio. In altre parole, a fronte della propria opera offerta al regime, Monti avrebbe ricevuto in cambio un ruolo culturale e scientifico preminente. La linearità di questa riflessione è però messa in discussione da un'ultima considerazione sulla dimensione materiale propria delle fonti e sull'importanza della relazione tra *spazio organizzato* e *spazio descritto*.

Dal 1937 l'amministrazione comunale aveva varato alcuni provvedimenti per la salvaguardia del patrimonio storico-artistico dei musei del Castello Sforzesco dai pericoli connessi ad eventi bellici⁸⁶, con particolare riferimento ai bombardamenti aerei. Per far fronte a questa minaccia, il soprintendente capo Giorgio Nicodemi aveva provveduto ad adibire i sotterranei del Castello a ricovero d'emergenza per le collezioni.⁸⁷ Nonostante la lunga preparazione allo scoppio della guerra la messa in

⁸⁶ Il 14 aprile 1937 una determina podestarile costituiva una *Commissione per lo studio della questione della tutela dei pericoli derivati da offese belliche del patrimonio artistico di Milano*. I membri della commissione erano il tenente colonnello cav. Sebastiano Gentile per il Comando del Genio del Corpo d'Armata di Milano, il maggiore cav. Vittorio Bianchini per il Comando della Difesa Territoriale di Milano, l'ingegnere gr. uff. Cesare Dorici per l'Unione Nazionale Protezione Antiaerea, il regio soprintendente all'arte medievale e moderna della Lombardia, il soprintendente ai Civici Musei, l'ing. Arch. Renzo Gerla Capo Sezione dell'Ufficio Tecnico Municipale, l'ing. Luigi Secchi Capo sezione dell'Ufficio Tecnico Municipale. Rip. Educazione, 14 aprile 1937-XV, copia, n. 156241-2420 Rip. Educazione / 1936, oggetto: Nomina della commissione per la protezione delle opere d'arte dai pericoli di offese belliche, firmato: il podestà firm. Avv. Guido Pesenti, il segretario gen. firm. Rivolta, firm. G. Raboni, firm. Vella, in ACSMi, Rivolta, b. 3/II, f. *Varie*.

⁸⁷ La decisione di Giorgio Nicodemi ad assumere tali provvedimenti è datata al 10 settembre 1937. ACS, AMC, faldone 200, cartella Miscellanea, Giorgio Nicodemi, *Protezione delle opere d'arte di Milano dai pericoli di offesa con i mezzi aerei*, senza data; il documento è descritto in Claudio Salsi, *La salvaguardia del patrimonio artistico dei Musei Civici di Milano durante la seconda guerra mondiale*, in Cecilia Ghibaudi (a cura di), *Brera e la guerra. La pinacoteca e le istituzioni museali milanesi durante il primo e il secondo conflitto mondiale*, Electa, Milano [2009], pp. 114-121, in part. p. 114. A seguito dello scoppio della guerra, il 3 luglio 1940, il conservatore dei Musei d'Arte, Costantino Baroni, ricapitolava i provvedimenti adottati dalla Soprintendenza e dall'amministrazione comunale per la salvaguardia del patrimonio delle raccolte artistiche del Castello e della Galleria d'Arte Moderna; Laura Basso, *Dal Museo Trivulzio alla Pinacoteca del Castello Sforzesco; aggiornamenti sulle vicende della Madonna in gloria tra santi e angeli cantori (Pala Trivulzio)*, in *Andrea Mantegna. La Pala di San Zeno. La Pala Trivulzio. Conoscenza, conservazione, monitoraggio*, a cura di F. Pesci e L. Toniolo, Venezia 2002, in part. p. 152. Guglielmo Pacchioni, soprintendente alle Gallerie di Milano, stild

sicurezza delle opere venne condotta in modo «piuttosto caotico»⁸⁸. Mentre la *Sovrintendenza alle belle arti* si assumeva l'onere di organizzare lo sfollamento delle opere⁸⁹, il direttore delle *raccolte artistiche* del Castello, Eugenio Baroni, assumeva di fatto la direzione dei lavori e ordinava che i manufatti più a rischio venissero ricoverati nei sotterranei⁹⁰.

In questa prima fase lo sfollamento non coinvolse il *Museo delle Guerre d'Italia*, perché con la nuova guerra la funzione sociale assunta dal *Museo* diventava oltremodo necessaria e non poteva in nessun modo venir meno la «santa opera di propaganda», soprattutto mentre il «disfattismo [tentava] di avvelenare gli animi e di indebolire la resistenza». Erano queste le parole con cui alla fine del novembre 1942 – quando iniziò a circolare la voce che il prefetto avesse assegnato i locali del *Museo* alla Croce Rossa – Monti si rivolgeva al podestà perché intervenisse per «salvare il Museo di Guerra», l'unico istituto rimasto aperto di quelli ospitati in Castello e per giunta visitato «da molte migliaia di persone». A giudizio di Monti, chiuderlo sarebbe stato perciò «un delitto di lesa Patria» e, per salvare lo spazio, egli non esitava a spendere il suo rapporto con Mussolini, «il quale ha affidato al Museo i cimeli di Suo figlio Bruno e sempre se ne interessa» ma soprattutto a metter in guardia il podestà con una velata minaccia: «Chi risponderà del malcontento popolare che la chiusura certo susciterà?»⁹¹.

Informatosi sulla questione il podestà riceveva rassicurazione dal prefetto che questi non aveva dato alcun assenso al progetto di insediamento della Croce Rossa nei locali del museo.⁹² Tuttavia i timori di Monti erano fondati. Nel maggio del 1943 il podestà scriveva al generale comandante la difesa territoriale di Milano che nel «più solenne edificio monumentale milanese» non era possibile installare nessun ufficio di

l'elenco degli edifici monumentali e raccolse i materiali da custodire, la Sovrintendenza riuscì in quarantotto ore a raccogliere, imballare e spedire in località segreta del Centro Italia un ristretto nucleo di opere dichiarate di «eccezionale interesse artistico o storico»; questa notizia, riportata da Salsi è presa da *La protezione del patrimonio artistico nazionale dalle offese della guerra aerea*, a cura della Direzione Generale della Arti, Firenze 1947, p. 87.

⁸⁸ Questa è l'impressione espressa da Claudio Salsi in Id., *La salvaguardia del patrimonio* cit., p. 114.

⁸⁹ Dell'Acqua si rivolgeva a Caterina Santoro (in sostituzione di Giorgio Nicodemi), Costantino Baroni, Francesco Noè (econo del Castello).

⁹⁰ Claudio Salsi, op. cit., p. 115. Le informazioni di Salsi provengono da ASC, AMC, faldone 200: (sezione Sffollamento Museo. Elenchi materiale sfollato 1941-1946: elenco opere distrutte; etc.), *Relazione sulle operazioni di sgombero e di Ricovero delle Raccolte d'Arte dei Musei Civici in dipendenza dello stato di guerra*, 3 luglio 1940. Gli altri spazi del Castello impiegati per il ricovero delle opere dei Musei Civici furono, come segnala sempre Salsi, anche la Sala delle Asse, la Cappella Ducale (ritenute però non idonee dalla Soprintendenza, e fatte in seguito sgomberare).

⁹¹ [Milano], 27 novembre 1942-XXI, il direttore Antonio Monti a podestà, firmato il direttore AMonti (firma autografa) carte intestata «[stemma] / Comune di Milano / Castello Sforzesco / Museo del Risorgimento / e Museo di Guerra»; in calce nota dattilografata Segreteria generale, 29 novembre 1942-XXI, in ASCMi, Rivolta, b. 3/I, f. *Museo Guerra*.

⁹² [Milano], 27 novembre 1942-XXI, il direttore Antonio Monti a podestà, cit.

carattere militare o politico, perché sarebbe venuta meno l'efficacia del distintivo di protezione aerea che lo identificata – d'altra parte messa a rischio dalla presenza dei «militi» della Croce Rossa, che avevano in parte già menomato il carattere «lontano da ogni attribuzione militare» proprio del Castello.⁹³

La destinazione della sala già sede delle raccolte archeologiche a dormitorio per i militari del comando della sezione della Croce Rossa di Milano, era stata accettata dal comune di Milano per ordine della prefettura, ma senza l'autorizzazione da parte della Sovrintendenza alle Antichità⁹⁴; all'inizio di giugno le installazioni della Croce Rossa avevano occupato anche la *Sala dello Spirito* del *Museo delle Guerre d'Italia*.⁹⁵ Tutti questi erano chiari segni della militarizzazione del Castello temuta da Monti, che in qualità di ufficiale del Comando territoriale di Milano poteva essere informato dei progetti.

Le preoccupazioni di Monti erano tali che egli prese di sua iniziativa, senza riguardo delle gerarchie e della legge, la scelta di sfollare preventivamente «le cose più preziose del *Museo del Risorgimento*, il tesoro, per così dire»⁹⁶ presso un'abitazione di famiglia a Lietocolle, sopra Como; la rete di confine con la Svizzera passava proprio attraverso la proprietà e, in caso di emergenza, sarebbe stato possibile portare in salvo il materiale.

Come nascondiglio feci adottare un sottoscala murato, con gli opportuni sfiatatoi per impedire che vi si formasse dell'umidità. Il materiale così nascosto aveva grande valore storico ed intrinseco, per l'ammontare oggi di qualche miliardo. Giudichi il lettore: i cimeli della incoronazione di Napoleone I a re d'Italia [,] il grande sigillo d'oro massiccio del Regno d'Italia [,] le bandiere militari del periodo napoleonico [,] nonché alcuni chili di medaglie e monete d'oro di grande valore storico; la raccolta unica e completa delle decorazioni militari che erano state in uso negli Stati Italiani [,] la collezione completa, ed essa pure unica al mondo, dei francobolli degli antichi Stati italiani [della collezione] De Marchi.

⁹³ 20 maggio 1943-XXI, copia, Gian Giacomo Gallarati Scotti a generale Antero Casale (Comandante la Difesa Territoriale), prot. n. 2682 S.G., in ASCMi, Rivolta 3/1.

⁹⁴ Roma, 21 maggio 1943-XXI, copia, Ministero dell'Educazione Nazionale a Podestà di Milano, prot. n. 2514 Pso. 3 A.G., n. 72347-2997 S.G., oggetto: Salvaguardia patrimonio artistico, f.to Biggini, in ASCMi, Rivolta 3/1.

⁹⁵ 9 giugno 1943-XXI, copia, Gian Giacomo Gallarati Scotti al Comando della difesa territoriale di Milano, n. prot. 2666 S.G., ASCMi, Rivolta 3/1.

⁹⁶ Antonio Monti, *Ricordi di un direttore di museo. Estratto dalla "Nuova Antologia" Ottobre 1949* [CRS: Op. 37617]

Con queste parole Antonio Monti conferiva una forma insolita allo *spazio descritto*, insolita perché si trattava di descrivere lo *spazio organizzato* in un sottoscala, ma, come abbiamo più volte sottolineato, una forma che è sempre rivelatrice delle gerarchie tra le fonti e del loro significato. L'episodio narrato da Monti era stampato su "Nuova Antologia" nell'ottobre del 1949, dopo che era stato epurato dalla carica di direttore – più precisamente, costretto a rassegnare le dimissioni per motivi di salute. Nell'articolo, Monti ripercorreva la sua carriera, soffermandosi particolarmente sull'imparzialità con cui aveva assolto ai suoi compiti, sempre «a servizio soltanto della verità e della storia»⁹⁷. Andando oltre alla retorica, quanto è stato da Monti narrato su "Nuova Antologia" deve essere sottoposto al vaglio delle tracce documentarie sullo sfollamento del patrimonio conservato nel Castello Sforzesco.

Sulla base degli elenchi rintracciati nell'archivio amministrativo delle Civiche Raccolte Storiche di Milano, si evidenzia che il primo trasporto a Lietocolle avvenne il 22 febbraio 1943 e comprendeva, a conferma di quanto Monti scriveva, i cimeli napoleonici del Regno d'Italia. Anche l'altro materiale ricordato su "Nuova Antologia" trova riscontro negli elenchi⁹⁸, dove tuttavia ne è indicato altro, di cui Monti non faceva menzione, ma che – data la particolare natura dello spazio a Lietocolle (un luogo privato dove nascondere *extra lege* il «tesoro» delle Raccolte Storiche) – danno conto di quali fossero le fonti più rilevanti conservate dell'Istituto per il suo direttore. Prendendo in considerazione soltanto il materiale inerente alle raccolte sulla guerra, a Lietocolle furono ricoverati, primi tra tutti, il carteggio di Ugo Brusati con il fratello (che, come viene indicato era «trattenuto dal Prof. Monti») e i documenti del generale Antonio Ferrario⁹⁹; seguivano due pacchi di materiale contenenti documentazione riguardante Douhet e Pariani¹⁰⁰. Infine, nell'ottobre del 1944 erano portati anche a Lietocolle altri materiali già ricoverati a Sondalo (dove era il deposito ufficiale del materiale sfollato dagli istituti del Castello Sforzesco). Vi era

⁹⁷ Sempre sottoponendo il tornaconto personale all'interesse della città di Milano. Ricordava di come aveva reso «servizio alla storia» salvando i documenti massonici sequestrati dalla questura di Milano, si soffermava sulla riunione tenuta a casa di Filippo Turati dopo il delitto Matteotti per discutere sull'opportunità di costituire un archivio a lui intitolato per raccogliere materiale antifascista, sull'imparzialità «a servizio soltanto della verità e della storia» che aveva perseguito anche «in occasione della lotta contro gli Ebrei» (che trovarono aiuto ed ospitalità nella sala di studio), mai sottraendo agli studiosi alcun libro «d'autore massonico o antifascista o ebraico»

⁹⁸ Le «cose d'oro» conservati dall'Istituto (precisamente, 1,075 kg d'oro di pertinenza del *Museo del Risorgimento* e altri 0,2 Kg del *Museo di San Martino*) e le decorazioni risultano da un elenco datato al 5 maggio 1944; altre medaglie, cimeli e moneta del periodo Risorgimentale sono in un elenco del 22 maggio 1945; la raccolta filatelica De Marchi era portata a Lietocolle nel giugno del 1944 (precedentemente era stata sfollata a Villa Carlotta).

⁹⁹ Acquisiti il 17 maggio 1943.

¹⁰⁰ Acquisiti il 3 giugno 1943.

un plico sigillato dell'Archivio Caviglia riguardante l'impresa di fiume, un'altra cartelletta tra questi, una cartella con i documenti di Caviglia su Fiume, un'altra cartella su Fiume, un dono di Bertarelli con documentazione su Mussolini, la cartella su Caporetto del fondo Cavaciocchi, una cartella proveniente da Gasparotto, e altro materiale in plichi sigillati (la corrispondenza tra Brusati e Monti, una busta di Andreoletti, l'epistolario politico di Cavaciocchi e quello dello stesso relativo al 1914).

Elenco del materiale dell'Archivio dei Guerra ritirato da Sondalo il 3 ottobre 1944 e sfollato a Lietocolle il 12 dello stesso mese			
		Cart.	Cassa
1	Plico sigillato Archivio Caviglia riguardante l'impresa di Fiume	9	11
2	Cartelletta N. 4 conten. 6 plichi riguardanti i fatti di fiume e precisamente: 1) Interrogatori 2) Ufficiali implicati fatti Fiume 3) Defezionamenti 4) Trattamento militari implicati fatti Fiume 5) Movimenti volontari fiumani – Raffrtoni 6) Inchiesta a carico Uff.li fiumani	4	4
3	Miscellanea e scritto di B. Mussolini (volumetto) dono Dott. Achille Bertarelli	Xbis	12
4	Pacco contenente: 1 cartelletta con 4 plichi di documenti relativi alla Commissione d'inchiesta su Caporetto; stralci di giornali e ricevute di lettere a personalità politiche e giornalistiche, fra le quali una a Benito Mussolini, Direttore del "Popolo d'Italia" ecc. il tutto relativo a Caporetto. Plico del Carteggio riservato del Gen. Cavaciocchi della petizione al Senato del Regno 1-12-1919. Plico della petizione alla Camera dei Deputati 1-12-1924 Plico diario del Comando del IV Corpo 24-25 ottobre	81	11
5	Pacco contenente: - Busta sigillata, documenti S.E. On. L. Gasparotto - Busta sigillata, protesta dei Funzionari addetti alla censura di Milano per i sistemi ecc. - Busta sugellata, brani di lettere (copia) del Gen. Papa alla moglie e da aprire per decisione di questa nel 1915 - Busta sugellata, giornale diretto da F. Turati (dono Comm. Arturo Andreoletti) - Busta sugellata, documenti affidati al Prof. Monti dall'On. L. Gasparotto - Busta sugellata, lettera del Gen. R. Brusati al prof. A. Monti (S. Margherita Lig. 23 novembre 1933) - Busta sugellata, dono Achille Bertarelli (21702/1925) - Busta sugellata, da aprire dopo la morte del Comm. Arturo Andreoletti - Busta sugellata, Gen. Alberto Cavaciocchi – Epistolario degli anni dal 1915 al 1919 con personalità politiche e militari - Busta sugellata, Gen. A. Cavaciocchi – Epistolario 1914	X	11
MRMi, AAmm, Atti			

Il Castello Sforzesco, nonostante avesse i contrassegni internazionali di protezione, nell'agosto del 1943 fu colpito da ripetuti bombardamenti ad opera dell'aviazione britannica: nella notte tra il 7 e l'8 agosto, in quella tra il 12 e il 13 e, ancora, in quella successiva. D'altra parte, dopo le installazioni della Croce Rossa, l'accelerazione nella militarizzazione del castello era avvenuta alla fine di luglio, quando la mattina del 26 per reprimere l'«assalto che la folla esasperata tentò contro la porta di Santo Spirito» venne richiesto l'intervento dell'esercito. A seguito dell'operazione, adducendo motivi di ordine pubblico, altri battaglioni vennero concentrati in Castello.¹⁰¹

Per cercar d'attenuare la portata militare del fatto, Monti scriveva un articolo sulla prima pagina dell'edizione pomeridiana del "Corriere della Sera" – dove era stato chiamato, dopo il 25 luglio, ad esercitare la funzione di gerente.

Gli edifici, come gli uomini, hanno il loro destino, al quale non possono sottrarsi. [...] Da qualche giorno il Castello ha mutato l'abituale sua fisionomia per offrire nei suoi cortili e in alcuni vasti locali [...] un po' di riposo ai soldati ai quali è affidato il servizio d'ordine. Certi i dirigenti e il Municipio avranno resistito più che avranno potuto a questa parziale militarizzazione del Castello. [...] Ma tant'è, non si sfugge al destino. Del resto questa parentesi grigio verde del Castello sta ormai per chiudersi per il ripreso ritmo normale della vita cittadina e lo spettacolo d'oggi non sarà più che un ricordo, tra breve.¹⁰²

Se lo scopo dell'articolo di Monti era stato quello di celare il reale motivo dell'occupazione militare¹⁰³, derubricandola a momento di riposo e parentesi, l'effetto fu però quello di procurargli l'accusa di aver comunicato al nemico la presenza di militari nel Castello Sforzesco e aver così indotto i bombardamenti; accusa che si sommava ad un'altra, quella di essere tra i responsabili della militarizzazione del Castello, in quanto ufficiale addetto al Comando della difesa territoriale di Milano.¹⁰⁴

¹⁰¹ 26 agosto 1943, copia, Antonio Monti a Egr. Sig. Segretario generale, in n ASCMi, Archivio Rivolta, b. 3/I, f. *Castello Sforzesco - Uso delle Sale*.

¹⁰² Antonio Monti, *Il Castello in grigioverde*, «Corriere della Sera», 4-5 agosto 1943, ed. pom., p. 1, stralcio dell'articolo conservato in ASCMi, Rivolta 3/II.

¹⁰³ Uno speciale «ordine O.P.T. segreto» da attuare «in caso di sommossa o rivoluzione». Il pericolo di sommossa era tanto temuto dall'autorità militare che dal maggio 1943 Monti era stato destinato «alla compilazione di una nota segreta di personalità di Milano a far difendere dai soldati in caso di violenza e rivoluzione». 26 agosto 1943, copia, Antonio Monti a Egr. Sig. Segretario generale, cit.

¹⁰⁴ Dal carteggio del segretario generale di Comune emerge che in questa fase politica e militare tanto delicata Monti stesse perdendo i suoi appoggi, trovandosi in una situazione simile a quella attraversata dal suo predecessore Ettore Verga al tempo della l'inchiesta del 1916-17 e della riforma del Regolamento nel 1923-24, testimoniata dalla produzione di memorie a difesa del suo operato e che lamentavano le mancanze dell'amministrazione.

Dopo i bombardamenti, Monti si trovò ad affrontare uno dei momenti più difficili della sua vita, anche il palazzo di via Borgonuovo dove aveva la propria abitazione era stato colpito dalle bombe, perdendo tutti i suoi averi; in questa condizione tragica, l'unico conforto era stato per Monti constatare che «tutta la Biblioteca del Museo era intatta e salve tutte le cose più preziose del Risorgimento, nonché il Museo di Guerra». Si avviava così il completamento dello sfollamento di ciò che era sopravvissuto agli incendi del Castello, sia di quanto era stato recuperato dalle macerie, sia delle casse ricoverate nei sotterranei. In accordo con Nicodemi, aveva predisposto il trasferimento del patrimonio a Sondalo e a Nesso¹⁰⁵, ma anche alla Torre di San Martino e nella Villa Carlotta di Tremezzo. Dagli elenchi del materiale trasferito apprendiamo che si salvarono dai bombardamenti, tra le altre cose, anche gli schedari dell'*Archivio della Guerra* ed un numero considerevole di ciò che era esposto nel *Museo delle Guerre*¹⁰⁶.

Il 9 settembre Giorgio Nicodemi, sopraffatto dall'amarezza di aver visto perduti quindici anni di lavoro, scriveva a Monti per denunciare la responsabilità delle «tristi vicende», se era fuori di dubbio che i bombardamenti fossero stati causati dalla «militarizzazione del Castello», le sue conclusioni erano un misto di incertezza e speranza:

Quando si potrà rimediare ai danni ora prodotti non so. Pertanto provvediamo a mettere in salvo quanto più è possibile del materiale. Con tante rovine avvenute, tutto quello che si potrà salvare sarà un beneficio per le future generazioni. [...] L'avvenimento tristissimo che ha chiuso l'attuale guerra impone di vedere serenamente quanto si dovrà ancora fare. I nuovi raggruppamenti di materiali che potranno sorgere, daranno necessariamente vita a istituti guidati da criteri alquanto diversi dagli attuali. Di quanto si potrà fare vorrei che parlassimo, per presentare all'Amministrazione Comunale, che sarà certo conscia dei problemi culturali di Milano, proposte alle quali potranno dare il loro concorso i cittadini più colti e più anti delle istituzioni che saranno la naturale espressione del loro sentire.¹⁰⁷

Diversamente da quanto potesse pensare Nicodemi, la guerra non si chiudeva con l'8 settembre e i danni prodotti dai bombardamenti si protrassero ben oltre ogni aspettativa. I «nuovi raggruppamenti di materiali» che sorsero nel dopoguerra, infatti,

¹⁰⁵ Minuta di Antonio Monti in data 20 agosto 1943, prot. RS 2/2 del 20 agosto 1943, in #A2

¹⁰⁶ MRMi, AAmM, Atti, cart. prov. , f. 2 *Materiale sfollato*

¹⁰⁷ 9 settembre 1943, [Nicodemi] a Monti, in ASCMi, Archivio Rivolta, b. 3/I, f. *Castello Sforzesco - Uso delle Sale*.

forse proprio per la volontà di dar vita a istituti guidati da criteri «alquanto diversi» non soltanto sancivano una cesura che era tale soltanto in superficie, ma anche affermavano una discontinuità nelle pratiche di raccolta-ordinamento-esposizione delle fonti sulla Grande guerra che compromisero, in alcuni casi irrimediabilmente, la ricostruzione degli spostamenti delle fonti nello spazio, in questo modo depotenziando il loro significato.

Abbreviazioni

AAm	Archivio Amministrativo
ACMi	Archivio Civico di Milano
ACS	Archivio Centrale dello Stato, Roma
AG	Archivio della Guerra
ASC	Archivio di Storia contemporanea
ASCGe	Archivio storico comunale di Genova
ASCMi	Archivio Storico Civico – Biblioteca Trivulziana, Milano
ASMi	Archivio di Stato di Milano
BACS	Biblioteca d'Arte del Castello Sforzesco, Milano
BBGe	Biblioteca civica Berio, Genova
BNCF	Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze
BSNSR	Bollettino della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento
CAFMi	Civico Archivio Fotografico di Milano
MRMi	Museo del Risorgimento di Milano
n. AG	Numero del <i>Registro dell'Archivio della Guerra</i>
n. reg.	Numero del <i>Registro di Carico generale</i> del MRMi
RSR	Rassegna Storica del Risorgimento

Fonti

Fonti archivistiche

Archivio delle Civiche Raccolte Storiche – Museo del Risorgimento

Archivio amministrativo

Serie “Atti”

cartt. (segnatura provvisoria): “34-40” “8-20” “34-41”
 “23-24” “Fondo De Marchi”
 “47-Palazzo De Marchi”
 fasc. 738/Monti

Serie “Registri di carico generale”

Serie “Registri dell’Archivio della Guerra”

Serie “Bollettari”, prima serie, nn. 78- 86

Archivio di Storia contemporanea

<i>Serie unica</i> , cartt.	6/1	7	12	13	18	22	26	28	30
	30bis	31	32	35	35bis	36	38	39	164
	228	317	322	332	400	437	471	537	

Fondo Roberto Brusati

Fondo Achille Papa

Fondo Giovanni Cattaneo

Fondo Cavaciocchi

Fondo Di Breganze

Fondazione Gualtiero Castellini

Archivio proprio

Archivio Alessandro Casati,

cartt. 2 3 13 34

Raccolta Album

Raccolta Armi

Raccolta Cartoline

Raccolta Cimeli

Raccolta Disegni

Raccolta Ex Voto

Raccolta lastre fotografiche

Raccolta Manifesti

Raccolta Stampe

Archivio Civico di Milano – Cittadella degli Archivi

Fondo Storico, *Istruzione pubblica*, buste: 8 9 10 11 12 13

Fondo Funzionari cessati impiegati, fascicolo 86/1947 *Monti dott. Antonio*

Archivio Storico Civico di Milano – Biblioteca Trivulziana

Archivietto Rivolta, busta 3/I 3/II

Registro Comune di Milano – Militari morti in guerra 1915-1918. Salme di militari provenienti dalla fronte a spese dello Stato (vidimato il 15 aprile 1923, 20 fogli, 40 pagine)

Biblioteca Comunale Centrale di Milano

Archivio Antonio Curti, MMS 1, 2 V-MMS 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11

Archivio di Stato di Milano

Fondo Prefettura di Milano

Gabinetto di prefettura, primo versamento, buste: 57 59 244 253 464
572 575 577 732 751 753 969 976

Civico Archivio Fotografico di Milano

Fondo lastre in vetro, segnatura: A131, D42, D60, D61, D82, C345, C386, C388, C389, C1528, D234, D235, D362, D1405, D1527, D1528, D1568, D1569, D1570, D2030 – D2056, D2072 – D2074, D2076, D2081 – D2103, D2200, D2101, D2415, D2514, D2525 – D2532, D2537, D2538, D2652, D2717, D2718, D2988

Biblioteca d'Arte del Castello Sforzesco

Raccolta Beltrami, posizioni:

A.I (38, 61, 66, 100)	A.II (35, 52)	A.III (54, 62, 66, 68)	A.IV (2)	C.I (48, 50)
C.III (24, 25, 62)	C.IV (5, 6)	D.I (10)	D.2 (35)	D.IV (27,
32-56)	INF (30, 31, 36)	Op (20)		

Biblioteca Antonio Monti

Antonio Monti, *Dalla strada alla cattedra. Ricordi della mia vita*, dattiloscritto inedito

Centro Apice – Università degli Studi di Milano

Archivio storico dell'Università degli Studi di Milano

Fascicolo Antonio Monti

Archivio Storico del Comune di Genova

Fondo Belle Arti, b. 132, cassetto 81

Biblioteca Civica Berio, Genova

Archivio Orlando Grosso, corrispondenza, cassetti 3, 4, 7, 12, 13, 17, 19, 20, 29, 30,
38, 39

Archivio Centrale dello Stato

Fondo Ministero della Cultura popolare, gabinetto, b. 88

Fondo Segreteria particolare del Duce, carteggio ordinario, bb. 588, 603, 1205

Fondo Presidenza Consiglio dei Ministri, serie: 1931-33, b. 1578;
serie: 1934-36, b. 1947;
serie: 1937-39, b. 2438

Fonti a stampa: periodici

“Assistenza Civile”

“Bollettino della Società Nazionale del Risorgimento”

“Città di Milano”

“Corriere della Sera”

“Il Risorgimento”

“L’Illustrazione Italiana”

“La Critica Politica”

“La Lombardia nel Risorgimento”

“Rassegna Storica del Risorgimento”

Guida di Milano, edizioni Savallo

Fonti a stampa: cataloghi e guide

Museo della Guerra e Museo delle Guerre d'Italia

- Guida 1 ed. (1935)** *Guida [del] Museo di Guerra [al] Castello Sforzesco*, Antonio Cordani S.A., Milano, s.d. [1935] [NB Misc. S. 1144; BA OP.E 2448;]
- Guida 2 ed. (1938)** *Museo di Guerra, Castello Sforzesco*, seconda edizione a cura di Antonio Monti, Milano: Tip. A Cordani, 1938 [CRS O.37264]
- Guida 3 ed. (1938)** *Museo di guerra Castello Sforzesco*, Antonio Cordani, Milano, 1938 terza edizione [NB Misc. S 1292; NB Misc. S 1328; CRSOp37778]
- Guida 4 ed. (1939)** *Museo di Guerra, Castello Sforzesco*, guida a cura di Antonio Monti, Milano: Tip. A. Cordani, 1939 [BNCF]
- Guida 6 ed. (1940)** Antonio Monti, *Museo delle guerre d'Italia. Castello Sforzesco*, Antonio Cordani, Milano, 1940 (sesta edizione) [NB Misc. S 1427; BNCF; Biblioteca del Museo provinciale campano - Capua – CE; BNCF]
- Guida 7 ed. (1941)** Antonio Monti, *Guida del Museo delle guerre d'Italia. Castello sforzesco, Milano (7a edizione)*, Tip. Cordani, Milano, 1941 [NB Misc. S. 1464]
- Guida 8 ed. (1942)** Antonio Monti (a cura di), *Museo delle Guerre d'Italia Castello Sforzesco*, ottava edizione, Milano, Tip. Antonio Cordani, 1942 XX [CRS Op 37778; n. reg. 45408]
- Guida 9 ed. (1942)** *Museo delle guerre d'Italia: Castello Sforzesco*, Milano: A. Cordani, 1942 (9 ed.) [BNCF]

Fonti a stampa

1873

Cecchetti, Bartolomeo, *Saggio di archivistica* presentato nell'adunanza del 18 maggio 1874, Atti del reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, dal novembre 1873 all'ottobre 1874, s. IV, tomo III, Venezia 1873, pp. 1667-1712.

1884

Esposizione Generale Italiana in Torino 1884, *Catalogo Ufficiale*, Unione Tipografico-Editrice, Torino, 1884

1885

Beltrami, Luca, *Il Castello di Milano sotto il dominio degli Sforza. 1450-1535*, Colombo e Cordani, Milano 1885

Sezione per la storia del Risorgimento Nazionale Commissione per Milano, *Catalogo*, Stabilimento Ti. Lit. Ditta F. Manini, Milano, 1885

1886

Esposizione Generale Italiana in Torino 1884, *Catalogo degli oggetti esposti nel Padiglione del Risorgimento Italiano*, con introduzione di Cesare Correnti, Parte I. *Medagliere*, Fratelli Dumolard, Editori, Milano, 1886

1887

Sozegno, Lorenzo, *Il castello di Milano. Cronaca di cinque secoli*, Lodovico Sozegno, Milano 1887

1888

Esposizione Generale Italiana di Torino 1884, *Catalogo degli oggetti esposti del Padiglione del Risorgimento Italiano*, con introduzione di Cesare Correnti, *Parte seconda: Oggetti*, con prefazione di E. Guastalla, Fratelli Dumolard, Editori, Milano, 1888

Comune di Milano, *Regolamento pel Museo del Risorgimento italiano. Approvato dalla giunta Municipale in seduta del 4 giugno 1888. Atti municipale N. 40528-823 Pres.*, Sab. Tip. Lit. Ditta F. Maini, Milano 1888

1893-94

Arnaldo D'Addario, *Principi e metodi dell'investigazione archivistica fra XVII e XIX secolo*, «Archivaria Ecclesiae», aa. XXVI-XXVII (Città del Vaticano, 1893-84), pp. 29-48

1894

Esposizione Generale Italiana di Torino, 1884, *Catalogo degli oggetti esposti nel Padiglione del Risorgimento Italiano. Parte terza: Documenti*, Fratelli Dumolard, Editori, Milano, 1894

Municipio di Milano - Commissione del Museo del Risorgimento Nazionale, *Catalogo*. Volume II, Stab. Tip. Ditta F. Manini-Wiget, Milano, 1894

1898

Manzone, Gaspare, *Degli Archivi di Stato*, Loescher & C., Roma 1898.

Trivelli, Pasquale, *Disciplina degli archivi, diplomi e carte antiche*, con una epistola di Gabriele D'Annunzio e con VIII tavole, di cui una disegnata da Francesco Paolo Michetti, Carabba, Lanciano 1898.

1914

Giovanni Vittani, *Collezioni e musei negli Archivi*, «Annuario del R. Archivio di Stato di Milano per l'anno 1914» (n. 4), pp. 77-113

Barone, Nicola, *Lezioni di archivistica*, Napoli 1914.

Casati, Alessandro, *Appunti e Notizie. Per la storia delle idee: l'herbartismo in Lombardia*, «La Lombardia nel Risorgimento», a. I, n. 1 (marzo 1914), pp. 24-27.

1915

Garibaldi nel Trentino. Cronaca e documenti, Ravà e C., Milano 1915

Monti, Arnaldo, *Canti e suoni di guerra: poesie per soldati*, raccolte e commentate da Arnaldo Monti, Fratelli Treves, Milano 1915 [CRS: MPP.3520 e MPP.6322, BIB. 1939 n. 15824]

Ministero dell'Istruzione – Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento,
*Raccolta di testimonianze e di documenti sulla guerra italo-austriaca. Relazione
del presidente on. Paolo Boselli agli onorevoli membri del Comitato
nell'adunanza dell'11 dicembre 1915*, Tipografia della Camera dei Deputati,
Roma 1915

1916

Ministero dell'Istruzione – Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento,
*Relazione presentata dal presidente on. Paolo Boselli sull'opera svolta dal
Comitato dall'inizio dei suoi lavori (4 aprile 1909) al 15 giugno 1916*,
Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1916

Piadeni, Frico, *Patriottismo Comasco 1848-59. Conferenza tenuta nel Salone
dell'Istituto Carducci il 16 Marzo 1916*, Tipografia Cooperativa Comense A.
Bari, Como 1916 [CRS: Op. 6576, n. reg. 15286, sul frontespizio, manoscritto:
«Per la Biblioteca del Risorgimento Nazionale / del Comune di Milano /
25.11.916 / l'autore / Piadeni», sulla copertina timbro a umido del museo e del
XXXX, timbro a umido del museo anche nella pagina interna]

Comune di Milano, *Comitato Centrale di Assistenza per la guerra. Relazione al 31
Gennaio 1916*, Stab. Tip.-Lit. Stucchi Ceretti e C., [CRS: Op. 15993, n. reg.
17605, reg. AG 535, timbro “AB”, “OMAGGIO / Con viva preghiera di
propaganda”]

1917

Comitato milanese per la raccolta di fondi per i bisogni della guerra, *Rendiconto della
Commissione Esecutiva per la gestione dal 31 Gennaio al 31 Dicembre 1916*,
Stabilimento Tipo-Litogr. Stucchi Ceretti e C., Milano 1917

Comune di Milano, *Comitato Centrale di Assistenza per la Guerra. Relazione dal 1°
Febbraio al 31 Dicembre 1916*, Stab. Tip.-Lit. Stucchi Ceretti e C., Milano
[CRS: Op. 17426, n. reg. 17605, n. reg. AG 535, timbro “AB”]

Lumbroso, Alberto, *Il carteggio di un vinto. Lettere inedite dell'ammiraglio conte C. di Persano sulla campagna di Lissa (1866) e sul processo in alta corte di giustizia (1867) con lettere di S.A.R. il principe Eugenio di Savoia-Carignano*, prefazione del comandante Ettore Bravetta, Libreria Editrice della "Rivista di Roma", Roma 1917 [CRS 3507; n. reg. 15276 (30 ottobre 1916), acquisto: Ditta Treves]

Monti, Antonio, *Per la gratitudine e contro l'elemosina*, Casa editrice del Coenobium, Lugano 1917 [CRS Op. 6888]

R. Biblioteca Universitaria di Bologna, *Raccolta bibliografica della guerra delle nazioni. Schema della classificazione*, bozze di stampa (redazione III, settembre 1917) Cooperativa Tipografica Mareggiani, Bologna [CRS: Op. 15180, con note manoscritte di Antonio Monti, contiene: *Cartoline illustrate*, due fogli dattiloscritti con annotazioni manoscritte]

Rendiconto dei Recisioni dei Conti sulla gestione delle somme raccolte dal Giugno 1915 al 31 Gennaio 1916, Stabilimento Tipo-Litogr. Stucchi Ceretti e C., Milano 1917

1918

Comune di Milano, *Comitato centrale di Assistenza per la Guerra. Relazione dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1917*, Soc. Tip.-Lit. Stucchi Ceretti e C., Milano 1918 [CRS: Op. 8619, n. reg. 15921, timbro: "Vittorio Corda / Milano"]

Opere Federate di Assistenza e Propaganda Nazionale, Roma – Sottosegretariato per la provincia di Milano, *Manuale guida per la preparazione, assistenza, resistenza, e propaganda nazionale per la Provincia di Milano*, Società Editoriale Milanese, Milano 1918 [CRS: Op. 18941 (già Touring Club Italiano 16.E.319), n. reg. 17605, n. reg. AG 535]

Mostra nazionale delle opere di assistenza all'esercito. Sotto l'alto patronato di sua maestà la regina Elena delle LL. AA. Le principesse Jolanda e Mafalda di Savoia e di S.A.R. la principessa Bona di Savoia Genova. Roma – Palazzo Chigi – Roma, Maggio-Giugno 1918, Stabilimento Cromo-Lito-Tipografico Evaristo Armani, Roma 1918 [CRS: Op. 17477, n. reg. 17605/535]

Mostra nazionale delle opere di assistenza all'esercito. Sotto l'alto patronato di sua maestà la regina Elena delle LL. AA. Le principesse Jolanda e Mafalda di Savoia e di S.A.R. la principessa Bona di Savoia Genova. Roma – Palazzo Chigi, Maggio 1918, Stabilimento Cromo-Lito-Tipografico Evaristo Armani, Roma 1918 [CRS: Op. 11624, n. reg. 15850];

1919

Comune di Milano, *Comitato centrale di Assistenza per la Guerra. Relazione dal 1° Gennaio 1918 al 31 Marzo 1919*, Stab. Tip.-Lit. Stucchi Ceretti e C., Milano 1919 [CRS: Op. 7744, n. reg. 15921, timbro: "Vittorio Corda / Milano"].

Museo Storico – Bari, *Inaugurazione della esposizione di guerra (26 gennaio 1919). Discorsi e guida illustrata*, Gius. Laterza e figli, Bari 1919

Federazione Nazionale dei Comitati di Assistenza Civile – Comitato Milanese di Preparazione e Assistenza Civile, *Relazione Generale e Relazione delle singole attività*, 1919 [CRS Op. 18364]

1921

Alfredo Comandini, *Il 1821 commemorazione centenaria*, con 23 illustrazioni e bibliografia, Edita per iniziativa della Fondazione Marco Besso – Roma, edizione di 1000 copie fuori commercio, Fratelli Treves, Milano 1921

1922

Monti, Antonio, *Combattenti e silurati*, S.T.E.T., Ferrara 1922

1923

Don Ferrante, *Al Museo del Risorgimento*, «Città di Milano», a. XXXIX, n. 3 (31 marzo 1923)

Luca Beltrami a Antonio Monti, in *Cadorna e il Piave*, «La Sera», 7 luglio 1923

La vittoria rievocata da Diaz a Milano, «La Sera», nuova serie, a. VII, n. 150

Le cerimonie del pomeriggio di ieri e di oggi a Milano, «La Sera», 23 giugno 1923

Altre visite del generale Diaz, «La Sera», 26 giugno 1923

Il generale Diaz a Monza, «La Sera», 26 giugno 1923

La colazione offerta da Diaz, «La Sera», 27 giugno 1923

Antonio Monti, *Cadorna e il Piave*, «La Sera», 7 luglio 1923

Beltrami, Luca, *Verso l'alba della giustizia*, Milano 1923

1924

Proposta di un convegno di funzionari ed amici dei Musei del Risorgimento per studiare le norme relative alla migliore esposizione e conservazione delle memorie e dei documenti e per ottenere che tali Musei diventino campi sperimentali dell'insegnamento della Storia del Risorgimento, in *Il XII Congresso sociale di Torino*, pp. 67-82. [n. reg. 21013; n. reg. 11299].

Una grande iniziativa. La prima Mostra italiana di attività Municipale, «Città di Milano», a. XL, n. 9 (30 settembre 1924), pp. 257-261.

1925

Antonio Monti, *L'Archivio della Guerra*, «La Lettura», a. XXV, n. 11 (1 novembre 1925), pp. 822-826

1926

Antonio Monti, *Il Museo del Risorgimento italiano nel Castello Sforzesco di Milano. Estratto dal N. 4 del Bollettino dell'Ufficio Storico (1° luglio 1926)*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore del R. Esercito, Roma 1926, pp. 6-7.

“La Lombardia nel Risorgimento”, fasc. 10 (maggio 1925), *Archivio della Guerra*, pp. 81-83

1928

Atti del XIV Congresso nazionale tenutosi in Macerata nei giorni 1-2-3 settembre editi per cura del Comitato marchigiano organizzatore del Congresso, Luchetti, Cignoli (Macerata) 1928

Concorso a premi fra gli alunni degli Istituti medi d'Istruzione per la raccolta di documentazione, ad incremento dell'Archivio della Guerra, annesso al Museo del Risorgimento di Milano, bandito con circolare n. 34, pubblicata nel Bollettino Ufficiale (parte I) del 10 aprile 1928 (VI)

Ministero della Pubblica Istruzione, *Estratto dal "Bollettino Ufficiale", parte II, del 15 novembre 1928, anno VI, n. 46, Concorso a premi fra gli alunni degli Istituti medi d'Istruzione per la raccolta di documentazione, ad incremento dell'Archivio della Guerra, annesso al Museo del Risorgimento di Milano, bandito con circolare n. 34, pubblicata nel bollettino Ufficiale (Parte I) del 10 aprile 1928 (VI).*, Roma, Tipografia Operaia, s.d., [CRS: Op. 222267]

Monti, Antonio, *Incremento e iniziative del museo del Risorgimento di Milano nel 1928*, in *Atti del XVI Congresso Sociale: Tenuto in Bologna l'8, 9 e 10 novembre 1928*

Giuseppe Fumagalli, Rosalia Corrado, *La sezione della guerra 1914-1918 nella R. Biblioteca, Museo ed Archivio del Risorgimento in Roma*, «Accademie e Biblioteche d'Italia. Annali della Direzione generale delle Accademie e Biblioteche a cura del Ministero della P.I.», a. ?, n. 4 (gennaio-febbraio 1928-VI), pp. 27-63 [CRS:

1929

Museo del Risorgimento Nazionale – Archivio della Guerra – Milano, *Saggio bibliografico sulla guerra mondiale con indicazione di Fonti Documentarie*, a cura di Augusto Trabucchi, Gruppo d'Azione per le Scuole del Popolo, Milano 1929-VII [CRS: Op. 27646, esemplare con note manoscritte a matita da Antonio Monti].

1930

Relazione della commissione del concorso fra gli insegnanti del comune di Milano per la raccolta di materiale per l'Archivio della Guerra (Decreto Potestabile 18/2/1930/VIII N. 31710), 7 fogli dattiloscritti (unica copia esistente), 1930 [CRS: Op 22266].

1931

Monti, Antonio, *Libri e Giornali. Il Risorgimento e la grande guerra. Segnalazione di attività e di pubblicazioni*, «La Lombardia nel Risorgimento», a. XVI, n. 19 (gennaio 1931), pp. 147-149.

1932

Beltrami, Luca, *L'età eroica del "Guerin Meschino"*, col proemio di Polifilio, Antonio Cordani S.A., Milano 1932 [CRS: 21828, n. reg. 36457]

Comune di Milano, *Comitato centrale di Assistenza per la Guerra. Relazione dal 1° Gennaio 1918 al 31 Marzo 1919*, Stab. Tip.-Lit. Stucchi Ceretti e C., Milano 1919 [CRS: Op. 7744, n. reg. 15921, timbro: "Vittorio Corda / Milano"]

Comune di Milano, *Comitato Centrale di Assistenza per la guerra. Relazione al 31 Gennaio 1916*, Stab. Tip.-Lit. Stucchi Ceretti e C., [CRS: Op. 15993, n. reg. 17605, reg. AG 535, timbro "AB", "OMAGGIO / Con viva preghiera di propaganda"]

Comune di Milano, *Comitato centrale di Assistenza per la Guerra. Relazione dal 1° Gennaio 1918 al 31 Marzo 1919*, Stab. Tip.-Lit. Stucchi Ceretti e C., Milano 1919 [CRS: Op. 7744, n. reg. 15921, timbro: "Vittorio Corda / Milano"]

Garibaldi nel cinquantenario della sua morte 1882-1932, Edizione di "Camicia Rossa", Roma 1932-X [CRS: 10117]

Monti, Antonio, *La storia "facile"*, «La Lombardia nel Risorgimento italiano», a. XVII, n. 21 (gennaio 1932-X), pp.67-75

Salata, Francesco, *Oberdan*, Mondadori, Milano 1932 [CRS 37015, n. reg. 13895 e n. reg 45408]

1933

Monti, Antonio, *Dalle trincee alle retrovie*, L. Capelli Editore, Bologna 1933

La Redazione, *Nuovi auspici*, «La Lombardia nel Risorgimento», a. XVIII, n. 24 (luglio 1933-XI), pp. 3-6.

1934

Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Estratto dai Rendiconti – Vol. LXVII, Fasc. I-V – 1934, *Fondamento scientifico del catalogo per soggetti dell'Archivio della Guerra in Milano. Nota del S.C. prof. Antonio Monti*, Ulrico Hoepli librario del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano 1934-XII

1935

Il Museo della guerra che s'inaugurerà il 24 maggio, «Corriere della Sera», 3 maggio 1935

Berlenda, Enrico, *Il Museo della Guerra al Castello Sforzesco*, in “Milano. Rivista mensile del comune”, a. LI n. 5, maggio 1935, pp. 250-252

Fra dieci giorni s'inaugurerà il Museo della guerra al Castello, «Corriere della Sera», 14 maggio 1935

Le opere e i riti nel ventennio dell'intervento. Dall'omaggio ai Caduti al “Rosario della gloria”. Il Museo della guerra e la Casa dei Mutilati, «Corriere della Sera», 23 maggio 1935

1937

Contributo a una bibliografia della guerra mondiale. Documenti e testimonianze politico-diplomatiche, cause, origini, responsabilità, significato della guerra, Segreteria generale della Camera dei Deputati, Roma 1937-XVI [CRS: 12804; n. reg. 26296; note manoscritte da Antonio Monti]

1938

Antonio Monti, *Fondamento scientifico del catalogo per soggetti dell'Archivio della Guerra con un saggio di ricerca sul tema: espressione popolare del sentimento religioso nei soldati meridionali*, Stamperia Cesare Tamburini fu Camillo, Milano 1938 [CRS OM.A.32/11]

1939

Opere Federate di Assistenza e Propaganda Nazionale, Roma – Sottosegretariato per la provincia di Milano, *Manuale guida per la preparazione, assistenza, resistenza, e propaganda nazionale per la Provincia di Milano*, Società Editoriale Milanese, Milano 1918 [CRS: Op. 18941 (già Touring Club Italiano 16.E.319), n. reg. 17605, n. reg. AG 535]

Catalogo bibliografico della guerra mondiale 1914-1918 con una notizia sulle raccolte documentare dell'Archivio di guerra, (In testa al frontespizio: Civico Istituto per la storia contemporanea. Biblioteca archivio e Museo del Risorgimento. Biblioteca archivio e museo di guerra. Castello Sforzesco), Finito di stampare il 18 maggio 1939, Tipografia Antonio Cordani S.A., Milano 1939-XVII [esemplare n. 244, CRS: 13127], d'ora in poi Bib1939.

Antonio Monti, *Musei, archivi e biblioteche. Il Civico Istituto per la Storia contemporanea di Milano*, «Rassegna Storica del Risorgimento», XXVI (1939), f. V, pp. 609-610

1940

I. Mostra triennale delle terre italiane d'oltremare. Napoli – Campi flegrei. 9 Maggio – 13 ottobre 1940-XVIII, *Documentario*, [CRS: 36213, n. reg. 14864]

Monti, Antonio, *Gli studi di storia del Risorgimento* in Società italiana per il progresso delle scienze, *Un secolo di progresso scientifico italiano (1839-1940)*, a cura del segretario generale prof. Lucio Silla, vol. 7 *Complementi, appendice, indici generali*, Società italiana per il progresso delle scienze, Roma 1940, pp. 269-298

1941

Monti, Antonio, *Il grande precursore dell'Italia alata. Vita e missione di Giulio Douhet*, «Corriere della Sera», 11 novembre 1941, in ASCMi, Rivolta, b. 3/I, f. *Museo Risorgimento*

Monti, Antonio, *Risorgimento e storia contemporanea*, Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere Estratto dai “Rendiconti” Lettere – vol. LXXIV, fasc. II, 1940-41, Hoepli, Milano 1940-41 XIX

1942

Comando d'Armata – Sezione Assistenza, *Mostra d'arte e di artigianato militare*, a cura della sezione “A” d'Armata, Palermo 1942-XXI [CRS: 13988.n. reg. 29672]

1943

Monti, Antonio, *Il Risorgimento (1861-1914)*, volume della collana *Storia politica d'Italia* diretta da Arrigo Solmi, Francesco Vallardi, Milano 1943-XXI.

1944

Rossi, Giovanni, Monti, Antonio, *Panorami di civiltà. Testo di storia e letture per le scuole medie*, vol. III *L'Italia degli Italiani*, ristampa riveduta e corretta, Società Editrice Internazionale, Torino 1944

Spectator [Alfredo Comandini], *Dagli orrori della guerra al patriottismo di Caino*, in «L'Illustrazione Italiana», 6 settembre 1914, pp. 218-220.

1949

Antonio Monti, *Ricordi di un direttore di museo. Estratto dalla "Nuova Antologia" Ottobre 1949* [CRS: Op. 37617]

Bibliografia

- AA. VV., *1916 – La Strafexpedition. Gli Altipiani vicentini nella tragedia della Grande Guerra*, a cura di Vittoria Corà, Paolo Pozzato, prefazione di Mario Rigoni Stern, introduzione di Mario Isnenghi, Gaspari Editore, Udine 2003
- AA. VV., *Fascismo e antifascismo. Lezioni e testimonianze*, 2 voll., Feltrinelli 1963 (1 ed., 1962)
- AA.VV., *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, numero monografico, «Il Risorgimento», a. XLVII, nn. 1-2, 1995
- AA.VV., *Milano in guerra 1914-1918. Opinione pubblica e immagini delle nazioni nel primo conflitto mondiale*, a cura di Alceo Rosa, Edizioni Unicopli, Milano 1997
- Abbatangelo, Greta, *La comunità del lutto e il ruolo della giunta Caldara nell'assistenza civile e nella commemorazione dei caduti milanesi durante il primo conflitto mondiale* in Barbara Bracco (a cura di), *Milano nella Grande Guerra. La memoria dei caduti e il Cimitero Monumentale*, Biblion collezioni, Milano 2015
- Acerbi, Enrico, *L'offensiva austriaca di maggio 1916. Aspetti storico-militari*, in AA.VV., *1916 cit.*, pp. 18-57
- Adorni, Daniela, *L'Italia crispina. Riforme e repressione (1887-1896)*, Sansoni, Milano 2002
- Alatri, Paolo, *La crisi della classe dirigente e le lotte sociali del primo dopoguerra*, in AA. VV., *Fascismo e antifascismo cit.*, pp. 63-78
- Albergoni, Gianluca, *Sulla «nuova storia» del Risorgimento: note per una discussione*, «Società e storia», n. 120 (2008), pp. 349-366
- Albertini, Luigi, *Vent'anni di vita politica italiana*, Zanichelli, Bologna 1950-53

- Antonioli, Maurizio, Bracco, Barbara, Gervasoni, Marco (a cura di), *Il presente e la storia. Studi e ricerche in memoria di Alceo Rosa*, BFS, Pisa 2012
- Archivio Ligure della Scrittura Popolare, *La Grande Guerra in archivio. Testimonianze e fotografie*, catalogo a cura di Fabio Caffarena, Rosalba Saluppo, Carlo Stiaccini, Centro Stampa Università di Genova, Genova 2006
- Ariès, Philippe, *Storia della morte in Occidente dal Medioevo ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano 1994⁶ (1 ed. or. 1975)
- Arnould Van Gennep, *I riti di passaggio*, Boringhieri, Torino 1981 (1ed. or 1909)
- Assmann, Aleida, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna 2002 (1 ed. or. 1999)
- Audoin-Rouzeau, Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, edizione italiana a cura di Antonio Gibelli, Einaudi, Torino 2007
- Baioni, Massimo, *La "religione della patria". Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Pagus Edizioni, Quinto di Treviso 1994
- Baioni, Massimo, *La storia contemporanea ei musei*, «Contemporanea», a. 3, n. 3, luglio 2000, pp. 495-517
- Baioni, Massimo, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Carocci, Torino 2006
- Baioni, Massimo, *Commemorazioni e musei*, Audoin-Rouzeau, Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, edizione italiana a cura di Antonio Gibelli, Einaudi, Torino 2007, pp. 503-515
- Baioni, Massimo, *Le patrie degli italiani. Percorsi nel Novecento*, Pacini, Ospedaletto 2017

- Bann, Stephen, *The Clothing of Clio. A study of the representation of history in nineteenth-century Britain and France*, Cambridge University Press, Cambridge 1984
- Bann, Stephen, *The Invention of History. Essay on the Representation of the Past*, Manchester University Press, Manchester – New York 1990
- Banti, Alberto Mario, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità ed onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000
- Banti, Alberto Mario, *La memoria degli eroi*, in Alberto Mario Banti, Paul Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento cit.*, pp. 636-663
- Banti, Alberto Mario, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- Banti, Alberto Mario, Ginsborg, Paul (a cura di), *Il Risorgimento, (Storia d'Italia, Annali 22)*, Einaudi, Torino 2007
- Barberini, Carlo Antonio (a cura di), *Il movimento operaio milanese di fronte alla grande guerra*, Unicopli, Milano 2010; *Che c'è di nuovo? Niente: la guerra. Donne e uomini del milanese di fronte alle guerre 1885-1945*, Mazzotta, Milano 1997
- Barbiera, Raffaello, *Il nuovo martire dell'unità italiana Cesare Battisti e i suoi compagni di martirio*, «RSR», a. III, ff. 3-4 (maggio – agosto 1916), pp. 315
- Basso, Laura, *Dal Museo Trivulzio alla Pinacoteca del Castello Sforzesco; aggiornamenti sulle vicende della Madonna in gloria tra santi e angeli cantori (Pala Trivulzio)*, in Andrea Mantegna. *La Pala di San Zeno. La Pala Trivulzio. Conoscenza, conservazione, monitoraggio*, a cura di F. Pesci e L. Toniolo, Venezia 2002

- Belardelli, Giovanni, *Il mito della “nuova Italia”. Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Edizioni Lavoro, Roma 1988
- Bellini, Amedeo, *Il fondo di carte e libri “Raccolta Beltrami” nella Biblioteca d’Arte del Castello Sforzesco di Milano*, 2 voll., Comune di Milano, Milano 2006
- Bellini, Amedeo, *Un borghese esemplare della Milano dell’Ottocento*, in Silvia Paoli (a cura di), *Luca Beltrami (1854-1933). Storia, arte e architettura a Milano*, Silvana Editoriale, Milano 2014
- Benassati, Giuseppina, Savoia, Daniela (a cura di), *L’Italia nei cento anni: libri e stampe della biblioteca di Alfredo Comandini*, Grafis, Bologna 1998
- Benigno, Francesco, *Una certa idea del Risorgimento: la nazione di Alberto Mario Banti*, «Italianieuropei», 5/2011
- Bianchi, Bruna, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell’esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 2001
- Bigatti, Giorgio, Negri, Massimo, *Memorial della Liberazione di Milano*, Skira, Ginevra-Milano 2005
- Bigazzi, Duccio, *L’industria (1914-1929)*, in *Storia di Milano* [aggiornamento], vol. XVIII *Il Novecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1996, p. 75, cit. in *ivi*. p. 41
- Bloch, Marc, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1998 (1 ed. or. 1993)
- Bocci, M., *Agostino Gemelli rettore e francescano: Chiesa, regime, democrazia*, Morecelliana, Brescia 2003
- Bologna, Marco (a cura di), *Le carte di Cesare Correnti. Inventario dell’Archivio nel Museo del Risorgimento di Milano*, Silvana editoriale, Milano 2011)

- Borelli, G., *Piano generale del "Corpus" della Mobilitazione e dell'ordinamento dell'Ufficio Storiografico*, Roma, marzo 1917
- Bottoni, Riccardo (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Il Mulino, Bologna 2008
- Bovio, Oreste, *L'Ufficio Storico dell'Esercito. Un secolo di storiografie militari*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1987
- Bracco, Barbara, *Storici italiani e politica estera. Tra Salvemini e Volpe (1917-1925)*, Franco Angeli, Milano 1998
- Bracco, Barbara, *Memoria e identità dell'Italia della grande guerra. L'Ufficio Storiografico della mobilitazione (1916-1926)*, Unicopli, Milano 2002
- Bracco, Barbara (a cura di), *Combattere a Milano 1915-1918. Il corpo e la guerra nella capitale del fronte interno*, Editoriale Il Ponte, Milano 2005
- Bracco, Barbara, *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande guerra*, Giunti Editore, Firenze 2012
- Bracco, Barbara (a cura di), *Milano nella Grande Guerra. La memoria dei caduti e il Cimitero Monumentale*, Biblion collezioni, Milano 2015
- Bregantin, Lisa, *Per non morire mai. La percezione della morte in guerra e il culto dei caduti nel primo conflitto mondiale*, prefazione di Giorgio Rochat, Il Poligrafo, Padova 2010
- Brice, Catherine, *Historire de l'Italie*, Perrin, Milau 2016 (1 ed. 2002)
- Brice, Catherine, *Il Vittoriano. Monumentalità pubblica e politica a Roma*, Archivio Guido Izzi - Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 2005
- Brice, Catherine, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, EHESS, Paris 2010

- Brice, Catherine, *La storia culturale del politico*, «Memoria e Ricerca», n. 40, maggio-agosto 2012
- Brignoli, Marziano, *Il rinnovato civico museo del Risorgimento di Milano. Estratto dalla Rivista il "Risorgimento" (Anno XXI, NN. 2-3 – Milano, ottobre 1979)*, Tipografia Antonio Cordani S.p.A., Milano 1979
- Brignoli, Marziano (a cura di), *Le Civiche Raccolte Storiche di Milano*, Banca popolare di Milano, Milano 1980
- Busca, Gaja Camilla, *I disegni umoristici di Aldo Mazza al Museo di Milano*, tesi di laurea, Relatore prof. Giorgio Zanchetti, correlatore prof. Antonello Negri, Università degli Studi di Milano – Facoltà di Lettere e Filosofia, aa. 2009/2010
- Calcagno, Giorgio (a cura di), *Bianco, rosso e verde. L'Identità degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1993
- Candeloro, Giorgio, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio (1871-1896)*, Feltrinelli Editore, Milano 1970
- Capurro, Rita, *Musei e oggetti religiosi. Arte, sacro e cultura religiosa nel museo*, Vita e Pensiero, Milano 2013
- Caracciolo, Alberto, *L' "Ufficio storiografico della mobilitazione" e l'intervento di Croce per il suo scioglimento nel 1919-1920*, in *Scritti in onore di Vittorio de Capreariis*, Messina 1970, pp. 279-287
- Caracciolo, Alberto, *L'ingresso delle masse sulla scena europea*, in Id. et. al., *Il trauma dell'intervento*, Vallecchi, Firenze, pp. 7-26
- Carucci, Paola, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Carocci, Carocci, Roma 2012 (1ed. 1983)
- Cattaruzza, Marina, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007

- Cavalli, Alessandro, *Memoria*, in *Enciclopedia della Scienze sociali*, vol. 5, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1996, pp. 596-603
- Cavicchioli, Silvia, *L'eredità Cadorna. Una storia di famiglia dal XVIII al XX secolo*. Luigi Polo Friz, Giovanni Silengo, *I Cadorna*; Marziano Brignoli, *Il generale Luigi Cadorna del 1914 al 1917*, Gaspari,
- Ceschin, Daniele, *Quadro degli avvenimenti*, in *Gli Italiani in guerra* cit., pp. 20-44,
- Collotti, Enzo, *Una istituzione berlinese degli anni Venti. Lo Internationales Anti-Kriegs Museum*, in Diego Leoni, Camillo Zadra (a cura di), *La Grande Guerra, Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 715-743
- Comune di Milano. Archivio delle Civiche raccolte Storiche – Museo del Risorgimento, *Archivio di Storia contemporanea (già Archivio della Guerra). Guida dei fondi organici*, a cura di Saverio Almini, [guida inedita per la consultazione in sede], 2016
- Cosmacini, G., *Gemelli*, Rizzoli, Milano 1985
- Cuzzi, Marco, *La Madonnina in grigioverde: i miliaari e la grande guerra*, in Barbara Bracco (a cura di), *Milano in guerra*
- De Caprariis, Vittorio, *Partiti ed opinione pubblica durante la guerra*, in Istituto per la storia del Risorgimento italiano, *Atti del XLI Congresso di storia del Risorgimento italiano (Trento, 9-13 ottobre 1963)*, Roma 1965,
- De Felice, Renzo, *Introduzione all'edizione italiana*, in George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*, Il Mulino, Bologna 1974
- Del Giudice, Piero (a cura di), *L'Europa in guerra. Tracce del secolo brave*, E Edizioni, Trieste 2014
- De Vecchio, Stefania, *Per una storia dei civici musei di Milano. Avvenimenti e protagonisti della formazione delle Civiche Raccolte d'Arte*, tesi di

specializzazione di Stefania, relatore Prof. Alessandra Galizzi, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Scuola di specializzazione in storia dell'arte e delle arti minori, anno accademico 1996/97

De Vivo, Filippo, Guidi, Andrea, Silvestri, Alessandro (a cura di), *Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna*, Viella, Roma 2015

De Vivo, Filippo, Guidi, Andrea, Silvestri, Alessandro, *Archival Transformations in Early Modern European History*, «European History Quarterly», vol. 46 (3), 2016, pp. 421-434

Dei, Fabio, De Simonis, Paolo, *Folklore di guerra: l'antropologia italiana e il primo conflitto mondiale*, «Lares», a. LXXVIII, n 3 (settembre-dicembre 2012), pp. 401-432

Del Boca, Angelo, *Gli Italiani in Africa Orientale*, 3 voll., Mondadori, Milano 1992 (1 ed. or. 1976-1982)

Del Boca, Angelo. *La guerra d'Etiopia. L'ultima impresa del colonialismo*, Longanesi, Milano 2010

Di Rienzo, Eugenio, *Storia d'Italia e identità nazionale. Dalla Grande Guerra alla Repubblica*, Le Lettere, Firenze 2006

Distruzione e conservazione. La tutela del patrimonio artistico durante la prima guerra mondiale. Catalogo, a cura di Paola Callegari e Marco Pizzo, collaborazione scientifica e ricerca iconografica Chiara Feudi, supplemento a «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XCIII, f. III, "Quaderno n. 5", Museo Centrale del Risorgimento, Roma 2006

Dogliani, Patrizia, *Tra guerra e pace. Memorie e rappresentazioni dei conflitti e dell'Olocausto nell'Occidente contemporaneo*, Unicopli, Milano 2001

Duggan, Christopher, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Editori Laterza, Roma-Bari 2000.

- Fabi, Lucio, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 1994
- Fabi, Lucio, *Soldati d'Italia. Esperienze, storie, memorie, visioni della Grande Guerra*, Mursia, Milano 2014
- Falasca Zamponi, *Lo spettacolo del fascismo*, Rubettino, 2003 (1ed. or. 1997)
- Fava, Andrea, *La guerra a scuola. Propaganda, memoria, rito (1915-1940)*, in Leoni, Diego, Zadra, Camillo, *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 685-713
- Fava, Andrea, *Il "fronte interno" in Italia, forme politiche della mobilitazione patriottica e delegittimazione della classe dirigente liberale*, «Ricerche Storiche», 3 (1997), pp. 503-531
- Fiori, Antonio, *Il filtro deformante. La censura sulla stampa durante la prima guerra mondiale*, prefazione di Luigi Lotti, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, Roma 2001
- Fogu, Claudio, *Il Duce taumaturgo: Modernist Rhetorics in Fascist Representations of History*, «Representation», n. 57 (Winter, 1997), pp. 24-51.
- Fogu, Claudio, *Fare la storia al presente. Il fascismo e la rappresentazione della Grande Guerra*, «Memoria e Ricerca», 7/2001, numero monografico *La Grande Guerra in vetrina. Mostre e musei in Europa negli anni Venti e Trenta*, pp. 49-69.
- Fogu, Claudio, *The Historic Imaginary. Politics of History in Fascist Italy*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London, 2003.
- Fogu, Claudio, *The Fascist Stylisation of Time*, «Journal of Modern European History», vol. 13, 2015/1, pp. 98-114.
- Forcella, Enzo, Monticone, Alberto, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014 (1 ed. or. 1968)

- Foucault, Michel, *L'ordine del discorso e altri interventi*, nuova edizione, Einaudi, Torino 2004 (1 ed. or. 1971)
- Franzinelli, M., *Padre Gemelli per la guerra*, Ed. La Fiaccola, Ragusa 1989
- Freedberg, David, *Il potere delle immagini. Il mondo delle figure: reazioni e emozioni del pubblico*, Einaudi, Torino 2009 (1 ed. or. 1989)
- Friederich, Ernst, *Guerra alla guerra. 1914-1918: scene di orrore quotidiano*, introduzione di Gino Strada, Oscar Mondadori, Milano 2004 (1 ed. or. 1924)
- Fussel, Paul, *La grande guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 2000 (1 ed. or. 1975)
- Gallerano, Nicola (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, F. Angeli, Milano 1995
- Galli della Loggia, Ernesto, *La morte della patria*, Il Mulino, Laterza, Roma-Bari 2003³ (1 ed. or. 1996)
- Galli della Loggia, Ernesto, *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna 1998
- Gatti, Angelo, *Caporetto. Dal diario di guerra inedito (maggio-dicembre 1917)*, a cura di Alberto Monticone, Il Mulino, Bologna 1964
- Gatti, Gian Luigi *I due comandati. Cadorna e Diaz*, in *Gli Italiani in guerra* cit., pp. 409-424
- Gatti, Gian Luigi, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella grande guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2000
- Geertz, Clifford, *Interpretazione di culture*, nuova edizione, Il Mulino, Bologna, 1998 (1 ed. or. 1973).
- Gentile, Emilio, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1997

- Gentile, Emilio, *Il culto del littorio*, Laterza, Roma-Bari 2005 (1ed. or. 1993)
- Gentile, Emilio (a cura di), *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2008
- Gentile, Emilio, *L'apocalisse della modernità. La grande guerra per l'uomo moderno*, Mondadori, Milano 2008
- Ghibaudi, Cecilia (a cura di), *Brera e la guerra. La pinacoteca di Milano e le istituzioni museali milanesi durante il primo e il secondo conflitto mondiale*, Electa, Milano 2009
- Giannati, Alessio, Mussini, Simona (a cura di), *Archivi della Resistenza. Un elogio (o quasi) del digitale*, numero monografico «Il de Martino», n. 24 (2014)
- Gibelli, Antonio, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, terza edizione accresciuta, Bollati Boringhieri 2007 (1 ed. or. 1991)
- Gibelli, Antonio, *La grande guerra degli italiani. 1915-1918*, prefazione di Giovanni Belardelli, Bur, 2014 (1ed. or. 1998)
- Gibelli, Antonio, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005
- Ginzburg, Carlo, *Ekphrasis and Quotations*, in «Tijdschrift voor Filosofie», 50 (marzo 1988), pp. 3-19
- Ginzburg, Carlo, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano 2006
- Ginzburg, Carlo, *Occhiali di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano 2011 (1 ed. 2008)
- Giovanna Procacci, *Il fronte interno. Organizzazione del consenso e controllo sociale*, in Daniele Menozzi, Giovanna Procacci, Simonetta Solani, *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2010

Giuva, Linda, Vitali, Stefano, Zanni Rosiello, Isabella, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano 2007

Grande guerra e mutamento, «Ricerche storiche», 27 (1997), 3

Guerri, Roberto, *Fonti archivistiche conservate nell'Archivio delle civiche raccolte storiche di Milano*, in *La storia contemporanea negli archivi lombardi: un'indagine campione*, «Quaderni di documentazione regionale», nuova serie, 9, Milano 1980, pp. 91-103

Guerri, Roberto, *Un progetto nuovo per Milano: il Laboratorio-Museo di Storia Contemporanea*, in *Nuovi Musei di Storia Contemporanea in Europa*, a cura di Roberto Guerri e Massimo Negri, «Quaderni de "Il Risorgimento"», n. 14, Comune di Milano – Amici del Museo del Risorgimento, Milano 2002, pp. 9-20

Guerri, Roberto, Negri, Massimo (a cura di), *Nuovi Musei di Storia Contemporanea in Europa*, «Quaderni del "Il Risorgimento"», n. 14, Comune di Milano – Amici Musei del Risorgimento, Milano 2002

Halbwachs, Maurice, *La memoria collettiva*, nuova edizione critica a cura di Paolo Jedowski e Teresa Grande, postfazione di Luisa Paserini, Unicopli, Milano 2001

Hobsbawm, Eric J., Renger, Terence (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 2002 (1 ed. or. 1983)

Hobsbawm, Eric J., *Tradizioni e genesi dell'identità di massa in Europa, 1870-1914*, in Eric J. Hobsbawm, Terence Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 2002 (1ed. or. 1983), pp. 253-295

Il Museo Storico Italiano della Guerra nel Castello di Rovereto, Tipografia Mercurio

Isella, Stefania, *Archivio della Società Solferino e San Martino 1869 – 1924 presso il Museo del Risorgimento di Milano*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e filosofia, relatore ch.mo prof. Marco Bologna, anno accademico 2009 – 2010

- Isnenghi, Mario, *Estratto da: Belfagor Anno XXII - Fasc. IV - 31 luglio 1967. Materiali per la «psicanalisi della guerra»*, s.n., s.l. [1967]
- Isnenghi, Mario (a cura di), *Operai e contadini nella grande guerra*, Biblioteca Cappelli, Bologna 1982
- Isnenghi, Mario, *Il mito della guerra*, Il Mulino, Bologna 2014⁷ (1 ed. or. 1989)
- Isnenghi, Mario, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi (1848-1945)*, Mondadori, Milano 1989
- Isnenghi, Mario, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano, 1994
- Isnenghi, Mario (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 2010 (1 ed. or. 1996)
- Isnenghi, Mario (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e dati dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 2010 (1 ed. or. 1997)
- Isnenghi, Mario (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 2010 (1 ed. or. 1997)
- Isnenghi, Mario, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'otto settembre*, Il Mulino, Bologna, 1999
- Isnenghi, Mario (direzione scientifica di), *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Utet, Torino 2008
- Isnenghi, Mario, Ceschin, Daniele (a cura di), *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, fa parte di *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direzione scientifica di Mario Isnenghi, vol. III, Utet, Torino 2008
- Isnenghi, Mario, Rochat, Giorgio, *La grande guerra*, Il Mulino, Bologna 2014⁴ (1 ed. or. 2008)

- Janz, Oliver, Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Donzelli, Roma 2008
- Kavanagh, Gaynor, *Museums and the First World War: a Social History*, Leicester University Press, London 1994
- Kavanagh, Gaynor (a cura di), *Making histories in museums*, Leicester University Press, London-New York 1996.
- L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, vol. 1 *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966
- La storia contemporanea negli archivi lombardi: un'indagine campione*, «Quaderni di documentazione regionale», nuova serie, 9, Milano 1980
- Labanca, Nicola, *L'istituzione militare in Italia. Politica e società*, Unicopli, Milano 2002
- Labanca, Nicola, Rochat, Giorgio (a cura di), *Il soldato, la guerra e il rischio di morte*, Unicopli, Milano 2006
- Labanca, Nicola (sotto la direzione di), *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014
- Labanca, Nicola, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Il Mulino, Bologna, 2017
- Labanca, Nicola, Überregger, Oswald, *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, Il Mulino, Bologna 2014
- Labita, Vito, *Un libro simbolo: "il nostro soldato" di padre Agostino Gemelli*, in "Rivista di Storia Contemporanea", n. 3/1986, pp. 402-429
- Labita, Vito, *La psicologia militare italiana (1915-1918)*, in *La Grande Guerra. Esperienze, Memorie, Immagini cit.*, pp. 237-243

- Lanaro, Silvio, *Il Plutarco italiano: l'istruzione del «popolo» dopo l'Unità*, in *Storia d'Italia, Annali 4 Intellettuali e potere* a cura di Corrado Vivanti, Einaudi, Torino 1981, pp. 570-571
- Le Goff, Jacques, 1978. *Documento Monumento*, in *Enciclopedia*, vol. V, *Divino-Fame*, Einaudi, Torino 1978, pp. 38-48
- Le Goff, Jacques (a cura di), *La nuova storia*, Mondadori, Milano 1983 (1 ed. or. 1979)
- Leed, Eric J., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985 (1 ed. or. 1979)
- Lefebvre, George, *La storiografia moderna*, prefazione di Gyu P. Palmade, Mondadori, Milano 1973 (1 ed. or. 1971)
- Leoni, Diego, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Einaudi, Torino 2015
- Leoni, Diego, Zadra, Camillo (a cura di), *La Grande Guerra, Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986
- Lesti, Sante, *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2015
- Lévi-Strauss, Claude, *Antropologia strutturale. Dai sistemi del linguaggio alle società umane*, Net, Milano 2002 (1 ed. or. 1958)
- Linguaggi e siti: la storia on line*, numero monografico a cura di Serge Noiret, «Memoria e Ricerca, nuova seria, n. 3, 1999
- Lodolini, Elio, *Archivistica. Principi e problemi*, Franco Angeli, Milano 2013¹⁵ (1ed. 1984)
- Lodolini, Elio, *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Franco Angeli, Milano 2013⁷.

- Luzzatto, S., «*Un chierico grande vestito da soldato*». *La guerra di padre Agostino Gemelli*, in M. Isnenghi, D. Ceschin (a cura di), *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Vol. III, Tomo 1 *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, Utet, Torino 2008, pp. 452-462
- Mangoni, Luisa, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1974
- Mannori, Luca, *Il Risorgimento tra “nuova” e “vecchia” storia: note in margine a un libro recente*, «Società e storia», n. 120 (2008), pp. 367-379
- Massagrande, Danilo L., *L'archivio, la biblioteca e l'emeroteca*, in Marziano Brignoli (a cura di), *Le Civiche Raccolte Storiche di Milano*, Banca popolare di Milano, Milano 1980, pp. 199-206
- Mauss, Marcel, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, introduzione di Marco Aime, Einaudi, Torino 2000 (1 ed. or. 1950)
- Melograni, Piero, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Mondadori, Milano 2015, (1ed. or. 1969)
- Menozzi, Daniele, Procacci, Giovanna, Solani, Simonetta, *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2010
- Meriggi, Marco, *Lo «Stato di Milano» nell'Italia unita: miti e strategie politiche di una società civile (1860-1945)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dell'Unità a oggi*, vol. *La Lombardia*, a cura di Duccio Bigazzi e Marco Meriggi, Einaudi, Torino 2001, pp. 5-49.
- Mondini, Marco, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2006
- Mondini, Marco, *Alpini. Parole e immagini di un mito guerriero*, Laterza, Roma-Bari 2008

- Mondini, Marco, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare. 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2014
- Mondini, Marco (a cura di), *La guerra come apocalisse. Interpretazioni, disvelamenti, paure*, Il Mulino, Bologna 2016
- Mondini, Marco, *Il capo. La Grande Guerra del generale Luigi Cadorna*, Il Mulino, Bologna 2017
- Mondini, Marco, Schwarz, Guri, *Dalla guerra alla pace. Retoriche e partecche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Cierre, Verona 2007
- Mosse, George L., *Le origini culturali del terzo Reich*, Il Saggiatore 1968 (1 ed. or. 1964).
- Mosse, George L., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1933)*, Il Mulino, Bologna 1975 (1 ed. or. 1974)
- Mosse, George L., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 2007 (1 ed. or. 1990)
- Musei del XX secolo*, «Passato e Presente», n. 51, 2000, pp. 15-40
- Musi, Aurelio, *Memoria cervello e storia*, Guida, Napoli 2008
- Negri, Massimo, *Nuova storia d'Europa e nuovi musei: visioni, linguaggi, esperienze*, in Giorgio Bigatti, Massimo Negri, *Memorial della Liberazione di Milano*, Skira, Ginevra-Milano 2005
- Noiret, Serge (a cura di), *Public History. Pratiche nazionali e identità globale*, numero monografico *Memoria e Ricerca*, n. 37 (maggio-agosto 2011)
- Nora, Pierre (a cura di), *Les lieux de mémoire*, Gallimard, 1984-1992

- Panzerà, Fabrizio, Saresella, Daniela (a cura di), *Spiritualità e utopia: la rivista Coenobium (1906-1919)*. Lugano, 10 novembre – Milano, 11 novembre 2005, Cisalpino, Milano [2005]
- Paoli, Silvia (a cura di), *Luca Beltrami (1854-1933). Storia, arte e architettura a Milano*, Silvana Editoriale, Milano 2014
- Pellegrini, Alessandro (a cura di), *Tre cattolici liberali. Alessandro Casati, Tommaso Gallarati Scotti, Stefano Jacini*, Adelphi, Milano 1972
- Pieri, Piero, *La crisi militare italiana del Rinascimento*, Ricciardi, Napoli 1934
- Piscel, Antonio, *Il Museo della Guerra nel Castello di Rovereto. Come e perché è sorto. Relazione al Congresso dei Musei Italiani del Risorgimento nella visita a Rovereto li 22 settembre 1926*, Editorie il Museo Storico Italiano della Guerra – Tipografia Mercurio, Rovereto.
- Pizzo, Marco (a cura di), *Pittori-Soldato della Grande Guerra*, Museo Centrale del Risorgimento, Gangemi Edizioni, Roma 2005
- Ponte, Raffaella, Stiaccini, Carlo, *La guerra esposta. Il primo conflitto mondiale nelle raccolte del Museo delle Guerre d'Italia*, Stefano Termanini, Genova 2017
- Porciani, Ilaria, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1997
- Porciani, Ilaria, “La nazione in mostra. Musei storici”, *Passato e Presente*, n. 79 (2010), pp. 109-132
- Porciani, Ilaria, Raphael, Rutz (a cura di), *Atlas of European Historiography: The Making of a Profession 1800-2005*, Mcmillan 2010
- Pozzato, Paolo, *Condottieri e silurati: gli esoneri dei comandati superiori durante l'offensiva del Trentino*, in AA.VV., pp. 58-87

- Procacci, Giovanna, *Il fronte interno. Organizzazione del consenso e controllo sociale*, in Daniele Menozzi, Giovanna Procacci, Simonetta Solani, *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2010
- Procacci, Giovanna, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Carocci Editore, Roma 2013
- Procacci, Giuliano, *Storia degli italiani*, voll. 2, Laterza, Bari (1968) 1969
- Punzo, Maurizio, *Barbarossa a palazzo Marino. I partiti milanesi di fronte alle elezioni comunali del 1914*, RSR, a. 69, f. 1 (gennaio-marzo 1982).
- Punzo, Maurizio, *Un Barbarossa a Palazzo Marino. Emilio Caldara e la giunta socialista (1914-1920)*, L'Ornitorinco, Milano 2014
- Rappaport, Roy A., *Rito e religione nella costruzione dell'umanità*, Messaggero, Padova 2004 (1 ed. or. 2002)
- Rasera, Fabrizio, *Cesare Battisti. «Ora o mai»*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direzione scientifica di Mario Isnenghi, vol. III *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, Utet, Torino 2008, tomo 1, pp. 366-374.
- Reggiani, Flores, *Latte per la patria. Assistenza alla prima infanzia ed emergenza alimentare a Milano durante la Grande Guerra*, «Società e storia», n. 156 (2016), pp. 485-519
- Regione Lombardia. Settore cultura e informazione. Servizio biblioteche e beni librari e documentari, *I carteggi delle biblioteche lombarde. Censimento descrittivo*, Vol. I, *Milano e provincia*, a cura di Vanna Salvadori, Editrice Bibliografica, Milano 1986
- Regione Lombardia. Settore cultura e informazione. Servizio biblioteche e beni librari e documentari, *I fondi speciali delle biblioteche lombarde*, Vol. 1, *Milano e provincia. Censimento descrittivo*, a cura dell'Istituto lombardo per la storia

della Resistenza e dell'età contemporanea, prefazione di Marco Soresina, introduzione di Franco Della Peruta, Editrice Bibliografica, Milano 1995

Riall, Lucy, *Eroi maschili, virilità e forme della guerra*, in *Storia d'Italia*, Annali 22: *Il Risorgimento*, a cura di Alberto Mario Banti, Paul Ginsborg, Einaudi, Torino 2007

Ridolfi, Maurizio, *La politica dei colori. Emozioni e passioni nella storia d'Italia dal Risorgimento al ventennio fascista*, Le Monnier, Firenze 2014

Rochat, Giorgio, *Brusati Roberto*, Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 14 (1972), [http://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-brusati_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-brusati_(Dizionario-Biografico)/)

Rochat, Giorgio, *Gli arditi della grande guerra. Origini, battaglie e miti*, Feltrinelli, Milano 1981

Rochat, Giorgio, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini. 1919-1925*, Laterza, Roma-Bari 2005 (1 ed. or. 1967)

Rochat, Giorgio, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2008 (1 ed. or. 2005)

Rochat, Giorgio, *La Strafexpedition. Quadro strategico e sviluppo delle operazioni*, in AA. VV., *1916 – La Strafexpedition...*, cit., pp. 12-17, p. 14.

Romanelli, R., *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna 1979

Rosa, Alceo, *Miano politica in guerra tra vecchi e nuovi equilibri*, in AA.VV., *Milano in guerra 1914-1918. Opinione pubblica e immagini delle nazioni nel primo conflitto mondiale*, a cura di Alceo Rosa, Edizioni Unicopli, Milano 1997

Rosa, Giovanna, *Il mito della capitale morale. Letteratura e pubblicistica a Milano fra Otto e Novecento*, Edizioni di Comunità, 1982

- Rosa, Giovanna, *Il mito della capitale morale. Identità, speranze e contraddizioni della Milano moderna*, BUR, Milano 2015.
- Rossi, Maria Maddalena, *Il Gruppo d'azione per le scuole del popolo di Milano (1919-1941)*, La Scuola, Brescia 2004
- Rossi, Pietro (a cura di), *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1990 (1 ed. or. 1988)
- Rüesch, Diana, Somavico, Bruno (a cura di), *La voce e l'Europa. Il movimento fiorentino da la Voce: dall'identità culturale italiana all'identità culturale europea*, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per l'informazione e l'editoria
- Sabatucci, Giovanni, *La grande guerra e i miti del Risorgimento*, in «Il Risorgimento», a. XLVII, n. 1-2 (Milano, 1995), numero monografico *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita. Atti del Convegno. Milano, 9-12 novembre 1993*, pp. 215-226
- Salsi, Claudio, *La salvaguardia del patrimonio artistico dei Musei Civici di Milano durante la seconda guerra mondiale*, in Cecilia Ghibaudi (a cura di), *Brera e la guerra. La pinacoteca e le istituzioni museali milanesi durante il primo e il secondo conflitto mondiale*, Electa, Milano [2009]
- Salvadorelli, Luigi, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1963
- Scalarini racconta al Grande Guerra*, Fondazione Anna Kuliscioff, Milano 2015
- Schiavulli, Antonio (a cura di), *La guerra lirica. Il dibattito dei letterati italiani sull'impresa di Libia (1911-1912)*, Giorgio Pozzi Editore, Ravenna 2009
- Schnapp, Jeffrey T., *Anno X. La Mostra della Rivoluzione fascista del 1932*, Istituzioni editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 2003
- Serpieri, Arrigo, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari 1930

- Smith, Denis Mack, *Storia d'Italia (1861-1958)*, 2 voll., Laterza, Bari 1967
- Soffici, Arrigo, *Lettera a Prezzolini, 1908-1920*, a cura di A. Mannetti Piccini, Vallecchi, Firenze 1988
- Soldani, Simonetta, Turi, Gabriele, *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, 2 voll., Il Mulino, Bologna 1993
- Staderini, Alessandra, Zani, Luciano, Magni, Francesca, *La grande guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*, Università degli Studi di Camerino – Facoltà di Giurisprudenza, Camerino 1998
- Stiaccini, Carlo, *L'anima religiosa della Grande Guerra*, Aracne, Roma 2009
- Talamo, Roberto, *Dispositivi e critica letteraria*, «Enthimema», II (2010), pp. 247-255
- Thayer, Jhon A., *L'Italia e la Grande Guerra: politica e cultura dal 1870 al 1915*, 2 voll., Vallecchi, Firenze 1974 (1 ed. or. 1964)
- Tobia, Bruno, *Una patria per gli Italiani. Spazi, itinerari nell'Italia Unita (1870-1900)*, Laterza, Roma-Bari 1991
- Tobia, Bruno, *L'altare della patria*, Il Mulino, Bologna 2011² (1 ed. 2008)
- Todero, Fabio, *Le metamorfosi della memoria. La Grande Guerra tra modernità e tradizione*, Del Bianco, Udine 2002
- Tomassini, Luigi, *Gli effetti sociali della mobilitazione industriale. Industriali, lavoratori, stato* in Daniele Menozzi, Giovanna Procacci, Simonetta Soldani (a cura di), *Un paese in guerra* cit.
- Tranfaglia, Nicola, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, TEA 1996 (1 ed. or. 1995)
- Treccani, Gian Paolo, *Monumenti e centri storici nella stagione della Grande guerra*, Franco Angeli, Milano 2015

- Turi, Gabriele, *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2002
- Valiani, Leo, *Il partito socialista nel periodo della neutralità 1914-1915*, Feltrinelli, Milano 1963.
- Van Gennep, Arnold, *I riti di passaggio*, introduzione di Francesco Remotti, Boringhieri, Torino 1981 (1 ed. or. 1909)
- Veneruso, Danilo, *La Grande Guerra e l'unità nazionale. Il ministro Boselli, giugno 1916-ottobre 1917*, Società editrice internazionale, 1996
- Ventrone, Angelo, *Grande guerra e Novecento. La storia che ha cambiato il mondo*, Donzelli, Roma 2015
- Ventrone, Angelo, *Il nemico interno. Immagini e simboli della lotta politica nell'Italia del '900*, Donzelli, Roma 2005
- Ventrone, Angelo, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003
- Vidossi, G., *Saggi e scritti minori di folklore*, Bottega d'Erasmus, Torino 1960
- Vigazzi, Brunello, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, vol. 1 *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966
- Vigazzi, Brunello, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969
- Winter, Jay, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Il Mulino, Bologna 1998 (I ed. or. 1995)
- Zagajewski, Adam, *Dalla vita degli oggetti. Poesie 1983-2005*, a cura di Krystyna Jaworska, Adelphi, Milano 2012
- Zanni Rosiello, Isabella, *Andare in archivio*, Il Mulino, Bologna 1996

Zanni Rosiello, Isabella, *Archivi e memoria storica*, Il Mulino, Bologna 1987

Zanni Rosiello, Isabella, *Archivi, archivisti e storici*, in Giuva, Linda, Vitali, Stefano,
Zanni Rosiello, Isabella, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei
diritti nella società contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano 2007, pp. 1-65

